LA PRIMA CHIESA - PAG. 3

- 1. Il mondo cambiato
- 2. La dominazione romana sulla Palestina
- 3. La sapienza ebraica
- 4. Il Regno di Dio
- 5. Il Messia e l'età messianica
- 6. Tendenze apocalittiche e prima chiesa
- 7. Yeshùa e il Regno
- 8. L'offerta della salvezza
- 9. L'autorità di Yeshùa
- 10. Yeshùa e la chiesa
- 11. La prima chiesa
- 12. L'azione dello spirito di Dio nella prima chiesa
- 13. La prima comunità di Gerusalemme
- 14. La chiesa inizia la sua missione nel mondo
- 15. La chiesa di Antiochia di Siria
- 16. Lo scontro tra credenti giudei e gentili
- 17. La proclamazione della prima chiesa
- 18. I ministeri nella prima chiesa
- 19. La pietra su cui è edificata la chiesa
- 20. Biografia, personalità e attività di Simon Pietro nel gruppo dei Dodici
- 21. Il battesimo
- 22. Il sigillo e l'unzione dello spirito
- 23. Yeshùa vero cibo e vera bevanda
- 24. La Cena del Signore
- 25. La Cena del Signore alla luce della Scrittura
- 26. Il culto nella prima chiesa
- 27. La giustizia
- 28. La vita
- 29. La persona fisica del credente
- 30. Con Cristo, in Cristo
- 31. Esortazioni e direttive
- 32. La realtà in cui viveva la prima chiesa
- 33. L'imminenza della fine vissuta dalla chiesa primitiva
- 34. Escatologia realizzata oppure futura
- 35. L'organizzazione della prima chiesa
- 36. La filosofia della Via
- 37. L'ambiente filosofico della prima chiesa
- 38. Il modo di pensare ebraico
- 39. Il pensiero della prima chiesa
- 40. Neppure un iota della legge passerà
- 41. Il tuo re viene a te, umile, in groppa a un asino
- 42. Le acque che salgono

L'APOCALISSE DI GIOVANNI - PAG. 240

- 1. La letteratura apocalittica
- 2. L'apocalisse giovannea
- 3. L'autore dell'*Apocalisse*
- 4. L'interpretazione dell'*Apocalisse*
- 5. Struttura e contenuto di *Apocalisse*
- 6. L'introduzione dell'*Apocalisse*
- 7. L'indirizzo epistolare dell'*Apocalisse*
- 8. La missione affidata a Giovanni
- 9. Le sette lettere
- 10. Alla comunità di Efeso
- 11. Alla comunità di Smirne
- 12. Alla comunità di Pergamo
- 13. Alla comunità di Tiàtira
- 14. Alla comunità di Sardi
- 15. Alla comunità di Filadelfia
- 16. Alla comunità di Laodicea
- 17. Il messaggio complessivo alle sette chiese
- 18. Il trono celeste
- 19. Il rotolo con sette sigilli
- 20. L'apertura dei sette sigilli
- 21. I primi quattro sigilli, i cavalieri apocalittici
- 22. Il quinto sigillo, i martiri
- 23. Il sesto sigillo, il gran terremoto che scrolla il cosmo
- 24. Intermezzo, il popolo di Dio
- 25. La folla immensa davanti al trono di Dio
- 26. Il settimo sigillo, in cielo si fa silenzio
- 27. Le prime quattro trombe
- 28. Il lamento dell'aquila e la quinta tromba
- 29. La sesta tromba
- 30. Interludio, la prova del popolo di Dio
- 31. La settima tromba
- 32. La donna, il drago e il bambino
- 33. Michele lotta con il dragone
- 34. La prima bestia
- 35. La seconda bestia
- 36. L'Agnello e i 144.000
- 37. Il giudizio preparato e annunciato
- 38. L'introduzione alle sette coppe
- 39. Babilonia la puttana e la bestia
- 40. Babilonia condannata
- 41. Il canto trionfale in cielo
- 42. Yeshùa vince la bestia e la sua armata bestiale
- 43. Il giudizio su satana e il successivo Regno millenario
- 44. Il giudizio universale
- 45. Il nuovo mondo
- 46. La nuova Gerusalemme
- 47. L'ultimo messaggio della Sacra Scrittura
- 48. L'*Apocalisse*, tra imminenza e ritardo
- 49. L'origine della simbologia dell'*Apocalisse*

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

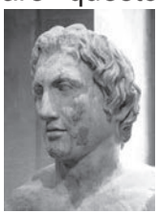
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 1

Il mondo cambiato

L'ambiente in cui poi sorse la chiesa di Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel quarto secolo prima di Yeshùa il mondo antico cambiò. A provocare questo cambiamento fu una persona eccezionale: Μέγας Ἀλέξανδρος (*Mégas Alècsandros*), Alessandro il Grande, Alessandro Magno, conosciuto anche come Alessandro il Conquistatore o Alessandro il Macedone. – Foto: una sua immagine scolpita in marmo.



Morto giovane, a 33 anni d'età, in una sola dozzina d'anni aveva conquistato l'intero Impero Persiano, dall'Asia Minore (attuale Turchia) fino agli attuali Pakistan, Afghanistan e India, spingendosi finanche ai confini della Cina.

L'impero di Alessandro il Grande (334-323 a. E. V.)

Con Alessandro ebbe inizio l'ellenismo, il periodo storico che va dalla morte del grande conquistatore macedone (323 a. E. V.) fino alla morte dell'imperatore romano Cesare

Augusto (27 a. E. V.). L'ellenismo designa la politica di Alessandro e dei suoi successori, politica che intendeva portare la lingua e la cultura greche nelle terre di conquista.

Che cosa ebbe a che fare Israele con tutto ciò? La nazione ebraica non fu sottratta a questo cambiamento epocale. Il mondo antico cambiò, e Israele fu coinvolta nel mutamento. La cultura greca lasciò il suo marchio su tutti, influenzandone il modo di pensare.

La prima volta che compare nelle fonti storiche la parola "ellenismo" ha a che fare proprio con Israele: "Così era raggiunto il colmo dell'ellenizzazione [ἑλληνισμοῦ (*ellenismù*), genitivo di ἑλληνισμός (*ellenismòs*), "ellenismo"] e la diserzione verso i costumi stranieri" (*2Maccabei* 4:13, *CEI*). Questo termine acquista tutta la sua valenza, nel pensiero ebraico, soprattutto se opposto al termine "giudaismo" ovvero al modo di vivere dei "fedeli al giudaismo [ἰουδαισμῷ (*iudaismò*), dativo di ἰουδαισμός (*iudaismòs*), "giudaismo"]". - *2Maccabei* 8:1, *CEI*.

Per Israele l'ellenismo fu un'epoca di sofferenze, di guerre, di sconfitte, di saccheggi e di massacri. Com'è noto, dopo la morte di Alessandro il Grande nel 323 a. E. V., il suo immenso impero fu diviso in quattro parti. Per la storia biblica interessano due sue parti: il *Regno di Siria o dei Seleucidi* e il *Regno d'Egitto o dei Tolomei*.

I Tolomei (221-204 a. E. V.) non s'immischiarono nelle faccende interne della Giudea; essi lasciarono la situazione di Gerusalemme così come l'avevano trovata; tutto sommato, la vita dei giudei era tranquilla, pur nella loro sottomissione allo straniero. La vita economica e culturale erano però nelle mani dei greci e fu giocoforza per gli ebrei aprirsi alla civiltà ellenistica, fosse anche solo per le esigenze quotidiane della vita; non sembra però che l'abbiano fatto a malincuore.

Poi arrivarono i Seleucidi. Dopo il 198 a. E. V. la Giudea ebbe un nuovo sovrano. I Tolomei furono cacciati dai possedimenti asiatici e ridotti alla valle del Nilo. La situazione giudaica cambiò allora radicalmente. Ben presto divenne drammatica, e precisamente quando al trono di Siria ascese Antioco IV Epifanie (175-164 a. E. V.). Sotto il suo regno l'imposizione fu violenta e brutale, l'ellenizzazione divenne forzata, fino alle repressioni più crudeli ed alla

persecuzione religiosa. Per stroncare le resistenze ebraiche, che probabilmente per lui, sovrano ellenistico, erano incomprensibili, egli arrivò perfino al punto di abolire la *Toràh* e il culto del Dio d'Israele. Ci fu allora la rivolta dei Maccabei.

I regni ellenistici al tempo di Antioco IV Epifane (175-164 a. E.V.)

La ribellione dei Maccabei ebbe successo e nel 165 a. E. V. il Tempio di Gerusalemme, profanato nel 167 da Antioco IV Epifane, fu riconsacrato dopo la sua purificazione. Tuttavia si continuò a combattere: la guerra divenne civile e fratricida, opponendo i giudei nazionalisti ai giudei filo-ellenici.

Nel 153/152 a. E. V. Gionata Maccabeo fu nominato sommo sacerdote, ricevendo anche la corona per la sua autorità di principe. Rivestire contemporaneamente le due cariche costituì un'anomalia. Dopo la morte di Gionata, suo fratello Simone ottenne anche di più: "Il re Demetrio [il governante della dinastia greca dei Seleucidi] quindi gli confermò il sommo sacerdozio; lo ascrisse tra i suoi amici e gli conferì grandi onori . . . I Giudei e i sacerdoti avevano approvato che Simone fosse sempre loro condottiero e sommo sacerdote finché sorgesse un profeta fedele". - *1Maccabei* 14:38-41, *CEI*.

"La loro prima preoccupazione non era più il compimento della Torà, ma il mantenimento e l'espansione del potere politico". - E. Schürer, storico, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo,* Paideia, Brescia, 1987, vol. II, pag. 485.

Crebbe allora il potere dei farisei, ci fu altra guerra fratricida e infine fu chiesto aiuto a Roma. Ora la Giudea faceva parte della nuova provincia romana di Siria.

Le conseguenze dell'ellenismo su Israele

Lo storico statunitense Morton Smith, professore di storia antica e studioso biblico, invita a considerare il fatto che la cultura greca poteva essere penetrata in Israele ben prima di Alessandro e per altre vie diverse da quelle delle conquiste. L'archeologo Sellers arriva a dire che "dal punto di vista culturale, dai primi anni del V secolo in poi, la Palestina era dominata dalla Grecia ... L'arrivo di Alessandro non introdusse in Palestina la cultura greca ... egli la trovò già sul posto". È pur vero che tra Israele e la Grecia c'erano da tempo scambi commerciali, e ciò – secondo il famoso archeologo biblico Albright – già nel periodo del bronzo (ritrovamento di monete e di sigilli, prove archeologiche che rivelano la presenza di

insediamenti greci lungo la costa mediterranea verso la fine del 7° secolo a. E. V.), tuttavia l'affermazione del Sellers appare esagerata. Anche noi abbiamo scambi commerciali con la Cina e nel nostro paese sono presenti molte comunità cinesi, ma di certo non abbiamo acquisito alcunché della cultura cinese, se non la conoscenza di una certa cucina che cinese non è neppure, essendo preparata solo per gli occidentali e di cui al massimo si potrebbe dire che è alla cinese, non propriamente cinese.

Quella tra ellenismo ed ebraismo è una storia di scontri e di incontri. Gli incontri furono più semplici nelle comunità ebraiche al di fuori della madre patria. Basti pensare alla traduzione del *Tanàch* in greco (*LXX*), avvenuta ad Alessandria d'Egitto, avviata durante il regno del sovrano egiziano ellenista Tolomeo II Filadelfo (285-246 a. E. V.), traduzione che però provocò la reazione dei giudei più intransigenti e tradizionalisti non solo di Gerusalemme (che fino ad allora aveva avuto buoni rapporti con la comunità alessandrina), ma anche della stessa Alessandria.

La cultura greca che si diffondeva nel mondo portò anche alla divulgazione della filosofia greca. In Israele la filosofia era del tutto sconosciuta. Sebbene i giudei ne rimanessero affascinati, nel periodo ellenistico non si ebbe alcuna produzione filosofica ebraica; essa fu del tutto assente. Tuttavia, ci fu il caso di Filone alessandrino, filosofo ellenistico di cultura ebraica, che operò a cavallo del passaggio tra prima e dopo l'era volgare. La sua originalità fu quella d'interpretare la Bibbia secondo la filosofia greca platonica. A fronte di questi incontri, la rivolta dei Maccabei, il rifiuto dell'ellenismo da parte dei farisei e la successiva intolleranza degli zeloti di epoca romana, stanno a testimoniare la più poderosa resistenza all'influenza ellenistica e straniera in Israele. Occorrerà attendere l'apostolo Paolo per trovare una fase ebraica di compromesso con la cultura ellenistica. Ma anche qui non vanno esagerate le cose. Il presunto ellenismo paolino non consiste affatto nell'accoglimento della cultura greca, tutt'altro; si tratta invece dell'accoglimento dei "greci" (parola che Paolo usa come sinonimo di stranieri o non ebrei) nel popolo di Dio. – Cfr. *Rm* 11.

Nel mondo giudaico si trovarono dunque a fronteggiarsi l'identità ebraica, legata al Libro, e l'identità culturale ellenica, cosmopolita e aperta alla razionalità della speculazione intellettuale. Si trattò di un conflitto non risolto, che permane.

Recita *The Encyclopedia Americana*: "Il cristianesimo, benché ostile alla cultura pagana greca e romana, di fatto assorbì gran parte della filosofia classica". Questa dichiarazione contiene una verità e una bugia, a seconda del valore che diamo alla parola "cristianesimo". Se l'assumiamo come indicativa della religione sorta con l'apostasia dopo la morte degli apostoli, è una gran verità; ciò non interessò però la prima chiesa. Si prenda Agostino,

filosofo e vescovo del 4°-5° secolo, considerato santo e dottore nonché "padre", della Chiesa Cattolica.

> "La sua mente [di Agostino] fu il crogiolo in cui la religione del Nuovo Testamento si fuse nel modo più assoluto con la tradizione platonica della filosofia greca; e fu anche il mezzo mediante cui il prodotto di questa fusione fu trasmesso ai reami cristiani del cattolicesimo medievale e del protestantesimo del periodo rinascimentale". - *New Encyclopædia Britannica*.

A ragione, l'esegeta Douglas T. Holden ha detto che "la teologia cristiana è così fusa con la filosofia greca che ha prodotto individui che sono una mescolanza di nove parti di pensiero greco e una parte di pensiero cristiano". Se ha sbagliato proporzioni, lo ha fatto per eccesso, attribuendo troppo (una parte) al pensiero cosiddetto cristiano.

Parlare di ellenizzazione del giudaismo è una vera e propria contraddizione in termini. Va detto però che i giudei trascurarono e disubbidirono al comando dato da Dio in *Dt* 12:32: "Avrete cura di mettere in pratica tutte le cose che vi comando; non vi aggiungerai nulla e nulla ne toglierai". Gli ebrei avevano già permesso che l'influenza egiziana, cananea e babilonese li ammaliassero (cfr. *Gdc* 2:11-13). Quando nel 4° secolo a. E. V. Israele divenne parte dell'impero greco, la contaminazione fu profonda e duratura. Abbiamo già visto come l'ebreo Filone assimilò le dottrine della filosofia greca di Platone; in verità anche quelle dei pitagorici e degli stoici. Il pensiero ebraico fu successivamente influenzato dalle idee di Filone, così il pensiero greco si infiltrò nella cultura ebraica, mischiando la ragione greca alla rivelazione divina di cui Israele doveva essere custode.

Sorse così l'idea dell'anima immortale, propria della filosofia platonica. La stessa *Encyclopaedia Judaica* ammette onestamente: "Fu probabilmente sotto l'influsso greco che la dottrina dell'immortalità dell'anima si infiltrò nell'ebraismo". Alcuni scrittori ebrei, ammaliati dalle idee filosofiche greche, si sentirono come in obbligo di cercare di far concordare il pensiero ebraico con quello greco, così inseguirono improbabili quanto assurde dimostrazioni che le idee della filosofia greca erano presenti anche nelle Scritture Ebraiche o perfino che esse fossero derivate dalla Sacra Scrittura.

> "Benché la maggioranza della popolazione ebraica fosse contraria all'ellenismo e alle sue usanze, non rifuggiva dai contatti con i popoli greci e dall'uso della lingua greca . . . Gli insegnanti palestinesi guardavano con favore la traduzione greca delle Scritture, considerandola un mezzo per portare la verità ai Gentili". - N. De Mattos Bentwich (accademico e sionista, nominato dalla corona britannica procuratore generale della Palestina al tempo del mandato britannico), *Hellenism,* 1919, pag. 115.

"Arricchiti del pensiero platonico, della logica aristotelica e della scienza euclidea, gli studiosi ebrei si accostarono alla Torà con nuovi strumenti . . . Cominciarono a sovrapporre la ragione greca alla rivelazione ebraica". - M. Dimont, storico e scrittore di famiglia ebrea.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 2

La dominazione romana sulla Palestina

Come “giunse la pienezza del tempo”

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo visto nella prima lezione che dopo la morte di Gionata Maccabeo nel 143 a. E. V. (il quale aveva ottenuto dai seleucidi nel 152 a. E. V. l'autonomia per la Giudea e la carica di sommo sacerdote), suo fratello Simone fu anch’egli confermato sommo sacerdote e governatore. - *1Maccabei* 14:38-41.

Nel 134 a. E. V. Giovanni Ircano, figlio di Simone Maccabeo, divenne sommo sacerdote e re della Giudea, fino al 104 a. E. V.. Alla sua morte si scatenò la lotta di successione tra i suoi figli Ircano II e Aristobulo II. Ircano II si rivolse allora a Roma per chiedere aiuto. Roma inviò sul posto un suo generale, *Gnaeus Pompeius Magnus*, più noto semplicemente come Pompeo (nella foto il suo busto), che nel 63 a. E. V. occupò Gerusalemme.

Pompeo mantenne Ircano II nel ruolo di sommo sacerdote e fece prigioniero Aristobulo II, mandandolo a Roma. La Giudea si trovò così ad essere uno stato vassallo di Roma. Senza avere un re ufficiale, la sua guida era affidata al sommo sacerdote. Verso il 50 a. E. V. Erode Antipatro, originario dell’Idumea (regione a sud della Giudea) e convertito all'ebraismo, ottenne dal generale romano Giulio Cesare la carica di governatore della Giudea.

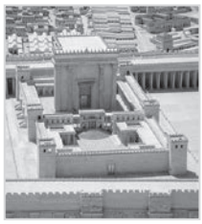
Nel 40 a. E. V. il figlio di Aristobulo II, Antigono, conquistò Gerusalemme aiutato dai parti; divenne così re e sommo sacerdote. Nel 37 a. E. V. il figlio di Erode Antipatro, Erode il Grande, conquistò a sua volta Gerusalemme con l'aiuto dei romani; fu riconosciuto re dei giudei fino alla sua morte nel 4 a. E. V.. Fu lui, attorno al 20/19 a. E. V., che fece restaurare e ampliare il Tempio di Gerusalemme, oltre a costruire diverse città (tra cui Cesarea Marittima) e fortezze (tra cui la Fortezza Antonia e Masada). Per sua volontà, dopo la sua morte il regno fu diviso tra i suoi figli:

- Erode Archelao, etnarca (titolo inferiore a quello di re) di Giudea e Samaria, dal 4 a. E. V. al 6 E. V., quando l'imperatore romano Augusto lo esiliò in Gallia per la pressione di una delegazione di ebrei recatasi a Roma. La Giudea divenne una provincia romana legata alla Siria e la capitale divenne Cesarea Marittima.
- Erode Antipa, tetrarca (titolo inferiore a quello di re e di etnarca) di Galilea e Perea (Transgiordania); regnò da Tiberiade dal 4 a. E. V. al 39 E. V..
- Erode Filippo, tetrarca della parte nord-orientale del regno di Erode; regnò da Cesarea di Filippo dal 4 a. E. V. al 34 E. V..

Gli eventi storici narrati dai Vangeli si collocano durante il regno di Erode il Grande e dei suoi successori, da circa il 7/6 a. E. V. al 30 E. V..

Quando Pompeo nel 63 a. E. V. occupò Gerusalemme, entrò anche nel Tempio, perfino nel Santissimo. Possiamo immaginare le brutte sensazioni che rivissero allora i giudei? Come dimenticare che lo stesso atto dissacratorio era stato compiuto da Antioco IV Epifane? Fu da quel momento che i giudei iniziarono a vedere i romani sotto una pessima luce.

Erode il Grande era di mentalità ellenistica e lo dimostrò. Ebbe tra i suoi consiglieri e ministri uomini di cultura greca. Introdusse in Giudea i giochi che in Grecia venivano celebrati ogni quattro anni (Olimpiadi). Fece costruire a Gerusalemme un teatro e un anfiteatro. Egli seppe anche rispettare le usanze giudaiche. La ricostruzione del Tempio gerosolimitano fu splendida, orgoglio dei giudei, che gli apostoli stessi guardavano con ammirazione: “Mentre Gesù usciva dal Tempio uno dei discepoli gli disse: «Maestro, guarda come sono grandi queste pietre e come sono magnifiche queste costruzioni!»” (*Mr* 13:1, *TILC*; foto: Modello del Tempio di Erode all’Israel Museum, Gerusalemme). Molto attento a non ferire i sentimenti dei giudei, Erode impiegò nella manodopera della ricostruzione del Tempio solo sacerdoti. Seppe mantenersi a distanza dalle correnti giudaiche: dei sadducei non si fidava, i farisei non lo accettavano e gli esseni erano troppo al di fuori della società per impensierirlo. I problemi, Erode li ebbe in famiglia, che era numerosa perché si era sposato dieci volte. Molto ambizioso, era anche diffidente e particolarmente crudele.



Secondo le testimonianze, il migliore dei figli di Erode fu Filippo. La “Cesarea di Filippo” menzionata in *Mr* 8:27 fu costruita da lui ampliando l’antica Panias alle fonti del Giordano; la chiamò Cesarea in onore dell’imperatore romano. Alla moglie di Augusto, Livia Julia, dedicò la ricostruzione di Betsaida (situata all’ingresso del Giordano nel Lago di Genezaret) che ampliò fino farla divenire una città, che chiamò appunto Julias.

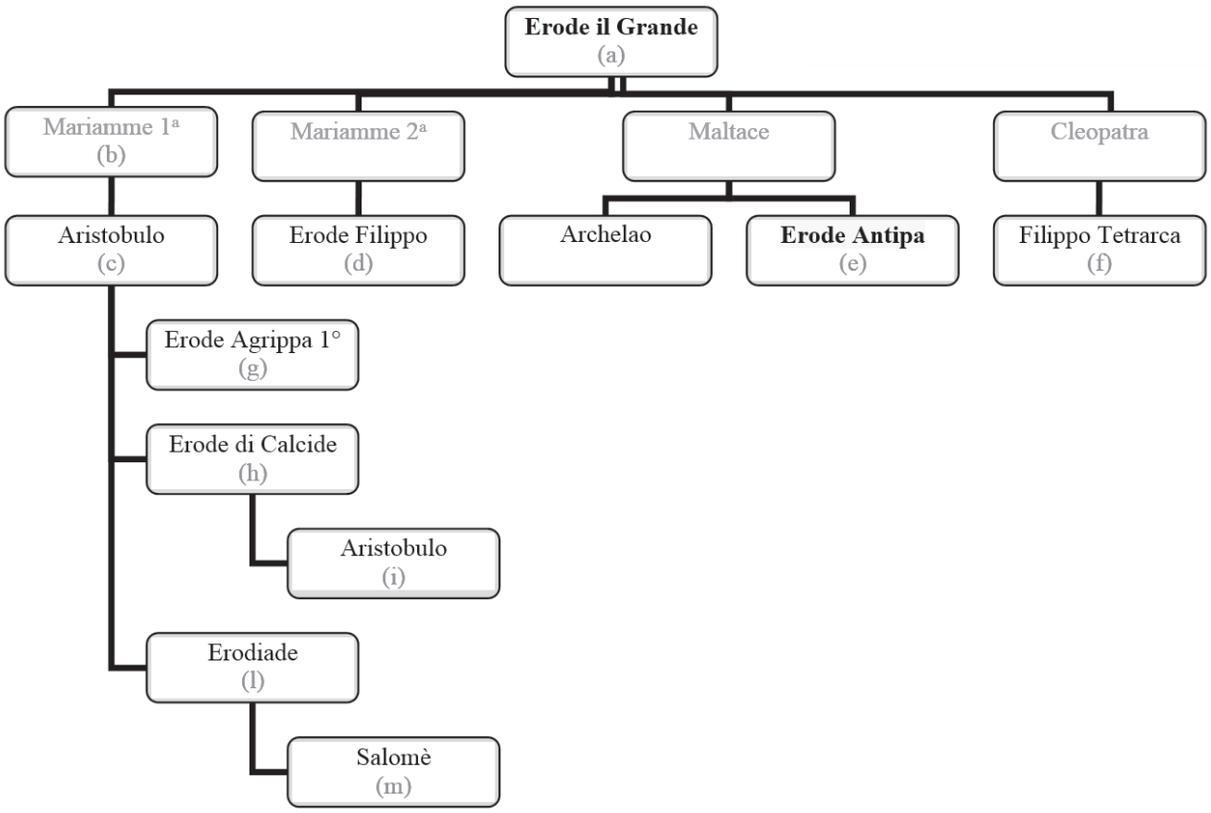
A governare la Giudea durante il ministero di Yeshùa fu Erode Antipa. Costui spostò la sua reggia nella città di Tiberiade, sul Lago di Genezaret, ma per costruire la nuova città (in

onore di Tiberio Cesare) fece abbattere molti monumenti sepolcrali, così che i giudei considerarono quel luogo impuro. A quanto pare, anche Yeshùa si vide bene dal mettere piede a Tiberiade. Questa città viene nominata solamente in tre passi giovannei:

(1) “Dopo queste cose Gesù se ne andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè il mare di Tiberiade”. - *Gv* 6:1.
(2) “Altre barche erano giunte da Tiberiade”. - 6:23.
(3) “Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli presso il mare di Tiberiade”. - 21:1.

Sebbene menzionata, Tiberiade non viene messa direttamente in rapporto a Yeshùa. Posta sul lago, che è a 210 m sotto il livello del Mar Mediterraneo, Tiberiade è tuttora una città fiorente. – Foto.

Fu Erode Antipa a far arrestare e decapitare Giovanni il battezzatore (*Mt* 14:3-12; *Mr* 6:17-29). Yeshùa lo definì una “volpe”. - *Lc* 13:32.



Legenda

Mogli di Erode il Grande		**c**	Ucciso nel 7 a. E. V.	**f**	Morto nel 34 E. V.; 1° marito di Salomè	**i**	2° marito di Salomè
a	Morto nel 4 a. E. V.	**d**	A Roma	**g**	Re, morto nel 44 E. V.	**l**	Moglie di Erode Filippo e poi di Erode Antipa
b	Uccisa nel 19 a. E. V.	**e**	Esiliato nel 39 E. V.	**h**	Morto nel 48 E. V.	**m**	1° marito: Filippo Tetrarca 2° marito: Aristobulo

Chiarita la situazione politica ai tempi di Yeshùa, in cui la Giudea era sotto il dominio romano, diamo ora uno sguardo alla sua situazione spirituale. Avremo così un quadro completo dell'ambiente in cui Yeshùa operò e in cui sorse la prima chiesa.

La massima autorità giudaica, il Sinedrio, esisteva ancora. Esso fu istituito probabilmente all'epoca della dominazione greca sulla Palestina. Con sede a Gerusalemme, era presieduto dal sommo sacerdote. Sebbene l'autorità romana lasciasse al Sinedrio una notevole indipendenza, erano i romani (nella persona del legato di Siria o del prefetto della Giudea) a nominare i sommi sacerdoti. Fu però proprio sotto il dominio romano che il Sinedrio riebbe la sua autorità giudicante in materia civile e penale. Ovviamente, i romani si erano riservati il diritto di poter sempre intervenire; soprattutto mantennero il potere dello *jus gladii*, il potere cioè di eseguire la pena capitale. Il Sinedrio non aveva l'autorità di infliggere la pena di morte, a meno di ottenerne l'autorizzazione del procuratore romano (*Gv* 18:31). Dopo la distruzione di Gerusalemme per opera dei romani nel 70 E. V. il Sinedrio venne da loro abolito.

Tra i sommi sacerdoti a capo del Sinedrio, ci fu Anna, nominato da Quirinio (governatore romano della Siria, *Lc* 2:2) nel 6 o 7 E. V.; prestò servizio fino al 15 E. V.. Quando Yeshùa dodicenne rimase affascinato dai rabbini nel Tempio (*Lc* 2:42-49), era Anna il sommo sacerdote. Anna interrogò anche Yeshùa ormai agli arresti: "Presero Gesù e lo legarono, e lo condussero prima da Anna". - *Gv* 18:12,13.

Qualche studioso ha ipotizzato che Luca, sbagliandosi, immaginò che ci fossero due sommi sacerdoti in carica, perché scrisse che "sotto i sommi sacerdoti Anna e Caiafa, la parola di Dio fu diretta a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto" (*Lc* 3:2). Siccome Matteo dice che, per emettere la condanna di Yeshùa, "i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote che si chiamava Caiafa" (*Mt* 26:3), come spiegare la menzione lucana di due sommi sacerdoti contemporanei? Certamente non attribuendo a Luca (che nella sua redazione fu molto scrupoloso – cfr. *Lc* 1:1-3) un errore. Possiamo spiegarlo prendendo a prestito il caso di due papi contemporanei: papa Benedetto XVI e papa Francesco; uno emerito e l'altro regnante. Anna aveva avuto grande potere e influenza, e le mantenne come sommo sacerdote emerito. *Gv* 18:13 spiega che Yeshùa fu condotto "prima da Anna, perché era suocero di Caiafa, che era sommo sacerdote di quell'anno".

Anna fu destituito dall'incarico dal procuratore romano Valerio Grato (predecessore di Ponzio Pilato) perché pare avesse abusato dell'autorità concessagli da Roma, quindi Valerio nominò sommo sacerdote Giuseppe Caiafa, genero di Anna (*Gv* 18:13) e che era sadduceo

(*At* 5:17). Caiafa fu uno degli organizzatori della congiura ordita per eliminare Yeshùa (*Gv* 11:49-53;18:12-14). Fu lui a strapparsi le vesti davanti al sinedrio durante il processo a Yeshùa, accusandolo di bestemmiare (*Mt* 26:65). Fu tra la folla che davanti a Pilato reclamò la crocifissione di Yeshùa (*Gv* 19:6,11) e fu fra coloro che chiesero la liberazione di Barabba al posto di Yeshùa (*Mt* 27:20,21; *Mr* 15:11), fu fra coloro che ipocritamente assicuravano di non avere altro re che Cesare (*Gv* 19:15) e che si lagnarono per la scritta "re dei giudei" posta sulla croce cui fu inchiodato Yeshùa (*Gv* 19:21). Caiafa perseguitò anche la prima chiesa dopo la morte di Yeshùa (*At* 4:5-7;5:17,18,21,27,28,40). Il primo martire della chiesa, Stefano, fu messo a morte per istigazione di Caiafa, che diede anche mandato al futuro apostolo Paolo di rintracciare e punire i discepoli di Yeshùa (*At* 7:1,54-60;9:1,2). Caiafa fu destituito dal legato romano Vitellio, nel 36 E. V..

Fu in questa situazione storica che "giunse la pienezza del tempo", quando "Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge". - *Gal* 4:4.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 3

La sapienza ebraica

"Temi Dio e osserva i suoi comandamenti"

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

È importante conoscere l'ambiente storico – politico e spirituale – in cui nacque Yeshùa e in cui sorse la prima chiesa dei suoi discepoli. Nelle due lezioni precedenti abbiamo delineato l'ambiente ebraico soprattutto dei due secoli prima della nascita del Messia. Senza trascurare la situazione storico-politica in cui Yeshùa nacque, ci interessa soprattutto la situazione spirituale. All'interno di tale situazione troviamo le correnti religiose giudaiche costituite dai farisei, dai sadducei e dagli esseni (cfr. il corso *Le correnti giudaiche*), ancora presenti al tempo di Yeshùa e della prima chiesa.

Il comune denominatore delle correnti religiose e delle loro scuole di pensiero va sotto il nome di sapienza d'Israele. Fu proprio la ricerca della sapienza e il vivo desiderio di essere sapienti che caratterizzò la spiritualità ebraica nei due o tre secoli che precedettero la missione del rabbi di Nazaret.

La parola sapienza potrebbe richiamare alla mente la civiltà greca. Lo stesso ebreo Paolo dice che "i Greci cercano sapienza [*sofìan*]" (*1Cor* 1:22). Si tratta della σοφία (*sofìa*), la stessa contenuta nella parola "filosofia", che in greco significa amore per la sapienza. La חָכְמָה (*khochmàh*) ebraica non è però la σοφία (*sofìa*) delle filosofia greca. La sapienza ebraica è una sapienza pratica.

I "saggi" biblici sono persone che dalla *rivelazione divina* (contenuta nella *Toràh*) traggono delle norme *pratiche* capaci di condurre alla felicità facendo trascorrere una vita equilibrata su questa terra.

Talvolta i sapienti della Bibbia toccano problemi molto complessi e ardui, come quello della felicità e del significato della vita (*Ecclesiaste*) o come quello dell'educazione (*Proverbi*) o dell'amore (*Cantico*) o della sofferenza (*Giobbe*). Ma essi non intendono dare la risposta definitiva: vogliono piuttosto ricordare che solo Dio ne ha la chiave interpretativa. - Tratto dalla lezione n. 2, intitolata *La sapienza*, del corso sulla sapienza biblica, secondo anno accademico.

In Oriente la sapienza aveva radici dalla Mesopotamia all'Egitto, fino all'Arabia. In Israele, perseguendo la sapienza si arrivò alla *Toràh*.

"Il timor del Signore è il principio della sapienza". - *Sl* 111:10.
"Ecco, temere il Signore, questa è saggezza". – *Gb* 28:28.

La Bibbia stessa contiene molta letteratura sapienziale ebraica.

I LIBRI SAPIENZIALI E POETICI DELLA BIBBIA			
Libro	Nome ebraico e significato del nome ebraico		
Salmi	תהלים	*tehilìym*	Lodi
Giobbe	איוב	*Yòv*	Giobbe
Proverbi	משלי	*mishlè*	Sentenze
Cantico dei Cantici	שיר השירים	*shyr hashyrìym*	Canto dei canti
Ecclesiaste	קהלת	*qohèlet*	Congregatore

Diversi studiosi datano i libri sapienziali della Bibbia proprio al 3°/2° secolo prima di Yeshùa. Detto poveramente, il senso della parola ebraica חָכְמָה (*khochmàh*) è di cavarsela nella vita. Il più sapiente dei sapienti, Salomone, dà infatti consigli su come comportarsi. Il grande re aveva chiesto a Dio la sapienza: "Dà dunque al tuo servo un cuore intelligente perché io possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male" (*1Re* 3:9) e "piacque al Signore che Salomone gli avesse fatto una tale richiesta". - V. 10.

SAPIENZA - חָכְמָה (*khochmàh*)

La sapienza era il massimo bene cui l'ebreo doveva aspirare:

"Beato l'uomo che ha trovato la saggezza,
l'uomo che ottiene l'intelligenza!
Poiché il guadagno che essa procura è migliore a quello dell'argento,
il profitto che se ne trae vale più dell'oro fino.
Essa è più pregevole delle perle,
quanto hai di più prezioso non l'equivale.
Lunghezza di vita è nella sua destra;
ricchezza e gloria nella sua sinistra.
Le sue vie sono vie deliziose,
e tutti i suoi sentieri sono pace.
Essa è un albero di vita per quelli che l'afferrano,
e chi la possiede è beato". - *Pr* 3:13-18.

La sapienza di Israele continua anche nelle Scritture Greche, il cosiddetto Nuovo Testamento. La ritroviamo nei Vangeli, nel discorso della montagna di Yeshùa, nella *Lettera di Giacomo*.

La sapienza ebraica ha la caratteristica di elaborare regole che valgono per tutti. In quella egizia, ad esempio, viene presentata un'etica legata allo stato sociale o alla professione. La sapienza biblica non si interessa del cittadino come tale e neppure di funzionari o cortigiani. La sapienza biblica non è neppure ingenua, pensando che tutto sia buono.

L’Ecclesiaste sa che ogni cosa ha il suo tempo e ciò lo espone in una serie di opposti: nascere e morire, abbattere e costruire, piantare e sradicare, gettare e raccogliere, piangere e ridere, addolorarsi e ballare; il tutto in un ciclo continuo. “Dio ha fatto ogni cosa bella al suo tempo: egli ha perfino messo nei loro cuori il pensiero dell'eternità, sebbene l'uomo non possa comprendere dal principio alla fine l'opera che Dio ha fatta”. – *Ec* 3:11.

La perplessità espressa dall’Ecclesiaste è riassunta nel suo motto alquanto scettico “tutto è vanità”: “«Vanità delle vanità», dice l'Ecclesiaste, «tutto è vanità»” (*Ec* 12:8). Mettendo ogni cosa in discussione, egli arriva a considerare la ricerca e lo studio una fatica perfino dannosa: “Figlio mio, sta' in guardia: si fanno dei libri in numero infinito; molto studiare è una fatica per il corpo” (*Ec* 12:14). Tuttavia, subito prima dice: “L'Ecclesiaste, oltre a essere un saggio, ha anche insegnato al popolo la scienza, e ha ponderato, scrutato e messo in ordine un gran numero di sentenze. L'Ecclesiaste si è applicato a trovare parole gradevoli; esse sono state scritte con rettitudine, e sono parole di verità. Le parole dei saggi sono come degli stimoli, e le collezioni delle sentenze sono come chiodi ben piantati; esse sono date da un solo pastore” (*Ec* 12:11-13; cfr. *Sl* 23:1;80:1). Iniziando il suo libro aveva premesso: “Ho applicato il cuore a cercare e a investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo: occupazione penosa”, che però, egli precisa, “Dio ha data ai figli degli uomini perché vi si affatichino” (*Ec* 1:13). Perché allora egli ritiene che “tutto è vanità”? Perché di fronte alla morte egli è perplesso. Più di due millenni dopo, Giacomo Leopardi domanderà alla luna: “A che vale al pastor la sua vita, la vostra vita a voi?” (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*). L’Ecclesiaste era stato ancora più negativo del nostro poeta, arrivando addirittura a dire di aver “stimato i morti, che sono già morti, più felici dei vivi, che sono vivi tuttora” (*Ec* 4:2). La domanda del Leopardi cadde però nel vuoto e il poeta di Recanati non seppe darsi risposta. L’Ecclesiaste aveva invece - nonostante tutta la sua perplessità - le idee chiare e concluse così il suo trattato: “Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo. Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male” – *Ec* 12:15,16.

“Temi Dio e osserva i suoi comandamenti”: ecco il tutto, ecco la sintesi della sapienza biblica, che è basata sulla *Toràh*. La sapienza biblica non ha nulla a che fare con la sapienza greca dei filosofi. La sapienza biblica è la Sapienza, scritto con la maiuscola come il nome di una persona, perché nella Scrittura essa è una lei, una donna potente e protettrice, compagna di Dio. Una metafora, certo, ma molto realistica, nello stile ebraico:

> “All'inizio il Signore mi ha generata,
> primizia della sua attività,
> origine delle sue opere.

Il Signore mi ha intessuta fin da principio,
fin dai primordi, dalle origini del mondo.
Quando gli abissi non esistevano,
io sono stata generata;
quando non c'erano le sorgenti sotterranee dell'acqua,
prima che sorgessero le montagne
e le colline, io sono stata generata.
Allora Dio non aveva fatto la terra con i campi,
né altro elemento del mondo.
Io ero là, quando Dio fissava i cieli,
quando tracciava l'orizzonte sopra l'abisso,
quando riuniva tutte le nubi del cielo,
quando faceva sgorgare l'acqua
dalle fonti sotterranee,
quando fissava al mare i suoi confini
perché non superasse il suo limite,
e poneva i fondamenti della terra.
Io ero accanto a lui". – *Pr* 8:22-30, *TILC*.

Realistica è anche la descrizione che ne fa *Gb* 28:20-27:

"Da dove viene allora la sapienza?
L'uomo non sa dove abita l'intelligenza.
È nascosta agli occhi degli esseri viventi,
nemmeno gli uccelli l'hanno mai vista.
L'oltretomba e la morte dicono:
«Ne abbiamo sentito parlare».
Soltanto Dio sa dove trovare la sapienza
Soltanto Dio conosce la strada
della sapienza,
egli solo conosce dove essa dimora.
Dio volge il suo sguardo
fino alle estremità della terra,
vede ogni cosa che è sotto il cielo.
Quando stabilì la forza del vento
e la quantità dell'acqua del mare,
quando fissò una legge alla pioggia
e assegnò una via ai temporali,
Dio vide la sapienza e ne precisò il valore". - *TILC*.

La Sapienza personificata continua a vivere anche nella parte greca della Bibbia. Di lei Yeshùa disse: "Alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli" (*Lc* 7:35). In perfetta armonia con la Bibbia ebraica, anche per Yeshùa la sapienza è provata con le opere: "Che la sapienza sia giusta è provato dalle sue opere". - *Mt* 11:19, *TNM*.

Tra sapienza di Dio e parola di Dio c'è uno stretto legame. La sapienza parla: "La sapienza di Dio ha detto" (*Lc* 11:49). La metaforica compagna di Dio, la Sapienza, dice: "Ero presso di lui come un artefice", "Fui stabilita fin dall'eternità, dal principio, prima che la terra fosse" (*Pr* 8:30,23). L'Onnipotente creò con la sua parola: "Dio disse" (*Gn* 1:3) e le cose furono. "I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca" (*Sl*

33:6). Con la sua parola sapiente Dio portò tutto all'esistenza. La Sapienza, come un artefice, era presso Dio quando creò. La stessa cosa è detta della sua parola: "Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta". - *Gv* 1:1-3.

Fu questa sua parola sapiente che Dio fece scendere in Yeshùa, così che "la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi" (*Gv* 1:14). È per questa parola di Dio, che era permanentemente in Yeshùa, che Giovanni il battezzatore poté dire di lui: "L'uomo non può ricevere nulla se non gli è dato dal cielo … colui che Dio ha mandato dice le parole di Dio" (*Gv* 3:27,34). Yeshùa stesso dichiarò: "Ciò che io insegno non è mio, ma appartiene a colui che mi ha mandato" (*Gv* 7:16, *TNM*) e: "Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue". - *Gv* 14:10.

Al suo popolo, agli ebrei, Dio lo aveva promesso, dicendo Mosè: "Io farò sorgere per loro un profeta come te in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò" (*Dt* 18:18). Venne Yeshùa, in cui Dio fece scendere la sua parola sapiente, il quale proferì la parola di Dio. Alla fine Yeshùa poté dire a Dio in preghiera: "Le parole che tu mi hai date le ho date a loro; ed essi le hanno ricevute e hanno veramente conosciuto che io sono proceduto da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato". - *Gv* 17:8.

Yeshùa è "potenza di Dio e sapienza di Dio". - *1Cor* 1:24.

"La morte di Cristo in croce, che noi predichiamo, sembra una pazzia a quelli che vanno verso la perdizione; ma per noi, che veniamo salvati da Dio, è la potenza di Dio. La Bibbia dice infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e squalificherò l'intelligenza degli intelligenti. Infatti, che cosa hanno ora da dire i sapienti, gli studiosi, gli esperti in dibattiti culturali? Dio ha ridotto a pazzia la sapienza di questo mondo. Gli uomini, con tutto il loro sapere, non sono stati capaci di conoscere Dio e la sua sapienza. Perciò Dio ha deciso di salvare quelli che credono, mediante questo annunzio di salvezza che sembra una pazzia. Gli Ebrei infatti vorrebbero miracoli, e i non Ebrei si fidano solo della ragione. Noi invece annunziamo Cristo crocifisso, e per gli Ebrei questo messaggio è offensivo, mentre per gli altri è assurdo. Ma per quelli che Dio ha chiamati, siano essi Ebrei o no, Cristo è potenza e sapienza di Dio. Perché la pazzia di Dio è più sapiente della sapienza degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini". - *1Cor* 1:18-25, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 4

Il Regno di Dio

Realizzato tramite il messia Yeshùa in diverse fasi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il profeta Isaia narra così una sua visione:

> "Vidi il Signore seduto sopra un trono alto, molto elevato, e i lembi del suo mantello riempivano il tempio. Sopra di lui stavano dei serafini … L'uno gridava all'altro e diceva: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria!» Le porte furono scosse fin dalle loro fondamenta dalla voce di loro che gridavano, e la casa fu piena di fumo". – *Is* 6:1-4.

Qui Dio appare come un re assiso sul suo trono, che è alto ed elevato, con la corte dei serafini che inneggiano alla sua gloriosa santità. Dio è re potente, perché è anche "il Signore degli eserciti". Il suo trono, "alto, molto elevato", allude alla sua dimora celeste. Il profeta Isaia, che si sente un peccatore, è molto impaurito perché i suoi "occhi hanno visto il Re, il Signore [Yhvh] degli eserciti!". - *Is* 6:5.

Per gli antichi ebrei, come per tutti gli antichi, la persona più importante e più potente era il re. Era dunque ovvio che Dio fosse raffigurato come il più grande Re. Il salmista si rivolge a Dio implorando: "Odi il mio grido d'aiuto, o mio Re e mio Dio, perché a te rivolgo la mia preghiera" (*Sl* 5:2). "Dio è re di tutta la terra". - *Sl* 47:7.

Quando gli ebrei vollero introdurre la monarchia in Israele, il profeta Samuele se ne lagnò e fu molto critico. Gli israeliti gli avevano chiesto: "Stabilisci dunque su di noi un re che ci amministri la giustizia, come lo hanno tutte le nazioni" (*1Sam* 8:5). "Come … tutte le nazioni"! Loro, il popolo di Dio, volevano essere come tutte le altre nazioni. "Allora il Signore disse a Samuele: «Da' ascolto alla voce del popolo in tutto quello che ti dirà, poiché essi non hanno respinto te, ma me, affinché io non regni su di loro»". - *1Sam* 8:7.

Una volta introdotta la monarchia, al re terreno venivano cantati inni; il sovrano ebreo era considerato "bello, più bello di tutti i figli degli uomini" (*Sl* 45:2). Sebbene lodato e inneggiato, il re ebreo doveva comunque essere il mandatario di Dio, suo rappresentante che garantisse

la giustizia divina. Proprio Isaia, per citare un esempio, dovette rimproverare il re Acaz perché confidava nell'imperatore assiro anziché in Dio. – *Is* 7:1-17; *2Re* 16:7.

Dopo appena tre regni, Israele si trovò dilaniata dalla guerra civile, fino ad arrivare alla divisione in due regni separati. Con rare eccezioni, i sovrani dei due nuovi regni andarono di male in peggio. Ambedue i regni finirono nella disfatta e le due popolazioni ebree furono soggiogate, una dagli assiri e l'altra dai babilonesi. Il Tempio di Gerusalemme era distrutto, le tribù ebraiche allo sbando.

Ed ecco che Isaia ha una nuova visione. Se in quella di *Is* 6 Dio appariva come Re nella sua maestosa calma, ora appare come Re salvatore del suo popolo:

> "Isole, fate silenzio davanti a me! … i popoli, si accostino e poi parlino! Veniamo assieme in giudizio! … Colui che fin dal principio ha chiamato le generazioni alla vita. Io, il Signore, sono il primo; io sarò con gli ultimi … Le isole lo vedono e sono prese da paura; le estremità della terra tremano … Ma tu, Israele, mio servo … ti ho scelto e non ti ho rigettato. … Tu, non temere, perché io sono con te; non ti smarrire, perché io sono il tuo Dio … Non temere, o Giacobbe, vermiciattolo, o residuo d'Israele … dice il re di Giacobbe". – *Is* 41:1,4,5,8-10,14,21.

"Così parla il Signore, re d'Israele e suo redentore" (*Is* 44:6). "Io sono il Signore, il vostro Santo, il creatore d'Israele, il vostro re" (*Is* 43:15). Dio si mostra Re d'Israele salvandola.

Questa caratteristica di Dio come Re salvatore è la stessa che ritroviamo nell'annuncio di Yeshùa. Dio che aveva liberato il suo popolo dalla prigionia babilonese, lo libera con Yeshùa dalla prigionia del peccato.

Sotto questa nuova prospettiva possiamo apprezzare (e capire) maggiormente il lieto annuncio – messaggio di gioia - portato dal messaggero che correndo sui colli palestinesi annunciava la liberazione dalla prigionia babilonese.

"Quanto sono belli, sui monti,
i piedi del messaggero di buone notizie,
che annuncia la pace,
che è araldo di notizie liete,
che annuncia la salvezza,
che dice a Sion:
«Il tuo Dio regna!»". - *Is* 52:7.

"I piedi di chi porta buone notizie" (*TNM*) sono nel testo greco della *LXX* i πόδες εὐαγγελιζομένου (*pòdes euanghelizomènu*), i "piedi dell'evangelizzatore". Il termine stesso "evangelo" deriva dal greco e significa "lieta novella", "buona notizia". L'εὐαγγελιζόμενος (*euanghelizòmenos*), l'"evangelizzatore", reca a Gerusalemme una notizia meravigliosa e stupefacente: "Il tuo Dio regna!".

Il parallelo tra questi eventi storici e la successiva azione di Yeshùa è dato anche dalla figura del liberatore. Nel caso dell'esilio babilonese il ruolo di liberatore fu svolto dall'imperatore persiano Ciro. Dio dice di Ciro: "Egli è il mio pastore; egli adempirà tutta la

mia volontà, dicendo a Gerusalemme: «Sarai ricostruita!» e al tempio: «Le tue fondamenta saranno gettate!»" (*Is* 44:28). C'è di più: "Così parla il Signore al suo *unto* [מָשִׁיחַ (*mashìakh*), "messia"; greco (*LXX*): χριστός (*christòs*), "cristo"], a Ciro" (*Is* 45:1). Ciro è tipo di Yeshùa.

"Gesù cominciò a predicare e a dire: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino»" (*Mt* 4:17). Recatosi "a Nazaret, dov'era stato allevato … entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere, gli fu dato il libro del profeta Isaia. Aperto il libro, trovò quel passo dov'era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto per evangelizzare ["dichiarare la buona notizia" (*TNM*); greco εὐαγγελίσασθαι (*euanghelìsasthai*)] i poveri; mi ha mandato per annunciare la liberazione ai prigionieri e il ricupero della vista ai ciechi; per rimettere in libertà gli oppressi, per proclamare l'anno accettevole del Signore». Poi, chiuso il libro e resolo all'inserviente, si mise a sedere; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui. Egli prese a dir loro: «Oggi, si è adempiuta questa Scrittura, che voi udite»". - *Lc* 4:16-21; *Is* 61:1,2.

Si tratta della "buona notizia del regno" che deve essere "predicata in tutta la terra abitata, in testimonianza a tutte le nazioni" (*Mt* 24:14, *TNM*). Paolo, richiamandosi al passo isaiano per incoraggiare la predicazione della "buona notizia del regno", scriverà: "Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annunci? E come annunceranno se non sono mandati? Com'è scritto: «Quanto sono belli i piedi di quelli che annunciano buone notizie!»". - *Rm* 10:14,15; *Is* 52:7.

Il profeta Abdia aveva chiuso il suo libretto con queste parole: "I salvati saliranno sul monte Sion per giudicare la montagna di Esaù. Allora il regno sarà del Signore" (*Abd* 21). La "montagna di Esaù" è un'allusione agli edomiti: Edom era il soprannome dato ad Esaù, il fratello gemello di Giacobbe (*Gn* 36:1). Gli edomiti, antichi nemici d'Israele, si attirarono la condanna divina definitiva quando i babilonesi conquistarono Gerusalemme (nel 587 a. E. V.) e il territorio di Giuda. Il loro profondo odio per i giudei, gli edomiti lo manifestarono quando esortarono i devastatori della Città Santa (cfr. *Sl* 137:7) e goderono nell'assistere alla tragedia della Giudea. Erano talmente pieni di rancore e odio che addirittura consegnarono i giudei in fuga ai babilonesi perché li uccidessero. Insieme ai popoli limitrofi, gli edomiti saccheggiarono il territorio dei giudei, progettando di impadronirsi della Giudea e di tutta Israele. Dio profetizzò allora che li avrebbe puniti una volta per sempre (*Ez* 25:12-14). Edom fu completamente annientata e gli edomiti sparirono dalla storia. L'ultimo libro della Bibbia ebraica riporta la decisione di Dio: "Ho odiato Esaù; ho fatto dei suoi monti una desolazione e ho dato la sua eredità agli sciacalli del deserto". - *Mal* 1:3.

Ora, il passo di *Abd* 21 fu preso dai giudei in senso politico e militare. In effetti esso si realizzò proprio così, ma su tale base i giudei attendevano ancora, anche al tempo di Yeshùa, un regno di Dio politico; la loro aspettativa era anche allora quella di *Abd* 21: "Il regno sarà del Signore". Ciò spiega la grande delusione dei giudei nel vedere che il rabbi di Nazaret non solo non faceva nulla contro gli odiati romani che li tenevano soggiogati, ma che addirittura insegnava l'amore per i nemici!

Il Regno di Dio era quindi visto e atteso dai giudei come politico. Forse che Yeshùa predicò allora un regno utopistico che non trovava corrispondenza nella Bibbia? In verità, no. Piuttosto, il Regno di Dio si attua in diverse fasi.

- **Con Yeshùa il Regno è vicino perché è annunciato**. Yeshùa predicava "il vangelo di Dio e dicendo: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo»". - *Mr* 1:14,15.
- **Con Yeshùa il Regno è presente nel suo rappresentante**. "Ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi". - *Lc* 17:21.
- **Il Regno è futuro e bisogna sforzarsi per entrarvi**. "La Legge e i Profeti sono stati fino a Giovanni. Da allora in poi il regno di Dio è dichiarato come buona notizia, e ogni sorta di persona si spinge verso di esso. In realtà, è più facile che passino il cielo e la terra piuttosto che una particella di lettera della Legge rimanga inadempiuta". - *Lc* 16:16,14, *TNM*.
- **Il Regno ha una fase di crescita**. Yeshùa "diceva ancora: «A che paragoneremo il regno di Dio, o con quale parabola lo rappresenteremo? Esso è simile a un granello di senape, il quale, quando lo si è seminato in terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma quando è seminato, cresce e diventa più grande di tutti gli ortaggi; e fa dei rami tanto grandi, che all'ombra loro possono ripararsi gli uccelli del cielo»". - *Mr* 4:30-32.
- **Non tutti capiscono cos'è il Regno**. Il Regno di Dio è misterioso e solo agli eletti "è dato di conoscere i misteri del regno di Dio; ma agli altri se ne parla in parabole, affinché vedendo non vedano, e udendo non comprendano". - *Lc* 8:10.
- **Yeshùa tornerà con l'investitura di re; solo allora saranno sconfitti i nemici del Regno**. "Mentre essi ascoltavano queste cose, Gesù aggiunse una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio stesse per manifestarsi immediatamente. Disse dunque: «Un uomo nobile se ne andò in un paese lontano per ricevere l'investitura di un regno e poi tornare … Or i suoi concittadini l'odiavano e gli mandarono dietro degli ambasciatori per dire: 'Non vogliamo che costui regni su di noi'. Quando egli fu tornato, dopo aver ricevuto l'investitura del regno … disse … 'Quei miei nemici che non volevano che io regnassi su di loro, conduceteli qui e uccideteli in mia presenza'»". - *Lc* 19:11-27.
- **Il Regno è una meravigliosa realtà futura**. "Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno, e staranno a tavola nel regno di Dio". - *Lc* 13:29.
- **Il Regno è celeste e riservato a creature spirituali**. "Io dico questo, fratelli, che carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità. Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità". - *1Cor* 15:50-53.

Le attese dei giudei erano per certi versi corrette, ma precoci. Si deve ancora adempiere *Zc* 14:

"Ecco, viene il giorno del Signore …
Io radunerò tutte le nazioni per far guerra a Gerusalemme,

la città sarà presa, le case saranno saccheggiate, le donne violentate;
metà della città sarà deportata,
ma il resto del popolo non sarà sterminato dalla città.
Poi il Signore si farà avanti e combatterà contro quelle nazioni,
come egli combatté tante volte nel giorno della battaglia.
In quel giorno i suoi piedi si poseranno sul monte degli Ulivi,
che sta di fronte a Gerusalemme, a oriente,
e il monte degli Ulivi si spaccherà a metà, da oriente a occidente,
tanto da formare una grande valle …
In quel giorno non ci sarà più luce;
gli astri brillanti ritireranno il loro splendore.
Sarà un giorno unico, conosciuto dal Signore;
non sarà né giorno né notte …
In quel giorno delle sorgenti usciranno da Gerusalemme …
metà delle quali volgerà verso il mare orientale
Il Signore sarà re di tutta la terra;
in quel giorno il Signore sarà l'unico
e unico sarà il suo nome …
Gerusalemme sarà innalzata e abitata nel suo luogo …
La gente abiterà in essa e non ci sarà più nessun interdetto;
Gerusalemme se ne starà al sicuro.
Questo sarà il flagello con cui il Signore colpirà tutti i popoli
che avranno mosso guerra a Gerusalemme …
Tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme,
saliranno di anno in anno
a prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti,
e a celebrare la festa delle Capanne.
Quanto a quelli delle famiglie della terra che non saliranno a Gerusalemme
per prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti,
non cadrà pioggia su di loro". – Vv. 1-17, *passim*.

La santa *Toràh* di Dio sarà allora pienamente rispettata. Le nazioni disubbidienti saranno colpite dalla carestia per mancanza di pioggia.

Verrà il tempo in cui si realizzerà l'annuncio: "Il regno del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo ed egli regnerà nei secoli dei secoli" (*Ap* 11:15) e si potrà dire: "Ora è venuta la salvezza e la potenza, il regno del nostro Dio, e il potere del suo Cristo, perché è stato gettato giù l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio". - *Ap* 12:10.

L'apostolo Giovanni inneggia a Yeshùa: "A lui che ci ama, e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti del Dio e Padre suo, a lui sia la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen" (*Ap* 1:5,6). In cielo si canta "un cantico nuovo", riconoscendo la dignità di Yeshùa: "Sei stato immolato e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e ne hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti; e regneranno sulla terra" (*Ap* 5:9,10). Gli eletti devono però mantenersi fedeli e ubbidire alla santa *Toràh* di Dio. "Qui è la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù". - *Ap* 14:12.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 5

Il Messia e l'età messianica

“Il Cristo di Dio”

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola “messia” deriva dall’ebraico מָשִׁיחַ (*mashìakh*); la sua traduzione in greco è χριστός (*christòs*). Ambedue i vocaboli corrispondono all’italiano “unto”.

Per cogliere pienamente il senso biblico di *messia* o *cristo* o *unto*, che sono la stessa cosa, si può iniziare dal verbo “ungere”, che la Bibbia usa riferito a molte cose diverse tra loro:

- **Unzione dell’altare**. “Ogni giorno offrirai un toro come sacrificio di espiazione, per fare l'espiazione; purificherai l'altare mediante questa tua espiazione, e lo ungerai per consacrarlo”. - *Es* 29:36.
- **Unzione del tabernacolo e delle sue suppellettili**. “Un olio per l'unzione sacra, un profumo composto secondo l'arte del profumiere; sarà l'olio per l'unzione sacra. Con esso ungerai la tenda di convegno, l'arca della testimonianza, la tavola e tutti i suoi utensili, il candelabro e i suoi utensili, l'altare dei profumi, l'altare degli olocausti e tutti i suoi utensili, la conca e la sua base”. - *Es* 30:25-28.
- **Unzione dei sacerdoti**. “Prenderai l'olio dell'unzione, glielo spanderai sul capo e l'ungerai” (*Es* 29:7); “Rivestirai Aaronne dei paramenti sacri, lo ungerai e lo consacrerai, perché mi serva come sacerdote. Farai pure avvicinare i suoi figli, li rivestirai di tuniche e li ungerai come avrai unto il loro padre, perché mi servano come sacerdoti”. - *Es* 40:13-15.

> “Olio profumato che, sparso sul capo,
> scende sulla barba, sulla barba d'Aaronne,
> che scende fino all'orlo dei suoi vestiti”. - *Sl* 133:2.

L’unzione stava ad indicare che una cosa o una persona era messa da parte per essere riservata a Dio. In italiano potremmo parlare di *consacrazione*.

Si noti il senso di proprietà divina nell’unzione del primo re d’Israele: “Samuele prese un vasetto d'olio e lo versò sul suo capo; poi lo baciò e disse: «Non ti ha l'Eterno unto come capo della sua eredità [נַחֲלָה (*nakhalàh*), “possesso/proprietà”]?»” (*1Sam* 10:1, *ND*). Il re doveva sapere che il suo incarico era divino, concesso da Dio.

Avendo in mente il senso di appartenenza a Dio insito nell’unzione, possiamo capire perché sia il re che il sacerdote siano detti nella Bibbia “messia” o “cristo”, ovvero “unto”, consacrato: “Il sacerdote, l’unto [מָשִׁיחַ (*mashìakh*), “messia”; greco (*LXX*): χριστός (*christòs*), “cristo”]” (*Lv* 4:5, *TNM*); “L'hanno unto re”. - *1Re* 1:45.

Particolarmente il re, per la sua importanza pubblica, è chiamato nella Bibbia “l'unto del Signore”, מְשִׁיחַ יְהוָה (*meshìakh Yhvh*), “messia di Yhvh”, χριστὸς κυρίου (*christòs kyrìu*, *LXX*, “cristo [del] Signore”). - *1Sam* 24:11.

Come abbiamo visto nella lezione precedente, addirittura l’imperatore persiano Ciro è chiamato da Dio il suo *unto* - מָשִׁיחַ (*mashìakh*), “messia”; greco (*LXX*): χριστός (*christòs*), “cristo”. - *Is* 45:1.

Questo uso della parola “unto”, assai fiorente nell’antichità, divenne desueto con la scomparsa della monarchia. Anche quando ci furono poi dei re, al tempo dei Maccabei, l’epiteto non era più usato. E non lo era neppure nel primo secolo; di certo Erode non è mai chiamato “l’unto di Yhvh”! Sebbene l’epiteto rimase per un po’ applicato al sommo sacerdote, la crisi del sacerdozio ai tempi dei Maccabei, lo rese inapplicabile. La chiara conseguenza di tutto ciò è che non vi furono più unti del Signore. Non bisogna però concludere che gli ebrei si dimenticassero della figura dell’“unto di Yhvh”. Proprio la mancanza di unti rendeva ancor più viva l’attesa del messia.

> “«Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno … io renderò *stabile per sempre il trono del suo regno*. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio; e, se fa del male, lo castigherò con vergate da uomini e con colpi da figli di uomini, ma la mia grazia non si ritirerà da lui, come si è ritirata da Saul, che io ho rimosso davanti a te. *La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre* davanti a te e *il tuo trono sarà reso stabile per sempre*». Natan riferì a Davide tutte queste parole e tutta questa visione”. - *2Sam* 7:12-17.

Il re Davide morì, dopo di lui regnò suo figlio Salomone, che nella parte finale della sua vita fu infedele e che pure morì. Dio aveva però garantito a Davide che il suo regno sarebbe stato saldo *per sempre*. Non è davvero il caso di sminuire la parola di Dio traducendo “a tempo indefinito”, come fa *TNM*, per insinuare l’idea che il regno davidico sarebbe durato per un tempo non definito. Se così fosse, non avrebbe senso la promessa di Dio. Chiunque può infatti predire che un certo regno o governo sarà “a tempo indefinito”, può farlo anche il più semplice uomo della strada di oggi riguardo a qualsiasi governo di qualsiasi nazione. Occorre evitare queste banalità e avere il massimo rispetto per la parola di Dio.

Ora si presti attenzione a questa profezia isaiana:

> “Un ramoscello uscirà dal tronco di Isai e un germoglio spunterà dalle sue radici”.
> – *Is* 11:1.

Isaia profetizza la futura venuta di un rampollo di Davide, arricchito da doni ineffabili ad opera dello spirito divino: “Lo Spirito del Signore riposerà su di lui: Spirito di saggezza e d'intelligenza, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di conoscenza e di timore del Signore”. – v. 2.

Questo bambino è futuro: “Uscirà”. L’allegoria del ramoscello che spunta dal tronco non deve ingannare: si tratta di un bambino, discendente di “Isai” o Iesse. L’allegoria del germoglio sta ad indicare che il vecchio tronco ha mantenuto vive le sue radici. Dio è fedele e lo fa germogliare di nuovo.

Questo bambino non è più un contemporaneo di Isaia (come il primo bambino di *Is* 7 e 8 e come il secondo di *Is* 9; per i dettagli si veda la lezione n. 12 (*I tre bambini di* Is *7;8;9;11*) del corso di *Esegesi dei Nevyìym*, quarto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche). Egli verrà in un’epoca paradisiaca in cui nel mondo vi sarà pace e benessere. Al suo tempo non ci sarà più l’uccisione cruenta di animali, nemmeno fra bestie feroci: “Il lupo abiterà con l'agnello, e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme, e un bambino li condurrà. La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme, e il leone mangerà il foraggio come il bue. Il lattante giocherà sul nido della vipera, e il bambino divezzato stenderà la mano nella buca del serpente” (*Is* 11:6-8). Tutti i popoli cammineranno sotto il suo vessillo: “In quel giorno, verso la radice d'Isai, issata come vessillo dei popoli, si volgeranno premurose le nazioni, e la sua residenza sarà gloriosa”; “Egli alzerà un vessillo verso le nazioni, raccoglierà gli esuli d'Israele, e radunerà i dispersi di Giuda dai quattro canti della terra. La gelosia di Efraim scomparirà, e gli avversari di Giuda saranno annientati; Efraim non invidierà più Giuda, e Giuda non sarà più ostile a Efraim” (*Is* 9:10,12,13). Al suo tempo “non si farà né male né danno”, “poiché la conoscenza del Signore riempirà la terra, come le acque coprono il fondo del mare”. – *Is* 11:9.

Egli è l’apice insuperabile della dinastia davidica; la sua figura unica si staglia nel futuro come un ideale insuperato e insuperabile. La sua figura trascende tempo e spazio per donarci una visione celestiale. Si tratta della predizione del Messia (il Cristo, l’Unto, il Consacrato) futuro verso cui si appuntano le speranze di tutta Israele. Isaia trascende qui la storia contemporanea per contemplare la felicità messianica descritta con termini di benessere terreno, immagine della pace interiore degli abitanti della terra.

La mancata distinzione dei tre bambini isaiani, erroneamente identificati tra loro, ha creato una confusione che ha reso e rende tuttora impossibile un’esegesi corretta di questa sezione isaiana. Il fatto è che i bambini sono *tre*: 1°, Il figlio di Isaia (*Is* 7 e 8); 2°, Il re Ezechia, figlio del re Acaz (*Is* 9); 3°, Il Messia futuro, Yeshùa. - *Is* 11.

Durante il disastro della nazione ebraica, Dio annuncia che il futuro sarà ben diverso e che tutto cambierà perché arriverà il sovrano ideale: “Ma da te, o Betlemme, Efrata, piccola per essere tra le migliaia di Giuda, da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele, le

cui origini risalgono ai tempi antichi, ai giorni eterni" (*Mic* 5:1). Il Messia dove sorgere da Betlemme, la città natale di Davide figlio di Iesse/Isai (*1Sam* 16:1). Questo nuovo sovrano non dovrà regnare solo su Giuda: "Sarà dominatore *in Israele*". Michea profetizzò quando il Regno di Israele era già scomparso, per cui la restaurazione di Israele riguarda anche le tribù settentrionali separatesi da Giuda. Questo nuovo sovrano opererà con la forza datagli da Dio, dal suo Dio, ed estenderà la sua sovranità a tutto il mondo, garantendone la pace:

"Egli starà là e pascolerà il suo gregge con la forza del Signore,
con la maestà del nome del Signore, suo Dio.
E quelli abiteranno in pace,
perché allora egli sarà grande fino all'estremità della terra". - *Mic* 5:3.

La dimensione imperiale era stata promessa da Dio a Davide: "Io renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra; darò un posto a Israele, mio popolo, e ve lo pianterò perché abiti in casa sua e non sia più turbato e i malvagi non lo opprimano come prima". - *2Sam* 7:9,10.

Matteo, collegando la profezia di *Mic* 5:1 alla nascita di Yeshùa, l'attualizza, perché - ora che il Messia è nato - Betlemme non è più tanto piccola: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei affatto la minima fra le città principali di Giuda; perché da te uscirà un principe, che pascerà il mio popolo Israele". - *Mt* 2:6.

Il profeta Zaccaria collega la capitale d'Israele, la Città Santa, al nuovo grande re:

"Esulta grandemente, o figlia di Sion,
manda grida di gioia, o figlia di Gerusalemme;
ecco, il tuo re viene a te;
egli è giusto e vittorioso,
umile, in groppa a un asino,
sopra un puledro, il piccolo dell'asina". - *Zc* 9:9.

L'asino era considerato una cavalcatura principesca (cfr. *1Re* 1:33-40). Al nuovo sovrano è garantito non solo il titolo di re (*Zc* 9:9) ma gli viene assicurato il dominio mondiale, che sarà pacifico: "Egli parlerà di pace alle nazioni, il suo dominio si estenderà da un mare all'altro, e dal fiume sino alle estremità della terra". - *Zc* 9:10.

Matteo riporta l'ingresso trionfare di Yeshùa in Gerusalemme: "Condussero l'asina e il puledro, vi misero sopra i loro mantelli e Gesù vi si pose a sedere. La maggior parte della folla stese i mantelli sulla via; altri tagliavano dei rami dagli alberi e li stendevano sulla via. Le folle che precedevano e quelle che seguivano, gridavano: «Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nei luoghi altissimi!»". - *Mt* 21:7-9.

In *Zc* 4 è spiegata una visione avuta dal profeta Zaccaria, che riporta: "Ecco, vedo un candelabro tutto d'oro, che ha in cima un vaso, ed è munito delle sue sette lampade e di

sette tubi per le lampade che stanno in cima; vicino al candelabro stanno due ulivi: l'uno a destra del vaso e l'altro alla sua sinistra" (vv. 2,3). L'angelo stesso della visione spiega al profeta che il candelabro indica la presenza di Dio (vv. 6,14), quanto ai due ulivi è sempre l'angelo che ne dà la spiegazione: "Sono i due unti che stanno presso il Signore di tutta la terra" (v. 14). Il contesto mostra chiaramente che il riferimento era a Zorobabele (v. 7), il principe di stirpe davidica insediato a Gerusalemme come governatore dai persiani; questo è il primo "unto"; il secondo "unto" è il sommo sacerdote Giosuè, di cui si parla al capitolo precedente. Ciò che qui ci interessa è la presenza di due unti: uno regale e l'altro sacerdotale. Queste due figure sono fuse in "Melchisedec, re di Salem [l'antica Gerusalemme] … sacerdote del Dio altissimo" (*Gn* 14:18). Al futuro re del mondo Dio ha fatto una promessa giurata:

"Il Signore ha giurato e non si pentirà:
«Tu sei Sacerdote in eterno,
secondo l'ordine di Melchisedec»". - *Sl* 110:4.

Lo scrittore di *Eb* applica la promessa divina a Yeshùa: "Nessuno si prende da sé quell'onore; ma lo prende quando sia chiamato da Dio, come nel caso di Aaronne. Così anche Cristo non si prese da sé la gloria di essere fatto sommo sacerdote, ma la ebbe da colui che gli disse: «Tu sei mio Figlio; oggi ti ho generato». Altrove egli dice anche: «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec»". - *Eb* 5:4-6; cfr. *Sl* 2:7;110:4.

Mosè, che nella Scrittura appare come l'archetipo del profeta, riferisce ad Israele questa promessa di Dio: "Per te il Signore, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto!"; poi Mosè riferisce ciò che Dio ha promesso: "Il Signore mi disse … «Io farò sorgere per loro un profeta come te in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò. Avverrà che se qualcuno non darà ascolto alle mie parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto»". – *Dt* 18:17-19.

Al tempo dei Maccabei l'attesa di questo profeta da parte degli ebrei era ancora viva. Ricostruendo l'altare del Tempio, pensarono bene di costruirlo nuovo e quello vecchio decisero "di demolirlo, perché non fosse loro di vergogna, essendo stato profanato dai pagani. Demolirono dunque l'altare e riposero le pietre sul monte del tempio in luogo conveniente *finché fosse comparso un profeta a decidere* di esse" (*1Maccabei* 4:45,46, *CEI*). Tale attesa di un profeta è menzionata anche in *1Maccabei* 14:41: "I Giudei e i sacerdoti avevano approvato che Simone fosse sempre loro condottiero e sommo sacerdote *finché sorgesse un profeta fedele*" (*CEI*). Probabilmente in questi passi non si pensa al profeta escatologico, tuttavia essi mostrano che si viveva in un periodo in cui mancavano i

profeti. “Ci fu grande tribolazione in Israele, come non si verificava da quando *fra loro erano scomparsi i profeti*”. - *1Maccabei* 9:27, *CEI*.

La mancanza di profeti era un sintomo dell’abbandono da parte di Dio: “Noi non vediamo più nessun segno; non c'è più profeta, né chi tra noi sappia fino a quando...”. - *Sl* 74:9.

L’attesa del re messianico è testimoniata anche nella letteratura ebraica extrabiblica detta inter-testamentaria, ovvero scritta dopo la chiusura del canone ebraico della Bibbia e prima che si iniziassero a scrivere le Scritture Greche. Tra questi scritti figura l’apocrifo *Salmi di Salomone* (Ψαλμοι Σολομωντος, *Psalmoi Solomontos*), che è anche uno pseudoepigrafo (attribuito cioè falsamente ad un autore che non è quello vero). Datato al 1° secolo prima di Yeshùa, è composto da 18 salmi con allusioni messianiche, che sono anche contro i romani, i Maccabei e i sadducei. Nel *Salmo* 17 di questo apocrifo si legge (vv. 4, 21-24):

> [4] Tu, Signore, scegliesti David come te su Israele e tu giurasti a lui per sempre, a proposito della sua progenie, di non far mai cessare il suo potere regale . . . [21] Guarda Signore, e fa' sorgere per loro il loro re figlio di David per l'occasione che tu hai scelto, o Dio, perché il tuo servo regni su Israele; [22] e cingilo di forza così che possa spezzare i governanti ingiusti e purificare Gerusalemme dai popoli pagani che [la] calpestano con distruzione, [23] e con sapienza di giustizia allontanare i peccatori dall'eredità e spezzare l'orgoglio del peccatore come vasi d'argilla, [24] con verga di ferro sbriciolare ogni loro esistenza, sterminare [i] pagani trasgressori con [la] parola de[lla] sua bocca.

Probabilmente sorto in ambiante farisaico, questo apocrifo testimonia l’attesa di un re messianico davidico che dovrà cacciare i pagani da Gerusalemme e riunire le tribù disperse di Israele, oltre a stabilire il suo governo sui popoli pagani che si recheranno nella Città Santa dai confini della terra per riconoscere il Dio di Israele. Questi popoli pagani saranno stupiti dalla gloria di Dio: “Giungeranno nazioni dall'estremità della terra per vedere la sua gloria”. - V. 31.

La soprascritta del *Salmo* 18 dei *Salmi di Salomone* reca la dicitura “Salmo di Salomone; ancora sull'Unto [χριστός (*christòs*) nel testo greco originale dell’apocrifo] del Signore”. Per la nostra analisi è importante notare come l’atteso re messianico davidico è considerato anche l’Unto, il Messia, il Cristo.

Sebbene appartenente alla letteratura non biblica, i pensieri espressi nello pseudoepigrafo trovano riscontro nella Sacra Scrittura, come abbiamo già esaminato. Ciò accadeva a pochi decenni di distanza dalla nascita di Yeshùa.

“Mentre egli [Yeshùa] stava pregando in disparte, i discepoli erano con lui; ed egli domandò loro: «Chi dice la gente che io sia?» E quelli risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti antichi che è risuscitato». Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?» Pietro rispose: «Il Cristo di Dio»”. - *Lc* 9:18-20.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 6

Tendenze apocalittiche e prima chiesa

L'evoluzione del pensiero biblico sulla retribuzione finale

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per quale motivo dovremmo interessarci del movimento apocalittico indagando sulle origini della chiesa di Yeshùa? Per il fatto che oggigiorno la maggioranza dei biblisti sostiene che l'apocalittica abbia avuto un certo peso sul cosiddetto cristianesimo, influenzandolo. Il teologo luterano Ernst Käsemann, già professore di Nuovo Testamento nella prestigiosa Università tedesca di Tubinga, è arrivato a definire l'apocalittica come la "madre della teologia cristiana". - *Die Anfänge der christlichen Theologie*.

Il genere letterario chiamato *apocalittico* fiorì dal 2° secolo a. E. V. al 2° secolo E. V.. Nella letteratura apocalittica il mondo attuale svanisce tra immani e spaventose catastrofi, mente il nuovo mondo scende dal cielo e reca una gloria paradisiaca. Vi è una drastica contrapposizione tra il mondo attuale e il mondo a venire. Quello attuale, che è soggetto alle potenze demoniache, subisce un'ultima era terrificante: guerre, carestie, varie infermità, cessazione della produzione di frutti da parte della terra, donne che diventano sterili; il cosmo stesso è sconquassato al punto che le stelle escono dalle loro orbite. Quando poi i tormenti giungono al culmine, Dio interviene. I morti escono allora dalle tombe e tutti devono comparire davanti al tribunale presieduto da Dio e dal suo Messia che è "figlio dell'uomo". I libri che contengono i registri delle azioni di ciascuno sono aperti e letti; sulla loro base si emette il giudizio definitivo: salvezza o morte eterna. Dopo il giudizio finale il vecchio mondo è sostituito da quello nuovo in cui abiteranno i salvati, e Dio starà per sempre in mezzo a loro.

Tutto ciò che sappiamo del movimento apocalittico possiamo trarlo solo dalla letteratura apocalittica, ma è semplicemente evidente che non si trattò di semplice fenomeno letterario, una specie di nuovo stile di composizione; dietro doveva pur esserci un movimento vero e proprio, qualcuno. Non possiamo però sapere chi esattamente, perché gli scritti apocalittici

venivano pubblicati con uno pseudonimo. Nel nostro studio ci interessa solo l'apocalittica giudaica; tra questa, poi, solo il libro di *Daniele* fu accolto nel canone biblico.

L'apocalittica aveva una propria visione della storia. Un classico esempio di come la storia viene presentata dagli apocalittici lo troviamo in *Dn* 2:

> "Tu, o re, guardavi, ed ecco una grande statua; questa statua, immensa e d'uno splendore straordinario, si ergeva davanti a te, e il suo aspetto era terribile. La testa di questa statua era d'oro puro; il suo petto e le sue braccia erano d'argento; il suo ventre e le sue cosce di bronzo; le sue gambe, di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d'argilla. Mentre guardavi, una pietra si staccò, ma non spinta da una mano, e colpì i piedi di ferro e d'argilla della statua e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate. Il vento li portò via e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che aveva colpito la statua diventò un gran monte che riempì tutta la terra". – VV. 31-35.

L'interpretazione delle visioni apocalittiche sono sempre difficili e solo chi ha intendimento può svelarle. Nel caso specifico si tratta di Daniele (v. 36), che spiega per filo e per segno il sogno (vv. 37-45). Questo esempio mostra come gli apocalittici intendevano la storia del mondo: in modo unitario e universale, che non riguardava solo Israele ma il mondo intero, sebbene sempre nella prospettiva di Israele. Come si nota, l'atteso Regno di Dio si deve attuare in modo planetario, coinvolgendo tutta la terra. La salvezza è futura, il presente opprime e solo Dio può risolvere tutto definitivamente. Sebbene i commentatori medievali vedessero nello stadio finale della statua ("Le sue gambe, di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d'argilla", v. 33) l'Impero Romano, occorre tener conto che al tempo della composizione di questo libro apocalittico si era giunti alla dominazione greca su Israele. Il redattore finale di *Dn* intende quindi dire che il regno greco è arrivato alla fine e che ora si prospetta un altro futuro per la nazione giudaica. Nella concezione apocalittica della storia alla fine c'è sempre il giudizio di Dio.

Di particolare interesse per la nostra indagine biblica è la figura del "figlio dell'uomo" di *Dn* 7. "Io guardavo, nella mia visione notturna, ed ecco scatenarsi sul mar Grande i quattro venti del cielo. Quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra" (vv. 2,3). Come in *Dn* 2, si tratta dei regni babilonese, medio, persiano e greco. Terminato il potere delle bestie, "ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo" (v. 13). Quelle bestie erano sorte dal mare, espressione del caos, ma il nuovo personaggio viene dal cielo. A lui "furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero" (v. 14). Di chi si tratta? È facile pensare a Yeshùa, soprattutto alla luce dei Vangeli, ma chi aveva in mente Daniele? La stessa espressione danielica "uno *simile* a un figlio d'uomo" ci dice quanto dovesse essere misteriosa per lui quella figura. Tuttavia, il grande potere regale concesso da Dio a questo personaggio è condiviso dal popolo d'Israele: "Il potere di giudicare fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi ebbero il regno" (v. 22),

“Il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo” (v. 27). Questo “simile a un figlio d'uomo” ha uno stretto rapporto con Israele e diventa il garante del Regno di Dio che si attua sulla terra passando per Israele. Riemerge in tutto ciò la mai sopita speranza del regno davidico ristabilito.

Ai fini della nostra indagine, che intende mantenersi nei binari biblici, non interessa entrare nei dettagli della letteratura apocalittica giudaica non biblica, tuttavia è il caso di menzionare che anche nello scritto apocalittico apocrifo del *Libro etiopico di Enoc* vengono presentate visioni storiche analoghe a *Dn*. Anche nell’apocrifo si hanno visioni di bestie terribili che attaccano e sterminano, finché ad un agnello spunta un grande corno che reca la liberazione iniziando una guerra escatologica che termina con il giudizio di Dio.

L’essenza dell’apocalittica coinvolge aspetti psicologici rilevanti. L’atteggiamento umano verso la vita, particolarmente nei credenti, risente del convincimento che il mondo sia giunto alla fine. Tale convinzione deriva a sua volta dalla malvagità diffusa che arriva all’apice. Quando poi la malvagità non è solo all’esterno ma si manifesta anche in seno alla comunità dei credenti, è segno che si è proprio alla fine. Per restare fedeli in queste condizioni altamente critiche, ci si aggrappa a Dio e al suo intervento liberatore che viene sentito come imminente. La disperazione in quella che sembra una via senza uscita trova allora sollievo e conforto. Non bisogna però ridurre tutto ad una spiegazione psicologica come se si trattasse di sola illusione consolatoria. Pur rimanendo valida la spiegazione psicologica, Dio esiste e ha davvero un piano scadenzato. Accade però che in certi momenti cruciali, nella nostra afflizione, che può assumere i contorni dell’angoscia, possiamo tendere a vedere la realizzazione del disegno divino come imminente. Ci si dà allora ai calcoli per cercare di determinare il tempo esatto della fine. Ciò appare anche in *Dn*: “Io, Daniele, meditando sui libri, vidi che il numero degli anni di cui il Signore aveva parlato al profeta Geremia e durante i quali Gerusalemme doveva essere in rovina, era di settant'anni. Volsi perciò la mia faccia verso Dio, il Signore, per dispormi alla preghiera e alle suppliche, con digiuno, con sacco e cenere” (*Dn* 9:2,3). L’abissale differenza tra noi e Daniele sta però nel fatto che Daniele era ispirato da Dio, mentre noi non lo siamo affatto.

L’apocrifo *Quarto Libro di Esdra*, pure apocalittico, presenta aspetti interessanti, soprattutto perché fu composto verso la fine del 1° secolo. È quindi contemporaneo del libro canonico di *Apocalisse*. Con esso la Roma imperiale domina assoluta, Gerusalemme e il Tempio sono stati distrutti e la nazione giudaica è allo sfacelo. È proprio questa tremenda situazione che detta la composizione del *Quarto Esdra*. Era naturale e umano che la distruzione totale della Città Santa facesse sorgere degli interrogativi inquietanti: Perché? Il

compositore del *Quarto Esdra* si sgomenta perché la Città di Dio è devastata mentre i peccatori colpevoli fanno festa. Non solo Dio ha annientato il suo popolo, ma fa prosperare i suoi carnefici che mantiene in vita e non punisce. Sembra di sentire Giobbe: “Perché mi hai fatto uscire dal grembo di mia madre?” (*Gb* 10:18), “Perché non morii fin dal seno di mia madre? Perché non spirai appena uscito dal suo grembo? Perché trovai delle ginocchia per ricevermi e delle mammelle da poppare?” (*Gb* 3:11,12). Nell’apocrifo tutto si svolge in un dialogo tra lo scrittore che si lamenta e un angelo che risponde. Con questo stratagemma letterario lo scrittore interpreta il tormento e lo scetticismo dei suoi connazionali. Alla fine egli mantiene salda la sua fede in Dio.

In *4 Esdra* troviamo un grande esempio del teocentrismo caratteristico dell’apocalittica: Dio è assolutamente superiore all’essere umano che è mortale e non può capire ciò che è eterno, tantomeno l’agire di Dio. La piena fiducia in Dio è così espressa dall’apocrifo apocalittico:

> “Mi disse: «All'inizio, prima ancora che ci fosse il globo terrestre,
> che esistessero le porte del mondo, che spirasse l'impeto dei venti,
> che risuonasse il rumore dei tuoni, che balenasse la luce dei lampi,
> che venissero rese stabili le fondamenta del paradiso,
> che apparisse la bellezza dei fiori, che si consolidasse la forza dei moti [celesti],
> che si raccogliessero le innumerevoli schiere degli angeli,
> che si levassero le altezze dell'aere, che ricevessero un nome le zone del firmamento,
> che venisse destinato lo sgabello di Sion,
> che fossero contati gli anni presenti, che venissero respinte le trame di coloro che ora peccano
> e che fossero sigillati coloro che hanno accumulato tesori di fede -
> [già] allora io pensavo a questo; queste cose vennero fatte attraverso me,
> e non attraverso altri, così come la fine verrà attraverso di me, e non attraverso altri!»”. - *4 Esdra* 6:1-6.

Significativamente troviamo in *4 Esdra* 3:14 “Soltanto a lui [ad Abraamo] rivelasti la fine dei tempi, in segreto”. Accanto alla storia, però, in *4 Esdra* fa la sua apparizione il destino. Infatti in questo apocrifo è Adamo che determina la storia umana; non fu certo Dio a spingere Adamo al peccato, ma neppure lo impedì. Non c’è traccia nel libro dell’idea che il peccato sia ereditario (e la mancanza di tale idea trova risconto nella Bibbia), ma il fatto che tutti peccarono è visto come un destino.

Come in *Dn* 7, anche in *4 Esdra* troviamo una quarta bestia che esce dal mare, ma qui è un’aquila che è chiaramente indicata come quarto regno del mondo. Si tratta dell’Impero Romano (per il redattore finale di *Daniele* era quello greco). Il tempo della fine si è quindi protratto. Segno della fine è per *4Esd* l’aumento della malvagità. Finalmente c’è poi il regno messianico che annienta i romani e redime Israele. Lo scrittore vede “qualcosa di simile ad un uomo” e spiega: “Guardai, ed ecco che quell'uomo volava assieme alle nubi del cielo” (*4Esd* 13:3). Le tribù disperse di Israele sono riportare in Palestina (*4Esd* 13:39,40):

“Confida, Israele, e non ti rattristare tu, casa di Giacobbe! Infatti il ricordo di voi sta di fronte all'Altissimo, e il Forte non si è dimenticato di voi per sempre!” (*4Esd* 12:46,47). Il personaggio “simile ad un uomo” porta il nuovo ordine tra i sopravvissuti: “Egli è colui che l'Altissimo riserva da tanto tempo, attraverso il quale Egli darà la libertà a ciò che ha creato, mentre sarà Lui stesso a dare il nuovo ordine a coloro che sono rimasti” (*4Esd* 13:26). L’idea che i sopravvissuti sono salvati è presente anche in *1Ts* 4:15. Come nell’*Apocalisse* biblica, anche in *4Esd* il numero dei salvati è fissato da Dio.

Come si ponevano gli antichi nei confronti della morte? La Bibbia dice: “Dio ha fatto ogni cosa bella al suo tempo: egli ha perfino messo nei loro cuori *il pensiero dell'eternità*, sebbene l'uomo non possa comprendere dal principio alla fine l'opera che Dio ha fatta” (*Ec* 3:11). Noi possediamo ben più che l’istinto di sopravvivenza. Ai bambini e ai ragazzini l’età adulta appare lontanissima; agli adulti appare lontana la vecchiaia; alle persone molto anziane, finché stanno bene, il giorno dell’inevitabile morte appare estraneo. Non ci stupiamo quindi che in tutte le religioni e anche presso gli antichi ci sia l’idea di un qualcosa che supera la morte. È noto che presso gli egizi c’era la convinzione della continuazione della vita nell’aldilà. I greci svilupparono questa idea in modo filosofico, asserendo che ci fosse una parte incorporea dell’essere umano che non moriva e a cui diedero il nome di *psyché* (ψυχή). Nella cultura biblica giudaica non troviamo questa idea pagana filosofica, bensì la speranza della risurrezione.

Bisogna però osservare che i primi scritti della Bibbia non presentano né l’idea dell’immortalità né la speranza della risurrezione. Negli scritti biblici più tardi troviamo però la fede nella risurrezione. Per la precisione, questa idea si fece strada proprio con l’apocalittica.

Il libro biblico di *Ecclesiaste*, che è alquanto tardivo (della seconda parte del 3° secolo a. E. V.) è ancora ancorato alla retribuzione durante la vita, nella quale tutto si gioca e si esaurisce. Vi si legge, infatti:

> “La sorte dei figli degli uomini è la sorte delle bestie; agli uni e alle altre tocca la stessa sorte; come muore l'uno, così muore l'altra; hanno tutti un medesimo soffio, e l'uomo non ha superiorità di sorta sulla bestia; poiché tutto è vanità. Tutti vanno in un medesimo luogo; tutti vengono dalla polvere, e tutti ritornano alla polvere. Chi sa se il soffio dell'uomo sale in alto, e se il soffio della bestia scende in basso nella terra? Io ho dunque visto che non c'è nulla di meglio per l'uomo del rallegrarsi nel compiere il suo lavoro; tale è la sua parte; infatti, chi potrà farlo tornare per godere di ciò che verrà dopo di lui?”. - *Ec* 3:19-22.

Con *Ec* siamo alquanto vicini alla comparsa della letteratura apocalittica, che iniziò a fiorire nel 2° secolo a. E. V.. Fino ad allora rimaneva insoluto il problema della morte, cui si

potevano opporre solo domande pressanti sul perché la morte colpisca allo stesso modo il giusto e il peccatore. Recita un passo della letteratura ebraica non biblica: “Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo e nessuno si ricorderà delle nostre opere. La nostra vita passerà come le tracce di una nube, si disperderà come nebbia scacciata dai raggi del sole e disciolta dal calore” (*Sapienza* 2:4, *CEI*). Fu l’insieme dei problemi connessi alla riflessione sulla teodicea (la giustizia di Dio) che stimolò la ricerca di soluzioni.

La teodicea

La parola “teodicea” fu creata dal filosofo tedesco G. W. Leibniz (1646-1716) quando scrisse nel 1705 la sua opera *Saggi di teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*. Il termine è composto da θεός (*theòs*), “Dio”, e da δίκη (*dìke*), “giustizia”, venendo a significare “giustizia di Dio”. La teodicea è un ramo della teologia che si occupa della relazione tra la giustizia divina e la presenza del male.

Lo sviluppo di una teodicea cristiana fu iniziato nel 4-5° secolo dal filosofo Agostino, fatto santo dalla Chiesa Cattolica. Le sue riflessioni partono dalla domanda: Che cos’è il male?

Il problema dell’innocente che soffre il male è affrontato dalla Bibbia in *Gb*, senza tuttavia darne la soluzione. Nel libro i presunti amici di Giobbe danno le loro soluzioni, che sono però criticate da Dio.

Nella Sacra Scrittura l’essere umano è considerato un’unità (*nèfesh*) e non composto da corpo e anima come presso i greci. L’ebreo rispondeva al problema della morte con l’ubbidienza a Dio e affidandosi a Dio. Dalle antiche e poetiche parole del salmista emerge tutta la fiducia dell’ebreo in Dio:

“Io sarò sempre con te: tu mi hai preso per mano,
con il tuo consiglio mi guiderai e poi mi riceverai nella gloria.
Chi ho in cielo all'infuori di te?
Con te, null'altro desidero sulla terra!
Anche se il corpo e la mente vengono meno, tu sei la roccia della mia vita,
la mia ricchezza per sempre, o Dio.
Chi è lontano da te è perduto e tu distruggi chi ti abbandona.
Ma per me è bello stare vicino a Dio:
trovo nel Signore il mio rifugio,
per poter celebrare tutte le sue opere”. – *Sl* 73:23-28, *TILC*.

Pur nel dolore più profondo l’ebreo aveva la convinzione che Dio è più forte della morte e che non solo ha la potenza ma anche la volontà di strapparlo alla morte. Si sente talmente unito al suo Dio che ardisce chiedergli che quell’intima comunione prosegua anche nel futuro. Nelle immagini apocalittiche *ante litteram* i morti rivivono: “Rivivano i tuoi morti! Risorgano i miei cadaveri! Svegliatevi ed esultate, o voi che abitate nella polvere!” (*Is* 26:19); “Così dice il Signore, Dio, a queste ossa: «Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e voi rivivrete; metterò su di voi dei muscoli, farò nascere su di voi della carne, vi coprirò di pelle, metterò in voi lo spirito, e rivivrete; e conoscerete che io sono il Signore»” (*Ez* 37:5,6). In questi passi non si pensa ancora ad una risurrezione reale, ma si esprime così la ricomposizione di tutto il popolo di Dio. Va però evidenziato che Dio compie il prodigio usando la sua forza attiva, il suo spirito santo: “Metterò in voi il mio Spirito [רוּחַ (*rùakh*)], e

voi tornerete in vita” (*Ez* 37:14). Ciò richiama *Gn* 2:7 in cui Dio diede vita al primo uomo infondendogli “un alito vitale” (נְשָׁמָה, *neshamàh*).

L’unico passo biblico che parla chiaramente di risurrezione appartiene all’apocalittica e si trova in *Dn* 12:2 “Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno”.

Il concetto di risurrezione – pensiero del tutto nuovo - iniziò così a diffondersi nel giudaismo, ma non senza difficoltà. Spesso fu rifiutato. Ancora al tempo di Yeshùa c’erano coloro che vi si opponevano: “I sadducei dicono che non vi è risurrezione”. - *At* 23:8.

La nuova speranza della risurrezione provocò un cambiamento nell’idea ebraica del soggiorno dei morti. Non credendo all’esistenza di un’anima separata dal corpo (che non è biblica) non si poteva neppure accettare l’idea che ci fossero nello *sheòl* degli spettri. I giusti deceduti non potevano neppure rimanere sempre nella tomba o *sheòl*. Si immaginò così lo *sheòl* diviso in due zone. Prima lo *sheòl* era “terra delle tenebre e dell'ombra di morte: terra oscura come notte profonda”, terra dove si andava “per non più tornare” (*Gb* 10:21,22); era anche luogo di silenzio: “Non sono i morti che lodano il Signore, né alcuno di quelli che scendono nella tomba” (*Sl* 115:17). Nella nuova prospettiva, nello *sheòl* non c’era più un’unica area che accoglieva tutti i morti, ma c’erano due settori. Uno era sempre quello buio e tenebroso, l’altro era illuminato e aveva al centro una sorgente d’acqua. Tra i due settori c’era un’enorme baratro che li teneva divisi. Questa nuova concezione ebraica si trova anche in una parabola di Yeshùa:

> “C'era un uomo ricco, che si vestiva di porpora e di bisso, e ogni giorno si divertiva splendidamente; e c'era un mendicante, chiamato Lazzaro, che stava alla porta di lui, pieno di ulceri, e bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; e perfino i cani venivano a leccargli le ulceri. Avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo; morì anche il ricco, e fu sepolto. E nell'Ades [ᾅδης (*àdes*), corrispondente allo שְׁאוֹל (*sheòl*) ebraico], essendo nei tormenti, alzò gli occhi e vide da lontano Abraamo, e Lazzaro nel suo seno; ed esclamò: «Padre Abraamo, abbi pietà di me, e manda Lazzaro a intingere la punta del dito nell'acqua per rinfrescarmi la lingua, perché sono tormentato in questa fiamma». Ma Abraamo disse: «Figlio, ricòrdati che tu nella tua vita hai ricevuto i tuoi beni e che Lazzaro similmente ricevette i mali; ma ora qui egli è consolato, e tu sei tormentato. Oltre a tutto questo, fra noi e voi è posta una grande voragine, perché quelli che vorrebbero passare di qui a voi non possano, né di là si passi da noi»”. – *Lc* 16:19-26.

Sebbene non si sapesse ancora come immaginare la risurrezione, di certo si dava per scontato il recupero di un corpo fisico. Non si deve poi fare l’errore d’interpretare la letteratura giudaica extrabiblica secondo le odierne idee religiose. Usando un linguaggio ellenistico vi si parla infatti di “anime” o “spiriti” dei defunti, ma si tratta solo di termini presi a prestito senza accoglierne le implicazioni filosofiche. Mentre i greci consideravano il corpo come una tomba e l’uscita dell’anima immortale come una liberazione, per gli ebrei

l'importante era la corporeità e per farla rivivere occorreva lo spirito. La redenzione si aveva quindi con la risurrezione, non con l'immortalità.

Dio è Giudice. Questa idea, che è biblica, era comune anche nell'antico Oriente. Siccome Dio è anche Giudice, ciò presuppone un ordine da lui stesso stabilito. Con il popolo che lui ha scelto, c'è quindi un patto che significa salvezza per il popolo stesso. Dio è però anche Giudice del mondo intero e di tutte le nazioni. Ciò comporta che il giudizio di Dio è volto a ristabilire l'ordine messo a soqquadro dagli uomini. In che modo Dio ristabilisce l'ordine? In due modi paralleli:

- Punisce i malvagi per rimetterli in riga, e può anche distruggerli;
- Protegge i giusti, liberandoli e salvandoli.

Il *Sl* 1 sintetizza poeticamente proprio questo concetto: "Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi … Egli sarà come un albero … Non così gli empi … gli empi non reggeranno davanti al giudizio". - *Passim*.

Questo procedimento divino è evidente, ad esempio, nel caso del giudizio sulle nazioni che fecero del male al popolo di Dio. In *Is* 13 troviamo l'annuncio della punizione della Babilonia, per la cui sconfitta Israele gioisce (*Is* 14); poi tocca ai popoli limitrofi ed è la volta di Moab (*Is* 15) che è in angoscia (*Is* 16); poi tocca alla Siria (*Is* 17), all'Etiopia (*Is* 18) e all'Egitto (*Is* 19). "Il Signore infatti avrà pietà di Giacobbe, sceglierà ancora Israele, e li ristabilirà sul loro suolo" (*Is* 14:1). Il giudizio di Dio diventa alla fine mondiale: "Ecco, il Signore vuota la terra e la rende deserta; ne sconvolge la faccia e ne disperde gli abitanti" (*Is* 24:1). Israele stessa è punita per i suoi peccati. Dio quindi distingue sì il suo popolo dalle nazioni, ma distingue anche tra giusti e peccatori dentro il suo popolo.

Il giudizio divino è descritto a volte come un processo in tribunale: "Ascolta la parola del Signore, popolo d'Israele: «Io, il Signore, voglio fare un processo agli abitanti di questa regione»" (*Os* 4:1, *TILC*). Altre volte è descritto con l'immagine della vendemmia: "Ho pigiato le nazioni, le ho calpestate con furore e collera. Il loro sangue è sprizzato" (*Is* 63:3, *TILC*). Altre ancora con la mietitura: "Sono gente malvagia. Tagliatele come grano maturo" (*Gle* 4:13, *TILC*), con la trebbiatura: "il Signore vi radunerà a uno a uno, come si raccolgono le spighe" (*Is* 27:12, *TILC*). A volte sono utilizzate immagini belliche: "Il Signore avanza come un eroe, come un guerriero è pronto alla battaglia. Lancia grida di guerra, e affronta con coraggio i suoi nemici". – *Is* 42:13, *TILC*.

Tutti i giudizi di Dio avvengono nella storia. Il “giorno di Yhvh” (*Am* 5:18), “il Dio grande, forte e tremendo, che non ha riguardi personali” (*Dt* 10:16), accade nella storia umana dei popoli.

Alcuni dei testi biblici che abbiamo considerato vanno oltre e additano la conclusione della storia umana recando una condizione del tutto nuova.

Nell’apocalittica giudaica la storia è un’attesa di un evento del tutto nuovo che porta la storia alla sua fine. Siccome poi la storia appare come un periodo in cui Dio sembra assentarsi, il suo giudizio è atteso non sono come ristabilimento dell’ordine ma come venuta di Dio stesso. Possiamo trovare anche nelle Scritture Ebraiche della Bibbia questa prospettiva?

Se si leggono attentamente alcuni passi, sì. Riprendiamo, come esempio, il *Sl* 1 già citato. Nel dichiarare “beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi” (v. 1), la visione appare in termini terreni: “Tutto quello che fa, prospererà” (v. 3), e il salmista ha in mente fin qui la vita terrena del giusto. Poco più oltre si ha però un balzo in avanti, escatologico: “Gli empi non reggeranno davanti al giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti” (v. 5). Che cos’è l’“assemblea dei giusti”? Se il salmista avesse voluto fare solo una distinzione tra giusti e peccatori riferendosi allo loro vita, poteva fermarsi al v. 4: “Non così gli empi, anzi sono come pula che il vento disperde”. Egli però va oltre e parla di “giudizio” al futuro (“non reggeranno”). Anche il fatto che gli empi “non staranno in piedi” (*TNM*) “nell'assemblea dei giusti” è al futuro. Il salmista pare proprio attendersi un giudizio divino futuro. L’“assemblea dei giusti” è allora la comunità messianica del nuovo mondo? Pare proprio di sì. Yeshùa userà la stessa immagine: “Così sarà al termine del sistema di cose: gli angeli usciranno e separeranno i malvagi di mezzo ai giusti”. - *Mt* 13:49, *TNM*.

In *Is* 65:17 Dio annuncia: “Ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra”. Letto in chiave moderna religiosa, si pensa al nuovo mondo, ma il contesto mostra che è di Gerusalemme rinnovata che si parla. Si noti poi che proprio nulla si dice circa l’eliminazione dei vecchi cieli e della vecchia terra. Solo nell’apocalittica troveremo la loro scomparsa e la loro sostituzione: “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché *il primo cielo e la prima terra erano scomparsi*”. - *Ap* 21:1.

Il giudizio finale di Dio segna una netta separazione tra il prima e il dopo. Tutto il male sparisce ed esiste solo il bene. Tutta la malvagità viene eliminata e spazzata via come fa l’enorme pietra apocalittica di *Dn* 2:34,35 che frantuma i regni umani, li disperde senza che lascino traccia e riempie poi tutta la terra.

L’apocalittica si ferma alla risurrezione e al giudizio, premesse della fase finale. Ma il compimento? L’apocalittica rimane in attesa. Anzi, in due attese.

Un’aspettativa descrive il compimento in termini terreni vedendolo attuato su una terra diversa, cambiata. Così anche nell’apocalittica biblica: “Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate” (*Ap* 21:3,4), “In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume stava l'albero della vita. Esso dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni”. - *Ap* 22:2.

La seconda attesa sposta tutto in cielo. Già nel testo apocalittico di *Dn* 12:3 si ha questo tipo di attesa: “I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno”. Anticamente le stelle erano identificate con gli angeli. Yeshùa stesso si paragonerà ad una stella (*Ap* 22:16) e dirà che “quando gli uomini risuscitano dai morti … sono come angeli nel cielo” (*Mr* 12:25). Gli eletti, “che sono stati riscattati *dalla terra*” si trovano in cielo, “davanti al trono” divino, con Yeshùa. - *Ap* 14:1-4.

Così, la visione di una lunga vita d’eterna giovinezza in un mondo stupendo lascia poi il posto alla vita celeste simile a quella degli angeli.

L’unto (messia, cristo) apocalittico ha attinenza con la sferra terrena, mentre l’apocalittico “figlio d'uomo” di *Dn* 7:13 ha attinenza con la sfera celeste; avviene tra loro un passaggio di funzioni. Il compimento in terra si trasforma in un compimento in cielo. L’unto, il messia, svolge il suo compito prima di tutto per Israele, nella parte finale della storia. Il “figlio d'uomo”, che appartiene solo all’apocalittica, è un personaggio celeste: egli è “uno *simile* a un figlio d'uomo” (*Dn* 7:13), quindi non è uomo.

Se si considerano dovutamente tutti gli elementi dell’apocalittica, che abbiamo esposto, non sarà difficile per l’attento studioso della Scrittura rintracciare nelle parole di Yeshùa e dei primi discepoli quegli stessi elementi.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 7

Yeshùa e il Regno

Attualità e futuro della signoria di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Ed eccoci giunti a Yeshùa. Abbiamo visto nelle precedenti lezioni tutti gli antecedenti e ora conosciamo meglio l'ambiente giudaico in cui operò, all'inizio dell'Era Volgare, Yeshùa.

La prima domanda da porci è: Yeshùa va collocato nel giudaismo o nel cristianesimo?

Il filosofo e pubblicista contemporaneo Paolo Flores d'Arcais ha scritto: "Gesù non era cristiano. Era un ebreo osservante, che mai avrebbe immaginato di dar vita a una nuova religione e meno che mai di fondare una 'Chiesa'". Collaboratore dei quotidiani *La Repubblica* e *Il Fatto Quotidiano*, il d'Arcais non è un biblista; in verità, ha operato nel Partito Comunista prima e nel Partito Democratico poi, candidandosi successivamente senza successo alle primarie dell'*Ulivo*. La sua frase ad effetto "Gesù non era cristiano", in verità non è sua ma è copiata dallo studioso tedesco Julius Wellhausen (1844-1918) che, questo sì, fu un biblista, oltre che un competente orientalista. Julius Wellhausen (1844-1918) nel 1905 aveva infatti scritto che "Gesù non fu cristiano, fu ebreo", paradosso che è solo apparente. Quanto a Flores d'Arcais, ha ragione nel dire che Yeshùa "mai avrebbe immaginato di dar vita a una nuova religione"; la nuova religione, chiamata cristianesimo, sorse infatti dall'apostasia che invase la prima comunità dei discepoli di Yeshùa nei secoli successivi alla morte degli apostoli. Il Flores d'Arcais ha però completamente torto nel dire che Yeshùa avrebbe immaginato "meno che mai di fondare una 'Chiesa'". Yeshùa non solo la immaginò, ma la volle. In *Mt* 16:18 sono riportate le sue chiare parole: "Edificherò la mia chiesa". Resta comunque valida la frase di Julius Wellhausen che "Gesù non fu cristiano, fu ebreo".

Yeshùa fu senza ombra di dubbio un giudeo praticante. Qui però ci occupiamo della sua chiesa, quella che disse di voler fondare. È il caso prima di tutto definire la parola "chiesa".

Nella Bibbia questo termine non si riferisce *mai* ad un edifico; la comune espressione "andiamo in chiesa" sarebbe stata senso per i primi discepoli.

La parola "chiesa" è la forma italianizzata del latino *ecclesĭa*, che ha il suo corrispettivo nel greco (che è lingua sorella del latino) ἐκκλησία (*ekklesìa*). In greco per ἐκκλησία s'intendeva un'*assemblea*, che poteva essere politica o militare o civile, quindi anche relativa a persone che condividevano la stessa fede. Etimologicamente, la parola ἐκκλησία (*ekklesìa*) è formata da ἐκ (*ek*), "da / fuori da" e dal verbo καλέω (*kalèo*), "chiamare"; indica perciò i "chiamati/convocati fuori", che si riuniscono appunto tra loro in assemblea. Con termine meno equivoco di chiesa, potremmo dire *comunità* o *congregazione*. Quando parliamo di chiesa di Yeshùa dobbiamo quindi sempre intendere la comunità dei primi discepoli che avevano fede in lui.

Sebbene possa apparire banale sottolinearlo, è il caso di precisare che senza Yeshùa non si sarebbe mai avuta una chiesa. E intendiamo senza lo Yeshùa storico, effettivamente esistito. Durante il ministero di Yeshùa, con la sua predicazione già si stava verificando qualcosa di nuovo. La novità prese forma dopo la sua risurrezione, ma già quando lui era ancora in vita era in germoglio.

Il biblista francese Alfred Firmin Loisy (1857-1940), sacerdote cattolico condannato dal Sant'Uffizio e infine scomunicato, studiò molto le origini della chiesa, arrivando a dire che "*Jésus annonçait le Royaume, et c'est l'Église qui est venue*" ("Gesù annunciava il Regno, ed è la Chiesa che è venuta"). - A. Loisy, *L'Evangile et l'Eglise*, 1902, p. 111.

Non è però possibile considerare il Regno di Dio e la chiesa in contrapposizione. Di certo Yeshùa annunciava il Regno di Dio ed è un fatto anche che egli fondò la chiesa. Se poi il Loisy aveva in mente la Chiesa Cattolica, non possiamo che concordare. Dovremmo dire allora che Yeshùa fondò la sua chiesa e la successiva apostasia portò alla Chiesa Cattolica. Ma riprendiamo la nostra indagine biblica.

Yeshùa, giudeo osservante appartenente al popolo d'Israele, predicava: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo" (*Mr* 1:15). *E basilèia tù theù* (ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ), "il regno del Dio", era al centro dell'attività di Yeshùa. Nella lezione 4 - *Il Regno di Dio* – abbiamo visto che già i profeti d'Israele avevano parlato di Dio come di un re, Re non solo d'Israele ma di tutte le nazioni. Se dapprima Dio era visto come re statico che siede sul trono del monte Sion a Gerusalemme, dopo l'esilio babilonese la sua regalità fu vista come azione liberatrice: "Come sono piacevoli sui monti i piedi di chi porta buone notizie, di chi proclama la pace, di chi porta buone notizie di qualcosa di migliore, di chi proclama *la salvezza*, di chi dice a Sion: «Il tuo Dio *è divenuto re*!»" (*Is* 52:7,

TNM). Allo stesso modo Yeshùa annuncia l'intervento salvifico di Dio, con la differenza che ora si tratta dell'intervento divino definitivo, quello finale. Dio libera e salva prima di tutti Israele, poi tutta l'umanità. Va notato che nel passo isaiano c'è un messaggero che è εὐαγγελιζόμενος (*euanghelizòmenos*), "evangelizzante", "recante buone notizie": proclama la salvezza (*Is* 52:7, *LXX* greca). Yeshùa "se ne andava per città e villaggi, predicando e *annunciando la buona notizia* [εὐαγγελιζόμενος (*euanghelizòmenos*)] del regno di Dio [βασιλείαν τοῦ θεοῦ (*basilèian tù theù*)]" (*Lc* 8:1). Come i profeti d'Israele, Yeshùa annunciava il Regno di Dio su questa terra, certo una terra rinnovata e trasformata, ma qui; egli insegnò a pregare: "Venga *il tuo regno*; sia fatta la tua volontà anche *in terra* come è fatta in cielo". - *Mt* 6:10.

L'idea che Yeshùa aveva del Regno di Dio era quindi quella biblica e degli stessi profeti d'Israele ovvero dell'intervento di Dio per la salvezza. Ora la domanda è: quando? Certamente in futuro, eppure possiamo dire che avviene anche al presente. Il altre parole, la piena realizzazione del Regno è futura ma già da ora se ne può sperimentare la forza liberatrice.

Analizziamo meglio le parole della preghiera che Yeshùa insegnò in *Mt* 6:10: "Venga [ἐλθάτω (*elthàto*)] il tuo regno; sia fatta la tua volontà anche in terra come è fatta in cielo". Il verbo ἔρχομαι (*èrchomai*) significa "venire all'esistenza, sorgere, venire avanti, farsi vedere"; la sua forma ἐλθάτω (*elthàto*) è all'imperativo *aoristo*. Questo tempo del verbo greco non indica un'azione graduale ma un'azione che sopraggiunge d'un tratto. È quindi esclusa una gradualità nella venuta del Regno di Dio; esso non arriva un po' alla volta, ma si verifica in un solo evento.

Ci sono delle condizioni relative al Regno che sono future. Ad esempio, quando Yeshùa declama le sue famose beatitudini nel suo sermone del monte (*Mt* 5:1-12), pone le ricompense al futuro: "Saranno confortati", "erediteranno la terra", "saranno saziati", "sarà loro mostrata misericordia", "vedranno Dio" (vv. 4,5,6,7,8, *TNM*). Non si confonda poi la crescita menzionata nelle parabole di Yeshùa con una presunta gradualità dell'apparizione del Regno. Vediamo alcuni esempi:

- "Il regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno, e dorma e si alzi, la notte e il giorno; il seme intanto germoglia e cresce senza che egli sappia come. La terra da se stessa porta frutto: prima l'erba, poi la spiga, poi nella spiga il grano ben formato. Quando il frutto è maturo, subito il mietitore vi mette la falce perché l'ora della mietitura è venuta". - *Mr* 4:26-29.
- "Il regno dei cieli è simile a un granello di senape che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi; ma, quand'è cresciuto, è maggiore degli ortaggi e diventa un albero; tanto che gli uccelli del cielo vengono a ripararsi tra i suoi rami". - *Mt* 13:31,32.

È solo ovvio che il seme cresca gradualmente, germogliando e portando frutto. Ma qui Yeshùa non sta descrivendo la progressione del Regno, piuttosto sta illustrando la sicurezza del raccolto futuro. “Il seme intanto germoglia e cresce senza che egli sappia come”. Il seme seminato, nascosto nella terra, assicura il raccolto che è futuro. È Yeshùa che durante la sua vita semina, dando inizio al processo: ciò è garanzia del compimento della signoria o regno di Dio. A volte potrebbe sembrare che quell’inizio sia trascurabile, quasi invisibile; è il caso del piccolissimo granello di senape: “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi; ma, quand'è cresciuto, è maggiore degli ortaggi e diventa un albero; tanto che gli uccelli del cielo vengono a ripararsi tra i suoi rami”. - *Mt* 13:31,32.

“Ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi” (*Lc* 17:21). Lo dichiarò Yeshùa, al presente: “*È* in mezzo a voi”. Come si può conciliare quella asserzione con il fatto che il Regno è futuro? La presenza della signoria di Dio è legata alla persona di Yeshùa. Yeshùa, presente tra le persone sue contemporanee, anticipa il futuro.

Analizziamo la doppia parabola del tesoro nascosto e della perla di gran valore:

> “Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo, che un uomo, dopo averlo trovato, nasconde; e, per la gioia che ne ha, va e vende tutto quello che ha, e compra quel campo.
>
> Il regno dei cieli è anche simile a un mercante che va in cerca di belle perle; e, trovata una perla di gran valore, se n'è andato, ha venduto tutto quello che aveva, e l'ha comperata”. - *Mt* 13:44-46.

La grande gioia dell’uomo che trova il tesoro e del mercante di perle che trova una perla eccezionale illustra la gioia unica del Regno di Dio, gioia così grandiosa che spinge ad un’azione decisa. Il tesoro è nascosto, la perla lasciata dov’è, ma intanto il fortunato si dà decisamente da fare per entrarne in possesso. Ora che Yeshùa è presente, il tesoro è stato scoperto, la perla è stata trovata. Con Yeshùa presente, tesoro e perla sono stati rinvenuti, e la gioia è grande. Ora bisogna darsi decisamente da fare per entrarne in possesso stabile.

In *Lc* 10:23,24 Yeshùa dice: “Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete! Perché vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere quello che voi vedete, e non l'hanno visto; e udire quello che voi udite, e non l'hanno udito”. Qui non ci sono metafore come nelle parabole. I discepoli vedono e sentono al presente - ora che c’è Yeshùa - ciò che gli antichi avrebbero voluto vedere e sentire. Il presente è tempo di decisione in vista della futura signoria di Dio. L’importante è certamente il futuro, ma è proprio il futuro che deve determinare le scelte attuali. In altre parole, il Regno è futuro, ma chi al presente decide nel modo giusto ne farà parte. Ora che Yeshùa è presente, la signoria o regno di Dio è comprensibile e pertanto presente, anche se si rivelerà in futuro. In questo modo presente e futuro s’intrecciano.

Yeshùa predica: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo” (*Mr* 1:15). Che cosa vuol dire “è vicino”? Va inteso cronologicamente, e in tal caso come si calcola tale vicinanza? I parametri sono questi tre:

- “In verità vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute”. - *Mr* 13:30.
- “Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra; perché io vi dico in verità che non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che il Figlio dell'uomo sia venuto”. - *Mt* 10:23.
- “In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio venuto con potenza”. - *Mr* 9:1.

In questi tre passi l’indicazione cronologica appare evidente. Va rilevato che la vicinanza del Regno intesa come imminente è perfettamente in armonia con le attese apocalittiche del tempo. L’apocalittica giudaica annunciava che la svolta era prossima.

In contrasto con questo intendimento, che si basa sull’apocalittica, abbiamo *Lc* 17:20,21:

> “Il regno di Dio non viene in modo da attirare gli sguardi [μετὰ παρατηρήσεως (*metà paraterèseos*)]; né si dirà: «Eccolo qui», o «eccolo là»; perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi”.

Questa dichiarazione non ammette l’indicazione di un tempo preciso. Qui la cronologia è fuori gioco. Il testo dice che “il regno di Dio non viene” *metà paraterèseos* (μετὰ παρατηρήσεως), “con osservazione”. Il termine παρατήρησις (*paratèresis*) si trova solo qui in tutta Bibbia. Non lo troviamo neppure nella *LXX* greca. Nella lingua greca esso indicava l’osservazione degli astri o dei sintomi; osservando i segni premonitori si poteva dedurne il futuro. Yeshùa stava quindi dicendo che non è possibile fare un’analisi di qualche elemento precorritore, osservandolo, perché non ci saranno dei segni anticipatori. In termini moderni, potremmo dire che non è possibile fare un’analisi diagnostica (διάγνωσις, *diághnosis*, deriva dal greco διαγιγνώσκειν, *diaghighnóskein*, “capire”, formato da διά, *diá*, “attraverso”, + γιγνώσκειν, *ghighnóskein*, “conoscere”; viene così indicata la procedura di collegare certi fenomeni, dopo averne fatto un’attenta osservazione, alla causa che li ha generati).

Questa dichiarazione - che non si può determinare la venuta del Regno tramite l’osservazione – è autenticamente di Yeshùa. A quanto pare, quindi, le precedenti indicazioni cronologiche, furono attribuite a Yeshùa dagli evangelisti, e ciò sulla base delle attese dell’apocalittica. D’altra parte, si rinviene spesso nelle Scritture Greche l’ansia da parte dei discepoli di sapere quando, ansia che portò a fare dei calcoli e che Paolo fu costretto a biasimare. L’influenza esercitata dall’apocalittica ebbe il suo ruolo. Ci fu perfino un momento in cui i discepoli “credevano che il regno di Dio stesse per manifestarsi immediatamente”. - *Lc* 19:11.

Yeshùa ha negato qualsiasi possibilità di predizione circa la data della venuta del Regno. Ai discepoli che gli chiedono conferma che ciò sarebbe accaduto durante la loro stessa vita,

Yeshùa risponde con un rimprovero aggiungendo che neppure lui lo sa, ma solo Dio. “Gli domandarono: «Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?» Egli rispose loro: «Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità»” (*At* 1:6,7); “Quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo”. - *Mt* 24:36.

Se non si sa né si può sapere *quando* verrà il Regno di Dio, se Yeshùa stesso non lo sapeva, com’è possibile allora che Yeshùa possa aver detto: “Il regno di Dio è vicino” (*Mr* 1:15)? Occorre entrare nel modo di pensare ebraico che è concreto. Per capire, si prenda questa dichiarazione dello scrittore giudeo di *Eb*: “La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono” (*Eb* 11:1). Il moderno occidentale chiamerebbe questa fede un’illusione: ciò che non si vede e che si spera soltanto, come potrebbe essere mai una certezza, “l’evidente dimostrazione di realtà” (*TNM*) che nessuno vede? Sebbene *Eb* elabori il suo pensiero sulla fede in una concezione filosofica, non si tratta affatto di un atteggiamento razionale. La fede, che è prova della realtà impercettibile, ha in sé una garanzia incontestabile, anche se non è prova per chi fede non ha. È come quando si ama profondamente qualcuno: solo chi ama *sa* di amare davvero e ne ha la certezza; ad altri non è dato di provare quello stesso sentimento che la persona innamorata prova; possono immaginare, rimanerne finanche stupefatti, ma non possono condividere quel sentimento provandolo come chi lo prova davvero. In un certo senso è la reciprocità di quanto detto in *2Tm* 2:19: “Il Signore conosce quelli che sono suoi”; chi ha fede, *sa* di appartenergli.

Ora, nell’annuncio che il Regno è vicino, c’è un’indubbia certezza interiore. Ma c’è anche implicitamente un atto di Dio. È Dio che deve stabilire il Regno, e Dio lo ha già deciso. Ciò che Dio si propone è come se fosse già avvenuto. È per questo che diverse volte i profeti d’Israele parlano al passato annunciando atti futuri di Dio: i profeti ne sono talmente certi che li danno come già avvenuti. Dio ha deciso di recare la salvezza e Yeshùa ne è così convinto che se ne fa lui stesso garante e annuncia che “il regno di Dio è vicino” (*Mr* 1:15). In quanto assoluta certezza, la signoria o regno di Dio è già presente, quindi vicino. Ovviamente c’è anche un aspetto temporale: in quanto futuro, il Regno deve ancora attuarsi, ma è proprio questo rimando al futuro che rende vicino al presente il futuro. La stessa analisi delle parole di *Mr* 1:15 conferma questa interpretazione. Yeshùa dice:

ἤγγικεν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ
ènghiken e basilèia tù theù

La parola ἤγγικεν (*ènghiken*) è la forma verbale del perfetto indicativo del verbo ἐγγίζω (*enghìzo*) che significa “portare/attirare vicino, congiungere una cosa ad un'altra”; il senso è “si è avvicinato” (*TNM*). La vicinanza congiunta alla certezza del Regno è anche tangibile:

Yeshùa opera miracoli e compie esorcismi, manifestando la potenza di Dio, e ciò è prova che il Regno è giunto fino a loro: “Se è con il dito di Dio che io scaccio i demòni, allora il regno di Dio è giunto fino a voi” (*Lc* 11:20; potremmo dire che Yeshùa stesso è “il dito di Dio”). “Il regno di Dio vi ha realmente raggiunti” (*TNM*). Anche qui l’analisi del verbo è illuminante. Il verbo è φθάνω (*fthàno*), che vuol dire “venire prima, precedere, anticipare, raggiungere”. La forma verbale che troviamo nel testo - ἔφθασεν (*èfthasen*) – è all’indicativo *aoristo*. Yeshùa appare nella storia e opera potentemente “per mezzo dello spirito di Dio” (*Mt* 12:28, *TNM*), così “il regno di Dio è giunto d’un tratto” (aoristo; traduzione diretta dal testo greco).

Nelle opere potenti di Yeshùa il Regno è presente in modo tangibile, ma non nella sua completezza. Con pensiero moderno si potrebbe dire che se ne ebbe un assaggio, ma non dobbiamo pensare che i miracoli compiuti da Yeshùa fossero dei semplici segni del Regno a venire. Nell’operare di Yeshùa era già presente, tangibilmente, il Regno. Si rileggano le parole di Yeshùa in *Lc* 11:20: “Se io espello i demoni per mezzo del dito di Dio, il regno di Dio vi ha realmente raggiunti” (*TNM*). Qui Yeshùa dà una *nuova comprensione*. Alcuni avevano espresso l’idea che egli esorcizzasse perché aveva un potere demoniaco, mentre altri chiedevano nuovi portenti (*Lc* 11:15,16); dopo aver argomentato in modo logico (vv. 17-19), cosa di per sé già sufficiente, Yeshùa indica il criterio per la vera comprensione delle sue azioni miracolose: se espelle i demoni, allora davvero il Regno ha un’anticipazione che li raggiunge.

Che la vicinanza del Regno non sia solamente una questione vissuta interiormente, è indicato anche dalla parabola che segue a quanto detto da Yeshùa in *Lc* 11:20. Vediamola:

> “Quando un uomo forte e ben armato fa la guardia alla sua casa, allora tutti i suoi beni sono al sicuro. Ma se arriva un altro più forte di lui e lo vince, gli strappa le armi che gli davano sicurezza e ne distribuisce il bottino”. - *Lc* 11:21,22, *TILC*.

Yeshùa prende spunto per questa sua parabola da *Is* 49:24,25: “Si potrà forse strappare il bottino al forte? I giusti, una volta prigionieri, potranno fuggire? Sì, così dice il Signore: «Anche i prigionieri del forte verranno liberati, e il bottino del tiranno fuggirà; io combatterò contro chi ti combatte e salverò i tuoi figli»”. L’uomo forte della parabola rappresenta il maligno, che pure ha il suo regno con la sua corte di demoni. C’è però qualcuno più forte di lui che gli strappa il potere. Fuori metafora, i danni causati da satana vengono superati. Le sorti della battaglia tra Dio e satana si decidono quando l’uomo forte è vinto. Come nel passo isaiano, Dio trionfa. Come per il passo isaiano la salvezza di Dio si attuò, così quella annunciata da Yeshùa si attuerà. L’annuncio isaiano ne garantiva la certezza, l’annuncio di

Yeshùa ne garantisce pure la certezza. Non si tratta quindi di qualcosa di interiore ma di vera realtà che trova già la sua anticipazione tangibile al tempo di Yeshùa.

Nella metafora della parabola, l'uomo forte è satana e quello più forte è Yeshùa; le armi che vengono strappate al maligno sono l'esercizio del regno dei demoni; il bottino sono le persone liberate. Con l'opera di Yeshùa è già iniziato lo sfaldamento del regno satanico.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 8

L'offerta della salvezza

La vera salvezza è costituita dalla bontà di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo visto nella precedente lezione che in *Lc* 10:23,24 Yeshùa disse che molti profeti desiderarono vedere e udire ciò che i suoi discepoli ora vedevano e udivano, ma non poterono. Pietro dice che, riguardo alla salvezza, "indagarono e fecero ricerche i profeti" *(1Pt* 1:10). Spesse volte i profeti d'Israele annunciarono la salvezza recata da Dio. Allo stesso modo, Yeshùa annunciò l'intervento salvifico di Dio, con la differenza che ora si trattava dell'intervento divino definitivo, quello finale. La definitiva e vera offerta della salvezza comunicata da Yeshùa è costituita dal Regno di Dio. Ciò fu spesso l'oggetto delle parabole di Yeshùa.

> "Così infatti è il regno di Dio. Un tale aveva una grande vigna e una mattina, molto presto, uscì in piazza per prendere a giornata uomini da mandare a lavorare nella sua vigna. Fissò con loro la paga normale: una moneta d'argento al giorno e li mandò al lavoro. Verso le nove del mattino tornò in piazza e vide che c'erano altri uomini disoccupati. Gli disse: «Andate anche voi nella mia vigna; vi pagherò quel che è giusto». E quelli andarono. Anche verso mezzogiorno e poi verso le tre del pomeriggio fece la stessa cosa. Verso le cinque di sera usci ancora una volta e trovò altri uomini. Disse:
> - Perché state qui tutto il giorno senza far niente?
> E quelli risposero:
> - Perché nessuno ci ha preso a giornata.
> Allora disse:
> - Andate anche voi nella mia vigna.
> Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama gli uomini e da' loro la paga, cominciando da quelli che son venuti per ultimi». Il fattore chiamò dunque quelli che eran venuti alle cinque di sera e diede una moneta d'argento a ciascuno. Gli uomini che avevano cominciato per primi credevano di prendere di più. Invece, anch'essi ricevettero una moneta d'argento ciascuno. Allora cominciarono a brontolare contro il padrone. Dicevano:
> - Questi sono venuti per ultimi, hanno lavorato soltanto un'ora, e tu li hai pagati come noi che abbiamo faticato tutto il giorno sotto il sole.
> Rispondendo a uno di loro, il padrone disse:
> - Amico, io non ti ho imbrogliato: l'accordo era che ti avrei pagato una moneta d'argento, o no? Allora prendi la tua paga e sta' zitto. Io voglio dare a questo, che è venuto per ultimo, quel che ho

dato a te. Non posso fare quel che voglio con i miei soldi? O forse sei invidioso perché io sono generoso?

Poi Gesù disse: «Così, quelli che sono gli ultimi saranno i primi, e quelli che sono i primi saranno gli ultimi»". – *Mt* 20:1-16*, TILC*.

Questa parabola parla del Regno di Dio, illustrando la misericordiosa bontà di Dio che assicura piena parità anche a chi è sfortunato e svantaggiato. Davanti a Dio nessuno può far valere presunti diritti. Dio stabilisce un ordine che non può essere cambiato; nella parabola a nulla valgono le recriminazioni e le proteste di chi, scontento, riceve la paga pattuita. Il proprietario del vigneto si rifiuta di trattare e fa prevalere la sua generosa bontà. Il mondo ragiona nei parametri delle pretese e perfino dei privilegi, non così Dio.

Anche nella parabola dello schiavo senza pietà, il padrone (che qui è un re) mantiene il pieno controllo della situazione, perfino quando sembra sfuggirgli di mano:

"Il regno di Dio è così. Un re decise di controllare i servi che avevano amministrato i suoi beni. Stava facendo i suoi conti, quando gli portarono un servitore che doveva pagargli un'enorme somma di denaro. Ma costui non poteva pagare, e per questo il re ordinò di venderlo come schiavo e di vendere anche sua moglie, i suoi figli e ciò che possedeva, per fargli pagare il debito. Allora il servitore si inginocchiò davanti al re e si mise a pregarlo: «Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto!». Il re ebbe pietà di lui: cancellò il suo debito e lo lasciò andare.

Appena uscito, quel servitore incontrò un suo compagno che doveva pagargli una piccola somma di denaro. Lo prese per il collo e lo stringeva fino a soffocarlo mentre diceva:

- Paga quel che mi devi!

L'altro cadde ai suoi piedi e si mise a supplicarlo:

- Abbi pazienza con me e ti pagherò.

Ma costui non volle saperne, anzi lo fece mettere in prigione fino a quando non avesse pagato tutto il debito. Gli altri servitori videro queste cose e rimasero molto dispiaciuti. Andarono dal re e gli raccontarono tutto quel che era accaduto. Allora il re chiamò di nuovo quel servitore e gli disse: «Servo crudele! Io ti ho perdonato quel debito enorme perché tu mi hai supplicato. Dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te». Poi, pieno di collera, lo fece mettere in prigione fino a quando non avesse pagato tutto il debito.

E Gesù aggiunse: «Così il Padre mio che è in cielo farà con ciascuno di voi, se non perdonerete generosamente al vostro fratello»". – *Mt* 18:23-35, *TILC*.

La seconda scena di questa parabola, la scena in cui lo schiavo spietato pretende quando dovutogli da un suo pari, è di grande attualità anche oggi. Ogni giorno accade che un debitore cerchi di recuperare i suoi crediti per pagare un suo debito; anche oggi non ci si ferma di fronte a questioni umanitarie; i soldi sono soldi e in una società come la nostra basata sul denaro, si fa di tutto per recuperare quanto ci è dovuto. Fin qui tutto rientra nell'andamento delle cose. Però … però c'è anche la prima scena, quella in cui il re condona una grandissima somma allo schiavo che poi pretenderà una somma non enorme da un suo collega. La drammaticità del tutto è data dallo stile che fa svolgere la seconda scena con le stesse parole della prima, invertendo i

Il primo schiavo doveva al re diecimila talenti (*Mt* 18:24). Un talento d'argento equivaleva a 6.000 denari, per cui si trattava di 60.000.000 di denari.

Il secondo schiavo doveva al primo cento denari (*Mt* 18:28) ovvero circa lo 0,0166% di un talento, ma solamente lo 0,000166% circa di 60.000.000 di denari.

Attualizzato ad oggi, il primo schiavo doveva al re circa 2 miliardi e 400 milioni di euro; il secondo schiavo doveva al primo circa 4.000 €.

ruoli. Si aggiunga che nel secondo caso la richiesta di portare pazienza garantendo nel contempo il pagamento era certamente cedibile, trattandosi di 4000 € secondo la valutazione attuale. Non era invece assolutamente credibile che il primo schiavo potesse rimborsare ben 2 miliardi e 400 milioni di €! Eppure il generoso re condonò quella somma inconcepibile.

Come nella parabola della vigna, anche qui appare la bontà di Dio. Qui si ha però un messaggio più sottile: la bontà divina ha lo scopo di modificare l'atteggiamento umano, e ciò emerge dalla parole del re: "Non dovevi tu, a tua volta, avere misericordia del tuo compagno di schiavitù, come anch'io ebbi misericordia di te?" (v. 33, *TNM*). Così, il nuovo ordine del Regno di Dio è un ordine di bontà e di amore. E questo s'impone senza curarsi dell'opposizione umana.

Abbiamo poi la parabola del cosiddetto figliol prodigo che, in verità, sarebbe meglio chiamare parabola del padre misericordioso.

> "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse a suo padre: «Padre, dammi la mia parte d'eredità». Allora il padre divise il patrimonio tra i due figli. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane vendette tutti i suoi beni e con i soldi ricavati se ne andò in un paese lontano. Là, si abbandonò a una vita disordinata e così spese tutti i suoi soldi. Ci fu poi in quella regione una grande carestia, e quel giovane non avendo più nulla si trovò in grave difficoltà. Andò da uno degli abitanti di quel paese e si mise alle sue dipendenze. Costui lo mandò nei campi a fare il guardiano dei maiali. Era talmente affamato che avrebbe voluto sfamarsi con le ghiande che si davano ai maiali, ma nessuno gliene dava. Allora si mise a riflettere sulla sua condizione e disse: «Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza. Io, invece, sto qui a morire di fame. Ritornerò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi dipendenti».
>
> Si mise subito in cammino e ritornò da suo padre. Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò. Ma il figlio gli disse: «Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio». Ma il padre ordinò subito ai suoi servi: «Presto, andate a prendere il vestito più bello e fateglielo indossare. Mettetegli l'anello al dito e dategli un paio di sandali. Poi prendete il vitello, quello che abbiamo ingrassato, e ammazzatelo. Dobbiamo festeggiare con un banchetto il suo ritorno, perché questo mio figlio era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato». E cominciarono a far festa.
>
> Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi. Al suo ritorno, quando fu vicino alla casa, sentì un suono di musiche e di danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa stava succedendo. Il servo gli rispose: «È ritornato tuo fratello, e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello che abbiamo ingrassato, perché ha potuto riavere suo figlio sano e salvo». Allora il fratello maggiore si sentì offeso e non voleva neppure entrare in casa. Suo padre uscì e cercò di convincerlo a entrare. Ma il figlio maggiore gli disse: «Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disubbidito a un tuo comando. Eppure tu non mi hai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. Adesso, invece, torna a casa questo tuo figlio che ha sprecato i tuoi beni con le prostitute, e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso».
>
> Il padre gli rispose: «Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo. Non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato»". – *Lc* 15:11-32, *TILC*.

La condizione miserrima del figlio che abbandona il padre è descritta con una figurazione che presso i giudei indicava la peggiore situazione di impurità e di emarginazione: fare il porcaio, il custode degli animali più impuri. C'è nella parabola anche un elemento rabbinico: il poveretto "desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci" (v. 16, *TNM*), e un

detto rabbinico recita: “Quando gli israeliti saranno umiliati fino a dover mangiare le carrube, allora faranno penitenza (cfr. Dan Otto Via, *Die Gleichnisse Jesu*, München, 1970, pag. 154). Va notato tuttavia che quel figlio malridotto non è mosso dal pentimento ma dall’unica possibilità che gli resta per sopravvivere. Consapevole che non può più avvalersi della condizione di figlio, chiede di essere assunto a giornata.

È il padre che, riaccogliendo il figlio perduto, rende possibile il suo pentimento. L’amore del padre, dietro il quale si scorge in trasparenza Dio, è descritto da Yeshùa stupendamente: “Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre *lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò*”. È il primo a vederlo mentre lui è ancora lontano e, al solo vederlo, il padre si commuove profondamente; non si preoccupa neppure di sapere se è pentito, poi non gli chiede chiarimenti né tantomeno pretende le sue spiegazioni, ma lo abbraccia e lo bacia. Fa anche una gran festa e veste il figlio dell’abito più bello, di sandali e perfino di un anello. Il padre si comporta ben oltre le migliori aspettative che il figlio potesse immaginare. Ed ecco la trasformazione del figlio: prima vedeva il padre quasi come un estraneo che potesse assumerlo come un salariato, ma ora sente tutta la sua vicinanza e il suo amore. La vita di quello scapestrato, buttata via, ora può ricominciare rinnovata. È illustrata così la bontà di Dio, una bontà che *trasforma le persone* e che ha a che fare con il nuovo ordine di cose, il Regno di Dio.

Il vecchio ordine del mondo riappare nella figura del figlio maggiore, che rifiuta di unirsi ai festeggiamenti per il peccatore riammesso. Il figlio maggiore ragiona nei soli termini di giustizia; la bontà paterna per lui non è giusta, anzi è ingiusta. Anche con lui il padre si mostra buono, cercando di intenerirlo perché accetti la sua bontà. Che farà a questo punto il figlio maggiore? La parabola non lo dice. In tal modo dice anche non dicendo, perché lascia il finale in sospeso: deve essere l’ascoltatore a decidere come comportarsi scrivendo il finale.

Cosa hanno in comune queste tre parabole di Yeshùa? La triangolazione, per così dire.

Yeshùa, raccontando queste parabole, si fa garante della bontà di Dio, e la sua garanzia è valida perché si comportò conformemente alla bontà divina. La vita stessa di Yeshùa non può essere staccata dalle sue parole. Chi racconta oggi una fiaba o una favola, lascia una morale, ma essa resta un ideale. Le azioni concrete di Yeshùa vengono però prima delle sue parole. Queste non sono semplici illustrazioni edificanti. Dietro c'è una persona vera, storica, che garantisce la forza salvifica. Parole e azione sono in Yeshùa la stessa cosa.

Riflettendo sulla *bontà* che emerge nelle parabole che abbiamo analizzato, siamo come percorsi da un brivido: è una bontà inaudita. A ragione Yeshùa si risentì fortemente verso chi lo chiamava buono: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio" (*Mr* 10:18). Ora, se Yeshùa per noi è certamente buono e amabile oltre ogni dire, che mai si potrebbe dire della *bontà di Dio*? Dire che è sbalorditiva oltre ogni immaginazione, è ancora poco.

Alla bontà di Dio possiamo dare un nome: perdono dei peccati. A ben vedere, Yeshùa non ha parlato molto del peccato, ma – e ciò è altamente significativo – ogni volta che ne ha parlato ha anche menzionato il perdono. Ecco due esempi:

- "[Yeshùa] disse al paralitico: «Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati». Erano seduti là alcuni scribi e ragionavano così in cuor loro: «Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?». Ma Gesù capì subito, con il suo spirito, che essi ragionavano così dentro di loro, e disse: «Perché fate questi ragionamenti nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire al paralitico: 'I tuoi peccati ti sono perdonati', oppure dirgli: 'Àlzati, prendi il tuo lettuccio e cammina'? Ma, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati, io ti dico», disse al paralitico, «àlzati, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa tua». Ed egli si alzò e, preso subito il lettuccio, se ne andò via in presenza di tutti; sicché tutti si stupivano e glorificavano Dio, dicendo: «Una cosa così non l'abbiamo mai vista»". - *Mr* 2:5-12.
- "Io ti dico: i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama». Poi disse alla donna: «I tuoi peccati sono perdonati». Quelli che erano a tavola con lui, cominciarono a dire in loro stessi: «Chi è costui che perdona anche i peccati?»". - *Lc* 7:47-49.

Una caratteristica di Yeshùa fu di occuparsi dei peccatori. Il che scandalizzò non poco la società benpensante giudaica del tempo. "Gli scribi che erano tra i farisei, vedutolo mangiare con i pubblicani e con i peccatori, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai mangia con i pubblicani e i peccatori?» Gesù, udito questo, disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori»". – *Mr* 2:16,17.

Si presti attenzione a *Mt* 11:19: "È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: «Ecco un mangione e un beone, un amico dei pubblicani e dei peccatori!»". C'è qui un punto importantissimo che è bene cogliere. L'accusa mossa a Yeshùa di fare comunella con i peccatori indica la sua abitudine di stare insieme a loro. Ora, leggendo le vicende in cui Yeshùa si accompagna a dei peccatori, va notato che egli li accetta e li accoglie senza

pretendere che prima di pentano. In pratica, il loro perdono non è concesso da Yeshùa a parole ma con i fatti. È proprio questo perdono implicito nell'atteggiamento di accoglienza di Yeshùa che determina una svolta nelle persone; viene così offerta la salvezza senza chiedere prima il ravvedimento. Rileggiamo ora l'evento narrato in *Lc* 7 prestando attenzione a questo importantissimo aspetto.

> "Un giorno un fariseo invitò Gesù a pranzo a casa sua. Gesù entrò e si mise a tavola. In quel villaggio vi era una *prostituta*. Quando ella seppe che Gesù si trovava a casa di quel fariseo, venne con un vasetto di olio profumato, si fermò dietro a Gesù, si rannicchiò ai suoi piedi piangendo e cominciò a bagnarli con le sue lacrime; poi li asciugava con i suoi capelli e li baciava e li cospargeva di profumo … rivolgendosi verso quella donna Gesù disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono venuto in casa tua e tu non mi hai dato dell'acqua per lavarmi i piedi; lei invece, con le sue lacrime, mi ha bagnato i piedi e con i suoi capelli me li ha asciugati. Tu non mi hai salutato con il bacio; lei invece da quando sono qui non ha ancora smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai versato il profumo sul capo; lei invece mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: i suoi peccati sono molti, ma le sono perdonati perché ha mostrato un amore riconoscente»". - *Lc* 7:36-38,44-47, *TILC*.

Yeshùa non si oppone al gesto della prostituta, anzi l'accoglie con gratitudine. Ciò dice di per sé che non vede nei peccati di lei un ostacolo insormontabile; all'ostacolo, per così dire, passa attorno e va oltre. Al benpensante e orgoglioso fariseo, Yeshùa dice che i di lei "peccati sono molti, ma le sono perdonati", eppure lei non ha detto una sola parola né tantomeno ha chiesto perdono. Yeshùa sa cogliere nel suo comportamento la disposizione umile di chi è già sulla buona strana e, accettandola così come lei è, le mostra il suo accoglimento senza riserve.

Negli avvenimenti descritti in *Gv* 8, questo aspetto è ancora più chiaro e sorprendente. Qui non abbiamo una peccatrice che si reca volontariamente da Yeshùa ma una peccatrice colta in flagrante e trascinata presso Yeshùa per essere giudicata e condannata. Lei non parla, non si scusa, non chiede perdono. Ed ecco cosa succede:

> "I maestri della Legge e i farisei portarono davanti a Gesù una donna sorpresa in adulterio e gli dissero:
> - Maestro, questa donna è stata sorpresa mentre tradiva suo marito. Nella sua legge Mosè ci ha ordinato di uccidere queste donne infedeli a colpi di pietra. Tu, che cosa ne dici?
> Parlavano così per metterlo alla prova: volevano avere pretesti per accusarlo. Ma Gesù guardava in terra, e scriveva col dito nella polvere. Quelli però insistevano con le domande. Allora Gesù alzò la testa e disse:
> - Chi tra voi è senza peccati, scagli per primo una pietra contro di lei.
> Poi si chinò di nuovo a scrivere in terra. Udite queste parole, quelli se ne andarono uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani. Rimase soltanto Gesù, e la donna che era là in mezzo. Gesù si alzò e le disse:
> - Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata?
> La donna rispose:
> - Nessuno, Signore.
> Gesù disse:
> - Neppure io ti condanno. Va', ma d'ora in poi non peccare più!". – *Gv* 8:3-11, *TILC*.

Riusciamo ad immedesimarci in quella donna nel momento in cui incontra lo sguardo buono e trasparente di Yeshùa mentre le dice: “Neppure io ti condanno”? Che effetto ebbero su di lei, appena scampata alla lapidazione, le parole “va', ma d'ora in poi non peccare più”? Ci viene spontaneo immaginare che la trasformarono per sempre.

Yeshùa è ad anni luce rispetto a Giovanni il battezzatore che esigeva prima il pentimento: “Venne Giovanni il battista, che predicava nel deserto della Giudea, e diceva: «Ravvedetevi»” (*Mt* 3:1,2). Anche Yeshùa ovviamente chiedeva il pentimento (*Mr* 1:14,15). Ma in tutt’altro modo.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 9

L'autorità di Yeshùa

Per delega divina, Yeshùa è il sì definitivo di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per essere precisi, si dovrebbe parlare di *autorità del ministero* di Yeshùa più che della sua personale autorità. Si tratta forse di una sottigliezza, ma è bene rimarcarla. I testi evangelici mostrano che Yeshùa acquisì gradualmente la coscienza di essere il Messia. Egli non si definì mai "figlio di Dio". Alcuni affermano anche che Yeshùa non solo si sia arrogato tale autorità, ma si sia equiparato nientemeno che a Dio. La verità è che Yeshùa preferì presentare se stesso come "figlio dell'uomo". A Nazaret Yeshùa crebbe in conoscenza, facendo progressi come ogni bambino ebreo (*Lc* 2:40). È fuori luogo quindi la tesi teologica secondo cui Yeshùa ebbe una conoscenza infusa e già pronta, che non poteva progredire perché già completa. Yeshùa cresceva come tutti gli esseri umani. Questo aspetto rende Yeshùa molto più vicino a noi che non tutte le speculazioni teologiche. Yeshùa, come Consacrato (Messia, Cristo) fu in un rapporto unico con Dio. Definendosi "figlio dell'uomo" piuttosto che "figlio di Dio" (sebbene lo fosse), Yeshùa non si arrogò mai l'autorità che spetta solo a Dio. Tuttavia, il suo ministero fu rivestito di autorità. È bene perciò tenere presente che i Vangeli parlano di Yeshùa come persona storica e Messia, non di ciò che lui era conscio di essere.

Il gruppo dei discepoli di Yeshùa, dopo la morte del loro Maestro, fu costituito in chiesa. La chiesa o congregazione altro non è che la comunità di coloro che sono uniti nel professare la fede in Yeshùa Messia. La confessione di fede in Yeshùa ha dietro di sé una storia evolutiva che è il caso di conoscere.

Il figlio dell'uomo. Abbiamo già detto che Yeshùa preferì definirsi "figlio dell'uomo". Questo termine, come abbiamo già esposto nella lezione 6, lo s'incontra nell'apocalittica quale figura attesa per la fine dei tempi. Nell'apocalittica il "figlio dell'uomo" è un essere

celeste che assomiglia ad un uomo e che sta presso Dio. Nel testo apocalittico di *Dn* 7:13 si vede “venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo”. Yeshùa usa questa immagine e dice che “si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria” (*Mr* 13:26), alludendo al giudizio; allo stesso modo, al “figlio dell’uomo” apocalittico di *Dn* “furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero” (7:14). Qui siamo alla fase finale in cui l’apocalittico “figlio dell’uomo” governa e giudica. Nello Yeshùa *terreno*, però, si ha un capovolgimento. Yeshùa dichiara: “Io sono venuto come luce nel mondo, affinché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se uno ode le mie parole e non le osserva, io non lo giudico; perché io non sono venuto a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo” (*Gv* 12:46,47). Non solo Yeshùa non giudica, ma appare come “un amico dei pubblicani e dei peccatori” (*Mt* 11:19) e “il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati” (*Mr* 2:10); egli sa che alla fine sarà ucciso: “Il Figlio dell'uomo sta per essere dato nelle mani degli uomini; essi lo uccideranno” (*Mt* 17:22,23). Non ci sono dubbi: il celeste “figlio dell’uomo” destinato a stare accanto a Dio, fu vero uomo tra gli umani.

Il messia. I giudei attendevano un messia combattente che li liberasse dal giogo dei nemici che li opprimevano. “Essi [i giudei] attendevano ansiosamente il promesso liberatore della casa di Davide, che li avrebbe liberati dal giogo dell’odiato usurpatore straniero, che avrebbe posto fine alla spietata dominazione romana e che avrebbe instaurato il Suo regno di pace” (*Jewish Encyclopedia*, 1976, vol. VIII, pag. 508). Anche i giudei di Qumràn avevano questa attesa. L’idea di un messia sofferente che patisce invece di essere forte e potente al punto di liberare la popolazione, era inimmaginabile per i giudei. Lo stesso Giovanni battezzatore, che pure aveva presentato Yeshùa con tanta convinzione, vedendo poi che le cose non cambiavano manda alcuni suoi discepoli da Yeshùa per manifestare i suoi dubbi: “Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?” (*Mt* 11:3). L’apostolo Giuda probabilmente tradì Yeshùa per la delusione di non vedere realizzata da lui la liberazione di Israele dal giogo romano; ciò apparirebbe dal fatto che Giuda è detto *Mt* 10:4 ὁ Ἰσκαριώτης (*o iskariòtes*), “l’iscariota”, che potrebbe verosimilmente essere la trascrizione in greco dell’aramaico “sicario”, quindi appartenente agli zeloti che si muovevano armati e pronti a uccidere i romani. Sotto la croce emerse tutta la contrapposizione tra l’attesa messianica giudaica e la realizzazione vera: “Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, affinché vediamo e crediamo!” (*Mr* 15:32). Finanche dopo la risurrezione di Yeshùa troviamo due discepoli che alquanto delusi commentano: “Noi speravamo che fosse lui che avrebbe liberato Israele”. – *Lc* 24:21.

Contro l'attesa di un messia guerriero ci sono però le parole stesse di Yeshùa che spiegò ai suoi discepoli "che era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse molte cose, fosse respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, e fosse ucciso" (*Mr* 8:31). Si noti che questa dichiarazione avviene subito dopo che Pietro lo ha riconosciuto quale Messia (*Mr* 8:29). In verità, le profezie del *Tanàch* additavano due funzioni diverse del Messia: una umile (*Zc* 9:9) e l'altra potente (*Dn* 7:13). I giudei non capirono che il Messia avrebbe fatto due distinte comparse, in tempi e modi diversi.

Il Figlio di Dio

Questo titolo è attribuito nella Sacra Scrittura a diversi soggetti:

- Angeli. "Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro" (*Gb* 1:6, *CEI*). "Mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio". - *Gb* 38:7, *CEI*.
- Israele. "Quando Israele era fanciullo, io l'amai e dall'Egitto chiamai mio figlio" (*Os* 11:1, *ND*). Interessante l'applicazione che ne fa *Mt* 2:15, in cui il "figlio" (che era Israele in Osea) è Yeshùa: "E rimase là fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta, che dice: «Ho chiamato il mio figlio fuori dall'Egitto»". - *ND*.

  "E devi dire a Faraone: «Geova ha detto questo: Israele è mio figlio, il mio primogenito»". - *Es* 4:22, *TNM*.
- Singoli ebrei. Non solo il popolo di Israele, ma gli israeliti e le israelite sono definiti nella Bibbia "figli di Dio": "Dirò al settentrione: «Restituisci», e al mezzogiorno: «Non trattenere; fa' tornare i miei figli da lontano e le mie figlie dall'estremità della terra»". - *Is* 43:6, *CEI*.

  Nella letteratura giudaica postbiblica si passa dall'insieme del popolo al singolo membro giusto che viene definito "figlio" di Dio: "Figlio, bada alle circostanze e guàrdati dal male così non ti vergognerai di te stesso (*Siracide* 4:20, *C.E.I.*); "Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà (*Sapienza* 2:18, *C.E.I.*). Questi testi non appartengono al canone biblico, tuttavia illustrano l'uso della parola "figlio di Dio" presso gli ebrei, come del resto abbiamo appena visto nella Bibbia stessa. L'uso del termine "figlio di Dio" applicato ai singoli fedeli è attestato al tempo di Yeshùa: "Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio" (*Rm* 8:14, *NR*); "Chi vince erediterà queste cose, io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio". - *Ap* 21:7, *NR;* cfr. *2Sam* 7:14: "Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio".
- Il re. Se tutto il popolo d'Israele è figlio di Dio, a maggior ragione lo deve essere la persona che lo rappresenta, il suo re. A differenza del pensiero egizio (secondo cui il re o faraone era per nascita figlio *naturale* del dio protettore, generato fisiologicamente da lui, tanto che - non potendo mischiare il suo sangue divino con quello profano - doveva sposare la propria sorella, lei pure di sangue divino), per gli ebrei il re era un *puro uomo* che diventava "figlio di Dio" al momento della sua intronizzazione. "Dichiarerò il decreto dell'Eterno. Egli mi ha detto: «Tu sei mio figlio, oggi io ti ho generato»" (*Sl* 2:7, *ND*). Questo passo, applicato in seguito a Yeshùa, si riferiva al re Davide. Proprio a Davide, Dio garantisce che tratterà come suo figlio il suo successore Salomone: "Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà un figlio". - *2Sam* 7:14, *ND*.
- Il re messianico. Se ogni re d'Israele è figlio di Dio, tanto più lo è il re per eccellenza, tanto atteso dai giudei come messia (= unto, consacrato).

Questo epiteto è attribuito a Yeshùa anche dai demòni che lo chiamano "figlio di Dio": "Anche i demòni uscivano da molti, gridando e dicendo: «Tu sei il Figlio di Dio!»" (*Lc* 4:41, *NR*). E Luca annota: "Perché sapevano che egli era il Cristo". "Il Cristo", il messia, l'unto, il consacrato: questa era la confessione di fede che fece Pietro quando Yeshùa domandò agli apostoli chi pensavano lui fosse: "Egli domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?». E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»" (*Mr* 8:29; cfr. *Mt* 16:16, che ha: "Tu sei il Cristo, *il Figlio del Dio* vivente"). È lo stesso senso che Natanaele dà quando dice a Yeshùa: "Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele" (*Gv* 1:49), dove la parola "re" è sinonimo di *messia* (ebraico) o *cristo* (greco). Anche Caifa, il sommo sacerdote, interrogando Yeshùa, usa la stessa espressione: "Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto"? (*Mr* 14:61). Perfino il centurione romano, che ormai doveva essere avvezzo alle espressioni ebraiche, usa lo stesso termine: "Il centurione che era lì presente di fronte a Gesù, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!»" (*Marco* 15:39); nel testo greco manca l'articolo "il", per cui il centurione diceva in effetti che Yeshùa "era un figlio di Dio".

Il termine – come abbiamo visto – ha un'ampia applicazione nella Bibbia. Conformemente all'uso biblico, che denotava una ***particolare relazione con Dio***, Yeshùa aveva un rapporto tutto speciale con Dio. Yeshùa era il Cristo o Messia o Unto o Consacrato. Era il figlio di Dio per eccellenza, colui che era *in una **relazione** tutta speciale con Dio*.

Yeshùa divenne figlio di Dio quando con la sua resurrezione fu elevato alla destra di Dio. Questo è quanto afferma l'apostolo Paolo: "Risuscitando Gesù, come anche è scritto nel salmo secondo [*Sl* 2:7]: «*Tu sei mio Figlio, oggi io t'ho generato*»" (*At* 13:33). Ed è quanto afferma anche Pietro, con altre parole, quando dice: "Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso". - *At* 2:36.

Che la proclamazione di Yeshùa come figlio di Dio sia avvenuta alla sua resurrezione è asserito chiaramente in *Rm* 1:4: "Dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore". Yeshùa fu proclamato figlio di Dio anche alla nascita (*Lc* 1:32), al battesimo (*Lc* 3:22) e alla trasfigurazione (*Mt* 17:5). Solo la concezione *relazionale* può spiegarlo. Infatti, dal momento che Yeshùa è legato in modo particolare a Dio, ogni tappa decisiva della sua esistenza è un nuovo modo di entrare in rapporto con Dio. Come riferito da *Eb* 1:5, Dio dice a Yeshùa: "Io gli sarò Padre ed egli mi sarà Figlio".

Tutti i precedenti titoli spiegano ciascuno un aspetto di Yeshùa. L'autorità della missione di Yeshùa può essere compresa solo partendo dalla signoria o Regno di Dio. Yeshùa, infatti, non si limita ad annunciare il Regno; in Yeshùa il Regno diventa un **evento**. La parola, l'opera e la persona stessa di Yeshùa caratterizzano tale evento. Dio agisce direttamente in Yeshùa. L'amore di Dio lo tocchiamo con mano in Yeshùa ogni volta che lui accoglie i peccatori, le prostitute, gli emarginati, i malati, i sofferenti, gli indemoniati e perfino i pazzi. La salvezza di Dio diventa visibile in Yeshùa.

“Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose” (*Eb* 1:1,1). Yeshùa è l'Amen di Dio, il suo sì definitivo, il “così sia” decisivo e immutabile dell’Onnipotente. - *Ap* 3:14.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 10

Yeshùa e la chiesa

La nascita della chiesa di Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quali collegamenti ci sono tra Yeshùa e la chiesa che si andava formando? Di certo senza Yeshùa non ci sarebbe stata una chiesa, ma ciò è sufficiente per dire che bastò l'esistenza di Yeshùa per avere la chiesa? Possiamo trovare nell'opera terrena di Yeshùa degli elementi che, magari un po' trasformati, caratterizzano e animano la chiesa dopo la sua morte? C'è differenza tra lo Yeshùa che predicava e lo Yeshùa predicato? Possiamo insomma rintracciare nello Yeshùa storico le tracce di una ecclesiologia sottintesa?

Nella nostra indagine ci domandiamo prima di tutto a chi si rivolgeva Yeshùa. È indubbio che la sua opera si svolse principalmente favore di Israele, che attendeva il messia. È altrettanto indubbio che l'attesa giudaica era diversa da come si realizzò. Le anticipazioni e gli annunci dei profeti erano stati accolti dagli ebrei adattandoli ai loro desideri di liberazione dall'odiato nemico romano. Dio però agisce spesso in modo nuovo e sorprendente.

Yeshùa stesso era ebreo ed apparteneva al popolo d'Israele. Parlava nella lingua degli ebrei e usava lo stesso linguaggio dei suoi connazionali, impiegando immagini e modi di dire che i suoi ascoltatori, ebrei come lui, capivano. Sarebbe un errore pensare che alle singole persone Yeshùa offrisse la salvezza indipendentemente da Israele. Al giovane ebreo che vuol sapere da lui cosa deve fare per avere la vita eterna, Yeshùa non dice nulla di nuovo e lo rimanda alla *Toràh*: "Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti" (*Mt* 19:17). Ai dieci lebbrosi che poi guarisce dice: "Andate a mostrarvi ai sacerdoti" (*Lc* 17:14). Quando agisce in favore di un non ebreo, lodandone la fede non si dimentica di menzionare Israele: "Neppure in Israele ho trovato una così gran fede!" (*Lc* 7:9). Yeshùa era consapevole che la sua missione era per il popolo d'Israele: "Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele" (*Mt* 15:24). Israele era già di per sé una "chiesa",

parola che in ebraico è קָהָל (*qahàl*). In *Nee* 13:1 è menzionata l'"assemblea di Dio", la קָהָל (*qahàl*) di Dio, che è Israele; nella traduzione greca della *LXX* questo termine è reso con ἐκκλησία θεοῦ (*ekklesìa theù*), "chiesa di Dio". Yeshùa non aveva quindi motivo di creare dal nulla una nuova chiesa: c'era già. La chiesa di Yeshùa era quindi Israele e lui stesso ne era un membro come tutti gli altri ebrei.

Yeshùa svolse la sua opera in Israele e a favore d'Israele. Quando a Cafarnao un centurione romano supplica Yeshùa di guarirgli i servo gravemente ammalato, in *Mt* 8:7 di solito troviamo la traduzione: "Io verrò e lo guarirò"; il testo greco ha tuttavia ἐγὼ ἐλθὼν θεραπεύσω αὐτόν (*egò elthòn therapèuso autòn*), letteralmente: "Io mettendomi a venire [ἐλθὼν (*elthòn*) è un participio al tempo *aoristo*] guarirò lui". Come sappiamo, il testo biblico non presenta mai la punteggiatura. La costruzione della frase greca sottintende un punto di domanda che dobbiamo aggiungere nella traduzione; il significato è: "Io mi metto a venire e lo guarirò?", che ha il senso di 'adesso io dovrei venire e guarirlo?'. Si noti la presenza del pronome (ἐγὼ, *egò*, "io"), che in greco di solito è sottinteso: il fatto che sia presente pone l'accento su "io"; come dire 'io?!'. Il tempo aoristo di ἐλθὼν (*elthòn*) esclude poi la traduzione "verrò" (*NR*, *TNM*); questo tempo indica un'azione repentina. Tenuto conto che quel centurione era un pagano e che non era consentito ad un giudeo entrare in casa d'un pagano (cfr. *Gv* 18:28), la risposta di Yeshùa appare alquanto sdegnata. Il pagano comprende la situazione e risponde di conseguenza: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito". - *Mt* 8:8.

Il popolo d'Israele era diviso in correnti (farisei, sadducei, esseni), ma Yeshùa non aderì ad alcuna corrente particolare né mostrò simpatia più per l'una che per le altre. La sua simpatia andò invece ai poveri e ai discriminati, ai poveracci e agli emarginati. Tuttavia, mai pensò di fondare una nuova corrente religiosa o una chiesa con loro.

Perché Yeshùa operò in Israele e per Israele? Perché era Israele il popolo di Dio, e Israele doveva ravvedersi perché era sotto la condanna di Dio per le sue colpe. "Se non vi ravvedete, perirete tutti" (*Lc* 13:5): sono parole di Yeshùa che dicono tutta l'urgenza del ravvedimento dei giudei, che Yeshùa ebbe a cuore più di tutto.

> "I Niniviti compariranno nel giudizio con questa generazione e la condanneranno, perché essi si ravvidero alla predicazione di Giona; ed ecco, qui c'è più che Giona! La regina del mezzogiorno comparirà nel giudizio con questa generazione e la condannerà; perché ella venne dalle estremità della terra per udire la sapienza di Salomone; ed ecco, qui c'è più che Salomone!". – *Mt* 12:41,42.

Queste parole di Yeshùa rammentano quelle di Dio in *Sl* 95:10: "Quarant'anni ebbi in disgusto quella generazione, e dissi: «È un popolo dal cuore traviato; essi non conoscono le mie vie»". Nelle tragiche espressioni di Yeshùa rivolte alla propria generazione risuona

l'appello per quella che è l'ultima generazione, quella che vedrà il giudizio divino e in cui perfino i pagani (rappresentati dai niniviti e dalla regina di Saba) testimonieranno contro di essa.

Yeshùa presentò se stesso come l'ultimo della lunga linea di profeti che lo precedettero e che furono violentemente respinti dai gerosolimitani: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto!" (*Mt* 23:37). Gerusalemme è simbolo dell'intera nazione ebraica e Yeshùa usa l'immagine di un uccello femmina che protegge la sua prole, traendo questa figura da *Sl* 36:7: "I figli degli uomini cercano rifugio all'ombra delle tue ali". "*Quante* volte ho voluto …": Yeshùa esprime così i suoi numerosi tentativi di portare al ravvedimento Israele, che ora è più colpevole perché ha dietro di sé una lunga storia di ostinata disubbidienza. Tutti gli sforzi di Yeshùa risultarono deprimenti: "Non avete voluto".

Il giudizio divino su Israele risuona nelle parole profetiche di Yeshùa che fanno già intravvedere l'apertura ai pagani: "Molti verranno da Oriente e da Occidente e si metteranno a tavola con Abraamo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, ma i figli del regno saranno gettati nelle tenebre di fuori" (*Mt* 8:11,12). Non si faccia però l'errore di pensare ad un ripudio di tutta Israele. "Dio non ha ripudiato il suo popolo, che ha preconosciuto … Dio ha la potenza di innestarli di nuovo … quanto più essi, che sono i rami naturali, saranno innestati nel loro proprio olivo … un indurimento si è prodotto *in una parte* d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri … per quanto concerne l'elezione, sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili" (*Rm* 11:2,23,24,25,28,29). I pagani non sostituiscono Israele ma sono innestati in Israele ed è a Israele che devono rivolgersi: "In quel giorno molte nazioni s'uniranno al Signore e diventeranno mio popolo … Il Signore possederà Giuda, come sua parte nella terra santa, e sceglierà ancora Gerusalemme". - *Zc* 2:11,12.

"Avverrà, negli ultimi giorni,
che il monte della casa del Signore
si ergerà sulla vetta dei monti,
e sarà elevato al di sopra dei colli;
e tutte le nazioni affluiranno a esso.
Molti popoli vi accorreranno, e diranno:
«Venite, saliamo al monte del Signore,
alla casa del Dio di Giacobbe;
egli ci insegnerà le sue vie,
e noi cammineremo per i suoi sentieri».
Da Sion, infatti, uscirà la legge,
e da Gerusalemme la parola del Signore". - *Is* 2:2,3.

La volontà di Dio è chiara: “Così parla il Signore degli eserciti: «In quei giorni avverrà che dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni piglieranno un Giudeo per il lembo della veste e diranno: Noi verremo con voi perché abbiamo udito che Dio è con voi»”. - *Zc* 8:23.

Dalla lettura dei Vangeli emerge senza ombra di dubbio che il ministero di Yeshùa riguardò esclusivamente Israele. La stragrande maggioranza del popolo non lo capì e lo rifiutò, tuttavia il gruppo dei suoi discepoli fu costituito da soli ebrei. Fu poi aperta la porta ai pagani, ma come mostra Paolo in *Rm* 11 e come additano le profezie di *Zc* ed *Is* che abbiamo citato, Israele avrà in futuro ancora il ruolo principale.

Lo stesso rifiuto degli ebrei opposto a Yeshùa non è definitivo. Yeshùa stesso, infatti, poco prima di morire profetizzò rivolgendosi ai gerosolimitani: “Vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, *finché* non direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»” (*Mt* 23:39). Come dire: ‘Quando mi vedrete di nuovo, direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»’. Ciò avverrà alla sua seconda venuta.

Yeshùa predicò il Regno di Dio, presente e futuro. Egli era concentrato su ciò e intendeva preparare Israele a riceverlo. Sebbene non predicasse ai pagani, egli previde il loro ingresso nel popolo di Dio e, prima di lasciare questo mondo, diede istruzioni in tal senso ai suoi discepoli: “Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (*At* 1:8); “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli” (*Mt* 28:19). E la chiesa? In tutto ciò qual è il percorso che conduce da Yeshùa alla chiesa?

Per rispondere a questa domanda occorre tener conto della reazione di Yeshùa al rifiuto da parte di Israele, che era l’*ekklesìa theù* (ἐκκλησία θεοῦ), la “chiesa di Dio” (*Nee* 13:1, *LXX*). Yeshùa, al termine della sua vita, del tutto consapevole del rifiuto di Israele e della sua morte ormai imminente, ha ancora in mente il Regno di Dio; bevendo dal calice di vino nella sua ultima cena, dice: “Vi dico che da ora in poi non berrò più di questo frutto della vigna, fino al giorno che lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio” (*Mt* 26:29). Dopo la scomparsa di Yeshùa, il gruppo dei suoi discepoli era abbandonato a se stesso. Tuttavia, i discepoli mantennero un vivido ricordo di Yeshùa, erano segnati dalla loro straordinaria esperienza con lui, che intendevano mantenere; ciò permise loro di sopravvivere. Ubbidendo al suo comando di continuare la sua missione, di cui già erano stati incaricati quando lui era ancora in vita, si rivolsero prima di tutto a Israele, cercando di radunarla per il Regno di Dio. “Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio … con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati” (*At* 2:46,47). “Molti segni e prodigi erano fatti tra il popolo per le mani degli apostoli; e tutti di comune accordo si ritrovavano sotto il portico

di Salomone. Ma nessuno degli altri osava unirsi a loro; il popolo però li esaltava. E sempre di più si aggiungevano uomini e donne in gran numero" (*At* 5:12-14). Fino ad allora non si può parlare di chiesa in senso pieno. È vero che i discepoli costituivano un gruppo ben compatto, ma rimanevano all'interno di Israele, frequentando il Tempio e prendendo parte al culto ebraico. Ciò avveniva sin da subito dopo l'assunzione di Yeshùa al cielo, quando "tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio, benedicendo Dio". - *Lc* 24:52,53.

L'inizio di quella che sarebbe poi stata la chiesa, pienamente intesa, si ebbe quindi all'interno di Israele. L'autonomia della nuova comunità si ebbe solo gradualmente e di ciò ne furono a poco a poco sempre più consapevoli sia coloro che vi appartenevano sia coloro che ne osservavano l'evoluzione dall'esterno.

L'elemento che segnò l'inizio della svolta, la scintilla che mise tutto in moto, fu un evento inatteso e per certi versi imprevedibile: la risurrezione di Yeshùa.

Quando Yeshùa fu risuscitato da Dio, egli apparve per primo a Maria Maddalena che poi "andò ad annunciarlo a coloro che erano stati con lui, i quali facevano cordoglio e piangevano. Essi, udito che egli viveva ed era stato visto da lei, non lo credettero" (*Mr* 16:10,11). "Dopo questo, apparve in modo diverso a due di loro che erano in cammino verso i campi; e questi andarono ad annunciarlo agli altri; ma neppure a quelli credettero" (*Mr* 16:12,13). Nell'episodio sulla via per Emmaus troviamo i discepoli alquanto delusi: colui che essi speravano fosse il liberatore di Israele era miseramente morto.

> "Due discepoli stavano andando verso Emmaus, un villaggio lontano circa undici chilometri da Gerusalemme. Lungo la via parlavano tra loro di quel che era accaduto in Gerusalemme in quei giorni. Mentre parlavano e discutevano, Gesù si avvicinò e si mise a camminare con loro. Essi però non lo riconobbero, perché i loro occhi erano come accecati. Gesù domandò loro:
> - Di che cosa state discutendo tra voi mentre camminate?
>
> Essi allora si fermarono, tristi. Uno di loro, un certo Clèopa, disse a Gesù:
> - Sei tu l'unico a Gerusalemme a non sapere quel che è successo in questi ultimi giorni?
>
> Gesù domandò:
> - Che cosa?
>
> Quelli risposero:
> - Il caso di Gesù, il Nazareno! Era un profeta potente davanti a Dio e agli uomini, sia per quel che faceva sia per quel che diceva. Ma i capi dei sacerdoti e il popolo l'hanno condannato a morte e l'hanno fatto crocifiggere. Noi speravamo che fosse lui a liberare il popolo d'Israele! Ma siamo già al terzo giorno da quando sono accaduti questi fatti. Una cosa però ci ha sconvolto: alcune donne del nostro gruppo sono andate di buon mattino al sepolcro di Gesù ma non hanno trovato il suo corpo. Allora sono tornate indietro e ci hanno detto di aver avuto una visione: alcuni angeli le hanno assicurate che Gesù è vivo. Poi sono andati al sepolcro altri del nostro gruppo e hanno trovato tutto come avevano detto le donne, ma lui, Gesù, non l'hanno visto.
>
> Allora Gesù disse:
> - Voi capite poco davvero; come siete lenti a credere quel che i profeti hanno scritto! Il Messia non doveva forse soffrire queste cose prima di entrare nella sua gloria?

Quindi Gesù spiegò ai due discepoli i passi della Bibbia che lo riguardavano. Cominciò dai libri di Mosè fino agli scritti di tutti i profeti. Intanto arrivarono al villaggio dove erano diretti, e Gesù fece finta di continuare il viaggio. Ma quei due discepoli lo trattennero dicendo: «Resta con noi perché il sole ormai tramonta». Perciò Gesù entrò nel villaggio per rimanere con loro. Poi si mise a tavola con loro, prese il pane e pronunziò la preghiera di benedizione; lo spezzò e cominciò a distribuirlo. In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e riconobbero Gesù, ma lui spari dalla loro vista. Si dissero l'un l'altro: «Non ci sentivamo come un fuoco nel cuore, quando egli lungo la via ci parlava e ci spiegava la Bibbia?». Quindi si alzarono e ritornarono subito a Gerusalemme. Là, trovarono gli undici discepoli riuniti con i loro compagni. Questi dicevano: «Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone». A loro volta i due discepoli raccontarono quel che era loro accaduto lungo il cammino, e dicevano che lo avevano riconosciuto mentre spezzava il pane.

Gli undici apostoli e i loro compagni stavano parlando di queste cose. Gesù apparve in mezzo a loro e disse: «La pace sia con voi!». Sconvolti e pieni di paura, essi pensavano di vedere un fantasma. Ma Gesù disse loro: «Perché avete tanti dubbi dentro di voi? Guardate le mie mani e i miei piedi! Sono proprio io! Toccatemi e verificate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Gesù diceva queste cose ai suoi discepoli, e intanto mostrava loro le mani e i piedi. Essi però, pieni di stupore e di gioia, non riuscivano a crederci: era troppo grande la loro gioia! Allora Gesù disse: «Avete qualcosa da mangiare?». Essi gli diedero un po' di pesce arrostito. Gesù lo prese e lo mangiò davanti a tutti. Poi disse loro: «Era questo il senso dei discorsi che vi facevo quando ero ancora con voi! Vi dissi chiaramente che doveva accadere tutto quel che di me era stato scritto nella legge di Mosè, negli scritti dei profeti e nei salmi!». Allora Gesù li aiutò a capire le profezie della Bibbia. Poi aggiunse: «Così sta scritto: il Messia doveva morire, ma il terzo giorno doveva risuscitare dai morti. Per suo incarico ora deve essere portato a tutti i popoli l'invito a cambiare vita e a ricevere il perdono dei peccati. Voi sarete testimoni di tutto ciò cominciando da Gerusalemme. Perciò io manderò su di voi lo Spirito Santo, che Dio, mio Padre, ha promesso. Voi però restate nella città di Gerusalemme fino a quando Dio non vi riempirà con la sua forza»". – *Lc* 24:16-49, *TILC*.

Lo sbalorditivo evento della risurrezione di Yeshùa, così difficile da credere perfino dai suoi più intimi discepoli, recò loro non solo un'immediata grandissima gioia, ma dimostrò loro che Yeshùa continuava a vivere. Gli angeli così si erano rivolti alle donne davanti alla sua tomba vuota: "Perché cercate *il vivente* tra i morti?" (*Lc* 24:5). Yeshùa è "il vivente". Yeshùa vive.

Yeshùa *vive*. È con questa consapevolezza che i suoi discepoli rimasero a Gerusalemme, attendendo il promesso dono dello spirito santo. Esso scese su di loro nel giorno di Pentecoste. Nasceva così la chiesa.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 11

La prima chiesa

Yeshùa è il Signore della comunità dei suoi discepoli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La chiesa fondata da Yeshùa nacque dopo la sua risurrezione.

> "Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi". - *At* 2:1-4.

Due elementi del futuro sviluppo della chiesa erano già presenti nel ministero terreno di Yeshùa:

- Orientamento verso il popolo d'Israele;
- Missione affidata ai discepoli nell'opera di evangelizzazione.

Nonostante questa continuità, la chiesa nascente presenta delle novità. La linearità riguarda soprattutto le persone: la chiesa dell'inizio è formata dalle persone che fedelmente attorniavano Yeshùa durante la sua vita. È continuativo rispetto a prima anche il primo inizio della chiesa: la sua attività riguarda in un primo tempo unicamente Israele. Solo gradualmente si aprirà al mondo.

Gli appartenenti alla chiesa erano uniti da questa confessione di fede fondamentale: Yeshùa è il Messia, centro della chiesa. In tale confessione di fede si iniziò ad attribuire a Yeshùa dei nomi e dei titoli che erano presi dall'ambiente giudaico e che designavano il redentore. Ciò contribuì all'inizio a non far percepire la chiesa come estranea al giudaismo.

Nei Vangeli sinottici troviamo solo poche tracce della confessione di fede. La più chiara è in *Mr* 8:29: "Egli domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?». E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»". Nella versione mattaica si trova un'aggiunta: "Simon Pietro rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»" (*Mt* 16.16). In effetti le tracce vere sono solo qui, perché l'esclamazione meravigliata di *Mt* 14:33 ("Veramente tu sei Figlio di Dio!"), sebbene in

italiano suoni come se ci fosse l'articolo, nel testo greco è "tu sei *un* figlio di Dio". La stessa considerazione vale per l'esclamazione stupefatta del centurione sotto la croce: "Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!", che nel testo greco è "*un* figlio di Dio"; così anche nel passo parallelo di *Mt* 27:54.

Sebbene non si possa dire che la confessione di fede sia stata proprio l'inizio della chiesa, occorre soffermarvisi e capire che si trattò di un elemento psicologico fondamentale: con la dichiarazione di fede i discepoli divennero consapevoli della loro caratteristica particolare, perché in Israele erano i soli a credere fermamente che Yeshùa era il Messia di Dio. Così, coloro i quali si riunivano tra di loro sapevano che erano uniti nella loro confessione di fede. Possiamo allora dire che tale confessione fu da subito al centro e il centro della chiesa. La piena consapevolezza di ciò si ebbe dopo la morte di Yeshùa. È dopo la sua morte e la sua risurrezione che Yeshùa viene riconosciuto Signore a pieno titolo. Alla Pentecoste Pietro si rivolge a tutti gli ebrei intervenuti alla festa e dichiara: "Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso". - *At* 2:36.

Durante la sua vita, Yeshùa "domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che io sia?». Essi risposero: «Alcuni, Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti». Egli domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?» E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»" (*Mr* 8:27-29). È importante rimarcare la presenza dell'articolo determinativo nella frase pietrina: Σὺ εἶ **ὁ** χριστός (*sy èi* ***o*** *christòs*), "tu sei **l**'unto", ovvero **il** Messia, **il** Consacrato. Yeshùa viene così riconosciuto non semplicemente come l'ultimo nella serie dei profeti, ma come **il** messia per eccellenza.

La peculiarità dei discepoli di Yeshùa, vale a dire il riconoscerlo come il Messia, li fece presto distinguere dagli altri ebrei. I discepoli erano strettamente legati a Ἰησοῦς **ὁ** χριστός (*Iesùs* ***o*** *christòs*), a Yeshùa quale Unto o Messia o Cristo per eccellenza. Questa loro tipicità divenne presto nota, tanto che "ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani" (*At* 11:26). Questo epiteto non fu scelto dai discepoli. Infatti, in tutte le Scritture Greche non troviamo mai che i discepoli si chiamassero così tra di loro.

Probabilmente quel soprannome nacque nella sinagoga di Antiochia di Siria. Nel passo di *At* 11:26 si legge nella traduzione di *NR* che Barnaba e Paolo (v. 25) "parteciparono per un anno intero alle riunioni della chiesa, e istruirono un gran numero di persone". *TNM*, conformemente alla sua scelta di non usare mai la parola "chiesa" (perché equivoca), ha: "Per un anno intero radunarono a sé nella congregazione e ammaestrarono una grande folla". In verità, i discepoli non "radunarono a sé", ma – come dice la Bibbia - συναχθῆναι (*synachthènai*), espresso all'aoristo infinito passivo, il cui significato è "essere raccolti", che completa il verbo reggente "avvenne poi a loro" (ἐγένετο δὲ αὐτοῖς, *eghèneto dè autòis*); messo in italiano, ma letteralmente: "Accadde loro di essere raccolti", nel senso di raggrupparsi, riunirsi. E dove? Il testo dice ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ (*en tè ekklesìa*), "nella comunità". Si trattava forse della "chiesa" intesa come congregazione o comunità dei discepoli di Yeshùa? Dedurre ciò sarebbe troppo frettoloso. Vediamo perché.

Prima di tutto, le Scritture Greche non parlano *mai* di una congregazione dei discepoli di Yeshùa ad Antiochia di Siria. Ad Antiochia era invece presente una numerosa comunità ebraica, stabilitasi lì dietro suggerimento dei Seleucidi, che concessero agli ebrei ivi trasferitisi la cittadinanza (cfr. Giuseppe Flavio). "Nicola, proselito di Antiochia" (*At* 6:5) fu uno dei primi diaconi, quindi discepolo di Yeshùa; il fatto che fosse "proselito di Antiochia" testimonia una volta di più che ad Antiochia c'era una fiorente comunità ebraica. Come vennero a trovarsi lì i discepoli di Yeshùa? Lo spiega la Bibbia: "Quelli che erano stati dispersi per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia" (*At* 11:19). A quel tempo i discepoli frequentavano ancora le sinagoghe. Va notato che *At* 11:19 specifica che lì ad Antiochia i discepoli annunciarono "la Parola solo ai Giudei, e a nessun altro". Ciò avveniva evidentemente nella locale sinagoga, da essi frequentata. Sebbene quindi si possa parlare di una comunità di discepoli di Yeshùa ad Antiochia, occorre sapere che essa era all'interno del giudaismo e che i discepoli frequentavano la comunità giudaica. L'espressione ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ (*en tè ekklesìa*), "nella comunità", di *At* 11:26, non va quindi riferita ad una congregazione dei discepoli di Yeshùa antiochena, mai esistita.

Ci si potrebbe domandare come mai il testo biblico parla allora di *ekklesìa* e non di *synagoghè* (συναγωγή), considerato che in greco questa parola esiste e la Bibbia la usa. Su ciò fa luce la *LXX* greca, in cui i due vocaboli *ekklesìa* e *synagogè* sono usati in maniera scambievole quali sinonimi; col tempo, poi, il termine "sinagoga" finì per essere riferito al luogo (l'edificio) in cui si riuniva l'"assemblea" (*ekklesìa*). Paolo era solito predicare nelle sinagoghe. Giungendo in una città, per prima cosa Paolo si recava nella locale sinagoga;

solo dopo si rivolgeva ai pagani (*At* 13:14;17:1,2,10,17;18:4,19). Ad Efeso, dopo aver insegnato nella sinagoga per tre mesi, solamente quanto “alcuni si ostinavano e rifiutavano di credere dicendo male della nuova Via davanti alla folla, egli, ritiratosi da loro, separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno”. – *At* 19:8-10.

Tornando alla comunità giudaica di Antiochia di Siria, Barnaba e Paolo vi rimasero un anno a insegnare (*At* 11:26). Fu ad Antiochia che fu sollevata la questione della circoncisione per i pagani convertiti (*At* 15:13-35). Ad Antiochia Paolo dovette riprendere pubblicamente Pietro per la separazione che causava fra giudei e gentili (*Ga*l 2:11,12). In quel clima dalle connotazioni fortemente giudaiche, i discepoli di Yeshùa furono additati col nome non benevolo di χριστιανοί (*christianòi*), “cristiani”. La terminazione -ιανός (*-ianòs*) di χριστιανός (*christianòs*) è la stessa di ἡρωδιανός (*erodianòs*), “erodiano” (*Mr* 3:6). Dai soli tre casi in cui in tutta la Bibbia appare il termine *christianòs*, si deduce che non era affatto un nome onorifico ma piuttosto un epiteto ingiurioso. Da *1Pt* 4:16 appare che la nuova comunità dei discepoli costituiva ormai una faccenda seria e pericolosa, tanto che Pietro scrive: “Se siete *insultati* per il nome di Cristo, beati voi!”; testo greco: ὡς χριστιανός μὴ αἰσχυνέσθω (*os christianòs mè aischynèstho*), “come cristiano non si senta disonorato”. In *At* 26:28 il re Agrippa, parlando con Paolo, si lascia sfuggire l’epiteto facendo un commento ironico: “Ancora un po' e tu mi convincerai a farmi cristiano” (*TILC*); Paolo, con molta eleganza e abilità, non raccoglie e replica: “Piacesse a Dio che con poco o con molto, non solamente tu, ma anche tutti quelli che oggi mi ascoltano, diventaste tali, *quale sono io*” (v. 29), evitando in questo modo si ripetere quel termine dispregiativo.

Le persone del primo secolo iniziarono così a riconoscere quelli che etichettavano come “cristiani” come un gruppo distaccato e distinto. La chiesa si stava sempre più separando dal giudaismo.

Ciò che distingueva i discepoli di Yeshùa dai giudei era la loro confessione di fede. Scrive Paolo: “Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato” (*Rm* 10:9); “Se pubblicamente dichiari quella ‘parola della tua bocca’, che Gesù è Signore” (*TNM*). Probabilmente il fatto di dichiarare a voce che Yeshùa è il Signore allude alla confessione di fede che era pronunciata al battesimo.

κύριος Ἰησοῦς
kýrios Iesùs
signore [è] Yeshùa

Nell’inno a Yeshùa, in *Flp* 2:11, è detto: “Ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”. Con tutta probabilità Paolo si richiama a testi che erano già affermati

dalla tradizione. I discepoli della nuova comunità possono essere definiti “quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo”. - *1Cor* 1:2.

Quando la prima chiesa iniziò a utilizzare il titolo “signore” riferito a Yeshùa? Tale titolo, che nella Bibbia ebraica appartiene a Dio, fu forse trasferito a Yeshùa?

Per quanto riguarda lo Yeshùa terreno, l’appellativo “signore” (*mar*, in aramaico) con cui ci si rivolgeva a lui va considerato come titolo di rispetto, esattamente come lo era “rabbi”. Ad esempio, leggiamo che “presa la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, …»” (*Mr* 9:5, *TNM*). Nel passo parallelo di *Mt* 17:4, il titolo di “rabbi” è sostituito da quello di “signore”: “Pietro prese a dire a Gesù: «Signore, …»”. Si tratta di un titolo di rispetto che normalmente si rivolgeva ad una persona di riguardo. Così, ad esempio, “un lebbroso, avvicinatosi, gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi»” (*Mt* 8:2). Allo stesso modo, la donna pagana che implora Yeshùa dicendogli: “Abbi pietà di me, Signore” (*Mt* 15:22), non vuole certo attribuirgli un titolo che spetta a Dio, come non lo voleva il lebbroso. Si tratta dello stesso identico titolo di rispetto usato anche per il procuratore romano quando “i capi dei sacerdoti e i farisei si riunirono da Pilato, dicendo: «Signore, …»”. - *Mt* 27:62,63.

Le cose cambiano dopo la morte e la risurrezione di Yeshùa. A Yeshùa ci si rivolge in lingua aramaica con l’invocazione “*marana tha*”, traslitterata in greco μαραν αθα (*maran atha*, *1Cor* 16:22). Come sappiamo, i testi greci della Bibbia non recano gli accenti e le parole sono scritte tutte attaccate, per cui rimane discussa l’accentazione e la separazione di queste due parole. Il senso cambia a seconda di come si divide l’espressione:

μαρὰν ἀθὰ *maràn athà* [il] nostro signore viene	μαρὰνα θὰ *maràna thà* signore nostro, vieni

È nostro parere che vada preferita la forma all’imperativo: “Signore nostro, vieni!”, perché in *Ap* 22:20 troviamo la stessa espressione: “Vieni, Signore Gesù!”.

Questa invocazione dimostra che al precedente titolo “signore”, che era solo rispettoso e usato quando Yeshùa era in vita, fu data una connotazione sovrana. Ciò si avverte anche nell’enunciazione al plurale “nostro”, riferito alla comunità aggregata nella fede in Yeshùa. Con ciò, non si deve arrivare all’assurda quanto antiscritturale conclusione che Yeshùa fosse equiparato a Dio. Già nella parte ebraica della Bibbia troviamo la distinzione in *Sl* 110:1 (che è un salmo messianico): “Il Signore [Yhvh] ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi»”. È vero che nel testo ebraico è detto che è יְהוָה (*Yhvh*) che concede al “signore” (אָדוֹן, *adòn*) di Davide di sedere alla sua destra, ma va ricordato che gli ebrei non leggevano il tetragramma ma lo sostituivano con אֲדֹנָי (*adonày*), “mio Signore”. Questo uso viene rispettato anche nella

traduzione greca del *Tanàch*, tanto che il passo salmico fu così tradotto nella *LXX* greca (in cui è numerato 109:1): ὁ κύριος τῷ κυρίῳ μου (*o kýrios tò kyrìo mu*), “il Signore al signore di me”.

In un dibattito su *Sl* 110:1, in cui egli stesso intervenne, Yeshùa mostra che il titolo di “signore” (κύριος, *kýrios*) è superiore ai titoli “cristo” e “figlio di Davide”: “Come mai gli scribi dicono che il Cristo è Figlio di Davide? Davide stesso disse per lo Spirito Santo: «Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io abbia messo i tuoi nemici sotto i tuoi piedi». Davide stesso lo chiama Signore; dunque come può essere suo figlio?”. - *Mr* 12:35-37.

Non ci sono dubbi che Yeshùa è stato innalzato da Dio fino a farlo compagno del suo trono. Yeshùa è il più vicino a Dio, ma proprio per questo non è Dio e neppure è identico a lui. “Gesù Cristo è il Signore”, ma “alla gloria di Dio” (*Flp* 2:11). Questa altissima posizione Yeshùa non ha ebbe da sempre ma gli fu concessa da Dio alla sua risurrezione; è Dio che “ha costituito Signore e Cristo quel Gesù” che i giudei fecero crocifiggere (*At* 2:36). È Dio che “lo ha innalzato con la sua destra, costituendolo Principe e Salvatore” (*At* 5:31). Ora Yeshùa “sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti” (*1Pt* 3:22). Lo aveva profetizzato Dio stesso, promettendo in *Is* 52:13: “Il mio servo prospererà, sarà innalzato, esaltato, reso sommamente eccelso”. Si noti poi che la signoria concessagli da Dio è a termine: “Siedi alla mia destra, *finché* io abbia messo i tuoi nemici sotto i tuoi piedi” (*Mr* 12:35). Infatti, “bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte. Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti”. - *1Cor* 15:25-28.

Yeshùa è soprattutto il Signore della comunità dei suoi discepoli, coloro che confessano la loro fede in lui.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 12

L'azione dello spirito di Dio nella prima chiesa

La Pentecoste a Gerusalemme, come al Sinày

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel linguaggio ebraico della Bibbia, sempre concreto, per esprimere l'azione dell'invisibile forza attiva di Dio si usa l'immagine del vento, dell'aria mossa. Quando il nostro pianeta era ancora interamente ricoperto dal mare, prima che Dio facesse emergere i continenti, per dire che la forza attiva di Dio dominava su tutto, la Sacra Scrittura dice che "un vento di Dio [רוּחַ אֱלֹהִים (*rùakh elohìym*)] si muoveva sulle superfici delle acque" (*Gn* 1:2, traduzione letterale dall'ebraico). Il "vento di Dio", la sua invisibile energia, santa perché appartiene a lui – tradotta in italiano "spirito santo", – è unica, formidabile ed efficace.

Quando "i figli d'Israele gridarono al Signore" perché oppressi dai loro nemici, "il Signore fece sorgere per loro un liberatore: Otniel"; di sorpresa, ecco allora un fenomeno unico: "Lo Spirito del Signore venne su di lui ed egli fu giudice d'Israele; uscì a combattere" (*Gdc* 3:9,10) e Dio gli diede la vittoria. Questa azione dello spirito santo di Dio, della sua santa energia, la troviamo spesso all'opera nelle Scritture Ebraiche. È il suo santo spirito che Dio impiegò nei suoi profeti. A Saul, primo re d'Israele, viene annunciato: "Lo spirito del Signore t'investirà, e tu profetizzerai" (*1Sam* 10:6). Dio impiega il suo spirito anche per ispirare la sua parola. In verità, l'intera Bibbia è stata scritta sotto l'azione del santo spirito di Dio, perché "tutta la Scrittura è *ispirata* [θεόπνευστος (*theòpneustos*), "alitata"] da Dio". - *2Tm* 3:16, *TNM*.

Il Messia di Dio - era profetizzato - sarebbe stato investito dal santo spirito di Dio, che avrebbe operato in lui donandogli caratteristiche meravigliose:

> "Lo spirito del Signore verrà su di lui:
> gli darà saggezza e intelligenza,
> consiglio e forza.

Conoscenza e amore per il Signore.
Ubbidire a Dio sarà la sua gioia.
Non giudicherà secondo le apparenze,
non deciderà per sentito dire.
Renderà giustizia ai poveri
e difenderà i diritti degli oppressi.
Con i suoi ordini farà punire e uccidere
quelli che commettono violenze nel paese.
La giustizia e la fedeltà
saranno legate a lui
come cintura stretta attorno ai fianchi". - *Is* 11:2-5, *TILC*.

Mosè espresse una volta questo suo desiderio: "Oh, fossero pure tutti profeti nel popolo del Signore, e volesse il Signore mettere su di loro il suo Spirito!" (*Nm* 11:29). Quello di Mosè non si rivelò solo un sogno. Al Messia, di cui è detto che "lo spirito del Signore verrà su di lui" (*Is* 11:2, *TILC*), Dio fece questa profetica promessa: "Il mio Spirito che riposa su di te e le mie parole che ho messe nella tua bocca non si allontaneranno mai dalla tua bocca, né dalla bocca della tua discendenza, né dalla bocca della discendenza della tua discendenza" (*Is* 59:21). Come sappiamo, Yeshùa il Messia non ebbe figli; spiritualmente il Messia è però definito "Padre eterno" (*Is* 9:5) e fu profetizzato di lui: "Egli vedrà una discendenza" (*Is* 53:10); "I tuoi figli prenderanno il posto dei tuoi padri". - *Sl* 45:15.

In *Is* 59:21 Dio, riferendosi alla promessa di elargire il suo santo spirito alla "discendenza" del Messia, dice: "Questo è il patto che io stabilirò con loro" ovvero con il suo popolo (cfr. v. 20). La certezza che ciò sarebbe accaduto fu data da Dio per mezzo del profeta Gioele: "Avverrà che io spargerò il mio Spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno" (*Gle* 2:28). "I vostri figli e le vostre figlie" alludono al popolo d'Israele riunito nelle due Case di Giuda di Israele, perché il Messia, il "salvatore verrà per Sion [giudei] e per quelli di Giacobbe [israeliti, in cui entrano anche i gentili]". Il dono dello spirito provoca una trasformazione del cuore, che nella Bibbia è la sede dei pensieri (la nostra mente): "Metterò dentro di voi un cuore nuovo e uno spirito nuovo, toglierò il vostro cuore ostinato, di pietra, e lo sostituirò con un cuore vero, ubbidiente. Metterò dentro di voi il mio spirito e vi renderò capaci di ubbidire ai miei ordini, di osservare e di applicare le leggi che vi ho dato" (*Ez* 36:26,27, *TILC*). Si tratta del "nuovo patto":

"«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore,
«in cui io farò un nuovo patto
con la casa d'Israele e con la casa di Giuda;
non come il patto che feci con i loro padri
il giorno che li presi per mano
per condurli fuori dal paese d'Egitto:
patto che essi violarono,
sebbene io fossi loro signore», dice il Signore;
«ma questo è il patto che farò con la casa d'Israele,

dopo quei giorni», dice il Signore:
«io metterò la mia legge nell'intimo loro,
la scriverò sul loro cuore,
e io sarò loro Dio,
ed essi saranno mio popolo.
Nessuno istruirà più il suo compagno
o il proprio fratello, dicendo:
Conoscete il signore!,
poiché tutti mi conosceranno,
dal più piccolo al più grande», dice il Signore.
«Poiché io perdonerò la loro iniquità,
non mi ricorderò del loro peccato»". *Ger* 31:31-34.

I discepoli e le discepole di Yeshùa fecero la sconvolgente esperienza di ricevere il santo spirito di Dio alla Pentecoste. Fu quello, proprio quello, **il momento in cui sorse la chiesa**. I discepoli e le discepole di Yeshùa ebbero la certezza di aver ricevuto lo spirito di Dio. La chiesa nacque da ciò.

"Quando venne il giorno della Pentecoste, i credenti erano riuniti tutti insieme nello stesso luogo. All'improvviso si sentì un rumore dal cielo, come quando tira un forte vento, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Allora videro qualcosa di simile a lingue di fuoco che si separavano e si posavano sopra ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e si misero a parlare in altre lingue, come lo Spirito Santo concedeva loro di esprimersi. A Gerusalemme c'erano Ebrei, uomini molto religiosi, venuti da tutte le parti del mondo. Appena si sentì quel rumore, si radunò una gran folla e non sapevano che cosa pensare. Ciascuno infatti li sentiva parlare nella propria lingua. Erano pieni di meraviglia e di stupore e dicevano: «Questi uomini che parlano non sono tutti Galilei? Come mai allora ciascuno di noi li sente parlare nella sua lingua nativa? Noi apparteniamo a popoli diversi: Parti, Medi e Elamiti. Alcuni di noi vengono dalla Mesopotamia, dalla Giudea e dalla Cappadòcia, dal Ponto e dall'Asia, dalla Frigia e dalla Panfilia, dall'Egitto e dalla Cirenaica, da Creta e dall'Arabia. C'è gente che viene perfino da Roma: alcuni sono nati ebrei, altri invece si sono convertiti alla religione ebraica. Eppure tutti li sentiamo annunziare, ciascuno nella sua lingua, le grandi cose che Dio ha fatto». Se ne stavano lì pieni di meraviglia e non sapevano che cosa pensare. Dicevano gli uni agli altri: «Che significato avrà tutto questo?». Altri invece ridevano e dicevano: «Sono completamente ubriachi»". – *At* 2:1-13, *TILC*.

Il dono dello spirito fu concesso a tutti: "I credenti erano riuniti tutti insieme nello stesso luogo" e fu elargito a ogni singolo credente e a ogni singola credente, a "ciascuno di loro". L'assemblea dei credenti, "riuniti tutti insieme", è fondata in maniera sostanzialmente nuova. Lo spirito divino crea dalla loro riunione la chiesa. Dio fonda la chiesa per mezzo del suo spirito santo.

Dio agisce in maniera portentosa e sorprendente. Mettendo la sua santa *Toràh* nel loro intimo con un nuovo patto, Dio replica in maniera stupenda, nuova e definitiva, ciò che già fece al Sinày quando stabilì il suo patto con Israele e diede loro la sua santa *Toràh*. Gustiamo tutte le meraviglie della manifestazione di Dio:

La Pentecoste al Sinày	La Pentecoste a Gerusalemme
"Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai". - *Es* 19:1. *	"Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo". – *At* 2:1.
"Ci furono tuoni, lampi, una fitta nuvola sul monte e si udì un fortissimo suono di tromba". – *Es* 19:16.	"Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia … Apparvero loro delle lingue come di fuoco". – *At* 2:2,3.

* Dio li condusse attraverso il deserto fino al Sinày, dove diede loro la sua santa *Toràh*. La tradizione ebraica pone l'accento sulla data in cui fu data la *Toràh* al Sinày, individuandola nel giorno di Pentecoste. Questa tradizione non è priva di fondamento. In *Es* 19:1 è detto che il popolo ebraico giunse al Sinày "nel primo giorno del *terzo* mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto", e il terzo mese corrisponde al mese di *sivàn*. Pochi giorni dopo, nello stesso mese di *sivàn*, fu data ad Israele la santa *Toràh* di Dio. La Pentecoste cade proprio nel mese di *sivàn*.

Pietro così spiega quell'evento grandioso:

"Questo è quanto fu annunciato per mezzo del profeta Gioele:
«Avverrà negli ultimi giorni», dice Dio, «che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona;
i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno,
i vostri giovani avranno delle visioni,
e i vostri vecchi sogneranno dei sogni.
Anche sui miei servi e sulle mie serve,
in quei giorni, spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno.
Farò prodigi su nel cielo, e segni giù sulla terra,
sangue e fuoco, e vapore di fumo.
Il sole sarà mutato in tenebre, la luna in sangue,
prima che venga il grande e glorioso giorno del Signore.
E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato»".
- *At* 2:16-21; cfr. *Gle* 2:28-32.

La parola profetica era diretta agli "ultimi giorni". Si tratta dei tempi definitivi. La chiesa è quindi la chiesa degli ultimi giorni. A Pentecoste nacque la chiesa di Yeshùa, sotto la potente azione del santo spirito di Dio.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 13

La prima comunità di Gerusalemme

Dal nucleo gerosolimitano la chiesa si espanse in tutto il mondo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La chiesa o comunità di Gerusalemme fu anche la prima comunità dei discepoli di Yeshùa. Essa può essere considerata la madre di tutte le comunità. Quando Yeshùa fu arrestato, "allora tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono" (*Mt* 26:56). Nel grandioso evento della Pentecoste, i discepoli ripresero però forza e vitalità e, durante la festa, "quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone" (*At* 2:41). Attorno al gruppo iniziale dei Dodici e dei pochi discepoli ad essi aggregati, si stava formando una comunità in crescita. Lì a Gerusalemme "erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna" (v. 42). A Gerusalemme Yeshùa era andato alla conclusione del suo ministero, per esservi ucciso, ma la sua attività si era svolta in Galilea. Perché i discepoli si fermarono a Gerusalemme? In fatto in sé ci mostra l'importanza che essi attribuivano alla "città santa" (*Is* 48:2; cfr. 52:1). Gerusalemme era "la città del Signore" (*Is* 60:14), "La città di Dio, il luogo santo della dimora dell'Altissimo" (*Sl* 46:4). È a Gerusalemme che Dio doveva inaugurare il suo Regno:

"Sorgi, risplendi, poiché la tua luce è giunta,
e la gloria del Signore è spuntata sopra di te!
Infatti, ecco, le tenebre coprono la terra
e una fitta oscurità avvolge i popoli;
ma su di te sorge il Signore
e la sua gloria appare su di te.
Le nazioni cammineranno alla tua luce,
i re allo splendore della tua aurora.
Alza gli occhi e guàrdati attorno;
tutti si radunano e vengono da te". - *Is* 60:1-4.

I discepoli di Yeshùa erano desiderosi di offrire la salvezza a tutta Israele, e ciò poteva avvenire partendo dalla sua capitale, Gerusalemme.

Yeshùa aveva scelto *dodici* apostoli e il numero stesso 12 era altamente simbolico, richiamando le dodici tribù che componevano tutta Israele. Ora i discepoli volevano riunire il popolo escatologico delle dodici tribù disperse, secondo il comando di Yeshùa stesso: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli" (*Mt* 28:19). "Nel suo nome si sarebbe predicato il ravvedimento per il perdono dei peccati a tutte le genti, *cominciando da Gerusalemme*". - *Lc* 24:47.

Il numero 12 era talmente importante che quando esso fu ridotto a 11, per via della defezione di Giuda, dovette essere ristabilito. Così, la scelta cadde su "Mattia, che fu incluso tra gli undici apostoli" (*At* 1:26). Il significato dei 12 è tutto nel suo simbolo. In verità, essi non guidarono la comunità, ma erano consultati su alcune questioni perché erano stati con Yeshùa durante il suo ministero. L'apostolo Paolo dice riguardo a ciò che fece dopo la sua chiamata da parte di Dio: "Non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me … dopo tre anni, salii a Gerusalemme per visitare Cefa e stetti da lui quindici giorni; e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore" (*Gal* 1:16-19). Se analizziamo *Atti*, notiamo che i Dodici sono menzionati unicamente nel caso dell'elezione di Mattia al posto di Giuda e in 6:2 e seguenti in cui decidono di stabilire dei diaconi. A parte Pietro e Giovanni, la maggior parte dei nomi degli apostoli scompare del tutto dalla Bibbia.

La prima comunità dei discepoli era ancora strettamente unita al giudaismo: "Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio" (*At* 2:46). Non bisogna però pensare al giudaismo del primo secolo come uniforme. In Israele c'erano almeno tre correnti principali: farisei, sadducei ed esseni. Giuseppe Flavio e la Bibbia stessa chiamano queste correnti αἱρέσεις (*airèseis*), solitamente tradotto malamente "sette".

Αἱρέσεις (*airèseis*)

Diversi studiosi li definiscono "partiti" o anche "sette". Questo linguaggio nasce da un fraintendimento del termine usato da Giuseppe Flavio che, scrivendo in greco, usò la parola αἵρεσις (*àiresis*), da cui deriva il nostro "eresia". Non si cada però nell'errore di credere che nel primo secolo questo termine significasse "eresia". Il suo significato era invece quello di "scelta", indicando una diversa opinione od orientamento. Questo fraintendimento ha influito anche sulle traduzioni bibliche che adottato il termine inadeguato di "setta" per tradurre il greco *àiresis*. Così, ad esempio, in *At* 25:5, mentre *TILC* evita la traduzione "setta", *TNM* l'ha infelicemente adottata. Sia nei contesti biblici che in Giuseppe Flavio vediamo che farisei e sadducei convivevano ed erano compatibili nonostante i loro diversi intendimenti spirituali e dottrinali. Il termine "setta", che designa una netta separazione, non è quindi appropriato. Altrettanto può dirsi del termine "partito", che indica un'appartenenza organizzata ben definita; aggiungere l'aggettivo "religioso" non ne cambia la connotazione politica. Parlare di *correnti* ci sembra quindi più rispondente.

Le Scritture Greche menzionano l'αἵρεσις τῶν σαδδουκαίων (*àiresis tòn saddukàion*), la "corrente dei sadducei" (*At* 5:17); menzionano l'αἵρεσις τῶν φαρισαίων (*àiresis tòn farisàion*), la "corrente dei farisei" (*At* 15:5); allo stesso modo menzionano l'αἵρεσις τῶν

ναζωραίων (*àiresis tòn nazoràion*), la “corrente dei nazorai” (*At* 24:5). Il che dimostra che la comunità dei discepoli di Yeshùa era considerata una delle correnti all’interno del giudaismo. La chiesa primitiva era quindi un nuovo gruppo che si aggiungeva a quelli già esistenti.

Occorre comunque fare un’osservazione. Mentre le altre correnti erano ben attestate da tempo, la nuova corrente dei discepoli e delle discepole di Yeshùa seguiva una persona che era stata giustiziata come un delinquente dai romani in combutta con il sommo sacerdote Caiafa. Quando la prima chiesa iniziò ad essere operativa, sia il procuratore romano Pilato che il sommo sacerdote Caiafa esercitavano ancora il loro potere, essendo stati rimossi solo nell’anno 36. Ora, il sommo sacerdote doveva accertarsi della pace e dell’ordine, dovendone rendere conto all’autorità romana, che guardava con sospetto coloro che proclamavano la risurrezione di colui che aveva giustiziato. Questa situazione spiega ciò che è narrato in *At* 5:17,18: “Il sommo sacerdote e tutti quelli che erano con lui, cioè la setta dei sadducei, si alzarono, pieni di invidia, e misero le mani sopra gli apostoli e li gettarono nella prigione pubblica”.

La prima comunità fu contrastata e combattuta sin dal suo inizio. Se la situazione non precipitò sin da subito, ciò lo si deve ad “un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, onorato da tutto il popolo”, che “alzatosi in piedi nel sinedrio, comandò che gli apostoli venissero un momento allontanati. Poi disse loro: «Uomini d'Israele, badate bene a quello che state per fare circa questi uomini. Poiché, prima d'ora, sorse Teuda, dicendo di essere qualcuno; presso di lui si raccolsero circa quattrocento uomini; egli fu ucciso, e tutti quelli che gli avevano dato ascolto furono dispersi e ridotti a nulla. Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, ai giorni del censimento, e si trascinò dietro della gente; anch'egli perì, e tutti quelli che gli avevano dato ascolto furono dispersi. E ora vi dico: tenetevi lontani da loro, e ritiratevi da questi uomini; perché, se questo disegno o quest'opera è dagli uomini, sarà distrutta; ma se è da Dio, voi non potrete distruggerli, se non volete trovarvi a combattere anche contro Dio». Essi furono da lui convinti; e chiamati gli apostoli, li batterono, ingiunsero loro di non parlare nel nome di Gesù e li lasciarono andare”. - *At* 5:34-40.

Scampati all’annientamento, i discepoli “se ne andarono via dal sinedrio, rallegrandosi di essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati per il nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e per le case, non cessavano di insegnare e di portare il lieto messaggio che Gesù è il Cristo”. – *At* 541,42.

La prima chiesa era dunque innestata, nelle sue origini, nel giudaismo. Che cosa comportava questo fatto? Sicuramente ciò: i primi discepoli di Yeshùa osservavano il sabato e le Festività bibliche. La festività domenicale sorse al di fuori d’Israele e in epoca

successiva, quando la prima chiesa era stata ormai attraversata dall'apostasia. La prima chiesa rimase attaccata alla santa *Toràh* di Dio perché Yeshùa stesso, da buon giudeo osservante, la rispettava. Ciascuna delle diverse correnti ebraiche aveva però la sua interpretazione della *Toràh* e del modo di ubbidirvi. Anche la prima comunità sviluppò una sua propria visione della *Toràh*, e questa era quella di Yeshùa, che troviamo nelle sue stesse parole in *Mt* 5:17-20:

> "Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento [πληρῶσαι (*pleròsai*), "rendere piena / completare / riempire fino all'orlo perché non manchi nulla"]. Poiché in verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto. Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli. Poiché io vi dico che se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli".

Basta leggere le sue parole successive per vedere come Yeshùa rese la *Toràh* più vincolante, non in senso legalistico come facevano i farisei, ma in un senso pieno che coinvolgeva l'intimo della persona. Ad esempio: "Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (vv. 27 e 28). Questo più profondo modo di vivere la *Toràh* era conforme al nuovo patto stabilito da Dio: "«Questo è il patto che farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni», dice il signore: «io metterò *la mia legge* [תּוֹרָה (*toràh*)] nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore" (*Ger* 31:33). Fu proprio Yeshùa "il mediatore del nuovo patto". - *Eb* 12:24.

In quale modo la prima comunità considerava se stessa? Al riguardo sono illuminanti i nomi che essa si diede. Il più importante è ἐκκλησία τοῦ θεοῦ (*ekklesìa tù theù*), "comunità del Dio", corrispondente all'ebraico קְהִלַּת אֱלֹהִים (*qehilàt elohìym*). In tal modo essa si identifica con la vera Israele. "La chiesa di Dio" è il nome che anche Paolo usa per riferirsi alla comunità dei discepoli (cfr. *Gal* 1:13), che chiama anche "Israele di Dio". - *Gal* 6:16.

Se da una parte gli appartenenti alla prima comunità "ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio" (*At* 2:46), dall'altra "erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna" (v. 42) e "rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore" (v. 46). Attraverso il culto nel Tempio si sentivano uniti con tutti gli altri giudei, ma con le loro riunioni in case private coltivavano la loro consapevolezza della comune appartenenza a Yeshùa. Vediamo così che stavano prendendo forma le comunità domestiche. Tutti insieme si riunivano nel Tempio, confermando la loro appartenenza al popolo d'Israele, mentre nelle case vivevano la loro particolarità. L'espressione "rompevano il pane" fa riferimento al pasto, che gli ebrei

iniziavano spezzando il pane. Si trattava della Cena del Signore? Nelle traduzioni bibliche non sempre vi si fa distinzione, ma il testo biblico greco distingue la Cena del Signore dal comune pasto. Si noti la differenza:

- "Chiunque mangerà **il** pane [**τὸν** ἄρτον (***tòn*** *àrton*)]" (*1Cor* 11:27). Qui si tratta di un pane *specifico*: "**il** pane", con l'articolo; è quello della Cena del Signore.
- "[Paolo] prese del pane [ἄρτον (*àrton*)] e rese grazie a Dio in presenza di tutti; poi lo spezzò e cominciò a mangiare" (*At* 27:35). Qui si tratta di semplice pasto: "Prese *del* pane" [ἄρτον (*àrton*); "*un* pane" (*TNM*)].

In *At* 2:46 si tratta quindi di pasti presi in comune: κλῶντές τε κατ' οἶκον ἄρτον (*klòntès te kat'òikon àrton*), "spezzanti poi secondo la casa *del* pane".

Come si diffusero poi la chiesa e il suo annuncio? Si noti *At* 6:1: "In quei giorni, moltiplicandosi il numero dei discepoli, sorse un mormorio da parte degli ellenisti contro gli Ebrei, perché le loro vedove erano trascurate nell'assistenza quotidiana". In questo passo vengono menzionati due gruppi: gli ellenisti e gli ebrei. Non si faccia l'errore di pensare a due sette o correnti all'interno della chiesa. Il riferimento è unicamente linguistico: si tratta dei discepoli di lingua greca (ellenisti) e dei discepoli di lingua ebraico-aramaica (ebrei). Da qui sappiamo che in Gerusalemme il vangelo era già diffuso in lingua greca. Ciò è di grande importanza, perché una comunità di sola lingua ebraica non avrebbe avuto futuro, rimanendo relegata all'interno di Israele e subendo la fine insieme a tutti i giudei che una volta per tutte furono poi dispersi dai romani a seguito delle loro ribellioni. Ci fu però un evento che portò alla diffusione del vangelo: "Vi fu in quel tempo una grande persecuzione contro la chiesa che era in Gerusalemme. Tutti furono dispersi per le regioni della Giudea e della Samaria, salvo gli apostoli" (*At* 8:1). A quanto pare, gli ebrei non furono perseguitati, perché è detto che gli apostoli ne furono esclusi. È probabile che la dispersione riguardasse solo gli ellenisti, non più tollerati a Gerusalemme. Comunque, "quelli che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola" (*At* 8:1). Il vangelo iniziava a diffondersi "per le regioni della Giudea e della Samaria", partendo da Gerusalemme. Con Paolo il lieto annuncio si sarebbe poi propagato per tutta la terra allora conosciuta, tanto che egli in *Col* 1:23 dichiara che il vangelo (buona notizia) "è stato predicato a ogni creatura sotto il cielo".

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 14

La chiesa inizia la sua missione nel mondo

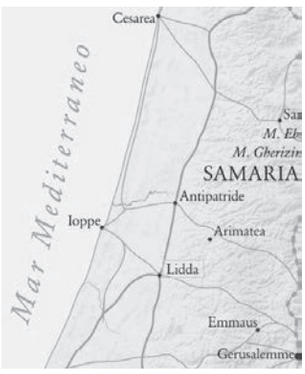
Il nuovo centro di diffusione del vangelo: Antiochia in Siria

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La storia della prima chiesa la rinveniamo soprattutto nella storia della sua missione. Per cogliere la chiesa ai suoi inizi è dunque importante indagare gli inizi della sua missione. Questa trova il suo avvio nelle parole di Yeshùa risuscitato rivolte ai suoi discepoli: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli” (*Mt* 28:19). La missione della chiesa era pertanto quella di proclamare la buona notizia nel mondo per condurre le persone alla fede.

Non c’è alcun dubbio che nell’opera di diffusione del vangelo, il lavoro più grande fu compiuto dall’apostolo Paolo, tuttavia egli non fu il primo. Prima di lui, altri discepoli avevano iniziato a portare avanti la loro missione. Come abbiamo già visto nella lezione precedente, all’inizio tale missione riguardò esclusivamente Israele. L’opera infaticabile della prima chiesa era rivolta ai singoli giudei. Quando si fondava una nuova comunità, questa non si separava da Israele ma rimaneva unita al popolo scelto da Dio.

La diffusione dell’opera evangelica coinvolse dapprima tutta Israele e poi si estese. Così, troviamo dei discepoli “residenti a Lidda” (*At* 9:32), una località della pianura di Saron a circa 18 km a sud-est di Ioppe ovvero dell’attuale Tel Aviv-Giaffa. “A Ioppe c'era una discepola, di nome Tabita” (*At* 9:36). Anche i numeri dei seguaci indicano la diffusione e la crescita:



- 120 – “Il numero delle persone riunite era di circa centoventi”. - *At* 1:15.
- 3.000 – “Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone”. - *At* 2:41.
- Diverse decine di migliaia – “Tu vedi *quante migliaia* [μυριάδες (*myriàdes*), diverse *myriàdes*; la parola μυριάς (*myriàs*) indica “diecimila” unità] di Giudei hanno creduto; e tutti sono zelanti per la legge”. - *At* 21:20.

Nonostante la crescita, la maggioranza dei giudei respinse la buona notizia.

Come si svolgeva l'opera di predicazione? A imitazione di quella compiuta da Yeshùa stesso e secondo le sue precise istruzioni:

> "Non portate né borsa, né sacca, né calzari, e non salutate nessuno per via. In qualunque casa entriate, dite prima: «Pace a questa casa!». Se vi è lì un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui; se no, ritornerà a voi. Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario. Non passate di casa in casa". - *Lc* 10:4-7.

"Comandò loro di non prendere niente per il viaggio; né pane, né sacca, né denaro nella cintura, ma soltanto un bastone; di calzare i sandali e di non portare tunica di ricambio" (*Mr* 6:8,9). Qui appare un'attenuazione della precedente severità: vengono concessi i sandali (la mancanza dei quali indicava la massima indigenza di chi era costretto camminare scalzo); il bastone aiutava a camminare ma serviva anche ad allontanare gli animali selvaggi. "Non salutate nessuno per via" indica la fretta; non dobbiamo pensare ai nostri saluti odierni, ma agli antichi saluti orientali ricchi di calore e prolungati. Il comportamento prescritto da Yeshùa avrebbe evitato che i predicatori fossero scambiati per una specie di filosofi questuanti. Tra i divieti di Yeshùa appare anche: "Non passate di casa in casa". La predicazione della prima chiesa era fatta "di città in città e di villaggio in villaggio" (*Lc* 8:1, *TNM*), non di casa in casa; così aveva fatto Yeshùa. I discepoli "andavano di villaggio in villaggio, evangelizzando". - *Lc* 9:6.

Come abbiamo esaminato nella lezione precedente, gli ellenisti (coloro che parlavano greco) ebbero un ruolo - che potremmo definire esplosivo – nella diffusione del vangelo. Cacciati da Gerusalemme (*At* 8:1), "quelli che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola" (*At* 8:1). È alquanto probabile che questi ellenisti non fossero così legati alle tradizioni giudaiche: riconoscendo in Yeshùa il Messia e il mediatore di un nuovo sacerdozio, non davano più molta importanza alle norme *rituali* ebraiche. Ciò spiegherebbe perché furono cacciati da Gerusalemme, dove c'era il Tempio. Essendo ormai contrari al cerimoniale ebraico, probabilmente non accettavano più la circoncisione, sostituita dal battesimo. Sta di fatto che in seguito tutta la prima chiesa rifiutò il cerimoniale mosaico e la circoncisione. Costoro predicarono anche ai gentili, nella loro dispersione? In *At* 11:19 è detto che "quelli che erano stati dispersi per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, annunciando la Parola solo ai Giudei, e a nessun altro". Nondimeno, al successivo v. 20 è detto: "Ma alcuni di loro, che erano Ciprioti e Cirenei, giunti ad Antiochia, si misero a parlare anche ai Greci, portando il lieto messaggio del Signore Gesù". E al v. 21 Luca commenta: "La mano

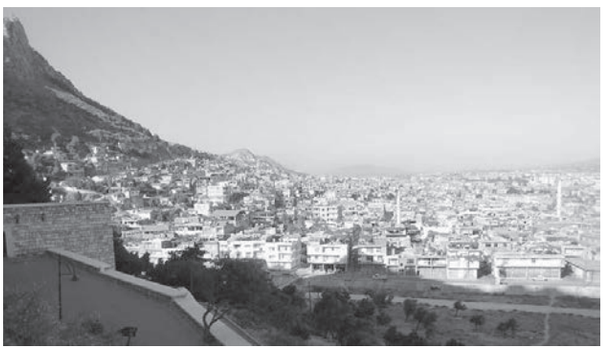
del Signore era con loro; e grande fu il numero di coloro che credettero e si convertirono al Signore”.

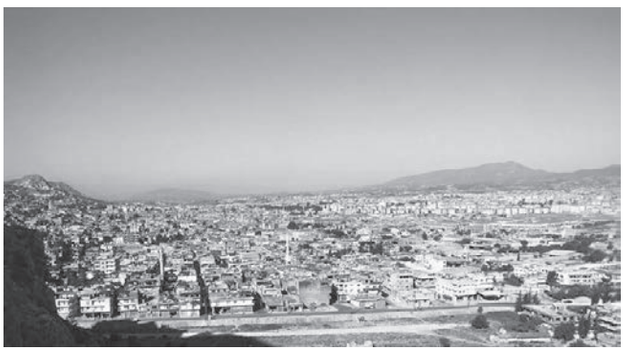
At 11:20 menziona Antiochia, città nella quale alcuni discepoli di lingua greca, ciprioti e cirenei, predicarono “alla gente di lingua greca”. - *TNM*.

Antiochia merita particolare attenzione, perché divenne la comunità di credenti più importante subito dopo quella di Gerusalemme.

Antiochia di Siria era la terza città più importante dell’Impero Romano, dopo Roma e Alessandria d’Egitto. Situata sul corso del fiume Oronte, che era navigabile, essa distava una trentina di km soltanto dal Mediterraneo.

Per la sua posizione geografica, Antiochia controllava tutto il commercio della Siria nordoccidentale, presidiando le strade che dall’Eufrate portavano al Mediterraneo. Divenuta ben presto un centro commerciale, questa città cosmopolita produceva articoli di lusso; ciò le portò prosperità e ricchezza.





Antiochia di Siria oggi, vedute della città

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 15

La chiesa di Antiochia di Siria

La prima comunità composta da gentili

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Quelli che erano stati dispersi per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, annunciando la Parola solo ai Giudei, e a nessun altro" (*At* 11:19). Al successivo v. 20 è però detto: "Ma alcuni di loro, che erano Ciprioti e Cirenei, giunti ad Antiochia, *si misero a parlare anche ai Greci*, portando il lieto messaggio del Signore Gesù". E al v. 21 Luca commenta: "La mano del Signore era con loro; e grande fu il numero di coloro che credettero e si convertirono al Signore".

Antiochia di Siria costituiva anche un importante snodo stradale per la sua posizione geografica naturale: da lì si raggiungeva l'Asia Minore e da lì ci si poteva recare nei paesi orientali. Non stupisce quindi che Antiochia fosse la base da cui diramare la missione della prima chiesa. Nel 27 della nostra era la Siria divenne una provincia dell'Impero Romano e il legato dell'imperatore Augusto ebbe sede ad Antiochia. Molti cittadini antiocheni parlavano greco, come gli ellenisti cacciati da Gerusalemme. Dei circa 300.000-500.000 dei suoi abitanti, il 10% aveva una componente giudaica. Da Giuseppe Flavio sappiamo che la

maggioranza dei giudei fuori dalla Palestina aveva scelto la Siria, e in particolare Antiochia, perché vicina alla loro madre patria. Tutto ciò spiega l'importanza di Antiochia nella diffusione del messaggio della prima chiesa.

Si aggiunga anche l'indole liberale dei giudei antiocheni. Scrive Giuseppe Flavio: "Essi erano sempre disposti a dare a una quantità di greci la possibilità di andare al loro culto, rendendoli in certo qual modo parte di loro" (*Guerra Giudaica* 7,44 e sgg.). Nella Bibbia troviamo conferma di ciò quando, menzionando per la prima volta Antiochia, in *At* 6:5 si nomina un certo "Nicola, proselito di Antiochia". Tutto questo era conforme al carattere cosmopolita della città, che risultò vantaggioso per la missione della chiesa.

Abbiamo già visto come l'attività della chiesa iniziò ad Antiochia quando alcuni discepoli ellenisti furono dispersi fino ad Antiochia dopo la morte di Stefano: "Quelli che erano stati dispersi per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e *ad Antiochia*, annunciando la Parola solo ai Giudei, e a nessun altro. Ma *alcuni di loro*, che erano Ciprioti e Cirenei, *giunti ad Antiochia*, *si misero a parlare anche ai Greci*, portando il lieto messaggio del Signore Gesù" (*At* 11:19,20). Quando la chiesa di Gerusalemme venne a sapere che molti di lingua greca erano diventati credenti, essa "mandò Barnaba fino ad Antiochia" (*At* 11:22). Solo successivamente "Barnaba partì verso Tarso, a cercare Saulo; e, dopo averlo trovato, lo condusse ad Antiochia" (*At* 11:25). Quando Saulo/Paolo fu condotto ad Antiochia vi trovò già una comunità di credenti. Lo stesso Barnaba vi aveva già trovato quella comunità, sorta dalla proclamazione di alcuni ellenisti che "giunti ad Antiochia, si misero a parlare anche ai Greci, portando il lieto messaggio del Signore Gesù" (*At* 11:20). A quanto pare, sembrerebbe questa la prima volta che la missione della chiesa coinvolse i pagani, il che porterebbe a rivedere l'opinione che sia stato Pietro a farlo per primo. Così non è, però. Infatti si legge in *At* 15:14: "Simeone [altra forma ebraica del nome Simone, riferito a Pietro] ha narrato completamente come Dio *per la prima volta* [πρῶτον (*pròton*)] rivolse l'attenzione alle nazioni per trarne un popolo per il suo nome" (*TNM*); ciò si riferisce alla conversione di Cornelio. – Cfr. *At* 10:34;11:17;15:7.

Ci è possibile risalire alla fondazione della comunità antiochena? Qualche ricostruzione possiamo tentarla. Sappiamo che il seme della chiesa di Antiochia di Siria fu posto da alcuni ellenisti giunti ad Antiochia, i quali - diversamente dai più - non si limitarono a predicare ai soli giudei ma parlarono ai pagani di lingua greca; ora, è detto che questi predicatori erano ciprioti e cirenei (cfr. *At* 11:19,20). Da *At* 13:1 veniamo a sapere che "nella chiesa che era ad Antiochia c'erano profeti e dottori: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaem, amico d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo". Questa lista di nomi è aggiornata,

perché vi compaiono per primo Barnaba e per ultimo Saulo. Esaminando meglio i nomi in elenco alcune scoperte le facciamo.

Circa Barnaba sappiamo che si tratta di “Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba (che tradotto vuol dire: Figlio di consolazione), Levita, cipriota di nascita” (*At* 4:36). Da quanto dettoci da Luca in *At* 4:34-36, Barnaba era membro della comunità gerosolimitana ed era cipriota. Non possiamo però includerlo tra i ciprioti menzionati in *At* 11:20, che per primi predicarono ad Antiochia, perché egli vi fu mandato dopo che la comunità aveva già preso forma: “Grande fu il numero di coloro che [“ad Antiochia”, v.19] credettero e si convertirono al Signore. La notizia giunse alle orecchie della chiesa che era in Gerusalemme, la quale mandò Barnaba fino ad Antiochia. Quand'egli giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò, e li esortò tutti ad attenersi al Signore con cuore risoluto” (*At* 11:21-23). Indubbiamente Barnaba consolidò la chiesa antiochena, ma non fu lui a fondarla perché vi fu inviato proprio perché si era già formata una comunità di credenti.

Saulo, menzionato per ultimo nell’elenco di *At* 13:1, non fu neppure tra i fondatori perché fu portato ad Antiochia proprio da Barnaba: “Barnaba partì verso Tarso, a cercare Saulo; e, dopo averlo trovato, lo condusse ad Antiochia”. - *At* 11:25.

Simeone detto νίγερ (*nìgher*) ovvero “nero” (*At* 13:1), poteva essere tra i fondatori della chiesa di Antiochia; egli infatti non è menzionato altrove se non qui. La stessa cosa possiamo di dire di Lucio di Cirene, anch’egli menzionato solo qui; in più Lucio era cireneo e tra i primi predicatori c’erano proprio dei cirenei (*At* 11:20). Manaem, “amico d'infanzia di Erode il tetrarca”, è pure ricordato solo qui. Possiamo quindi ragionevolmente includere questi tre tra i fondatori della chiesa antiochena, di cui poi furono “profeti e dottori”. - *At* 13:1.

Il fatto che Barnaba si avvalse dell’aiuto di Saulo/Paolo, non deve necessariamente far pensare che Paolo già operasse presso i gentili. Quando il risuscitato Yeshùa apparve al feroce persecutore Saulo sulla via per Damasco, il futuro apostolo dei gentili ne rimase folgorato e accettò Yeshùa, poi fu condotto a Damasco (*At* 9:3-8;22:6-11;26:12-18). Riprendendosi dal trauma che gli sconvolse la vita, “rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e si mise subito a predicare *nelle sinagoghe* che Gesù è il Figlio di Dio” (*At* 9:19,20). Lui stesso dice di essere andato in Arabia dopo la sua accettazione di Yeshùa, e di essere poi tornato a Damasco (*Gal* 1:15-17); forse andò in Arabia per meditare e riflettere su ciò che Dio voleva da lui. Può darsi che questo viaggio egli lo fece prima di mettersi “a predicare nelle sinagoghe che Gesù è il Figlio di Dio” (*At* 9:20), fatto sta che la sua predicazione iniziale si svolse solo presso i giudei. In *Gal* 1:16,17 Paolo scrive: “Allora io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati

apostoli prima di me, ma me ne andai subito in Arabia; quindi ritornai a Damasco". Lavorando indipendentemente dal corpo apostolico, Paolo predicava ai giudei nelle loro sinagoghe, e ciò per tre anni, come lui stesso spiega: "Poi, dopo tre anni, salii a Gerusalemme per visitare Cefa e stetti da lui quindici giorni; e non vidi nessun altro degli apostoli; ma solo Giacomo, il fratello del Signore" (*Gal* 1:18,19). Non sappiamo quando Paolo e Barnaba si conobbero, ma tra loro nacque un'amicizia che durò anni. Fu proprio Barnaba a presentare Paolo a Pietro e a Giacomo: "Quando fu giunto a Gerusalemme, [Paolo] tentava di unirsi ai discepoli; ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli, e raccontò loro come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come a Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Da allora, Saulo andava e veniva con loro in Gerusalemme, e predicava con franchezza nel nome del Signore; discorreva pure e discuteva con gli ellenisti; ma questi cercavano di ucciderlo. I fratelli, saputolo, lo condussero a Cesarea, e di là lo mandarono a Tarso" (*At* 9:26-30). La frase di *NR* "discuteva con gli ellenisti" va precisata. Il termine "ellenista" è usato nelle Scritture Greche per designare i giudei nati in terre straniere e che parlavano greco. Giusta quindi la traduzione di *TNM*: "Parlava e disputava con i giudei di lingua greca". A riprova abbiamo *J*[17] (testo ebraico delle Scritture Greche, di F. Delitzsch, Londra, 1981) che ha "i giudei greci". Ciò conferma che inizialmente Paolo limitò la sua predicazione ai solo giudei, come era prassi della prima chiesa.

Dopo i 15 giorni (*Gal* 1:18) in cui Paolo rimase con Pietro e nei quali predicò ai giudei nativi e a quelli di lingua greca, i fratelli gerosolimitani "lo mandarono a Tarso" per salvargli la vita. E fu a Tarso che Barnaba andò cercare Paolo per condurlo ad Antiochia. Quanto tempo Paolo rimase a Tarso? Non lo sappiamo. Lì a Tarso predicò ai gentili? Non abbiamo alcuna notizia di una comunità di credenti a Tarso. Non abbiamo neppure evidenze che Paolo vi predicò ai pagani. Non lo sappiamo con certezza, ma parrebbe di no a giudicare da quanto detto in *At* 13:2: "Lo spirito santo disse: "Fra tutti appartatemi Barnaba e Saulo per l'opera a cui li ho chiamati" (*TNM*). Ciò accadde ad Antiochia. È qui che a Paolo e a Barnaba fu affidata l'opera speciale di essere missionari. Da Antiochia partirono quindi, guidati dallo spirito santo, per il loro primo viaggio missionario, rivolto ai gentili. - *At* 13:4-12.

Iniziò così l'apostolato di Paolo ai gentili. Tuttavia, come abbiamo visto, la prima opera presso i gentili avvenne ad Antiochia di Siria. Qui sorse una chiesa o congregazione fiorente, la prima composta da gentili.

MACEDONIA
Filippi
GRECIA
ASIA MINORE
Mar Caspio
MTI. ARARAT
Giardino di Eden?
ATENE
Corinto
Efeso
Antiochia (di Pisidia)
PATMOS
ASSIRIA
Tarso
Haran
NINIVE
MEDIA
RODI
Antiochia (di Siria)
CRETA
CIPRO
Fiume Eufrate
Fiume Tigri
SIRIA
Mar Mediterraneo (Mar Grande)
Sidone
Damasco
Tiro
Cesarea
BABILONIA
Susa
TERRA PROMESSA
GERUSALEMME
LIBIA
MOAB
CALDEA
Cades
Ur
MENFI
EDOM

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 16

Lo scontro tra credenti giudei e gentili

Il concilio di Gerusalemme

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Quando "la notizia intorno a loro", ovvero che molti pagani antiocheni si erano convertiti, "giunse agli orecchi della congregazione che era a Gerusalemme", "mandarono Barnaba fino ad Antiochia" (*At* 11:22, *TNM*). Barnaba non fu inviato lì dal corpo apostolico per reprimere la novità controcorrente che il vangelo non veniva più annunciato ai soli giudei (*At* 11:19). Pietro aveva già accolto un gentile, Cornelio (*At* 10:1-22;15:7,14). Barnaba, arrivando ad Antiochia, "vide la grazia di Dio, si rallegrò, e li esortò tutti ad attenersi al Signore con cuore risoluto" (*At* 11:23). I pagani furono indubbiamente accolti nella prima chiesa, potremmo dire incondizionatamente; tuttavia, la nuova comunità di Antiochia di Siria si scontrò presto con le riserve di alcuni della chiesa di Gerusalemme.

Le differenze tra giudei e pagani convertiti emersero e dovettero essere affrontate. Il problema potrebbe essere definito da questa domanda: per diventare discepoli di Yeshùa, i pagani dovevano prima diventare in certo qual modo giudei? Di fatto la questione era risolta in partenza, perché i pagani avevano già costituito la loro comunità ad Antiochia con il beneplacito di Barnaba e quindi di Gerusalemme. Eppure, qualche riserva iniziale doveva esserci, a ben leggere *At* 11:22. Sebbene Barnaba non fosse stato inviato ad Antiochia per esaminare con diffidenza il nuovo fenomeno, di certo doveva fare opera di mediazione. Giuseppe, "soprannominato dagli apostoli Barnaba", era la persona giusta. "Levita, cipriota di nascita", è l'unico menzionato per nome fra "tutti quelli che possedevano poderi o case li vendevano, portavano l'importo delle cose vendute, e lo deponevano ai piedi degli apostoli". Di certo era generoso; il soprannome stesso che gli fu dato – "Barnaba (che tradotto vuol dire: Figlio di consolazione)" – dice quanto dovesse essere amabile (*At* 4:34-36). Quando Saulo/Paolo,

Ἰωσὴφ ὁ ἐπικληθεὶς Βαρνάβας
Iosèf o epiklethèis Barnàbas
Giuseppe quello soprannominato Barnaba
Βαρνάβας (***Barnàbas***)
בַּר־נַבָּא

divenuto discepolo di Yeshùa, si era trovato in difficoltà per la diffidenza dei fratelli gerosolimitani che “avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo”, “Barnaba lo prese con sé”, “venne in suo aiuto” (*TNM*), il che di nuovo ci dice del suo carattere disponibile e accogliente (*At* 9:26,27). Non stupisce quindi che egli sia nominato fra gli ἀγαπητοί (*agapetòi*), “amati”, di *At* 15:25. Persona amabile e cordiale, “uomo buono, pieno di Spirito Santo e di fede” (*At* 11:24), Barnaba era la persona giusta per mediare; oltretutto, parlava greco.

La decisione di Barnaba di andare a Tarso, a cercare Saulo e, dopo averlo trovato, di condurlo ad Antiochia (*At* 11:25), fu un provvidenziale colpo di genio. Paolo, infatti, mostrerà di avere un gran dono per la teologia e porrà il presupposto per recare il vangelo a tutti i pagani. È di Paolo la dottrina che ogni persona, giudea o pagana che sia, viene dichiarata giusta per la sua fede in Yeshùa e non in virtù dell’essere giudei. – *Rm* 1:16;10:12, *Gal* 3:28.

Il conflitto tra discepoli antiocheni e gerosolimitani ebbe comunque luogo. Ciò avvenne dopo che Barnaba e Paolo rientrarono ad Antiochia dal loro viaggio missionario (*At* 13:2,3), terminato il quale “salparono verso Antiochia, da dove erano stati raccomandati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuta. Giunti là e riunita la chiesa, riferirono tutte le cose che Dio aveva compiute per mezzo di loro, e come aveva aperto la porta della fede agli stranieri” (*At* 14:26,27). Mentre si trovavano ad Antiochia, “alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati». E siccome Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano vivacemente con loro, fu deciso che Paolo, Barnaba e alcuni altri fratelli salissero a Gerusalemme dagli apostoli e anziani per trattare la questione”. – *At* 15:1,2.

Gli atti del concilio di Gerusalemme, nel quale la questione fu trattata e risolta, sono riportati in *At* 15:4-29. La lettera inviata da Gerusalemme riportava le decisioni prese:

> “I fratelli apostoli e anziani, ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dal paganesimo, salute. Abbiamo saputo che alcuni fra noi, partiti senza nessun mandato da parte nostra, vi hanno turbato con i loro discorsi, sconvolgendo le anime vostre. È parso bene a noi, riuniti di comune accordo, di scegliere degli uomini e di mandarveli insieme ai nostri cari Barnaba e Paolo, i quali hanno messo a repentaglio la propria vita per il nome del Signore nostro Gesù Cristo. Vi abbiamo dunque inviato Giuda e Sila; anch'essi vi riferiranno a voce le medesime cose. Infatti è parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro peso all'infuori di queste cose, che sono necessarie: di astenervi dalle carni sacrificate agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati, e dalla fornicazione; da queste cose farete bene a guardarvi. State sani”. – *At* 15:23-29.

Tra le “cose, che sono necessarie”, non c’era la circoncisione. Questa questione era risolta: ai pagani convertiti non sarebbe stato chiesto di circoncidersi. Si erano verificati però altri problemi, ed è Paolo a narrarli: “Quando Cefa [= Pietro] venne ad Antiochia, gli resistei

in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei si misero a simulare con lui; a tal punto che perfino Barnaba fu trascinato dalla loro ipocrisia. Ma quando vidi che non camminavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei giudeo, vivi alla maniera degli stranieri e non dei Giudei, come mai costringi gli stranieri a vivere come i Giudei?»". - *Gal* 2:11-14.

I non giudei divennero la maggioranza nelle comunità dei discepoli di Yeshùa. L'opera presso i giudei si era esaurita. È emblematico il passo di *At* 13:45-48: "I Giudei, vedendo la folla, furono pieni di invidia e, bestemmiando, contraddicevano le cose dette da Paolo. Ma Paolo e Barnaba dissero con franchezza: «Era necessario che a voi per primi si annunciasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri. … Gli stranieri, udendo queste cose, si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio; e tutti quelli che erano ordinati a vita eterna, credettero". L'opera di predicazione fu divisa, così che Pietro si occupasse dei giudei e Paolo dei pagani. Riferisce Paolo: "Quelli che godono di particolare stima (quello che possono essere stati, a me non importa; Dio non ha riguardi personali), quelli, dico, che godono di maggiore stima non m'imposero nulla; anzi, quando videro che a me era stato affidato il vangelo per gli incirconcisi, come a Pietro per i circoncisi (perché colui che aveva operato in Pietro per farlo apostolo dei circoncisi aveva anche operato in me per farmi apostolo degli stranieri), riconoscendo la grazia che mi era stata accordata, Giacomo, Cefa e Giovanni, che sono reputati colonne, diedero a me e a Barnaba la mano in segno di comunione perché andassimo noi agli stranieri, ed essi ai circoncisi". - *Gal* 2:6-9.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 17

La proclamazione della prima chiesa

Yeshùa aveva predicato, la chiesa predicò Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I termini che la Bibbia usa per la predicazione sono diversi. Nella parte ebraica della Scrittura non troviamo una predicazione vera e propria come nelle Scritture Greche. In *1Cron* 16:23 si legge: "Cantate al Signore, abitanti di tutta la terra, *annunciate* [בַּשְּׂרוּ (*basrù*)] di giorno in giorno la sua salvezza!"; il verbo *basàr* (בָּשַׂר), "portare notizie / annunciare", non indica un incarico formale. Il suo senso è simile, per certi versi, a quello del verbo greco κηρύσσω (*kerýsso*) che troviamo in *Ap* 5:2, in cui si parla di "un forte angelo, che *proclamava* [κηρύσσοντα (*kerýssonta*), "annunciante"] ad alta voce" (*TNM*). Il verbo greco *kerýsso* è tipico dell'araldo che fa proclami pubblici. Mentre *kerýsso* denota l'annuncio pubblico e ufficiale, il verbo greco εὐαγγελίζω (*euanghelìzo*) indica il portare/annunciare buone notizie, come in *Mt* 11:5 "Il vangelo è annunciato [εὐαγγελίζονται (*euanghelìzontai*)]". Mentre nelle Scritture Ebraiche *euanghelìzo* (*LXX*) è riferito a qualsiasi buona notizia, in quelle greche si riferisce soprattutto alla lieta notizia del regno di Dio e alla salvezza che si ottiene in esso tramite Yeshùa.

Sebbene Noè venga definito in *2Pt* 2:5 nelle traduzioni "predicatore di giustizia", non bisogna pensare ad una sua predicazione come la troviamo nei Vangeli; il testo greco lo definisce κήρυκα (*kèryka*), "araldo" di giustizia. Nella parte ebraica della Bibbia non troviamo una predicazione come quella evangelica. Vi è tuttavia preannunciata per i tempi messianici. Yeshùa stesso, infaticabile predicatore della buona notizia, applicò a se stesso la profezia di *Is* 61:1: "Lo Spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia" (cfr. *Lc* 4:16-21); sebbene qui il testo ebraico abbia solamente il verbo *basàr* (בָּשַׂר), "portare notizie / annunciare", già la *LXX* greca tradusse con εὐαγγελίσασθαι (*euanghelìsasthai*), "portare buone notizie", che è lo stesso verbo impiegato da Yeshùa (*Lc* 4:18), che probabilmente leggeva proprio dalla *LXX*.

Di Giovanni il battezzatore è detto che “evangelizzava [εὐηγγελίζετο (*euenghelìzeto*), “annunciava la buona notizia”] il popolo”, “dichiarava la buona notizia al popolo” (*TNM*). La sua però non era un’opera come quella che avrebbe poi compiuto Yeshùa andando di villaggio in villaggio; Giovanni faceva da araldo a coloro che andavano da lui e non andava lui da loro. - *Mt* 3:1-3,11,12; *Mr* 1:1-4; *Lc* 3:7-9.

La predicazione vera e propria come noi la conosciamo fu compiuta da Yeshùa, pubblicamente, nelle città, nei villaggi, nei mercati, per le strade, in campagna, nel Tempio e nelle sinagoghe (*Mr* 1:39;6:56; *Lc* 8:1;13:26; *Gv* 18:20). La sua predicazione includeva l’*insegnamento*: “Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno” (*Mt* 4:23). La stessa cosa comandò che facessero i suoi discepoli: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli … insegnando loro”. - *Mt* 28:19,20.

Dopo la morte di Yeshùa, ed in particolare dopo la Pentecoste, i suoi discepoli predicarono la buona notizia, dapprima ai soli giudei e infine ai pagani. Non disponiamo di testimonianze circa la predicazione più antica della chiesa, anche se alcune tracce le troviamo in *At*. Sappiamo che già a Gerusalemme si predicò in due lingue, i discepoli giudei in aramaico e quelli ellenisti in greco. Di certo la predicazione di Yeshùa fu ripresa e proseguita. Comunque, la mancanza di fonti dirette e la normale evoluzione delle cose, rende difficoltosa la ricostruzione della più antica predicazione della chiesa delle origini. L’ipotesi più verosimile ed accettabile è che alla base ci fu la *tradizione orale*: Yeshùa non ha mai scritto nulla e gli apostoli all’inizio erano impegnati a predicare, per cui la prima forma della “buona notizia” (vangelo) fu necessariamente quella orale. Che la tradizione orale avesse grande valore nell’antichità appare dal fatto essa aveva grande importanza presso i rabbini stessi; i bravi discepoli – dicevano i rabbini – sono quelli che non lasciano sfuggire neppure una goccia dell’insegnamento ricevuto. La tradizione orale aveva un duplice scopo:

1. Convertire le persone;
2. Istruire i nuovi convertiti.

A questo scopo servivano *due* documenti: per la conversione si ebbe lo scritto evangelico di *Marco*, per l’insegnamento la fonte scritta dei *lòghia* o discorsi di Yeshùa (*Q*). Questa fonte, detta *Q*, serviva da manuale per l’insegnamento e dovette essere usata sia dai giudei che dagli ellenisti; ciò significa che fu ben pesto tradotta dall’aramaico in greco.

La cosa certa è che la prima chiesa riprese la predicazione di Yeshùa e la proseguì. Ma ci fu una novità: il predicatore per eccellenza, Yeshùa, divenne il predicato, l’oggetto della predicazione. La centralità della proclamazione della chiesa rimase la signoria di Dio, ma

essa venne associata al ritorno del Messia. Yeshùa predicava: “Il regno di Dio si è avvicinato a voi” (*Lc* 10:11), la chiesa ora faceva un passo avanti. Paolo, dopo aver affermato che “la parola del Signore ha echeggiato” dappertutto e aver dato atto che i pagani si sono “convertiti dagl'idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero”, enuncia la ragione della predicazione: “Per aspettare dai cieli il Figlio suo che egli ha risuscitato dai morti; cioè, Gesù” (*1Ts* 1:8-10). Qui siamo già alla predicazione di Paolo, segno che l’abbinamento della signoria di Dio con il ritorno di Yeshùa rimase stabile. Già Yeshùa aveva parlato del “giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà manifestato”. - *Lc* 17:30.

La predicazione della chiesa primitiva coinvolse prima di tutto i giudei e poi i pagani. Già il fatto di predicare ai giudei richiedeva che si prendesse posizione circa la *Toràh*; a maggior ragione ciò si rese necessario accogliendo i pagani convertiti. Come abbiamo visto nella lezione precedente, lo scontro ci fu, mettendo a confronto le posizioni giudaiche più rigide con quelle più liberali. La controversia avvenne in seno alla chiesa, ma è ovvio che essa influenzasse anche la predicazione.

La più antica proclamazione della prima chiesa non fu una semplice ripetizione di quella di Yeshùa, perché Yeshùa stesso divenne oggetto di predicazione. Soprattutto gli ellenisti dovettero adattare la loro predicazione al nuovo pubblico dei pagani. Se per i giudei era verità ben acquisita che Dio è unico, ciò non valeva per i pagani, che dovevano essere condotti dal politeismo al monoteismo. Così, l’idea del Dio unico e creatore fu basilare nella predicazione ai pagani. Paolo, l’apostolo dei gentili, ne è un esempio: “Sebbene vi siano cosiddetti dèi, sia in cielo sia in terra, come infatti ci sono molti dèi e signori, tuttavia per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui” (*1Cor* 8:5,6); egli riconosce ai tessalonicesi provenienti dal paganesimo: “Vi siete convertiti dagl'idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero”. - *1Ts* 1:9.

Per l’insegnamento morale si impiegarono anche modelli tratti dalla filosofia popolare e applicati alla luce della vita nuova in Yeshùa. Si prendano ad esempio i cataloghi presenti in *Gal* 5:19-22: “Le opere della carne sono manifeste, e sono: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose … Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo”. Queste catalogazioni le troviamo anche negli scritti qumranici. La stessa cosa vale per l’elenco di *Ef* 5:3,4: “Né fornicazione, né impurità, né avarizia, sia neppure nominata tra di voi; né oscenità, né parole sciocche o volgari, che sono cose sconvenienti”.

Soprattutto, però, nella predicazione si inserirono formule proprie. Una di queste aveva come centralità la morte e la risurrezione di Yeshùa. La rinveniamo in *1Cor* 15:3,4: “Vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture”. La straordinaria importanza di questa formula di fede è data dalla sua antichità, perché Paolo dice “*come l'ho ricevuto* anch'io”. In più si fa riferimento alla Bibbia: “Secondo le Scritture”. Quest’ultimo punto mostra la riflessione teologica che c’era stata dietro, basata sulla Scrittura e poi espressa in modo efficacemente concentrato e sintetico. Nella corrispondenza paolina si nota che l’apostolo dei gentili fa sempre riferimento alla tradizione più antica della chiesa, che risale alla comunità di Gerusalemme. In *Rm* 1:3-5 Paolo parla di Yeshùa “nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia”; qui Paolo fa riferimento ad un punto teologico molto antico (Yeshùa “nato dalla stirpe di Davide”) e anche alla dottrina della giustificazione (“per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia”). Paolo portò questa dottrina alla perfezione, in modo geniale, ma è chiaro che essa risale alla chiesa più antica.

L’ultimo Vangelo scritto è quello giovanneo. Giovanni proclama Yeshùa dopo i sinottici, in epoca molto tarda (fine del 1° secolo). La sua proclamazione non è quindi quella degli inizi, il che spiega la diversità di *Gv* rispetto agli altri tre Vangeli. È del tutto evidente che Giovanni confermi quanto narrato dai sinottici, tanto più che lui fu testimone oculare degli eventi che riguardarono Yeshùa, dall’inizio del suo ministero pubblico fino alla sua uccisione, tuttavia la sua è una cristologia avanzata che dà pienezza alla figura di Yeshùa di Nazaret, il Messia.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 18

I ministeri nella prima chiesa

La struttura della vera chiesa di Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La struttura della chiesa dei discepoli di Yeshùa, quella primitiva e originale, era ben diversa da quelle delle moderne chiese cosiddette cristiane. Di certo era lontanissima da quella sfarzosa e imponente, oltre che autoritaria, della gerarchia cattolica.

Ci è del tutto impossibile immaginare gli apostoli (e Yeshùa stesso!) tra gli alti prelati qui fotografati. Come stavano le cose nella prima chiesa di Yeshùa?

Iniziamo con il considerare le parole bibliche che indicano il ministero o la carica.

ἀρχή	*archè*	capofila (*leader*)	λειτουργία	*leiturghìa*	ministero
τέλος	*tèlos*	fine/scopo	τιμή	*timè*	onore

Queste parole la Bibbia le usa riferite a Yeshùa:

- "È lui il principio [ἀρχή (*archè*)] … affinché in ogni cosa abbia il primato". – *Col*:18.
- "Egli ha ottenuto un ministero [λειτουργία (*leiturghìa*)] tanto superiore quanto migliore". - *Eb* 8:6.
- "Cristo è il fine [τέλος (*tèlos*)]". - *Rm* 10:4, *TNM*.
- "All'Agnello siano la benedizione e l'onore [τιμή (*timè*)]". - *Ap* 5:13, *TNM*.

In *Eb* 8:2 Yeshùa viene chiamato “ministro del santuario”, λειτουργὸς (*leiturgòs*), “liturgo”. Ma si tratta del santuario celeste, il “vero tabernacolo, che il Signore, e non un uomo, ha eretto” (*Eb* 8:2), in cui Yeshùa “è entrato per noi quale precursore, essendo diventato sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec”. - *Eb* 6:20.

Oggigiorno con il termine “ministero”, nell’ambito delle religioni s’intende una funzione istituzionale; i ministri di culto esercitano un ufficio religioso. Ma che cosa indicava nella chiesa la parola “ministro”, che nel greco della Bibbia è διάκονος (*diàkonos*)?

Διάκονος (*diàkonos*)

Chi esegue i comandi di un altro, soprattutto un servitore di un padrone, come il servitore di un re o uno che serve cibo e bevande (un cameriere). In *At* 6:1-6 si parla di sette servitori incaricati di “servire alle mense”. Erano “diaconi” (διάκονοι, *diàkonoi*). “Basilarmente, *diakonos* è servitore, e spesso servitore alla tavola, o cameriere”. — *The New Bible Dictionary*, Grand Rapids, Michigan, 1962, pag. 297.

Oggi nella religione cattolica il diacono riveste un ufficio che lo avvicina al sacerdote cattolico. Sempre nella religione cattolica, il vescovo è ritenuto nientemeno che un successore degli apostoli; non può sposarsi, veste abiti sontuosi di un particolare colore, ha in dotazione un bastone pastorale, una mitria (il tipico copricapo di forma allungata e bicuspidata) e un prezioso anello che i sottoposti devono baciare inchinandosi. Ben diverso era l’ἐπίσκοπος (*epìskopos*), il “vescovo”, nella prima chiesa.

Ἐπίσκοπος (*epìskopos*)

Un sorvegliante, un uomo incaricato di sorvegliare affinché tutto sia fatto dagli altri in modo giusto, un soprintendente. “Bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità, perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?”. - *1Tm* 3:2-5, *CEI*.

Il cardinale, che nella Chiesa Cattolica ha il più alto grado gerarchico subito dopo il papa, è totalmente sconosciuto dalla Bibbia, sia come figura che come nome.

La figura del papa, nome che deriva dal greco πάππας (*pàppas*), espressione che indica un “padre”, è totalmente assente dalla Scrittura. Riferirsi ad un uomo, attribuendogli la funzione di padre spirituale, come nel caso del papa cattolico o dei preti cattolici (che vengono chiamati “padre”), è del tutto contrario alle parole di Yeshùa rivolte ai suoi discepoli: “Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli”. - *Mt* 23:9.

Così, alla pari di “padre”, termini come “reverendo”, “monsignore”, “eccellenza”, “eminenza” e simili, possono andar bene per le istituzioni religiose umane, ma sono assolutamente estranei alla chiesa di Yeshùa.

Nel ricostruire la struttura della chiesa primitiva dobbiamo quindi partire dal presupposto che il “ministero”, e di conseguenza i “ministri”, vanno intesi nel senso di servizio. È questo

il significato dei due termini e della prassi della prima chiesa così come la troviamo nella Scrittura.

> "Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che quelli che sono reputati prìncipi delle nazioni le signoreggiano e che i loro grandi le sottomettono al loro dominio. Ma non è così tra di voi; anzi, chiunque vorrà essere grande fra voi, sarà vostro *servitore* [διάκονος (*diàkonos*)]; e chiunque, tra di voi, vorrà essere primo sarà servo di tutti»". - *Mr* 10:42-44.

In *Mt* 23:8 troviamo quella che potremmo chiamare una delle regole della chiesa: "Uno solo è il vostro Maestro e voi *siete tutti fratelli*". Yeshùa è il Maestro, l'unico; tutti i discepoli sono fratelli alla pari e hanno come modello proprio il loro Maestro, che disse: "Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io". - *Gv* 13:13-15.

Nella prima chiesa non ci sarebbe stato alcun posto per "reverendi padri", eccellenze, eminenze e sottomessi "figlioli" che baciano preziosi anelli. Chiamare un uomo "Santo Padre" e "sua santità" sarebbe stata una bestemmia; neppure lo stesso Yeshùa fu mai chiamato così.

Stranamente, ci sono religioni che prendono scioccamente alla lettera l'*esempio* di umiltà dato da Yeshùa e ne fanno una cerimonia annuale in cui un loro ministro stipendiato lava pubblicamente i piedi che loro confratelli si sono già lavati per bene prima in previsione della cerimonia. Altrettanto fa il papa cattolico. Esaurito il cerimoniale, tutto torna come prima, e così non si coglie né tantomeno si mette davvero in pratica ciò che Yeshùa intendeva quando disse: "Vi ho dato un *esempio*".

La parola "ministro" è alquanto equivoca. In ambito religioso richiama una certa posizione. Cosa dovrebbe intendere chi legge *2Co*r 3:6? Qui Paolo afferma che Dio ci ha "resi idonei a essere ministri", "qualificati per essere ministri" (*TNM*). La persona religiosa penserà ai *suoi* "ministri", preti o responsabili ufficiali che siano. Paolo dice però altra cosa: che Dio ci ha resi idonei per essere *servitori* (*diàkonoi*).

Sarebbe davvero il caso che i traduttori traducessero come sta scritto, invece di inventare nuove categorie. La stessa considerazione va fatta per la parola "apostolo". Il semplice pensa ai Dodici e se è cattolico pensa ai vescovi che ricevono – secondo la dottrina della sua chiesa – addirittura per successione la carica apostolica. Ma i Dodici non erano apostoli? Certo che sì, ma occorre sapere che la parola greca ἀπόστολος (*apòstolos*) significa "inviato". Quando in *Gv* 13:16 è detto che "il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato", il testo biblico originale afferma che "l'ἀπόστολος [*apòstolos*]" ovvero l'"inviato" non è maggiore di chi l'ha *inviato*. Nessuno

traduce qui “apostolo”, il che mostra come la parola sia equivoca. I Dodici erano “inviati” particolari. Precisato ciò, va detto però che il termine ἀπόστολος (*apòstolos*) – sebbene sia un nome comune che significa “inviato” - si riferisce nelle Scritture Greche principalmente a quei discepoli scelti personalmente da Yeshùa, prima di tutto i Dodici, poi Mattia che prese il posto del traditore e infine Paolo.

A ben vedere, gli “apostoli” sorsero prima della chiesa. “Gesù salì sul monte e chiamò a sé quelli che egli volle, ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici per tenerli con sé e per mandarli a predicare” (*Mr* 3:13-15). Ciò avvenne all’inizio dell’attività pubblica di Yeshùa, quando la chiesa non esisteva ancora. Quali discepoli di Yeshùa, i Dodici erano chiamati anch’essi “discepoli” e “dodici discepoli” (cfr. *Mt* 11:1;14:26;20:17; *Gv* 20:2). Dopo la Pentecoste furono sempre chiamati “apostoli”; il che mostra il senso tecnico che il termine assunse nelle Scritture Greche. L’era apostolica terminò con la morte degli apostoli; nessuna presunta quanto assurda successione.

Qualcosa va anche detto sul passo di *2Co*r 11:5 in cui Paolo scrive: “Stimo infatti di non essere stato in nulla inferiore a quei sommi apostoli”, passo a cui si può abbinare *2Cor* 12:11: “In nulla sono stato da meno di quei sommi apostoli”. *TNM* così traduce: “Io considero di non essermi mostrato in nessuna cosa inferiore ai vostri apostoli sopraffini” e “Non mi mostrai in nessuna cosa inferiore ai [vostri] apostoli sopraffini”. Nel testo biblico originale Paolo parla in ambedue i casi di τῶν ὑπερλίαν ἀποστόλων (*tòn yperlìan apostòlon*). *Tòn* è l’articolo determinativo e *yperlìan* è un avverbio che significa “super” (si pensi al prefisso *yper* usato, ad esempio, in “*iper*mercato”). Si tratta di “super-apostoli” e l’articolo determinativo indica che erano persone specifiche e conosciute. Paolo è alquanto critico e certamente sarcastico con costoro, tanto che li chiama “super”! Sebbene *TNM* metta correttamente tra quadre l’aggettivo “[vostri]” nel secondo passo, scorrettamente non lo fa nel primo. Il che non deve indurre a pensare che sia presente nel testo biblico; non c’è, infatti. Scorrettezza a parte, è del tutto corretto desumere che quei “super-apostoli” non avevano nulla a che fare con i Dodici ma piuttosto con alcuni personaggi che lì a Corinto si credevano chissà chi. Parlando di costoro Paolo dice che intende “togliere ogni pretesto a coloro che desiderano un'occasione per mostrarsi uguali a noi in ciò di cui si vantano”, e poi afferma: “Quei tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si travestono da apostoli di Cristo”. - *2Cor* 11:12,13.

Come erano organizzate le comunità, le chiese, nel primo secolo? Su ciò abbiamo dalla Scrittura informazioni più che abbondanti. La struttura della chiesa è illustrata efficacemente da Paolo ricorrendo all’immagine del corpo umano:

> “Come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo, così è anche di Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito. Infatti il corpo non si compone di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: «Siccome io non sono mano, non sono del corpo», non per questo non sarebbe del corpo. Se l'orecchio dicesse: «Siccome io non sono occhio, non sono del corpo», non per questo non sarebbe del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ma ora Dio ha collocato ciascun membro nel corpo, come ha voluto. Se tutte le membra fossero un unico membro, dove sarebbe il corpo? Ci sono dunque molte membra, ma c'è un unico corpo; l'occhio non può dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né il capo può dire ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli, sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stimiamo essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore; le nostre parti indecorose sono trattate con maggior decoro, mentre le parti nostre decorose non ne hanno bisogno; ma Dio ha formato il corpo in modo da dare maggior onore alla parte che ne mancava, perché non ci fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre. Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui. Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua”. - *1Cor* 12:12-27.

Dall’efficace allegoria usata da Paolo deduciamo che:

- La chiesa è “il corpo di Cristo”;
- La chiesa è animata dallo spirito divino, perché “tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito”;
- Tutti credenti fanno parte della chiesa, senza distinzioni tra giudei e gentili e tra schiavi e liberi.

Paolo sottolinea che nessun credente deve sentirsi escluso dalla chiesa: “Se il piede dicesse: «Siccome io non sono mano, non sono del corpo», non per questo non sarebbe del corpo”. C’è però anche un altro punto di vista nell’allegoria. Come un credente o una credente non deve sentirsi l’ultima ruota del carro, allo stesso modo un credente o una credente non deve sentirsi più importante di altri, e questo concetto Paolo lo esprime così: “L'occhio non può dire alla mano: «Non ho bisogno di te»”.

Un concetto importantissimo che Paolo enuncia è che la chiesa o comunità può sussistere unicamente nell’unanimità e nella concordia. E qui ritorna l’idea di un solo corpo.

Stabilito bene che la struttura della chiesa è unitaria e che tutti i credenti ne fanno parte alla pari, Paolo spiega poi che “Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi doni di guarigioni, assistenze, doni di governo, diversità di lingue”. Per affermare questa pluralità nell’unità, egli domanda retoricamente: “Sono forse tutti apostoli? Sono forse tutti profeti? Sono forse tutti dottori? Fanno tutti dei miracoli? Tutti hanno forse i doni di guarigioni? Parlano tutti in altre lingue? Interpretano tutti?”. - *1Cor* 12:28-30.

È il caso di esaminare tutte queste funzioni per poterle rapportare ad oggi. Ci sono infatti delle chiese (solo religiose e non bibliche) che si basano su quanto descritto in *1Cor* 12:28-30 per sostenere le loro pretese organizzative. Tanto per fare due soli esempi, si pensi alla

pretesa cattolica di avere dei vescovi quali successori degli apostoli oppure ai pentecostali di avere il dono delle lingue.

FUNZIONI NELLA PRIMA CHIESA	FUNZIONI POI SCOMPARSE GIÀ NELLA PRIMA CHIESA O DESTINATE A SCOMPARIRE	FUNZIONI ODIERNE CHE RIMANGONO NELLA CHIESA
Apostoli	Deceduti e non sostituiti	-
Profeti	"Le profezie verranno abolite". - *1Cor* 13:8.	-
Dottori *	-	Sì
Carismatici **	Si confronti *1Cor* 12:28 con *Ef* 4:11	-
Dirigenti ***	-	Sì
Dotati di glossolalia	"Le lingue cesseranno". - *1Cor* 13:8.	-

* διδάσκαλοι (*didàskaloi*), "insegnanti".
** "Miracoli, poi doni di guarigioni".
*** Nel senso di persone che assumono la direttiva ("doni di governo").

La tabella riportata sopra si basa anche sul raffronto di *1Cor* 12:28 (datata al 50-51 circa) con *Ef* 4:11 (datata al 56-58 circa). Alcuni doni concessi dallo spirito santo cessarono dopo aver conseguito il loro scopo di rafforzare la chiesa nascente.

1Cor 12:28 (anni 50-51 circa)	*Ef* 4:11 (anni 56-58 circa)
"E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi doni di *guarigioni*, assistenze, doni di governo, diversità di lingue".	"È lui [Yeshùa] che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori".
Doni dello spirito che cessarono	

Si noti che in *Flp* 2:26,27 si parla di una malattia di Epafròdito. Quale sia stata questa malattia non è indicato. Doveva però essere qualcosa di serio, dato che era "ben vicino alla morte" (v. 27) e Paolo aveva "ritenuto *necessario*" (v. 25) rimandarlo a Filippi perché "egli aveva un gran desiderio" (v. 26) di rivedere le persone che gli erano care "ed era preoccupato perché" loro avevano "saputo della sua malattia" (v. 26). Paolo mostra grande sollecitudine verso Epafròdito. Si noti però che Paolo non usa i doni carismatici per guarirlo, segno che a quel tempo la guarigione miracolosa non era più praticata. Infatti, nella lista di *Ef* 4:11 essa manca fra i doni dello spirito santo. Paolo cerca solo di inviare il convalescente a casa sua il più presto possibile. Si noti anche come al v. 27 la guarigione è riferita alla misericordia divina: "Dio ha avuto pietà di lui".

Negli anni 56-58 circa, al tempo di *Ef*, i soli doni dello spirito che rimanevano erano dunque: Apostoli, profeti, pastori e dottori. Gli apostoli morirono e non furono sostituiti, quanto ai profeti è detto da Paolo in *1Cor* 13:8: "Le profezie verranno abolite". Rimasero perciò nella chiesa solo i pastori e i dottori (insegnanti).

Occorre considerare anche la parola πρεσβύτερος (*presbýteros*), mantenuta nella traslitterazione "presbitero" da alcune religioni, vocabolo da cui deriva la parola "prete".

Questo termine non ha proprio nulla a che fare con i preti né con i presbiteri religiosamente intesi. Questo termine greco significa letteralmente “più anziano”; il “più” è dato dalla terminazione -τερος (*-teros*) e, tolto questo suffisso che indica il comparativo, la parola è πρέσβυς (*prèsbys*), “anziano”. Corrisponde alla parola ebraica זָקֵן (*saqèn*) che indica una persona di età avanzata, come Abraamo e Sara, definiti in *Gn* 18:11 זְקֵנִים (*sqenìym*), “avanzati negli anni”. - *TNM*.

Proprio per il fatto di essere avanti negli anni, nell’antichità gli anziani erano tenuti in grande stima ed erano rispettati per la loro esperienza, che li aveva resi saggi e capaci di sano giudizio. Oggigiorno i vecchi sono ritenuti un peso e spesso disprezzati, ma solo fino ad alcuni decenni fa erano molto rispettati e avevano voce in capitolo anche con i figli ormai adulti. Così era ai tempi biblici. Già da prima dell’Esodo gli israeliti tenevano in gran conto i loro anziani (cfr. *Es* 3:16,18). Così anche dopo l’Esodo (cfr. *Es* 19:3-8; *Nm* 11:16,17,24,25). C’erano anche anziani a livello nazionale (*1Sam* 4:3;8:4; *1Re* 20:7; *Gdc* 21:16), mantenuti anche dopo la divisione del regno nei due regni ebraici separati. - *2Re* 23:1.

Al tempo di Yeshùa continuavano a esserci in Israele “gli anziani [τὸ πρεσβυτέριον (*tò presbytèrion*), “il presbiterio”, “l’assemblea degli anziani” (*TNM*)] del popolo”; erano autorevoli, tanto che in *Lc* 22:66 sono messi insieme ai “capi dei sacerdoti” e agli “scribi”, anzi sono nominati per primi.

Mantenendo la struttura ebraica degli anziani, anche la prima chiesa ebbe i suoi anziani. A questi fu affidata la guida dei discepoli nelle comunità.

“Anziani” (πρεσβύτεροι, *presbýteroi*) e “sorveglianti” (ἐπίσκοποι, *epìskopoi*) indicano la stessa funzione e sono riferiti alle medesime persone. Quando Paolo “da Mileto mandò a Efeso a chiamare gli anziani [πρεσβυτέρους (*presbytèrus*)] della chiesa” (*At* 20:17), egli li responsabilizzò ricordando che lo spirito santo li aveva “costituiti vescovi [ἐπισκόπους (*spiskòpus*), “sorveglianti” (*TNM*)], per pascere la chiesa di Dio”. - V. 28.

I requisiti per gli anziani-sorveglianti sono stabiliti in *1Tm* 3:2-5, che abbiamo già considerato più sopra (cfr. *Tit* 1:6-9). L’età è un fattore irrinunciabile. Sbagliano quindi i Testimoni di Geova che stabiliscono come anziani anche dei giovani; la loro interpretazione di anziani in senso spirituale pare unicamente dettata dalla carenza nelle loro congregazioni di anziani qualificati. Il termine stesso πρεσβύτερος (*presbýteros*) significa “più anziano” d’età e non ‘più maturo’. Ovviamente l’età da sola non è sufficiente, ma solamente tra chi è “più anziano” d’età si possono scegliere coloro che sono qualificati anche nel resto, come stabilito in *1Tm* 3:2-5. Il termine va quindi inteso alla lettera.

Nella Scrittura gli anziani-sorveglianti sono sempre nominati al plurale (cfr. *At* 11:30;15:4,6;21:18;20:17,28; *Flp* 1:1). Nella comunità o chiesa è quindi richiesta la presenza di un *collegio* di anziani-sorveglianti. Paolo scrive a Tito: “Per questa ragione ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli *anziani* in ogni città (*Tit* 1:5). Ecco perché si parla di πρεσβυτέριον (*presbytèrion*), “collegio degli anziani”, come quello menzionato in *1Tm* 4:14.

Così, sul modello delle sinagoghe ebraiche, anche le prime comunità dei discepoli di Yeshùa ebbero i loro anziani. Così era anche a Qumràn (cfr. *1QS* 6,8); in *1QM* 13,1 gli anziani sono nominati dopo i sacerdoti e i leviti, il che mostra che gli anziani erano laici, esattamente come in Giudea. Il che ci porta a considerare la figura dei sacerdoti.

Contrariamente alla religione cattolica che ha propri sacerdoti, nella prima chiesa non esisteva assolutamente questa funzione. E per una ragione molto importante. Vediamola.

In *Es* 19:5,6 Dio aveva garantito a Israele: “Se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete *un regno di sacerdoti*, una nazione santa”. Israele non ubbidì e non fu mai “un regno di sacerdoti”. Dio fu costretto a dire a Israele: “Poiché tu hai rifiutato la conoscenza, anch'io *rifiuterò di averti come mio sacerdote*; poiché tu hai dimenticato la legge del tuo Dio, anch'io dimenticherò i tuoi figli”. - *Os* 4:6.

Israele ebbe tuttavia dei sacerdoti come stabilito da Dio. In *Eb* 8:5 è detto che i sacerdoti “celebrano un culto che è *rappresentazione e ombra delle cose celesti*, come Dio disse a Mosè quando questi stava per costruire il tabernacolo”. In *Eb* 7:11 è fatta questa considerazione: “Se dunque la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico (perché su quello è basata la legge data al popolo), che bisogno c'era ancora che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec e non scelto secondo l'ordine di Aaronne?”. In *Eb* 8:6,7 è detto che Yeshùa “ha ottenuto un ministero tanto superiore quanto migliore è il patto fondato su migliori promesse, del quale egli è mediatore” e ne viene spiegata la ragione: “Perché se quel primo patto fosse stato senza difetto, non vi sarebbe stato bisogno di sostituirlo con un secondo”. In Yeshùa si compie la promessa messianica fatta da Dio: “Il Signore ha giurato e non si pentirà: «Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec»”. - *Sl* 110:4.

Quale nuovo eterno sommo sacerdote, il risuscitato e glorificato Yeshùa amministra nel Tempio spirituale: “Venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo” (*Eb* 9:11,12). Yeshùa “ha

un sacerdozio che non si trasmette” (*Eb* 7:24). E i discepoli di Yeshùa? Dei giudei Pietro scrisse: “Essi, essendo disubbidienti, inciampano nella parola” (*1Pt* 2:8); poi, riferendosi ai discepoli, afferma: “Ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato” (v. 9). Sono le stesse identiche parole che Dio rivolse a Israele in *Es* 19:5,6. C’è di più. Pietro richiama anche la profezia di *Is* 51:4: “Prestami attenzione, popolo mio! Porgimi orecchio, mia nazione! Poiché la legge procederà da me e io porrò il mio diritto come luce dei popoli”; con ciò Pietro sta dicendo che era volontà di Dio che anche gli stranieri entrassero a far parte del suo popolo. C’è qui un’altra novità: il sacerdozio aaronnico non ebbe alcuna parte nel regno, ma ora il nuovo popolo di Dio, formato dai discepoli di Yeshùa, è “un sacerdozio *regale*”. Includendosi negli eletti, Giovanni scrive: “[Yeshùa] ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti del Dio e Padre suo” (*Ap* 1:6). Si tratta di un sacerdozio spirituale e futuro.

Nella prima chiesa non esistevano sacerdoti. Nessun discepolo, neppure di apostoli, sono mai chiamati sacerdoti.

Riassumendo, la prima chiesa era governata da un collegio di anziani chiamati anche sorveglianti, coadiuvati da “servitori”.

STRUTTURA ORGANIZZATIVA FINALE DELLA CHIESA DELLE ORIGINI	
Incarico	Requisiti
Πρεσβυτέριον (*presbytèrion*), “collegio degli anziani [πρεσβύτεροι (*presbýteroi*)]”, chiamati anche “sorveglianti” (ἐπίσκοποι, *epìskopoi*); fra questi alcuni “come evangelisti [“evangelizzatori” (*TNM*)], altri come pastori e dottori”. - *Ef* 4:11.	*1Tm* 3:2-5 *Tit* 1:6-9
“Servitori [διάκονοι (*diàkonoi*)]”	*1Tm* 3:8-13

Come abbiamo visto, gli apostoli non furono sostituiti alla loro morte e i profeti cessarono la loro attività.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 19

La pietra su cui è edificata la chiesa

"Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa". - *Mt* 16:18.

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La dichiarazione di Yeshùa: "Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa" è notissima. Essa è tratta da *Mt* 16:18 e si trova, nei quattro Vangeli, solo qui. Sono stati versati fiumi d'inchiostro nell'interpretazione e nella presunta applicazione di queste parole di Yeshùa rivolte a Pietro. I cattolici vi trovano il fondamento per stabilire il presunto primato pietrino e legittimare il loro papa; i non cattolici fanno notare che c'è differenza tra pietra e roccia, e così *TNM* traduce: "Tu sei Pietro, e su questo masso di roccia edificherò la mia congregazione".

Se compariamo la sezione mattaica con le equivalenti degli altri due sinottici, abbiamo questa panoramica:

Marco	*Matteo*	*Luca*
8:27 Poi Gesù se ne andò, con i suoi discepoli, verso i villaggi di Cesarea di Filippo; strada facendo, domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che io sia?» 28 Essi risposero: «Alcuni, Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti». 29 Egli domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?» E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». 30 Ed egli ordinò loro di non parlare di lui a nessuno. 31 Poi cominciò a insegnare loro che era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse molte cose, fosse respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, e fosse ucciso e dopo tre giorni risuscitasse.	16:13 Poi Gesù, giunto nei dintorni di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?» 14 Essi risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti». 15 Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?» 16 Simon Pietro rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». 17 Gesù, replicando, disse: «Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. 18 E anch'io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'Ades non la potranno vincere. 19 Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli». 20 Allora ordinò ai suoi discepoli di non dire a nessuno che egli era il Cristo. 21 Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti, degli scribi, ed essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno.	9:18 Mentre egli stava pregando in disparte, i discepoli erano con lui; ed egli domandò loro: «Chi dice la gente che io sia?» 19 E quelli risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti antichi che è risuscitato». 20 Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?» Pietro rispose: «Il Cristo di Dio». 21 Ed egli ordinò loro di non dirlo a nessuno, e aggiunse: 22 «Bisogna che il Figlio dell'uomo soffra molte cose e sia respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, sia ucciso, e risusciti il terzo giorno».

Come si nota, i vv. 17-19 di *Mt* 16 non hanno corrispondenza negli altri due sinottici. Si tratta quindi di un'aggiunta che fa Matteo. Aggiunta non significa alterazione o modificazione dei fatti. Quei versetti fanno parte della Bibbia. Gli altri due sinottici semplicemente non riportano la replica di Yeshùa alla confessione di fede di Pietro. Giovanni non riporta neppure l'episodio; solo in *Gv* 6:69 troviamo le parole di Pietro: "Noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio", ma non sono riferite all'episodio riportato dai sinottici.

Non è il caso di ipotizzare che i tre sinottici si riferiscano a episodi diversi per via dell'aggiunta mattaica, insistendo anche sulle piccole diversità tra i tre. Queste diversità fanno parte dell'elasticità espressiva con cui ogni autore si adegua ai suoi lettori.

A dimostrazione che si tratti del medesimo episodio abbiamo nei tre sinottici la stessa risposta data da Pietro, identica nel concetto, alla domanda diretta di Yeshùa, risposta che è: "Tu sei il Cristo" (*Mr*), "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (*Mt*); "Il Cristo di Dio" (*Lc*). Dalla forma più semplice di *Marco* si passa a quella più completa di *Matteo*.

La parte che in questa lezione ci interessa è dunque l'aggiunta mattaica:

> "Gesù, replicando, disse: «Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. E anch'io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'Ades non la potranno vincere. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli»".

Tale aggiunta concerne unicamente la replica di Yeshùa alla dichiarazione di Pietro con cui aveva appena riconosciuto che il Maestro era il Messia (Cristo) di Dio, dichiarazione attestata da tutti e tre i sinottici. Esaminiamola.

"Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli". Yeshùa loda Pietro e attribuisce la sua risposta non a carne e sangue, espressione tipica usata dai rabbini e anche da Paolo per indicare la persona umana; non si tratta quindi di una intuizione personale di Pietro ma di una rivelazione datagli da Dio stesso. Potremmo domandarci dove stava la novità, dato che i discepoli si erano già rivolti al loro Maestro chiamandolo "figlio di Dio" (cfr. *Mt* 8:29;14:33). La loro era stata però un'espressione dettata dalle meraviglie che vedevano, simile a quella del centurione e delle guardie che "visto il terremoto e le cose avvenute, furono presi da grande spavento e dissero: «Veramente, costui era Figlio di Dio»" (*Mt* 27:54). Qui, a freddo, Pietro fa una dichiarazione del tutto speciale e Yeshùa gli riconosce: "[Te lo ha rivelato] il Padre mio che è nei cieli". La speciale rivelazione divina è maggiormente sostenuta, per noi che analizziamo in testo, dal modo in cui Yeshùa si rivolge a Pietro: "Simone, figlio di Giona". "Simone" è l'equivalente greco dell'ebraico "Simeone". "Pietro" è l'equivalente greco del

soprannome aramaico *Kehfa'* datogli da Yeshùa: “Gesù lo guardò e disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; tu sarai chiamato Cefa» (che si traduce «Pietro»)” (*Gv* 1:42). Βαριωνᾶ (*barionà*) è traslitterazione greca dall’aramaico (in cui *bar* significa “figlio”), tradotto “figlio di Giona”, ma che probabilmente indicava un rivoluzionario. Il nome assonante בריון (*biryòn*), appartenente all’ebraico moderno (israeliano), significa “prepotente”; i בריונים (*biryonìym*) indicavano nello scorso secolo un partito ebraico clandestino. Ciò si accorda bene al carattere impetuoso di Pietro. Se questa ipotesi è vera, un rivoluzionario simpatizzante degli zeloti non avrebbe certo avuto quell’intuizione; e neppure un semplice “figlio di Giona”. La sua dichiarazione “tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” poteva essere quindi solo conseguenza di una speciale rivelazione divina. E Yeshùa lo riconobbe.

“Anch'io ti dico”, così dice Yeshùa a Pietro dopo averlo lodato. Pietro si era appena rivolto a Yeshùa dicendo: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, svelando così la sua vera identità. Allo stesso modo (“anche”) Yeshùa svela l’identità di Pietro: “Tu sei Pietro”. Occorre ricordare che nel pensiero biblico l’imposizione del nome denotava una certa sottomissione da parte di chi lo riceveva e che costui entrava in una relazione particolare con chi gli dava il nome.

Nel passo mattaico (*Mt* 16:18) è usato il nome greco: Πέτρος (*Pètros*), ma da *Gv* 1:42 sappiamo che *Pètros* è la traduzione in greco del nome aramaico *Kehfa'*: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; tu sarai chiamato Cefa (che si traduce «Pietro»)”. Di che genere è *Kehfa'*? Gli studi sulla letteratura comparata palestinese e samaritana hanno mostrato che si tratta di un nome *maschile* che significa “pietra/roccia”. Era quindi adatto ad un uomo. In greco abbiamo la stessa equivalenza. In greco le parole sono però due: πέτρα (*pètra*) e πέτρος (*pètros*). Il *Vocabolario Greco Rocci*, alla voce πέτρος (*pètros*) indica tra parentesi πέτρα (*pètra*). Mentre *pètros* è maschile e indica sia una pietra che un sasso, *pètra* è femminile e indica sia una pietra che una rupe o scoglio. Va detto pure che la parola greca *pètra* è usata per indicare anche una pietra da mulino, quindi non sempre un semplice sasso; il proverbio greco “smuovere ogni pietra” (che troviamo nell’*Iliade* in 7,270) non si riferisce ai sassi. In *Gv* 1:42 la *Bibbia Concordata* traduce: “Tu sarai chiamato Cefa che vuol dire pietra”, ed è giusto, perché nel testo greco la parola πέτρος (*pètros*) non ha la maiuscola, che è aggiunta dal compilatore. Avendo a disposizione due parole, è solo ovvio che in greco si scelse quella maschile per armonizzarla a Simone. Non va però dimenticato che Yeshùa parlava in aramaico. Nella lingua di Yeshùa il gioco di parole presente in *Mt* 16:18 è perfetto: “Tu sei *Kehfa'* e su questo *kehfa'* …”; in greco diventa: “Tu sei *Pètros* e su questa *pètra* …”. In italiano: “Tu sei Pietro e su questa pietra …”. Solo in aramaico, grazie al fatto che *kehfa'* è

maschile, la stessa identica parola può essere ripetuta due volte realizzando del tutto l'efficace gioco di parole usato da Yeshùa. Non è quindi davvero il caso di fare distinzione tra *pètros* e *pètra*, come fanno i Testimoni di Geova. In origine *pètra* indicava una rupe, e solo occasionalmente un sasso.

C'è poi nel testo di *Mt* 16:18 una specificazione che ci obbliga a riferire *pètra* proprio a Pietro: "Tu sei Pietro, e su **questa** pietra edificherò la mia chiesa". In aramaico è ancora più evidente: "Tu sei *Kehfa'* e su ***questo*** *kehfa'* edificherò la mia chiesa".

"Tu sei Pietro [*kehfa'*, *pètros*]". Perché Yeshùa dà questo soprannome a Simone? Per la confessione di fede che Simone aveva appena fatto. Lui fu *il primo* a riconoscere la vera identità di Yeshùa. In seguito tutta la chiesa avrebbe professato la stessa fede di Simone. Ma la chiesa doveva essere ancora edificata, perché Yeshùa dice: "*Edificherò* la mia chiesa", al futuro. Ma intanto una prima pietra dell'edificio spirituale c'era, ed era Simone detto pietra.

Yeshùa era un ebreo e, come tutti gli ebrei, evitava del tutto le astrazioni, che per gli ebrei erano impensabili perché prive di concretezza. Tutto l'insegnamento di Yeshùa fu sempre esposto con immagini concrete, tangibili. Quelle che per noi sarebbero idee astratte, Yeshùa le tradusse *sempre* in raffigurazioni materiali. Per fare un solo esempio si pensi al suo dire che occorre mangiare la sua carne e bere il suo sangue; noi diremmo astrattamente nutrirsi di lui.

L'immagine della roccia su cui costruire non fu un'idea originale di Yeshùa. Essa era nota agli ebrei ed era biblica. In *Is* 51:1 Dio dice al suo popolo: "Considerate la roccia [πέτρα (*pètra*), *LXX*] da cui foste tagliati"; si trattava di Abramo, come si comprende dal parallelismo: "Considerate Abraamo vostro padre" (v. 2). Abraamo non era il capo d'Israele, che allora neppure esisteva; allo stesso modo, Pietro non era il capo della chiesa, che ancora non esisteva. Abraamo "aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio" (*Eb* 11:10). "Guardate alla roccia dalla quale foste tagliati" (*Is* 51:1, *TNM*), ad Abraamo, fulgido esempio di fede. Allo stesso modo possiamo guardare a Pietro per la sua fede in Yeshùa, facendo nostra la sua professione di fede.

"*Edificherò* la *mia* chiesa". Chi edifica è Yeshùa, non Pietro; e la chiesa è di Yeshùa, non di Pietro. Chi vuol far parte della chiesa deve ripetere convintamente la dichiarazione di fede di Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

"Le porte dell'Ades non la potranno vincere". Apparentemente, a prima vista, c'è qui qualcosa di strano: perché mai le *porte* dell'Ades non potranno vincere la chiesa? Intanto, l'Ades equivale al soggiorno dei morti. Ma perché non si dice che l'Ades ovvero la morte

non potrà vincere la chiesa? Perché proprio le sue porte? In più, il verbo usato (tradotto "vincere") è nel testo greco κατισχύω (*katischýo*), tradotto meglio da *TNM* con "non la sopraffaranno". Per cui, come possono delle porte, che per loro natura stanno ferme al loro posto, sopraffare la chiesa? Di nuovo si presenta qui il modo concreto di parlare tipico degli ebrei. Le porte concretizzano ciò che nell'antichità avveniva nei loro pressi. Nelle città orientali, alle porte cittadine c'erano dei piazzali pubblici in cui non solo si discuteva e si eseguivano le sentenze giudiziarie, ma anche si complottava. In *Is* 29:21 si fa riferimento a coloro "che tendono tranelli a chi difende le cause alla porta". Anche le guerre venivano decise alle porte cittadine (cfr. *1Re* 22:10-12). Per dire che le macchinazioni delle potenze del male (Ades) non avranno successo contro la chiesa, con un'immagine concreta Yeshùa dice che le porte dell'Ades non sopraffaranno la chiesa.

"Io ti darò le chiavi del regno dei cieli". In tutta la Bibbia, sia nella parte ebraica che in quella greca, le chiavi rappresentano una funzione particolare. Non si deve pensare alla chiave moderna che gira nella serratura. L'antica chiave era costituita da un pezzo di legno che aveva sporgenze che corrispondevano ai fori del chiavistello e che spingevano la sbarra interna che bloccava della porta. Il maggiordomo reale portava appesa alle spalle la chiave della città. In *Is* 22:22 è detto infatti: "Metterò sulla sua spalla la chiave della casa di Davide"; con ciò venne profetizzata la sostituzione di Sebna con Elìachim. La loro funzione era quella di amministrare la casa reale; si trattava della funzione di *visir*. La chiave ha nella Scrittura anche una valenza simbolica basata proprio sul suo uso da parte chi era preposto alla custodia della reggia. Così, ad esempio, vediamo che l'angelo apocalittico a cui "fu data la chiave del pozzo dell'abisso" (*Ap* 9:1), con la chiave datagli ha il dominio su satana e sui demòni. Anche oggi si usa il simbolismo delle chiavi quando si consegnano le chiavi di una città.

Detto ciò, ora occorre capire in che senso Yeshùa promette di dare a Pietro "le chiavi del regno dei cieli". Si noti intanto che non si tratta delle chiavi della chiesa ma del Regno dei Cieli. Riferendosi proprio a questo regno, Yeshùa così rimproverò i dottori della Legge: "Guai a voi, dottori della legge, perché avete portato via la chiave della scienza ["conoscenza" (*TNM*)]! Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito" (*Lc* 11:52). Che si tratti del Regno di Dio è confermato da *Mt* 23:13: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché serrate il regno dei cieli davanti alla gente; poiché non vi entrate voi, né lasciate entrare quelli che cercano di entrare".

"La chiave della scienza ["conoscenza" (*TNM*)]" fa riferimento all'interpretazione che i dottori della Legge, gli scribi e i farisei davano dell'insegnamento di Dio. Essa era sbagliata,

tanto che essi stessi non entravano nel Regno e impedivano agli altri di accedervi. Ricevendo "le chiavi del regno dei cieli", Pietro aprirà le porte del Regno a chi vorrà entrarvi. Sebbene qui Pietro sia il primo a cui Yeshùa comunicò questa facoltà - e ciò per via della sua professione di fede, di cui fu il primo -, essa è poi estesa da Yeshùa agli altri apostoli e discepoli, come attestato da *Mt* 18:18 e *Gv* 20:22,23.

"Tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli". I verbi "legare" e "sciogliere" erano tipici dei rabbini per indicare le proibizioni e le concessioni. Nella letteratura rabbinica, infatti, "legare" indica stabilire un obbligo e "sciogliere" indica lo scioglimento da un obbligo. Questa terminologia è presa dalla Bibbia. Si veda, ad esempio, *Nm* 30:10-14.

Degna di nota è la traduzione di *Mt* 16:19 fatta dal biblista (e grecista) R. Young: "Qualunque cosa tu possa legare sulla terra dovrà esser stata legata nei cieli, e qualunque cosa tu possa sciogliere sulla terra dovrà esser stata sciolta nei cieli". Similmente, C. B. Williams, traduttore biblico che fu anche professore di greco: "Qualunque cosa tu proibisca sulla terra dev'essere ciò che è già stato proibito in cielo, e qualunque cosa tu permetta sulla terra, dev'essere ciò che è già stato permesso nei cieli". Con ciò non s'intende dire che Pietro avesse il potere di dettare legge in cielo, ma solo che Pietro fu l'esecutore di ciò che in cielo era già stato deciso di "legare" e "sciogliere".

Siccome questo potere di "legare" e "sciogliere" è in relazione alle "chiavi del regno dei cieli", esso si riferisce all'ingresso nella chiesa, indicando cosa sia necessario e cosa non lo sia per entrarvi e farne parte. Fu proprio Pietro che il giorno di Pentecoste "legò" o rese obbligatorio il battesimo: "Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo" (*At* 2:38). Fu sempre Pietro che "sciolse" aprendo la porta del Regno di Dio ai non ebrei (*At* 10:1-48;15:7-9). Anche nella questione della circoncisione, fu Pietro che "si alzò in piedi e disse", ponendo le basi per "sciogliere" dall'obbligo di circoncidersi. - *At* 15:6-29.

La decisione maturata circa la circoncisione, dopo la presa di posizione di Pietro al concilio gerosolimitano, illustra bene quanto espresso da R. Young e da C. B. Williams, come riportato più sopra. Non furono Pietro né tantomeno gli altri apostoli a decidere per loro volontà indipendente, ma essi ci arrivarono per volontà di Dio, come traspare dalle loro stesse parole: "*Allo spirito santo* e a noi è parso bene di …". - *At* 15:28, *TNM*.

La stessa considerazione va fatta per lo "scioglimento" con cui Pietro aprì ai gentili. Non fu decisione sua personale: gli ci volle una visione divina (*At* 10:1-22) per arrivare a "sciogliere".

La pretesa cattolica che Pietro sia stato posto a capo della chiesa cozza contro tutte le evidenze bibliche. La presunta successione di questo presunto ruolo attuata dalla Chiesa Cattolica di papa in papa, è poi oltremodo fuori discussione alla luce della Sacra Scrittura.

In tutto il cosiddetto Nuovo Testamento *è sempre e solo Yeshùa che è presentato come capo della chiesa*. Ciò emerge già dalle parole stesse di Yeshùa dette a Pietro: "Edificherò la ***mia*** chiesa". La chiesa è di Yeshùa ed è lui che la edifica. Non esiste alcun preteso vicario umano di Yeshùa. L'edificazione della chiesa avviene infatti per mezzo del santo spirito di Dio: "Mediante un solo spirito fummo tutti battezzati in un solo corpo, sia giudei che greci, sia schiavi che liberi, e tutti fummo abbeverati di un solo spirito" (*1Cor* 12:13, *TNM*). È Yeshùa, "è lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori". - *Ef* 4:11.

"Il disegno benevolo che [Dio] aveva prestabilito dentro di sé … consiste nel raccogliere sotto **un solo capo, in Cristo**, tutte le cose". - *Ef* 1:9,10.
"Egli ha anche posto tutte le cose sotto i suoi piedi, e l'ha dato come **capo** su tutte le cose alla congregazione". - *Ef* 1:22, *TNM*.
"Seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso **colui che è il capo, cioè Cristo**". - *Ef* 4:15.
"**Cristo è capo della chiesa**". - *Ef* 5:23.

Si noti *Ap* 21:14: "Il muro della città ["la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo", v. 10] aveva *dodici pietre di fondamento*, e su di esse i dodici nomi dei dodici apostoli" (*TNM*). Non c'è una pietra di fondamento che primeggia sulle altre. In più, Yeshùa non stabilì mai dei capi, ma solo dei servitori. - *Lc* 22:24-27.

Nella chiesa o congregazione di Corinto c'erano alcuni che dichiaravano: "«Io sono di Paolo»; «io, di Apollo»; «io, di Cefa»; «io, di Cristo»" (*1Cor* 1:12); si noti: anche "di Cefa" ovvero di Pietro. Basta leggere il contesto per vedere come Paolo si oppose fermamente a questo modo di vedere le cose, affermando che i credenti devono appartenere solo a Yeshùa. Ancora più chiaro è in *1Cor* 3:22,23: "Paolo, Apollo, *Cefa*, il mondo, la vita, la morte, le cose presenti, le cose future, tutto è vostro! E voi siete di Cristo; e Cristo è di Dio".

Se gli apostoli presenti a ciò che Yeshùa disse a Pietro (*Mt* 16:18) avessero capito che Pietro sarebbe stato il capo della chiesa, come pretendono i cattolici, non ci sarebbe stata poi la discussione menzionata in *Lc* 22:24: "Fra di loro nacque anche una contesa: chi di essi fosse considerato il più grande". In più, Giacomo e Giovanni non avrebbero questionato per ottenere di sedere 'l'uno alla destra e l'altro alla sinistra di Yeshùa, nel suo regno' (*Mt* 20:21), se il posto principale fosse stato riservato a Pietro.

La testimonianza più esplicita la dà Pietro in persona, che scrive: "Agli anziani fra voi do questa esortazione, poiché anch'io sono συνπρεσβύτερος [*synprespýteros*]" (*1Pt* 5:1, *TNM*, con inserimento della parola originale del testo greco). Il vocabolo *synprespýteros* significa

“co-anziano”. Qui Pietro si mette *alla pari* degli “anziani” della comunità. Siccome non ebbe alcuna superiorità sugli anziani della chiesa, tanto meno ne ebbe sugli apostoli.

Alcuni esegeti, tra cui Paul Billerbeck (studioso di ebraismo e commentatore del cosiddetto Nuovo Testamento), hanno interpretato la parola “pietra” della frase di Yeshùa “tu sei Pietro, e su questa *pietra* edificherò la mia chiesa” come riferita alla dichiarazione stessa fatta da Pietro. In questa visuale sarebbe come se Yeshùa avesse detto: ‘Su questa pietra, ossia sulla tua dichiarazione della mia dignità messianica, io edificherò la mia chiesa’. C’è da dire che questa interpretazione è in armonia con il contesto. Indubbiamente la fede è il fondamento irrinunciabile della chiesa: tolta la fede, crolla la chiesa. Va detto però che in tal caso avremmo come pietra o fondamento qualcosa di astratto. Invece la chiesa ha come fondamento una persona reale e concreta, che è Yeshùa. In più, la specificazione “questa” (“Su *questa* pietra”) ci obbliga a riferire l’aggettivo proprio a Pietro; il femminile non deve trarre in inganno, perché nell’originale aramaico si tratta di un maschile (*kehfa’*).

Un’interpretazione simile (per certi versi) alla precedente, vede nella “pietra” Yeshùa stesso. Questa ipotesi fu cara ai protestanti ed è tuttora adottata dai Testimoni di Geova. Essa si basa sulla diversità di genere tra il maschile *pètros* e il femminile *pètra*, che farebbe presumere due persone. In più, nelle Scritture Greche Yeshùa è presentato come la pietra di fondamento della chiesa. Le parole di Yeshùa vengono quindi lette con questo senso: ‘Tu sei (solo) un sasso, ma io sono la roccia’. Che dire? È indubbio che Yeshùa sia descritto nella Bibbia come una pietra. Nella profezia messianica di *Is* 28:16 Dio garantisce: “Io ho posto come fondamento in Sion una pietra, una pietra provata, una pietra angolare preziosa, un fondamento solido; chi confiderà in essa non avrà fretta di fuggire”. E lo stesso Pietro, richiamandosi a questa profezia, scrive: “Accostandovi a lui [Yeshùa], pietra vivente, rifiutata dagli uomini, ma davanti a Dio scelta e preziosa” (*1Pt* 2:4). Però, in *Mt* 16:18 come viene presentato Yeshùa? Non in modo diretto, ma solo indiretto tramite il fondamento di Pietro, fondamento che Pietro condivide con gli altri apostoli, tant’è vero che Paolo dice: “Siete stati edificati sul fondamento *degli apostoli*”. - *Ef* 2:20.

A ben vedere, solo chi è indottrinato religiosamente abbina il vocabolo “pietra” a Yeshùa. Un’attenta indagine biblica rivela che la parola “pietra” è ricollegata a Yeshùa solamente in tre passi, i quali non fanno neppure riferimento all’edificazione di un edificio. Eccoli:

- “Come è scritto: «Ecco, io metto in Sion un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in lui non sarà deluso»”. - *Rm* 9:33.
- “Si legge nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chiunque crede in essa non resterà confuso». Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli

«la pietra che i costruttori hanno rigettata è diventata la pietra angolare, pietra d'inciampo e sasso di ostacolo»". - *1Pt* 2:6-8.

- "[I nostri padri (v. 1)] bevvero tutti la stessa bevanda spirituale, perché bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo". - *1Cor* 10:4.

Come si vede, Yeshùa è presentato qui come una pietra; si tratta dei soli tre passi biblici, in tutta la Bibbia, in cui ciò avviene e in tutti e tre non c'è riferimento ad un edificio quale la chiesa. Neppure in *1Pt* 2:6-8, perché Pietro cita da *Is* 28:16: "Io ho posto come fondamento *in Sion* una pietra, una pietra provata, una pietra angolare preziosa, un fondamento solido".

Emerge però ben di più, osservando bene le parole dei testi di *Rm* 9:33 e di *1Pt* 2:6-8. Si noti bene:

"Io metto in Sion un **sasso** [λίθον (*lìthon*)] d'inciampo e una **pietra** [πέτραν (*pètran*)] di scandalo"	*Rm* 9:33
"È diventata … **pietra** [πέτρα (*pètra*)] d'inciampo e **sasso** [λίθος (*lìthos*)] di ostacolo"	*1Pt* 2:7,8

Ciò dimostra che i termini "sasso" e "pietra" sono intercambiabili.

Tornando all'idea protestante che vede nella "pietra" di *Mt* 16:18 Yeshùa stesso, la logica del contesto e la stessa grammatica impediscono di formulare questa ipotesi.

σὺ εἶ Πέτρος καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδομήσω μου τὴν ἐκκλησίαν
sý èi Pètros kài epì tàute tè pètra oikodomèso mu tèn ekklèsian
tu sei Pietro e su questa la pietra costruirò di me la congregazione

Non c'è modo di intendere 'tu sei un sasso ma è su questa pietra che sono io che …'. Manca completamente l'opposizione: nel testo originale non c'è affatto un "ma", invece c'è un continuativo e discorsivo "e" (*kài*). La congiunzione "e" (*kài*) non solo collega il "tu sei Pietro" con "su questa la pietra", ma è una continuazione e completamento del "tu sei Pietro".

Nell'ipotesi dei protestanti si crea un'incongruenza, perché l'edificatore della chiesa, che indubbiamente è Yeshùa, ne sarebbe anche la pietra su cui egli edifica. In più, dopo la dichiarazione di fede di Pietro, Yeshùa avrebbe potuto benissimo dire: 'Beato te, Simone … proprio perché io sono quello che dici, su di me edificherò la mia chiesa', invece Yeshùa fa un gioco di parole che ricollega proprio a Pietro, senza fare alcuna opposizione tra *pètros* e *pètra*.

In definitiva, possiamo affermare che:

- Simone dichiara per rivelazione divina che Yeshùa è il Messia.
- Yeshùa lo loda, riconoscendo che è stato Dio a rivelarglielo.
- Usando il soprannome Pietro, che lui stesso gli dà, Yeshùa enuncia con un gioco di parole che su di lui edificherà la sua chiesa.
- Siccome è Yeshùa a dargli il nuovo nome, ciò comporta (conformemente al pensiero ebraico) che Simone/Pietro gli è sottomesso.
- La fede professata da Simone/Pietro non è una fede astratta (nella Bibbia non lo è mai), ma la fede concreta vissuta da una persona concreta. In quel momento era Pietro questa persona. Yeshùa prende quindi Pietro come punto di appoggio ("pietra") su cui fondare la sua chiesa, di cui Yeshùa è il vero fondatore.

- Yeshùa impiegherà Pietro affidandogli le “chiavi”: Pietro predicherà la buona notizia aprendo a chi crede e chiudendo a chi non crede. Ciò è futuro (“Ti *darò* le chiavi”). Per ora Pietro non ha le chiavi e deve tacere. Solo dopo la Pentecoste sarà il primo a parlare ai giudei. – *At* 2.
- Nel proclamare la buona notizia Pietro legherà per sempre il battesimo, stabilendo che è indispensabile per entrare nella chiesa; slegherà una volta per sempre la circoncisione, così che non sarà più obbligatoria.
- Pietro è la prima pietra perché per primo ha professato la fede in Yeshùa quale Messia. La chiesa è composta però da altre pietre che sono tutti gli eletti. Pietro stesso scriverà: “*Anche voi*, come *pietre viventi*, siete edificati per formare una casa spirituale”. - *1Pt* 2:5.
- I vescovi o, per meglio dire, i sorveglianti/anziani delle comunità non possono cambiare nulla di ciò che Pietro ha stabilito. Il loro compito è solo quello di sorvegliare che i fedeli affidati alla loro cura mantengano la stessa fede di Pietro, fede in Yeshùa Figlio di Dio.
- Questi sorveglianti/anziani (“vescovi”) non sono affatto successori degli apostoli, proprio perché nulla possono cambiare.
- Pietro fu il primo a professare la fede in Yeshùa come Messia, pertanto fu anche la prima pietra della chiesa. Essere la prima pietra significa solo essere la prima e non avere il primato sulle altre pietre. Pietro stesso chiama tutti i suoi confratelli “pietre viventi”, dicendo “*anche* voi”.
- Pietro non ebbe alcun primato sugli altri sorveglianti/anziani (“vescovi”), anzi lui stesso si definisce συνπρεσβύτερος [*synprespýteros*]” (*1Pt* 5:1), “co-anziano”, alla pari di loro.

Fu solo la Chiesa Cattolica che nei secoli successivi volle avere su di sé un regnante e, stravolgendo le Scritture, arrivò ad asserire che il suo regnante fosse il successore Pietro. Ma questa è un’altra storia, una brutta storia umana fatta di pessimi papi e antipapi, una storia che nulla ha a che vedere con la Bibbia, se non per riceverne la condanna.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 20

Biografia, personalità e attività di Simon Pietro nel gruppo dei Dodici

Excursus

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Le Scritture Greche chiamano Simone detto Pietro in quattro/cinque modi diversi:

Simeone	semitico	Nomi imposti alla nascita conformemente all'uso galilaico di attribuire al neonato due nomi che di solito si assomigliavano per assonanza. La città natale di Simon Pietro, Betsaida, subiva l'influsso ellenistico, e ciò spiega i due nomi; anche Andrea, fratello di Simon Pietro, aveva un nome greco. Simeone era tipico ebraico (fu il nome del secondo figlio di Giacobbe - *Gn* 29:32,33) e fu usato solo dal giudaizzante Giacomo fratello di Yeshùa (*At* 15:14). Simone è greco, attestato anche da Aristofane.
Simone	greco	
Cefa	aramaico	Non si tratta di nomi di persona ma dell'epiteto dato da Yeshùa a Simon Pietro. Pietro è la traduzione greca dell'aramaico *Kehfa'*. Che non si tratti di un nome proprio è dimostrato dal fatto stesso che viene tradotto (i nomi non si traducono mai); in più, prima di lui nessuno mai portò quel nome.
Pietro	greco	
Simon Pietro	greco	Non si tratta di un quinto modo, ma è solo la risultanza del nome greco Simone abbinato al soprannome greco Pietro. - *Mt* 16:16.

Nel corso del tempo il soprannome Pietro venne considerato come nome proprio, fino ad eclissare i nomi originali Simeone o Simone.

Curiosità e statistiche			
Simeone	semitico	Usato solo una volta e dal giudaizzante Giacomo fratello di Yeshùa in *At* 15:12.	1volta
Simone	greco	Usato nelle narrazioni solo nei racconti riguardanti l'apostolo prima della chiamata da parte di Yeshùa.	75 volte
Cefa	aramaico	Usato nei discorsi solo in *Mt* 16:18.	9 volte
Pietro	greco	Usato eccezionalmente nei discorsi, lo troviamo nelle narrazioni.	154 volte
Simon Pietro	greco	Binomio con il senso di "Pietro il roccioso", preferito dall'evangelista Giovanni, che lo usa ben 17 volte. Marco non lo usa mai; Matteo lo usa solo una volta; Luca lo usa pure solo una volta. Una volta è usato dall'apostolo stesso, in apertura della sua seconda lettera.	20 volte

Pietro era "il figlio di Giovanni" (*Gv* 1:42). Il mattaico βαριωνᾶ (*barionà*) presente in *Mt* 16:17 e in genere tradotto "figlio di Giona" (*NR*, *TNM*) non è possibile ritenerlo una forma

del nome Giovanni. Prima di tutto perché i due nomi non sono intercambiabili; inoltre, il nome personale del profeta Giona, menzionato in *2Re* 14:25 e protagonista nell'omonimo libro (*Gna*), non riappare, dopo quell'unica volta, nell'onomastica ebraica, ed è quindi del tutto improbabile che fosse attribuito a Giovanni padre di Pietro. A meno di pensare ad un inverosimile errore di un copista, occorre pensare ad un epiteto che era proprio degli zeloti e che indicava quello che potremmo definire un terrorista.

Pietro "era di Betsàida" (*Gv* 1:44), sua città natale, il cui nome significa "casa [città] dei pescatori", situata in Galilea (*Gv* 12:21), sulla riva nordorientale del Lago di Tiberiade, presso l'immissione del fiume Giordano nel lago. La cittadina, ricostruita da Erode Filippo

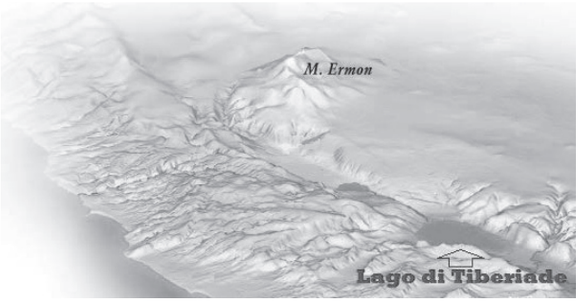
con il nome di Giulia, in onore della figlia dell'imperatore romano Augusto (cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche,* XVIII, 28), si trovava in una regione pagana in cui la lingua greca predominava. Il che spiega i nomi greci dei due fratelli Pietro e Andrea, nonché di Filippo che pure era di Betsaida (*Gv* 1:44). Lì Pietro apprese una cultura ellenista. Da Betsaida ben presto Pietro si trasferì nella non lontana Capernaum, pure "città della Galilea" (*Lc* 4:31) sempre sul Lago di Tiberiade ma sulla sponda orientale. Qui lo troviamo all'inizio del ministero pubblico di Yeshùa, quand'egli faceva il pescatore. Pietro vi possedeva una

casa (nella foto la casa ritenuta pietrina, a Cafarnao) dove ospitò diverse volte Yeshùa, tanto che *Mr* 2:1 ne parla come se fosse casa sua e *Mt* 9:1 definisce Capernaum la "sua città". Yeshùa non possedeva una casa propria: "Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". - *Mt* 8:20.

Quando conobbe Yeshùa, Pietro era già sposato; lo apprendiamo da *Mt* 8:14 in cui è detto che "Gesù, entrato nella casa di Pietro, vide che la suocera di lui era a letto con la febbre". Pietro ospitava quindi sua suocera in casa propria. Per seguire pienamente Yeshùa, Pietro lasciò temporaneamente sua moglie; fu lo stesso Pietro a ricordare a Yeshùa: "Ecco, noi abbiamo lasciato le nostre cose e ti abbiamo seguito" (*Lc* 18:28), e che ciò comprendesse l'essersi separato da sua moglie lo deduciamo dalla risposta di Yeshùa: "Vi dico in verità che non c'è nessuno che abbia lasciato casa, o moglie …" (v. 29). In seguito Pietro riprese sua moglie e la portò con sé nei suoi viaggi missionari, tanto che Paolo scrive: "Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?" (*1Cor* 9:5). È da respingere l'idea dei cattolici che, basandosi

sul fatto che la parola tradotta “moglie” è nel testo greco γυνή (*ghynè*) ovvero “donna”, pretendono di sostenere che non si trattasse di una moglie ma di una donna che era una sorella in fede. Contro tale assurda idea c’è proprio il testo greco che ha ἀδελφὴν γυναῖκα (*adelfèn ghynàika*), letteralmente “sorella donna”. Siccome le sorelle non possono che essere donne, sarebbe oltremodo curioso che Paolo specificasse che la sorella in questione era una donna. Il fatto è che, proprio come in ebraico, la parola “donna” (*ghynè*, in greco) può indicare sia una donna che una moglie. Infatti, proprio in *Lc* 18:29, dove Yeshùa parla di aver lasciato “lasciato casa o moglie” (*CEI*), la parola greca è γυναῖκα (*ghynàika*, “donna”), tradotta appropriatamente “moglie” dalla cattolica *CEI*.

Pietro svolgeva il lavoro di pescatore, ma non si deve pensare ad un povero pescatore che viveva a stento di pesca. La sua attività potremmo definirla, con espressione moderna, un’impresa ittica. Il fatto che avesse una casa di proprietà già ci dice il suo tenore di vita. Quanto alla sua azienda ittica, doveva essere alquanto fiorente perché Pietro aveva una barca di sua proprietà: in *Lc* 5:3 è menzionata la barca “che era di Simone”. Quella di Pietro non era una piccola azienda individuale ma una società alquanto attiva; egli non solo era in società con suo fratello Andrea (*Mt* 4:18), ma c’erano anche “Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone” (*Lc* 5:10). Il benessere economico di Pietro possiamo ulteriormente desumerlo dal fatto che con gli Zebedei Giacomo e Giovanni, suoi soci, avevano alle loro dipendenze “uomini salariati”. - *Mr* 1:20, *TNM*.



Il dato biografico che Pietro faceva il pescatore sul Lago di Tiberiade è interessante per spiegare un aspetto del suo carattere. Quel lago è assai turbolento perché giace in una depressione a circa 210 m *sotto* il livello del Mar Mediterraneo e quindi la temperatura dell’aria è molto più calda che sugli altopiani e sui monti circostanti che raggiungono un’altezza di 610 m *sopra* il livello del Mediterraneo, fatto che provoca forti perturbazioni atmosferiche, rinforzate dai forti venti che scendono lungo la valle del Giordano dalla cima innevata dell’Ermon, che tocca un’altezza di 2814 m sul livello del mare. Le tempeste sono improvvise anche oggi (*Mt* 8:24;14:24) e occorreva essere preparati. Pietro poté così sviluppare vigore e coraggio, imparando a trarsi d’impaccio nelle situazioni difficili che accadono nella vita.

Quando Giovanni il battezzatore, “fissando lo sguardo su Gesù, che passava, disse: «Ecco l'Agnello di Dio!»”, ci è detto che due discepoli del battezzatore, “avendolo udito

parlare, seguirono Gesù". "Andrea, fratello di Simon Pietro, era uno dei due che avevano udito Giovanni e avevano seguito Gesù. Egli per primo trovò suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia»" (*Gv* 1:36,37,40,41). L'entusiastica dichiarazione di Andrea a suo fratello Simone e il fatto che fosse discepolo del battezzatore, ci fa pensare con buone ragioni che anche Simon Pietro attendesse il messia come loro.

Pietro, come già accennato, fu in contatto – sia a Betsaida, sua cittadina natale, sia poi a Capernaum – con stranieri e acquisì familiarità con la cultura ellenista e la lingua greca. La sua lingua madre, l'aramaico, risentiva di una inflessione fortemente galilaica che ne tradiva l'origine; fu infatti dal suo accento galilaico che fu riconosciuto quando attendeva fuori mentre Yeshùa era processato: "Certo anche tu sei di quelli, perché anche il tuo parlare ti fa riconoscere" (*Mt* 26:73). Pietro era anche un buon conoscitore del *Tanàch*, la Bibbia ebraica, che veniva letta nelle sinagoghe della Galilea; ciò si vede dalle citazioni che egli ne fa (cfr. *At* 1:20;2:15,21,25-28,34) e che trae dalla versione greca della Bibbia (*LXX*). La valutazione fatta dai sinedriti secondo cui Pietro e Giovanni erano "popolani senza istruzione [ἀγράμματοι καὶ ἰδιῶται (*agràmmatoi kài idiòtai*)]" (*At* 4:13), va compresa. Il termine *agràmmatos* per i giudei indicava "chi non aveva ricevuto istruzione nello studio rabbinico della Scrittura" (*A Dictionary of the Bible,* 1905, vol. III, pag. 757). È per questo che i sacerdoti si irritavano quando Pietro citava la Bibbia. Ciò valeva anche per Yeshùa che non aveva studiato nelle scuole rabbiniche: "I Giudei si meravigliavano e dicevano: «Come mai conosce così bene le Scritture senza aver fatto studi?»". - *Gv* 7:15.

Come abbiamo già visto in *Gv* 1, il primo incontro che Pietro ebbe con Yeshùa avvenne poco dopo il battesimo di Yeshùa.

> "Uno dei due che udirono Giovanni e andarono con Gesù si chiamava Andrea. Era il fratello di Simon Pietro. La prima persona che Andrea incontrò fu appunto suo fratello Simone. Gli dice:
> - Abbiamo trovato il Messia (Messia o Cristo vuol dire: Salvatore inviato da Dio).
> Andrea accompagnò Simone da Gesù". – *Gv* 1:40-42, *TILC*.

Fu in quella occasione che Yeshùa preannunciò a Pietro il futuro cambiamento del suo nome: "Il tuo nome sarà Cefa (in ebraico 'Cefa' è lo stesso che 'Pietro', e vuol dire: Pietra)". - *Gv* 1:42, *TILC*.

"Il giorno seguente, Gesù volle partire per la Galilea" (*Gv* 1:43). Prima di raggiungere "Capernaum egli con sua madre, con i suoi fratelli e i suoi discepoli", Yeshùa si fermò a Cana di Galilea con sua madre per una festa nuziale a cui "Gesù pure fu invitato con i suoi discepoli" (*Gv* 2:1,2). Non è necessario pensare ad un ritardo di alcuni giorni del gruppo, arrivando all'ultimo momento, come fanno intendere le traduzioni di *Gv* 2:1: "Tre giorni dopo, ci fu una festa nuziale in Cana di Galilea"; più letterale è *TNM*: "Il *terzo giorno* ebbe luogo a

Cana di Galilea una festa nuziale", che tuttavia non comprende l'espressione tipicamente ebraica "terzo giorno". La specificazione "il terzo giorno", a ben vedere, pare messa lì senza alcun nesso: "terzo giorno" da quando? Forse per questo *NR* tenta un aggancio temporale traducendo "tre giorni dopo". Il testo biblico dice però proprio "il terzo giorno": τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ (*tè emèra tè trìte*), "(in) il giorno il terzo". Se traduciamo questa espressione in ebraico יוֹם שְׁלִישִׁי ne risulta ביום השלישי (*bayòm hashlyshì*), "nel giorno il terzo"; in ebraico significa però "martedì", perché i giorni della settimana, sono chiamati "giorno primo" (domenica), "giorno secondo" (lunedì) e così via. Il martedì ("terzo giorno", in ebraico) era (ed è ancora oggi) il giorno classico in cui si celebrano le nozze ebraiche. Le antiche nozze ebraiche duravano sette giorni, il che spiega come il vino poté finire. Yeshùa era fra gli invitati, lui "con sua madre, con i suoi fratelli *e i suoi discepoli*", per cui era presente anche Pietro che assistette al miracolo di Yeshùa della trasformazione dell'acqua in vino: "Gesù fece questo primo dei suoi segni miracolosi in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui" (*Gv* 2:11). Dopo le nozze, Pietro soggiornò brevemente a Capernaum con Yeshùa, con sua madre, con i suoi fratelli e con gli altri suoi discepoli (*Gv* 2:12); poi tornò al suo lavoro di pescatore, non perdendo però i contatti con Yeshùa.

In seguito Pietro fu chiamato definitivamente da Yeshùa "mentre passava lungo il mare di Galilea" e "vide Simone e Andrea, fratello di Simone, che gettavano la rete in mare, perché erano pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, e io farò di voi dei pescatori di uomini». Essi, lasciate subito le reti, lo seguirono". - *Mr* 1:16-18.

Da Luca veniamo a conoscenza di altri importanti particolari. Dopo una notte di pesca sul lago, rivelatasi infruttuosa, Yeshùa "vide due barche ferme a riva: da esse i pescatori erano smontati e lavavano le reti. Montato su una di quelle barche, che era di Simone, lo pregò di scostarsi un poco da terra; poi, sedutosi sulla barca, insegnava alla folla. Com'ebbe terminato di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo, e gettate le reti per pescare». Simone gli rispose: «Maestro, tutta la notte ci siamo affaticati, e non abbiamo preso nulla; però, secondo la tua parola, getterò le reti»" (*Lc* 5:1-5). Dalle parole di Pietro trapelano la sua competenza in fatto di pesca e il suo desiderio, insieme, di assecondare il Maestro. Era lui, Pietro, il competente in fatto di pesca, e lo fa presente: "Tutta la notte ci siamo affaticati, e non abbiamo preso nulla", come per far notare che un ulteriore accanito tentativo non avrebbe sortito nulla, tanto più che la notte era passata. "Però, *se lo dici tu*, getterò le reti" (*Lc* 5:5, *TILC*). "E, fatto così, presero una tal quantità di pesci, che le reti si rompevano. Allora fecero segno ai loro compagni dell'altra barca, di venire ad aiutarli. Quelli vennero e riempirono tutt'e due le barche, tanto che affondavano. Simon Pietro, veduto ciò, si gettò ai

piedi di Gesù, dicendo: «Signore, allontànati da me, perché sono un peccatore». Perché spavento aveva colto lui, e tutti quelli che erano con lui, per la quantità di pesci che avevano presi, e così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Allora Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Ed essi, tratte le barche a terra, lasciarono ogni cosa e lo seguirono". – *Lc* 5:6-11.

Dal brano lucano si può notare che Luca, come sempre fa, lascia Andrea da parte per far risaltare il terzetto Pietro, Giacomo e Giovanni. In seguito Paolo parlerà di "Giacomo, Cefa e Giovanni" dicendo "che sono reputati colonne" (*Gal* 2:9). Nel passo paolino il Giacomo menzionato non è però il Giacomo Zebedeo ma "Giacomo, il fratello del Signore" (*Gal* 1:19). Pietro vi appare al secondo posto, avendo ormai Giacomo – fratello carnale di Yeshùa - la preminenza nella comunità gerosolimitana (cfr. *At* 12:12,17). Quando Yeshùa era ancora in vita, suo fratello Giacomo non era ancora un suo discepolo, infatti "neppure i suoi fratelli credevano in lui" (*Gv* 7:5). In *Mt* 1:2 Pietro viene considerato il primo degli apostoli: "I nomi dei dodici apostoli sono questi: il primo [πρῶτος (*pròtos*), primo in ordine di tempo], Simone detto Pietro".

C'è diversità nei racconti evangelici dei tre sinottici. Ciò si spiega psicologicamente in quanto i singoli evangelisti scelsero di far risaltare certi particolari piuttosto che altri. Luca mette in risalto il miracolo di Yeshùa portando in primo piano la pesca miracolosa; la chiamata dei quattro sembra così passare in secondo piano, ma è proprio il prodigio della pesca eccezionale che crea l'occasione della loro chiamata. In più, Luca fa risaltare il colloquio di Yeshùa con Pietro; anche qui egli sembra adombrare gli altri tre, ma è proprio questo dialogo che segna la decisione degli altri tre, perché non appena terminato Luca scrive: "Ed essi, tratte le barche a terra, lasciarono ogni cosa e lo seguirono". Marco, seguito da Matteo, tralascia il miracolo (che fu determinante) per esporre con più particolari la chiamata diretta dei quattro: Δεῦτε ὀπίσω μου (*dèute opìso mu*), "seguitemi!" (*Mr* 1:17; *Mt* 4:19). Leggendo *Mr* e *Mt* si ha l'impressione che tutto sia improvviso e con una decisione immediata quanto impulsiva dei quattro:

"Mentre passava lungo il mare di Galilea, egli vide Simone e Andrea, fratello di Simone, che gettavano la rete in mare, perché erano pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, e io farò di voi dei pescatori di uomini». Essi, lasciate subito le reti, lo seguirono. Poi, andando un po' più oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni, suo fratello, che anch'essi in barca rassettavano le reti; e subito li chiamò; ed essi, lasciato Zebedeo loro padre nella barca con gli operai, se ne andarono dietro a lui"	*Mr* 1:16-20
"Mentre camminava lungo il mare della Galilea, Gesù vide due fratelli, Simone detto Pietro, e Andrea suo fratello, i quali gettavano la rete in mare, perché erano pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini». Ed essi, lasciate subito le reti, lo seguirono. Passato oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni, suo fratello, i quali nella barca con Zebedeo, loro padre, rassettavano le reti; e li chiamò. Essi, lasciando subito la barca e il padre loro, lo seguirono".	*Mt* 4:18-22

Indubbiamente Luca è più armonioso e più completo, soprattutto psicologicamente, perché prepara la pronta risposta dei futuri apostoli menzionando la pesca miracolosa, fatto che rende più logico l'abbandono del lavoro di pescatori per seguire il Maestro.

Sembrerebbe che poco dopo avvenisse la guarigione della suocera di Pietro da parte di Yeshùa. Sembrerebbe, perché la cronologia degli eventi non è certa. Matteo non dà alcun riferimento cronologico. Luca colloca la guarigione miracolosa prima della chiamata degli apostoli (*Lc* 4:16-38), Marco la pone dopo (*Mr* 1:14-20,30,31). Va detto che in genere i Vangeli non hanno molto interesse per i dati cronologici: non è il loro intento. Tuttavia, è preferibile la sequenza cronologica marciana perché non solo è precisa ma più logica: Yeshùa chiama i discepoli che poi lo seguono nella sinagoga di Cafarnao: "Se ne andarono dietro a lui. Vennero a Capernaum; e subito, il sabato, Gesù, entrato nella sinagoga, insegnava" (*Mr* 1:20,21); "Appena usciti dalla sinagoga, andarono con Giacomo e Giovanni in casa di Simone" (v. 29), dove Yeshùa guarì la suocera di Pietro (vv. 30,31); lì rimasero tutto il giorno, come si deduce dal verbo διηκόνει (*diekònei*), che è all'*imperfetto* indicativo, che denota un'azione continuativa. Sbagliano quindi *NR* e *CEI* che traducono "si mise a servirli"; meglio qui *TNM*: "Essa li serviva", anche se sarebbe stato meglio "ella" o "lei". La mattina dopo Yeshùa va a pregare da solo: "Poi, la mattina, mentre era ancora notte, Gesù si alzò, uscì e se ne andò in un luogo deserto; e là pregava" (*Mr* 1:35), e qui Pietro e gli altri discepoli vanno a cercarlo e lo trovano. – Vv. 36,37.

In seguito, Pietro viene scelto con altri per costituire il gruppo dei Dodici: Yeshùa "passò la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli" (*Lc* 6:12,13). Da sottolineare come Yeshùa chiese la guida divina per scegliere opportunamente i Dodici. Da *Mr* 3:13 sappiamo che Yeshùa "salì su un monte" (*TNM*), ritenuto un luogo più vicino al cielo e quindi a Dio. Ai Dodici, Yeshùa diede "il nome di apostoli", parola greca (ἀπόστολοι, *apòstoloi*) che significa "inviati".

"Chiamò a sé i dodici e cominciò a mandarli *a due a due*" (*Mr* 6:7). Con chi fu accoppiato Pietro? Con buona probabilità possiamo dire che fu Giovanni il suo compagno di missione. Lo deduciamo da questi passi in cui i due sono normalmente abbinati:

- "Gesù mandò Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate a prepararci la cena pasquale, affinché la mangiamo»". - *Lc* 22:8.
- "Gesù fu turbato nello spirito e, apertamente, così dichiarò: «In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo di chi parlasse. Ora, a tavola, inclinato sul petto di Gesù, stava *uno dei discepoli, quello che Gesù amava. Simon Pietro gli fece cenno* di domandare chi fosse colui del quale parlava" *(Gv* 13:21-24). Si noti l*'intesa* che c'è tra i due. Per l'identificazione del discepolo con cui Pietro se l'intendeva si tenga presente che nel suo Vangelo Giovanni non s'identifica mai per nome ma si identifica definendosi uno dei figli di Zebedeo o il discepolo che Yeshùa amava o (come qui) semplicemente come discepolo innominato; quando

menziona Giovanni il battezzatore, si differenzia dagli altri evangelisti e lo chiama solo "Giovanni", senza epiteto, il che mostra che l'autore era un suo omonimo.

- "Simon Pietro e un altro discepolo seguivano Gesù; e quel discepolo era noto al sommo sacerdote, ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece stava fuori, alla porta. Allora quell'altro discepolo che era noto al sommo sacerdote, uscì, parlò con la portinaia e fece entrare Pietro". - *Gv* 18:15,16.
- "Pietro e l'altro discepolo uscirono dunque e si avviarono al sepolcro. I due correvano assieme, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse primo al sepolcro". - *Gv* 20:3,4.
- "Pietro, voltatosi, vide venirgli dietro il discepolo che Gesù amava; quello stesso che durante la cena stava inclinato sul seno di Gesù e aveva detto: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e di lui che sarà?»" (Gv 21:20,21). Si noti l'interesse di Pietro per il suo compagno.
- "Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera dell'ora nona". - *At* 3:1.
- "Gli apostoli, che erano a Gerusalemme, saputo che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio, mandarono da loro Pietro e Giovanni". - *At* 8:14.

Pietro e Giovanni, insieme a Giacomo, formavano il terzetto degli apostoli più intimi con Yeshùa. Ciò appare dai seguenti casi:

- Yeshùa "non permise a nessuno di accompagnarlo, tranne che a Pietro, Giacomo e Giovanni". - *Mr* 5:37.
- "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra un alto monte, in disparte". - *Mt* 17:1.
- "Giunsero in un podere detto Getsemani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedete qui finché io abbia pregato». Gesù prese con sé Pietro, Giacomo, Giovanni". - *Mr* 14:32,33.

Pietro aveva un carattere irruente, impetuoso, esuberante. Il che lo portava ad essere il trascinatore degli altri undici apostoli. Questo spiega perché nei Vangeli Pietro è citato più spesso di qualunque altro degli undici e perché negli elenchi degli apostoli compare sempre per primo, *anche quando l'ordine dei nomi cambia*. Lo si noti:

Mr 3:16-19	"I dodici, cioè: Simone, al quale mise nome Pietro; Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni, fratello di Giacomo, ai quali pose nome Boanerges, che vuol dire figli del tuono; Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariot, quello che poi lo tradì"
Mt 10:2-4	"I nomi dei dodici apostoli sono questi: il primo, Simone detto Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo d'Alfeo e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscariota, quello stesso che poi lo tradì"
Lc 6:14-16	"Simone, che chiamò anche Pietro, e suo fratello Andrea; Giacomo e Giovanni; Filippo e Bartolomeo; Matteo e Tommaso; Giacomo, figlio d'Alfeo, e Simone, chiamato Zelota; Giuda, figlio di Giacomo, e Giuda Iscariota, che divenne traditore"
At 1:13	"Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo d'Alfeo e Simone lo Zelota, e Giuda di Giacomo". – Qui manca Giuda Iscariota che si era suicidato.

Nel Vangeli Pietro appare spesso per quello che potremmo definire un portavoce che si fa interprete del pensiero degli apostoli. Spesso è lui che risponde a nome di tutti, che se ne esce con un commento, che prende l'iniziativa:

- ✓ Yeshùa "domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?» E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»". - *Mr* 8:29.
- ✓ Yeshùa "cominciò a insegnare loro che era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse molte cose, fosse respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, e fosse ucciso e dopo tre giorni

risuscitasse. Diceva queste cose apertamente. Pietro lo prese da parte e cominciò a rimproverarlo". - *Mr* 8:31,32.

- ✓ "Apparve loro Elia con Mosè, i quali stavano conversando con Gesù. Pietro, rivoltosi a Gesù, disse: «Rabbì, è bello stare qua; facciamo tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia»". - *Mr* 9:4,5.
- ✓ "Pietro gli disse: «Ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito»". - *Mr* 10:28.
- ✓ "Gesù disse loro: «Voi tutti sarete scandalizzati perché è scritto: 'Io percoterò il pastore e le pecore saranno disperse'. Ma dopo che sarò risuscitato, vi precederò in Galilea». Allora Pietro gli disse: «Quand'anche tutti fossero scandalizzati, io però non lo sarò!»". - *Mr* 14:27-29.
- ✓ "Pietro si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte perdonerò mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?»". - *Mt* 18:21.
- ✓ "Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi, o anche per tutti?»". - *Lc* 12:41.
- ✓ "Gesù disse ai dodici: «Non volete andarvene anche voi?». Simon Pietro gli rispose: «Signore, da chi andremmo noi? Tu hai parole di vita eterna; e noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio»". - *Gv* 6:67-69.
- ✓ Yeshùa "dichiarò: «In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà» … Simon Pietro gli fece cenno di domandare chi fosse colui del quale parlava". - *Gv* 13:2114.

"Santo di Dio"

L'espressione "Santo di Dio" riferita a Yeshùa (*Gv* 6:69) comporta che:

- Yeshùa è il più grande maestro, tanto che si può affermate: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita eterna". - *Gv* 6:68, *TILC*.
- Yeshùa è sorgente di luce vitale e può dire: "Lo Spirito di Dio dà la vita, l'uomo da solo non può far nulla. Le parole che vi ho detto hanno la vita perché vengono dallo Spirito di Dio". - *Gv* 6:63, *TILC*.
- Yeshùa è la personificazione stessa della santità: è il "Santo di Dio". Questo epiteto suona come messianico in bocca ai demòni. – *Mr* 1:24.
- Yeshùa è "il Santo, il Giusto". - *At* 3:14.
- **Il Santo per eccellenza è e rimane Dio**: "«A chi potete assomigliarmi perché io gli sia uguagliato?» dice il Santo" (*Is* 40:25, *TNM*); "Nessuno è santo come il Signore, poiché non c'è altro Dio all'infuori di te" (*1Sam* 2:2); "La santità appartiene a Yhvh" (*Es* 39:30; cfr. *Zc* 14:20). I serafini cantano in cielo: "Santo, santo, santo è il Signore" (*Is* 6:3); l'onnipotente energia di Dio, il suo spirito, è pure santa ed è "Spirito di santità". - *Rm* 1:4.

  Alla santità di Dio partecipano:

  - "Aaronne, il santo del Signore" (*Sl* 106:16);
  - Il profeta, "santo uomo di Dio" (*2Re* 4:9);
  - Il popolo d'Israele, "nazione santa" (*Es* 19:6), di cui "tutti, dal primo all'ultimo, sono santi, e il Signore è in mezzo a loro" (*Nm* 16:3);
  - I giudei, che sono "i suoi santi" (*Zc* 14:5); questi "santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente" (*Dn* 7:18); "Il potere di giudicare" sarà dato a loro, "ai santi dell'Altissimo" ed essi riceveranno "il regno" (*Dn* 7:22); "Il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo" (*Dn* 7:27);
  - Il Messia, il giudeo Yeshùa, è il santo più perfetto inviato a Dio; egli è "il Santo, il Veritiero, colui che ha la chiave di Davide, colui che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre". - *Ap* 3:7.

Gli eletti sono "santificati unitamente a Cristo Gesù, chiamati ad essere santi" (*1Cor* 1:2, *TNM*). A loro è rivolta l'esortazione: "Secondo il Santo che vi ha chiamati, divenite anche voi santi in tutta la [vostra] condotta". - *1Pt* 1:15, *TNM*.

Pietro, per il suo particolare carattere, è l'apostolo che risalta di più. Egli si metteva in mostra non perché fosse un vanitoso, nient'affatto, ma per la sua indole estroversa ed

espansiva, per il suo temperamento per niente timido e per nulla esitante. Quando gli altri tacciono, lui parla d'impulso. Proprio perché era il primo a parlare, e di getto, spesso dovette essere corretto da Yeshùa, a volte perfino rimproverato e ripreso.

Mr 8:31-33 riposta un caso emblematico: "Gesù cominciò a insegnare ai discepoli. Diceva: «Il Figlio dell'uomo dovrà soffrire molto. È necessario. Gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti e i maestri della Legge lo rifiuteranno. Egli sarà ucciso, ma dopo tre giorni risorgerà». Parlava di queste cose molto chiaramente. Allora Pietro prese da parte Gesù e si mise a rimproverarlo. Ma Gesù si voltò, guardò i discepoli e rimproverò Pietro: «Va' via, lontano da me, Satana! Perché tu ragioni come gli uomini, ma non pensi come Dio»" (*TILC*). Si noti qui un particolare psicologico notevole che Marco magistralmente sottolinea: Yeshùa, prima di rimproverare Pietro, "si voltò, *guardò i discepoli*". Dovette essere uno sguardo discretamente indagatore alla ricerca della conferma che Pietro esprimeva un pensiero condiviso anche dagli altri.

Nell'episodio narrato in *Mt* 17:24-27 "alcuni esattori della tassa del Tempio si avvicinarono a Pietro e gli domandarono: «Il vostro maestro paga la tassa?»". E Pietro, pronto come sempre alla risposta: "Sì, la paga". Ma "quando entrarono in casa, Gesù parlò per primo ["lo prevenne", *TNM*] e disse a Pietro: «Simone, dimmi il tuo parere: chi deve pagare le tasse ai re di questo mondo: gli estranei o i figli dei re?»" (*TILC*). Anche qui Pietro pensò di poter parlare a nome altrui e Yeshùa lo aiutò a capire che bisogna riflettere prima di parlare.

Pietro era comunque animato da sentimenti profondi. Da impulsivo qual era, sapeva anche agire con coraggio, salvo poi a volte venir meno. Quando una volta, ancor prima che sorgesse il sole, la barca su cui erano gli apostoli "era sbattuta dalle onde, perché il vento era contrario", "Gesù andò verso di loro, camminando sul mare. E i discepoli, vedendolo camminare sul mare, si turbarono e dissero: «È un fantasma!». E dalla paura gridarono". Ma il passionale "Pietro gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire da te sull'acqua»". Yeshùa gli "disse: «Vieni!». E Pietro, sceso dalla barca, camminò sull'acqua e andò verso Gesù. Ma, vedendo il vento, ebbe paura e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!»". - *Mt* 14:24-26,28-30.

Pietro manifestò il suo temperamento impulsivo e focoso anche durante l'ultima notte di Yeshùa, quando andarono ad arrestare il Maestro. "Quelli che erano con lui, vedendo ciò che stava per succedere, dissero: «Signore, dobbiamo colpire con la spada?»" (*Lc* 22:49). Senza neppure dar tempo a Yeshùa di rispondere, subito e senza indugio "uno di loro percosse il servo del sommo sacerdote, e gli recise l'orecchio destro" (v. 50). Chi poteva

essere quell'uno se non Pietro? "Simon Pietro, che aveva una spada, la prese e colpì il servo del sommo sacerdote, recidendogli l'orecchio destro". - *Gv* 18:10.

Quella notte Yeshùa fu arrestato e "tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono" (*Mt* 26:56), *ma* "Pietro lo seguiva da lontano, finché giunsero al cortile del sommo sacerdote; ed entrò, mettendosi a sedere con le guardie, per vedere come la vicenda sarebbe finita" (v. 58). "Da lontano", certo per paura di essere preso lui pure, ma intanto arrivò fin dentro il cortile sotto il luogo in cui stava il sommo sacerdote con le guardie armate, certamente per la profonda preoccupazione di ciò che sarebbe accaduto al suo amato Maestro.

Veemente anche nelle cose negative, quella notte Pietro – dopo essere stato tradito dal suo accento galilaico ed essere quindi stato riconosciuto -, preso da gran paura, negò per ben tre volte persino di conoscere Yeshùa, arrivando finanche a maledire e a giurare. "Subito dopo un gallo cantò. In quel momento Pietro si ricordò di quel che gli aveva detto Gesù: «Prima che il gallo canti, per tre volte avrai detto che non mi conosci»" (*Mt* 26:74,75, *TILC*). "Il Signore, voltatosi, guardò Pietro" (*Lc* 22:61). Quello sguardo di Yeshùa, limpido e buono come sempre, dovette essere terribile per Pietro che, "andato fuori, pianse amaramente" (v. 62); "accasciatosi, scoppiò a piangere". – *Mr* 14:72, *TNM*.

Questo era Simone detto Pietro, uomo passionale, impulsivo, focoso e – nonostante tutto – con una grande fede nel rabbi di Nazaret, che amò con tutta la sua passione.

È significativo che dopo la risurrezione di Yeshùa l'angelo disse alle donne che si erano recate al sepolcro del loro amato Maestro: "Andate a dire ai suoi discepoli *e a Pietro* che …" (*Mr* 16:7). Pietro e Giovanni, avuta la notizia, subito "correvano assieme"; Giovanni arrivò primo ma "ma non entrò", ma Pietro, istintivo come sempre, "entrò nel sepolcro". - *Gv* 20:4-6.

È pure significativo che Yeshùa apparve, tra i discepoli, a Pietro per primo (*Lc* 24:34), come ricorda anche Paolo: "Apparve a Cefa, poi ai dodici" (*1Cor* 15:5). Questa iniziativa di Yeshùa, come anche il fatto che l'angelo menzionò specificatamente Pietro nella sua richiesta di avvisare i discepoli che Yeshùa era stato risuscitato, dice chiaramente che Pietro non fu ricusato ma anzi accolto nuovamente da Yeshùa.

"Dopo queste cose, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli presso il mare di Tiberiade; e si manifestò in questa maniera" (*Gv* 21:1): "Simon Pietro" e altri "discepoli erano insieme. Simon Pietro disse loro: «Vado a pescare». Essi gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Uscirono e salirono sulla barca; e quella notte non presero nulla. Quando già era mattina, Gesù si presentò sulla riva; i discepoli però non sapevano che era Gesù. Allora Gesù disse loro: «Figlioli, avete del pesce?». Gli risposero: «No». Ed egli disse loro: «Gettate la rete dal

lato destro della barca e ne troverete». Essi dunque la gettarono, e non potevano più tirarla su per il gran numero di pesci. Allora il discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!»". Che cosa ci si poteva aspettare da Piero? "Simon Pietro, udito che era il Signore, si cinse la veste, perché era nudo, e *si gettò in mare*. Ma gli altri discepoli vennero con la barca". - *Gv* 21:2-8.

"Quand'ebbero fatto colazione", Yeshùa domandò per tre volte a Pietro (tre come i suoi tre rinnegamenti) se gli voleva bene. Alla terza conferma di Pietro, Yeshùa gli disse: "Abbi cura delle mie pecore" (*TILC*). - *Gv* 21:15-17.

Pienamente ristabilito dopo il perdono di Yeshùa, Pietro continua a non smentirsi e, dopo che Yeshùa gli aveva detto: "Seguimi", "Pietro, voltatosi, vide venirgli dietro il discepolo che Gesù amava", al che, con la solita spontaneità impulsiva, "Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e di lui che sarà?»". Disarmante, la risposta di Yeshùa: "Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa?". - *Gv* 21:19-23.

Pietro era un estroverso, un esuberante. Per questa sua caratteristica caratteriale appare spesso in mostra. In qualsiasi gruppo di persone è di solito la persona più espansiva, magari in modo eccessivo, che viene notata e che risalta. Pietro fece colpo anche sugli evangelisti. Luca, ad esempio, mette a suo modo in risalto Pietro quando specifica che è a lui che Yeshùa dice: "Fortifica i tuoi fratelli" (*Lc* 22:32); non c'è però qui alcun conferimento di primato sugli altri apostoli, perché Yeshùa dice: "Quando sarai convertito", riferendosi al suo futuro triplice rinnegamento; proprio lui, che ci era passato e che era stato perdonato, poteva rassicurare gli altri (cfr. *Is* 35:3). Anche Marco mette in risalto Pietro, sottolineando che il comando angelico dato alle donne di comunicare agli apostoli l'avvenuta risurrezione di Yeshùa doveva essere portato a termine dicendolo "ai suoi discepoli *e a Pietro*" (*Mr* 16:7). Anche Giovanni fa notare che al sepolcro è Simon Pietro che "entrò nel sepolcro". - *Gv* 20:6.

I cattolici sbagliano nel dare enorme importanza a tutti gli interventi di Pietro che abbiamo esaminato per dedurne che egli era il capo degli apostoli. Contro questa assurda pretesa va notato, infatti, che il comportamento di Pietro non cambiò dopo il famoso "tu sei Pietro". Pietro era così di suo, per carattere, e lo era sempre stato, anche prima del "tu sei Pietro". Pietro aveva una personalità dinamica con doti di iniziativa, anche se spesso impulsiva; il suo entusiasmo innato era propulsore. Era così anche nel suo lavoro di pescatore; dal fatto che i suoi soci, gli Zebedei, sono detti "soci *di Simone*" emerge la sua indiscussa prevalenza fra i soci, che pur erano alla pari. L'innata attitudine di Pietro a primeggiare non comporta affatto una sua effettiva supremazia nel collegio apostolico. Le Scritture Greche, anzi, escludono del tutto il suo presunto ruolo di capo degli apostoli.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 21

Il battesimo

L'impegno a rimanere fedeli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il Vangelo mattaico termina con questo comando di Yeshùa rivolto ai suoi discepoli: "Andate dunque e fate discepoli di persone di tutte le nazioni, battezzandole" (*Mt* 28:19, *TNM*). Quando nella prima chiesa si iniziò a battezzare?

Battesimo – greco βάπτισμα (*bàptisma*)
"immersione", l'atto del sommergere

Abbiamo visto finora come la chiesa sorse il giorno di Pentecoste e come proprio in quel giorno Pietro usò una delle chiavi affidategli da Yeshùa per "legare", che nel linguaggio rabbinico indicava che una prescrizione veniva resa obbligatoria (cfr. lezione 19). Il giorno di Pentecoste Pietro "legò" o rese obbligatorio il battesimo dicendo: "Ravvedetevi e ciascuno di voi *sia battezzato* nel nome di Gesù Cristo" (*At* 2:38). In *At* 2:41 si ha questo resoconto: "Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone". Furono davvero tutti battezzati quello stesso giorno? Ciò comporterebbe che fosse stato prima predisposto tutto un complesso apparato: vasche in cui immergere i battezzandi e decine e decine di battezzatori. Da *At* 2:15 sappiamo che erano circa le 9 del mattino (contando dal sorgere del sole). Se anche ammettessimo la molto improbabile, per non dire impossibile, ipotesi che tutto fosse già pronto, solo a dedicare 5 minuti ad ogni battesimo avremmo 15.000 minuti pari a 250 ore; se anche tutti gli undici apostoli avessero battezzato, avremmo quasi 23 ore a testa. Anche se fossero stati in 30, avremmo pure troppe ore: più di otto a battezzatore. Analizzando bene quanto detto in *At* 2:41, il riferimento temporale "in quel giorno" è staccato dal precedente "furono battezzati". Se la punteggiatura posta da *NR* è corretta, il punto e virgola segna una separazione alquanto netta. L'espressione "in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone" è simile a quanto detto in *At* 4:4: "Molti di coloro che avevano udito la Parola

credettero; e il numero degli uomini salì a circa cinquemila", solo che qui non si parla di un battesimo per i nuovi duemila. Non possiamo sapere con certezza se il battesimo dei 3.000 fu attuato in un unico evento oppure se si vuol descrivere un fenomeno fondamentale degli inizi attuato dopo la Pentecoste. In tutti i casi si iniziò a battezzare dopo la morte di Yeshùa. È infatti Yeshùa risorto che dà mandato di battezzare. - *Mt* 28:19.

Paolo, dopo la chiamata con cui divenne seguace di Yeshùa, trova la prassi battesimale già in atto. Il fatto stesso che egli dica che Yeshùa non lo ha "mandato a battezzare ma a evangelizzare" (*1Cor* 1:17) mostra che il battesimo era già praticato. Poco prima Paolo afferma: "Ringrazio Dio che non ho battezzato nessuno di voi, salvo Crispo e Gaio" (v. 14), il che conferma una volta di più che anche nelle comunità paoline era praticato il battesimo.

Su quale modello fu istituito il battesimo? L'unico prototipo che possiamo individuare è il precedente battesimo praticato da Giovanni il battezzatore. La forma dei due battesimi coincide, almeno esteriormente. Il battesimo giovanneo aveva preso spunto dalle varie abluzioni che l'ebreo faceva ripetutamente e da solo. Quello del Battista poteva però essere amministrato una volta sola e da lui stesso. Sul modello giovanneo, anche il battesimo dei seguaci di Yeshùa può essere ricevuto una sola volta e l'atto di immergere deve essere compiuto da un altro, non da soli. Per quanto i due battesimi (quello di Giovanni e quello ordinato da Yeshùa) siano esteriormente simili, la differenza di significato è notevole.

Abluzioni giudaiche	Si trattava di cerimonie di purificazione (*Es* 29:4; *Lv* 8:6;14:8,31,32; *Eb* 9:10), anche individuali (*Gn* 35:2; *Es* 19:10). L'unico caso di una completa immersione sott'acqua si trova in *2Re* 5:14 ed è attinente al lebbroso Naaman, che dovette immergersi *sette* volte per essere guarito (nulla a che fare, quindi, con il significato del battesimo).	Nessuna analogia col battesimo dei seguaci di Yeshùa.
Battesimo di Giovanni	"Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare … la parola di Dio fu diretta a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli andò per tutta la regione intorno al Giordano, predicando un battesimo di ravvedimento" (*Lc* 3:1-3). Giovanni è chiamato ὁ βαπτιστὴς (*o baptistès*), "il battista" (*Mt* 3:1) e ὁ βαπτίζων (*o baptìzon*), "il battezzante" o "il battezzatore" (*Mr* 1:4). La sua opera non fu un'iniziativa personale ma fu predetta (*Lc* 1:13-17;68-79) e poi confermata da Yeshùa stesso (*Lc* 7:26-28). "Vi fu un uomo *mandato da Dio*, il cui nome era Giovanni" - *Gv* 1:6.	Il battesimo di Giovanni Battista era "un battesimo di conversione *per* il perdono dei peccati" (*Lc* 3:3, *CEI*): βάπτισμα μετανοίας εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν (*bàptisma metanòias eis àfesin amartiòn*), "un'immersione di cambio di mentalità verso [il] perdono [dei] peccati". Non era quindi il battesimo in sé a cancellare i peccati ma era il perdono divino concesso per il cambio di mentalità espresso con il simbolo battesimale. "Cambiate vita e fatevi battezzare, e Dio perdonerà i vostri peccati". - *Lc* 3:3, *TILC*.

Battesimo nel nome di Yeshùa	Alla Pentecoste, rispondendo alla domanda di coloro che erano "compunti nel cuore": "Fratelli, che dobbiamo fare?" (*At* 2:37), Pietro rispose: "Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati" (*At* 2:38). Pietro indicò una novità: era necessario pentirsi e battezzarsi *nel nome di Yeshùa*; solo così ci sarebbe stato il perdono dei peccati. Il battesimo giovanneo veniva quindi superato con il battesimo *nel nome di Yeshùa*. Neppure Pietro disse che il battesimo in sé lavava via i peccati; è solo "il sangue di Gesù" che "ci purifica da ogni peccato". - *1Gv* 1:7. Il battesimo è l'evidenza esteriore del cambiamento interiore che è avvenuto. "Ravvedetevi dunque e convertitevi, perché i vostri peccati siano cancellati e affinché vengano dalla presenza del Signore dei tempi di ristoro". - *At* 3:19,20.	Dalla Pentecoste in poi il battesimo *nel nome di Yeshùa* è l'unico approvato da Dio. Che il battesimo di Giovanni fu sostituito dal battesimo ordinato da Yeshùa, fatto nel suo nome, lo dimostra la vicenda di Apollo, credente "versato nelle Scritture" e che "annunciava e insegnava accuratamente le cose relative a Gesù", ma che aveva "conoscenza soltanto del battesimo di Giovanni" (*At* 18:24, 24). Fu necessario esporgli "con più esattezza la via di Dio" (v. 26). "Mentre Apollo era a Corinto, Paolo … disse loro: «Con quale battesimo siete dunque stati battezzati?» Essi risposero: «Con il battesimo di Giovanni». Paolo disse: «Giovanni battezzò con il battesimo di ravvedimento, dicendo al popolo di credere in colui che veniva dopo di lui, cioè, in Gesù». Udito questo, furono battezzati nel nome del Signore Gesù". – *At* 19:1-5.

C'è una piccola differenza nella formula battesimale utilizzata dai discepoli di Yeshùa giudei rispetto a quella in uso nelle comunità paoline formate da ex pagani. Vediamola:

Chiesa gerosolimitana	Chiese etniche
"Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù *Cristo*". - *At* 2:38. * "Comandò che fossero battezzati nel nome di Gesù *Cristo*". – *At* 10:48. **	"Battezzati nel nome del *Signore* Gesù". - *At* 8:16. ° "Furono battezzati nel nome del *Signore* Gesù". - *At* 19:5. °°
* Parole rivolte agli "uomini d'Israele" (*At* 2:22, *TNM*) ovvero ai presenti, "giudei, uomini riverenti, di ogni nazione di quelle sotto il cielo". - *At* 2:5, *TNM*. ** Queste parole furono rivolte a Cornelio e ai suoi familiari e amici presenti. Cornelio era un militare, uno straniero (forse romano) e fu il primo gentile ad entrare nella chiesa. Era però "uomo devoto che temeva Dio insieme a tutta la sua casa", "uomo giusto che teme Dio e del quale l'intera nazione dei giudei rende buona testimonianza" (*At* 10:2,22, *TNM*). In ogni caso fu Pietro, della chiesa gerosolimitana, a farlo battezzare. ° Si tratta di samaritani. – Cfr. *At* 8:14. °° Si tratta di corinti. Cfr. *At* 19:1.	

La sottile differenza tra Yeshùa *Christòs* (Messia) e Yeshùa *Kýrios* (Signore) si spiega col fatto che per i giudei era più adatto il termine Messia, mentre per i credenti etnici era più adatto Signore in quanto dovevano confessare "Gesù come Signore" (*Rm* 10:9). In ogni caso deve sapere "dunque per certo tutta la casa d'Israele che Dio l'ha fatto ***Signore e Cristo***, questo Gesù". - *At* 2:36, *TNM*.

Essere immersi o battezzati nel nome di Yeshùa significa che il credente diviene di sua proprietà, per cui avrà da lui protezione e salvezza. "Nel nome" non indica solamente l'autorità, come nel nostro "in nome della legge". Ha anche un senso finale, indicando lo

scopo o il risultato: *per* il nome ovvero per Yeshùa stesso; si è battezzati per divenire di Yeshùa. È interessante notare, infatti, come ciò appaia nelle traduzioni ebraiche, le quali usano il prefisso *le* al posto del dativo greco, dativo che nelle grammatiche è chiamato *dativus commodi* (dativo d'interesse), come nella frase greca di Demostene "siamo nati anche *per* la [τῇ, *tè*; *dativus commodi*] patria". La lezione ἐν τῷ ὀνόματι (*en tò onòmati*), "in il nome", non è così certa; alcuni testi critici (cfr. Tischendorf e Nestle-Aland) presentano ἐπὶ τῷ ὀνόματι (*epì tò onòmati*), ed *epì* con dativo significa "in aggiunta a". Il battesimo è quindi *per* sottomettersi all'autorità ("nome") di Yeshùa, per esservi aggiunti. Si veda la differenza:

At 2:38	**ἐπὶ** τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ (***epì*** *tò onòmati Iesù Christù*)
At 3:6	**ἐν** τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ (***en*** *tò onòmati Iesù Christù*)

(Tischendorf; Nestle-Aland)

Battesimo e ricezione dello spirito santo sono uniti, come appare da *At* 8:16,17: "Erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Quindi imposero loro le mani, ed essi ricevettero lo Spirito Santo"; in *At* 9:17,18 l'imposizione delle mani precede l'immersione. Possiamo ragionevolmente spiegarla come segue.

In *At* 10:44 è detto che "mentre Pietro parlava così, lo Spirito Santo scese su tutti quelli che ascoltavano la Parola [Cornelio e i suoi]"; "Allora Pietro disse: «C'è forse qualcuno che possa negare l'acqua e impedire che siano battezzati questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi?»" (v. 47). Luca conserva qui la situazione degli inizi, quando lo spirito scendeva spontaneamente sulle persone, come anche avvenne alla Pentecoste: "Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo" (*At* 2:2-4). Negli altri casi si ha il rito delle imposizione delle mani, postumo, abbinato al battesimo.

A questo proposito c'è un passo che va chiarito. Si tratta di *Eb* 6:2 in cui sono menzionati "l'insegnamento di battesimi e l'imposizione delle mani" (*TNM*). Nel contesto l'autore sacro ricorda che i credenti hanno "lasciato la dottrina primaria intorno al Cristo", quindi esorta ad avanzare "verso la maturità, non ponendo di nuovo un fondamento, cioè il pentimento dalle opere morte e la fede verso Dio, l'insegnamento di battesimi e l'imposizione delle mani, la risurrezione dei morti e il giudizio eterno" (vv. 1,2, *TNM*). La parola tradotta "battesimi" crea un problema. Intanto "battesimo" al plurale non si trova mai nelle Scritture Greche. In secondo luogo, la parola tradotta da *TNM* e da altri impropriamente "battesimi" è nel testo greco βαπτισμῶν (*baptismòn*); non si tratta affatto del genitivo plurale di βάπτισμα (*bàptisma*), "immersione", che casomai dovrebbe essere βαπτισμάτων (*baptismàton*), se

nelle Scritture Greche esistesse. Si tratta invece del genitivo plurale di βαπτισμός (*baptismòs*), che indica un'*abluzione*, una purificazione effettuata per mezzo di acqua, una lavatura prescritta dalla *Toràh*.

βάπτισμα, βαπτίσματος (*bàptisma*, *baptìsmatos*) – terza declinazione – "immersione"
βαπτισμός, βαπτισμοῦ (*baptismòs*, *baptismù*) – seconda declinazione – "abluzione"

Il vocabolo *baptismòs* lo ritroviamo anche in *Eb* 9:10 in cui il contesto stesso ne chiarisce il significato: "["Sia doni che sacrifici", v. 9] hanno a che fare solo con cibi e bevande e vari battesimi ["abluzioni", greco βαπτισμοῖς (*baptismòis*), dativo plurale di *baptismòs*]. *Erano esigenze legali* relative alla carne e furono imposte fino al tempo fissato per mettere le cose a posto" (*TNM*). Per le "esigenze legali" si veda, ad esempio, *Nm* 19:13. Anche in *Mr* 7:4 è presente *baptismòs*: "Vi sono molte altre cose che osservano per tradizione: a*bluzioni* [βαπτισμοὺς (*baptismùs*), accusativo plurale di *baptismòs*] di calici, di boccali e di vasi di bronzo e di letti". La parola *baptismòs* si trova anche in alcuni testi critici in *Col* 2:12: "Siete stati con lui sepolti nel battesimo [βαπτισμῷ (*baptismò*), dativo singolare di *baptismòs* – Testo critico di Tregelles]"; altre lezioni hanno βαπτίσματι (*baptìsmati*), dativo singolare di *bàptisma*.

Il greco *bàptisma* si riferisce all'*immersione* completa, procedimento che include la sommersione e la successiva emersione; *bàptisma* deriva dal verbo *bàpto,* che significa "immergere". "Battezzare" e "immergere", quindi, si equivalgono.

Riguardo all'"imposizione delle mani" (*Eb* 6:2, *TNM*), abbinata alle abluzioni, queste facevano parte delle "esigenze legali" (*Eb* 9:9,10); si vedano *Es* 29:10,15,19; *Lv* 8:14,18,22. Tra l'altro, questa caratteristica mantenuta nella chiesa (cfr. *At* 8:14-20;19:6) conferma la sua radice giudaica.

Il battesimo ordinato da Yeshùa divenne quello che potremmo definire il rito di iniziazione per essere aggregati alla chiesa. Come si svolgeva il rito?

Stando alla *Didaché*, sarebbe avvenuto così:

> "Riguardo al battesimo, battezzate così: avendo in precedenza esposto tutti questi precetti, battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in acqua viva. Se non hai acqua viva, battezza in altra acqua; se non puoi nella fredda, battezza nella calda. Se poi ti mancano entrambe, versa sul capo tre volte l'acqua in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E prima del battesimo digiunino il battezzante, il battezzando e, se possono, alcuni altri. Prescriverai però che il battezzando digiuni sin da uno o due giorni prima". – *Didaché* VII.

Sono attendibili queste informazioni? Non proprio. La *Didaché* (in greco διδαχή, "insegnamento"), chiamata anche *Dottrina dei Dodici Apostoli* è un piccolo manuale di legislazione ecclesiastica attribuito al 1° secolo. Gli studiosi la datano però a verso il 150 (quindi in piena apostasia della chiesa primitiva). L'esame del contenuto della *Didaché*

mostra caratteristiche tardive e non appartenenti alla prima chiesa. La stessa formula trinitaria “nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” è molto dubbia; essa è incerta e problematica perfino in *Mt* 28:19. È un fatto che in tutto il cosiddetto Nuovo Testamento il battesimo è amministrato sempre e unicamente “nel nome di Yeshùa”. A meno di ammettere una palese disubbidienza collettiva da parte di tutta la chiesa, a cominciare da Pietro (*A*t 2:38) – cosa inverosimile e inaccettabile -, in *Mt* 28:19 è presente una manomissione da parte di un copista siriano legato alla chiesa ormai apostata. La stessa *Didaché* si tradisce quando - in IX,5 – menziona la formula genuina: “Nessuno però mangi né beva della vostra eucaristia se non i battezzati *nel nome del Signore*”.

Il vero battesimo, quello biblico, è un’immersione totale in acqua. L’alternativa di versare “sul capo tre volte l’acqua” (prevista dalla *Didaché*) va del tutto esclusa. Va ricordato che il termine greco *bàptisma* indica una totale **immersione**. Si potrebbero portare numerosissimi esempi tratti dalla letteratura greca. Basti qui una citazione da Giuseppe Flavio, che narrando della paura del re Erode di essere detronizzato dal figlio Atistobulo, ordinò di farlo annegare nella piscina della reggia: “Alcuni suoi amici nell'oscurità della notte lo *battezzarono* a lungo [lo tennero *immerso* nell'acqua a lungo], come se stessero facendo dello sport e non desistettero fino a che egli non morì per asfissia” (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 15, 3, 3 n. 55). Quanto all’uso biblico del verbo “battezzare”, si legge in *2Re* 5:14 che il generale siro Naaman “scese e si tuffò sette volte nel Giordano”; l’ebraico ha יִטְבֹּל (*yitbòl*), “si immerse”, e la traduzione greca della *LXX* traduce: ἐβαπτίσατο (*ebaptìsato*), “si immerse” (“si battezzò”, letteralmente), appunto.

Per l’immersione battesimale Paolo usa in *Tit* 3:5 la parola “bagno”: “Egli ci salvò per mezzo del *bagno* che ci portò alla vita” (*TNM*); si tratta del λουτρόν παλινγενεσίας (*lutròn palinghenesìas*), “bagno di rigenerazione”. Paolo lo paragona al bagno nuziale che la sposa faceva per prepararsi all’incontro con lo sposo: “Il Cristo amò la congregazione e si consegnò per essa, affinché la santificasse, purificandola col bagno [τῷ λουτρῷ (*tò lutrò*)] dell’acqua mediante la parola, per presentare la congregazione a sé nel suo splendore”. - *Ef* 5:25-27, *TNM*.

Sarebbe davvero il caso che i traduttori biblici mettessero almeno una nota per spiegare che “battesimo” significa “immersione” e “battezzare” significa “immergere”.

Non c’è il minimo dubbio che il battesimo si attuava per immersione totale. Giovanni battezzava “a Enon, presso Salim, *perché là c'era molta acqua*” (*Gv* 3:23). Dopo che Filippo espose la buona notizia al ministro della regina Candace di Etiopia, “strada facendo, giunsero a un luogo dove c'era dell'acqua. E l'eunuco disse: «Ecco dell'acqua; che cosa

impedisce che io sia battezzato?». Fece fermare il carro, e *discesero tutti e due nell'acqua*, Filippo e l'eunuco; e Filippo lo battezzò", poi "*uscirono dall'acqua*" (*At* 8:36-38). Yeshùa stesso, "appena fu battezzato, *salì fuori dall'acqua*". - *Mt* 3:16.

Perché è necessaria proprio l'*immersione*? Perché **l'immersione battesimale è simbolo dell'innesto del battezzando o della battezzanda nella morte e risurrezione di Yeshùa**. "Uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono"; "egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro" (*2Cor* 5:14). Se lo ha fatto Yeshùa per tutti, perché i credenti devono imitare la sua morte e risurrezione? Lo spiega Paolo:

> "Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio". - *Col* 2:12.

> "Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita". - *Rm* 6:4.

Il potente simbolo battesimale è accompagnato da una dichiarata professione di fede. Quando il tesoriere della regina d'Etiopia domandò a Filippo se ci fosse qualche impedimento alla sua immersione battesimale, "Filippo disse: «Se tu credi con tutto il cuore, è possibile». L'eunuco rispose: «Io credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio»" (*At* 8:37). Solo allora, il carro su cui viaggiavano fu fermato "e discesero tutti e due nell'acqua". Il v. 37, è vero, manca nei codici principali, ma esso indica per la sua antichità la passi della prima chiesa.

È probabilmente a questa confessione di fede che Paolo allude quando dice che Dio ci ha salvati "con l'acqua della parola" (*Ef* 5:26). Ce lo indica l'analisi delle parole confrontando *Tit* 3:5 con *Ef* 5:26:

Tit 3:5	διὰ λουτροῦ (*dià lutrù*) - *dià* + genitivo = "per mezzo" – "mediante il bagno"
Ef 5:26	τῷ λουτρῷ τοῦ ὕδατος ἐν ῥήματι (*tò lutrò tù ýdatos en rèmati*) - *tò lutrò* è un dativo strumentale che indica il mezzo; *en* + dativo è di luogo col senso di "davanti a una parola [*rèmati*]" – "per mezzo del bagno dell'acqua dinanzi a una parola"

Di quale "parola" si tratta? Della parola di Dio? Si noti che in *Eb* 4:12 "la parola di Dio" è detta ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (*o lògos tù Theù*), con tanto d'articolo. Così anche in *Mt* 15:6, in *Mr* 7:13, in *Lc* 5:1;8:11,21;11:28, in *At* 4:31;11:1, in *1Ts* 2:13;4:15 e così via. Il vocabolo ῥῆμα (*rèma*), di cui *rèmati* è dativo singolare, indica ciò che è detto a voce, un detto di qualsiasi tipo, una serie di parole unite insieme in una frase (un'affermazione fatta in parole). Si riferisce quindi, in *Ef* 5:26, alla formula battesimale che il battezzando pronunciava prima di essere immerso, così che possiamo dare al versetto questo senso: "Per mezzo del bagno dell'acqua (battesimo) [fatto] davanti ad una dichiarazione". Si noti che *en rèmati* è senza

articolo: non si tratta del*la* dichiarazione, ma di *una* dichiarazione; il che comporta che non c'era una formula fissa; il battezzando o la battezzanda esprimevano in modo semplice la loro libera professione di fede con loro parole. Filippo non suggerì alcuna formula al ministro della regina degli etiopi, ma si limitò a dirgli: "Se tu credi con tutto il cuore, è possibile [che tu sia immerso]". L'eunuco disse allora con parole sue: "Io credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio". - *At* 8:37.

L'immersione, il battesimo, manifesta in modo visibile, esteriormente, ciò che in effetti è già avvenuto interiormente: l'intima trasformazione interiore che è avvenuta in lui o in lei. Sepolto nell'acqua, il credente muore alla precedente vita; riemerso, è una persona nuova con una vita nuova. Per dirla con Paolo: "Il suo morire fu un morire al peccato, una volta per sempre; ma il suo vivere è un vivere a Dio. Così anche voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù" (*Rm* 6:10,11). Il battesimo in sé non crea la conversione; esso è la manifestazione visibile a tutti che la conversione c'è già stata. Il che comporta che non può essere amministrato a dei bambini, tanto più a dei neonati, che sono inconsapevoli. Il battesimo è per persone adulte e consapevoli che sono in grado di pentirsi. I bambini non hanno nulla di cui pentirsi.

Il battesimo salva? Sì. Ce lo garantisce Pietro: "Al tempo di Noè … poche anime, cioè otto [Noè e sua moglie con i loro tre figli e le loro mogli], furono *salvate* attraverso l'acqua. Quest'acqua era figura del battesimo (che non è eliminazione di sporcizia dal corpo, ma la richiesta di una buona coscienza verso Dio). Esso ora *salva anche voi*, mediante la risurrezione di Gesù Cristo". - *1Pt* 3:20,21.

"La richiesta fatta a Dio di una buona coscienza", così traduce *TNM*, dietro a *NR*. Il testo originale greco ha συνειδήσεως ἀγαθῆς ἐπερώτημα εἰς θεόν (*syneidèseos agathès eperòtema eis theòn*). È preferibile tradurre *eperòtema* con "impegno". Il vocabolo greco appare solo qui e quindi la scelta di tradurlo "richiesta" è dettata unicamente dal traduttore, senza alcuna base. In verità, la parola "richiesta" appare nella Bibbia, ma si usa un'altra parola, come in *Lc* 23.24: "Pilato sentenziò che la loro *richiesta* [αἴτημα (*àitema*)] fosse soddisfatta" (*TNM*). Oltre a ciò, se si trattasse di richiesta, avremmo in greco una costruzione del tutto diversa, come quella in *Mt* 16:1: "Gli chiesero di mostrare loro un segno", che in greco – letteralmente – è: "Richiesero lui [di] un segno" (ἐπηρώτησαν αὐτὸν σημεῖον, *eperòtesan autòn semèion*). In *1Pt* 3:21 abbiamo invece εἰς θεόν (*eis theòn*), "*verso* Dio". Non si fa una richiesta *verso* qualcuno, ma si può prendere invece un impegno *verso* qualcuno. Oltretutto, non ci si battezza per chiedere a Dio una buona coscienza; Pietro dice che il battesimo ci salva, non che esso sia un tentativo di essere salvati chiedendo una

buona coscienza. In *Eb* 9:14 si afferma: “Il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente”. L’opera purificatrice della nostra coscienza fatta da Yeshùa precede il battesimo; battezzandoci prendiamo l’*impegno* verso Dio di mantenere una buona coscienza. – Cfr. *At* 24:16; *1Pt* 3:16.

Lo stesso concetto espresso da Pietro – che cioè il battesimo ci salva – lo esprime anche Giovanni in altro modo riportando le parole di Yeshùa a Nicodemo:

> “In verità ti dico che se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne, è carne; e quello che è nato dallo Spirito, è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: ‘Bisogna che nasciate di nuovo’. Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito»”. - *Gv* 3:5-8

- “Di nuovo”, così *NR*, seguita da *TNM*. Il greco ha ἄνωθεν (*ànothen*); questa espressione può significare sia “da sopra, da un luogo alto” che “di nuovo”. È preferibile tradurre “dall’alto” perché l’avverbio *ànothen* ha presso *Gv* sempre questo senso, come in 3:31: “Colui che viene dall’alto è sopra tutti gli altri” (*TNM*) e come in 19:11: “Non avresti contro di me nessuna autorità se non ti fosse stata concessa dall’alto” (*TNM*). In più, si noti il parallelo con nascere dallo spirito (v. 5): dallo spirito e dall’alto sono in parallelo, non così dallo spirito e di nuovo.
- “Non può entrare nel regno di Dio”. Al v. 3 si ha “non può *vedere* il regno di Dio”. In senso semitico, “vedere” significa partecipare e sperimentare.
- “Se uno non è nato d'acqua e di Spirito”. Senza alcuna ragione, alcuni esegeti (come il biblista Julius Wellhausen e lo studioso Rudolf Karl Bultmann) ritengono non genuina la parola “acqua”, attribuendola a un’aggiunta successiva della chiesa per meglio indicare la necessità del battesimo. È assurdo, però, voler modificare il testo biblico senza valide ragioni di critica testuale.

Al tempo apostolico c’era la concezione che la nascita di una persona avveniva grazie a due elementi. Lo stesso concetto fu concretamente trasferito in ambito spirituale:

Elemento	Nascita fisica			Nascita spirituale
Attivo e fecondante	Uomo maschio			Santo spirito di Dio
Passivo e fecondato	Donna			Acqua (immersione)

I due termini greci ὕδατος καὶ πνεύματος (*ýdatos kài pnèumatos*), “d’acqua e di spirito” (v. 5), dipendono ambedue dalla preposizione ἐξ (*ecs*), “da”, quasi a denotare che la sola immersione in acqua è insufficiente se non c’è anche l’azione dello spirito divino. Alla luce di questo concetto, è il caso di rileggere *Col* 2:12: “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio”. L’immersione è dettata dalla nostra fede, ma la risurrezione a nuova vita è operata dalla “potenza di Dio” tramite il suo spirito santo.

Che con il battesimo avvenga un innesto in Yeshùa è mostrato da *Gal* 3:27: “Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo”; il verbo “vi siete rivestiti” è nel testo biblico ἐνεδύσασθε (*enedýsasthe*) ed ἐνδύω (*endýo*) significa “affondare in [sottinteso: un

vestito]"; qui nel nostro passo ha un complemento oggetto: Χριστὸν (*Christòn*), così da significare "rivestire Cristo". Interessante la nota in calce di *TNM*: "Vi siete identificati con".

Rimane da menzionare un aspetto non da poco: la conversione è un dono di Dio. Per essere convinti di peccato occorre la rivelazione di Dio. La conversione non consiste nel piangersi addosso per la nostra vita passata più o meno peccaminosa. Si tratta di essere indotti a darsi a Dio imitando Yeshùa. È un'iniziativa che parte da Dio. Lo spiegò Yeshùa dicendo: "Nessuno può venire a me *se non lo attira il Padre*, che mi ha mandato" (*Gv* 6:44); "Nessuno può venire a me, se non gli è dato dal Padre" (*Gv* 6:65). Dio attira i suoi in molti modi, con amore.

> "Disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento?". - *Rm* 2:4.

Dio spinge al ravvedimento coloro che chiama. Il ravvedimento, la trasformazione interiore, è opera che Dio attua con il suo santo spirito. Ciò fu profetizzato per l'epoca messianica in *Is* 32:15. Dio lo aveva assicurato: "Avverrà che io spargerò il mio Spirito su ogni persona". - *Gle* 2:28.

Tutti possono volgersi a Dio "nella speranza che Dio conceda loro di ravvedersi per riconoscere la verità". - *2Tm* 2:25.

Con il ravvedimento e il pentimento si risponde alla chiamata di Dio, con il battesimo si mostra a Dio il nostro impegno a rimanere fedeli. Poi occorre perseverare, avendo fiducia che "tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno". - *Rm* 8:28.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 22

Il sigillo e l'unzione dello spirito

Non un marchio esteriore ma un segno interiore

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Yeshùa promise diverse volte l'invio dello spirito santo. Prima di salire al cielo dopo la sua risurrezione egli diede ai suoi discepoli questo comando: "Rimanete in questa città [Gerusalemme], finché siate rivestiti di potenza dall'alto" (*Lc* 24:49). Questa promessa si compì a Gerusalemme il giorno di Pentecoste, quando "tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi". - *At* 2:4.

Da *At* veniamo a sapere in quale modo lo spirito santo fu conferito agli altri nuovi discepoli. Ecco alcuni esempi:

- ***Con l'imposizione delle mani e prima del battesimo***. "Anania andò, entrò in quella casa, *gli impose le mani* e disse: «Fratello Saulo, il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada per la quale venivi, mi ha mandato perché tu riacquisti la vista e sia riempito di Spirito Santo» … poi, alzatosi, fu battezzato". - *At* 9:17,18.
- ***Senza imposizione delle mani e prima del battesimo***. "Mentre Pietro parlava così, lo Spirito Santo scese su tutti quelli che ascoltavano la Parola. E tutti i credenti circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliarono che il dono dello Spirito Santo fosse dato anche agli stranieri, perché li udivano parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «C'è forse qualcuno che possa negare l'acqua e impedire che siano battezzati questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi?». E comandò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo". - *At* 10:44-48.
- ***Con l'imposizione delle mani e dopo il battesimo***. "[Gli apostoli] mandarono da loro [dai samaritani] Pietro e Giovanni. Essi andarono e pregarono per loro affinché ricevessero lo Spirito Santo; infatti non era ancora disceso su alcuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Quindi imposero loro le mani, ed essi ricevettero lo Spirito Santo". - *At* 8:14-17.

  "Paolo, dopo aver attraversato le regioni superiori del paese, giunse a Efeso; e vi trovò alcuni discepoli, ai quali disse: «Riceveste lo Spirito Santo quando credeste?». Gli risposero: «Non abbiamo neppure sentito dire che ci sia lo Spirito Santo». Egli disse loro: «Con quale battesimo siete dunque stati battezzati?». Essi risposero: «Con il battesimo di Giovanni». Paolo disse: «Giovanni battezzò con il battesimo di ravvedimento, dicendo al popolo di credere in colui che veniva dopo di lui, cioè, in Gesù». Udito questo, furono battezzati nel nome del Signore Gesù; e, avendo Paolo imposto loro le mani, lo Spirito Santo scese su di loro ed essi parlavano in lingue e profetizzavano". - *At* 19:1-6.

Da questi passi possiamo notare che le manifestazioni dello spirito santo erano visibili e sperimentate da chi lo riceveva. Erano per lo più legate anche all'imposizione delle mani. Dall'ultimo passo (*At* 19:1-6) deduciamo che l'infusione dello spirito santo era legata al momento in cui la fede si faceva ubbidiente col battesimo. Quando Paolo domanda agli efesini quale battesimo abbiano mai ricevuto, la sua domanda presuppone questo concatenamento: fede > battesimo > spirito santo. Infatti, appena appreso che quelli di Efeso non sapevano neppure cosa fosse lo spirito santo, Paolo individua subito l'elemento mancante e lo verifica domandando che tipo di battesimo abbiano mai ricevuto. Poi provvede alla mancanza facendoli battezzare nel nome di Yeshùa. È detto sin da subito che loro erano discepoli, quindi avevano la fede (primo elemento della catena). Dopo che sono battezzati (secondo elemento) ricevono lo spirito (terzo elemento).

Con queste premesse possiamo ora spiegare meglio alcuni passi biblici che riguardano il **sigillo** o l'**unzione**.

- "Or colui che con voi ci fortifica in Cristo e che ci ha unti, è Dio; egli ci ha pure segnati con il proprio **sigillo** e ha messo la **caparra dello Spirito** nei nostri cuori". - *2Cor* 1:21,22.
- "Dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, avete ricevuto il **sigillo dello Spirito Santo** che era stato promesso". - *Ef* 1:13.
- "Non rattristate lo Spirito Santo di Dio con il quale siete stati **suggellati**. - *Ef* 4:30.
- "Colui che ci ha formati per questo è Dio, il quale ci ha dato **la caparra dello Spirito**". - *2Cor* 5:5.

Che cosa possiamo apprendere da questi dati biblici? Ci viene detto che lo spirito santo di Dio *segna* i credenti con un ***sigillo***, il quale è anche una ***caparra***; in *2Cor* 1:21 si fa anche menzione dell'***unzione*** dei credenti da parte di Dio.

Anziché ripercorrere i pensieri dei teologi cattolici, dei teologi protestanti e le idee dei pentecostali e di altri, preferiamo qui esporre direttamente il punto di vista biblico. La storia della chiesa, oggetto di questo corso, riguarda per noi *la chiesa delle origini, quella del primo secolo*. La storia successiva è tutt'altra cosa: è sì storia della chiesa ma di una chiesa ormai apostata che diventerà poi Chiesa Cattolica. Esponendo il solo pensiero biblico ciascuno sarà poi in grado di raffrontarlo con quello dei teologi delle religioni e di trarne le conseguenze.

È un errore scindere in due (perdono dei peccati e infusione dello spirito santo) ciò che nella Bibbia è unito. Esaminando *At* 2:38 vediamo che il battesimo per il perdono e il battesimo dello spirito sono due aspetti di uno stesso atto.

“Pietro [disse] loro: «Pentitevi, e ciascuno di voi si battezzi nel nome di Gesù Cristo per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il gratuito dono dello spirito santo»”. - *At* 2:38, *TNM*.

Che si tratti di uno stesso atto (battesimo d’acqua e di spirito) è provato dalle parole di Yeshùa riportate da *Gv* 3:5: “A meno che uno non nasca *d’acqua e di spirito*, non può entrare nel regno di Dio”. - *TNM*.

Si noti come la stessa preposizione “da” (greco *ecs*) regge ambedue gli aspetti battesimali:

ἐξ ὕδατος καὶ πνεύματος
ecs *ýdatos kài pnèumatos*
da acqua e spirito

Per avere due battesimi separati dovremmo avere la preposizione *ecs* ripetuta: ‘Da acqua e da spirito’, ma così non è.

Che il dono dello spirito non possa essere dissociato dal battesimo lo mostra chiaramente anche Paolo:

Atto battesimale		
All’immersione	“Ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte”. – *Rm* 6:3,4. “Sappiamo infatti che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui affinché il corpo del peccato fosse annullato e noi non serviamo più al peccato”. – *Rm* 6:6. “Così anche voi fate conto di essere morti al peccato”. – *Rm* 6:11.	Morte al peccato
Dopo l’emersione	“Così anche voi fate conto di essere … viventi a Dio, in Cristo Gesù”. – *Rm* 6:11. “Presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi”. – *Rm* 6:13. “Prestate ora le vostre membra a servizio della giustizia per la santificazione”. – *Rm* 6:19. “Per servire nel nuovo regime dello Spirito”. – *Rm* 7:6.	Risurrezione in novità di vita

Paolo presenta qui una sintesi indissolubile. Chi muore con Yeshùa riceve il perdono dei peccati, ma risuscitando in Yeshùa si riveste di lui e cammina nel regime dello spirito in vita nuova. Chi cammina in novità di vita è appunto chi cammina secondo lo spirito e non secondo la carne.

Veniamo ora al sigillo. Parlando di Abraamo, Paolo dice che egli “ricevette il segno della **circoncisione, quale sigillo** della giustizia ottenuta per la fede” (*Rm* 4:11). Ora, con Yeshùa, il sigillo non è più la circoncisione (cfr. *1Cor* 7:19: “La circoncisione non conta nulla”). Dio ci ha “segnati **con il proprio sigillo** e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori” (*2Cor* 1:22). Il sigillo di Dio è proprio il suo spirito, “lo Spirito Santo di Dio *con il quale siete stati suggellati*” (*Ef* 4:30). Ciò avviene nel battesimo, come disse Pietro: “Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo” (*At* 2:38). Il credente riceve lo spirito divino al suo battesimo, non con un rito posteriore e separato.

Si noti ora come l’acqua battesimale diviene simbolo dello spirito santo in questo parallelo:

> “[Giovanni il battezzatore disse:] «Io sono venuto a **battezzare in acqua**». Giovanni rese testimonianza, dicendo: «… colui che mi ha mandato a battezzare in acqua, mi ha detto: Colui sul quale vedrai lo Spirito scendere e fermarsi, è quello che **battezza con lo Spirito Santo**»”. - *Gv* 1:31-33.

Come Giovanni battezzava in acqua, Yeshùa avrebbe battezzato in spirito. L’acqua visibile diviene così simbolo dello spirito invisibile. In *Gv* 7:37-39 l’acqua è chiaramente identificata con lo spirito:

> “Gesù stando in piedi esclamò: «Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi d'**acqua viva** sgorgheranno dal suo seno». **Disse questo dello Spirito**, che dovevano ricevere quelli che avrebbero creduto in lui”.

La punteggiatura in *Gv* 7:37-39

Quanto alla punteggiatura di *Gv* 7:37-39, *TNM* segue *NR*: “Gesù stava in piedi e gridò, dicendo: «Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Chi ripone fede in me, come ha detto la Scrittura: Dal suo intimo sgorgheranno torrenti d’acqua viva». Comunque, disse questo dello spirito che stavano per ricevere quelli che riponevano fede in lui”.

Nei manoscritti biblici la punteggiatura non veniva mai messa, per cui sono i traduttori ad inserirla. Nel passo in questione va usata questa interpunzione: “Se qualcuno ha sete venga a me e beva chi crede in me. Come ha detto la Scrittura, fiumi d’acqua viva sgorgheranno dal suo seno”.

Il **sigillo** è indicato in greco con il vocabolo femminile σφραγίς (*sfraghìs*). Qual è il significato della *sfraghìs*? Nell’antichità la *sfraghìs*, sia presso i pagani che nella Bibbia, indicava la proprietà di qualcuno oppure dimostrava l’autenticità di un documento o ne impediva la manomissione (cfr. *Gb* 14:17; *1Re* 21:8; *Nee* 9:38;10:1; *Est* 3:10,12;8:2,8,10; *Ger* 32:10-14,44; *Dn* 6:17; *Mt* 27:66). Anche le persone potevano avere una *sfraghìs*, e ciò quando una persona era di proprietà di qualcuno.

I soldati al servizio di un re portavano un segno; i prigionieri ricevevano impresso a fuoco il sigillo del loro padrone. Agli ateniesi fu impresso il simbolo di un cavallo (Plutarco, *Nic.* 29). Quinto Qurzio riferisce di prigionieri su cui furono impresse le lettere del padrone (*Historiae Alexandri Magni Macedonis* 5,5,6). Erodoto parla di un fuggitivo che recatosi in un tempio doveva ricevere l’impronta del dio per essergli consacrato (*Historiai* 2,113). Luciano descrive vari tatuaggi fatti in onore della dea sira (*De dea syria* 59). Prudenzio dice che con aghi roventi si imprimeva nel corpo il segno della consacrazione nel culto di Attis. - *Peristephanon Liber* 10,1076-1080.

Dalla Bibbia sappiamo che i profeti venivano tatuati come segno di appartenenza a Dio (si veda la lezione n. 9, *Le manifestazioni profetiche*, del corso sul profetismo, secondo anno accademico). La stessa circoncisione era un segno di riconoscimento e di appartenenza al popolo di Dio.

Il discepolo e la discepola di Yeshùa, invece del sigillo esteriore e visibile hanno quello interiore dello spirito santo che li incorporano al Cristo: “*In lui* voi pure, dopo aver ascoltato

la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avendo creduto in lui, *avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo*" (*Ef* 1:13); "Colui che con voi ci fortifica *in Cristo* e che ci ha unti, è Dio; egli ci ha pure *segnati con il proprio sigillo* e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori" (*2Cor* 1:21,22). È del tutto ovvio che nelle Scritture Greche il "sigillo" è metaforico e indica l'azione dello spirito santo di Dio nel battesimo, mediante il quale il credente diviene proprietà di Dio, appartenendo a lui.

Un altro aspetto connesso all'infusione dello spirito santo è l'**unzione**, per la quale le Scritture Greche usano il sostantivo neutro χρῖσμα (*chrìsma*), da cui i cattolici hanno tratto la loro "cresima". Leggiamo in *1Gv* 2:20,27:

> "[20] Quanto a voi, avete ricevuto l'*unzione* [χρῖσμα (*chrìsma*)] dal Santo e tutti avete conoscenza … [27] quanto a voi, l'unzione che avete ricevuta da lui rimane in voi, e non avete bisogno dell'insegnamento di nessuno; ma siccome la sua *unzione* [χρῖσμα (*chrìsma*)] vi insegna ogni cosa ed è veritiera, e non è menzogna, rimanete in lui come essa vi ha insegnato".

Nella sinagoga di Nazaret Yeshùa disse: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò *mi ha unto* [ἔχρισέν με (*èchrisèn me*)]" (*Lc* 4:18). E Pietro proclama che "Dio lo *ha unto* [ἔχρισεν (*èchrisen*)] di Spirito Santo" (*At* 10:38; si veda anche *At* 4:27 ed *Eb* 1:9). Quando Yeshùa fu "unto"? Ciò non avvenne certo con un'unzione reale: nessuno gli versò mai olio d'unzione sul capo. La sua unzione avvenne quando al suo battesimo lo spirito santo scese su di lui. - *Mt* 3:16,17.

È del tutto naturale che i discepoli di Yeshùa, che sono "stati battezzati in Cristo" e che si sono "rivestiti di Cristo" (*Gal* 3:27) siano anch'essi unti con lo spirito al loro battesimo, a somiglianza del loro Signore. "Colui che garantisce che voi e noi apparteniamo a Cristo e che ci ha unti è Dio" (*2Cor* 1:21, *TNM*). Comprendiamo così perché Giovanni parla di unzione usando la parola *chrìsma* e non *sfraghìs*.

Non possiamo che concludere che i discepoli di Yeshùa non ricevevano un'unzione reale fatta con olio, proprio come Yeshùa mai la ricevette. La Bibbia non fa proprio mai alcuna menzione di tale presunta unzione fisica, da cui i cattolici pretendono di trarre la loro "cresima". C'è però da osservare che gli gnostici praticavano una vera unzione quale rito di iniziazione. – Cfr. *Excerpta ex Theodoto* 82,1, GCS 17,132; Ireneo, *Adversus haereses*,ì 1,21,3,4; Ippolito, *Philosophumena* V, 9,21,22 GCS 26,102.

Lo gnosticismo

Lo *gnosticismo* fu un movimento filosofico-religioso, il cui nome deriva dalla parola greca γνῶσις (*ghnósis*), "conoscenza". Gli gnostici sostenevano che la salvezza si aveva tramite la conoscenza e non per fede nella grazia di Dio. Per lo gnosticismo la salvezza dipende da una speciale conoscenza superiore e illuminata (la *gnosi*, appunto). Lo gnosticismo fiorì tra il 2° e il 4° secolo, ma già alla fine del primo se ne ebbero i primi germi (pregnosticismo), contro cui Giovanni combatté. - Cfr. il prologo di *Gv*.

Pare proprio che Giovanni, in *1Gv* 2, si oppose ai pregnostici che esaltavano la loro conoscenza (*gnosi*) e forse già iniziavano a usare l'unzione:

> "Come avete udito, l'anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l'ultima ora. *Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri*; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma ciò è avvenuto perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri. ***Quanto a voi***, avete ricevuto l'**unzione** dal Santo e tutti avete **conoscenza** … Vi ho scritto queste cose *riguardo a quelli che cercano di sedurvi*. Ma *quanto a voi*, **l'unzione che avete ricevuta da lui rimane in voi, e non avete bisogno dell'insegnamento di nessuno** … sappiate che anche tutti quelli che praticano la giustizia *sono nati da lui*". - *1Gv* 2:18-20,26,27,29.

"Nati da lui" è riferito alla "nuova nascita" (*TNM*) menzionata da *1Pt* 1:23 che ci riporta alle parole di Yeshùa in *Gv* 3:3 e 5: "Se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio", "Se uno non è *nato d'acqua e di Spirito*, non può entrare nel regno di Dio". Si tratta del battesimo.

Ci si potrebbe domandare perché gli apostoli imponevano le mani per conferire lo spirito santo. Come abbiamo visto all'inizio di questa lezione, ciò avvenne in circostanze particolari per comprovare esternamente la discesa dello spirito. Ad esempio, la predicazione ai samaritani (*At* 8:14-17) non era una cosa naturale per i giudei perché inizialmente era stata proibita da Yeshùa (*Mt* 10:5) dato che era gente mezza pagana. Con l'imposizione apostolica delle mani veniva ufficializzata l'evangelizzazione dei samaritani.

Anche l'imposizione delle mani di Paolo in *At* 19:1-6 mostrò la superiorità del battesimo nel nome di Yeshùa su quello giovanneo; nel contempo testimoniò che Paolo agiva in nome di Yeshùa e permetteva alla predicazione dell'apostolo delle genti di affermarsi in maniera irrefutabile.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 23

Yeshùa vero cibo e vera bevanda

Nutrirsi delle parole di Yeshùa, che sono parole di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di affrontare la Cena del Signore, costituente primario nel culto nella prima chiesa, è bene comprendere il profondo significato del discorso di Yeshùa riportato al cap. 6 di *Gv*, che va esaminato alla luce della mentalità ebraica che è poi quella biblica.

Dopo aver sfamato nei pressi del lago di Galilea cinquemila uomini più le donne e i bambini moltiplicando cinque pani d'orzo e due pesci, la folla entusiasta si esaltò al punto che voleva fare re Yeshùa (*Gv* 6:1-14). "Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo" (v. 15). Nottetempo, Yeshùa raggiunse poi i suoi discepoli e insieme approdarono in barca a Capernaum, sull'altra riva del lago di Galilea (vv. 16-21). "La folla, dunque, quando ebbe visto che Gesù non era là e che non vi erano i suoi discepoli, montò in quelle barche, e andò a Capernaum in cerca di Gesù" (v. 24). Quando lo ebbero trovato, Yeshùa disse loro: "In verità vi dico che voi mi cercate, non perché avete visto dei segni miracolosi, ma perché avete mangiato dei pani e siete stati saziati. *Adoperatevi* non per il cibo che perisce, ma *per il cibo che dura in vita eterna* e che il Figlio dell'uomo vi darà" (vv. 26,27). Dopo aver ricordato che Mosè aveva "dato il pane che viene dal cielo" ovvero la manna, disse che Dio avrebbe dato "*il vero* pane che viene dal cielo" (v. 32), per poi affermare: "Io sono il pane della vita" (v. 35). Tra i mormorii dei presenti, Yeshùa ribadì chiaramente: "Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò per la vita del mondo è la mia carne" (v. 51). Non badando alle discussioni suscitate tra i giudei, Yeshùa arrivò ad una dichiarazione tanto forte quanto scandalosa: "In verità vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi". – V. 53.

Alcuni teologi dicono che le scandalose parole di Yeshùa vanno intese in senso letterale perché, dicono costoro, Yeshùa preferì perdere molti suoi discepoli - che "si tirarono indietro

e non andavano più con lui” (vv. 60-66) - piuttosto che spiegare che le sue parole erano metaforiche. Da qui la presunta base per la transustanziazione cattolica che consiste nella “conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del Suo Sangue. Questa conversione si attua nella preghiera eucaristica, mediante l'efficacia della parola di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo. Tuttavia, le caratteristiche sensibili del pane e del vino, cioè le «specie eucaristiche», rimangono inalterate”. – *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 283.

Come vada inteso il discorso di Yeshùa in *Gv* 6 deve essere il contesto biblico stesso a suggerirlo, non l’interpretazione di alcuni teologi.

L’unità del discorso e il suo sviluppo, pure unitario, appare dal fatto che Yeshùa procede per gradi sviluppando i concetti da lui prima accennati. La chiave esplicativa del discorso è data dal v. 35 in cui Yeshùa afferma: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più sete”. Questa affermazione di Yeshùa presenta tre idee che subito dopo Yeshùa sviluppa. Esse sono:

	Le tre idee	Senso	Sviluppata in
1	“Io sono il pane della vita;	Yeshùa è vero pane di vita, ma solo per chi crede	vv. 37-47
2	chi *viene a me* non avrà *più fame*	Occorre mangiare *questo pane* vivente, ben superiore alla manna, per non morire	vv. 48-51
3	e chi *crede in me* non avrà mai *più sete*”.	Occorre mangiare la sua carne e *bere* il suo sangue per avere la vita	vv. 52-58

Tutto il discorso si suddivide in due parti correlative con identico inizio:

Prima parte	Seconda parte
Inizia con: “Io sono il pane della vita” e copre i vv. 35-47	Inizia con: “Io sono il pane della vita” e copre i vv. 48-58

Finali simili delle due parti	
“Chi crede in me ha vita eterna”. – V. 47	“Chi mangia di questo pane vivrà in eterno”. – V. 58.

L’antefatto

“Gesù disse loro: «In verità, in verità vi dico che non Mosè vi ha dato il pane che viene dal cielo, ma il Padre mio vi dà il vero pane che viene dal cielo. Poiché il pane di Dio è quello che scende dal cielo, e dà vita al mondo». Essi quindi gli dissero: «Signore, dacci sempre di questo pane»”. - Vv. 32-34.

Prima parte

Alla loro richiesta di avere sempre di quel pane che garantisce la vita, Yeshùa presenta se stesso come quel pane di cui ci si nutre andando a lui e credendogli (v. 35). Nella sua risposta Yeshùa usa un'endiadi (dal greco ἓν διὰ δυοῖν, *èn dià dyòin*, "una cosa per mezzo di due"), che nella retorica consiste nell'utilizzo di due espressioni per esprimere un unico concetto. Yeshùa dice: "Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più sete" (v. 35); andare da lui e credere in lui sono la stessa cosa, non patire la fame e la sete si equivalgono. Si tratta di un'azione unica espressa in due modi (endiadi). Poi Yeshùa aggiunge che non permetterà che le persone affidategli da Dio periscano: "Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nessuno di quelli che egli mi ha dati … Poiché questa è la volontà del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e crede [meglio sarebbe tradurre il participio presente πιστεύων (*pistèuon*) con "che *continua a credere*"] in lui, abbia vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno". – Vv. 39,40.

Alla pretesa di Yeshùa i giudei replicano facendo riferimento alla sua umile vita terrena nel misero borgo di Nazaret, fatto che contraddice la sua presunta missione divina: "Non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre?" (v. 42). Da notare che l'evangelista dice che i giudei "*mormoravano* [ἐγόγγυζον (*egònghyzon*)] di lui" (v. 41), usando il verbo tecnico impiegato per l'opposizione dei giudei contro Mosè, quando "il popolo cominciò a *mormorare* [γογγύζων (*gonghýzon*)] in modo irriverente" (*Nm* 11:1, *LXX*); *TNM* non coglie e traduce con il suo solito bizzarro linguaggio: "Il popolo divenne come uomini che si lamentano di qualcosa di male". Questa particolarità assume importanza per il fatto che gli ebrei "mormoravano" perché stanchi della manna, di cui si era parlato poco prima. - Vv. 31,32.

Yeshùa risponde, citando *Is* 54:13, che sono ormai giunti i giorni predetti dai profeti: "È scritto nei profeti: «Saranno tutti istruiti da Dio»" (v. 45). Proprio perché Yeshùa viene da Dio, può comunicare le cose di Dio. Passa poi alla conclusione: "Chi crede in me ha vita eterna". – V. 47.

In questa prima parte, in cui non c'è alcun accenno al nutrirsi di Yeshùa, viene insegnato che è obbligo di tutti ascoltare la parola di Dio che conduce al suo Messia.

Seconda parte

Identificandosi di nuovo con il pane della vita, Yeshùa mostra la differenza con la manna: questa non impedì a chi la mangiò di morire, ma la persona di Yeshùa eliminerà la morte.

Yeshùa è infatti “il pane *della vita*” (v. 48), “il pane vivente”, “il pane vivo” (v. 51, *TNM*), ὁ ἄρτος ὁ ζῶν (*o àrtos o zòn*), “il pane il vivente”. - Testo greco.

ὁ ἄρτος δὲ ὃν ἐγὼ δώσω ἡ σάρξ μου ἐστὶν ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς *o àrtos dè ò egò dòso e sàrcs mu estìn ypèr tès tù kòsmu zoès* il pane poi che io darò la carne di me è per del mondo vita
Carne è un semitismo per indicare l’essere mortale e perituro; il termine *sàrcs* è preferito a *psychè* per richiamare la realtà del corpo umano di Yeshùa. Darò: l’offerta sacrificale è inclusa in questo verbo; alcuni manoscritti (recensione antiochena, codice di Koridethi) hanno la lezione “offrirò”; per la morte di Yeshùa usualmente Giovanni usa altri verbi: τίθημι (*tìthemi*), “posare/porre” (*Gv* 10:11,15;13:37;15:13); ἀποθνῄσκω (*apothnèsko*), “morire” (*Gv* 11:50,51;18:14); qui usa δίδωμι (*dìdomi*), “dare”, per indicare il dono volontario di se stesso. Così è designata la morte di Yeshùa in croce: “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per *dare* la sua anima [ψυχὴν (*psychèn*)] come riscatto”. – *Mt* 20:28, *TNM*; cfr. *Gal* 1:4.

Gv 6:51, traduzione letterale interlineare

“I Giudei dunque discutevano tra di loro, dicendo: «Come può costui darci da mangiare la sua carne?»” (v. 52). I giudei sapevano che la carne animale offerta in sacrificio veniva poi mangiata, ma la carne di Yeshùa?! I giudei su questa inammissibile dichiarazione di Yeshùa “discutevano” (*NR*), in verità, per dirla con *TNM*, “contendevano”; per dirla con la Bibbia, ἐμάχοντο (*emàchonto*), “litigavano”, anzi “continuavano a litigare”, dato che il verbo è all’imperfetto, che denota un’azione continuata nel passato. Molto scossi dalle dure parole di Yeshùa, si accanivano nella discussione tanto che si faceva litigiosa. Per alcuni doveva essere un fatto ripugnante, per altri un non senso, altri ancora lo prendevano in senso metaforico. Yeshùa però insiste nel suo concetto e usa parole ancora più dure. Prima aveva usato la parola “carne”, un semitismo per indicare l’essere umano mortale, ma – siccome per gli ebrei la persona umana era indicata dal binomio “carne e sangue”, nel classico parallelismo biblico molto amato dagli orientali – Yeshùa si fa ancora più specifico e con più durezza afferma: “Vi dico che se non *mangiate la carne* del Figlio dell'uomo e non *bevete il suo sangue*, non avete vita in voi” (v. 53). E, per andare fino in fondo, aggiunge pure: “La mia carne è vero [ἀληθής (*alethès*)] cibo e il mio sangue è vera [ἀληθής (*alethès*)] bevanda” (v. 55). Anzi, la precedente traduzione va pure corretta, perché *alethès* non è un aggettivo. Infatti, in greco carne è femminile e sangue è neutro; non è quindi possibile che un aggettivo mantenga lo stesso genere, ma qui *alethès* viene mantenuto tal quale sia davanti al femminile che al neutro. L’aggettivo “vero” in greco corrisponde ad ἀληθινός (*alethinòs*), che fa al femminile ἀληθινή (*alethinè*) e al neutro ἀληθινόν (*alethinòn*). Il fatto è che *alethès* è un avverbio. La traduzione corretta è quindi: “La mia carne è *veramente* [ἀληθής (*alethès*)] cibo e il mio sangue è *veramente* [ἀληθής (*alethès*)] bevanda”. Il che non lascia dubbio che Yeshùa intende che la sua carne è concretamente mangiabile e il suo sangue è concretamente bevibile. Lo capirono bene i presenti, tanto che “molti dei suoi discepoli, dopo

aver udito, dissero: «Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?»" (v. 60) e "da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui". – V. 66.

Questa seconda parte chiarisce meglio la prima e spiega che Yeshùa è vero cibo e vera bevanda, non soltanto perché la sua parola deve essere accolta con fede ma soprattutto per la sua morte sacrificale, i cui benefici sono accessibili solo a chi mangia la sua carne e beve il suo sangue.

Come abbiamo visto, il discorso di Yeshùa è del tutto armonioso e si spiega solamente con la fede. Non vi è proprio alcun richiamo all'eucaristia, come pretendono i teologi cattolici. A conferma di quanto abbiamo detto, si noti che gli effetti del mangiare la carne e del bere il sangue sono gli stessi identici effetti attribuiti alla fede:

Fede		Mangiare/bere	
v. 40	"Questa è la volontà del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e ***crede*** in lui, abbia *vita eterna*"	"In verità vi dico che se non ***mangiate*** la carne del Figlio dell'uomo e non ***bevete*** il suo sangue, non avete *vita in voi*"	v. 53
v. 47	"Chi ***crede*** in me ha vita eterna"	"Chi ***mangia*** la mia carne e ***beve*** il mio sangue ha *vita eterna*"	v. 54
v. 51	"Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo"	"Chi mangia di questo pane vivrà in eterno"	v. 58

Gv 6

Non è possibile riferire in alcun modo il discorso di Yeshùa all'eucaristia cattolica. Ecco le principali motivazioni:

- Yeshùa usa verbi *al presente*. Non dice: 'Se non mangerete, se non berrete', ma parla al presente. Il che comporta che proprio nel momento in cui parlava, i suoi ascoltatori potevano mangiare la sua carne e bere il suo sangue.
- La carne e il sangue sono i costitutivi della persona umana. Mangiare la carne e bere il sangue non sono due atti separati ma un atto unico, perché "carne e sangue" sono un'endiadi. Questa espressione, usata dai rabbini, divenne comune nel *Talmùd*. È sinonimo di *persona*. La troviamo già nella cosiddetta epoca intertestamentaria nell'apocrifo *Siracide*, non appartenente al canone biblico ma pur sempre testimone del pensiero ebraico del tempo; vi si parla delle "generazioni di carne e di sangue" e vi è detto che "carne e sangue pensano al male". – *Siracide* 14:18;17:26, *CEI*; cfr. *Mt* 16:17; *1Cor* 15:50; *Gal* 1:16; *Ef* 6:12.
- Yeshùa parla di *carne* e sangue, non di *corpo* e sangue, come si usa invece nell'eucaristia. Tale differenza potrebbe sembrare insignificante al moderno occidentale, ma così non era per gli ebrei biblici. Per loro "carne" indicava l'essere debole, mortale e perfino peccaminoso; "corpo" poteva essere usato anche per un risorto glorificato. "Carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio", afferma Paolo in *1Cor* 15:50. L'eucaristia pretende invece di annunciare Yeshùa risorto, per cui deve necessariamente usare la parola "corpo". L'endiadi "carne e sangue" usata da Yeshùa allude alla sua morte sacrificale.

Ma cosa vuol dire davvero mangiare la carne e bere il sangue di Yeshùa? È lui stesso a darci la chiave interpretativa del suo discorso. Egli inizia così il suo discorso: "Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più sete" (*Gv* 6:35). Ecco come ci si sfama e ci si disseta: andando a lui e credendo in lui. Andare e credere, un'altra endiadi.

Queste parole iniziali di Yeshùa illuminano tutto quanto il suo discorso e ne chiariscono il significato principale.

Le parole di Yeshùa "se non mangiate … e non bevete" (v. 53) vanno tradotte rispettando il modo e il tempo dei verbi originali φάγητε (*fàghete*) e πίητε (*pìete*), che sono al modo congiuntivo nel tempo aoristo. Il congiuntivo greco è usato come in italiano, per esprimere eventualità o aspettazione. Il tempo aoristo coglie l'azione in sé per sé, fotografandone un momento. La traduzione corretta è: "Se non iniziate a mangiare … e non iniziate a bere …". Subito dopo Yeshùa aggiunge: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue" (v. 54), e anche qui occorre rispettare le forme verbali che compaiono nel testo biblico: ὁ τρώγων … καὶ πίνων (*o trògon … kài pìnon*); si tratta di due participi presenti, che in greco indicano un'azione continuata: "il continuante a mangiare … e continuante a bere". Non basta un solo atto compiuto una volta: bisogna prolungarlo di continuo. Se si cessa di mangiare la carne e di bere il sangue, cessa la vita che se ne ottiene. La fede deve durare; nel momento stesso in cui cessa la fede in Yeshùa, termina la vita divina nel credente.

Dicendo "*se non* mangiate … *e non* bevete" (v. 53), Yeshùa indica una *necessità assoluta*. Con queste parole è esclusa qualsiasi pretesa applicazione all'eucaristia cattolica, altrimenti avremmo che la fede da sola non basta e occorrerebbe in aggiunta la comunione eucaristica. Yeshùa parla invece di sola fede. In più, siccome Yeshùa pone come condizione anche il bere il sangue, la pretesa eucaristia cattolica sarebbe monca, perché sin dal Concilio di Costanza fu ufficializzata la tradizione già in atto dal 12° secolo che la comunione può essere fatta solo con il pane. - Cfr. Denz Sch. 1257 anno 1428.

Che Yeshùa parlasse di fede è mostrato dal chiarimento che egli diede ai discepoli. Notando che "molti dei suoi discepoli, dopo aver udito, dissero: «Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?»" (*Gv* 6:60), egli spiegò: "È lo Spirito che vivifica; la carne non è di alcuna utilità; le parole che vi ho dette sono spirito e vita" (v. 63). Come va intesa questa espressione alquanto enigmatica di Yeshùa? Egli distingue tra la persona umana destinata a morire (carne) e le sue parole quale Figlio di Dio, parole che se sono accolte con fede diventano appunto "spirito e vita".

È solo ovvio che nel suo discorso non parlava della necessità di mangiare materialmente la sua carne. Se si ammettesse questo assurdo, bisognerebbe pure ammettere che si sarebbe dovuto ucciderlo per poi mangiarne la carne priva di vita. Yeshùa intendeva piuttosto insegnare la necessità di *mangiare le sue parole*, che sono "spirito e vita". La fede è necessaria per riconoscere che le parole dette da Yeshùa non vengono da lui come persona peritura ma da Dio che è spirito e la cui parola è creatrice. Di fronte al suo uditorio

incredulo, Yeshùa si appella alla sua futura ascensione: “Che sarebbe se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima?” (*Gv* 6:62). Yeshùa non è un uomo come gli altri: è l’inviato di Dio. La sua ascensione sarebbe stata la dimostrazione che chi non gli voleva credere si sbagliava. La fede è però un dono divino, perciò “molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui”. – V. 66.

Quando poi Yeshùa domandò “ai dodici: «Non volete andarvene anche voi?»”, Simon Pietro, mostrando di aver capito il senso del discorso di Yeshùa, “gli rispose: «Signore, da chi andremmo noi? Tu hai *parole di vita eterna*; e noi *abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio*»” (vv. 67-69). Anzi, se ci atteniamo ai tempi dei verbi greci, che solo al perfetto, πεπιστεύκαμεν καὶ ἐγνώκαμεν (*pepistèukamen kài eghnòkamen*), hanno il valore di “continuiamo a credere e a conoscere”. Pur sapendo che Yeshùa era nato dalla moglie di un falegname in un paesino della Galilea e pur sapendo che sarebbe morto come tutti, Pietro riconobbe in lui l’inviato da Dio tanto atteso, uomo sì come tutti gli altri ma unico per la missione affidatagli da Dio: “Tu sei il Santo di Dio”.

Di fronte a quella che all’occidentale moderno appare una stranezza - *mangiare* le parole di Yeshùa -, se gli sembra tale è solo perché non conosce la mentalità giudaica del tempo.

Nella letteratura rabbinica si trova l’idea assai diffusa che la manna, il pane mangiato nel deserto, è simbolo e controfigura della *Toràh*. Di questa simbologia ne sono testimoni Eliezer ben Ircano (uno dei più importanti *tannaìym*, saggi rabbini, le cui opinioni sono registrate della *Mishnah*) e Yoshua ben Anania (costui pure uno dei più importanti *tannaìym*), ambedue del tempo apostolico. L’ebreo Filone Alessandrino, contemporaneo di Yeshùa, commentando l’equa ripartizione della manna (*Es* 16:16), osserva: “Il logos [la parola] divino distribuisce equamente a tutti quelli che lo vogliono il celeste nutrimento dell’anima, cioè la sapienza” (Filone, *Quis Rerum Divinarum Heres Sit* 191; cfr. *Mishnàh*, *Mekiltà* 13,17). Questo concetto è squisitamente biblico: “[Dio] ti ha nutrito di manna … per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore”. - *Dt* 8:3.

Yeshùa presenta la sua parola come superiore alla stessa manna. L’espressione “saranno tutti istruiti da Dio” (*Gv* 6:45), che Yeshùa cita da *Is* 54:13 nel suo discorso, si riferiva a coloro che Dio istruisce con la sua santa *Toràh*, che significa appunto “insegnamento”. Yeshùa dichiarò di non essere venuto ad abrogare la *Toràh* ma piuttosto a πληρῶσαι (*pleròsai*), “riempire completamente / riempire fino alla cima (affinché non manchi niente) / riempire fino all'orlo” (*Mt* 5:17). Di fronte a Yeshùa il popolo d’Israele si divide in due: da una

parte coloro che si fermano alla manna-*Toràh*, dall'altra coloro che riconoscono in lui il Messia e accedono alla nuova Manna inviata da Dio per praticare in modo pieno la *Toràh*.

È questo il profondo e intramontabile valore spirituale del discorso di Yeshùa in *Gv* 6. La Cena del Signore ha a che fare con tutto ciò? Sì, nel senso che accresce la fede in Yeshùa che con la sua morte dà agli eletti una vita immortale. Era questo l'intendimento con cui la prima chiesa consumava la Cena del Signore.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 24

La Cena del Signore

Il nesso inscindibile che nella Bibbia si ha tra segno e realtà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La parola eucaristia (popolarmente corrotta in eucarestia) deriva dal verbo greco εὐχαρίστω (*eucharìsto*) che significa "rendo grazie". Con questo termine la Chiesa Cattolica si riferisce a quella che in *1Cor* 11:20 è chiamata "la cena del Signore", κυριακὸν δεῖπνον (*kyriakòn dèipnon*).

Così Paolo spiega ai corinti la Cena del Signore:

> "Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me. Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga»". - *1Cor* 11:23-26.

La prassi descritta da Paolo, che ha le sue radici nella tradizione della chiesa, è basata su ciò che Yeshùa fece durante la sua ultima cena: "Prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi". - *Lc* 22:19,20.

In *Mt* e in *Mr* non si ha "dopo aver cenato" ma un semplice "e" che congiunge i due atti del pane e del vino:

Mr 14:22-24	"Mentre continuavano a mangiare, egli prese un pane, disse una benedizione, lo spezzò e lo diede loro, e disse: «Prendete, questo significa il mio corpo». ***E*** preso un calice, rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: «Questo significa il mio sangue del patto, che dev'essere versato a favore di molti»". - *TNM*.
Mt 26:26-28	"Mentre continuavano a mangiare, Gesù prese un pane e, dopo aver detto una benedizione, lo spezzò e, dandolo ai suoi discepoli, disse: «Prendete, mangiate. Questo significa il mio corpo». ***E*** prese un calice e, avendo reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene, voi tutti; poiché questo significa il mio sangue del patto, che dev'essere versato a favore di molti per il perdono dei peccati»". - *TNM*.

Stando al testo che afferma che Yeshùa “prese *un calice* [ποτήριον (*potèrion*), singolare] e, avendo reso grazie, lo diede loro” (*Mt* 26:27, *TNM*), la coppa doveva essere una sola da cui tutti bevvero. Così lo intende anche Paolo che ne parla dicendo: “Il calice [τὸ ποτήριον (*tò potèrion*), al singolare] della benedizione, che noi benediciamo”. - *1Cor* 10:16.

L’interpretazione soteriologica della morte di Yeshùa si basa sulle quattro diverse versioni che abbiamo dell’ultima cena:

Mr 14:22-24	“Mentre continuavano a mangiare, egli prese un pane, disse una benedizione, lo spezzò e lo diede loro, e disse: «Prendete, questo significa il mio corpo». E preso un **calice**, rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: «**Questo significa il mio sangue del patto, che dev’essere versato a favore di molti**»”. - *TNM*.	
Mt 26:26-28	“Mentre continuavano a mangiare, Gesù prese un pane e, dopo aver detto una benedizione, lo spezzò e, dandolo ai suoi discepoli, disse: «Prendete, mangiate. Questo significa il mio corpo». E prese un **calice** e, avendo reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene, voi tutti; poiché **questo significa il mio sangue del patto, che dev’essere versato a favore di molti** per il perdono dei peccati»”. - *TNM*.	
Lc 22:17-19	“Accettando un calice, rese grazie e disse: «Prendete questo e passatelo l’uno all’altro fra voi …». E, preso un **pane**, rese grazie, lo spezzò, e lo diede loro, dicendo: «**Questo significa il mio corpo che dev’essere dato in vostro favore**»”. - *TNM*.	Predomina il pane-corpo
1Cor 11:23-25	“Il Signore Gesù nella notte in cui stava per essere consegnato prese un **pane** e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «**Questo significa il mio corpo che è a vostro favore**. Continuate a far questo in ricordo di me». E fece similmente riguardo al calice, dopo aver preso il pasto serale, dicendo: «Questo calice significa il nuovo patto in virtù del mio sangue. Continuate a far questo, ogni volta che ne berrete, in ricordo di me»”. - *TNM*.	

Si ha poi un’altra sfumatura diversa: mentre *Mr* e *Mt* hanno “a favore di molti”, Paolo e Luca hanno “in/a vostro favore”.

Se valutiamo il tutto da un punto di vista cronologico, *Mr* e *Mt* sono più antichi e al loro tempo il sangue era già considerato come offerta sacrificale, in favore di molti. Paolo e Luca, che sono posteriori, presentano un dato teologico progredito: è Yeshùa intero con il suo corpo, il prezzo di riscatto in favore degli eletti. Pare quindi che l’idea dell’espiazione sia stata acquisita in un secondo momento. Stabilendo un patto con i suoi, Yeshùa stabilisce l’effetto salvifico della propria morte.

Morto Yeshùa, i discepoli erano in balia di sé stessi, ma il rito della cena commemorativa donato loro da Yeshùa permetteva loro di ritrovarsi uniti nel suo nome. Il tal modo Yeshùa

continuava ad essere presente. L'attuazione della sua esortazione "continuate a far questo in ricordo di me" assumeva così grande significato.

La Cena del Signore era collegata ad un normale pasto, pur costituendone un atto separato compiuto al termine del pasto. Ciò lo deduciamo da *1Cor* 11:20-22. Questo passo potrebbe essere equivocato leggendolo in *TNM*: "Perciò, quando vi riunite in uno stesso luogo, non è possibile mangiare il pasto serale del Signore. Poiché, quando [lo] mangiate, ciascuno prende in anticipo il proprio pasto serale, così che uno ha fame, ma un altro è ebbro. Certamente avete delle case per mangiare e bere, non è vero?". Viene da domandarsi come può essere che se "ciascuno prende in anticipo il proprio pasto serale", possa poi aver fame. In *NR* non va meglio: "Quando poi vi riunite insieme, quello che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?". Meglio vedere il testo biblico. Ciò che è tradotto "prende in anticipo il proprio pasto serale" da *TNM* e "prende prima la propria cena" da *NR*, è nel testo originale:

τὸ ἴδιον δεῖπνον **προλαμβάνει** ἐν τῷ φαγεῖν
tò ìdion dèipnon ***prolambànei*** *en tò faghèin*
la propria cena **anticipa** in il mangiare

Il verbo προλαμβάνω (*prolambàno*) significa prevenire agendo prima e così anticipando le mosse di altri. Si noti che è detto "la *propria* cena": si tratta del proprio pasto che ciascuno si portava al banchetto. La traduzione di *NR* "prende prima la propria cena" è corretta, ma occorre darle il senso di "prendere *per primo* la propria cena". Stessa cosa per *TNM*. Non si tratta quindi di prendere "in anticipo" o "prima" nel senso di mangiare a casa e poi di andare alla Cena del Signore. Si tratta invece di andare alla cena comune ma senza poi precipitarsi sul cibo così che poi chi per indigenza ha portato poco abbia fame e chi si affretta a bere sia ubriaco. Di fronte alla situazione disordinata che si creava a Corinto, Paolo domanda sarcastico: "Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?". Per il baccanale che si creava, Paolo è costretto a rimproverarli domandando loro: "Disprezzate voi la chiesa di Dio e umiliate quelli che non hanno nulla?" (v. 22). Traduce quindi bene la *Bibbia Concordata*: "Quando dunque vi riunite insieme, quello che fate non è mangiare la cena del Signore, perché ciascuno, nel mangiare, si affretta a consumare la propria cena, e così uno patisce la fame e l'altro è ubriaco".

Che questa sia l'interpretazione corretta lo dimostra la conclusione di Paolo: "Dunque, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, *aspettatevi gli uni gli altri*. Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio" (vv. 33,34). Il che

dimostra anche che i discepoli **si riunivano per una cena in comune che includeva la Cena del Signore**.

La celebrazione commemorativa aveva due punti di riferimento: la cena con Yeshùa stesso (consumata la notte prima che fosse ucciso) e la comunione conviviale con Yeshùa che l'aveva caratterizzata. Questa egli la concesse anche da risorto, come quando invitò amichevolmente i suoi discepoli: "«Venite a fare colazione» … prese il pane e lo diede loro; e così anche il pesce" (*Gv* 21:12,13) o come con i discepoli di Emmaus quando "fu a tavola con loro" e "prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro" (*Lc* 24:30); Pietro ricordò: "Abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti". - *At* 10:41.

Ricapitolando il significato del pane e del vino nel concetto di comunione, Paolo domanda retoricamente: "Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione [κοινωνία (*koinonìa*)] con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione [*koinonìa*] con il corpo di Cristo?" (*1Cor* 10:16). Qui Paolo fa risaltare con molta intensità la persona di Yeshùa e la comunione diretta che si ha con lui celebrando la Cena del Signore. Sebbene il credente che partecipa alla Cena deve necessariamente avere un legame individuale con il Cristo, Paolo sente la necessità di completare questo legame specificando che "siccome vi è un unico pane, noi, che siamo molti, siamo un corpo unico, perché partecipiamo tutti a quell'unico pane" (v. 17). Il singolo si unisce così non solo a Yeshùa ma anche agli altri credenti. Mangiando insieme il pane della Cena, essi diventano un unico corpo, il corpo stesso di Yeshùa, perché la chiesa "è il corpo di lui". - *Ef* 1:22,23.

La vita eterna dipende dal partecipare alla Cena del Signore. Lo afferma Yeshùa stesso con questa sua forte e netta dichiarazione: "Vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi" (*Gv* 6:53). Con ciò è stabilito il legame personale del singolo con Yeshùa: non si può cibarsi e bere per interposta persona o assistere semplicemente mentre altri credenti lo fanno. Il riferimento al singolo è espresso chiaramente da Yeshùa al successivi v. 56: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, e io in lui"; il testo greco è ancora più chiaro perché presenta il singolare:

ὁ τρώγων μου … καὶ πίνων μου
o trògon mu … kài pìnon mu
il mangiante di me … e bevente di me

Anche al v. 57 è mantenuto il singolare: ὁ τρώγων με (*o trògon me*), "il mangiante me". Prima di tutto c'è il singolo, poi viene la comunione con gli altri credenti.

Il contesto di *Gv* 6 esclude del tutto che il cibarsi del pane e il bere il vino della Cena sia una specie di rituale magico, quasi rappresentasse un elisir di lunga vita; esclude anche del tutto che la Cena possa essere ridotta ad una cerimonia a cui basti assistere, conferendo la

vita per il semplice fatto di essere presenti. *È richiesta la fede*, senza la quale tutto si ridurrebbe davvero ad una comune cena senza valore spirituale. Yeshùa aveva fatto poco prima un paragone con la manna, che in *Sl* 105:40 è chiamata "pane del cielo". Per mangiarne gli ebrei non dovevano avere fede: bastava raccoglierla e prepararla; Yeshùa fa presente però gli ebrei mangiarono "la manna nel deserto e morirono" (v. 49). Poi afferma: "Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò per la vita del mondo è la mia carne" (v. 51). Mettendo in risalto la necessità della fede, dice al v. 64: "Ma tra di voi ci sono alcuni che non credono". La mancanza di fede sortì l'effetto descritto al v. 66: "Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui". Simon Pietro dirà poi: "Noi abbiamo *creduto* e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (v. 69). La fede vissuta è talmente importante che è richiesto un personale e profondo esame di coscienza prima di accostarsi agli emblemi del pane e del vino: "Chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ora ciascuno esamini se stesso, e così mangi del pane e beva dal calice; poiché chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro se stesso, se non discerne il corpo del Signore". - *1Cor* 11:27-29.

"Ora," – scrive Paolo – "se esaminassimo noi stessi, non saremmo giudicati; ma quando siamo giudicati, siamo corretti dal Signore, per non essere condannati con il mondo" (*1Cor* 11:31,32). Indirettamente, ma come inevitabile conseguenza, l'autoesame personale ci spinge a considerare anche i nostri rapporti con altri e soprattutto con i fratelli e le sorelle spirituali. Ci rammentiamo allora delle parole ammonitrici di Yeshùa: "Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a offrire la tua offerta" (*Mt* 5:23,24). Con il battesimo si è ricevuto il perdono dei peccati, ma poi si fa un'amara scoperta: anche i credenti battezzati sbagliano e peccano. Così, pur consapevoli di essere stati liberati dalla malefica potenza del peccato, ci si ritrova pur sempre impigliati in esso. Questa esperienza contraddittoria che tutti i credenti fanno, appare in due formulazioni nella *prima lettera di Giovanni* sotto forma di due sentenze che sembrano contraddirsi a vicenda.

"Chiunque è stato generato da Dio non pratica il peccato, perché il Suo seme [riproduttivo] rimane in lui, ed egli non può praticare il peccato, perché è stato generato da Dio"	*1Gv* 3:9, *TNM*
"Se facciamo la dichiarazione: «Non abbiamo nessun peccato», sviamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni ingiustizia. Se facciamo la dichiarazione: «Non abbiamo peccato», lo rendiamo bugiardo e la sua parola non è in noi"	*1Gv* 1:8-10 *TNM*

“Chi può dire: «Ho purificato il mio cuore, sono puro dal mio peccato?»” (*Pr* 20:9). “Non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai” (*Ec* 7:20). Eppure, noi “sappiamo che chiunque è stato generato da Dio non pratica il peccato, ma Colui che è stato generato da Dio vigila su di lui e il malvagio non fa presa su di lui” (*1Gv* 5:18, *TNM*). Il credente “*non può* praticare il peccato” (*1Gv* 3:9, *TNM*), ma non perché gli sia data una specie di magica immunità che glielo renda impossibile. Il discepolo di Yeshùa è, per dirla con le parole di Martin Lutero, *simul justus et peccator*, “simultaneamente giusto e peccatore”. Nel credente entrano in conflitto due leggi: la santa Legge di Dio e la legge del peccato. Lo spiega molto bene Paolo:

> “La legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice!”. - *Rm* 7:14-24.

Sarebbe un’assurdità ritenere abolita la santa Legge di Dio affidandoci unicamente alla fede. “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge” (*Rm* 3:31). “Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? No di certo!” (*Rm* 6:1,2). Il fatto che il credente è “simultaneamente giusto e peccatore” non costituisce una scusa per quella che *TNM* chiama “illegalità” (*1Gv* 3:4) ma che in verità e ἀνομία (*anomìa*), “violazione della legge”. Non è vero che semplicemente “il peccato è illegalità” (*1Gv* 3:4, *TNM*). Quale illegalità, poi? Un’illegalità generica che non si saprebbe neppure contro quale codice?

ἡ ἁμαρτία ἐστὶν **ἡ** ἀνομία
e amartìa estìn ***e*** *anomìa*
il peccato è **la** violazione della Legge
1Gv 3:4, testo biblico

Il credente “*non può* praticare il peccato” (*1Gv* 3:9, *TNM*) perché “il peccato non avrà più potere” su di lui (*Rm* 6:14). “Liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia … liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione” (*Rm* 6:18,22). “Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte” (*Rm* 8:1,2). “Non siete nella carne ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita veramente in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, egli non appartiene a lui. Ma se Cristo è in voi, nonostante il corpo sia morto a causa del peccato, lo Spirito dà vita a causa della

giustificazione. Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi". - *Rm* 8:9-11.

Pur consapevole di essere *simul justus et peccator*, il credente "*non può* praticare il peccato" (*1Gv* 3:9, *TNM*), non gli è concesso, ne sta lontano il più possibile. E se gli capita di cadere? Giovanni stesso dice proprio nella sua prima lettera: "Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati". - *1Gv* 2:1,2.

Nella Cena del Signore sono presenti delle benedizioni, e ciò è conforme al pasto giudaico. La Cena però va oltre il pasto giudaico e quindi ben oltre una normale cena. È con l'anamnesi di Yeshùa, con l'accoglimento della sua voce diretta nell'ultima cena che si va oltre. Nella Cena, nel banchetto comunitario dell'*agàpe* (ἀγάπη, "amore") fraterna, i credenti sanno che Yeshùa è in mezzo a loro.

Da *At* sappiamo che sin dai primi tempi della chiesa i discepoli "erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere" (*At* 2:42). Che cosa significa "nel rompere il pane"? Siccome vi è menzionato solo il pane e non il vino, il teologo protestante Hans Lietzmann vide in ciò dei semplici pasti comunitari fraterni che, secondo l'uso giudaico, iniziavano con lo spezzare un po' di pane. Questa dev'essere anche l'idea dei traduttori di *TNM* che rendono così l'espressione: "Prendere i pasti". Ciò che sfugge al traduttore è la presenza nel testo biblico di una piccola parolina che segna la differenza:

τῇ κλάσει **τοῦ** ἄρτου
tè klàsei ***tù*** *àrtu*
nella rottura **del** pane

La parolina *tù* (τοῦ) è l'articolo *determinativo* greco. La lingua greca è molto accurata e usa l'articolo in modo preciso. In italiano noi possiamo dire che andiamo a comprare il pane, usando l'articolo, ma in greco si parlerebbe solo di pane, senza articolo; se fosse usato, ciò significherebbe che si va ad acquistare un pane *specifico*. Durante la sua ultima cena, quale pane spezzò e distribuì Yeshùa agli apostoli? È del tutto ovvio che prese un pane qualsiasi tra quelli che erano in tavola. Infatti la Bibbia dice: λαβὼν ἄρτον (*labòn àrton*), "avente preso (un) pane" (*At* 27:35), che *TNM* traduce correttamente "preso un pane". Quando si consuma la Cena del Signore, si usa sì un pane comune (si vedano le lezioni n. 52, *La ricostruzione errata dell'ultima Pasqua di Yeshùa*, e n. 54, *L'ultima cena di Yeshùa*; corso su Yeshùa, terzo anno accademico), ma quel pane diviene speciale in quanto emblema del corpo di

Yeshùa: nel greco biblico quel pane diventa **il** pane. Ora si noti la differenza nei seguenti due modi espressivi:

At 2		
V. 42	"Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, *nel rompere **il** pane* [τῇ κλάσει **τοῦ** ἄρτου (*tè klàsei **tù** àrtu*), "nella rottura **del** pane"] e nelle preghiere".	Il contesto indica riunioni di culto caratterizzate da insegnamento, Cena del Signore, *agàpe* fraterna e preghiere.
V. 46	"Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane [κλῶντές … ἄρτον (*klòntes … àrton*), "rompenti … pane"; in italiano è richiesto l'articolo, *non presente nel greco*] nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore".	Il contesto indica che oltre alla frequenza del Tempio, vivevano e anche mangiavano fraternamente insieme

A quanto pare, sembra che la Cena del Signore fosse consumata nella prima parte della notte dopo il sabato; Yeshùa era stato risuscitato alla fine del sabato (si veda la lezione n. 58, *La morte e la risurrezione di Yeshùa*, corso su Yeshùa, terzo anno accademico), per cui subito dopo la fine del sabato era già risorto e se ne poteva commemorare la morte espiatoria. Ciò lo si deduce da *At* 20:7,11:

V. 7	"Il primo giorno della settimana, mentre eravamo riuniti per spezzare il pane [κλάσαι ἄρτον (*klàsai àrton*), "spezzare pane", senza articolo; in italiano è richiesto l'articolo, *non presente nel greco*]". Era notte, perché è detto che Paolo "prolungò il discorso fino a mezzanotte".	Normale cena
V. 11	"Poi [Paolo] risalì, *spezzò il pane* [κλάσας τὸν ἄρτον (*klàsas tòn àrton*), con l'articolo]". Era notte, perché "dopo aver ragionato lungamente sino all'alba, partì".	Cena del Signore

Che valore aveva la Cena del Signore per i discepoli di Yeshùa della chiesa primitiva? Quello stesso che gli diede Yeshùa, non certo quello attribuitogli poi dai teologi cattolici.

L'unico modo per non incorrere in errori d'interpretazione è quello di dimenticare del tutto la mentalità filosofica medievale, astraendosi dalla mentalità occidentale per calarsi interamente nella mentalità ebraica dei Vangeli, ricordando sempre che le Scritture Greche sono scritte secondo i modi espressivi degli orientali; scritte sì in greco ma pensate in ebraico.

Le parole di Yeshùa "questo è il mio corpo" e "questo è il mio sangue" (*Mr* 14:22,24) si possono intendere in due modi diversi: letterale oppure simbolico. Ma anche in un terzo modo, più propriamente biblico. Il testo greco non può suggerirci che interpretazione dare: esso ha τοῦτό ἐστιν (*tùtò estin*) in ambedue le espressioni; *tùto* è il pronome singolare neutro che significa "questo", neutro perché in greco sia corpo che sangue sono neutri; *estin* è la

terza persona singolare del presente indicativo del verbo essere greco: va tradotto “è”. Come intendere “questo è”? Quando al di sopra del capo di Yeshùa crocifisso posero la scritta “questo è Gesù [οὗτός ἐστιν Ἰησοῦς (*ùtòs estin Iesùs*)]” (*Mt* 27:37), non c’erano dubbi: “questo è” indicava letteralmente la persona inchiodata alla croce. Ma nella parabola raccontata da Yeshùa, nella quale “un seminatore uscì per seminare; e mentre seminava, alcuni [semi] caddero lungo la strada, e vennero gli uccelli e li mangiarono” (*Mt* 13:3,4, *TNM*), le cose stanno diversamente; nell’applicazione Yeshùa spiega: “il malvagio viene e porta via ciò che è stato seminato nel suo cuore; questo è [οὗτός ἐστιν (*ùtòs estin*)] quello seminato lungo la strada” (v. 19); qui nessuno capisce che “questo è” indichi letteralmente il seme caduto lungo la strada e finito nel cuore; tutti capiamo che Yeshùa intendeva dire “questo rappresenta / simboleggia”. In questi casi è il contesto, non la grammatica greca, a dirci quale senso dare a “questo è”.

Chi ingenuamente domanda perché mai allora Yeshùa non ha detto chiaramente ‘questo *simboleggia*’ oppure ‘questo *significa*’, non sa nulla della lingua della Bibbia. Infatti, i verbi “simboleggiare” e “significare” non esistono nei vocabolari di ebraico e di aramaico biblici. Si prenda, ad esempio, la domanda che troviamo in *Gn* 37:10: “Che *significa* questo sogno che hai fatto?”; l’ebraico ha semplicemente: מָה הַחֲלוֹם הַזֶּה (*mah hakhalòm hasèh*), “cosa il segno il questo”; in ebraico manca perfino il verbo “è”, che va sottinteso. La stessa cosa avviene in aramaico: “L'albero che il re ha visto … dal fogliame bello … sei tu, o re!” (*Dn* 4:20-22); il testo aramaico ha semplicemente: אִילָנָא דִי חֲזַיְתָ … וְעָפְיֵהּ שַׁפִּיר … אַנְתְּ־הוּא (*iylana dy khasayta … veafìyh shapìyr … ant-hu*), “l’albero che vedesti … e [il] fogliame di esso [era] bello … tu-esso” (nel *Testo Masoretico* è ai vv. 17-19); il verbo “sei” (“*sei* tu, o re!”), sottinteso in aramaico perché inesistente, ha il valore di “rappresenti”. Ora si noti *Mr* 3:17: “Boanerges, che *significa* Figli del Tuono”; il greco ha, al posto di “che significa”, ὅ ἐστιν (*ò estin*), “ciò è”. Ogni volta che in una traduzione della Bibbia appare il verbo “significa”, l’originale ebraico non ha alcun verbo e il greco presenta “è”, *estìn*. Il verbo “essere” equivale a “simboleggia/rappresenta” anche in molte altre espressioni di Yeshùa: “Io *sono* la porta” (*Gv* 10:7); “Io *sono* il buon pastore” (*Gv* 10:11); “Io *sono* la vite, voi *siete* i tralci”. - *Gv* 15:5.

Ora, se dovessimo stare alla semplice logica, “questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue” non possono avere valore letterale: mentre lo diceva, infatti, Yeshùa era vivo in carne e ossa, il suo corpo non era il pane e il suo sangue non era il vino. Potremmo forse aprirci alle speculazioni se Yeshùa avesse detto ‘questo *sarà*’, ma egli disse proprio τοῦτό **ἐστιν** (*tùtò* ***estin***), “questo **è**”. Se ci accostiamo senza preconcetti al testo biblico, non è affatto difficile capire il senso metaforico delle parole di Yeshùa. Ciò appare già dalla

mentalità diversa con cui un occidentale e un orientale si pongono di fronte alla stessa realtà. L'occidentale domanda: "Che cos'è questo?". L'orientale invece domanda: "Che cosa è mai questo *per me*?". Allo stesso modo, di fronte ad un pane, l'occidentale dice: "Questo è pane", ma l'orientale afferma: "Questo è pane per me" ovvero "è del cibo per me". Nell'udire le parole di Yeshùa, gli apostoli – tutti semiti – non si sognavano neppure di pensare come un moderno occidentale cattolico deducendo che il pane si trasformasse in carne. Allo stesso modo del vino: neppure poteva sfiorarlo l'idea che diventasse sangue. Oltretutto, Yeshùa, dopo aver detto: "Questo è il mio sangue", aggiunge: τὸ ἐκχυννόμενον (*tò enchynnòmenon*; participio presente), "il essente per essere versato". L'occidentale opera un passaggio illecito dal campo relazionale alla sfera della natura e dell'essenza.

Il senso fortemente simbolico fu perfettamente compreso dagli apostoli e dai discepoli. Si noti che Paolo, in *1Cor* 11:25, non si preoccupa di usare parole diverse da quelle di Yeshùa, e riposta: "Dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo *calice* è *il nuovo patto* nel mio sangue". Si notino anzi le differenti parole usate nei seguenti passi:

Mr 14:23,24	"Preso un *calice*, rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: «Questo *significa il mio sangue* del patto»".	Calice = sangue
Mt 26:27,28	"Prese un *calice* e, avendo reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene, voi tutti; poiché questo *significa il mio sangue* del patto»".	
Lc 22:20	"E il *calice* nella stessa maniera, dopo che ebbero preso il pasto serale, dicendo: «Questo calice *significa il nuovo patto* in virtù del mio sangue»".	Calice = patto
1Cor 11:25	"Fece similmente riguardo al *calice*, dopo aver preso il pasto serale, dicendo: «Questo calice *significa il nuovo patto* in virtù del mio sangue»".	

TNM

È evidente che "calice" sta per il suo contenuto, il vino. Ma il vino non può trasformarsi in patto. Se il senso non fosse simbolico, Luca e Paolo non si sarebbero permessi la modifica. Ma proprio perché è simbolico, il senso rimane inalterato. La presunta transustanziazione, se il senso fosse letterale, si adatterebbe solo a *Mr* e *Mt* e dovremmo ritenere Luca e Paolo una specie di eretici, il che è inammissibile.

Si noti poi che Paolo afferma: "Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga" (*1Cor* 11:26). Paolo non fa riferimento ad alcuna transustanziazione ma vede la Cena del Signore come una proclamazione o predicazione.

Molto istruttivi per il nostro esame sono i *paragoni* che fa Paolo in *1Cor* 10:18,20,21:

"Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano i sacrifici non hanno forse comunione con l'altare?"	I giudei, con le offerte sacrificali entrano in comunione con Dio (altare)
"Le carni che i pagani sacrificano, le sacrificano ai demòni e non a Dio"	I pagani, con i loro pasti a base di carne sacrificata, hanno comunione con i demòni
"Voi non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; voi non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni"	I discepoli di Yeshùa, mangiando il pane e bevendo il vino, entrano in comunione con Yeshùa

Come non avviene alcuna transustanziazione nella Cena del Signore, così non avviene nei sacrifici dei giudei e nei banchetti pagani. Paolo domanda: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la *comunione* [κοινωνία (*koinonìa*), “comunione / condivisione / compartecipazione”] con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la *comunione* [κοινωνία (*koinonìa*)] con il corpo di Cristo?”. - *1Cor* 10:16.

I pasti dei giudei iniziavano e terminavano con una benedizione ovvero una lode a Dio; c’era per questo uno speciale calice, chiamato “calice della benedizione”. La prima chiesa mantenne questa usanza giudaica. Va comunque notato che Paolo specifica “noi”: “Il calice della benedizione, che *noi* benediciamo”, distinguendo così dalla benedizione dei giudei. Ciò non ha nulla a che fare con la “consacrazione” cattolica, infatti, Paolo non parla del pane, che casomai avrebbe dovuto essere consacrato anch’esso.

Paolo parla in *1Cor* 11:24,25 di ἀνάμνησις (*anàmnesis*), “ricordo”, usando la stessa parola impiegata da Yeshùa in *Lc* 22:19: “Continuate a far questo *in ricordo di me* [εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*eis tèn emèn anàmnesin*), “verso il mio ricordo”]” (*TNM*). Occorre calarsi nuovamente nella mentalità ebraica per cogliere appieno il senso di “ricordo”. Non si tratta affatto di una semplice commemorazione intellettuale. Il significato della Cena del Signore non sta soltanto negli emblemi del pane e del vino, ma in tutto il memoriale, *in tutta l’azione che si compie su di loro*. Yeshùa non comandò di recitare una formula a parole, piuttosto comandò: “Continuate a *far* questo”. Qui ci aiuta la grammatica greca. Nella frase di Yeshùa, ripetuta da Paolo, è detto: τοῦτο ποιεῖτε (*tùto poièite*); *tùto* è di genere neutro, ma “pane” (ἄρτος, *àrtos*) è maschile, per qui *tùto* non si accorda. Il che significa che va tradotto “ciò”: “Continuate a far *ciò* in ricordo di me”. Viene così indicata tutta l’azione.

Per cogliere il senso vero di tutta l’azione compiuta nella Cena del Signore occorre sapere il valore che le azioni simboliche avevano presso gli ebrei.

Segno e realtà nella Bibbia

Le parole di Yeshùa: “Fate questo *in memoria* [greco ἀνάμνησιν, *anàmnsesin*] di me” (*1Cor* 11:24) richiamano espressamente altre parole riguardanti la Pasqua, nel cui contesto (contesto, non durante) anche quelle di Yeshùa furono pronunciate:

> “Ciò sarà per te come un segno sulla tua mano,
> come *un ricordo* [ebraico זִכָּרוֹן, *zikaròn*] fra i tuoi occhi”.
> - *Es* 13:9.

La parola greca “memoria” (ἀνάμνησις, *anàmnesis*) nella Bibbia traduce sempre l’ebraico זִכָּרוֹן (*zikaròn*) che significa trarre alla coscienza il ricordo di un evento passato. È quindi in questa categoria del segno-ricordo che dobbiamo intendere la Cena del Signore.

I profeti amavano accompagnare la loro missione con frequenti atti simbolici destinati a incidere maggiormente nell’animo dei loro uditori la verità che desideravano comunicare. Il loro atto diveniva quindi una predicazione mediante gesti, formante con il loro insegnamento verbale un’unità inscindibile e compatta.

Ad esempio, il profeta Geremia mette a marcire nelle terre umide del fiume Eufrate la sua cintura per significare che i legami che tenevano uniti il popolo eletto a Dio ormai non tenevano più:

> “Così mi ha detto il Signore: «Va', comprati una cintura di lino, mettitela attorno ai fianchi […] Prendi la cintura che hai comprata e che hai attorno ai fianchi; va' verso l'Eufrate e nascondila laggiù nella fessura d'una roccia’. […] Togli di là la cintura che io ti avevo comandato di nascondervi’. […] Scavai e tolsi la cintura dal luogo dove l'avevo nascosta. Ecco, la cintura era marcita, non era più buona a nulla. […] Così parla il Signore: In questo modo io distruggerò l'orgoglio di Giuda e il grande orgoglio di Gerusalemme, […] esso diventerà come questa cintura, che non è più buona a nulla. Infatti, come la cintura aderisce ai fianchi dell'uomo, così io avevo strettamente unita a me tutta la casa d'Israele e tutta la casa di Giuda»”. - *Ger* 19:1-13, *passim*.

Un’altra volta Geremia rompe un vaso in presenza del popolo per preannunciare la rovina di Gerusalemme:

> “Così ha detto il Signore: «Va', compra una brocca di terracotta da un vasaio […] Dirai così: Ascoltate la parola del Signore, o re di Giuda, e abitanti di Gerusalemme! […] Farò di questa città una desolazione’. […] Poi tu spezzerai la brocca in presenza di quegli uomini. Così spezzerò questo popolo e questa città, come si spezza un vaso di vasaio»”. - *Ger* 19:1-13, *passim*.

Il bagaglio che il profeta Ezechiele porta a spalla simboleggia l’esilio che attende gli ebrei:

> “Fa', in loro presenza, un foro nel muro, e attraverso di esso porta fuori il tuo bagaglio. Portalo sulle spalle, in loro presenza. […] Io faccio di te un segno per la casa d'Israele. Di': «Io sono per voi un segno; come ho fatto io, così sarà fatto a loro: essi andranno in esilio, in schiavitù»”. - *Ez* 12:5-11, *passim*.

Yeshùa, il più grande dei profeti, fece come i profeti, ripetendo spesso dei gesti simbolici destinati a essere un segno per la gente del suo tempo. Come quando pronuncia una parabola *silenziosa* scrivendo per terra (“Chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra” - *Gv* 8:6), richiamando così la figura espressa da *Ger* 17:13 (“Speranza d'Israele, o Signore, tutti quelli che ti abbandonano saranno confusi; quelli che si allontanano da te saranno iscritti sulla polvere, perché hanno abbandonato il Signore”) come un appello al ravvedimento, davanti alla donna adultera e ai suoi accusatori. Come quando, per sottolineare la necessità del mutamento, pone in mezzo ai discepoli un bambino. - *Mt* 18:1-6.

È in questa categoria che si pone il gesto compiuto da Yeshùa nella sua ultima cena. Distribuendo il pane e il vino (che accompagna con delle parole esplicite), Yeshùa intendeva

compiere un segno simbolico destinato ad imprimere nelle menti dei discepoli ciò che di lì a poco si sarebbe attuato nel suo corpo e nel suo sangue, quando sarebbe morto sulla croce per la redenzione del genere umano.

Questa categoria del segno è qualcosa di profondo che oggi, nel nostro mondo *occidentale e moderno*, va compreso bene. Il ***segno*** nella Bibbia è essenzialmente connesso con la **realtà prefigurata per volontà di Dio** e che ne ***garantisce* l'efficacia**.

Se il segno non s'avvera è prova che esso non è un vero segno divino, ma solo un atto compiuto da un falso profeta: "Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?», quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione" (*Dt* 18:21,22). Vi è quindi un rapporto *inscindibile* tra segno e adempimento. Mediane il segno, gli atti del profeta fanno entrare anticipatamente *nella realtà* degli avvenimenti futuri da esso prefigurati. L'atto compiuto dal profeta nel segno o simbolo costituisce una parte – già *realizzata*, nella mentalità biblica – dell'avvenimento annunciato, un vero e proprio *pegno* del suo imminente adempimento totale.

Un esempio chiarissimo di questa *identificazione* tra segno e realtà l'abbiamo in *2Re* 13:14-19:

> "Eliseo si ammalò di una malattia che doveva condurlo alla morte; e Ioas, re d'Israele, scese a trovarlo, pianse su di lui, e disse: «Padre mio, padre mio! Carro e cavalleria d'Israele!». Eliseo gli disse: «Prendi un arco e delle frecce». E Ioas prese un arco e delle frecce. Eliseo disse al re d'Israele: «Impugna l'arco». Egli impugnò l'arco; Eliseo posò le sue mani sulle mani del re, poi gli disse: «Apri la finestra a oriente». E Ioas l'aprì. Allora Eliseo disse: «Tira!». Egli tirò. Ed Eliseo disse: «Questa è una freccia di vittoria da parte del Signore: la freccia della vittoria contro la Siria. Tu sconfiggerai i Siri ad Afec sino a sterminarli». Poi disse: «Prendi le frecce». Ioas le prese, ed Eliseo disse al re d'Israele: «Percuoti il suolo». Egli lo percosse tre volte poi si fermò. L'uomo di Dio si adirò contro di lui, e disse: «Avresti dovuto percuoterlo cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte»".

Per la medesima ragione Anania, falso profeta, nella speranza di infrangere il segno di Geremia, che a pegno della futura sottomissione alla Babilonia se ne andava in giro con un giogo al collo, "prese il giogo dal collo del profeta Geremia e lo spezzò" (*Ger* 28:10). Distrutto il segno, sembrava naturale che fosse annientata la realtà. Ma Anania non ha questo potere: il segno, voluto da Dio, non poteva essere distrutto da mani umane. Infatti Geremia gli rispose: "Tu hai spezzato un giogo di legno, ma hai fatto, invece di quello, un giogo di ferro. Infatti così parla il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: «Io metto un giogo di ferro sul collo di tutte queste nazioni perché siano sottomesse a Nabucodonosor, re di Babilonia; ed esse gli saranno soggette; e gli do pure gli animali della campagna»" (vv. 13,14). La parola di Dio, espressa nel segno del gioco, era così *sicura* che riguardo alla *certezza* dell'adempimento

viene fatta da Dio anche dell'ironia alla volta di Anania: "E gli do pure gli animali della campagna"!

Il segno-ricordo ha anche la potenza di rendere attuale una *realtà* passata. Al figlio che gli domanda il perché del rito pasquale, il padre deve rispondere: "Si fa così a motivo di quello che il Signore fece ***per me*** quando uscii dall'Egitto". - *Es* 13:8.

Identico è il valore della Cena del Signore: mediante il banchetto del pane e del vino viene attuato un segno che ha un rapporto inscindibile con la realtà del Calvario. Tale azione simbolica ***rende presente la realtà*** della morte di Yeshùa il consacrato, del suo sangue versato e del suo corpo dato per noi.

Ciò accade non per un cambiamento di sostanza o transustanziazione, ma in virtù del nesso inscindibile che nella Bibbia si ha tra segno e realtà. Nella cena pasquale l'agnello rimane agnello e il pane azzimo rimane pane azzimo; ma essi *assumono* un nesso con la liberazione dalla schiavitù, di cui divengono evocazione meravigliosa e rappresentazione attuale. Anche le frecce rimasero frecce, ma rendevano già *attuali* le vittorie contro gli aramei di Siria. Così il pane rimane pane e il vino rimane vino, ma essi si *identificano* con il corpo e il sangue di Yeshùa in quel *simbolismo concreto* che è una delle categorie ebraiche e quindi bibliche.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 25

La Cena del Signore alla luce della Scrittura

Le azioni profetiche di Yeshùa avviano senza scampo gli eventi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo terminato la lezione precedente mettendo in risalto che per capire il profondo significato simbolico della Cena del Signore è necessario richiamarsi al valore insito nel segno biblico.

Per Yeshùa l'ultima cena era un segno prefigurativo, una vera azione profetica. Come in tutte le azioni profetiche, i gesti compiuti indicano che la realtà prefigurata si deve compiere inesorabilmente. È proprio questo fatto che forniva la prova che un profeta era davvero un profeta di Dio. – *Dt* 18:21,22; cfr. *Ez* 13:6,7.

Alcuni falsi profeti cercarono di provocare la realtà proprio compiendo dei gesti. Ma ciò poteva accadere solo quando era Dio a volerlo. - *Ger* 27:2,8;28:10,13.

Durante la sua vita pubblica, Yeshùa compì diverse azioni profetiche. Ad esempio, in *Gv* 20:22 è detto che Yeshùa soffiò sui discepoli dicendo "ricevete lo Spirito Santo"; con ciò prefigurò la discesa dello spirito santo sui discepoli alla Pentecoste, quando "un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa" e "tutti furono riempiti di Spirito Santo" (*At* 2:2,4). Anche nella sua ultima cena Yeshùa compì un'azione simbolica. Rompendo il pane, emblema del corpo, egli simboleggiò la rottura della sua vita terrena; distribuendo il vino, emblema del suo sangue, egli prefigurò il versamento del suo sangue a favore di coloro che avrebbero creduto in lui. Quale azione profetica, i gesti compiuti da Yeshùa davano già consistenza all'evento, rendendolo inevitabile. Yeshùa, che umanamente provava come tutti avversione per la morte - tanto che nel Getsemani chiese a Dio di non doverla affrontare (*Mt* 26:37-39) -, con i suoi gesti profetici mise in movimento ciò che lo avrebbe condotto inevitabilmente alla morte. Fu una sua libera scelta in armonia con il piano di Dio. Yeshùa stesso disse della sua vita: "Nessuno me la toglie, ma io la depongo da me. Ho il potere di deporla e ho il potere di riprenderla. Quest'ordine ho ricevuto dal Padre mio". - *Gv* 10:18.

Con i suoi gesti profetici compiuti volontariamente durante l'ultima cena Yeshùa sapeva che dopo non ci sarebbe stato più scampo. Fu un atto supremo d'amore, colto pienamente da Giovanni: "Li amò sino alla fine [τέλος (*tèlos*)]"; il vocabolo *tèlos* significa anche "limite", per cui il senso è: "Li amò fino al limite" ovvero fino al massimo umanamente possibile. - *Gv* 13:1.

L'ultima cena fu un banchetto d'addio. Questa usanza è documentata nel tardo giudaismo. Ad esempio, nell'apocrifo *Libro dei Giubilei* (datato all'ultimo periodo del 2° secolo prima di Yeshùa), non appartenente al canone biblico ma pur sempre testimonianza degli usi giudaici, si parla di un banchetto d'addio in cui un uomo di Dio dà la sua benedizione ai suoi discendenti.

> "Nel secondo anno del primo settennio del quarantaquattresimo giubileo, l'anno in cui morì Abraamo, Isacco ed Ismaele vennero dal Pozzo del Giuramento per celebrare la festa delle settimane, la festa delle primizie, presso Abraamo, loro padre e Abraamo gioì per l'arrivo dei suoi due figli … Isacco ammazzò la vittima per il sacrificio e la offrì sull'altare che suo padre aveva costruito in Hebron … e *fece un banchetto* di gioia alla presenza di Ismaele, suo fratello … Isacco mandò, per mano di Giacobbe che era bello, il sacrificio di salvezza ad Abraamo affinché Abraamo mangiasse e bevesse. Ed egli *mangiò, bevve e benedì il Dio eccelso* che aveva creato il cielo e la terra … «Ed anche ora io ti ringrazio, mio Dio, perché mi hai fatto vedere questo giorno … Sia, o mio Dio, la Tua benevolenza sul Tuo servo *e sulla discendenza dei suoi figli* affinché Ti sia popolo eletto ed eredità fra tutti i popoli della terra, da oggi fino a tutto il tempo delle generazioni della terra, per tutti i secoli»". - *Libro dei Giubilei* 22:1-9.

Similmente, nella letteratura giudaica extrabiblica troviamo indicazioni di banchetti d'addio in cui è data la benedizione ai propri discepoli. Allo stesso modo, nel suo banchetto d'addio Yeshùa annuncia con i suoi gesti simbolici la sua prossima morte che avrebbe recato le benedizioni della nuova alleanza sui suoi discepoli.

Per i discepoli di Yeshùa un gesto parla più realisticamente della parola. Gli studi sulla psicologia del subconscio mostrano che la raffigurazione di un'azione penetra nel profondo dell'essere umano meglio della parola. Yeshùa è precursore della moderna psicologia, avendo compreso il modo migliore per far intendere che egli è cibo e bevanda per chi crede in lui. Per questo ha voluto che i suoi futuri discepoli partecipassero alla cena ricreata in suo ricordo. Mangiare davvero il pane e bere davvero il vino non è la stessa cosa che star lì ad ascoltare un discorso commemorativo.

Nella frase di Yeshùa: "Continuate a far questo in *ricordo* [ἀνάμνησις (*anàmnesis*)] di me" (*Lc* 22:19, *TNM*), di chi è il ricordo, chi è che deve ricordare? Certamente i discepoli, ma anche Dio ricorda; Dio si ricorda di ciò che ha fatto Yeshùa. Questo aspetto è purtroppo trascurato dall'esegesi, eppure è profondamente biblico. In *Lv* 24:7 Dio stabilisce: "Metterai dell'incenso puro sopra ogni fila [le "due file, sei per fila" delle "dodici focacce" – vv. 5,6], e sarà sul pane come un ricordo", anzi, non come ma "*per* ricordanza [לְאַזְכָּרָה (*leazkaràh*),

“per ricordo”]” (*TNM*). Il termine ebraico זִכָּרוֹן (*zichròn*), “memoriale”, è riferito anche ai nomi delle dodici tribù d’Israele incisi sulle “due pietre sulle spalline dell'efod” del sommo sacerdote; “quelle pietre saranno un *memoriale* [זִכָּרוֹן (*zichròn*)] per i figli d'Israele; e Aaronne porterà i loro nomi davanti al Signore sulle sue due spalle, *come memoriale* [לְזִכָּרֹן (*lezikaròn*), “per memoriale”]” (*Es* 28:12). “Per figli di Israele” non si riferisce al fatto che fosse un ricordo per loro: essi non avevano bisogno di ricordarsi chi erano; all’ebraico לִבְנֵי (*livnè*) si deve dare il senso di “*verso* [לְ (*li*)] i figli”. Infatti Aaronne deve portare “i loro nomi *davanti al Signore* sulle sue due spalle”. Bene traduce *TILC*: “Così quando Aronne mi presta servizio porterà i nomi degli Israeliti sulle sue spalle e io non mi dimenticherò mai di loro”.

Il ricordare di Dio non è intellettuale: Dio non ha bisogno di ricordare in questo senso. Il suo “ricordo” si trasforma in azione benefica o punitiva. “Do in effetti il mio arcobaleno nella nuvola, e dovrà servire come segno del patto fra me e la terra. E senz’altro avverrà che quando porterò una nuvola al di sopra della terra, allora l’arcobaleno apparirà certamente nella nuvola. E certamente *ricorderò* il mio patto che è fra me e voi e ogni anima vivente in mezzo a ogni carne; e le acque non diverranno più un diluvio per ridurre in rovina ogni carne” (*Gn* 9:13-15, *TNM*). “I suoi peccati si sono accumulati fino al cielo e *Dio si è ricordato* delle sue iniquità”. - *Ap* 18:5.

Ovviamente queste espressioni sono espresse in modo antropomorfico, perché Dio non dimentica mai le sue promesse e non ha necessità di ricordarsi alcunché. Queste espressioni servivano a tener viva negli ebrei la fiducia che il loro Dio manteneva la sua parola.

Quando i discepoli di Yeshùa partecipano alla Cena del Signore, Dio ricorda il nuovo patto sancito col sangue di Yeshùa e protegge il suo popolo. I credenti non sono soli, Dio è con loro. Anche in questo caso è solo ovvio che Dio non ha bisogno di alcun rammemoratore; sono invece i credenti che con il segno della Cena hanno la certezza che Dio non dimentica.

Nella parole di Yeshùa: “Continuate a far questo in *ricordo* [ἀνάμνησις (*anàmnesis*)] di me” (*Lc* 22:19, *TNM*), il vocabolo greco *anàmnesis* (“ricordo”) corrisponde all’ebraico זִכָּרוֹן (*zichròn*), come mostrano le traduzioni ebraiche del passo, in cui “in ricordo” è reso *lezichrìy* (evidenziato nell’immagine), composto dal prefisso *le* (לְ), “per”, dalla parola זִכָּרוֹן (*zichròn*), ricordo”, e dal suffisso *y* (י), “mio”.

וַיִּקַּח אֶת־הַלֶּחֶם וַיְבָרֶךְ וַיִּבְצַע וַיִּתֵּן לָהֶם
וַיֹּאמַר זֶה גּוּפִי הַנִּתָּן בַּעַדְכֶם זֹאת עֲשׂוּ לְזִכְרִי׃

Lo stesso termine ebraico *zichròn* era adoperato per la Pasqua: “Questo giorno vi deve servire di *memoriale* [לְזִכָּרוֹן (*lezikaròn*), “per ricordo”], e lo dovete celebrare come festa a Geova [Yhvh, nel testo biblico] per tutte le vostre generazioni” (*Es* 12:14, *TNM*). “Non

mangerai con queste offerte pane lievitato; per sette giorni le mangerai con pane azzimo, pane d'afflizione, poiché uscisti in fretta dal paese d'Egitto, affinché per tutta la vita *ti ricordi* del giorno che uscisti dal paese d'Egitto" (*Dt* 16:3). Chi deve ricordare, qui sono le persone che, compiendo quei gesti, rivivono le esperienze passate. Allo stesso modo, quando i credenti mangiano il pane e bevono il vino della Cena del Signore, rivivono l'esperienza dell'amore di Yeshùa che "li amò sino al limite [τέλος (*tèlos*)]". - *Gv* 13:1, *Dia*.

Se volessimo fare un paragone, forse un po' profano ma non troppo, è come quando due innamorati riascoltano la loro canzone: sono rapiti dalle loro emozioni e rivivono al presente i sentimenti di allora. Nella Cena i credenti sperimentano che Yeshùa è il loro pane di vita.

Il pane evoca per sua natura il nutrimento e il sostentamento. Nel deserto gli ebrei se la presero con Dio e con Mosè: "Perché ci avete fatti salire fuori d'Egitto per farci morire in questo deserto? Poiché qui non c'è né pane né acqua" (*Nm* 21:5); sentivano la mancanza del pane d'Egitto. A Yeshùa attanagliato dai terribili morsi della fame dopo il lungo digiuno, il maligno prospetta da possibilità di ottenere facilmente del pane (*Mt* 4:3); fu una tentazione terribile, noi diremmo prendere qualcuno per fame. Preoccupato che i molti che lo seguivano "non vengano meno per strada", Yeshùa moltiplica pochi pani per sfamare tutti (*Mt* 15:32-38). *Lam* 4:4 evoca la terribile situazione di quando Gerusalemme era allo stremo perché assediata dai babilonesi: "I bambini chiedono pane, e non c'è chi gliene dia". Il pane era per i popoli mediterranei la base dell'alimentazione. Senza pane si moriva. Dice la vedova di Sarepta al profeta Elia: "Com'è vero che vive il Signore, il tuo Dio, del pane non ne ho; ho solo un pugno di farina in un vaso, e un po' d'olio in un vasetto; ed ecco, sto raccogliendo due rami secchi per andare a cuocerla per me e per mio figlio; la mangeremo, e poi moriremo". - *1Re* 17:12.

I credenti, quando mangiano il pane della Cena (pane lievitato, non quello azzimo che era riservato per la Pasqua), emblema del corpo ovvero della persona stessa di Yeshùa, sperimentano che il loro Maestro è vero nutrimento spirituale che dona la vita e che "l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore". - *Dt* 8:3; cfr. *Mt* 4:4.

Yeshùa è davvero "il pane della vita" (*Gv* 6:35). Anche il suo sangue, significato nell'emblema del vino, è vita, "poiché la vita della carne è nel sangue" (*Lv* 17:11). Proprio per il rispetto della vita e per il fatto che il sangue era riservato ai sacrifici cultuali, Dio ne vieta l'assunzione: "Non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue" (*Gn* 9:4). Il sangue suggellò l'alleanza, "infatti, quando tutti i comandamenti furono secondo la legge proclamati da Mosè a tutto il popolo, egli prese il sangue dei vitelli e dei capri … e disse:

«Questo è il sangue del patto che Dio ha ordinato per voi»" (*Eb* 9:19,20; cfr. *Es* 24:8). Yeshùa, "preso un calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati»" (*Mt* 26:27,28). Il sangue dei sacrifici aveva anche un valore espiatorio: "La vita della carne è nel sangue. Per questo vi ho ordinato di porlo sull'altare per fare l'espiazione per le vostre persone; perché il sangue è quello che fa l'espiazione, per mezzo della vita" (*Lv* 17:11). "Senza spargimento di sangue, non c'è perdono". - *Eb* 9:22.

Nelle parole di Yeshùa ritroviamo sia l'alleanza che l'espiazione. "Questo calice è *il nuovo patto* nel mio sangue, che è *versato per* voi" (*Lc* 22:20). Con la nuova alleanza convalidata col sangue di Yeshùa si è compiuta anche la *purificazione* dai peccati:

> "Venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma *con il proprio sangue*. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurare la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, *purificherà* la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!". - *Eb* 9:11-14.

I credenti sono stati riscattati "con il prezioso sangue di Cristo" (*1Pt* 1:19). "Il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato". - *1Gv* 1:7.

Come poteva essere simboleggiato questo prezioso sangue durante l'ultima cena? Non poteva esserci emblema più adatto del vino. Non solo perché liquido e rosso, ma anche per la sua efficacia corroborante (al tempo era ritenuto anche un medicinale – cfr. *1Tm* 5:23). Era un simbolo naturale e non suscita quindi meraviglia che già nel quarto millennio prima di Yeshùa i sumeri chiamavano la vite "albero di vita".

Bevendo il vino della Cena del Signore, i credenti rammentano la morte sanguinosa di Yeshùa con la quale venne inaugurata la nuova alleanza e con cui si ottenne l'espiazione dei peccati.

Trasformare la Cena del Signore in una cerimonia in cui qualcuno fa un bel discorso significa rendere banale quello che è un grandioso evento. La partecipazione non deve essere ridotta ad un ricordo intellettuale. Con la Cena si ***rivive*** l'evento più importante per l'umanità e si consolida la comunione con Yeshùa e con i fratelli e le sorelle in Cristo.

Prima di dare la sua vita, Yeshùa così pregò Dio: "Non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola: che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. Io ho dato loro la gloria che tu hai data a me, affinché siano uno come noi siamo

uno; io in loro e tu in me; affinché siano perfetti nell'unità" (*Gv* 17:20- 23). "Cristo vive in me", dichiarò Paolo. - *Gal* 2:20.

Yeshùa è già presente quando anche solo due dei suoi discepoli sono insieme, perché ci ha assicurato: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (*Mt* 18:20), ci sono però dei momenti in cui la tangibilità della presenza di Yeshùa diviene più reale. Nella Cena del Signore è, in certo senso, Yeshùa stesso che distribuisce il pane e fa circolare il suo calice. Se, giustamente, sono apprezzati "il vino che rallegra il cuore dell'uomo … e il pane che sostenta il cuore dei mortali (*Sl* 104:15), quanto più veniamo sostenuti dal pane e dal vivo emblematici del corpo e del sangue di Yeshùa.

Ai tempi biblici, ma anche oggi, il vino faceva dimenticare i dispiaceri: "Date bevande alcoliche a chi sta per perire, e del vino a chi ha il cuore amareggiato; perché bevano, dimentichino la loro miseria e non si ricordino più dei loro travagli" (*Pr* 31:6,7). Oggi come allora, però, "il vino è schernitore" (*Pr* 20:1). Per alleviare i forti dolori che tormentavano atrocemente Yeshùa inchiodato su un palo, qualcuno "corse a prendere una spugna, la inzuppò di vino acido, e la pose su una canna e andò a dargli da bere" (*Mt* 27:48, *TNM*); anche se avesse fatto effetto, il momentaneo sollievo sarebbe durato ben poco. Il vino spirituale che Yeshùa ci dona, però, ci dona una gioia interiore che davvero supera le sofferenze.

La Cena del Signore è un paradiso spirituale che prelude al convito finale. Nella sua vita, il credente sperimenta uno dei meravigliosi paradossi che Dio ci fa vivere nella sua grandiosità.

- In Yeshùa già "abbiamo la redenzione" (*Col* 1:14; *Ef* 1:7), ma intanto "gemiamo dentro di noi, aspettando … la redenzione del nostro corpo". - *Rm* 8:23.
- Dio "ci ha risuscitati con lui" (*Ef* 2:6), ma intanto abbiamo un "corpo mortale". - *Rm* 6:12.
- Dio "ci ha fatti sedere nel cielo" con Yeshùa (*Ef* 2:6), ma nel frattempo siamo ancora sulla terra.
- Dio "ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio", ma continuiamo a pregare: "Venga il tuo regno". - *Mt* 6:10.
- Yeshùa è già venuto, ma noi diciamo: "Vieni, Signore Gesù!". - *Ap* 22:20; cfr. *1Cor* 16:22.

Nella cena pasquale celebrata dai giudei viene lasciata una sedia vuota per il Messia, così che quando arriverà potrà trovare il posto già pronto. Ciò illustra bene, in modo realistico, il vivo senso d'attesa. La rivelazione divina data a Giovanni, l'*Apocalisse*, per descrivere la felicità finale usa l'immagine di un banchetto:

"Rallegriamoci ed esultiamo,
diamogli onore e lode,
perché è venuto il momento delle nozze dell'Agnello.
La sua sposa si è preparata
… «Beati gli invitati al pranzo di nozze dell'Agnello»".
- *Ap* 19:7,9, *TILC*.

Nell'attesa del convito celestiale, i credenti pregustano nella Cena del Signore la gioia del banchetto finale. Essi continuano a celebrare la Cena del Signore "finché egli venga" (*1Cor* 11:26). Con il ritorno di Yeshùa non ci sarà più bisogno di questa celebrazione: presente la realtà, i simboli cessano. Ogni volta che i credenti celebrano la Cena del Signore, non solo professano l'attesa di Yeshùa, ma anche pregano che il suo ritorno avvenga presto.

Potrebbe esser questo il senso dell'espressione ἄχρι οὗ ἔλθῃ (*àchri ù èlthe*), che in tal caso dovrebbe essere resa "*affinché* egli venga", come bene intuì per la prima volta il teologo ed esegeta tedesco Joachim Jeremias (1900-1979), che era anche un orientalista. – Cfr. J. Jeremias, *Die Abendmahlwort Jesu*, Gottingen, 1967, pag. 244.

Àchri (ἄχρι) normalmente significa "fino a", tuttavia nei seguenti passi potrebbe assumere il senso di "affinché":

1Cor 15:25	"Bisogna ch'egli regni finché [ἄχρι οὗ (*àcrhi ù*)] abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi"	❶
Rm 11:25	"Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché [ἄχρι οὗ (*àcrhi ù*] non sia entrata la totalità degli stranieri"	❷
Lc 21:24	"Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, finché [ἄχρι οὗ (*àcrhi ù*] i tempi delle nazioni siano compiuti"	❸

❶ - Il regnare di Yeshùa non dipende dalla tenacia con cui i suoi nemici resistono e non si lasciano sottomettere. "Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi" (v. 27) e non si può resistere alla volontà di Dio. Il regno di Yeshùa ha proprio lo *scopo* di sottomettere i nemici. Fatto ciò, infatti, "il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa" (v. 28) e "consegnerà il regno nelle mani di Dio" (v. 24). Lo *scopo* del suo segnare è quindi quello di sottomettere i nemici. In questo senso si adatta meglio "affinché": 'Bisogna ch'egli regni *affinché* [ἄχρι οὗ (*àcrhi ù*)] abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi'. Inoltre, ciò si basa su *Sl* 110:1: "Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi"; qui il "finché" traduce l'ebraico עַד־אֲשִׁית (*ad-ashìyt*), che ha il senso di "mentre" ("fino a che" è espresso in ebraico con עַד כִּי (*ad ky*), come in *Gn* 26:13: "*Finché* diventò ricchissimo"). La concomitanza di "siedi alla mia destra" nel mentre "io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi" indica la ragione o lo scopo del regno di Yeshùa. Egli regna per sottomettere, affinché sottometta.

❷ - Il numero degli stranieri che deve entrare in Israele non è lasciato al caso e Dio non attende che le cose vadano per conto loro. Il "numero completo" degli ebrei (*Rm* 11:12, *TNM*) è dato simbolicamente in *Ap* 7:4; per quanto simbolico, indica una precisione. Si tratta del "mistero" (*Rm* 11:25) di Dio, che egli attua secondo il suo piano nei tempi da lui stabiliti. Dio lascia 'indurire una parte di Israele' *affinché* entri "la totalità degli stranieri".

❸ - Anche qui Dio non lascia le cose al caso. Il calpestamento della città santa non dipende primariamente dalle nazioni che decidono per quanto tempo angariarla. Piuttosto, Dio lascia la sua città amata nelle loro mani per punirla: ha stabilito un tempo di punizione e lo ha assegnato alle nazioni, quindi 'Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, *affinché* [ἄχρι οὗ (*àcrhi ù*] i tempi delle nazioni siano compiuti'.

Si noti anche *Is* 62:1: "Per amor di Sion io non tacerò, per amor di Gerusalemme io non mi darò posa, *finché* la sua giustizia non spunti come l'aurora". Qui il "finché" corrisponde all'ebraico עַד (*ad*), a cui il teologo e biblista Otto Friedrich Hofius (più noto come Ottfried Hofius), già docente di Nuovo Testamento all'Università di Tubinga, dà il senso di "affinché"; la stessa cosa fa per *Is* 62:7: "*Finché* egli non abbia ristabilito Gerusalemme". – Cfr. O. Hofius, *Bis Dar er Kommt*, in *Neutestamentliche Studien* 14, 1968, pagg. 439,440.

Si può aggiungere che in *1Cor* 4:5, nell'espressione "*finché sia venuto* il Signore", si ha ἕως ἂν ἔλθῃ (*èos àn èlthe*). Qui ha davvero il senso di "finché". Ma allora, perché non fu usato *èos àn* anche in *1Cor* 11:26?

Comunque, tutto ciò non toglie che l'*àchri ù* di *1Cor* 11:26 abbia anche il senso temporale, tant'è vero che il suo ritorno porrà fine alla celebrazione. L'accento è però posto sull'invocazione della sua venuta, come conferma l'invocazione aramaica, traslitterata in greco, posta proprio alla fine della *1Cor*: μαραναθα (*maranatha*). Se la parola si scompone in μαρὰν ἀθά (*maràn athà*) va tradotto con "il Signore è venuto", se si scompone in μαρὰνα θά (*maràna thà*) va tradotto "il nostro Signore viene". Ciò è più conforme ad *Ap* 16:15;22:7,20: "Vieni, Signore Gesù". - *TNM*.

La Cena del Signore è un evento gioioso, non mesto come la commemorazione pasquale.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 26

Il culto nella prima chiesa

Le adunanze di congregazione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Indubbiamente la Cena del Signore occupava nel culto della prima chiesa il posto centrale, ma c'erano poi anche la predicazione, il culto della parola e la catechesi.

Che rapporto c'era tra la celebrazione della Cena del Signore e il culto della parola? Erano celebrazioni separate oppure erano unite? In *1Cor* 14:26-33 leggiamo:

> "Quando vi riunite, avendo ciascuno di voi un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione, si faccia ogni cosa per l'edificazione. Se c'è chi parla in altra lingua, siano due o tre al massimo a farlo, e l'uno dopo l'altro, e qualcuno interpreti. Se non vi è chi interpreti, tacciano nell'assemblea e parlino a se stessi e a Dio. Anche i profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino; se una rivelazione è data a uno di quelli che stanno seduti, il precedente taccia. Infatti tutti potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati. Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti, perché Dio non è un Dio di confusione, ma di pace".

Da queste sue disposizioni apprendiamo che Paolo si preoccupa soprattutto dell'ordine; non vuole che le riunioni di culto si trasformino in una specie di baraonda. I fratelli e le sorelle non devono accavallarsi nel parlare ma devono farlo a turno. Egli vuole anche che tutti capiscano quel che si dice, così, se manca un interprete, chi ha il dono delle lingue deve tacere. Al di là di queste disposizioni, vediamo che ciascuno nella chiesa ha la possibilità di dare un contribuito nella comune adunanza, con un salmo, un insegnamento, una rivelazione e così via. Andando alla riunione ci si aspetta che tutti o perlomeno molti partecipino, esprimendo qualcosa al momento o avendolo già preparato prima. Paolo lascia spazio però alla spontaneità, e ciò lo notiamo nel caso una rivelazione sia data improvvisamente a qualcuno. L'apostolo sa che lo spirito di Dio è all'opera nell'assemblea comunitaria. Da ciò deduciamo che le adunanze non erano ancora strutturate seguendo un certo ordine consolidato in cui tutto era previsto. La stessa cosa doveva avvenire nelle

riunioni di culto di altri gruppi, giudei ed ellenisti. Ad esempio, degli esseni Giuseppe Flavio dice che “essi si concedono di parlare a vicenda”. - *De Bello Iudaico* 2,132.

Nel passo di *1Cor* 14:26-33 troviamo gli elementi del culto: salmi, insegnamenti, rivelazioni, glossolalia, interpretazione. I primi due costituenti (salmi, insegnamenti) sono senza dubbio preparati in anticipo. Gli altri (rivelazioni, glossolalia e conseguente interpretazione) sono estemporanei, sorgendo al momento. La glossolalia è consentita solo in presenza di interpreti, e non è il caso di pensare che le interpretazioni possano riferirsi alle spiegazioni della Sacra Scrittura. Infatti, il contesto è chiaro: “Se c'è chi parla in altra lingua, siano due o tre al massimo a farlo, e l'uno dopo l'altro, *e qualcuno interpreti*”. Anche nella frase precedente - “Quando vi riunite, avendo ciascuno di voi un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione” – l’interpretazione segue subito dopo il “parlare in altra lingua”. Sbaglia *NR* che divide le due cose con un alternativo “o”: “un parlare in altra lingua, *o* un'interpretazione”. Il testo greco ha γλῶσσαν ἔχει, ἑρμηνίαν ἔχει (*glòssan èchei, ermenìan èchei*), “lingua ha, interpretazione ha”.

Gli elementi costituenti l’adunanza che Paolo elenca nella *1Cor* sono quelli che a lui interessava si svolgessero con ordine lì a Corinto. Non sono tutti quelli delle assemblee comunitarie. A questi vanno aggiunti “inni e cantici spirituali” (*Col* 3:16), di cui abbiamo testimonianza nelle Scritture Greche (cfr. *Fil* 2:6-11; *Col* 1:15-20) e certamente la preghiera.

Uno degli scopi del culto è espresso in *1Cor* 14:26: “Si faccia ogni cosa per l'edificazione”. Ne troviamo riscontro anche in *Rm* 14:19: “Cerchiamo dunque di conseguire le cose che contribuiscono alla pace e alla reciproca edificazione” e in *Col* 3:16: “La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente, ammaestrandovi ed esortandovi gli uni gli altri con ogni sapienza”.

Riguardo agli “inni e cantici spirituali” (*Col* 3:16), questi – come le preghiere – avevano per oggetto Dio, non Yeshùa. In *Ef* 5:19 si legge l’esortazione ad essere ricolmi di spirito: “Parlandovi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando con il vostro cuore al Signore”. C’è chi interpreta “Signore” come riferito a Yeshùa, ma il v. seguente dice: “Ringraziando continuamente per ogni cosa Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo” (v. 20). Yeshùa è il mediatore, ma il culto va reso a Dio. Certamente sbaglia *TNM* ad inserire forzatamente al posto di τῷ κυρίῳ (*tò kyrìo*, “al Signore”) il nome astruso “Geova”, frutto di una lettura sbagliata del tetragramma camuffato dai masoreti, tuttavia va detto che i testi ebraici *J*[7,8,13,16,23,28] hanno qui il tetragramma; si noti anche la presenza dell’articolo (τῷ, *tò*, “al”): indubbiamente ci si riferisce a Dio.

L'abbondanza di citazioni dal *Tanàch* che troviamo delle Scritture Greche testimonia quanto fosse importante nella prima chiesa la lettura e la spiegazione della Bibbia ebraica. Paolo, ci offre esempi di ermeneutica (interpretazione della Scrittura), solo per citarne alcuni, in *Gal* 4:21-31 e in *1Cor* 10:1-13. Per i discepoli giudei di Yeshùa la Bibbia in uso era quella ebraica, per i discepoli ellenisti era la sua traduzione greca (*LXX*). Le adunanze della prima chiesa, almeno all'inizio, erano basate sul modello di quelle nelle sinagoga in cui la lettura biblica aveva un posto importante; tale lettura era affidata ad uno dei presenti, che la sceglieva con una certa libertà e che poi faceva un'omelia. In *Lc* 4:16-21 abbiamo uno squarcio di come si svolgevano le cose in sinagoga: "[Yeshùa] si recò a Nazaret, dov'era stato allevato e, com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere, gli fu dato il libro del profeta Isaia. Aperto il libro, trovò quel passo dov'era scritto … Poi, chiuso il libro e resolo all'inserviente, si mise a sedere … Egli prese a dir loro: …". Non si deve però esagerare il modello sinagogale. Da esso le adunanze della chiesa presero inizialmente lo spunto, ma poi se ne differenziarono. Ad esempio, per celebrare un culto valido, nella sinagoga erano necessari almeno dieci uomini, ma nella chiesa bastavano due o tre persone, senza distinzione di sesso. – *Mt* 18:20.

Anche le lettere che troviamo nelle Scritture Greche erano lette pubblicamente nelle adunanze. Ciò appare da *Col* 4:16: "Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea".

Ciò che Paolo dice in *1Cor* 14 sul modo di tenere il culto nelle adunanze della congregazione, merita molta attenzione, perché vi individuiamo tre regole:

- La predicazione della parola deve essere pubblica, tanto che coloro che hanno il dono delle lingue, "se non vi è chi interpreti, tacciano nell'assemblea e parlino a se stessi e a Dio". È un chiaro divieto ad alzarsi e a parlare se il proprio dire non è comprensibile. La devozione personale e privata ("parlino a se stessi e a Dio") va coltivata, ma le adunanze sono pubbliche e tutti devono poter capire.
- La congregazione deve essere edificata (*1Cor* 14:26), per cui è indispensabile che tutti i presenti comprendano ciò che viene detto. Ciò è diretta conseguenza della regola precedente.
- La predicazione profetica sta al primo posto, infatti, "se una rivelazione è data a uno di quelli che stanno seduti, il precedente taccia". Qui c'è una priorità. Paolo incoraggia poi tutti a profetare: "Tutti potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano incoraggiati". Nella stessa lettera, all'inizio dello stesso capitolo, Paolo aveva già esortato: "Desiderate ardentemente l'amore, non tralasciando però di ricercare i doni spirituali, *principalmente il dono di profezia*" (*1Cor* 14:1). "Non disprezzate le profezie". - *1Ts* 5:20.

Da quanto esaminato finora vediamo che le adunanze della prima chiesa avvenivano in modo alquanto fluido, senza un ordine fisso. Ricapitolando, all'inizio le adunanze di congregazione avevano questi componenti:

- Salmi;
- Insegnamenti;

- Rivelazioni (profezie);
- Glossolalia e interpretazione;
- Preghiera;
- Inni;
- Cantici.

Gli elementi evidenziati in rosso andarono scomparendo. Se esaminiamo cronologicamente le varie lettere paoline, notiamo che Paolo, scrivendo, indica i doni esistenti al tempo in cui scriveva. Nello schema seguente sono evidenziati in rosso i doni dello spirito che cessarono già al tempo apostolico:

ANNI	LETTERA	MINISTERI		NOTE
53	*1Cor* 12 e 14	Parola di sapienza	Parola di conoscenza	Doni per lo più carismatici, miracolosi, spettacolari
		Guarigioni	Opere potenti	
		Profezia	Discernimento	
		Espressioni ispirate	Interpretazione di lingue	
		Diverse lingue		
54	*Rm*	Profezia, insegnamento, esortazione, presidenza, fare il bene	Già *mancano* le opere potenti precedenti	Conta di più la formazione interiore
56-58	*Ef*	Apostoli	Profeti	Solo doni riguardanti l'edificazione della chiesa
		Evangelizzatori	Sorveglianti	
62-66	*Eb* 2:4	"Dio stesso *aggiungeva* [si noti il passato] la sua testimonianza alla loro con segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo, secondo la sua volontà"		Doni miracolosi presentati come cose del passato *

* Il che spiega *1Cor* 13:8: "Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita".

Va evidenziato come questi doni non furono dati particolarmente agli individui per la loro salvezza, ma solo *per il bene della collettività*, per far crescere le persone verso Dio, per far giungere la congregazione locale alla statura della persona perfetta:

> "Per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo, fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore; ma, seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo". - 4:12-15.

La chiesa degli inizi doveva essere rafforzata, come una pianticella, e per questo "Dio garantiva il loro messaggio con segni, prodigi e miracoli d'ogni genere, e con i doni dello Spirito Santo che egli distribuiva come voleva" (*Eb* 2:4, *TILC*). Una volta rafforzata, la chiesa non ebbe più bisogno dei doni miracolosi. La nostra lista dei componenti delle adunanze di congregazione va quindi così aggiornata così:

- Salmi;
- Insegnamenti;
- Preghiera;
- Inni;
- Cantici.

I suddetti elementi sono quelli delle riunioni di culto nella chiesa già matura del primo secolo, e dovrebbero essere anche quelli di oggi.

Una caratteristica molto bella delle riunioni di culto (che purtroppo oggi si è quasi del tutto persa) è menzionata in *1Cor* 16:20: “Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio”. Il “santo bacio” scambiato nel culto era una specie di segno riconoscimento dei fratelli e delle sorelle che appartenevano alla congregazione.

Rm 16:16	“Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio”.
2Cor 13:12	“Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio”.
1Ts 5:26	“Salutate tutti i fratelli con un santo bacio”.
1Pt 5:14	“Salutatevi gli uni gli altri con un bacio d'amore fraterno”.

Non si deve trascurare il fatto che le donne partecipavano senza problemi al culto, alla pari degli uomini, sia pregando sia profetizzando (cfr. *1Cor* 11:5). La chiesa delle origini era molto più avanti delle attuali “chiese” cosiddette cristiane, dove purtroppo le donne non hanno spesso voce in capitolo e sono escluse dal ministero della parola. Nella mentalità maschilista di queste presunte chiese, si arriva ad impiegare male quanto detto da Paolo sulla donna.

Il culto veniva tenuto, secondo molti commentatori, nel primo giorno della settimana, quello che per noi oggi è la domenica, e ciò sulla base di *At* 20:7: “Il primo giorno della settimana, mentre eravamo riuniti per spezzare il pane …”. Tuttavia, in questo passo si parla del breve soggiorno del gruppo di Paolo a Troas durante uno dei suoi giri. Non se ne può ricavare una regola certa. Anzi, a giudicare da *1Cor* 16:2 la domenica sembra essere stata un giorno come gli altri: “Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi, *a casa*, metta da parte quello che potrà secondo la prosperità concessagli, affinché, quando verrò, non ci siano più collette da fare”. I discepoli di Yeshùa osservavano il sabato, secondo il Comandamento di Dio. Il passaggio dal sabato alla domenica avvenne in seguito, molto più tardi, nella chiesta ormai apostata.

Quanto al luogo delle adunanze di congregazione, all’inizio furono usate le case private dei discepoli. Così troviamo, ad esempio, “la chiesa che si riunisce in casa” di Prisca e Aquila. - *Rm* 16:3,5; cfr. *1Cor* 16:19.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 27

La giustizia

La prassi quotidiana nella chiesa primitiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come vivevano i discepoli di Yeshùa del primo secolo? All'esterno della chiesa erano percepiti come un gruppo particolare cui era stato anche affibbiato un nome particolare: "cristiani" (*At* 11:26), epiteto che loro mai accolsero, continuando a definirsi discepoli. Lo storico romano Publio Cornelio Tacito (55-120) parla di loro definendoli "quelli che le loro nefandezze rendevano odiosi e che *il volgo chiamava cristiani*" (Tacito, *Annali*, UTET, Torino, 1970, pagg. 888-889; il corsivo è aggiunto per enfasi; nel testo originale latino è in XV 44, 2-55). Il termine greco χριστιανός, (*christianós*) deriva da Χριστός (*Christós*) cui è aggiunta la terminazione –ιανός (*-ianòs*), come per ἡρωδιανός (*erodianòs*), che indica un seguace di Erode (*Mr* 3:6), epiteto certo non onorifico.

Sebbene oggi il termine "cristiani" appaia consono, quando nel primo secolo fu attribuito da estranei ai discepoli, suonava offensivo. Il temine appare nella Bibbia solo due altre volte dopo *At* 11:26; la terza volta (in *1Pt* 4:16) appare dal contesto che quel soprannome era ingiurioso e in *At* 26:28 (la seconda volta che appare) assume una connotazione derisoria. Così la chiesa era percepita all'esterno, ma come stavano le cose dentro la chiesa? Quali motivazioni avevano i discepoli, che li spingeva ad agire? Da quale etica era connotata la loro vita? C'era anche per loro differenza tra il dire e il fare? In una parola, come vivevano?

La vita dei primi discepoli di Yeshùa era conseguenza della loro visione del mondo. Essi vivevano una **realtà** che agli altri sfuggiva. Come spunto di riflessione prederemo *Rm* 6, perché qui troviamo un'importante testimonianza della *realtà* in cui viveva la chiesa primitiva.

Dopo aver affermato la giustificazione del peccatore avvenuta per grazia di Dio con la morte e la risurrezione di Yeshùa (*Rm* 3:21-5:21), l'apostolo Paolo conclude affermando che "come il peccato regnò mediante la morte" ora regna la grazia "mediante la giustizia a vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore" (*Rm* 5:21). Ma come si devono intendere

le conseguenze dell'atto d'amore di Dio? Il credente può ora pensare di poter vivere tranquillo, felice e contento, a cuor leggero? A questa conclusione arrivano purtroppo oggi in molti che si riempiono la bocca con la parola "grazia". Ma davvero, salvati una volta, salvati per sempre? La grazia va intesa come una specie di salvacondotto per la vita?

Di certo coloro che la pensano così riconoscono il peccato, riconoscono che siamo peccatori, riconoscono che è avvenuto il perdono in Cristo. Ma poi? Se tutto si ferma lì, il messaggio biblico non ha più nulla da dirci. Così, si continua a vivere. E a peccare. Si è come prima, nello stesso mondo. La differenza sta solo nel fatto che ora la grazia illumina (in teoria) il cammino, che è sempre lo stesso sebbene percorso "con la coscienza a posto". Troppo poco, decisamente troppo poco.

È vero che "dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata" (*Rm* 5:20), ma "che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? No di certo!" (*Rm* 6:1,2). Ecco, qui Paolo pone una questione importantissima: la relazione tra la grazia di Dio e la vita del credente, tra l'azione giustificante di Dio e la condotta del discepolo di Yeshùa.

La redenzione operata da Yeshùa comporta una vita nuova in nuova realtà oppure è solo un atto di Dio che ha poche conseguenze pratiche se non quella di crederci? Sappiamo come si diventa credenti. Ma poi? Che ne è poi del credente?

Paolo affronta la questione, e non lo fa in modo teorico, filosofico o teologico; con in più la sua formazione farisaica, egli era una persona pratica, come tutti i giudei. Egli ebbe però a che fare con nuovi credenti giunti dal paganesimo, con persone che oggi definiremmo luterane. Costoro, con argomentazione all'apparenza perfettamente logica, dicevano che tanto più c'è peccato, tanto più c'è grazia. Il ragionamento è perfettamente vero teologicamente ed esprime una grande verità affermata da Paolo stesso: "Dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata" (*Rm* 5:20). Dove stava allora l'errore? Nelle errate deduzioni che Paolo riassume nella sua domanda retorica che ha l'effetto di una doccia fredda: "Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi?" (*Rm* 6:1). Lui stesso risponde: μὴ γένοιτο (*mè ghènoito*), "non avvenga mai!", "non sia mai!, "giammai!".

Paolo non si limita a respingere l'assurda idea sorta da una assurda conclusione (per certi versi luterana *ante litteram*). L'apostolo vuole andare a fondo e fino in fondo, proprio perché apostolo di Yeshùa. Da teologo dimostra il suo "giammai!" con chiare motivazioni. La sua non è una riflessione filosofica basata sul ragionamento. Paolo va oltre e argomenta teologicamente ovvero con principi che risalgono a Dio. Non utilizza alcune ragioni logico-filosofiche né il semplice buon senso: egli spiega ***le*** *ragioni* che Dio stesso rivela nella sua parola scritta.

Per comprendere bene l'argomentazione paolina soffermiamoci un momento sul concetto di "giustizia a Dio", menzionata in *Rm* 6:13. Sta tutta qui la chiave interpretativa di *Rm* 6.

Parlando della giustizia divina, Paolo aveva già detto che "è stata manifestata la giustizia di Dio", "vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono" (*Rm* 3:2122); poi aveva affermato che i credenti "sono giustificati gratuitamente per la sua grazia" (*Rm* 3:24). "Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi" (*Rm* 5:1,2). La giustizia divina è data gratuitamente (*Rm* 3:24), quindi può solo essere ricevuta e creduta. Si tratta della misericordia di Dio, non dovuta ma offerta, non pretesa ma accolta con fede. Ora però si presenta qualcosa di sorprendente.

> "Non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come *strumenti di giustizia* a Dio". - *Rm* 6:13.

Tutta la persona e le membra del suo corpo mortale sono definiti "strumenti *di giustizia*". Non si tratta di giustizia umana, perché presentare se stessi e le proprie membra a Dio equivale a mettersi nelle sue mani per essere da lui impiegati, appunto, "come strumenti di giustizia", della giustizia di Dio. Questo pensiero è in armonia con quanto aveva detto Yeshùa in *Mt* 13:43: "*I giusti* risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro". C'è una netta separazione tra i giusti e i non giusti, fatta da Yeshùa stesso: "Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, ed essi porteranno via dal suo regno tutti quelli che sono di ostacolo agli altri e quelli che fanno il male … Invece, quelli che fanno la volontà di Dio, quel giorno saranno splendenti come il sole nel regno di Dio Padre" (*Mt* 13:41-43, *TILC*). Tale separazione anche Paolo la fa: "Né continuate a presentare le vostre membra al peccato come *armi d'ingiustizia*, ma presentate voi stessi a Dio come viventi dai morti, e le vostre membra a Dio come *armi di giustizia*" (*Rm* 6:13, *TNM*). Ma dove sta la cosa a prima vista strana ma certamente sorprendente? Nel fatto che l'azione umana (presentare se stessi e le proprie membra a Dio) partecipa all'azione di Dio, prende parte alla giustizia di Dio. La giustizia divina impiega le persone fisiche dei credenti come suoi strumenti. Essendo al totale servizio di Dio, i credenti non possono far altro di diverso da ciò che vuole la giustizia di Dio.

In conseguenza di ciò, Paolo parla poi "dell'*ubbidienza* che conduce alla giustizia" (*Rm* 6:16). Qui Paolo usa la parola δοῦλοι (*dùloi*), "schiavi". Ci sono due modi di essere schiavi, dice Paolo: "Se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia".

Dio determina una separazione netta e definitiva tra chi gli ubbidisce e chi gli disubbidisce. Essere giustificati per grazia non esenta affatto dall'obbligo di ubbidienza a Dio; lo rende invece più vincolante. Ciò vale perfino per le leggi umane: ad esempio, un assassino che è stato graziato continua ad essere soggetto alle leggi, anzi vi si deve attenere più che mai.

La frase di *Rm* 6:15 "non siamo sotto la legge ma sotto la grazia" va compresa a dovere. Paolo non dice affatto che la Legge (*Toràh*) non sia più valida, ma che – essendo stati graziati - non siano più sotto le sue sanzioni. Con la grazia il credente è liberato dalla condanna a morte. Ora è libero. Ma non di rigettare la Legge e di fare ciò che vuole. Deve sempre ubbidire a Dio e alla sua Legge. La Legge ci è necessaria, "perché senza la legge il peccato è morto" (*Rm* 7:8), e Paolo dice che non dobbiamo peccare. L'uomo ha cambiato, per così dire, padrone. La grazia non toglie la nostra libertà di scelta e quindi neppure la libertà di peccare. Se così fosse, saremmo degli automi e non ci sarebbe più libertà ma schiavitù. "Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne" (*Gal* 5:13). Molto giustamente, lo studioso Paul Seippel dice: "Lo spirito del cristianesimo è libertà, cioè libera adesione a una legge divina". Giacomo chiama, infatti, la Legge di Dio "la legge di libertà" (*Gc* 2:12). La giustizia di Dio è quindi scopo ed espressione della condotta del credente: si tratta "dell'ubbidienza che conduce alla giustizia". - *Rm* 6:16.

Il credente sotto la Legge o *Toràh* resta legato al peccato, è
al servizio del peccato, perché la Legge di Dio non redime ma condanna la disubbidienza. Ora che ha ricevuto la grazia, deve però ubbidire alla santa *Toràh* di Dio. Che altro potrebbe fare, se no, se non ubbidire? La grazia non abolisce la sovranità di Dio; egli è clemente e dona la grazia, però rimane il Sovrano che esige ubbidienza. Questa obbedienza non viene dopo, come se i credenti l'aggiungessero alla fede: la fede stessa è ubbidienza, è "l'ubbidienza della fede". - *Rm* 1:5.

I credenti diventano così messaggeri della giustizia divina, qui in questo mondo, impiegando le loro "membra come strumenti di giustizia a Dio" (*Rm* 6:13). Qualcosa è accaduto: Dio non ha emesso solo un giudizio ma ha mostrato il suo potere misericordioso nel fatto che ora si può essere servi della giustizia:

"Liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia". - *Rm* 6:18.

La giustizia rimane sempre giustizia *di Dio*. Il credente deve quindi servirla ed essere suo strumento. Paolo si rende conto che l'immagine che usa (lo schiavo ubbidiente) è un paragone che non è all'altezza dell'idea che vuole esprimere, e lo dice: "Sto parlando con esempi umani, perché possiate capire" (*Rm* 6:19, *TILC*). La limitatezza del suo paragone

sta nel fatto che essere schiavi del peccato ed essere schiavi dell'ubbidienza a Dio (*Rm* 6:16) sono due cose del tutto diverse. Nel caso del peccato si è davvero schiavi, ma lo "schiavo" di Dio è tutt'altro: "Voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù che causi di nuovo timore, ma avete ricevuto uno spirito di adozione come **figli**, mediante il quale spirito gridiamo: «*Abba,* Padre!»" (*Rm* 8:15, *TNM*). Si tratta ora dell'ubbidienza come *figli*. Ma c'è di più: "Lo spirito stesso rende testimonianza col nostro spirito che siamo figli di Dio" (v. 16, *TNM*). L'ubbidienza attuata dal credente è opera del santo spirito di Dio. Ma la nostra libera adesione è richiesta: c'è di mezzo anche il "*nostro* spirito". L'obbedienza a Dio è la vera e giusta libertà. Paolo dice: "Quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia" (*Rm* 6:20): questa libertà dalla giustizia è una cattiva libertà, una libertà che il peccatore si prende e che assume il nome di libertinaggio; non è vera libertà. La libertà vera e "la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù", la quale ci "ha liberato dalla legge del peccato e della morte". - *Rm* 8:2.

Ciò che è stupefacente è che Paolo non ha il minimo dubbio che possiamo essere davvero ubbidienti a Dio. Questa sua sicurezza è fraintesa da chi immagina che il credente diventi magicamente impossibilitato a peccare. Chi pensa che per una specie di opera magica dello spirito santo non si pecchi più, è presto disilluso dalle sue ricadute nei peccati; così, potrebbe scoraggiarsi e perfino pensare di essere un indegno a cui Dio neghi la sua santa forza divina. Che questo modo di pensare sia fallace è dimostrato dal fatto che se lo spirito avesse questa presunta facoltà magica non saremmo altro che degli automi, una specie di macchina perfetta che non può far altro che funzionare nel modo per cui è stata costruita. Paolo esorta: "Ora, *mettetevi* al servizio di quel che è giusto per vivere una vita santa" (*Rm* 6:16, *TILC*), "*prestate* ora *le vostre membra* a servizio della giustizia per la santificazione". Il *nostro agire* è richiesto. La persona fisica del credente non è sequestrata in modo coercitivo; Dio *dona* la grazia, non la impone con una costrizione. Dio concede il suo santo spirito per darci forza, non per sostituire la nostra liberà volontà. Solo ubbidendo a Dio *di cuore*, riconoscenti per la sua grazia e la sua clemenza, mostriamo tutto il nostro desiderio di amarlo. "Sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa". - *Rm* 6:17.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 28

La vita

La prassi quotidiana nella chiesa primitiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Proseguendo il nostro esame di *Rm* 6, vediamo che la parola "vita" vi acquista una nuova dimensione, come vi avviene per la parola "giustizia", che abbiamo valutato nella lezione precedente.

In *Rm* 6 vita è la salvezza totale e futura, il dono che il Giudice del mondo elargisce dopo il giudizio finale a coloro che sono giustificati. Questa vita futura comporta la partecipazione alla splendida gloria di Dio stesso. La vita è lo scopo finale, affinché "la grazia regni mediante la giustizia a vita eterna" (*Rm* 5:21). Questa visione faceva parte della **realtà** in cui vivevano i credenti della prima chiesa, e che agli altri sfuggiva.

"Quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita" (*Rm* 5:17): è questa la realizzazione finale. Questa nuova vita, però, non è relegata al futuro. Paolo, infatti, dice che "Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo *in novità di vita*" (*Rm* 6:4). 'Camminare in novità di vita' - 'vivere una vita nuova', per usare la bella espressione di *TILC* – vuol dire anche qui e ora, nella nostra vita terrena.

> "Voi fate conto di essere morti al peccato, ma **viventi** a Dio, in Cristo Gesù". - *Rm* 6:11.

Paolo evince questa nuova realtà dal fatto che Yeshùa *vive* perché è stato risuscitato da Dio: "Affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, *così anche noi* camminassimo in novità di vita", "Cristo, risuscitato dai morti, non muore più … il suo vivere è un vivere a Dio. Così *anche voi* fate conto di essere … viventi a Dio" (*Rm* 6:4,9-11). Si tratta di una realtà ineffabile che ai non credenti appare assurda. Come si può far conto di essere sempre vivi sapendo che certamente si morirà? Di certo chi non ha fede e volta le spalle a Dio, muore senza alcuna prospettiva. Per costoro può valere il detto "mangiamo e beviamo, perché domani morremo", certo, ma "*se* i morti non risuscitano"

(*1Cor* 15:32). Ciò che appare assurdo agli increduli è spiegato così da Yeshùa: “Chi crede in me, anche se muore, vivrà” (*Gv* 11:25). Essere “viventi a Dio, in Cristo Gesù” (*Rm* 6:11) accade qui e ora, come accadeva ai discepoli cui Paolo scriveva. Non bisogna intendere il “fate conto di essere” di *Rm* 6:11 come se fosse ‘far finta di’. In verità, Paolo dice λογίζεσθε ἑαυτοὺς (*loghìzesthe eautùs*), “considerate voi stessi” e il senso è: ‘Tenete in considerazione che voi”. Paolo enuncia un fatto reale, non una supposizione. Del verbo λογίζομαι (*loghìzomai*), qui impiegato, il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà la seguente spiegazione fornendo un efficace esempio: “Questa parola ha a che fare con la realtà. Se io ‘logizomai’ o calcolassi che il mio conto bancario è di 50 euro, significa che contiene veramente 50 euro. Altrimenti mi ingannerei. Questa parola si riferisce ai fatti e non alle supposizioni”. La forma *loghìfesthe* è all’imperativo: Paolo sollecita a far di conto e a considerare la realtà che i credenti sono davvero “viventi a Dio, in Cristo Gesù”. È Dio il datore della vita. E se per Dio i credenti sono vivi, lo sono realmente nel senso più pieno.

Paolo dice in *Rm* 6:11 “viventi a Dio” nel senso di “riguardo a Dio” (*TNM*); l’originale τῷ θεῷ (*tò Theò*), letteralmente “al Dio”, è quello che le grammatiche greche chiamano *dativus iudicantis* o dativo del punto di vita. Sarebbe meglio tradurre “viventi per Dio”, come fa *CEI*. È Dio che giudica se una persona è davvero viva. Ci sono persone viventi che sono già morte, come la donna che “si abbandona ai piaceri” e che “benché viva, è morta” (*1Tm* 5:6). Ma cosa significa “viventi per Dio”? Paolo lo spiega nei versetti seguenti: “Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale per ubbidire alle sue concupiscenze; e non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio” (*Rm* 6:12,13). Vuol dire mettersi a completa disposizione di Dio, ubbidirgli, fare del nostro stesso corpo uno strumento della sua giustizia. Ciò porta alla santificazione e alla vita vera: “Ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna”. - *Rm* 6:22.

Si tratta di una vita nel presente dei credenti e delle credenti. La vita eterna, che è futura, già opera nella vita terrena dei discepoli e delle discepole di Yeshùa. “Presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi” (*Rm* 6:13). I credenti sono già stati risuscitati: “Nel battesimo … siete anche stati risuscitati” (*Col* 2:12). Il nuovo modo di vivere del credente avviene in una realtà vera che i non credenti non concepiscono perché neppure la percepiscono. “La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”. - *Col* 3:3.

“In verità vi dico che se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto” (*Gv* 12:24). Queste parole di Yeshùa illustrano la necessità

della morte per avere una trasformazione. Ciò comporta a sua volta che la morte del credente non è una totale estinzione che pone fine a tutto, ma è una *trasformazione*.

> "Qualcuno dirà: «Come risuscitano i morti? E con quale corpo ritornano?». Insensato, quello che tu semini non è vivificato, se prima non muore; e quanto a ciò che tu semini, non semini il corpo che deve nascere, ma un granello nudo, di frumento per esempio, o di qualche altro seme". - *1Cor* 15:35-37.

Ciò che permette la trasformazione del credente è l'inconcepibile potenza della morte di Yeshùa. Mentre per i contemporanei di Yeshùa la sua morte, addirittura ignominiosa, era il segno di un totale fallimento, essa in realtà ebbe un potere che ha dell'inimmaginabile. I credenti sono stati sepolti con Yeshùa nel battesimo, nel quale sono "anche stati risuscitati". - *Col* 2:12.

> "O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte … Ora, se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con lui". - *Rm* 6:3-8.

La trasformazione dei credenti è possibile solo perché essi s'innestano nella morte di Yeshùa. Solo così ricevono miracolosamente la vita vera. Si spiega in questo modo l'esortazione paolina: "Fate morire perciò le membra del vostro corpo che sono sulla terra" (*Col* 3:5, *TNM*). "Vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue opere e vi siete rivestiti del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza a immagine di colui che l'ha creato". - *Col* 3:9,10.

L'incredibile totale sconvolgimento di tutto l'essere umano è possibile grazie al potere trasformatore della morte di Yeshùa. Come la morte di Yeshùa è la morte della vecchia persona, così la sua vita **è** la vita della persona nuova.

Ovviamente questo meraviglioso processo non si compie sulla terra ma ha un compimento escatologico. La vita eterna rimane futura. Quando all'improvviso arriverà la pienezza dei tempi la vita terrena sarà trasformata e gli eletti avranno un corpo spirituale.

> "Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale". - *1Cor* 15:42-44.

> "Tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità. Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta:
>
> «La morte è stata sommersa nella vittoria».
> «O morte, dov'è la tua vittoria?
> O morte, dov'è il tuo dardo?»".
> - *1Cor* 15:51-55.

Attendendo la trasformazione definitiva occorre vivere umilmente nella fede e nell'ubbidienza a Dio, sapendo che 'la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio' (*Col* 3:3) e mantenendo questa consapevolezza che era la stessa dei discepoli della chiesa primitiva.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 29

La persona fisica del credente

La prassi quotidiana nella chiesa primitiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La giustizia divina e la vita sono indubbiamente doni della grazia di Dio, ma abbiamo pur tuttavia visto nelle due precedenti lezioni che è richiesta anche l'azione umana dei credenti. Unendo dono gratuito divino e azione umana ne risulta una figurazione della persona dei credenti che non si accorda con i nostri modi di pensare e che si scontra con la nostra logica. Vediamo perché e, soprattutto, qual è il pensiero biblico.

La situazione umana è in ogni caso una situazione di dipendenza, anzi, per usare il termine forte di Paolo, una situazione di schiavitù.

LE DUE SCHIAVITÙ

La persona senza Yeshùa, schiava del peccato	La persona unita a Yeshùa, schiava di Dio
"Eravate *schiavi del peccato*". - *Rm* 6:20.	"Siete divenuti *schiavi di Dio*". - 6:22, *TNM*.
"Non sapete che, se continuate a presentarvi a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete suoi *schiavi* perché gli ubbidite, sia *del peccato* in vista della morte …". - *Rm* 6:16, *TNM*.	"Non sapete che, se continuate a presentarvi a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete suoi *schiavi* perché gli ubbidite … *dell'ubbidienza* in vista della giustizia". - *Rm* 6:16, *TNM*.

"La nostra vecchia personalità [letteralmente: "il nostro vecchio uomo"] fu messa al palo con [lui], affinché il nostro corpo peccaminoso fosse reso inattivo, perché non continuassimo più ad essere schiavi del peccato". - *Rm* 6:6, *TNM*.
"Non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio". - *Rm* 6:13.

CONSEGUENZE

"Il salario del peccato è la morte". - *Rm* 6:23.	"Il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore". - *Rm* 6:23.

La figurazione della persona tratteggiata da Paolo in *Rm* 6 non prevede l'autosufficienza. Per Paolo, la persona autonoma e indipendente non esiste. Questo concetto è perfettamente in armonia con il pensiero ebraico della Scrittura, per la quale non esiste una zona franca o neutrale: tutto ciò che la persona fa, tutto, o lo mette nella mani di Dio oppure in quelle del maligno. Si può essere solo con Dio o contro Dio.

La persona che si pone fuori dalla sovranità di Dio, dice Paolo, è libera, ma la sua non è vera libertà: “Quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte” (*Rm* 6:20,21). Quella che le persone senza Dio chiamano libertà non è altro che schiavitù al peccato. - *Rm* 6:20.

Chiunque sia la persona – ricca o povera, potente o misera, altolocata o infima, nobile o plebea, libera o serva -, tutte le persone, ogni persona, può anche avere tutte le aspirazioni e gli orientamenti che vuole, ma non può uscire dall’ambito in cui è costretta a scegliere: con Dio o contro Dio.

L’essere umano non è però un automa. Schiavo di Dio o schiavo del peccato, agisce di suo e mette la sua volontà a servizio di Dio oppure del peccato. L’attore rimane sempre l’essere umano, che deve agire, perché solo i morti non agiscono. Per il fatto stesso che è un essere umano vivente, deve agire. Ma per conto di chi agirà? Al servizio di chi si metterà? La persona si trova ad un bivio e deve scegliere necessariamente una delle due strade; non ci sono altre vie praticabili e star fermi equivarrebbe a rinunciare a vivere spegnendosi nell’autoestinzione.

Si noti che Paolo, parlando della persona, nomina spesso il suo corpo e perfino le due membra. Non c’è modo di fraintenderlo: Paolo parla proprio di una persona *reale*, non immaginaria o ideale. È la persona reale, terrena, che opera attraverso il suo corpo e le sue membra. È la persona fisica che pecca e che mette il suo corpo al servizio del peccato.

La corporeità fa parte della creazione fisica di Dio e in essa c’è un’infinità di corpi fisici.

“Dio gli dà un corpo come lo ha stabilito; a ogni seme, il proprio corpo. Non ogni carne è uguale; ma altra è la carne degli uomini, altra la carne delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella dei pesci. Ci sono anche dei corpi celesti e dei corpi terrestri”.
– *1Cor* 15:38-40.

Ora, se il peccato governa l'uomo e regna nel suo "corpo mortale" (*Rm* 6:12), ne consegue che le sue membra sono "strumenti d'iniquità" (v. 13), sono "membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità per commettere l'iniquità" (v. 19). Sebbene il peccato nasca nella mente, perché "ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce" e "poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato" (*Gc* 1:14,15), è con il corpo se si pecca. Se già i pensieri peccaminosi sono peccato (cfr. *Mt* 5:28), tanto più lo è il peccato effettivo, che si commette sempre con il corpo. Quando Paolo dice "voi", il "vostro corpo mortale" e "le vostre membra" (*Rm* 6:11-13), molto realisticamente parla della persona fisica con il suo corpo carnale. Conformemente al pensiero biblico, l'essere umano non è per Paolo composto da corpo e anima, secondo teologia postuma e non scritturale che attinse questa idea dalla filosofia greca.

Avendo ben chiara questa visione di Paolo dell'essere umano, che è del tutto conforme al pensiero biblico, occorre trasferirla anche al credente. Se l'uomo è schiavo *con il suo corpo* del peccato, quando gli permette di governarlo, lo è anche quando diventa schiavo di Dio. Così, nel credente, *corpo e membra* vengono messe al servizio di Dio e divengono armi della sua giustizia: "Presentate *voi stessi* a Dio, come di morti fatti viventi, e *le vostre membra* come strumenti di giustizia a Dio". - *Rm* 6:13.

I nostri corpi mortali, le nostre deboli membra, quelle stesse che hanno peccato tante volte, ora diventano strumenti di giustizia divina! È questa la nuova servitù, la nuova "schiavitù" dei credenti in cui comanda Dio, Padrone che non paga con la morte come fa il peccato ma ripaga con la vita eterna, "perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna". - *Rm* 6:23.

Da una schiavitù all'altra, allora? Paolo si rende conto che sta usando un paragone improprio, e lo dice: "Sto parlando con esempi umani, perché possiate capire" (*Rm* 6:19, *TILC*). Infatti, spiega Paolo, "voi non avete ricevuto in dono uno spirito che vi rende schiavi o che vi fa di nuovo vivere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di Dio che vi fa diventare *figli di Dio* e vi permette di gridare «Abbà», che vuol dire «Padre», quando vi rivolgete a Dio" (*Rm* 8:15, *TILC*). A differenza del peccato che schiavizza davvero, costringendoci a cercare la trasgressione con una volontà che non ci sembra più nostra ma che poi è proprio la nostra, Dio ci dà una "schiavitù" d'amore che è adozione considerandoci figli.

"Ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio,
avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna". - *Rm* 6:22.

Ci sono, in queste meravigliose frasi di Paolo, due realtà stupende, una futura e una attuale:

- “**Ora** … avete per frutto la vostra santificazione”. Ora, al presente, durante la nostra vita terrena qui in questo mondo.
- “**Per fine** la vita eterna”. Questa è la meta finale.

“Il risultato è una vita che piace a Dio, e il traguardo è la vita eterna” (*TILC*). Corpo e membra dei credenti e delle credenti hanno ora un nuovo Signore da cui sono stati adottati e che possono chiamare Padre, anzi *Abbà*, che era il vezzeggiativo che i bambini ebrei davano al loro padre, simile al nostro papà. Essi hanno una vita del tutto nuova, “una vita che piace a Dio”, e nei loro corpi avviene una cosa inaudita: la santificazione.

“Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio?”. - *1Cor* 6:19.
“Glorificate dunque Dio nel vostro corpo”. - *1Cor* 6:20.

La santificazione è perciò reale ed è prova della grazia di Dio. Il pensiero ispirato di Paolo è lontano mille miglia dalla teologia che vede nel corpo qualcosa da mortificare per ottenere la santificazione. Dio opera con il suo santo spirito perché nei credenti avvenga la santificazione, ma i credenti non sono estranei e passivi a questa azione divina. Grazia di Dio, certamente, ma la sua grazia opera nell’essere umano e per mezzo dell’essere umano. Per portare a termine la santificazione, Dio ha bisogno dell’uomo.

Al male la Bibbia non oppone il bene, ma *la santificazione*. “Secondo il Santo che vi ha chiamati, divenite anche voi santi in tutta la [vostra] condotta, perché è scritto: «Dovete essere santi, perché io sono santo»”. - *1Pt* 1:15,16, *TNM*; cfr. *Lv* 11:44;19:2;20:26.

La santificazione è una realtà attuale nella vita dei veri credenti: “***Ora*** … avete per frutto la vostra santificazione” (*Rm* 6:22). È in questa realtà che vivevano giorno per giorno i discepoli di Yeshùa nella prima chiesa.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 30

Con Cristo, in Cristo

La prassi quotidiana nella chiesa primitiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Si presti attenzione a queste particolari espressioni presenti in *Rm* 6:

> "3 … siamo stati battezzati **in Cristo** Gesù, siamo stati battezzati **nella sua** morte … 4 … sepolti **con lui** … **nella sua morte** … **come Cristo** … così **anche noi** … 5 … **uniti a lui** … **in** una risurrezione **simile alla sua** 6 … crocifisso **con lui** … 8 … **con Cristo** … **con lui** … 11 … **anche voi** … **in Cristo Gesù**". – V. 3,4,5,6,8,11.

Con Yeshùa accade un fatto sbalorditivo, qualcosa di inaudito: sull'enorme abisso che separa gli uomini da Dio è gettato un ponte e questo ponte è Yeshùa.

Coloro che tengono separate l'azione giustificante di Dio e la vita, non imboccheranno mai la strada che dalla teologia porta all'etica. Rimarranno fermi alla dottrina della giustificazione, ancorati ad una conoscenza teorica. Potranno perfino contemplare Yeshùa, ma lì si fermeranno. Saranno per certi versi come la donna che piena di ammirazione disse a Yeshùa: "Beato il grembo che ti portò e le mammelle che tu poppasti!"; la distanza tra sua madre e chi pratica l'insegnamento di Dio è evidenziato da Yeshùa così: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!" (*Lc* 11:17,28). Tra coloro che non adeguano la propria vita all'etica divina e coloro che tengono invece una condotta simile a quella di Yeshùa c'è una voragine che assomiglia a quella di una nota parabola: "Fra noi e voi è posta una grande voragine, perché quelli che vorrebbero passare di qui a voi non possano, né di là si passi da noi". - *Lc* 16:26.

> "Con" e "in" indicano l'intima relazione tra il credente e Yeshùa. Il credente è **compartecipe** dell'***evento***, della ***storia*** e della ***vita*** di Yeshùa

Le espressioni molto semplici "***con Cristo***" e "***in Cristo***" sono nel contempo molto intense e preganti di tutta la carica vitale che trasforma la vita e la condotta dei credenti. Non si tratta affatto di un confronto tra due situazioni in certo qual modo simili ma diverse e indipendenti l'una dall'altra. Per capire, prendiamo questa similitudine: "Il regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno" (*Mr* 4:26); la somiglianza di queste due azioni sta unicamente

nel fatto che sia la semente vegetale che quella spirituale portano frutto, ma i due atti sono completamente diversi e indipendenti tra loro. Il confronto che Paolo fa in *Rm* 6 non è di questo tipo. Paolo dice che i credenti sono inseriti *davvero* nella morte e nella risurrezione di Yeshùa. È proprio di un destino uguale che parla. I credenti hanno con Yeshùa una comunione particolare e unica, irripetibile, possibile unicamente con lui; diversamente, mai e con nessun altro.

La prima chiesa viveva questa realtà di vita ogni giorno, quotidianamente. Le odierne religioni cosiddette cristiane, che parlano tanto del loro "Gesù", narrandone la storia e ponendolo a esempio da imitare, raccolgono solo le briciole di ciò che Paolo intendeva per essere veri discepoli di Yeshùa. "**Con** Cristo" non vuol dire semplicemente essere dalla sua parte, accettarne le parole; implica che tutta la persona del credente è in stretta comunione con lui.

"Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così ***camminate in lui***; **radicati**, ***edificati in lui***" (*Col* 2:6,7). "Radicati": ecco il senso vero di "**in** Cristo". Come una pianticella innestata, il credente vive grazie alle radici dell'albero vero, che è Yeshùa. Lui stesso usò un'immagine simile:

> "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiuolo. Ogni tralcio che in me non dà frutto, lo toglie via; e ogni tralcio che dà frutto, lo pota affinché ne dia di più … Dimorate in me, e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dare frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete fare nulla. Se uno non dimora in me, è gettato via come il tralcio, e si secca; questi tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano". - *Gv* 15:1-6.

"Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno" (*Eb* 13:8). Yeshùa trasforma perfino il tempo. I credenti della prima chiesa, vissuti dopo la sua morte, come quelli di oggi, lontani da Yeshùa nel tempo e nello spazio, hanno in Yeshùa il Presente. Fu Yeshùa già risorto che garantì: "Sappiate che io sarò sempre con voi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo". - *Mt* 28:20, *TILC*.

Che differenza c'è tra "con" e "in" Cristo? La catena delle formule presenti in *Rm* 6:3-11, evidenziata all'inizio di questa lezione, è una sequela che termina con "in Cristo". Questa espressione compare solo alla fine, al v. 11; quella della traduzione del v. 3 non è corrispondente al testo originale che ha εἰς Χριστὸν (*eis Christòn*), "verso Cristo", e che sarebbe meglio tradurre "per Cristo". "In Cristo", ἐν Χριστῷ (*en Cristò*), lo troviamo solo al v. 11, al termine della catena. Possiamo quindi dire che "**in** Cristo" esprime la vita ottenuta essendo "*con* Cristo". Solamente essendo "*con* Cristo" si può avere una vita "**in** Cristo".

L'espressione "con Cristo" ha però anche un'altra implicazione, che è l'altra faccia della medaglia. Se il credente è "con Cristo" perché è stato battezzato *eis Christòn*, "per Cristo" (*Rm* 6:3), ciò implica pure che Cristo è per il credente. "Dio ci raccomanda il suo proprio amore in quanto, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì *per noi*" (*Rm* 5:8, *TNM*). Yeshùa "è stato dato a causa delle nostre offese ed è stato risuscitato *per la nostra* giustificazione" (*Rm* 4:25). È

questo “per” (per noi) che permette il nostro “per Cristo” e il nostro “con Cristo” da cui sorge la nuova vita “in Cristo”.

L’irripetibile morte di Yeshùa, che “morì una volta per sempre” (*1Pt* 3:18, *TNM*), significa che “il suo morire fu un morire al peccato, una volta per sempre” (*Rm* 6:10). Libero dal peccato, la vita di Yeshùa appartiene a Dio ed è da lui vissuta per Dio perché “il suo vivere è un vivere a Dio [τῷ θεῷ (*tò Theò*), “al Dio”; *dativus commodi*: “per il Dio”]” (*Rm* 6:10); “Cristo, risuscitato dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui” (*Rm* 6:9). Ciò vale per lui ma anche per gli eletti, che seguono il suo destino. Yeshùa, altro da noi, ebbe la sua propria storia, voluta da Dio; ma egli divenne poi ‘in noi’ (*Rm* 8:10) perché è “per noi” (*Rm* 5:8). È questo il senso profondo di ciò che Dio opera in Yeshùa.

I credenti della prima chiesa vivevano nella realtà della fede e nella condotta la loro storia con Yeshùa. Una storia vissuta quotidianamente che non era finita. Paolo, infatti, dalla storia di Yeshùa e dalla storia con Yeshùa (che si corrispondono) si allarga fino a contemplare la storia futura, che ha come esito finale la vita eterna. Questa vita è legata a Yeshùa, e si notino i due futuri che Paolo usa:

> “Se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo **saremo** anche in una risurrezione simile alla sua … Ora, se siamo morti con Cristo, crediamo pure che **vivremo** con lui, sapendo che Cristo, risuscitato dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui”. - *Rm* 6:5,8,9.

Il loro essere “con Cristo” fa entrare i credenti in un rapporto attivo con Yeshùa che perdura e si realizzerà completamente alla fine dei tempi. “Cristo, risuscitato dai morti”, è la prova vivente che i suoi discepoli si sono incamminati nella sua stessa sorte e che la loro storia con Yeshùa si concluderà vivendo con lui.

Paolo dice: “*Crediamo* che pure vivremo con lui” (*Rm* 6:8, *TNM*). La fede è indispensabile. I credenti, tutti, devono passare per la morte fisica, che li attente. La vita in Cristo è comunque vera, sebbene la risurrezione sia futura. La fede sostiene questa certezza.

“Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, *così anche noi camminassimo in novità di vita*” (*Rm* 6:4). Paolo si rivolgeva ai discepoli della prima chiesa esortandoli. Essi, nella loro nuova vita in Cristo, vivevano giorno per giorno nella realtà vera, che è quella di Dio. Essendo comunque ancora umani, avevano bisogno di esortazioni, e finanche di ordini. Questo è ciò che vedremo nella prossima lezione.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 31

Esortazioni e direttive

La prassi quotidiana nella chiesa primitiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Paolo inizia quello che per noi oggi è il cap. 6 di *Rm* con questa domanda: "Che diremo dunque?". Già dal tono si comprende che egli intende esortare la comunità dei credenti. Già abbiamo visto come egli arriva a sollecitare i discepoli a mettersi corpo e membra al servizio della giustizia divina. Questo operare con tutta la propria persona non ha nulla a che fare con il fariseismo, che Paolo conosceva molto bene avendo studiato ai massimi livelli per diventare un rabbino fariseo. I farisei praticavano le "opere della legge" in un'ottica legalistica; per loro, se si ubbidiva alla *Toràh* si otteneva la giustizia davanti a Dio. Paolo spiega che "mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui; infatti la legge dà soltanto la conoscenza del peccato" (*Rm* 3:20). Perché non ci siano equivoci e fraintendimenti, al v. 31 Paolo dice: "Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, **confermiamo la legge**". Confermando la santa Legge di Dio, Paolo spiega che le opere in sé non ci fanno diventare giusti. "Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede" (*Rm* 3:27). Tra coloro che fraintendono le parole paoline, pare ci siano anche i traduttori di molte religioni cosiddette cristiane, le quali – contrariamente a Paolo – non confermano la Legge. Infatti, nelle traduzioni di *Rm* 3:28 si legge: "Riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge" (*NR*), "Riteniamo che l'uomo è dichiarato giusto per fede, indipendentemente dalle opere della legge" (*TNM*). Come si sa, *TNM* tende a mantenersi sempre sul letterale, per cui la sua traduzione "indipendentemente" rasenta il letterale. Questo avverbio, però, per i traduttori di Brooklyn deve voler dire "senza" nel senso che la Legge è messa da parte, giacché la religione *made in U.S.A.* sostiene l'abolizione della santa Legge di Dio (che, solo a dirlo, dovrebbe far arrossire per la spudoratezza). Paolo, a ogni buon conto, non dice né "senza" né "indipendentemente", ma: χωρὶς (*chorìs*), "oltre a":

“Riteniamo infatti che una persona è giustificata per fede oltre alle opere della Legge” (traduzione dal testo greco). Per Paolo, “sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio” (*Rm* 3:19), perché “tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” (v. 23). La condizione di giusti davanti a Dio non la si ottiene unicamente con le opere della Legge: occorre la fede. Infatti, “è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono”. - *Rm* 3:21,22.

Le esortazioni di Paolo fanno quindi riferimento al grande, immeritato e amorevole dono di Dio. L’evento meraviglioso di Yeshùa ha cambiato tutto, perché Dio ha riconciliato a sé le persone tramite lui. Prendendo coraggio e fiducia da ciò, Paolo si sente in diritto (e in dovere) di esortare la chiesa a mantenersi fedele fino la punto che ogni credente impieghi l’intero suo corpo fisico per operare la giustizia di Dio.

Di fronte al miracolo compiuto da Dio in Yeshùa, Paolo arriva a pretendere dai credenti ciò che è umanamente impossibile: la santità. Ovviamente, Paolo non impone una ferrea disciplina che risulterebbe solo frustrante e condurrebbe al fallimento e alla conseguente depressione. Egli conosce molto bene la lotta interiore e onestamente riconosce: “Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio” (*Rm* 7:18,19). Quelle di Paolo sono quindi direttive *spirituali*, nel senso che poggiano sul santo spirito di Dio. Le sue esortazioni sono pertanto al contempo una decisa sprone e una consolazione. In ciascuna delle sue esortazioni c’è Yeshùa. È come se Paolo dicesse: Yeshùa ha fatto per te così e così, per cui ora tu – che sei persona con Cristo e in Cristo – devi fare alla stessa maniera.

Per cogliere bene il pensiero paolino nel suo senso pieno, lo si paragoni con quello teorico che non è di Paolo:

Modo di pensare	Ragionamento
Idealistico e teorico, non paolino	Tu puoi, quindi devi; non c’è bisogno di aiuto, perché devi e basta.
Accorato e realistico, paolino	Cristo è presente, tu sei in lui, perciò *devi*. Se devi, significa che puoi. Il potere non deriva tuttavia dal dovere. Dovere e potere provengono ambedue, insieme, da Yeshùa che è la realtà della nuova vita.

I credenti che sono in Cristo possono pertanto essere al servizio della giustizia di Dio e ubbidirgli, mettersi a sua completa disposizione con corpo e membra. È così che possono giungere alla santificazione.

Come ricompensa, mentre “il peccato ci ripaga con la morte, Dio invece ci dona la vita eterna mediante Cristo Gesù, nostro Signore” (*Rm* 6:23, *TILC*). Il credente, però, agisce

senza alcuna pretesa, perché non ha meriti. Lo aveva detto Yeshùa stesso: “Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: «Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare»” (*Lc* 17:10). Queste parole di Yeshùa erano la morale del racconto allegorico che aveva appena narrato:

> “Uno di voi ha un servo, e questo servo si trova nei campi ad arare oppure a pascolare il gregge. Come si comporterà quando il servo torna dai campi? Gli dirà forse: «Vieni qui e mettiti subito a tavola con me»? No certamente, ma gli dirà: «Càmbiati il vestito, preparami la cena e servi in tavola. Quando io avrò finito di mangiare, allora ti metterai a tavola anche tu». Quando un servo ha fatto quel che gli è stato comandato, il padrone non ha obblighi speciali verso di lui. Questo vale anche per voi! Quando avete fatto tutto quel che vi è stato comandato, dite: «Siamo soltanto servitori. Abbiamo fatto quel che dovevamo fare»”. - *Lc* 17:7-10, *TILC*.

Paolo è sulla stessa linea: è indiscutibile che il servo faccia ciò che deve, come è indiscutibile che lo faccia davvero. Yeshùa è sì padrone e signore, ma non tratta i suoi come dei servi qualsiasi; egli dice: “Non vi chiamo più schiavi, perché lo schiavo non sa quello che fa il suo padrone. Ma vi ho chiamati amici” (*Gv* 15:15, *TNM*). Così, i servi sono anche amici, quindi moralmente doppiamente obbligati. E c’è di più. Yeshùa “Dio lo ha unto di Spirito Santo e di *potenza*” (*At* 10:38) e ora “vive per la potenza di Dio” (*2Cor* 13:4), ‘ogni cosa gli è stata data in mano dal Padre’ (*Mt* 11:27) e ora Yeshùa è “al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro. Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa” (*Ef* 1:21,22). Questa sua grande potenza, però, Yeshùa non la usa per sé ma la impiega per la sua chiesa, di cui è capo supremo. Con la sua forza, Yeshùa colma le debolezze dei suoi. Il suo potere è più grande di quello del peccato e della morte. Si comprende allora perché Paolo può parlare con tanta sicurezza di ciò che i credenti possono e devono fare. “La mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza”. - *2Cor* 12:9.

> “*Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica*”. *Flp* 4:13.

Paolo afferma in modo incisivo quanto lapidario, e con assoluta certezza: “Il peccato non avrà più potere su di voi” (*Rm* 6:14). L’apostolo delle genti non è un teorico idealista; egli è una persona *realista* che si sente in debito e in obbligo soltanto con Yeshùa. È proprio questa la *realtà vera*, quella in cui viveva la prima chiesa.

Questa realtà, che è quella vera, non viene neppure percepita dalle religioni cosiddette cristiane. Non che esse non la capiscano, ma il fatto è che hanno smesso da tempo di riconoscere **il potere vitale, sempre attuale e presente, di Yeshùa** e hanno ridotto il loro “Gesù” a un quadretto appeso ad una parete.

Il peccato è un padrone, ma non ha più potere di Yeshùa. Se il credente comprende che il peccato non è un padrone da cui non ci si possa sottrarre, allora comprenderà anche che

Paolo non dà ordini pretendendo cose impossibili. I discepoli di Yeshùa non sono obbligati a peccare; possono non peccare e non devono peccare.

Tutto ciò ha senso soltanto "in Cristo", per cui può essere osservato solamente "in Cristo", ed è proprio "in Cristo" che può essere davvero osservato. "Questo è l'amore di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti *non sono gravosi*". - *1Gv* 5:3.

Giovanni è in perfetto accordo con il pensiero che Paolo esprime in *Rm* 6: "Se sapete che egli è giusto, sappiate che anche tutti quelli che praticano la giustizia sono nati da lui" (*1Gv* 2:29); "Chi pratica la giustizia è giusto, com'egli è giusto" (*1Gv* 3:7). Coloro che sono stati generati da Dio e quindi "sono nati da lui", di fatto "praticano la giustizia".

"Il giusto vivrà per fede" (*Gal* 3:11; cfr. *Ab* 2:4), proprio come "Gesù Cristo, il giusto" (*1Gv* 2:1). Per Giovanni e per Paolo, però, non si tratta semplicemente di vedere in Yeshùa un modello elevato di giustizia. Anche per Paolo, come per Giovanni, tutto dipende dall'essere stati generati da Dio:

> "Quelli che sono secondo lo Spirito, pensano alle cose dello Spirito … Voi però non siete nella carne ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita veramente in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, egli non appartiene a lui. Ma se Cristo è in voi, nonostante il corpo sia morto a causa del peccato, lo Spirito dà vita a causa della giustificazione. Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi … se mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, voi vivrete; infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono ***figli di Dio*** … avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»". – *Rm* 8:5,9-11,13-15.

A questo punto è importante fare una riflessione. Come abbiamo notato, Paolo insiste molto nelle sue esortazioni e nei suoi ammonimenti. Leggendo le sue lettere, emerge in modo preponderante il suo continuo incitare, spingere, ammonire e perfino ordinare. Se è Yeshùa che opera tutto, come mai questo continuo appello alla forza di volontà dei credenti? Si tratta forse di una specie di rimedio al fatto che la teoria si scontra poi con la realtà?

Certo che no; Paolo non è un teorico. La necessità dell'esortazione si spiega con il fatto che si tratta proprio di Yeshùa e di esseri umani che sono in relazione con lui. Se a operare fosse una specie di potere magico soprannaturale, non si tratterebbe più di un rapporto personale del credente con Yeshùa; il credente sarebbe come un animale mansueto che agisce solo per istinto naturale e non per scelte consapevoli.

Chi opera è una persona vera, Yeshùa, e Yeshùa desidera (come lo desidera Dio) persone vere e non una specie di animali domestici che non possono far altro che agire secondo l'istinto che in loro è innato. Yeshùa prende sul serio i suoi discepoli, si rivolge a loro come *persone* con la loro mente e la loro volontà, li desidera protagonisti. La loro umanità, malata per il peccato, deve essere guarita e trasformata, non annientata. Come

potrebbe, se no, formarsi la chiesa di Dio, composta da persone che credono, che hanno fede e che amano? Dio dà dignità all'essere umano. Ed è proprio alla speciale dignità che hanno i discepoli di Yeshùa che Paolo si richiama con le sue esortazioni. È Yeshùa stesso che esorta, incoraggia, ammonisce:

> "Io tratto severamente quelli che amo; cambiate vita, dunque, e impegnatevi con tutte le forze. Ascoltate, io sto alla porta e busso. Se uno mi sente e mi apre, io entrerò e ceneremo insieme, io con lui e lui con me. I vincitori li farò sedere insieme a me, sul mio trono, così come io mi sono seduto da vincitore insieme al Padre mio, sul suo trono". – *Ap* 3:19-21, *TILC*.

"Se". "*Se* uno mi sente": ci si può anche rifiutare di sentire; *se* "mi apre": ci si può anche rifiutare di aprire. Solo accogliendo Yeshùa volontariamente e di cuore, solo facendolo entrare, si può partecipare con lui alla meravigliosa tavola spirituale e sedere con lui sul suo trono.

οἵτινες ἀπεθάνομεν τῇ ἁμαρτίᾳ, πῶς ἔτι ζήσομεν ἐν αὐτῇ;
òitines apethànomen tè amartìa, pòs èti zèsomen en autè?
noi che siamo morti al peccato, come àncora vivremo in esso?
Rm 6:2

Abbiamo riportato il testo originale perché – chissà per quale motivo – *NR* trasforma il futuro "vivremo" nel condizionale "vivremmo". In questo passo paolino sono implicite sia l'esortazione che l'ammonizione. È esortativa la frase "come potremmo ancora" (*TILC*) che suona come: Non fatelo, per favore! Ma è anche ammonitrice, nel senso di 'non pensateci neppure'. Tra esortazione e ammonizione c'è la constatazione positiva che è del tutto escluso che per i credenti ci sia la possibilità di continuare a vivere nel peccato, ed è per questo che Paolo usa l'indicativo e non il condizionale.

In *Rm* 6:14 troviamo un altro futuro: "Il peccato non avrà più potere [κυριεύσει (*kyrièusei*)] su di voi". Di nuovo l'indicativo che constata che così non sarà. Il futuro κυριεύσει (*kyrièusei*) potrebbe avere il valore di un imperativo. Il testo è infatti scritto in greco ma pensato in ebraico. Nella lingua ebraica i comandi negativi - tipo: non fare -, cioè i divieti, non vengono espressi con l'imperativo ma con il futuro (imperfetto iussivo). Traduce quindi qui molto bene *TNM*: "Il peccato non vi deve signoreggiare". Ciò che deve essere, si deve farlo. È opera del credente, che deve realizzare il comando con le proprie forze.

Nella seconda parte di *Rm* 6:4 Paolo afferma che, in conseguenza del fatto che siamo stati sepolti con Yeshùa mediante il battesimo nella sua morte e con lui risuscitati, ciò è affinché "anche noi camminassimo in novità di vita" (*NR*). Anche *TNM* traduce "camminassimo". Il congiuntivo è richiesto in italiano, come in greco, dal precedente "affinché" (ἵνα, *ìna*), ma il greco usa il congiuntivo aoristo, che potremmo tradurre "così che iniziassimo a camminare". Molti, sia cattolici che protestanti, traducono "*dobbiamo*

camminare". Anche questa traduzione è buona, perché il congiuntivo è usato qui in modo imperativo.

Da tutti questi futuri (anche in *Rm* 6:4, in cui il senso è futuro, nonostante il verbo) emerge la promessa mista all'esortazione. C'è davvero tanta finezza e tanta precisione nel definire il rapporto tra l'atto di salvezza di Yeshùa stabilito da Dio e il credente obbediente nella fede. La certezza del futuro diviene presente attuale che il credente vive con obbedienza. Tutto avviene alla luminosa luce della speranza e i credenti camminano ubbidientemente lungo un sentiero illuminato che conduce alla vita eterna.

> "Ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna".
> *Rm* 6:22

Nelle sue esortazioni Paolo mostra di conoscere molto bene com'è fatto l'essere umano, così può ammonire: "Chi pensa di stare in piedi guardi di non cadere" (*1Cor* 10:12), "Tu rimani stabile per la fede; non insuperbirti, ma temi" (*Rm* 11:20), "Bada bene a te stesso, che anche tu non sia tentato" (*Gal* 6:1). Queste esortazioni non hanno nulla a che fare con l'idea che, quasi per magia, tutto diventi automatico quasi per una sorta di istintività immessa magicamente nel credente. Paolo sa bene che la guerra tra le forze del bene e quelle del male non è ancora finita. Ed è proprio l'immagine del guerriero che Paolo usa per incitare i credenti al combattimento.

> "Rivestitevi della completa armatura di Dio, affinché possiate stare saldi contro le insidie del diavolo; il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti. Perciò prendete la completa armatura di Dio, affinché possiate resistere nel giorno malvagio, e restare in piedi dopo aver compiuto tutto il vostro dovere. State dunque saldi: prendete la verità per cintura dei vostri fianchi; rivestitevi della corazza della giustizia; mettete come calzature ai vostri piedi lo zelo dato dal vangelo della pace; prendete oltre a tutto ciò lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infocati del maligno. Prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio". - *Ef* 6:11-17.

Tutti i credenti e tutte le credenti possono e devono diventare lottatori e lottatrici. Sono proprio le esortazioni che li tengono desti e sul chi va là. Chi non è disposto a farlo si avvia verso la resa e quindi verso sconfitta ancor prima di combattere.

"Vi esorto dunque, fratelli, *per la misericordia di Dio* …" (*Rm* 12:1). Paolo non potrebbe esprimere con parole più toccanti la necessità di rimanere fedeli. Esortare, consolare. Nel suo παρακαλῶ (*parakalò*), "esorto", c'è tutto il molteplice senso del verbo greco: esortare, ammonire, implorare, confortare, incoraggiare e fortificare consolando; sì, perché il verbo significa sia esortare che consolare.

> "Dio ha manifestato la sua misericordia verso di noi. Vi esorto dunque, fratelli, a offrire voi stessi a Dio in sacrificio vivente, a lui dedicato, a lui gradito. È questo il vero culto che gli dovete. Non adattatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare da Dio con un completo

mutamento della vostra mente. Sarete così capaci di comprendere qual è la volontà di Dio, vale a dire quel che è buono, a lui gradito, perfetto". - *Rm* 12:1,2, *TILC*.

Paolo chiede che ciascuno "abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno" (*Rm* 12:3). *TNM* traduce: "Pensare in modo da avere una mente sana"; *TILC* traduce: "Valutarsi". L'apostolo di Yeshùa sta chiedendo una cosa grandiosa: l'autotrasformazione conseguente ad un autoesame in cui il credente sappia giudicare se stesso. Paolo implora: "Lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente"! Egli comanda e supplica al contempo, e lo fa in nome della "*misericordia di Dio*". Senza la Sua misericordia sarebbe inconcepibile e impossibile, oltre che senza senso, trasformarsi e rinnovarsi.

È proprio questa richiesta implorante di lasciarsi trasformare da Dio che indica che la nostra azione personale è necessaria. In altre parole: trasformate il vostro modo di pensare, rinnovatevi … potete farlo, perché siete ciò che la misericordia di Dio ha fatto di voi in Cristo.

Come accolse la prima chiesa queste esortazioni? Come le accolsero i credenti di Roma, ai quali Paolo scriveva? Chiudendo la sua lettera Paolo scrive: "Quanto a voi, la vostra ubbidienza è nota a tutti. Io mi rallegro dunque per voi, ma desidero che siate saggi nel bene e incontaminati dal male" (*Rm* 16:19). I primi discepoli di Yeshùa ubbidivano a Dio e facevano tutti gli sforzi per mantenersi "incontaminati dal male". Dell'ubbidienza a Dio facevano la loro prassi quotidiana.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 32

La realtà in cui viveva la prima chiesa

"Moribondi, eppure eccoci viventi"

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per cogliere la realtà vera in cui vivevano i discepoli di Yeshùa della chiesa primitiva, partiamo da ciò che dice Paolo in *1Cor* 2:4: "La mia parola e ciò che predicai non consistettero in persuasive parole di sapienza, ma in dimostrazione di spirito e potenza" (*TNM*). Ciò che l'apostolo predicava e diceva corrispondeva al suo intimo sentire, alla sua fede convinta e al modo in cui la viveva. Lui per primo ne era stato convinto con "dimostrazione di spirito e potenza" e ora nello stesso modo lo trasmetteva ad altri.

La modalità delle "persuasive parole di sapienza" egli non la esclude, ma dice che non la usava. È importante capire questo punto. È un po' come per le parole di Pietro rivolte alle donne credenti in *1Pt* 3:3: "Il vostro ornamento non sia quello esteriore, che consiste nell'intrecciarsi i capelli, nel mettersi addosso gioielli d'oro e nell'indossare belle vesti". Qui Pietro non sta affatto vietando la bella acconciatura dei capelli, l'uso di gioielli e il raffinato abbigliamento femminile. Tutt'altro; il fatto stesso che egli dice "non sia", indica che era praticato. Pietro intende dire che non era quello l'ornamento importante per una donna, ma "quello che è intimo e nascosto nel cuore, la purezza incorruttibile di uno spirito dolce e pacifico, che agli occhi di Dio è di gran valore" (v. 4). Una donna che è solo bella esteriormente, è tutta lì. Allo stesso modo, Paolo sostiene che non sono le "persuasive parole di sapienza" a rendere vera e preziosa la fede. Anche se con esse si può descrivere la realtà della vita dei credenti, non è quello l'importante.

Se poniamo la domanda su quale sia la realtà che sta dietro e dentro l'essere discepoli di Yeshùa, oggi si potrebbero addurre tante argomentazioni logiche, storiche e psicologiche. Parole di sapienza, appunto. Tutte queste spiegazioni non sono però la motivazione principale dell'essere credenti. Potrebbero esserlo nel cristianesimo attuale e, se lo sono, sono ragioni che alla fine si rivelano vuote. Più o meno le stesse cose, infatti, si potrebbero

dire per chi è convinto di qualche ideologia. Per i primi credenti si potrebbero di certo addurre ragioni logiche, storiche e psicologiche, ma tutto ciò si spiega solo alla luce del motivo primo. Se il motivo primo non si sa e rimane avvolto nel buio perché non c'è, tutte le motivazioni addotte sono fini a se stesse e cadono nel vuoto. Da sole, non possono fornire alcuna "dimostrazione di spirito e potenza", da cui tutto poi dipende.

Chi non scorge e scopre Yeshùa, non si renderà mai conto della realtà dei veri credenti. La realtà di Yeshùa non assomiglia a nessun'altra realtà che possiamo vedere nel mondo, nella natura e nella storia umana. Nella realtà della vita del credente non c'è dietro la fine della vita naturale, ma la fine della vita del peccatore, che segna l'inizio di una nuova vita.

La realtà della vita dei veri credenti non è costituita da un credo dottrinale e neppure dall'adesione ad una religione, non è data dalla conoscenza teologica e neppure da quella biblica. È un'**esperienza** vissuta giorno per giorno, seppure in mezzo a mille difficoltà.

Dall'esame di *Rm* 6 ricaviamo tre aspetti della realtà vissuta dalla prima chiesa:

- Yeshùa è morto ed stato risuscitato da Dio, ora la vita del credente è "in Cristo" per la sua reale presenza.
- La vita spirituale del credente è reale e viene vissuta nell'obbedienza.
- La vita eterna è il traguardo futuro, ma già qui sulla terra la vita è vissuta insieme a Yeshùa.

Un caratteristica della vita del credente è che essa è manifesta in quanto realmente vissuta e, nel contempo, è "nascosta con il Cristo in Dio" (*Col* 3:3, testo greco). Nella sua manifestazione c'è la realtà della santificazione che si vede nel frutto dello spirito santo che agisce nel credente: "Il frutto dello spirito è amore, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fede, mitezza, padronanza di sé" (*Gal* 5:22,23, *TNM*). "Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri" (*Gal* 5:24) e ciò è visibile nella vita del credente, nel suo comportamento. Ciò che rimane nascosto è il motivo vero e vitale: la presenza reale di Yeshùa nella vita del credente. Nascosto soprattutto a chi non ha fede e non ha lo spirito di Dio. "Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate". - *1Cor* 2:12.

La realtà della vita dei veri credenti non significa che la loro vita sia perfetta. Non lo è ancora, perché l'intero cosmo, e loro stessi, sono ancora nel pieno della battaglia tra le forze del bene e quelle del male.

> "Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino ad ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli. Perché è vero che siamo salvati, ma soltanto nella speranza. E se quel che si spera si vede, non c'è più una speranza, dal momento che nessuno

spera ciò che già vede. Se invece speriamo quel che non vediamo ancora, lo aspettiamo con pazienza". – *Rm* 9:19-25, *TILC*.

Siccome "il nostro combattimento" è "contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti" (*Ef* 6:12), è necessario che ai credenti siano continuamente rivolte esortazioni e perfino ordini. La vita eterna non è ancora iniziata e quindi la vita dei credenti rimane per ora "nascosta con Cristo in Dio". - *Col* 3:3.

"Finché siamo in questa condizione, noi sospiriamo per il desiderio di avere quell'abitazione che viene dal cielo. Speriamo così di esserne rivestiti e di non essere trovati nudi. Mentre viviamo in questa tenda terrena, gemiamo oppressi da un peso. Infatti non vogliamo essere privati della tenda terrena, ma ricevere anche quella celeste. Così, quel che è destinato alla morte sarà assorbito dalla vita. Dio ci ha preparati per questo, e come caparra ci ha dato il suo Spirito. Coraggio dunque! È certo che finché viviamo in questa vita terrena siamo lontani da casa, lontani dal Signore: viviamo nella fede e non vediamo ancora chiaramente. Però abbiamo fiducia, e preferiamo lasciare questa vita pur di essere vicini al Signore. Soprattutto desideriamo fare quel che piace al Signore, sia che continuiamo la nostra vita terrena, sia che dobbiamo lasciarla". - *2Cor* 5:2-9, *TILC*.

Senza vera fede in Yeshùa non è neppure immaginabile comprendere la realtà della vita dei credenti. I discepoli di Yeshùa sono ancora separati da lui eppure sono uniti a lui. Non sanno neppure come saranno nella nuova realtà dei loro nuovi corpi spirituali: "Ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è" (*1Gv* 3:2). "Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che egli ha di sottomettere a sé ogni cosa". - *Flp* 3:20,21.

Si può essere uniti eppure separati
Si può essere separati eppure uniti

In *Col* 3:1-4 c'è il presente e il futuro: "Foste destati col Cristo … Poiché voi moriste … Quando il Cristo, nostra vita, sarà reso manifesto, allora anche voi sarete resi manifesti con lui in gloria" (*TNM*). Il credente è morto e risuscitato, è questa è la sua condizione al presente; il resto è futuro.

Yeshùa non è rimasto chiuso in un'antica tomba. Egli vive. Questo è un fatto. I credenti della prima chiesa, come quelli di oggi, erano e sono nella condizione in cui era Paolo: "Moribondi, eppure eccoci viventi". - *2Cor* 6:9.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 33

L'imminenza della fine vissuta dalla chiesa primitiva

Dio non ritarda l'adempimento della sua promessa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I discepoli di Yeshùa della chiesa primitiva si attendevano la fine di tutto durante la loro stessa vita. Questa era stata anche la convinzione dell'apostolo Paolo, come emerge dalle sue parole nella sua più antica lettera, la prima ai tessalonicesi, databile a circa metà del primo secolo. In essa egli scrisse:

> "Questo vi diciamo mediante la parola del Signore: che *noi viventi*, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi *noi viventi*, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così *saremo* sempre con il Signore". - *1Ts* 4:15-17.

Paolo esprime qui la convinzione che vedrà la fine del mondo prima di morire. Successivamente, dovendo fare i conti con i vari decessi dei discepoli, egli apporta delle piccole correzioni alla sua prima convinzione, senza tuttavia cambiare convincimento, come appare dalla sua *prima lettera ai corinti*, databile solo un lustro più tardi: "Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati" (*1Cor* 15:51). Il suo convincimento rimane, tanto che scrive: "Adesso la salvezza ci è *più vicina* di quando credemmo. La notte è avanzata, *il giorno è vicino*" (*Rm* 13:11). Ciò ricalca quanto detto da Yeshùa stesso: "In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio venuto con potenza" (*Mr* 9:1), "Quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". - *Mr* 13:29-31.

È del tutto ovvio, per chi legge con obiettività le Scritture Greche, che le comunità del primo secolo erano orientate verso la fine imminente. Vi è tuttavia negli scritti più tardi la presentazione di un'alternativa alla fine imminente, come in *Gv* (fine del primo secolo), in cui in 21:21-23 si legge: "Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e di lui che sarà?» Gesù gli rispose: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa? Tu, seguimi». Per questo motivo si sparse tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto; Gesù però *non gli aveva detto che non sarebbe morto*, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa?»". Nonostante ciò, in uno scritto decisamente tardo, ovvero l'*Apocalisse* giovannea (fine del primo secolo) riprende l'imminenza della fine.

Che effetti aveva sulla comunità dei credenti la loro spasmodica attesa della fine del mondo? Grande speranza e allegrezza. Paolo scriveva: "Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi. La vostra mansuetudine sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino" (*Flp* 4:4,5, intorno agli anni 60 del primo secolo). Nella convinta attesa della fine ormai prossima, subito dopo la morte di Yeshùa "non vi era chi dicesse sua alcuna delle cose che possedeva ma tutto era in comune tra di loro" (*At* 4:32), "Vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore". - *At* 2:45,46.

Da allora sono passati due millenni e Yeshùa non è ancora tornato e la fine non si è vista. Dobbiamo quindi considerare sia il ritardo escatologico sia l'imminenza. Come si pone *Ap* di fronte a questa duplice questione? Aspetto interessante e per certi versi sorprendente, tra l'imminenza e il ritardo, il libro apocalittico dà più risalto al ritardo.

È il ritardo escatologico che spicca nella struttura del libro:

"**Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero …?**"	*Ap* 6:10
"Fu loro detto che si riposassero ancora un po' di tempo, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli"	*Ap* 6:11

Leggendo questa domanda carica di ansiosa attesa e poi la risposta divina, il lettore di oggi come quello di allora diventa consapevole della grande tensione che c'è tra il ritardo e l'imminenza. Nell'attesa del tanto sospirato culmine si potrebbe provare scoraggiamento nel constatare che tutto procede lentamente.

Proviamo allora a rivivere ciò che accade fra l'apertura del sesto sigillo e quella del settimo:

> "Dopo questo [l'apertura del sesto sigillo], vidi quattro angeli che stavano in piedi ai quattro angoli della terra, e *trattenevano* i quattro venti della terra perché non soffiassero sulla terra, né sopra il mare, né sugli alberi". – *Ap* 7:1.

Lo stesso lungo intervallo accade fra lo squillo della sesta tromba e quello della settima (*Ap* 10:1-11:14). Questo lungo intervallo che rallenta tutto ha una ragione ben precisa, già spiegata in *Ap* 6:11.

"È una visione per un tempo già fissato;
essa si affretta verso il suo termine e non mentirà;
se tarda, aspettala;
poiché certamente verrà; e non tarderà".
- *Ab* 2:3.

L'apostolo Pietro spiega: "Ma voi, carissimi, non dimenticate quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno. Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento. Il giorno del Signore verrà come un ladro". - *2Pt* 3:8-10.

Una cosa è certa: Dio non protrae all'infinito il suo giudizio; nel contempo egli è paziente e benevolo perché non vuole "che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento".

"*Ancora un po'* e l'empio scomparirà" (*Sl* 37:10). "Va', o mio popolo, entra nelle tue camere, chiudi le tue porte, dietro a te; nasconditi *per un istante*, finché sia passata l'indignazione" (*Is* 26:20). "*Ancora un brevissimo tempo* e colui che deve venire verrà e non tarderà" (*Eb* 10:37). "Un po'", "un istante", "brevissimo tempo": queste espressioni bibliche rassicurano il popolo di Dio e gli assicurano che, se pure il periodo di prova non è infinito, il limite stabilito da Dio verrà con tutta certezza.

La stessa promessa di Yeshùa - "Sì, vengo presto!" – dà questa certezza e, nel contempo, rimuove la possibilità di calcoli cronologici. È in questa trappola del conteggio del tempo che cadono coloro che pretendono di saperne più degli angeli e dello stesso Yeshùa, e contro i quali il Messia fu categorico: "Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità" (*At* 1:7), "Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre" (*Mr* 13:32). Invece di far calcoli che non ci spettano e invece annunciare false profezie che ingannano le persone, deludendole ogni volta, facciamo meglio ad attenerci alla raccomandazione di Yeshùa: "State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento". - *Mr* 13:33.

Il tempo è urgente e l'imminenza deve caratterizzare l'attesa del credente: "Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo" (*1Ts* 5:6), "Questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno; perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo". - *Rm* 13:11.

"Ecco, sto per venire e con me avrò la ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere … Beati quelli che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte della città!". - *Ap* 22:12,14.

Per chi muore nella fede non c'è attesa, "infatti, i viventi sanno che moriranno; ma *i morti non sanno nulla*" (*Ec* 9:5) e quando una persona muore, "in quel giorno periscono i suoi progetti" (*Sl* 146:4). Risvegliandosi dal sonno della morte sembrerà che sia passato un attimo di tempo. Per i credenti di tutti i tempi vale quello che fu detto da Dio al profeta Daniele: "Tu avviati verso la fine; tu ti riposerai e poi ti rialzerai per ricevere la tua parte di eredità alla fine dei tempi". – *Dn* 12:13.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 34

Escatologia realizzata oppure futura

Abbandonando l'attesa ci si abbandona al nulla

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il problema dell'attesa di Yeshùa fu risolto male dai nemici di Paolo nella comunità di Corinto.

Quei corinti abbandonarono ogni attesa. Né il ricordo dello Yeshùa terreno né l'attesa di Yeshùa glorificato avevano più importanza per loro. Nella comunità corinzia si era formato un gruppo di credenti che già abitava nei cieli! Questa presunta condizione era sperimentata attraverso esperienze estatiche. Per quegli apostati andare a puttane e partecipare alla Cena del Signore era sullo stesso piano. La città stessa di Corinto, una delle più antiche e importanti città dell'antica Grecia, era emblema di grande licenziosità e di piaceri senza freno; "corintizzare" o "vivere alla corinzia" era divenuto un modo di dire comune per indicare

la dissolutezza, che era dovuta specialmente al culto della dea Afrodite (la Venere romana, l'Astarte fenicia e cananea, l'Ishtar babilonese), la dea dell'amore, della sessualità e della lussuria; il nostro aggettivo "afrodisiaco" ha a che fare con la sua fama. – Nell'immagine una scultura che la ritrae.

Contro quei credenti depravati di Corinto si scagliò l'apostolo Paolo:

> "Sappiate però che non c'è posto per i malvagi nel nuovo mondo di Dio. Non illudetevi: nel regno di Dio non entreranno gli immorali, gli adoratori di idoli, gli adùlteri, i maniaci sessuali, i ladri, gli invidiosi, gli ubriaconi, i calunniatori, i delinquenti … Voi dite spesso: «Tutto è lecito!». D'accordo, ma è tutto utile? Certamente tutto è lecito, ma non mi lascerò mai dominare da qualsiasi desiderio. Voi dite anche: «Il cibo è fatto per lo stomaco e lo stomaco è fatto per il cibo». È vero! Ma Dio distruggerà l'uno e l'altro. Il vostro corpo, però, non è fatto per l'immoralità, perché appartenete al Signore, e il Signore è anche il Signore del vostro corpo … Sapete benissimo che chi si unisce a una prostituta diventa un tutt'uno con lei". – *1Cor* 6:9,10,12-13,16, *TILC*.
>
> "Temo che quando verrò … dovrò piangere per tutti quelli che hanno peccato e rifiutano di staccarsi dalle immoralità, dai vizi e dalle dissolutezze in cui sono vissuti finora". – *2Cor* 12:21, *TILC*.
>
> "Tutti sanno che vi sono casi di immoralità in mezzo a voi. Ve n'è addirittura uno, così grave, che non si sopporta neppure tra i pagani: uno di voi convive con la sua matrigna. E siete anche pieni di superbia". - *1Cor* 5:1,2, *TILC*.

Riguardo alla loro folle idea di essere già entrati nel tempo escatologico, Paolo li apostrofa con sarcasmo:

> "Si direbbe che siate già ricchi e che possediate tutto quel che desiderate. Si direbbe che siate già arrivati a regnare senza di noi. Magari fosse vero! Anche noi regneremmo con voi". – *1Cor* 4:8, *TILC*.

Quei corinti erano come ubriachi e Paolo cercava di scuoterli: "Destatevi alla sobrietà in modo giusto e non praticate il peccato, poiché alcuni sono senza conoscenza di Dio. Parlo per farvi provare vergogna". - *1Cor* 15:34, *TNM*.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 35

L'organizzazione della prima chiesa

I servitori delle comunità dei discepoli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella lezione n. 18 abbiamo già esaminato i ministeri nella chiesa delle origini. Qui approfondiamo altri aspetti importanti che riguardano la sua organizzazione.

Nelle Scritture Greche solamente Yeshùa è il Signore e capo della sua chiesa. Nei seguenti passi che a lui si riferiscono c'è una parola chiave che li accomuna e che tutti e tre i Vangeli sinottici riportano:

L'autorità di Yeshùa	
Mr 1:22	"Egli insegnava loro come uno che ha *autorità* e non come gli scribi"
Mt 7:29	"Egli insegnava loro come uno che ha *autorità* e non come i loro scribi"
Lc 4:32	"Si stupivano del suo insegnamento perché parlava con *autorità*"

La parola che gli evangelisti usano è ἐξουσία (*ecsusìa*), che indica un *potere assoluto* che è ben illustrato da ciò che disse un comandante militare che aveva sotto di lui cento soldati: "Anch'io sono un uomo sottoposto ad autorità [ἐξουσίαν (*ecsusìan*)], che ho soldati sotto di me, e a questo dico: «Va!» ed egli va, e a un altro: «Vieni!» ed egli viene, e al mio schiavo: «Fa questo!» ed egli lo fa" (*Mt* 8:9, *TNM*). Yeshùa può quindi dire autorevolmente alla sua chiesa: "Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra". - *Mt* 28:18.

Impiegando le più autorevoli figure sociali del tempo, Yeshùa è presentato come signore e re della sua chiesa, la quale gli deve obbedienza assoluta. C'è una gran differenza tra autorità e autoritarismo. La grande autorità avuta da Dio, Yeshùa non se l'è presa con prepotenza, ma se l'è meritata dando la sua vita con amore: "Nessuno ha amore più grande di quello di dare la sua vita per i suoi amici" (*Gv* 15:13). Tutti coloro che appartenevano alla *sua* chiesa, finanche gli apostoli, dovevano rimanere nella condizione descritta da Yeshùa stesso:

> “Voi non vi fate chiamare «Rabbì»; perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. Non vi fate chiamare guide, perché una sola è la vostra Guida, il Cristo”. - *Mt* 23:8-10.

Occorre precisare che la traduzione “guide” nel passo precedente non è confacente; il testo biblico ha invece καθηγηταί (*katheghetài*), che Girolamo tradusse con il latino “*magistri*” nella sua *Vulgata*. Il *magister* designava nel mondo romano i magistrati, i comandanti militari e i funzionari. I discepoli di Yeshùa, tutti tra loro fratelli, non dovevano arrogarsi questa funzione. Nella chiesa si può parlare di ministero ma non certo di magistero.

I discepoli non dovevano essere dei *katheghetài* o *magistri* o capi. Alcuni di loro, se qualificati, potevano però essere delle guide. Il termine stesso “pastore”, che è applicabile a chi prende la direttiva nelle comunità (cfr. *1Pt* 5:2-4), indica proprio la guida del gregge spirituale affidato alla cura degli anziani-sorveglianti (cfr. lezione 18). Paolo raccomanda:

> “Fratelli, vi preghiamo di aver riguardo per coloro che faticano in mezzo a voi, che vi sono preposti [προϊσταμένους (*proistamènus*), “messi alla guida”] nel Signore e vi istruiscono, e di tenerli in grande stima e di amarli a motivo della loro opera. Vivete in pace tra di voi”. - *1Ts* 5:12,13.

Letteralmente, *proistamènus* ha il valore di “stare innanzi” agli altri, proprio come si conviene ad una guida. L’attività svolta da questi “preposti” è precisata dal verbo successivo: “Vi istruiscono”, meglio tradotto da *TNM*: “Vi ammoniscono”. Ciò è in armonia con *Eb* 13:17: “Ubbidite ai vostri conduttori e sottomettetevi a loro, perché essi vegliano per le vostre anime come chi deve renderne conto”.

Le guide delle comunità locali vanno identificate con i “vescovi” (sorveglianti) e i “diaconi” (servitori) di cui Paolo parla all’inizio della sua *lettera ai filippesi*: “Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, con i vescovi e con i diaconi”. - *Flp* 1:1.

È il caso di valutare anche la funzione dei discepoli *itineranti*. Dai precedenti biblici che li riguardano, la Chiesa Cattolica vede in essi dei precursori dei nunzi del papa, che in realtà altro non sono che ambasciatori del Vaticano presso le nazioni riconosciute dallo Stato Pontificio. La Watchtower di Brooklyn vi vede invece la base per i loro cosiddetti sorveglianti viaggianti (di circoscrizione, di distretto e di zona). Vediamo ora come stavano le cose nella prima chiesa.

Si legge in *Gal* 2:12: “Quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi”. Chi si intimorì fu Pietro e coloro che gli causarono timore erano “quelli” che erano arrivati ovvero “certi uomini da parte di Giacomo” (*Ibidem*, *TNM*). Questi inviati da parte di Giacomo erano con tutta probabilità degli *shlukhìym*.

Gli *shlukhìm*

Il vocabolo *shlukhìym* (aramaico *shlukhìyn*) è il plurale di *shalùakh*, un participio passato del verbo ebraico שָׁלַח (*shalàkh*), "inviare"; significa quindi "inviati", termine che il greco si traduce con ἀπόστολοι (*apòstoloi*), italianizzato in "apostoli" ma che significa "inviati".

In *Is* 6:8 la voce di Dio domanda: "Chi manderò?", e l'ebraico ha אֶשְׁלַח (*eshlàkh*), voce del verbo *shalàkh* ("inviare"), che il greco della *LXX* traduce ἀποστείλω (*apostèilo*). In *Nm* 16:28 Mosè dice: "Il Signore mi ha mandato", ebraico שְׁלָחַנִי (*shlakhàny*), greco (*LXX*) ἀπέστειλεν (*apèsteilen*).

Il Sinedrio usava inviare da Gerusalemme degli *shlukhìym* o *apòstoloi*, dei "messi", per qualche missione particolare. Ciò è testimoniato da Giustino, filosofo e apologeta cristiano del 2° secolo, nel suo *Dialogo con Trifone*. - 108 PG 6, 755 C.

Eusebio, antico scrittore greco, ci informa che l'apostolo Paolo era, prima della chiamata da parte di Yeshùa, uno *shalùakh* o *apòstolos* giudeo, un "inviato" del Sinedrio di Gerusalemme. Di ciò abbiamo anche traccia nella Bibbia: "Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote [presidente del Sinedrio], e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme". - *At* 9:1,2.

Giacomo, che presiedeva la chiesa di Gerusalemme, aveva pertanto inviato i suoi *shlukhìyn*, come faceva il Sinedrio, ad Antiochia per verificare la situazione dei discepoli giudei e di quelli provenienti dal paganesimo. Pietro, che si era adattato al modo di vivere dei credenti non giudei, ne fu intimorito e Paolo dovette riprenderlo aspramente: "Gli resistei in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi". - *Gal* 2:11,12.

Può anche darsi che quegli inviati avessero oltrepassato i loro limiti. Di fatto, c'erano anche "falsi apostoli, operai fraudolenti, che si travestono da apostoli di Cristo" (*2Cor* 11:13). Può anche darsi che non fossero stati neppure inviati da Giacomo, considerata l'annotazione di *At* 15:24 che erano "senza nessun mandato". Anche se così fosse, la loro pretesa di essere stati mandati da Giacomo mostra che questi aveva l'uso di inviare degli *shlukhìyn* o "inviati".

Questi inviati, discepoli itineranti, seguendo l'uso biblico e rabbinico, non portavano né cibo né abiti. Mentre però troviamo degli inviati da parte di Giacomo, non ne troviamo da parte di Pietro né da parte di Giovanni. Ne troviamo invece da parte di Paolo che, essendo già stato lui stesso inviato del Sinedrio, mandò Timoteo e Tito ad aiutare le comunità che da sole non sapevano badare a se stesse, stabilendovi dei presbiteri (anziani) e dei diaconi (servitori). Una volta però fatto ciò, non avrebbero più avuto bisogno di qualche rappresentante paolino.

Questo ultimo punto, relativo a Paolo, dovrebbe far riflettere sulla errata pretesa della Watchtower di stabilire dei "sorveglianti viaggianti". Infatti:

- Quando Paolo in *At* 15:36 dice a Barnaba: "Ritorniamo ora a visitare i fratelli di tutte le città in cui abbiamo annunciato la Parola del Signore, per vedere come stanno", ciò faceva parte della sua attività missionaria che non svolgeva sotto la direttiva di un inesistente corpo direttivo centralizzato.

- Paolo era completamente indipendente da Gerusalemme. Lui stesso dichiara: “Io non mi consigliai con nessun uomo, né salii a Gerusalemme da quelli che erano stati apostoli prima di me”. - *Gal* 1:16,17.
- A Gerusalemme non c’era alcun corpo direttivo centralizzato che tenesse sotto controllo le comunità. Le comunità paoline, infatti, erano del tutto indipendenti. Quando giunsero ad Antiochia gli inviati di Giacomo, Paolo prese posizione contro di loro e contro i problemi che causarono.

Si noti poi che Giuda e Sila, inviati ad Antiochia per recapitare una lettera che riparava ai guai causati dagli inviati di Giacomo, non erano affatto “sorveglianti viaggianti”: esaurito il loro compito, e “dopo essersi trattenuti là diverso tempo, i fratelli li lasciarono ritornare in pace a coloro che li avevano inviati” (*At* 15:33). Se poi le parole per v. 34, che appaiono solo nei manoscritti *CDVg*^{c}, appartenessero al testo canonico, avremmo che “parve bene a Sila di rimanere qui”, dimostrando così che non dipendeva da un presunto corpo direttivo.

Se poi si volesse prendere a modello l’invio di Timoteo e Tito da parte di Paolo per pretendere di creare una struttura organizzativa fissa, ci sarebbe da fare un’altra considerazione, alquanto triste. A parte il fatto che Timoteo e Tito non dipendevano da Gerusalemme ma da Paolo, il quale era lui stesso indipendente da Gerusalemme, occorre capire che i due erano inviati per aiutare le comunità che non erano ancora autosufficienti. Ora, se con un’indebita applicazione, si stabilisce permanentemente un giro di visite alle comunità, non si fa altro che mantenervi uno stato di infantile incapacità a crescere. La verità è che la Watchtower è strutturata esattamente come tutte le società commerciali statunitensi, specialmente quelle di vendita: in modo piramidale, con una direzione centralizzata e con funzionari che controllano poche decine di persone, funzionari che sono a loro volta controllati da altri funzionari più in alto, e tutti devono fare dettagliati rapporti alla sede centrale. Perfino i nomi sono simili: capi distretto, capi circoscrizione e così via.

Tornando a ciò che davvero ci interessa, ovvero alla struttura della chiesa primitiva, è importante notare i nomi che la Bibbia applica ai sorveglianti-anziani. Nessuno di questi nomi ha a che fare con l’autorità. Piuttosto, si riferiscono al servizio. Nella lezione 18 abbiamo visto che la parola greca ἀρχή (*archè*), che indica un capofila (*leader*), è usata per Yeshùa. Essa è usata anche per le potenze angeliche e, nelle Scritture Ebraiche, per il Sommo Sacerdote, ma assolutamente mai per i sorveglianti-anziani.

Un’altra parola che indica l’autorità è τάξις (*tàcsis*), che troviamo in *Eb* 5:6. Questo vocabolo greco significa “ordine”, senso che troviamo anche nella nostra parola sin*tassi*; può anche indicare un ordine nel senso di una successione; infine può indicare un posto, un grado o una posizione autorevole. Di solito, *Eb* 5:6 è tradotto male: “Secondo l'ordine [τάξιν (*tàcsin*)] di Melchisedec”. Se prendiamo questa parola nel senso di un’ordinazione sacra, occorre dire che Yeshùa non fu mai ordinato sacerdote né avrebbe potuto esserlo,

perché era giudeo e non levita. Se prendiamo questa parola nel senso di una successione, non va neppure bene, perché Yeshùa non era un discendente di Melchisedec. Meglio quindi tradurre: “Tu sei sacerdote per sempre secondo l’autorità di Melchisedec”. Così anche in *Eb* 5:10: “Sommo Sacerdote secondo l’autorità di Melchisedec”. L’autorità di Yeshùa, infatti, non era uguale a quella del Sommo Sacerdote Aaronne ma a quella di Melchisedec, di cui Abraamo riconobbe la superiorità. – *Gn* 14:17-20; *Eb* 7:1-17.

La parola *tàcsis*, che indica l’autorità, non è mai usata per i sorveglianti-anziani. La stessa cosa vale per la parola ἐξουσία (*ecsusìa*), “potere”.

Nella lezione 18 era detto:

> La parola “ministro” è alquanto equivoca. In ambito religioso richiama una certa posizione. Cosa dovrebbe intendere chi legge *2Cor* 3:6? Qui Paolo afferma che Dio ci ha “resi idonei a essere ministri”, “qualificati per essere ministri” (*TNM*). La persona religiosa penserà ai *suoi* “ministri”, preti o responsabili ufficiali che siano. Paolo dice però altra cosa: che Dio ci ha resi idonei per essere *servitori* (*diàkonoi*).

Ora è il caso di spiegare come si sia passati dal concetto di servizio a quello di autorità. Su ciò ebbe la sua influenza la traduzione latina di *2Cor* 3:6: al posto di “ci ha resi idonei a essere *diaconi*”, ovvero servitori, la *Vulgata* tradusse: “*Idoneos nos fecit* ministros”. Ora, mentre la *diakonìa*, il servizio, era esclusivo degli schiavi e dei servi, il *ministerium* poteva essere svolto anche da un re. Si passò insomma dall’umile servizio al mestiere con una carica. Così oggi ci sono “ministri” di certe chiese che sono perfino stipendiati.

> “Gesù sapeva di aver avuto dal Padre ogni potere; sapeva pure che era venuto da Dio e che a Dio ritornava. Allora si alzò da tavola, si tolse la veste e si legò un asciugamano intorno ai fianchi, versò l'acqua in un catino, e cominciò a lavare i piedi ai suoi discepoli. Poi li asciugava con il panno che aveva intorno ai fianchi.
>
> Quando arrivò il suo turno, Simon Pietro gli disse:
> - Signore, tu vuoi lavare i piedi a me?
>
> Gesù rispose:
> - Ora tu non capisci quello che io faccio; lo capirai dopo.
>
> Pietro replicò:
> - No, tu non mi laverai mai i piedi!
>
> Gesù ribatté:
> - Se io non ti lavo, tu non sarai veramente unito a me.
>
> Simon Pietro gli disse:
> - Signore, non lavarmi soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo.
>
> . . .
>
> Gesù terminò di lavare i piedi ai discepoli, riprese la sua veste e si mise di nuovo a tavola. Poi disse: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e fate bene perché lo sono. Dunque, se io, Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Io vi ho dato un esempio perché facciate come io ho fatto a voi. Certamente un servo non è più importante del suo padrone e un ambasciatore non è più grande di chi lo ha mandato. Ora sapete queste cose; ma sarete beati quando le metterete in pratica»”. – *Gv* 13:4-17, *TILC*.

E pensare che ci sono certe chiese, anche quelle con i ministri stipendiati, che riducono tutto ad una cerimonia annuale, come fa il papa cattolico. Non capiscono che Yeshùa, con

il suo linguaggio concreto da giudeo, stava dando in modo concreto un grande insegnamento: “Io vi ho dato un *esempio* … Ora sapete queste cose; ma sarete beati quando le metterete in pratica”. Pietro, obiettando con la sua impulsività che non avrebbe permesso a Yeshùa di lavargli i piedi, non aveva capito che la vera dignità del credente sta nell’abbassarsi per servire gli altri. Yeshùa gli disse: “Ora tu non capisci quello che io faccio; lo capirai dopo”. E Pietro lo capì, perché sono scritte da lui queste parole: “Usate bene i vari doni di Dio: ciascuno metta a servizio degli altri la grazia particolare che ha ricevuto”. - *1Pt* 4:10, *TILC*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 36

La filosofia della Via

La vera conoscenza e la vera sapienza secondo il pensiero di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il più grande nemico umano della prima chiesa, Saulo di Tarso, parlando dei discepoli di Yeshùa li definisce "seguaci della Via" (*At* 9:2), "appartenenti alla Via" (*TNM*): τῆς ὁδοῦ ὄντας, ἄνδρας τε καὶ γυναῖκας (*tès odù òntas, àndras te kài ghynàikas*), "della via essenti, uomini e anche donne". La parola greca ὁδός (*odòs*) indica una via, una strada. E, proprio come in italiano, Paolo la usa in senso metaforico per indicare una *maniera di pensare e di vivere*.

Anche dopo essere diventato lui stesso seguace della "Via", la chiama ancora così e confessa: "Perseguitai a morte questa Via" (*At* 22:4). A Felice, procuratore della provincia romana della Giudea, Paolo – ora lui stesso prigioniero – spiega: "Ti confesso questo, che adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti" (*At* 24:14). Tertullo, che a Cesarea espose le accuse dei giudei contro Paolo di fronte al governatore Felice, gli aveva detto: "Quest'uomo è una peste, che fomenta rivolte fra tutti i Giudei del mondo, ed è capo della setta dei Nazareni" (*At* 24:5). Rifiutando il nome di setta, Paolo la chiama "Via".

Anche Luca usa questo nome quando racconta che "siccome alcuni si ostinavano e rifiutavano di credere dicendo male della nuova Via davanti alla folla", Paolo, "ritiratosi da loro, separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno" (*At* 19:9). In *At* 24:22 dice che Felice "era assai bene informato su questa Via". Sempre Luca narra che "in quel periodo vi fu un gran tumulto a proposito della nuova Via". - *At* 19:23.

Il termine "via" non fu una trovata di Paolo, ma esso faceva parte del suo bagaglio culturale ebraico. Nella Sacra Scrittura spesso questo termine è usato per indicare una linea di condotta e di azione, che può essere approvata o non approvata da Dio (*Gdc* 2:22; *2Re* 21:22; *Sl* 27:11;32:8;86:11; *Is* 30:21; *Ger* 7:23;10:23;21:8). Yeshùa dichiarò: "Io sono la via,

la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (*Gv* 14:6; cfr. *Eb* 10:19-22). Gli "appartenenti alla Via" erano dunque coloro che si attenevano a una via o modo di vivere imperniato sulla fede in Yeshùa.

Il termine "filosofia" spaventa i "cristiani" bigotti che subito citano *Col* 2:8: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo". Non sapendo neppure bene cos'è la filosofia, i bacchettoni delle varie chiese cosiddette cristiane non sanno neanche leggere bene il passo paolino. Paolo parla sì di filosofia, ma "secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo". In *1Cor* 2:13 sempre Paolo scrive: "Parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana". In *1Cor* 1:21 Paolo distingue la sapienza di Dio dalla sapienza del mondo. In *1Tm* 6:20 Paolo invita il giovane Timoteo a evitare "le parole vuote che violano ciò che è santo e le contraddizioni della falsamente chiamata 'conoscenza'" (*TNM*). C'è conoscenza e conoscenza, sapienza e sapienza. C'è filosofia e filosofia.

In sé, la parola "filosofia" indica l'amore per la sapienza, come dice la sua etimologia derivata dal greco, essendo la parola φιλοσοφία (*filosofìa*) composta da φιλεῖν (*filèin*), "amare", e da σοφία (*sophìa*), "sapienza". Sebbene una definizione di filosofia sia molto difficile darla, si può dire che l'"amore per la sapienza" (la filosofia, appunto) è l'ambito degli studi in cui ci si pone domande e si riflette sul mondo e sull'essere umano, indagando il senso dell'essere e dell'esistenza umana, tentando di definirne la natura e analizzando le possibilità e i limiti della conoscenza. Il filosofo greco Aristotele (383/4-322 a. E. V.) scrisse del suo *Protreptikòs* ("esortazione" alla filosofia):

> "Chi pensa sia necessario filosofare deve filosofare e chi pensa non si debba filosofare deve filosofare per dimostrare che non si deve filosofare; dunque si deve filosofare in ogni caso o andarsene di qui, dando l'addio alla vita, poiché tutte le altre cose sembrano essere solo chiacchiere e vaniloqui".

Il filosofo e teologo Tommaso d'Aquino (1225-1274) ritenne la filosofia non solo indispensabile per conoscere il mondo che ci attornia ma anche valida per l'indagine dei contenuti della fede, riconoscendo comunque che la teologia ha il primato sulla filosofia, essendone il suo apice. L'Aquinate si domandava se l'essere umano può conoscere Dio, discutendo il rapporto fra indagine razionale e fede. Polemizzando con coloro che sostenevano che era necessaria l'illuminazione di Dio per conoscere una qualunque verità, Tommaso riteneva che l'intelletto umano è in grado di conoscere tutto ciò che è possibile conoscere, ma spiegava anche che - essendo la facoltà intellettuale creata -, l'intelletto è limitato e non può quindi conoscere le verità di fede, le quali sono oltre la sua capacità. Ecco perché, concludeva Tommaso, la mente umana ha bisogno dell'aiuto divino.

L'Aquinate spiegava che l'essere umano può cercare di conoscere Dio a partire dalla creazione. Ciò è sostenuto anche da Paolo: "Quello che si può conoscere di Dio è manifesto fra loro, poiché Dio lo ha reso loro manifesto. Poiché le sue invisibili [qualità], perfino la sua sempiterna potenza e Divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo, perché si comprendono dalle cose fatte, così che sono inescusabili" (*At* 1:19,20, *TNM*). L'uomo può ragionare sul fatto che gli effetti ci dimostrano che deve esserci una causa, ma poi null'altro possiamo sapere dell'essenza di tale causa. Quindi, aggiungendo il fatto che Dio supera all'infinito gli effetti della sua creazione, l'intelletto umano non può arrivare a conoscere Dio e la sua essenza; può solo riconoscere l'esistenza di Dio.

Detto con le parole di Yeshùa: "Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo" (*Mt* 11:27). Anche se la fede non ci mostra Dio nella sua essenza (cosa impossibile in questa vita), la fede ci permette di comprendere che Dio supera ogni possibile conoscenza che noi possiamo avere.

"Il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato la capacità intellettuale di acquistare conoscenza del Vero" (*1Gv* 5:20, *TNM*). Conoscenza e sapienza sono nelle possibilità umane, ma – come "nessuno può conoscere i pensieri segreti di un uomo" e "solo lo spirito, che è dentro di lui, può conoscerli" – "allo stesso modo solo lo Spirito di Dio conosce i pensieri segreti di Dio". "Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio; perciò conosciamo quel che Dio ha fatto per noi". – *1Cor* 2:11,12, *TILC*.

"Il Signore è fondamento del conoscere; gli stolti disprezzano la sapienza e rifiutano di imparare" (*Pr* 1:7, *TILC*). La vera conoscenza è quella data da Dio. La sapienza può essere definita come la capacità di mettere in pratica la conoscenza, di saperla usare. Sempre detto con le parole di Yeshùa, "che la sapienza sia giusta è provato dalle sue opere" (*Mt* 11:19, *TNM*). La conoscenza da sola, senza la sapienza, non serve a molto, ma "la lingua dei saggi usa la conoscenza rettamente" (*Pr* 15:2, *ND*). "La cosa più importante è diventare sapiente". - *Pr* 4:7, *TILC*.

Essendo la vera conoscenza quella data da Dio, la vera sapienza è pure data da Dio. Ecco la vera σοφία (*sophìa*), la vera "sapienza". Allora, la vera φιλοσοφία (*filosofìa*), il vero "amore per la sapienza", è l'amore per la sapienza di Dio. Questa sapienza, poeticamente personalizzata dalla Bibbia in una metaforica donna, dice di sé:

"Io sono la Sapienza,
possiedo l'intelligenza,
ho la conoscenza e la capacità di giudicare bene …
All'inizio il Signore mi ha generata,
primizia della sua attività,
origine delle sue opere.

Il Signore mi ha intessuta fin da principio,
fin dai primordi, dalle origini del mondo …
Io ero là, quando Dio fissava i cieli,
… e poneva i fondamenti della terra …
Ora, figli, ascoltatemi!
Beati quelli che seguono le mie direttive.
Ascoltate quel che vi insegno;
siate saggi e non dimenticate le mie parole.
Felice chi mi ascolta,
chi sta ogni giorno
davanti alla mia porta,
e aspetta il momento di entrare!
Chi trova me, trova la vita,
e il Signore lo proteggerà.
Chi mi rifiuta fa male a se stesso;
chi mi odia, ama la morte'". – *Pr* 8:12-36, *passim*, *TILC*.

In senso assoluto, Dio è il "solo sapiente" (*Rm* 16:27, *TNM*). E il "fondamento della sapienza è il timore di Dio". - *Pr* 9:10, *CEI*.

Possiamo allora dire che il termine greco *filosofia* indica oggi i tentativi umani di capire e interpretare mediante la ragione e la speculazione intellettuale tutta l'esperienza umana, nonché i princìpi e le cause prime della realtà. Mentre Paolo si trovava ad Atene, "alcuni filosofi epicurei e stoici conversavano con lui. Alcuni dicevano: «Che cosa dice questo ciarlatano?»" (*At* 17:18). Come egli stesso scrisse in *1Cor* 1:22, "i Greci cercano sapienza"; "però", aggiunse Paolo, "noi predichiamo Cristo al palo", che per loro era "stoltezza". – V. 23, *TNM*.

La massima espressione della filosofia è la teologia. Si tratta, per così dire, di un movimento dal basso (umanità) verso l'alto (Divinità). La rivelazione divina segue invece il movimento opposto: dall'alto (Dio) al basso (essere umano). Yeshùa è l'apice della rivelazione di Dio (cfr. *Eb* 1:1,2). Al di là del senso moderno che si dà alla parola *filosofia*, una definizione definitiva e specifica della filosofia non si può dare. Ogni sistema di pensiero ha la sua filosofia. La filosofia può consistere nell'esposizione dell'evoluzione del pensiero e, quindi, essenzialmente nella sua storia. Ma può anche essere considerata a livello gnoseologico, occupandosi dello studio della conoscenza e individuando l'oggetto della conoscenza filosofica.

Se assumiamo come conoscenza la vera conoscenza e come sapienza la vera sapienza, che sono quelle di Dio, c'è una filosofia che riguarda la Via. Non si tratta di un sistema di pensiero umano raggiunto umanamente per vivere al meglio la vita, ma si tratta dell'adozione del pensiero di Dio, messo in pratica e vissuto secondo la Via. Questo è ciò che fecero i primi discepoli di Yeshùa.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 37

L'ambiente filosofico della prima chiesa

La religione degli occupanti la Palestina e i loro rapporti con i giudei

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I filosofi greci indagavano il perché delle cose e non si interrogavano sul perché dell'essere umano e neppure sul perché sentissero il bisogno di interrogarsi. Osservando ogni cosa con il loro occhio, non vedevano l'occhio. Con questo approccio l'interiorità era esclusa dal loro sguardo. Non erano in grado di staccarsi dall'ambiente, indagarsi e poi tornare all'ambiente per modificarlo e dare alla vita un profondo significato.

Paolo, trovandosi ad Atene, ebbe modo di parlare con diversi filosofi greci e "alcuni filosofi epicurei e stoici conversavano con lui" (*At* 17:18). I filosofi epicurei insegnavano che il massimo bene era l'ottenimento del piacere, piacere intellettuale ma anche piacere in genere. I filosofi stoici insegnavano invece l'indifferenza di fronte al dolore o al piacere, sostenendo che c'era un destino naturale (fato) e che bisognava coltivare le virtù. Accoglimento o rifiuto del piacere, interesse o indifferenza verso le cose sensibili, coltivare la propria condizione col benessere intellettuale o virtuoso, in ogni caso non si entrava nell'indagine di se stessi e si raggiungeva al massimo una sufficienza soggettiva che alla fine era poco utile. Con questa rinuncia, sfuggiva anche il senso profondo della vita.

Al tempo della prima chiesa, nel primo secolo, la Palestina era sotto il dominio imperiale romano. Il mondo romano, che aveva una visione positiva della realtà, era estraneo alla filosofia greca. I pochi saggi della speculazione intellettuale latina non presentano che un pallido riflesso di quella greca. Presso i romani c'era chi riteneva che fosse indegno per un uomo romano dedicarsi alla filosofia, c'era poi chi pensava che in ogni caso non bisognasse dedicarle molta attenzione; e infine c'era chi era un convinto sostenitore della piena superiorità della filosofia greca. Tra i pochi saggi latini ci sono Cicerone (106-43 a. E. V.), Seneca (4 a. E. V. – 65 E. V.) e Marco Aurelio (121-180 E. V.). A parte Marco Aurelio, che è del secondo secolo, Cicerone e Seneca erano contemporanei di Yeshùa.

Esistono delle lettere apocrife tra Paolo e Seneca. Che credito dare a questi documenti? Prescindendo dal loro valore cronologico, si può pensare che a Roma Paolo abbia trovato benevolenza presso Seneca, che era allora onnipotente presso l'imperatore Nerone. Questa tradizione potrebbe spiegare la simpatia dei più antichi apologeti latini (Tertulliano, Minucio) per Seneca che – pur non essendo mai divenuto discepolo di Yeshùa – si sarebbe interessato con curiosità tutt'altro che ostile alla "Via", come è chiamata in *At* 9:2 (cfr. Tertulliano, *De anima* 20). Qualche studioso è addirittura tentato di individuare in Seneca quel misterioso Teofilo (il cui nome significa "amato da Dio") chiamato "eccellentissimo" (*Lc* 1:3, κράτιστε, *kràtiste*), termine applicato ad un eminente romano appartenente al ceto equestre. Tuttavia, va notato subito che il titolo di "eccellentissimo" manca in *At* 1:1, il che potrebbe spiegarsi con la conversione di Teofilo avvenuta nel frattempo, ma per Seneca certamente non avvenne mai. In ogni caso, si tratta d'ipotesi senza un saldo fondamento storico.

Seneca avrebbe potuto già aver sentito parlare di Paolo dal fratello Novato Gallione che, mentre era proconsole dell'Acaia, aveva liberato Paolo deferito al suo tribunale a Corinto: "Quando Gallione era proconsole dell'Acaia, i Giudei, unanimi, insorsero contro Paolo, e lo condussero davanti al tribunale […] ma Gallione disse ai Giudei: […] «Io non voglio esser giudice di queste cose». E li fece uscire dal tribunale". - *At* 18:12-16, *passim*.

L'interesse di Seneca per Paolo poteva essere stato anche occasionato dal fatto che con l'amico Burro, presidente del tribunale, Seneca dirigeva allora la politica romana. Va ricordato che Paolo era arrivato nell'*Urbe* non come un giudeo qualsiasi, ma come "capo della setta dei Nazareni", di cui si diceva: "Quest'uomo è una peste, che fomenta rivolte fra tutti i Giudei del mondo" (*At* 24:5). In ogni caso, pur rimanendo a lungo prigioniero per via della burocrazia romana, Paolo ebbe piena libertà d'azione e poté liberamente predicare il vangelo.

Non è quindi da escludere del tutto la possibilità di rapporti di simpatia tra Paolo e Seneca. La diffusione del vangelo era avvenuta anche nello stesso pretorio romano: "A tutti quelli del pretorio e a tutti gli altri è divenuto noto che sono in catene per Cristo" (*Flp* 1:13). In più, la morte di Paolo (avvenuta probabilmente nel 64 E. V.) voluta da Nerone coincise con la caduta in disgrazia di Burro e di Seneca agli occhi dell'imperatore.

Nonostante questa possibilità, è un fatto che le idee paoline e quelle senechiane sono del tutto differenti. Ma questo non esclude una possibile simpatia tra i due. Il fatto che Paolo si fosse appellato all'imperatore romano proprio a causa di puntigliosi ebrei, avrebbe potuto

favorire la simpatia, poiché gli ebrei erano malvisti da Seneca proprio per la loro puntigliosità. – Cfr., sull'ostilità di Seneca verso gli ebrei, Agostino, *De Civitate Dei* 6,11.

Ad ogni modo, il pensiero latino era orientato alla vita pratica ed era molto diffidente nei riguardi della pura speculazione intellettuale. Ciò non significa però che si debba passare direttamente al confronto tra la filosofia greca e la filosofia della Via. Nel mondo romano, infatti, c'era una filosofia viva presente nelle istituzioni e che non era insegnata nelle accademie. È il caso di conoscerla un po' per avere chiaro il contesto in cui sorse la prima chiesa.

La religione dei romani non presenta alcuna inventiva, anzi mancava di qualsiasi genialità inventiva. Petronio, scrittore latino del 1° secolo, osserva con una certa ironia che in terra romana ci sono quasi più dèi che romani. Se poi osserviamo tutti questi dèi, notiamo che si assomigliano tutti e che tutti non sono che astrazioni personificate di forze naturali e di facoltà spirituali, senza la vitalità propria degli esseri viventi, tipica invece degli dèi greci. Gli dèi romani non erano però frutto di fervida fantasia ma piuttosto il risultato di una riflessione: analizzando le finalità pratiche e ideali della vita, a ciascuna venne abbinata una divinità. L'Olimpo dei romani, che erano notevolmente pratici, era lo specchio della loro società. Era del tutto impensabile per i romani avere un dio che non producesse una qualche utilità. I romani ebbero grande fortuna (anche questa era per loro una dea) nelle loro conquiste, e ciò diede ancor più prestigio ai loro dèi che fattivamente realizzavano i loro compiti, rinforzando il forte nazionalismo della religione latina.

Nella religione romana quelli che noi oggi definiremmo preti erano magistrati: una stessa persona guidava la religione e governava la cosa pubblica. I pontefici romani erano personalità politiche. La stessa parola latina *pontifex* esprime l'idea di *pontem facere*, "costruire un ponte", vedendo a significare in latino "costruttore di ponti". La loro grande autorità e l'immenso prestigio che godevano all'interno della società romana erano dovuti al controllo dell'intera vita pubblica. Il pontefice era l'unico interprete dell'ordinamento giuridico perché depositario della sapienza giuridica ed in particolare dei formulari del diritto, che lui interpretava. La *sapientia* dei romani era teologica e giuridica. Nel loro sistema giuridico-religioso, i sacerdoti dovevano preservare e conservare la *pax deorum*, ovvero la situazione di benevolenza e di amicizia da parte degli dèi.

Un rapporto intimo e personale tra l'uomo e Dio era del tutto impensabile per i romani e quindi totalmente estraneo al loro pensiero. La loro religione aveva per interpreti gli organi della vita statale. Qualsiasi tipo di tentativo di contatto personale con le divinità era giudicato dai romani riprovevole, vergognoso, e gli era dato il nome di *superstitio*. I moderni "cristiani"

applicano questa parola, italianizzata in “superstizione”, ai pagani, ma ben prima di loro i romani la usavano per riferirsi anche ai cristiani.

Dato il suo forte nazionalismo, la religione romana valeva solo entro la cinta delle mura cittadine e i romani non erano perciò dediti al proselitismo, anzi, non si preoccupavano minimamente di distruggere le divinità altrui. Nelle loro conquiste i romani rispettavano la religiosità dei popoli sottomessi. Ciò spiega come i giudei, che agli occhi romani erano dei poveri “superstiziosi”, poterono continuare la loro pratica di fede anche sotto il dominio romano. Ciò valse anche per i discepoli di Yeshùa, considerati dai romani solo una setta giudaica. A perseguitarli in Palestina furono infatti i giudei, non i romani.

> È nostro dovere rispettare e venerare gli dei. E inoltre il culto degli dei è il più elevato e ugualmente il più puro, il più sacro è il più ricco di sentimento religioso, purché si veneri con purezza, rettitudine ed integrità di mente e di parola. Infatti non solo i filosofi ma anche i nostri antenati distinsero la superstizione dalla religione. Infatti quelli che pregano e fanno sacrifici tutti i giorni, sono chiamati superstiziosi, e questo vocabolo in seguito si è allargato a più significati; quelli invece che con attenzione trattano come rileggono ciò che riguarda il culto degli dei, essi sono chiamati religiosi da "relegendo", come eleganti da "eligendo", come attenti da "diligendo" e consapevoli da "intellegendo". Così si presenta la situazione nel superstizioso e nel religioso: l'una è la definizione di vizio, l'altra di un merito.
>
> Cicerone, *Sulla natura degli Dei* 2 ,70-72.

Abbiamo quindi nel primo secolo questi valori:

Popolazione	Sommo valore immateriale
Greci	La filosofia
Romani	Il diritto
Ebrei	La pratica di fede nel Dio unico
Discepoli di Yeshùa	La pratica di fede nel Dio unico secondo la Via
Altre popolazioni	Religioni pagane

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 38

Il modo di pensare ebraico

Il contesto giudaico in cui sorse la chiesa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La filosofia della Via è impensabile senza il giudaismo. Gli aspetti più caratteristici della prima chiesa si piegano con la tradizione israelitica, che ebbe il suo culmine nel giudaismo. L'ignaro mondo greco-romano fu stupito dalla novità del messaggio di Yeshùa e, per reazione, divenne più orgoglioso dei propri valori mentali perché non riusciva a inquadrarvi il modo di pensare della chiesa, tanto che lo definì una follia.

Anche Festo, governatore romano della provincia romana della Giudea, così si rivolse a Paolo: "Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!" (*At* 26:24, *CEI*). Paolo stesso scrive: "Noi predichiamo Cristo crocifisso, che … è … per gli stranieri pazzia". - *1Cor* 1:23.

Fa parte del carattere stesso della mentalità ebraica la tendenza ad interpretare ogni avvenimento come un segno. L'ebreo biblico di fronte ad un avvenimento inusuale si domandava cosa volesse significare per lui. Lo sviluppo mentale del popolo ebraico va di pari passo con la sua storia letta in questo modo e le cui tappe costituiscono gli elementi fondamentali della Bibbia. La storia del Libro è la vera storia filosofica del popolo ebraico. Le situazioni storiche in cui Israele venne a trovarsi di volta in volta, riordinavano il pensiero ebraico nella sua evoluzione. La progressiva stesura della Bibbia, che esprime la coscienza ebraica, coincide con l'evoluzione storica del popolo di Dio e include i suoi progressi ideali.

Le moderne scienze bibliche hanno rinunciato da tempo alla vecchia opinione che la *Toràh* sia un tutto unico uniforme. La moderna esegesi ha rivelato, pur confermandone l'origine mosaica, una stratificazione di redazioni più antiche. Rifiutando l'idea che si tratti di racconti fantasiosi o mitici - che sarebbe un atteggiamento indegno da parte di un serio biblista -, la biblistica scorge nei racconti biblici la preziosa documentazione della mentalità degli autori

sacri. Un vera biblistica deve saper ricostruire in merito alla Bibbia ciò che è possibile sapere direttamente dalla Bibbia.

Vediamo dunque quali sono i più importanti risultati di questa indagine, soprattutto per ciò che concerne il nostro tema: il pensiero filosofico ebraico e, in particolare, lo studio della mentalità della prima chiesa.

I biblisti hanno individuato quattro successive fasi di composizione biblica, cui vengono dati questi nomi:

- Documento yahvista;
- Documento elohista;
- Documento deuteronomista;
- Codice sacerdotale.

I primi due sono i più antichi e sono strettamente uniti tra loro, tanto che la loro redazione finale viene detta yahovistica.

Lo scrittore yahvista è il più antico di tutti; ha una narrazione vivace e vigorosa, tipica degli uomini primitivi. Dio è presentato come il Dio d'Israele che non ammette altri dèi. Entrare in rapporto con Lui è possibile solo facendo parte del popolo ebraico, il che determina una tenace solidarietà dell'ebreo con la sua gente. I premi e i castighi, in questa prima fase, sono concepiti come terreni; non vi è affatto l'idea che con la morte si passi a uno stato di beatitudine o di dannazione; la morte pone semplicemente fine ad un bene molto prezioso, la vita. L'antropomorfismo con cui Dio è presentato è conforme alla concretezza del pensiero ebraico, rendendo Dio più vivo e vicino. Non ci sono idee mistiche: tutto è tangibile e reale. Tale realtà, intensamente vissuta dagli ebrei biblici, e la loro esperienza concreta di vita portano nella mentalità ebraica un concetto importantissimo che la speculazione filosofica non avrebbe mai saputo trarre da se stessa: Dio, con la sua ombra protettrice, favorisce il faticoso sviluppo della personalità umana.

Con lo scrittore elohista, che è successivo, l'iniziale ottimismo sulla sorte del popolo ebraico, garantita dal patto solenne con Dio, perde colpi e inizia il pessimismo, cui reagiranno i grandi profeti. Nel racconto elohista Dio si definisce in maniera molto elevata: "Io sono colui che sono" (*Es* 3:14). Ci si inizia poi a domandare se è giusto che l'innocente sia coinvolto nei castighi divini: "Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, disse al Signore: «Sono io che ho peccato; sono io che ho agito da empio; queste pecore che hanno fatto? La tua mano si volga dunque contro di me e contro la casa di mio padre!»". - *2Sam* 24:17.

Comune ai due primitivi scrittori, nella redazione detta yahovistica, è il concetto che Yhvh ha un forte legame con Israele e che tale stretto legame è irrevocabile. Vi compare anche il concetto, sviluppato poi dal giudaismo, che la missione dei re è separata da quella dei sacerdoti. Questa distinzione di ruoli impedì una teocrazia come l'avevano i popoli orientali e come, purtroppo, l'hanno oggi diverse nazioni islamiche. I sacerdoti e i profeti ebrei erano del tutto autonomi dal potere politico dei re.

Con fase deuteronomista Yhvh, Dio d'Israele, diviene più marcatamente Dio del mondo che giudica tutti e regola il corso della storia. Dio non chiede il sacrificio ma la giustizia: "Praticare la giustizia e l'equità è cosa che il Signore preferisce ai sacrifici" (*Pr* 21:3); la circoncisione della mente è più importante di quella fisica: "Il Signore, il tuo Dio, circonciderà il tuo cuore e il cuore dei tuoi discendenti affinché tu ami il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua" (*Dt* 30:6; cfr. *Ger* 4:4). Inizia a sorgere l'idea messianica. Il profeta Michea profetizza che Betlemme sarà la patria del Messia, futuro dominatore: "Da te, o Betlemme … da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele". - *Mic* 5:1.

> **"Sappi dunque oggi e ritieni bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli, e quaggiù sulla terra; e che non ve n'è alcun altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandamenti". - *Dt* 4:39,40.**

Con il giudaismo si compie l'assorbimento dello stato nella spiritualità ebraica. Non si tratta di due elementi che si rafforzano a vicenda ma di una svolta verso la spiritualità che, rendendosi autonoma dallo stato, definisce la sua missione, la quale trionfa perfino quando la nazione è costretta a servire il dominatore straniero, come sotto la dominazione romana. È il tempo dei farisei.

Durante l'esilio era ancora molto viva la speranza di un nuovo regno davidico in cui spiritualità e politica fossero unite come un tempo, ma tale speranza era naturalmente orientata al futuro; la coscienza giudaica rimase però ancorata all'unità politico-spirituale. Dopo l'esilio i giudei divennero per forza di cose più realistici perché non pareva potersi attuare la sola speranza di unità politico-spirituale. La componente politica perse così consistenza rafforzando quella spirituale. Non si passò però al misticismo: sempre concreti, i giudei compresero che potevano realizzare i loro ideali anche non essendo padroni nella loro terra.

Con l'avvento dell'ellenismo ritorna la propensione politica e risorge la monarchia giudaica, mettendo in crisi il giudaismo; i rappresentanti spirituali giudei si oppongono alla monarchia. I Maccabei avversavano l'ellenismo, i sadducei erano troppo mondani, i farisei troppo estremisti. I Maccabei avevano reso la Giudea politicamente indipendente, ma fecero l'errore di assumere il sacerdozio insieme alla guida politica. Il risultato finale fu la

dominazione romana. È in questa ultima situazione politica e spirituale che sorse la chiesa dei discepoli di Yeshùa.

Nella mentalità giudaica convivevano le speranze messianiche, le visioni apocalittiche, il culto in cui rifulge l'intima spiritualità presente nei *Salmi*, lo spirito legalistico più minuto attaccato alla lettera della *Toràh*; il tutto rifacendosi alla Sacra Scrittura per appagare la sete di spiritualità.

Nella mentalità giudaica si fa strada una nuova idea con le profezie di Isaia che parlano del "servo di Yhvh". Costui, disprezzato dai potenti e abbassato al di sotto della dignità umana, è ucciso come un agnello innocente portato al macello, assumendo su di sé tutte le colpe degli uomini. In esso la chiesa riconoscerà Yeshùa. Accanto a questa intuizione se ne affaccia un'altra. Isaia aveva affermato: "Il Signore è Dio eterno, il creatore degli estremi confini della terra; egli non si affatica e non si stanca; la sua intelligenza è imperscrutabile" (*Is* 40:28). La nuova idea che compare è quella della sapienza divina, che rispondeva alla domanda: "Chi ha preso le dimensioni dello Spirito del Signore o chi gli è stato *consigliere* per insegnargli qualcosa?" (*Is* 40:13). Prese così più forma l'idea della sapienza personificata di Dio che come una donna è accanto a Dio nella creazione (*Pr* 8). La parola creatrice di Dio esprime la sapienza divina ed è tramite la sua parola che Dio crea tutto: "I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca" (*Sl* 33:6). La chiesa mantenne questa idea ebraica e Giovanni spiega nel prologo del suo Vangelo che la parola sapiente di Dio è scesa in Yeshùa, così che le parole dette da lui non erano sue ma di Dio. Il Messia è visto nel pensiero giudaico come umile (cfr. il "servo di Yhvh" di *Is*), che fa il suo ingresso in Gerusalemme "umile, in groppa a un asino" (*Zc* 9:9), ma anche potente come un re (cfr. i *Salmi* messianici). Anche queste due idee entreranno abbinate nel pensiero della prima chiesa.

Un'altra caratteristica del pensiero giudaico è che l'essere umano è a somiglianza di Dio e vive per il soffio di Dio. Manca qualsiasi concezione di un'anima separata dal corpo e immortale. Si fece quindi strada l'idea della risurrezione, mantenuta dalla chiesa primitiva che pure non accoglieva la credenza pagana nell'anima.

Gli ultimi secoli anteriori alla comparsa della chiesa videro l'influenza dell'ellenismo. I sadducei rimangono mondani, accolgono la civiltà greca e rifiutano l'idea della risurrezione, pur cercando di conciliare il loro ideale con la *Toràh*; si mostreranno implacabili nel rifiutare un Messia che si presenta nell'umile condizione di Yeshùa. La tradizione giudaica più genuina fu invece rappresentata dai farisei: nazionalismo, fede ardente, grande zelo per la *Toràh*. I farisei saranno anche gli oppositori più passionali dei discepoli di Yeshùa, i quali

avranno della *Toràh* la corretta visione secondo l'insegnamento di Yeshùa e non secondo l'interpretazione legalistica alla lettera propria dei farisei.

Fu questo il contesto giudaico in cui sorse la chiesa dei discepoli di Yeshùa.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 39

Il pensiero della prima chiesa

Il *Tanàch* e la tradizione rabbinica lo chiariscono

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

È fuori di dubbio che per capire le Scritture Greche occorre conoscere il *Tanàch*, la Bibbia ebraica. Le Scritture Greche, il cosiddetto Nuovo Testamento, è infatti pregnante di allusioni alle Scritture Ebraiche. Il moderno lettore della Bibbia che non conosce la tradizione ebraica farà della Scrittura solo una lettura superficiale senza coglierne il profondo e autentico insegnamento. La verità è che gli scrittori ispirati delle Scritture Greche avevano un modo di esprimersi, sia nel linguaggio sia nei concetti, tipicamente giudaico.

I moderni "cristiani" occidentali, leggendo la Scrittura – che è la letteratura ebraica per eccellenza -, hanno una duplice sensazione: da una parte si trovano davanti ad un mondo affascinante che appare sconcertante alla mente occidentale razionale e logica, dall'altra pensano di essere a casa trovando un ambiente che suona familiare. Molte frasi ebraiche le si sentono ripetere perfino nelle chiese cattoliche, frasi che fanno ormai parte di un modo dire quasi proverbiale, come, per fare un solo esempio: "Ama il tuo prossimo come te stesso" (*Mr* 12:31). I più sprovveduti forse pensano che questo precetto sia stato un'innovazione di Yeshùa e forse rimarrebbero sconcertati nello scoprire che Yeshùa non presentò proprio alcuna idea nuova in merito, perché era già scritto da decine di secoli nel *Tanàch*: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". - *Lv* 19:18.

Se poi ci si ferma a prendere atto del fatto, come nell'esempio appena riportato, non si farà la scoperta più importante: il pensiero della prima chiesa non comparve dal nulla come una concezione della vita e del mondo del tutto nuova, e neppure Yeshùa stesso presentò una credenza completamente nuova. La verità è che in Yeshùa trovarono adempimento tutte le attese ebraiche relative al promesso Messia. Il giudeo Yeshùa aveva dietro di sé una lunga tradizione biblica in cui crebbe e si formò, e che presentò nel modo più genuino. Detto con un'immagine agricola, la pianta della prima chiesa non può essere strappata dal

terreno in cui affonda le sue radici. Per dirla con le parole dell'ebreo Paolo: "Se t'insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te". - *Rm* 11:18.

È il caso di proporre un altro esempio chiarificatore. Si prenda questa espressione di Yeshùa: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (*Mr* 2:27). Chi non conosce la tradizione ebraica potrebbe erroneamente pensare che siamo di fronte ad un cambiamento apportato da Yeshùa; ci sono perfino gruppi religiosi che citato questo passo per sostenere che Yeshùa trattava il sabato come tutti gli altri giorni! Ebbene, le parole dette da Yeshùa non erano sue, ma prese dalla tradizione rabbinica: sono le stesse identiche parole del saggio giudeo Rabbi Simeone ben Menasya; "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato". - Cfr. *Enciclopedia Giudaica* e *Mechiltà* di Rabbi Yishmaèl su *Es* 31:3.

Parlando di testi rabbinici occorre evitare l'errore di considerarli in base alla loro datazione. La tradizione rabbinica ci ha tramandato i suoi testi, che sono: *Mishnàh*, *Talmùd*, *Midrahìym* e *Targùm*. I primi tre non sono anteriori al terzo secolo della nostra era. Sarebbe però un errore scartarli perché presunti postumi alla prima chiesa. La verità è che per molto tempo il giudaismo rabbinico non volle mettere per iscritto le sue tradizioni. Esse infatti erano (e sono) definite "*Toràh* orale". Si tratta di tradizioni antichissime trasmesse oralmente. Si prenda la *Mishnàh*; il termine stesso *Mishnàh* (משנה) deriva dal verbo ebraico שָׁנָה (*shanàh*), "ripetere"; è infatti l'insieme degli insegnamenti che venivano *ripetuti* oralmente da maestro in discepolo, di generazione in generazione. Sebbene la *Toràh* orale dovesse rimanere tale, nel 2° secolo della nostra era Rabbi Yehudà Hanassì decise di scrivere tutti gli insegnamenti che fino ad allora erano stati trasmessi oralmente perché rischiavano di essere dimenticati. Questo fattore, che deve far rivedere la datazione dei testi rabbinici, viene trascurato perfino da alcuni studiosi.

Nelle prossime tre ultime lezioni vedremo dei casi concreti in cui la tradizione rabbinica fa luce sul pensiero della prima chiesa.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 40

"Neppure un iota della legge passerà"

Mt 5:18

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Mt* 5:18 troviamo questa assicurazione da parte di Yeshùa: "In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà". Qui siamo di fronte ad un testo scritto in greco, e nella lingua greca la lettera più piccola è lo *iota* (ι); assomiglia alla nostra *i* ma non ha il puntino in alto. Yeshùa parlava però nella sua lingua madre, per cui dovette riferirsi nelle sue parole alla lettera ebraica *yòd* (י), che pure è la più piccola dell'alfabeto ebraico ed è anche più piccola dello *iota* greco. Se volessimo dirlo liberamente in italiano, diremmo: Finché durerà l'universo non sarà tolta dalla *Toràh* neppure una virgola.

La lettera più piccola:
greca: *iota* (ι), "i"
ebraica: *yòd* (י), "y"

Il testo rabbinico più antico che contiene il concetto espresso da Yeshùa è *Levitico Rabàh*, che è un'omelia del *Midrash*. Questo testo omiletico parla delle "spine" (ebraico *qotsìym*) ovvero di quei piccoli corni che abbelliscono le lettere ebraiche. Sono proprio questi *qotsìym* che permettono a volte di distinguere una lettera ebraica da un'altra simile. Un esempio visivo aiuterà a capire.

Qui a sinistra sono raffigurate due lettere dell'alfabeto ebraico: la *dàlet* (ד) che corrisponde alla nostra *d* e la *resh* (ר) che corrisponde alla nostra *r*. Come si vede, la parte cerchiata in rosso corrisponde ad un "apice" (cfr. *Mt* 5:18). Se non fosse per questa piccola variante, le due lettere sarebbero uguali. Nel *Levitico Rabàh* si legge: "Se trasformi la *dàlet* in *resh* distruggi il mondo intero, come in: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» [*Dt* 6:4, *CEI*]". In ebraico "uno" si dice אֶחָד (*ekhàd*), parola che termina appunto con una *dàlet* (ד), "d". Se si trasformasse la *dàlet* (ד) in *resh* (ר), la parola si leggerebbe *akhèr*, venendo a significare 'il Signore è un *altro*'! Sempre in *Levitico Rabàh* si legge: "Se trasformi la *resh* in *dàlet* distruggi il mondo intero, come in: «Tu non devi prostrarti ad altro Dio» [*Es* 34:14, *CEI*]". Scambiando le due

lettere e leggendo *ekhàd* invece di *akhèr*, ne deriverebbe ‘Tu non devi prostrarti a *unico* Dio’!

“Se trasformi la *bet* (ב) in *kaf* (כ) distruggi il mondo intero, come in: «Rinnegano il Signore» [*Ger* 5:12]”. Nel testo ebraico si ha בַּיהוָה (*bayhvh*), in cui *ba* (בַּ) indica “come” nel senso di “in quanto” (lo rigettano come Signore, in quanto Signore). Se si trasforma la *bet* (ב) in *kaf* (כ) il significato diviene “come” ma nel senso di paragone (= come fa il Signore)!

“Se trasformi la *kaf* (כ) in *bet* (ב) distruggi il mondo intero, come in: «Nessuno è santo come il Signore [כַּיהוָה (*kayhvh*)]» [*1Sam* 2:2]”. Se al posto della *kaf* (כ) si mette una *bet* (ב), diventa: «Non c’è (nulla) di santo *nel* Signore [בַּיהוָה (*bayhvh*)]»!

“Se trasformi la *khet* (ח) in *he* (ה) distruggi il mondo intero, come in: «Non profanerete il mio santo nome» [*Lv* 22:32]”. “Profanerete” è nel testo ebraico תְּחַלְּלוּ (*tkhalelù*); se al posto della *khet* (ח) si mette una *he* (ה), diventa תְּהַלְּלוּ (*thalelù*): «Non loderete il mio santo nome»!

“Se trasformi la *he* (ה) in *khet* (ח) in distruggi il mondo intero, come in: «Ogni creatura che respira, lodi il Signore. Alleluia» [*Sl* 150:6]”. Con la sostituzione si avrebbe il contrario: «Ogni creatura che respira, profani il Signore. Alleluia»!

Non si deve affatto pensare che il *Levitico Rabàh* faccia degli esempi di alcuni giochi di parole che si possono fare con le parole ebraiche. Esso mostra invece il profondissimo rispetto che gli ebrei hanno non solo per il testo sacro ma *per ciascuna delle sue singole lettere*. Si pensi che quando i masoreti idearono il loro sistema per vocalizzare il testo biblico, essi architettarono un complesso di puntini e trattini da apporre attorno e perfino dentro le lettere *ma senza toccarle o modificarle minimamente*. Basta prendere una parola qualsiasi del *Testo Masoretico* per verificare come le lettere ebraiche rimangono *intatte*.

Parola pura: הנשמה
Vocalizzata: הַנְּשָׁמָה

Quando il testo rabbinico afferma che se si cambia una sola lettera della Sacra Scrittura si distrugge il mondo intero, non fa un esempio esagerato ma concreto, perché secondo la tradizione rabbinica il mondo fu creato con le lettere della *Toràh*. Non a caso Yeshùa afferma che “finché non siano passati *il cielo e la terra*, neppure un iota o un apice della legge passerà”.

L’espressione di Yeshùa, in perfetta armonia con la tradizione rabbinica, richiama un’altra sua espressione simile: “Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno” (*Mt* 24:35). In questo modo Yeshùa pone le sue parole, che sono parola di Dio, sullo stesso

piano della *Toràh*. Proprio come una singola piccola lettera della Scrittura non può essere tolta, così neppure una parola di Yeshùa – che è parola di Dio - può essere trascurata.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 41

"Il tuo re viene a te, umile, in groppa a un asino"

Zc 9:9

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Aveva profetizzato Zaccaria:

"Esulta grandemente, o figlia di Sion,
manda grida di gioia, o figlia di Gerusalemme;
ecco, il tuo re viene a te;
egli è giusto e vittorioso,
umile, in groppa a un asino,
sopra un puledro, il piccolo dell'asina". - *Zc* 9:9.

In Oriente l'asino era un aiuto indispensabile nei lavori quotidiani. Gli israeliti ne avevano moltissimi (cfr. *Nm* 31:3, 32-34). Nella profezia di Zaccaria, il re posto in groppa ad un asino non è però una semplice coloritura del racconto tratta dalla vita quotidiana. C'è infatti una stretta correlazione tra l'asino e la salvezza d'Israele.

È prescritto in *Es* 13:12: "Consacra al Signore ogni primogenito e ogni primo parto del tuo bestiame. I maschi saranno del Signore". Però, al v. successivo è detto: "Ma riscatta ogni primo parto dell'asino con un agnello; se non lo vuoi riscattare, spezzagli il collo" (v. 13). L'asino era l'unico animale di cui si riscattava il primogenito. Asini e bimbi maschi dovevano essere riscattati e non dati in sacrificio: "Riscatterai … il primo nato dell'asino; … Riscatterai ogni primogenito dei tuoi figli". - *Es* 34:20.

Il fatto che l'asino fosse un animale impuro non spiega la necessità di riscattarlo, perché l'asino non è l'unico animale impuro ma è l'unico che doveva essere riscattato. Rabbi Hanina spiega: "Ho chiesto a rabbi Eleazar: «Perché Israele riscatta i primi nati degli asini e non i primi nati dei cavalli e dei cammelli [che pure sono animali impuri]?». Mi ha risposto: «È una decisione del Re. Avevano [uscendo dall'Egitto all'Esodo] solo asini [per caricare tutte le masserizie]»". Lo stretto collegamento tra la salvezza d'Israele operata da Dio all'Esodo e il

sacrificio dei primogeniti è spiegato da Dio stesso: “Quando, in avvenire, tuo figlio ti interrogherà, dicendo: «Che significa questo?», tu gli risponderai: «Il Signore ci fece uscire dall'Egitto, dalla casa di schiavitù, con mano potente; e quando il faraone si ostinò a non lasciarci andare, il Signore uccise tutti i primogeniti nel paese d'Egitto, tanto i primogeniti degli uomini quanto i primogeniti degli animali. Perciò io sacrifico al Signore ogni primo parto maschio, ma riscatto ogni primogenito dei miei figli»”. - *Es* 13:14,15.

Il primogenito dell’asino, essendo riscattato, condivide perciò la sorte degli umani e non quella degli altri animali. Perché ogni primogenito dell’asino doveva essere riscattato con un agnello? Avviene in tal modo un’inversione dei segni.

Simboli	
Asino	L’asino è simbolo dell’Egitto. È detto gli ebrei si prostituirono metaforicamente “nel paese d'Egitto” e si appassionarono “per quei fornicatori dalla carne come la carne degli asini”. - *Ez* 23:19,20; cfr. 20:7.
Agnello	L’agnello è simbolo di Israele. “Israele è una pecora smarrita” (*Ger* 50:17). Gli ebrei sono pecore del pascolo di Dio. - *Ger* 23:1;50:6.

La prima volta che l’asino compare nella Bibbia è in *Gn* 22:3: “Abraamo si alzò la mattina di buon'ora, sellò il suo asino, prese con sé due suoi servi e suo figlio Isacco, spaccò della legna per l'olocausto, poi partì verso il luogo che Dio gli aveva indicato”. Arrivato a destinazione, “Abraamo disse ai suoi servi: «Rimanete qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin là e adoreremo; poi torneremo da voi»” (v. 5). Sappiamo il resto della storia: Abraamo stava per offrire suo figlio Isacco quando Dio lo fermò. Al v. 19, alla fine del racconto, c’è però un colpo di scena: “Poi Abraamo *tornò* dai suoi servi. Essi si levarono e insieme andarono a Beer-Sceba”. E Isacco? È detto che “Abraamo *tornò*”, al singolare, non che tornarono. Non sono più menzionati né Isacco (che ritroveremo quando incontrerà Rebecca, sua futura sposa) né l’asino.

Un’antica tradizione ebraica fa coincidere l’area del Tempio gerosolimitano con il monte Moria dove Abraamo, per comando di Dio, stava per sacrificare suo figlio Isacco (*Gn* 22:2; cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche* VII 329-334). - *Gn* 21:33,34;22:4,19.

Sempre una tradizione ebraica spiega che l’asino dovette restare nei dintorni del Moria per accogliervi la venuta del re messianico promesso a Israele, il quale avrebbe reso stabile la presenza divina sul monte Sion.

L’asino appare nella Scrittura come compagno inseparabile del salvatore d’Israele. Accanto al liberatore Mosè c’era l’asino quando egli entrò in Egitto per eseguire la missione divina. Si noti *Es* 4:20: “Mosè prese quindi sua moglie e i suoi figli e li fece montare su un asino, e tornava nel paese d’Egitto” (*TNM*). Questa traduzione non è fedele al testo biblico originale; qui sta scritto עַל־הַחֲמֹר (*al-**ha**khamòr*), “su **l**’asino”, con l’articolo determinativo. Il

commentatore ebreo Rashi fa notare che questo articolo ci obbliga a pensare ad un asino particolare e non a *un* asino qualsiasi. Rashi è esplicito: “Quello che sellò Abraamo per andare a legare Isacco è quello su cui si rivelerà il Messia, come è detto: «umile, in groppa a un asino»” [*Zc* 9:9]. Questo commento non è originale di Rashi ma si trova già nel *Pirqe de-Rabbi Eliezer*, un maestro tannaitico del primo secolo, il quale spiegava che l’asino di Mosè era lo stesso usato da Abraamo. Ciò non va inteso letteralmente, all’occidentale. Si tratta di un elemento pittoresco per indicare in modo concreto la *continuità* del segno dato da Dio, identificandola nello stesso asino nella catena Abraamo-Mosè-Messia. Lo stesso collegamento tra l’asino di Mosè e quello dell’ultimo liberatore messianico è presente anche nel *Qohelet Rabàh*, che è un commento aggadico al libro biblico di *Ecclesiaste*.

L’asino è quindi la cavalcatura connessa al salvatore d’Israele, che diviene simbolo del Messia stesso. Già Giacobbe aveva fatto in modo velato questo collegamento benedicendo suo figlio Giuda, da cui sarebbe venuto il Messia: “Lo scettro non sarà rimosso da Giuda … Egli lega il suo asinello alla vite” (*Gn* 49:10,11). Aspetto interessante, la parola ebraica עיר (*yr*) può avere due vocalizzazioni: עַיִר (*àyir*), “asino/asinello”, e עִיר (*iyr*), “città”. Rabbi Neemia dice: “Egli lega alla vite il suo asinello: la città che io ho scelto”. Occorre dire che nel testo ebraico la vocalizzazione masoretica in *Gn* 49:11 è *עִירוֹ* (*iyrò*), la “sua città”. La vigna, di cui la vite è simbolo, è Israele (*Is* 5:4; *Ger* 2:21); Dio vi lega la città che ha scelto, Gerusalemme.

Non è possibile immaginare che gli evangelisti avessero in mente queste tradizioni aggadiche. Ma è proprio ciò che ci permette di parlare di continuità dell’ispirazione divina, mantenendo legato “l’asino” (con l’articolo!) al Messia.

> “Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero a Betfage, presso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: «Andate nella borgata che è di fronte a voi; troverete un'asina legata, e un puledro con essa; scioglieteli e conduceteli da me. Se qualcuno vi dice qualcosa, direte che il Signore ne ha bisogno, e subito li manderà». Questo avvenne affinché si adempisse la parola del profeta:
>
> «Dite alla figlia di Sion:
> ‘Ecco il tuo re viene a te,
> mansueto e montato sopra un'asina,
> e un asinello, puledro d'asina’».
>
> I discepoli andarono e fecero come Gesù aveva loro ordinato; condussero l'asina e il puledro, vi misero sopra i loro mantelli e Gesù vi si pose a sedere. La maggior parte della folla stese i mantelli sulla via; altri tagliavano dei rami dagli alberi e li stendevano sulla via. Le folle che precedevano e quelle che seguivano, gridavano: «Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nei luoghi altissimi!»”. - *Mt* 21:1-9.

Quanto alla confusione che le traduzioni fanno sul numero degli asini, è il caso di chiarire. Vediamo innanzitutto la profezia originale di *Zc* 9:9: “Umile, in groppa a un asino, sopra un puledro, il piccolo dell'asina”. Questa traduzione di *NR* è corretta. Il testo ebraico ha letteralmente: “Lui umile cavalcante su asino e su puledro figlio di asine”; non ci si faccia

confondere dalla congiunzione “e”: è solo ovvio che si possa cavalcare un solo animale e non due. Bene quindi anche *TNM*: “Umile, e cavalca un asino, sì, un animale fatto, figlio di un’asina”. Conformemente, *TNM* traduce così *Mt* 21:5: “D’indole mite, e montato sopra un asino, sì, sopra un puledro, figlio di una bestia da soma”. Ma si noti ora il v. 7: “Condussero l’asina e il suo puledro” (*TNM*). Indubbiamente qui gli animali sono due: “Troverete un’asina legata, e con essa un puledro; scioglieteli e conduceteli a me”. – V. 2, *TNM*.

Vediamo tutti e quattro i Vangeli:

Mr 11:2,7	“Troverete ***un puledro*** legato … sciogliete***lo*** e conducete***lo***”; “condussero il puledro a Gesù”
Mt 21:2,7	“Troverete ***un’asina*** legata, ***e con essa un puledro***; sciogliete***li*** e conducete***li***”; “condussero ***l’asina e il suo puledro***”
Lc 19:3035	“Troverete legato ***un puledro*** … Sciogliete***lo*** e conducete***lo***”: “***lo*** condussero a Gesù”
Gv 12:14	“Gesù, trovato **un asinello**, vi sedette sopra”

(*TNM*)

Dire che Marco, Luca e Giovanni non fecero menzione dell’asina madre sarebbe una misera soluzione. Siccome solo Matteo menziona due animali, occorre capirne le ragione. Matteo, impreciso nella geografia, è anche amante dei *raggruppamenti*. Anche i miracoli sono da lui raggruppati talora *insieme* in un modo per noi strano. Ad esempio, nelle grotte tombali di Gadara viveva *un solo* indemoniato sia secondo *Marco* che secondo *Luca*: “Gli venne subito incontro dai sepolcri *un* uomo posseduto da uno spirito immondo” (*Mr* 5:2), “Gli venne incontro *un* uomo” (*Lc* 8:27); Matteo invece parla di *due* indemoniati: “Gli vennero incontro due indemoniati” (8:28). Va notato che sia *Marco* che *Luca* avevano *già parlato prima di un altro* indemoniato guarito a Cafarnao (*Mr* 1:21; *Lc* 4:31). Questa potrebbe apparire superficialità e imprecisione al lettore *occidentale*, ma il semita non se ne stupiva. Matteo, del resto, non ha fatto così anche con i discorsi di Yeshùa? C’è poi da dire che Matteo usa il plurale *due* anziché il singolare uno anche altrove:

Due		Uno	
“Lo insultavano anche *i* ladroni crocifissi con lui”.	*Mt* 27:44	“*Uno* dei malfattori appesi lo insultava”.	*Lc* 23:39
“Condussero *l'asina e il puledro*, vi misero sopra i loro mantelli”.	*Mt* 21:7	“Condussero *il puledro* a Gesù, gettarono *su quello* i loro mantelli”.	*Mr* 11:7

L’accostamento evangelico fatto con la profezia di Zaccaria, comunque, non è l’unico che richiese la conoscenza del *Tanàch*. Si noti anche questo:

Es 4:19,20	*Mt* 2:19-21
“Il Signore disse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché tutti quelli che cercavano di toglierti la vita sono morti». Mosè dunque prese sua moglie e i suoi figli, li mise su un asino e tornò nel paese d'Egitto”	“Dopo la morte di Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, in Egitto, e gli disse: «Àlzati, prendi il bambino e sua madre, e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che cercavano di uccidere il bambino». Egli, alzatosi, prese il bambino e sua madre, e rientrò nel paese d'Israele”

La presenza dell'asino nella scena dell'ingresso trionfale di Yeshùa in Gerusalemme non è un dettaglio folcloristico. C'è dietro una profonda teologia. L'ingresso in terra d'Israele fu rifiutato da Dio a Mosè (*Nm* 20:12). E si noti che *Mt* 2:20 è l'unico passo in tutta la parte greca della Bibbia in cui è nominata la terra d'Israele. Nelle Scritture Greche si mostra così come il nuovo Mosè cavalca l'asino, collegato al redentore; proprio l'asino, presenza costante in tutte le tappe della salvezza operata da Dio.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 42

Le acque che salgono

“Sali, pozzo” - *Nm* 21:17

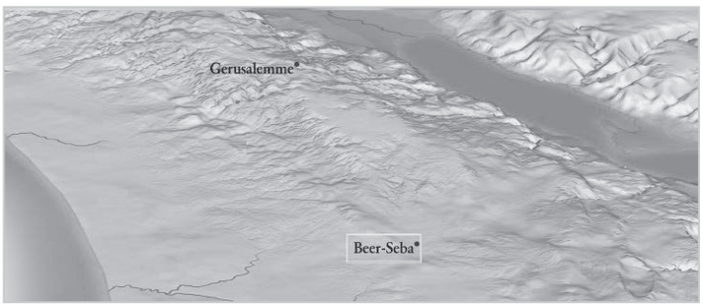
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

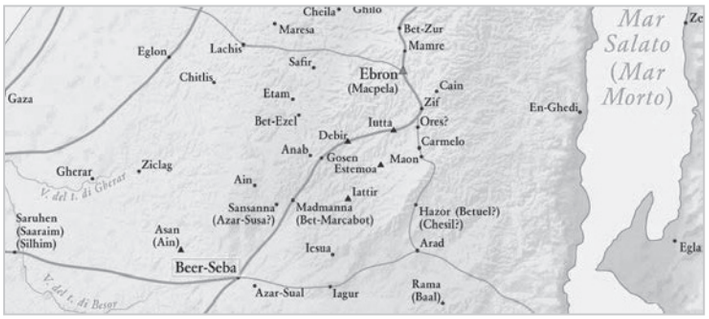
Le traduzioni della Bibbia sembrano a volte davvero strane. Vediamo questa di *Nm* 21:17: “Fu in quell'occasione che Israele cantò questo cantico: «Scaturisci, o pozzo! Salutatelo con canti!»” (*NR*). *TNM*, che di solito tende al letterale, traduce: “In quel tempo Israele cantava questo cantico: «Sgorga, o pozzo! Rispondetegli!»”. Come può un pozzo scaturire o sgorgare? Da un pozzo casomai *si attinge*. L’originale ebraico è ancora più sconcertante:

עֲלִי בְאֵר
Àlì veèr
Sali, pozzo

Le acque di questo pozzo vengono esortare a salire *da sole*. Il termine ebraico *veèr* indica proprio un pozzo, non una sorgente naturale, che in ebraico è invece detta *àyin*.

Secondo i *Midrashìym* (gli insegnamenti del periodo dei Maestri della *Mishnàh* che seguono i passi della *Toràh*), fu per riguardo verso Abraamo che le acque salirono da sole per la prima volta all’apertura di un pozzo. In *Nm* 21:16 è detto che gli israeliti, nel loro tragitto verso la Terra Promessa andarono בְּאֵרָה הִוא הַבְּאֵר (*beèrah hiv habeèr*), “a Beer, quella [è] il pozzo”. Questa località non è possibile dire oggi dove fosse ubicata, ma i *Midrashìym* la identificano con Beer-Seba (il punto più a sud della Terra Promessa – cfr. *Gdc* 20:1; *1Cron* 21:2; *2Cron* 30:5), dove Abraamo concluse un patto con





Abimelec dopo la lite tra i loro pastori per l'uso del pozzo di Beer-Seba. Nel deserto di Beer-Seba (*Gn* 21:14) Agar temette che suo figlio Ismaele morisse di sete, ma Dio la indirizzò verso un pozzo (*Gn* 21:19), scavato in precedenza da Abraamo (*Gn* 21:30), ma ancora senza nome. Di quel pozzo se ne impadronirono dei filistei; all'accusa di Abraamo, Abimelec si mostrò stupito e i due conclusero un patto giurato, per questo Abraamo "chiamò quel luogo Beer-Sceba, perché entrambi vi avevano fatto giuramento". - *Gn* 21:31.

> "I nostri maestri hanno detto: I pastori di Abimelec litigarono con i pastori di Abraamo; gli uni dicevano: «Il pozzo è nostro» e gli altri dicevano: «Il pozzo è nostro». I pastori di Abraamo dissero loro: «Colui per cui le acque salgono vedendo il suo gregge, il pozzo è suo». Quando le acque videro il gregge del nostro padre Abraamo, subito salirono. Il Santo, benedetto egli sia, disse: «È un segno per i tuoi figli che le acque saliranno per loro, come è scritto: 'Sali, pozzo!' [*Nm* 21:17]»".

Questo *midràsh* mostra la solidarietà che unisce Abraamo alla sua discendenza, il popolo ebraico: il miracolo avvenuto a favore di Abraamo si ripete a favore dei suoi discendenti.

Si noti ora *Gn* 29:10: "Quando Giacobbe vide Rachele figlia di Labano, fratello di sua madre, e le pecore di Labano, fratello di sua madre, si avvicinò, rotolò la pietra dalla bocca del pozzo e abbeverò il gregge di Labano, fratello di sua madre". Quanto pesa una pietra alla bocca di un pozzo? I vv. 2 e 3 specificano che "la pietra sulla bocca del pozzo era *grande*" e che non bastava una sola persona a rotolarla ma "*i pastori* rotolavano la pietra dalla bocca del pozzo". Leggendo, appare la gran facilità con cui Giacobbe la fece rotolare. Anche su ciò la tradizione ebraica vede del miracoloso.

Di certo l'acqua salita da sola durante l'Esodo fu prodigiosa per dissetare gli ebrei nel deserto. Alcune tradizioni ebraiche affermano che c'era un pozzo che accompagnava Israele nel deserto e che questo pozzo lo avevano scavato i patriarchi. È, con tutta probabilità, a questa tradizione che si riferisce Paolo quando afferma che "tutti [gli ebrei nel deserto] bevvero la stessa bevanda spirituale. Poiché bevevano al masso di roccia spirituale *che li seguiva*, e quel masso di roccia significava il Cristo". – *1Cor* 10:4, *TNM*.

Vediamo ora il racconto riportato in *Gv* 4 in cui Yeshùa incontra una donna samaritana al pozzo di Giacobbe, in particolare i vv. 11,12:

> "Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice: 'Dammi da bere', tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva». La donna gli disse: «Signore, tu non hai nulla per attingere, e il pozzo è profondo; da dove avresti dunque quest'acqua viva?".

La donna risponde a Yeshùa ironicamente e perfino con una punta di sarcasmo: "Signore, tu non hai nulla per attingere, e il pozzo è profondo; da dove avresti dunque quest'acqua viva? Sei tu più grande di Giacobbe, nostro padre, che ci diede questo pozzo e ne bevve egli stesso con i suoi figli e il suo bestiame?" (vv. 11,12). Al lettore ebreo questa scena potrebbe far venire in mente il caso di Giacobbe, quando – secondo la tradizione ebraica –

le acque del pozzo salirono da sole. In più, c'è un punto in comune con il caso di Mosè che "si mise seduto presso un pozzo" (*Es* 2:15): anche Yeshùa "stava così a sedere presso il pozzo". - *Gv* 4:6.

L'osservazione sarcastica della samaritana svela un collegamento con la tradizione ebraica. Lei domanda a Yeshùa: "Sei tu più grande di Giacobbe"? E dice ciò subito dopo aver osservato che Yeshùa non ha "nulla per attingere, e il pozzo è profondo".

Yeshùa afferma la sua superiorità su Giacobbe dicendole: "Chiunque beve di quest'acqua avrà sete di nuovo; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna". – Vv. 13,14.

Al di là delle considerazioni che ciascuno potrà fare, ci auguriamo che queste ultime tre lezioni di questo corso di specializzazione biblica stimolino la ricerca dei biblisti indagando sui molti collegamenti che ci sono tra le Scritture Greche e il *Tanàch*, senza trascurare la tradizione ebraica.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 1

La letteratura apocalittica

Un genere letterario tutto particolare

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il vocabolo "apocalisse" deriva direttamente dal greco ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*) e significa "rivelazione": "*Rivelazione* [ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*)] di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire". – *Ap* 1:1.

In *Ap* è descritto lo svolgimento degli eventi che vanno dalla risurrezione e dall'esaltazione di Yeshùa fino al suo ritorno con lo stabilirsi del suo dominio mondiale. In nessun altro libro delle Scritture Greche si tratta questo tema; vi abbiamo solo degli accenni:

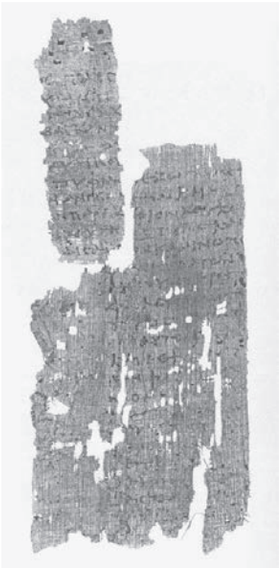
> "Mentre egli usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che edifici!». Gesù gli disse: «Vedi questi grandi edifici? Non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata»". - *Mr* 13:1,2.

> "Questo vi diciamo mediante la parola del Signore: che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati; perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore". – *1Ts* 4:15-17.

> "Circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia e non sia stato manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e proclamandosi Dio". - *2Ts* 2:1-4.

Non va dimenticato che in quel tempo, già da un paio di secoli e fino seconda metà del 1° secolo, c'era la viva attesa dell'imminente fine del mondo e dell'avvento del nuovo mondo di Dio. Ciò era comune sia tra i giudei sia tra i discepoli di Yeshùa. È proprio questa viva attesa che diede origine a un genere letterario tutto particolare: il *genere apocalittico*.

Foto a lato:
Frammento del P^{98} (secondo secolo), contenente i versetti 1:13-2:1 di *Apocalisse*. Il Papiro 98 (P^{98}) è uno dei più antichi manoscritti delle Scritture Greche.



Il libro biblico di *Ap* è uno dei libri biblici più difficili da interpretare, forse il più difficile. Di certo è il più frainteso. Si sono versati mari d'inchiostro per darne le interpretazioni più varie e fantasiose. A mo' d'esempio, ne citiamo due, riferendoci al settimo squillo di tromba menzionato in *Ap* 9:13,14: "Il sesto angelo suonò la tromba e udii una voce dai quattro corni dell'altare d'oro che era davanti a Dio. La voce diceva al sesto angelo che aveva la tromba: «Sciogli i quattro angeli che sono legati sul gran fiume Eufrate»". Ecco due interpretazioni molto immaginose:

- "All'ondata araba [quinta tromba] segue la marea turca che nel XV secolo, 23 maggio 1453, con a capo Maometto II, conquista Costantinopoli, capitale dell'Impero romano d'oriente, dopo averla assediata.
  I quattro angeli, o quattro capi, messaggeri, prima legati e poi sciolti sull'Eufrate, sono stati identificati con 'le quattro sultanie o Stati politici dei Turchi' ... Questi quattro sultani, slegati, marciano assieme contro l'Impero romano. – A. Pellegrini, *Il Popolo di Dio e l'anticristo attraverso i secoli*, Tipografia Minigraf, Scurzolengo (At), pag. 757.
- "L'angelo celeste ha appena suonato la sesta tromba. In risposta a ciò, fu tenuta a Toronto (Canada) la sesta della serie di annuali assemblee internazionali degli Studenti Biblici". – *Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*, Watchtower, cap. 23, pag. 149, § 5.
  "Quattro angeli sono liberati da presso il fiume Eufrate, raffigurando il fatto che nel 1919 gli unti testimoni di Dio sono stati liberati dalla cattività babilonese". – *La Torre di Guardia*, 15 dicembre 1988, pag. 13, § 13.

Ora, occorre essere seri e non prendersi gioco della parola di Dio. Se l'interpretazione della sesta tromba quale marea turca nel 15° secolo fa sorridere, quella di un'assemblea a Toronto lascia interdetti perché qui siamo più nel campo delle americanate che non del serio studio biblico.

Il libro biblico di *Ap* non può e non deve essere letto come se fosse uno scritto di Nostradamus. Occorre prima di tutto conoscere il particolare genere letterario in cui è scritto, che è il genere apocalittico.

La letteratura giudaica apocalittica

Lo scopo della letteratura apocalittica fu quello di conservare il patrimonio dei profeti biblici cercando di riproporre in modo nuovo il loro messaggio. Nel far ciò manifesta anche la visione del tempo della fine, che vede avvicinarsi velocemente. Nella letteratura apocalittica

il mondo attuale svanisce tra immani e spaventose catastrofi, mente il nuovo mondo scende dal cielo e reca una gloria paradisiaca. Vi è una drastica contrapposizione tra il mondo attuale e il mondo a venire. Quello attuale, che è soggetto alle potenze demoniache, subisce un'ultima era terrificante: guerre, carestie, varie infermità, cessazione della produzione di frutti da parte della terra, donne che diventano sterili; il cosmo stesso è sconquassato al punto che le stelle escono dalle loro orbite. Quando poi i tormenti giungono al culmine, Dio interviene. I morti escono allora dalle tombe e tutti devono comparire davanti al tribunale presieduto da Dio e dal suo Messia che è "figlio dell'uomo". I libri che contengono i registri delle azioni di ciascuno sono aperti e letti; sulla loro base si emette il giudizio definitivo: salvezza o dannazione eterna. Dopo il giudizio finale, il nuovo mondo sostituisce quello vecchio in cui abiteranno i salvati, e Dio starà per sempre in mezzo a loro.

Mentre i profeti ricevono il messaggio divino in forma di parole e con le parole lo trasmettono al popolo, gli apocalittici hanno rivelazioni molto misteriose che ricevono in sogno o durante un rapimento estatico. Il messaggio non è trasmesso a parole, come nei profeti, ma per mezzo di immagini che devono essere interpretate.

Gli antichi profeti predicavano alle persone del loro tempo e i profeti scrittori mettevano per iscritto le loro profezie. Gli apocalittici, invece, compongono un'opera letteraria in cui nascondono il loro messaggio nel mistero. Così facendo lo rendono molto attraente, e per renderlo più affascinante lo pubblicano sotto il nome di un personaggio famoso dell'antichità. Così, gli apocalittici fanno parlare quei grandi personaggi per annunciare il corso futuro della storia. In tal modo, la storia che per l'apocalittico è già passata, viene ad essere presentata come futura perché riferita da un personaggio antico. In altre parole, la storia fin lì accaduta viene raccontata come se l'antico personaggio l'avesse prevista. Questo pone le basi per gli eventi futuri: se la profezia si è realizzata fin lì, anche ciò che riguarda il futuro vero e proprio avverrà. Si nota così che per ciò che riguarda la storia già passata e presentata come futura, l'apocalittico è molto preciso e dettagliato, ma per ciò che concerne ciò che è futuro anche per lui, è generico. Tema comune negli apocalittici è la fine del mondo con l'avvento della nuova creazione.

Nello stile apocalittico i personaggi antichi, dietro cui si cela l'apocalittico sotto mentite spoglie, ricevettero le loro visioni e le sigillarono affinché fossero lette in futuro, nel tempo della tribolazione. Così, il tempo contemporaneo all'apocalittico, che è il vero autore degli scritti attribuiti ad un personaggio antico, è il tempo in cui si attente la fine ormai imminente. Ecco perché egli rende nota la sua opera, così che le persone siano consolate. La gloria

promessa è ormai vicina e con tale consapevolezza ci si può rafforzare rimanendo fedeli e ubbidienti ai comandamenti di Dio.

Tratto dalla lezione n. 7 (*Il genere letterario del libro biblico di Daniele*) del corso sul libro biblico di *Daniele,* quinto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche.

I tratti distintivi e le differenze tra i profeti e gli apocalittici:

- I profeti (se i loro scritti solo abbastanza lunghi) presentano particolari precisi per l'epoca a essi contemporanea, mentre sono poco minuziosi e più generici per tutto ciò che riguarda il passato.
  Gli apocalittici, al contrario, sono poco precisi per il tempo in cui visse il profeta da essi indicato, mentre sono molto minuziosi per un periodo determinato a lui posteriore.

Si deve perciò concludere che il profeta visse realmente nell'epoca da lui indicata, mentre il profeta apocalittico visse non nel tempo in cui si pone la persona che ha le visioni ma nel periodo del suo annuncio profetico.

- Nel primo caso si tratta di vera profezia, nel secondo caso di una descrizione di fatti già avveratisi ed espressi in forma di profezia.
- Nel primo caso il profeta, che era conosciuto, non ha bisogno di nominarsi; nel secondo, lo scrittore (che è il vero profeta) deve indicare per nome la persona a lui anteriore che sceglie per mettergli in bocca l'annuncio di ciò che in parte si è già avverato.

Quando nei libri profetici si indica il nome del profeta, si tratta di aggiunte posteriori compiute dai discepoli che ne hanno raccolto gli scritti oppure della tradizione posteriore.

- Mentre il profeta di solito (eccetto Ezechiele, contemporaneo di Daniele) parla in nome di Dio usando l'espressione "così dice il Signore", l'apocalittico presenta invece delle visioni enigmatiche che devono essere spiegate da un angelo.

Dove troviamo nella Bibbia degli scritti apocalittici? Ovviamente negli agiografi più recenti, perché questo genere letterario fiorì dal 2° secolo a. E. V. al 2° secolo E. V.. Ad esempio, nel libro biblico di *Zaccaria*, e in particolare del cosiddetto *Deutero-Zaccaria*. Un libro apocalittico delle Scritture Ebraiche è quello che ci è giunto sotto il nome di *Daniele*, scritto nella sua redazione finale nel 2° secolo prima della nostra era. La letteratura ebraica non biblica annovera poi diversi scritti apocalittici, come l'*Apocalisse di Enoc*, scritti che non entrarono a far parte del canone biblico ma che pur testimoniano il fiorire di questo genere letterario presso gli ebrei. Anche nel primo secolo della nostra era troviamo degli scritti apocalittici, come l'*Apocalisse di Baruc*, che neppure rientra nel canone. Anche tra gli ormai famosi manoscritti del Mar Morto troviamo degli scritti che risentono fortemente l'influsso del pensiero apocalittico (cfr. il *Documento di Damasco*, la *Regola della comunità* e il *Rotolo della Guerra*). Sebbene Giovanni, l'autore dell'*Apocalisse* biblica, non menzioni nel suo scritto alcune di queste opere apocalittiche giudaiche, mostra di muoversi con molta familiarità in questo genere letterario, attingendovi liberamente.

ΠΟΚΑΛΥΨΙΣ
Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἣν ἔδω-
κεν αὐτῷ ὁ Θεός,
δεῖξαι τοῖς δούλοις
αὐτοῦ ἃ δεῖ γενέσθαι
ἐν τάχει· καὶ ἐσήμα-
νεν ἀποστείλας διὰ τοῦ ἀγγέλου αὐτοῦ, τῷ
δούλῳ αὐτοῦ Ἰωάννῃ.

Ap 1:1 in greco; edizione Beza dell'anno 1598.
Theodore Beza pubblicò una versione del *Textus Receptus*, il testo critico prodotto da Erasmus.

ΑΠΟΚΑΛΥΨΙΣ Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἣν ἔδωκεν αὐτῷ ὁ θεός, δεῖξαι τοῖς δούλοις αὐτοῦ ἃ δεῖ γενέσθαι ἐν τάχει· καὶ ἐσήμανεν ἀποστείλας διὰ τοῦ ἀγγέλου αὐτοῦ, τῷ δούλῳ αὐτοῦ Ἰωάννῃ.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 2

L'apocalisse giovannea

Apocalisse della prima chiesa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO e CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Abbiamo considerato, nella scorsa lezione, che nelle apocalissi giudaiche gli antichi detti dei profeti vengono sostituiti da *immagini* alquanto articolate. Ciò accade anche nell'*Apocalisse* di Giovanni, che presenta una ricca successione di immagini. Gli autori apocalittici giudaici ricevevano in sogno o in visione la conoscenza degli eventi che si dovevano verificare fino alla fine del mondo. Ciò avvenne anche per Giovanni: "Fui *rapito* dallo Spirito nel giorno del Signore" (*Ap* 1:10). Giovanni viene trasportato "in spirito" (*Ap* 17:3;21:10) per partecipare alla misteriosa visione che gli viene rivelata. Tale visione è di portata cosmica: satana con le potenze demoniache della malvagità fanno il loro ingresso in scena insieme agli angeli fedeli; vi si svolge un dramma che in sequenze molto rapide si avvia alla conclusione. Le singole scene del dramma cosmico sono delineate secondo la tradizione apocalittica. Quando manca la chiarezza, possiamo determinarne il significato ricorrendo al senso che la tradizione apocalittica gli attribuiva, ed è l'unico modo che abbiamo. Solo per illustrare, si prenda *Ap* 1:16: "Nella sua mano destra [di Yeshùa] teneva sette stelle; dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, affilata, e il suo volto era come il sole quando risplende in tutta la sua forza". Cosa vogliono dire questi simboli? Più avanti, al v. 20, è spiegato che "le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese, e i sette candelabri sono le sette chiese", ma rimane la domanda: perché proprio sette? Non si sa. Sappiamo dalla Bibbia che la mano destra indica la forza e la potenza. Dalla tradizione sappiamo che l'Orsa Minore (una costellazione di sette stelle) era considerata simbolo di potenza e dominio; ad esempio, il dio Mitra aveva la costellazione dell'Orsa alla sua destra e la stessa immagine indicava il dominio imperiale dei Cesari romani. Ora, si consideri quale grande potenza deve avere Yeshùa, che tiene le sette stelle *semplicemente nel palmo della sua destra!* Ciò illustra visivamente

e con grandissima efficacia l'enorme dominio che gli è affidato. Mentre il dio Mitra aveva la costellazione solo alla sua destra e i Cesari l'avevano solo come simbolo, Yeshùa la tiene in mano.

Giovanni non descrive solo la visione che ha avuto, ma nel farlo utilizza i motivi della tradizione, collegandoli tra loro. Questa coordinazione delle immagini è fatta sulla base della testimonianza della prima comunità dei credenti resa a Yeshùa risorto e glorificato, ma anche veniente e venturo alla fine dei tempi. Tutto ciò Giovanni lo fa per ispirazione, perché ricevette il dono della profezia. Ciò che gli è rivelato egli lo raccoglie in un'opera letteraria che ha lo scopo di consolare, di rafforzare e di incoraggiare le comunità (chiese o congregazioni) del suo tempo. E anche noi oggi.

Vi è indubbiamente un'affinità alquanto marcata tra l'*Apocalisse* biblica di Giovanni e le altre apocalissi giudaiche. Giovanni stesso era un giudeo. Tuttavia, il suo scritto si differenzia anche distintamente dalle apocalissi giudaiche. Infatti, Giovanni non si presenta sotto le mentite spoglie di qualche illustre personaggio del passato, ma dichiara esplicitamente il suo nome sin dal primo versetto: "Rivelazione [ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*)] di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve, e che egli ha fatto conoscere mandando il suo angelo al suo servo Giovanni" (*Ap* 1:1), e continua a farlo: "Giovanni, alle sette chiese che sono in Asia" (1:4), "Io, Giovanni" (1:9;22:8). Questo nome era ben noto alla prima comunità, tanto che Giovanni, identificandosi, dice: "Io, Giovanni, *vostro fratello e vostro compagno* nella tribolazione" (1:9). Egli era uno dei Dodici (*Mt* 10:2; *Mr* 3:14,16,17; *Lc* 6:14; 8:51;9:28; *At* 1:13), scelto direttamente da Yeshùa (*Mt* 4:21,22) ed era fra coloro che erano "reputati colonne" (*Gal* 2:9). Giovanni quindi, non concepisce la sua opera apocalittica attribuendola ad un antico personaggio, come facevano gli apocalittici. E neppure indirizza il suo libro alle future generazioni, sigillandolo perché sia aperto solo al tempo della fine. Egli si rivolge alle chiese o congregazioni del suo tempo chiamandole per nome: "Alle sette chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatiri, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea" (*Ap* 1:11). La sua *Apocalisse* non è sigillata, anzi gli viene imposto: "*Non sigillare* le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino" (*Ap* 22:10). Un'altra differenza con le apocalissi giudaiche è che quella giovannea non presenta l'interpretazione della storia passata, ma presenta gli eventi del tempo della fine, compresi il ritorno di Yeshùa, il giudizio finale e la nuova creazione.

Trattandosi degli eventi finali di tutta storia umana, già fissati dalla decisione di Dio, Giovanni trova che l'unico linguaggio che si adatta a descriverli è quello del *Tanàch*, la Bibbia ebraica. È per questo che usa, quasi per ogni sua frase, espressioni tipiche bibliche,

perfino quando non si adattano in modo perfetto nel nuovo contesto in cui l'agiografo le inserisce. Come esempio, si prenda *Ap* 4:8: "Le *quattro creature viventi* avevano ognuna sei ali, ed erano coperte di occhi tutt'intorno e di dentro, e non cessavano mai di ripetere giorno e notte: «Santo, santo, santo è il Signore, il Dio onnipotente, che era, che è, e che viene»"; al versetto precedente è detto che "la prima creatura vivente era simile a un leone, la seconda simile a un vitello, la terza aveva la faccia come d'un uomo e la quarta era simile a un'aquila mentre vola" (v. 8), si tratta quindi di *bestie*. Nell'analoga visione di Ezechiele, però, riscontriamo delle differenze. - Cfr. *Ez* 1:5 e sgg..

Giovanni è così radicato nelle Scritture Ebraiche che ne usa regolarmente le parole ebraiche traducendole nel suo greco, pessimo al punto di infrangerne la grammatica e la sintassi. In questo suo greco sgrammaticato ed ebraizzante, Giovanni annuncia la rivelazione (apocalisse) di Yeshùa che poggia sulla promessa di Dio nel *Tanàch* e che ne è l'adempimento e il compimento.

Riguardo allo stile apocalittico dell'ultimo libro della Bibbia occorre quindi necessariamente fare una distinzione, quanto a metodo di composizione, tra l'apocalittica non ispirata e quella ispirata. L'apocalittica apocrifa si avvale delle caratteristiche proprie dello stile narrativo apocalittico. È l'autore umano che attinge a questo stile e l'utilizza per i suoi scopi. Nell'*Apocalisse* biblica è vero che Giovanni presenta le visioni avute con lo stile che gli studiosi hanno chiamato apocalittico, ma lo fa a modo suo, come gli pare. Tant'è che, a differenza degli apocalittici apocrifi, la maggior parte delle cose riportate nell'*Apocalisse* riguardano cose future perché l'autore è Dio e non un uomo non ispirato che per forza di cose deve far finta di vivere in un lontano passato. Giovanni si limita a riportare ciò che vede. Nell'*Apocalisse*, contrariamente alle apocalissi spurie, troviamo **vera profezia di cose future**: l'apertura degli ultimi due sigilli, i due testimoni che profetizzano per 1260 anni vestiti di sacco, i sette flagelli, la caduta di Babilonia, l'Harmaghedon e la battaglia finale, il millennio avvenire.

Il nostro approccio all'*Apocalisse* deve perciò considerare che la maggior parte delle cose scritte nel libro si adempiono "nel giorno del Signore", come afferma il libro stesso. Ed è questo aspetto che differenzia l'apocalittica non ispirata da quella ispirata. Come già detto, l'apocalittica di Rivelazione è diversa da quella classica perché si concentra, e quindi **fa anche profezia**, nelle cose ultime. A differenza delle apocalissi giudaiche, quella giovannea non presenta l'interpretazione della storia passata, ma **presenta gli eventi del tempo della fine**, compresi il ritorno di Yeshùa, il giudizio finale e la nuova creazione.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 3

L'autore dell'*Apocalisse*

Giovanni, apostolo dei Dodici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come abbiamo già visto, l'autore di *Apocalisse* è Giovanni, che firma il suo scritto: "Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione" (*Ap* 1:9). Da qui apprendiamo anche che Giovanni, che si definisce fratello e compagno nella tribolazione, aveva prestato il suo servizio alle "sette chiese che sono in Asia" (1:4) a cui indirizza il suo scritto, perché in 1:9 si dice "*vostro* fratello e vostro compagno nella tribolazione". Non vi è proprio alcuna ragione di accogliere l'ipotesi che il suo libro sia una falsificazione, basandosi sulle accuse mosse dagli àlogi (gli oppositori del *lògos* giovanneo) verso il 200 allo gnostico Cerinto, che ne sarebbe stato il falsificatore. Non abbiamo alcun dubbio che *Apocalisse* fu scritta Giovanni, ed esattamente da Giovanni apostolo dei Dodici. Ciò ne conferma la sua canonicità. Il suo scritto ispirato appartiene a tutti gli effetti alla Sacra Scrittura.

Anche lo studioso deve riconoscere in Giovanni l'autore dell'*Apocalisse*. Infatti, esaminandone il testo, vi si trovano i temi cari a Giovanni già presenti nel suo Vangelo e nella sua prima lettera: la vita, la luce, la verità, la grazia, la gioia, la ripugnanza per le tenebre, il giudizio divino e l'amore di Dio per i suoi, il dovere di osservare tutti Comandamenti, il maligno, l'anticristo. Esaminando questi temi appare chiaro che si tratta della stessa mano. Perfino il greco non buono perché sgrammaticato testimonia la mano di Giovanni, che era un ignorante o, per dirla con *NR* un 'popolano senza istruzione', oppure un 'illetterato e comune', per dirla con *TNM*. - Cfr. *At* 4:13.

Ireneo, nato e cresciuto a Smirne (una delle sette comunità cui è indirizzata *Ap*) nel 130, dice nella sua opera *Adversus haereses* (*Contro le eresie*), in 5.30.3, che il libro fu scritto verso l'81-96 (alla fine del regno di Domiziano) e lo attribuisce in modo esplicito all'apostolo Giovanni. Papia (inizio 2° secolo) considerava il libro di origine apostolica. Giustino Martire, pure del 2° secolo, scrive: "Anche da noi un uomo di nome Giovanni, uno degli apostoli del

Cristo, in seguito ad una rivelazione da lui avuta ha profetizzato". Clemente Alessandrino e Tertulliano, della fine del 2° secolo e dell'inizio del 3°, pure confermano che Giovanni ne fu l'autore. Origène, del 3° secolo, afferma: "E che dire di Giovanni, colui che si chinò sul petto di Gesù? Egli ha lasciato un solo Vangelo, . . . scrisse anche l'*Apocalisse*".

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 4

L'interpretazione dell'*Apocalisse*

Il corretto metodo esegetico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Una corretta esegesi del libro biblico di *Apocalisse* è possibile solo riferendoci all'epoca in cui fu scritto e agli avvenimenti che coinvolsero la prima comunità dei discepoli di Yeshùa. In tal modo le figure misteriose che vi compaiono possono essere identificate per quello che sono, senza fare voli di fantasia. Ancora una volta dobbiamo richiamarci ad alcuni esempi di queste fantasiose interpretazioni per capire quanto sia alla fine sciocca e ingenua questa strada.

Si prenda *Ap* 11:8: "I loro cadaveri giaceranno sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto, dove anche il loro Signore è stato crocifisso". Che cosa vuol dire? Secondo il già citato libro di Adelio Pellegrini, *Il Popolo di Dio e l'anticristo attraverso i secoli* (Tipografia Minigraf, Scurzolengo, At), la "grande città" non è Gerusalemme ma "Babilonia la grande" e la crocifissione di Yeshùa va intesa come riferita a coloro che sono perseguitati a causa del vangelo. Secondo lui la "piazza" di quella città è la Francia (cfr. pagg. 305-308). La Watchtower identifica invece la città in Gerusalemme, asserendo che la "controparte moderna dell'antica Gerusalemme è la cristianità" (*La Torre di Guardia* del 1° luglio 1978, pag. 31, 32). Il Pellegrini trascura che "Babilonia la grande" è già di per sé un nome simbolico e che quindi sarebbe strano che oltre a questo nome già simbolico si dicesse della stessa città che "simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto"; inoltre, sarebbe davvero strano che la piazza di tale città sia una nazione. D'altra parte, la Watchtower dà un'interpretazione *pro domo sua*, a proprio favore, perché vede nei "cadaveri" giacenti "sulla piazza della grande città" nientemeno che i "ministri responsabili della Società (Watch Tower)" che "furono imprigionati dietro false accuse di sedizione" e "ai summenzionati ministri che vennero imprigionati fu addirittura negata la libertà provvisoria

in attesa dell'appello. Vennero esposti al pubblico ludibrio". - *Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*, pag. 168.

Mettendo da parte le fantasie e le americanate, per comprendere il passo apocalittico dobbiamo riferirci all'epoca dello scritto e agli avvenimenti che riguardarono la prima chiesa di Yeshùa. Rileggiamo: "I loro cadaveri giaceranno sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto, dove anche il loro Signore è stato crocifisso" (*Ap* 11:8). I cadaveri sono quelli dei "due testimoni" menzionati poco prima al v. 3. "Quando avranno terminato la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. I loro cadaveri …" (vv. 7,8). La "grande città" nella cui piazza giacciono è indubbiamente Gerusalemme, che fu teatro della passione di Yeshùa. Nel linguaggio profetico i nomi dati simbolicamente alla città che uccise il Messia sono i nomi dell'empia e peccatrice Sodoma e dell'ostinato Egitto. La città santa è così diventata sede dell'empietà, del peccato e dell'impenitenza. Tutto diventa allora chiaro, senza ricorrere alla strana idea che qui si parli della Francia medievale o della cristianità dei tempi moderni.

Se i riferimenti apocalittici vengono ***inquadrati nella storia dell'epoca giovannea***, sono riconosciuti per quello che sono, senza volare di fantasia. L'*Apocalisse* non si esaurisce tuttavia in ciò: essa è orientata all'attesa della fine dei tempi. Pur sapendo cogliere correttamente i riferimenti alle tribolazioni vissute dalle prime comunità, cui Giovanni scrive, non bisogna mai perdere di vista tale orientamento verso la fine imminente. Sin dalla prima riga, infatti, si fa riferimento alle "cose che devono avvenire *tra breve*" (*Ap* 1:1). "Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte, perché *il tempo è vicino!*" (*Ap* 1:3). Il libro si chiude con il medesimo senso di grande attesa con cui è iniziato, perché tutto è stato scritto "per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere *tra poco*" (*Ap* 22:6). A Giovanni viene detto: "Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché *il tempo è vicino*". - *Ap* 22:10.

Nel rafforzare le comunità dei credenti, Giovanni addita la gloria di Dio senza nascondere le cose tremende che ancora devono accadere. Queste catastrofi, che erano imminenti, l'apostolo le descrive usando le tinte forti della letteratura apocalittica. È per questo che occorre conoscere, studiandolo, il materiale che Giovanni usa e che prende dalla tradizione, riconoscendo anche il modo particolare e personale con cui lui l'utilizza.

In conclusione, l'approccio corretto all'*Apocalisse*, al fine di comprenderla, non può prescindere dalla conoscenza del pensiero apocalittico presente nella tradizione giudaica; neppure vanno trascurate le tradizioni delle religioni astrali e le tradizioni mitiche, non perché Giovanni si rifaccia ad esse ma perché le usa ai fini della predicazione. Ogni altro approccio

non riuscirà a spiegare in modo adeguato e corretto i messaggi apocalittici e aprirà solamente la strada a speculazioni del tutto arbitrarie, fantasiose e insensate, completamente estranee al pensiero biblico. Come quella che vede – per fare l'ennesimo esempio di sconclusionatezza – un riferimento alla storia delle tante religioni americane nel 20° secolo:

> "Conosco la tua tribolazione e la tua povertà — ma tu sei ricco — e la bestemmia di quelli che dicono di essere essi stessi giudei, e non lo sono ma sono una sinagoga di Satana". (Rivelazione 2:9) Gesù non rivolge alcuna critica ai suoi fratelli di Smirne, ma solo calorose parole di lode. Hanno sofferto molta tribolazione per la loro fede . . . Così come i cristiani di Smirne, oggi la classe di Giovanni e i suoi compagni sono stati e continuano ad essere "pienamente messi alla prova" . . . Negli Stati Uniti d'America un'ondata di persecuzione raggiunse il culmine con l'imprigionamento, avvenuto il 22 giugno 1918, del nuovo presidente della Società (Watch Tower), Joseph F. Rutherford, e di sette suoi compagni, condannati quasi tutti a 20 anni di reclusione. Nove mesi dopo furono rilasciati dietro cauzione. Il 14 maggio 1919 la corte d'appello annullò le loro ingiuste condanne … Molti di questi sono stati imprigionati e spietatamente perseguitati. (Rivelazione 12:17). - *Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*, pagg. 38-40.

Al di là dell'evidente assurdità dell'interpretazione, va detto che il Rutherford era un despota presuntuoso dedito all'alcol. Occorre poi evidenziare che qui la Watchtower dà davvero prova di spudoratezza nell'applicarsi *Ap* 12:17 – "Il dragone si adirò contro la donna, e se ne andò a far guerra contro i rimanenti del seme di lei, che osservano i comandamenti di Dio e hanno il compito di rendere testimonianza a Gesù" (*TNM*) -, perché la società americana con sede a Brooklyn insegna nientemeno che i santi Comandamenti di Dio sono stati aboliti.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 5

Struttura e contenuto di *Apocalisse*

Il numero 7 e i settenari caratterizzanti l'ultimo libro della Bibbia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Lo schema del libro di *Ap* è esattamente quello che fu comandato a Giovanni: "Scrivi dunque le cose che hai viste, quelle che sono e quelle che devono avvenire in seguito" (*Ap* 1:19). Il veggente deve mettere per iscritto ciò che vede e nell'ordine in cui lo vede. Ecco quindi la struttura del suo libro:

Schema e contento di *Apocalisse*	
1:9-20	Apparizione di Yeshùa glorificato
2,3	Lettere alle sette comunità
4-22	Ciò che sta per accadere

Esaminando meglio la struttura del libro, si nota un principio ordinatore: **il settenario**. Il numero sette è usato con molta frequenza in *Ap*. Lo troviamo ben 57 volte (in 1:4,12,16;5:1,6;8:2;10:3;12:3;13:1;15:1,7;17:3,10, solo per citare alcuni passi). In *Ap* troviamo "sette chiese" (1:20–3:22), "sette teste" della "bestia selvaggia" (13:1), e così via.

Giovanni lavora sul numero sette anche nel suo Vangelo: dei 29 (o 30) miracoli riportati dai sinottici, infatti, ne riporta solo due (quello della moltiplicazione dei pani e il cammino di Yeshùa sull'acqua) e a questi due Giovanni ne aggiunge altri cinque, in modo da raggiungere il numero di *sette*. Essi sono: il cambiamento dell'acqua in vino, la guarigione del figlio dell'ufficiale regale, la guarigione del paralitico, la guarigione del cieco nato e la resurrezione di Lazzaro. Si noti questo numero *sette*, che si accosta ai vari settenari dell'*Apocalisse*.

Il principio ordinatore costituito dal settenario condiziona finanche lo schema stesso del libro biblico di *Ap*. Infatti, il libro può essere suddiviso in sette sezioni principali, ciascuna delle quali a sua volta si suddivide in sette brevi brani.

Schema dettagliato di *Apocalisse*			
Introduzione	1	Introduzione (1:1-3); preambolo (1:4-8); visione della vocazione del veggente (1:9-20)	7 chiese 7 candelabri 7 stelle 7 spiriti
Prima sezione	2:1-3:22	Lettere alle sette chiese: a Efeso (2:1-7), a Smirne (2:8-11), a Pergamo (2:12-17), a Tiàtira (2:18-29), a Sardi (3:1-6), a Filadelfia (3:7-13), a Laodicea (3:14-22)	
Seconda sezione	4:1-8:1	Prologo in cielo (4:1-5:14); il veggente contempla la sala del trono celeste (4:1-11) e vede la consegna del libro dai sette sigilli (5:1-14); l'Agnello prende i libri e ne apre i sigilli, compaiono i quattro cavalieri apocalittici (6:1-8); grido dei martiri morti (6:9-11); l'intero cosmo è sconquassato (6:12-19); intermezzo, prima dell'apertura del settimo sigillo, in cui Dio protegge il suo popolo (cap. 7); i 144.000 sono segnati come proprietà di Dio e dell'Agnello (7:1-8), una grande moltitudine sta davanti al trono di Dio (7:9-17); viene aperto l'ultimo sigillo (8:1)	7 lampade 7 spiriti 7 sigilli 7 corna 7 occhi 7 angeli 7 trombe
Terza sezione	8:2-11:19	Dopo un breve brano preparatorio, ci sono le visioni delle prime quattro trombe (8:7-12); visione della quinta tromba (9:1-12) e della sesta (9:13-21); nuovo intermezzo riferito al popolo di Dio, introdotto dalla comparsa di un angelo con un libro aperto (10:1-11); prova della chiesa nell'ultima tribolazione (11:1-14); visione della settima tromba (11:15-19)	7 tuoni
Quarta sezione	12-14	Parte centrale del libro; il drago e l'angelo (capp. 12-14); il bambino sottratto al drago, la donna rimane esposta alle ostilità (12:1-6); Michele vince il drago e lo getta dal cielo sulla terra (12:7-12), dove il drago cerca ancora di tormentare la donna (12:13-17); queste immagini mitiche sono ricondotte all'attualità (cap. 13); sorgono dal drago due bestie, la prima ha una ferita mortale che viene guarita (12:18-13:10) e la seconda agisce come un profeta che propaganda la prima (13:11-18); l'Agnello e i 144.000 sono custoditi sul monte Sion (14:1-5); si annuncia e si prepara il giudizio (14:6-20)	7 teste 7 diademi
Quinta sezione	15:1-16:21	Altra serie di sette visioni, che segue il modello delle precedenti serie settenarie, ma con sciagure più tremende. Dopo un prologo in cielo (15:1-8) vengono rovesciate sulla terra sette coppe (16:1-21)	7 angeli 7 piaghe 7 coppe
Sesta sezione	17:1-19:10	Babilonia, la puttana, deve essere giudicata (17:1-18); un coro a molte voci si lamenta della sua caduta (18:1-24), mentre in cielo regna la gioia (19:1-10)	7 angeli 7 coppe 7 teste 7 monti 7 re
Settima sezione	19:11-22:5	Venuta di Yeshùa e compimento finale. Yeshùa vince la bestia e il suo esercito (19:11-21), regna mille anni con i suoi e condanna satana (20:1-10); ha luogo il giudizio universale (20:11-15); passato il vecchio mondo, compare un nuovo cielo, una nuova terra (21:1-8) e la nuova Gerusalemme (21:9-22:5)	7 angeli 7 coppe 7 piaghe
Conclusione	22:6-21	La conclusione del libro riconferma l'autenticità della testimonianza scritta dal veggente e proclama in modo solenne l'imminenza della venuta di Yeshùa.	
Sette sono le beatitudini in *Ap*.			

Il numero 7 nella Bibbia

Il numero 7 trova ampia applicazione nella Sacra Scrittura. Questo numero ha a che fare con il tempo, indicando un ciclo perfetto di eventi. Lo troviamo nella Bibbia sin dall'inizio, nella settimana creativa; i primi sei periodi appartengono all'uomo, il settimo e ultimo è di Dio. Il settimo giorno, il sabato, è il giorno che Dio santificò, stabilendo il modello dell'intera disposizione sabatica, dalla settimana di sette giorni all'anno sabatico e all'anno giubilare (*Es* 20:10; *Lv* 25:2,6,8). Al monte Sinày, Mosè dovette attendere sei giorni prima di incontrare Dio il settimo giorno (*Es* 24:16); anche in questo caso Dio stabilisce il sabato per incontrarlo personalmente. La Festa dei Pani Azzimi e la Festa delle Capanne durano sette giorni (*Es* 34:18; *Lv* 23:34).

Il numero 7 si trova spesso nelle regole riguardanti le offerte (*Lv* 4:6;16:14,19; *Nm* 28:11) e le purificazioni (*Lv* 14:7,8,16,27,51; *2Re* 5:10). Dio avvisò Israele che se avesse disubbidito sarebbe stata castigata "sette volte" per i suoi peccati. - *Lv* 26:18,21,28.

Gli israeliti, in piena fede e ubbidienza, marciarono per sette giorni intorno a Gerico, facendo sette giri nel settimo giorno, prima che la difesa cittadina crollasse (*Gs* 6:2-4,15). Il profeta Elia, pure con piena fede, prima pregò Dio e poi chiese al suo servitore di salire sul monte Carmelo per andare a osservare il cielo sette volte (*1Re* 18:42-44). Naaman, comandante dell'esercito siro, il quale contrasse la lebbra, dovette immergersi sette volte nel fiume Giordano per essere guarito (*2Re* 5:10,12). Sette sono le volte in cui l'argento è purificato nel crogiuolo per farlo assomigliare alla perfezione e alla bellezza dei detti di Dio (*Sl* 12:6). Il salmista esprime tutta la sua devozione a Dio lodandolo sette volte al giorno (*Sl* 119:164). Sette solo anche le volte in cui il giusto può cadere ed essere rialzato. - *Pr* 24:16.

La Sacra Scrittura utilizza anche i multipli di sette. Dieci volte sette (70) è usato profeticamente nella profezia delle "settanta settimane" (*Dn* 9:24-27). I gerosolimitani e i giudei rimasero in esilio finché non terminarono i 70 anni stabiliti per la Babilonia e finché Israele non ebbe "scontato i suoi sabati" (*2Cron* 36:21, *CEI*, *TNM*; *Ger* 25:11; 29:10; *Dn* 9:2; *Zc* 1:12;7:5). Nel numero 77 il sette è ripetuto. - *Mt* 18:21,22; cfr. *Gn* 4:15,23,24.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 6

L'introduzione dell'*Apocalisse*

Ap 1:1-3

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve, e che egli ha fatto conoscere mandando il suo angelo al suo servo Giovanni. Egli ha attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto. Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte, perché il tempo è vicino!". - *Ap* 1:1-3.

Il nome del libro biblico di *Ap* gli fu dato quando esso fu accolto nel canone, e fu ricavato dalla sua prima parola: Ἀποκάλυψις (*Apokàlypsis*), che in greco significa "rivelazione". L'introduzione del libro (1:1-3) è strettamente collegata alla sua conclusione: "«Queste parole sono fedeli e veritiere; e il Signore, il Dio degli spiriti dei profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra poco». «Ecco, sto per venire. Beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro». Io, Giovanni, sono quello che ha udito e visto queste cose . . . Poi mi disse: «Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino" (Ap 22:6-8,10). Sia nell'introduzione che nella conclusione sono indicati, con solennità: origine divina della rivelazione, suo redattore, contenuto e destinatari. Ambedue terminano con una beatitudine: "Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte", "Beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro". – *Ap* 1:3;22:7.

Si noti che il titolo attribuito in seguito al libro – *Rivelazione di Giovanni* -, pur essendo corretto, si allontana un po' da ciò che Giovanni stesso dice. Infatti, egli non collega la prima parola ("rivelazione") al proprio nome, che menziona solo in seguito, ma indica Yeshùa come fonte autorevole: "Rivelazione **di Gesù Cristo**, che Dio gli diede". Lui, Giovanni, è solo l'incaricato che deve scrivere e far conoscere il messaggio. Già nei Vangeli Yeshùa rivela ai suoi discepoli la venuta del "figlio dell'uomo", come in *Mr* 13, *Mt* 24 e *Lc* 21. Così, anche qui, Yeshùa svela il futuro ai suoi servi, "poiché il Signore, Dio, non fa nulla senza

rivelare il suo segreto ai suoi servi, i profeti" (*Am* 3:7). Yeshùa, il Profeta per eccellenza, ha ricevuto la rivelazione direttamente da Dio, e ora utilizza un angelo per farla avere a Giovanni.

La rivelazione, prima ancora di essere resa nota ha già tutta la sua autorevolezza testimoniata dalla sua origine che risale a Dio stesso, per passare alla conferma testimoniale di Yeshùa, poi a quella dell'angelo e infine a quella di Giovanni. Il quale doveva essere ben noto alle comunità, perché egli menziona solo il suo nome senza aggiungervi la sua carica ministeriale. Giovanni si definisce "servo" con l'incarico di far conoscere il messaggio, che in tal modo risalta ancora di più. Ma qual è questo messaggio così importante?

Il messaggio consiste in una *apokàlypsis*, una "rivelazione". Si tratta di svelare, di togliere il velo, a qualcosa di nascosto. Ciò che è rivelato concerne il futuro. Ma ciò è già importante per il presente, anzi lo determina. Al veggente è data facoltà di guardare nel mondo celeste e di vedere ciò che è invisibile e segreto. "C'è un Dio nel cielo che rivela i misteri". - *Dn* 2:28.

Sin dall'inizio Giovanni parla di testimonianza. Il concetto di testimonianza ha un grande valore nella Bibbia. In *Is* 43 si assiste alla chiamata delle nazioni come in un'aula di tribunale: "Si adunino tutte assieme le nazioni, si riuniscano i popoli! … Procurino i loro testimoni e stabiliscano il loro diritto, affinché, dopo averli uditi, si dica: «È vero!»" (v. 9). Nell'udienza viene poi chiamata Israele alla sbarra: "«I miei testimoni siete voi», dice il Signore, «voi, e il mio servo che io ho scelto, affinché voi lo sappiate, mi crediate, e riconosciate che io sono. Prima di me nessun Dio fu formato, e dopo di me, non ve ne sarà nessuno. Io, io sono il Signore, e fuori di me non c'è salvatore. Io ho annunciato, salvato, predetto, e non un dio straniero in mezzo a voi; voi me ne siete testimoni», dice il Signore; «io sono Dio»" (vv. 10-12). Israele deve testimoniare nel foro popolare che Dio è l'unico Dio e che ha scelto Israele. Anche i discepoli di Yeshùa sono e devono essere testimoni: "Noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute" (*At* 10:39), "Voi siete testimoni di queste cose" (*Lc* 24:48), "Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra»". - *At* 1:8.

Vi è uno stretto rapporto tra testimonianza e sofferenza. Dalla stessa parola greca che significa "testimone", e che è μάρτυς (*màrtys*), deriva la parola "martire". Giovanni, che "ha attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto" (*Ap* 1:2), si trovava "nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù" (*Ap* 1:9). Il veggente parla di "quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che gli avevano resa" (*Ap* 6:9). Quando il dragone s'infuria, va a "far guerra a quelli che restano della discendenza di lei che osservano i comandamenti di Dio e

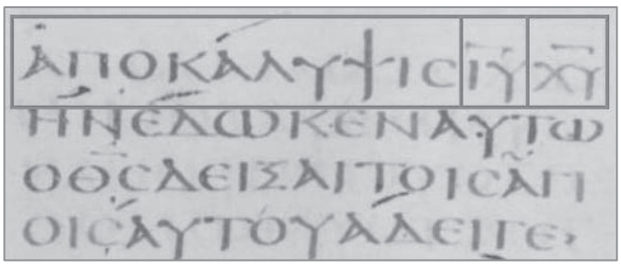
custodiscono la testimonianza di Gesù” (*Ap* 12:17). Sia l’angelo sia Giovanni fanno parte dei servi “che custodiscono la testimonianza di Gesù” (*Ap* 19:10). Nella sua visione, Giovanni vede “quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio”. - *Ap* 20:4.

Proprio come gli antichi profeti d’Israele furono perseguitati e dovettero soffrire a causa del messaggio che Dio aveva loro affidato, anche il testimone profetico Yeshùa, “il testimone fedele” (*Ap* 1:5), “il testimone fedele e veritiero” (*Ap* 3:14), dovette soffrire.

L’introduzione giovannea si chiude con una beatitudine: “Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte”. - *Ap* 1:3.

L'isola di Patmos oggigiorno

Le 7 beatitudini di *Ap*		
1	1:3	“Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia”
2	14:13	“Beati i morti che da ora innanzi muoiono nel Signore”
3	16:15	“Beato chi veglia”
4	19:9	“Beati quelli che sono invitati alla cena delle nozze dell'Agnello”
5	20:6	“Beato e santo è colui che partecipa alla prima risurrezione”
6	22:7	“Beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro”
7	22:14	“Beati quelli che lavano le loro vesti”



Le prime parole dell’*Apocalisse* nel *Codex Sinaiticus* (London, Brit. Libr., Add. 43725; Gregory-Aland no. א o 01), scritto in greco onciale (cioè maiuscolo, nell'antica scrittura usata dal 3° all'8° secolo nei manoscritti dagli amanuensi latini e bizantini), datato tra il 330 e il 350. Le prime tre parole (evidenziare dai riquadri rossi) sono: ΑΠΟΚΑΛΥΨΙC ΙΗΣΟΥ ΧΡΙΣΤΟΥ (*Apokàlypsis Iesù Christù*). Si noti *S* greca, scritta anticamente C e non Σ. Si noti anche che le parole ΙΗΣΟΥ ΧΡΙΣΤΟΥ sono scritte abbreviate riportando solo la prima e l’ultima lettera: ΙΗΣΟΥ ΧΡΙΣΤΟΥ (ΙΥ ΧΥ); ciò era fatto per risparmiare spazio, dato l’alto costo del materiale scrittorio; per la stessa ragione tutte le parole venivano scritte attaccate.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 7

L'indirizzo epistolare dell'*Apocalisse*

Giovanni usa la tipica forma orientale delle lettere

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Giovanni usa la forma epistolare sia all'inizio del suo scritto che alla fine, quando saluta: "Giovanni, alle sette chiese che sono in Asia" (*Ap* 1:4) … "La grazia del Signore Gesù sia con tutti" (*Ap* 22:21). Per ciò che è tradotto "chiese" Giovanni usa la parola greca ἐκκλησία (*ekklesìa*), che corrisponde al concetto ebraico di popolo di Dio che troviamo nelle Scritture Ebraiche, ovvero ad un gruppo di persone convocate (cfr. *Nm* 20:8; *Dt* 4:10;33:4). La parola italiana "chiesa" deriva dal greco *ekklesìa*, vocabolo composto da *ek* ("fuori") e da *kalèo* ("chiamare"), riferendosi ad un gruppo di persone chiamate fuori (dal mondo) e convocate. La parola non è certo riferita ad un edificio, ma piuttosto alle persone. Meglio quindi parlare di congregazione, visto il termine equivoco di chiesa. Il popolo di Dio esiste ovunque si radunino persone che invocano Dio e confessano che Yeshùa è il Messia, il suo Cristo. Il termine *ekklesìa* si applica tanto ad una congregazione o comunità locale (*Rm* 16:1,5,23; *1Cor* 1:2) quanto all'intesa associazione mondiale dei credenti. - *Gal* 1:13; *Ef* 1:22,23; *Col* 1:18.

Giovanni scrive perciò al popolo di Dio che si trova nelle sette comunità della provincia romana dell'Asia proconsolare e che egli menziona in *Ap* 1:11: "Alle sette chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatiri, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea".

Perché sette? In quella regione c'erano altre comunità; ad esempio, Colosse, solo per nominarne una. Il numero 7, come abbiamo visto, è molto ricorrente in *Ap*. Nel mondo antico e nella Bibbia indicava la pienezza della santità. Con questo numero simbolico, la rivelazione apocalittica è quindi rivolta all'intero popolo di Dio.

Nel suo saluto iniziale (*Ap* 1:4) Giovanni non si attiene però alla formula greca per iniziare una lettera, ma usa la formula orientale come fa Paolo oppure Giacomo: "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono disperse nel mondo: salute" (*Gc* 1:1). La formula orientale menziona prima di tutto il mittente, poi il destinatario e subito dopo un saluto augurale. Si noti come inizia le sue lettere Paolo, seguendo questa formula (citiamo due esempi):

FORMULA	*Rm* 1:1-6, *passim*	*1Cor* 1:1-3, *passim*
Mittente	"Paolo, servo di Cristo Gesù . . .	"Paolo . . .
Destinatario	. . . a quanti sono in Roma . . .	. . . alla chiesa di Dio che è in Corinto . . .
Auguri	. . . grazia a voi e pace da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo"	. . . grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo"

Giovanni fa lo stesso:

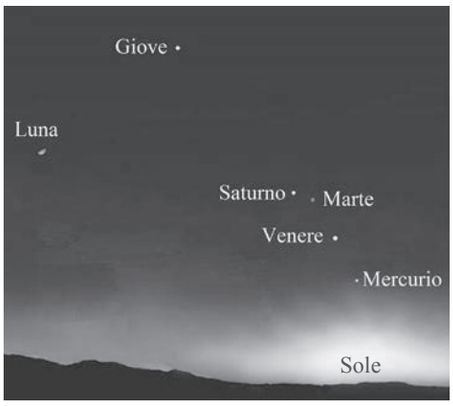
FORMULA	*Ap* 1:4,5
Mittente	"Giovanni,
Destinatario	alle sette chiese che sono in Asia:
Auguri	grazia a voi e pace da colui che è, che era e che viene, dai sette spiriti che sono davanti al suo trono e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra"

Sebbene il saluto ricalchi il modello in uso in oriente, nella parte augurale di Giovanni c'è qualcosa di nuovo. Il binomio "grazia e pace" (*Ap* 1:5) si trova anche all'inizio delle lettere paoline, nei saluti augurali: "*Grazia* a voi e *pace* da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo" (*Rm* 1:7; *1Cor* 1:3; *2Cor* 1:2; *Gal* 1:3; *Ef* 1:2; *Flp* 1:2; ecc.). La novità in Giovanni è che egli sceglie un'espressione tripartita.

"Grazia e pace da"		
(Formula)	Paolo (in due parti)	Giovanni (in tre parti)
1ª parte	"da Dio nostro Padre	"da colui che è, che era e che viene,
2ª parte	e dal Signore Gesù Cristo"	dai sette spiriti che sono davanti al suo trono
3ª parte		e da Gesù Cristo, il . . ."

Dio è chiamato da Giovanni "colui che è, che era e che viene". Ciò riprende e amplia la definizione che Dio stesso diede di sé in *Es* 3:14: "Io sono colui che sono". La traduzione "colui che è" corrisponde al greco del testo originale ὁ ὢν (*o òn*), "l'essente", che è esattamente il modo in cui la *LXX* greca tradusse *Es* 3:14. Con l'espressione "colui che è, che era e che viene" è indicato chiaramente l'Iddio d'eternità (*Sl* 90:2). Nella sua grandiosa grandezza, il nome di Dio non si può declinare, perché Dio è immutabile e vive nel tempo eterno in cui tutto è presente senza distinzione tra passato e futuro. Dio è immutabile ma non immobile, quindi non è detto che sarà ma che "viene". In questo "viene", pregnante di certezza, di speranza e di ammonizione tutte insieme, è sintetizzato il tema di tutto il libro, che tratta della venuta di Dio alla fine dei tempi.

All'indicazione della fonte della grazia e della pace, oltre a Dio e a Yeshùa, menzionati sia da Paolo che da Giovanni, il veggente di Patmos aggiunge anche i "sette spiriti che sono davanti al suo trono", al seggio di Dio. Nel resto della Bibbia si parla di un solo spirito. Qui sono sette. Giovanni non si riferisce però a quanto detto in *Is* 11:2, in cui sono menzionate sei caratteristiche dello spirito di Dio. Siamo nel genere apocalittico e Giovanni si riferisce indirettamente alla credenza dei babilonesi negli astri: nella Babilonia, il sole e la luna e i cinque pianeti conosciuti erano venerati come divinità che determinavano il corso del tempo. Questa concezione babilonese è rimasta nei nomi dei giorni della settimana, riferiti appunto al sole (Sunday), alla luna, a Marte, a Mercurio, a Giove, a Venere e a Saturno (Saturday). Per il popolo di Israele, gli astri non erano divinità ma creazioni di Dio (cfr. *Gn* 1:14-19) sottomesse al suo servizio. Il giudaismo non parlava di sette astri ma di sette angeli, come si nota nel libro non canonico di *Tobia*, dove, in 12:15, Raffaele dice di essere "uno dei sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore". Lo si noti: i sette angeli "sono sempre pronti ad entrare *alla presenza della maestà* del Signore", così come i "sette spiriti che sono *davanti al suo trono*". Giovanni non sapeva neppure, perché non poteva saperlo, che i sette angeli del giudaismo erano stati la risposta ebraica alla concezione babilonese: per i pagani quei sette astri governavano il tempo e gli eventi, e i giudei li ridussero a creature angeliche al comando di Dio. Si noti come l'antica concezione traspare in *Ap* 3:1: "Queste cose dice colui che ha *i sette spiriti* di Dio e *le sette stelle*". E anche in *Ap* 4:5: "Davanti al trono c'erano sette lampade accese, che sono i sette spiriti di Dio", qui, non si tratta semplicemente di "lampade accese", come semplifica *NR*, ma di lampade πυρὸς καιόμεναι (*pyròs kaiòmenai*), "ardenti di fuoco", come gli astri luminosi, appunto. Si noti anche *Ap* 5:6, in cui si parla dei "sette spiriti di Dio, *mandati* per tutta la terra", "mandati" come messaggeri, angeli, appunto.



I "sette spiriti" esprimono quindi la pienezza (sette) dello spirito di Dio, della sua santa energia attiva.

Il nome di Yeshùa, nell'indicazione della fonte di "grazia e pace", viene al terzo posto. Nella Bibbia non c'è assolutamente traccia della dottrina trinitaria che si sviluppò nei secoli successivi con l'apostasia. Sarebbe quindi un errore assumere la ripartizione tripartita di Giovanni per cogliervi ciò che non c'è. È più probabile che all'espressione giudaica che parlava di Dio e degli spiriti sia stato aggiunto un terzo elemento: il Messia di Dio.

Circa il nome di Yeshùa, vanno notati i tre predicati: “Gesù Cristo, [1] il testimone fedele, [2] il primogenito dei morti e [3] il principe dei re della terra” (*Ap* 1:5). Nella successione, ciò esprime il credo della prima chiesa: 1. Morto, 2. Risuscitato e 3. Glorificato. Nella Bibbia, tre è anche il numero dell’enfasi. Più in particolare:

1. *Testimone*. “Io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità”. - *Gv* 18:37.
   Fedele. “Cristo Gesù che rese testimonianza davanti a Ponzio Pilato con quella bella confessione di fede” (*1Tm* 6:13) mantenne la sua testimonianza fino alla morte.
2. *Primogenito dei morti*. “Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti” (*1Cor* 15:20). “Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui”. - *Col* 1:18.
3. *Glorioso*. “Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra” (*Mt* 28:19). “Ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (*Flp* 2:11). Dio “lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla propria destra nel cielo, al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro. Ogni cosa egli ha posta sotto i suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa”. - *Ef* 1:20-22.

Nel suo saluto iniziale Giovanni, augurando “grazia e pace”, porta il suo saluto al culmine conclusivo menzionando Yeshùa. Tutta la chiesa di Yeshùa può rimanere fiduciosa durante tutti i terrificanti eventi del tempo della fine e perseverare con fedeltà: Yeshùa è stato costituito da Dio Signore dei signori!

A questo punto, Giovanni non può che lasciarsi andare ad una lode che sgorga dalla commozione: “A lui che ci ama, e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti del Dio e Padre suo, a lui sia la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen” (*Ap* 1:5,6). Anche in questa lode, Giovanni mantiene la sua impostazione matematica, dividendo la lode in tre elementi, così che tramite il 3 viene enfatizzata: 1. “Ci ama”, 2. “Ci ha liberati dai nostri peccati”, 3. “Ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti”.

Prima di tutto è menzionato l’amore di Yeshùa, tema particolarmente prediletto da Giovanni (cfr. le tre lettere giovannee). L’amore di Yeshùa si è manifestato nel dono di sé: ‘Il Figlio di Dio ci ha amato e ha dato se stesso per noi’ (*Gal* 2:20), “Ha dato se stesso per noi in offerta e sacrificio a Dio” (*Ef* 5:2), “Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei”. - *Ef* 5:25.

La nostra liberazione dai peccati avviene per riscatto. In conseguenza dei nostri peccati, infatti, avevano un enorme debito nei confronti di Dio, debito da noi sottoscritto in una nota di debito (il χειρόγραφον (*cheirògrafon*), documento scritto a mano – cfr. *Col* 2:14) che abbiamo come firmato. Yeshùa “ha cancellato il documento a noi ostile . . . e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce” (*Col* 2:14). Ha pagato al posto nostro, riscattandoci.

Non solo ci ha riscattato dai peccati pagando al posto nostro, ma ci ha talmente amato che “ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti del Dio e Padre suo” (*Ap* 1:6). Si noti, contro la

dottrina trinitaria, che Dio è chiamato Dio di Yeshùa glorificato. Con Yeshùa si adempie l'antica promessa fatta da Dio ad Israele: "Mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa" (*Es* 19:6). La chiesa di Cristo, "Israele di Dio" (*Gal* 6:16), è rivestita di autorità *regale* e di purezza *sacerdotale*. Al momento la chiesa è solo un gruppo di persone soggette alle persecuzioni e alle sofferenze, ma esse "regneranno sulla terra" (*Ap* 5:10) "e regneranno nei secoli dei secoli". - *Ap* 22:5.

"Dio e *Padre suo*" (*Ap* 1:6). Yeshùa ha una dignità tutta speciale, e Giovanni la esprime dicendo che Dio è suo Padre.

In tutta l'*Apocalisse* Dio è sempre detto Padre solo di Yeshùa, mai dei credenti.

Ap 1:6	"Dio e Padre *suo*"
Ap 2:28	"Ho ricevuto potere dal Padre *mio*"
Ap 3:5	"Confesserò il suo nome davanti al Padre *mio* e davanti ai suoi angeli"
Ap 3:21	"Ho vinto e mi sono seduto con il Padre *mio* sul suo trono"
Ap 14:1	"Avevano il suo nome e il nome di *suo* Padre scritto sulla fronte"

Yeshùa è presentato come il Figlio che è in un rapporto intimo, particolarmente intimo e tutto speciale, con Dio che è detto Padre. A Yeshùa, Dio dice: "Io gli sarò Padre ed egli mi sarà Figlio" (*Eb* 1:5). È per questo che Yeshùa merita la lode. La lode rivolta a Yeshùa è tale che si accosta a quella rivolta a Dio: "A colui che siede sul trono, e all'Agnello, siano la lode, l'onore, la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli" (*Ap* 5:13), "Gridavano a gran voce, dicendo: «La salvezza appartiene al nostro Dio che siede sul trono, e all'Agnello»". - *Ap* 7:10.

Al termine della sua dossologia, Giovanni pronuncia un convinto "amen" (*Ap* 1:6), che significa: sì, è così! Con questo *amèn* la lode viene convalidata. Gli ebrei con il loro *amèn* (אָמֵן) davano piena e solenne adesione ad una preghiera (*1Cron* 16:36) o ad un'espressione di lode (*Nee* 8:6). La prima chiesa mantenne quest'uso per associarsi alla preghiera e farla propria quando era pronunciata da un altro o da un'altra: "Se tu benedici Dio soltanto con lo spirito, colui che occupa il posto come semplice uditore come potrà dire: «Amen! [Ἀμήν (*amèn*)]» alla tua preghiera di ringraziamento, visto che non sa quello che tu dici?". - *1Cor* 14:16.

Dopo i saluti iniziali e la lode a Yeshùa, Giovanni passa subito e direttamente a rendere noto il contenuto del suo libro: "Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui. Sì, amen. «Io sono l'alfa e l'omega», dice il Signore Dio, «colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente»". - *Ap* 1:7,8.

Giovanni usa qui il sistema spesso usato dagli agiografi delle Scritture Greche: prendere dei passi da libri biblici molto diversi tra loro per riunirli insieme e formate un tutt'uno. Vediamo cosa fa qui Giovanni:

Passi tratti dalle Scritture Ebraiche		*Ap* 1:7,8
Dn 7:13	"Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui"	Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui. Sì, amen. «Io sono l'alfa e l'omega», dice il Signore Dio, «colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente»"
Zc 12:10	"Spanderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme lo Spirito di grazia e di supplicazione; essi guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto, e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico, e lo piangeranno amaramente come si piange amaramente un primogenito"	

Questo collegamento dei due passi in uno è fatto anche in *Mt* 24:30, in cui pure si parla del ritorno di Yeshùa: "Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria".

"Ecco, egli viene con le nuvole": è così che la prima chiesa si attendeva il ritorno del loro Maestro. Yeshùa stesso aveva detto: "Vedrete il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della Potenza, venire sulle nuvole del cielo" (*Mr* 14:62). Quando Yeshùa era salito al cielo alla presenza dei suoi discepoli, "mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi", e gli angeli presenti all'ascensione di Yeshùa al cielo avevano garantito: "Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo". - *At* 1:9,11.

"Lo vedranno anche quelli che lo trafissero". Il testo greco ha letteralmente: "Vedrà lui ogni occhio, anche coloro che lui trafissero". "Ogni occhio" include *tutti*, anche i giudei, che lo fecero condannare a morte. Vedendolo tornare, il popolo giudeo si renderà conto non solo di aver fatto giustiziare un innocente, ma dovranno riconoscerlo come Messia perché tornerà come giudice universale. Si avvereranno allora le parole dette da Yeshùa ai giudei: "Da ora in avanti non mi vedrete più, *finché* non direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»" (*Mt* 23:39). I giudei si renderanno allora conto di quanto sia stata grande la loro colpa. Tutti però sono colpevoli con loro.

"Tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui". Questa traduzione è ingannevole perché suggerisce un pentimento da parte dell'umanità. Non è così. Il testo greco dice: "Si batteranno [il petto] *su* lui", non per lui. Traduce bene qui *TNM*: "Si batteranno con dolore a causa di lui". L'umanità si angoscerà per il giudizio.

“Sì, amen”. Non solo Giovanni termina l’annuncio con un deciso “sì” (ναί, *nài*, in greco), ma aggiunge l’*amèn* ebraico. In tal modo conferma nel modo più semplice ma anche più vigoroso la certezza che l’annunciò avrà compimento certo.

Tenuto conto che siamo solo all’inizio del suo meraviglioso libro, Giovanni già tratta degli eventi finali, che poi dirà. E lui inizia con la sofferenza, la morte e la risurrezione di Yeshùa (v. 5), gettando uno sguardo al suo ritorno (v. 7).

L’annuncio di Giovanni è talmente certo che, oltre al suo “sì, amèn”, Dio in persona dà la sua autorevolissima conferma: “«Io sono l'alfa e l'omega», dice il Signore Dio, «colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente»”.

Che Dio sia il primo e l’ultimo lo si affermava già in *Isaia*: “Io, il Signore, sono il primo” (41:4), “Io sono il primo e sono l'ultimo, e fuori di me non c'è Dio” (44:6), “Io sono; io sono il primo e sono pure l'ultimo” (48:12). I simboli A (*alfa*) e Ω (*omega*), sono la prima e l’ultima lettera dell’alfabeto greco, che illustrano “il primo e l’ultimo”; per noi sarebbe come dire la *a* e la *z*. “Colui che è, che era e che viene” sintetizza l’eterna immutabilità di Dio. Egli è ὁ παντοκράτωρ (*o pantokràtor*), “l'Onnipotente”. Tutto il potere è nelle sue mani. Egli ha l’ultima parola.

L’alfa e l’omega

In *Ap* 1:8 si legge: “«Io sono l'alfa e l'omega», dice il Signore Dio, «colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente»”. E qui non ci sono dubbi che sia Dio a parlare e ad applicare a sé questa espressione.

L’espressione ricorre ancora in 21:6: “Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. A chi ha sete io darò gratuitamente della fonte dell'acqua della vita”. Anche qui è Dio a parlare, perché queste parole le dice “colui che siede sul trono” (v. 5) e in 4:2-11 colui che siede sul trono è Dio. A ulteriore conferma, in 21:7 costui dice: “Io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio”. Poiché Yeshùa si riferì ai credenti sempre come a “fratelli”, e mai come a “figli”, chi parla dev’essere il Padre di Yeshùa, Dio. — *Mt* 25:40; cfr. *Eb* 2:10-12.

In 22:13 compare di nuovo e per l’ultima volta: “Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine”. Va notato che in questo capitolo di *Apocalisse* parlano diverse persone: i versetti 8 e 9 spiegano che l’angelo parlò a Giovanni, il versetto 16 ovviamente si applica a Yeshùa, la prima parte del versetto 17 è attribuita a “lo spirito e la sposa”, e chi parla nell’ultima parte del versetto 20 è chiaramente Giovanni stesso. “L’Alfa e l’Omega” dei versetti 12-15 va dunque riferito a colui che porta questo titolo negli altri due casi: Dio. Qualcuno obietta che l’espressione “ecco, sto per venire”, del versetto 12, si applica più a Yeshùa che a Dio, ma non è vero. Infatti, anche Dio dice che ‘viene’ per eseguire il giudizio (cfr. *Is* 26:21); e in *Malachia* 3:1-6 si dice che Dio e il suo “messaggero del patto” vengono *insieme* per il giudizio.

Quindi, ogni volta l’espressione “l’alfa e l’omega” si riferisce solo a Dio.

Occorre fare anche un’osservazione sulla traduzione di *Diodati* di *Ap* 1:11: “Io son l'Alfa, e l'Omega; il primo, e l'ultimo; e: Ciò che tu vedi scrivilo in un libro, e mandalo alle sette chiese”. Qui chi parla è Yeshùa. Ma l’espressione “Io son l'Alfa, e l'Omega; il primo, e l'ultimo” non trova alcun sostegno nei più antichi manoscritti greci, inclusi l’*Alessandrino*, il *Sinaitico* e il *Codice Ephraemi Rescriptus*. È per questo che viene omessa in molte traduzioni moderne.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 8

La missione affidata a Giovanni

Ap 1:9-20

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I libri profetici della Bibbia ebraica iniziano normalmente menzionando la chiamata dei loro autori, che sono i profeti scrittori. Riportiamo alcuni esempi:

Is 1:1	"Visione che Isaia, figlio di Amots, ebbe"
Is 6:1-8	"Nell'anno della morte del re Uzzia, vidi il Signore seduto sopra un trono alto, molto elevato, e i lembi del suo mantello riempivano il tempio. Sopra di lui stavano dei serafini, ognuno dei quali aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi, e con due volava. L'uno gridava all'altro e diceva: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria!». Le porte furono scosse fin dalle loro fondamenta dalla voce di loro che gridavano, e la casa fu piena di fumo. Allora io dissi: «Guai a me, sono perduto! Perché io sono un uomo dalle labbra impure e abito in mezzo a un popolo dalle labbra impure; e i miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti!». Ma uno dei serafini volò verso di me, tenendo in mano un carbone ardente, tolto con le molle dall'altare. Mi toccò con esso la bocca, e disse: «Ecco, questo ti ha toccato le labbra, la tua iniquità è tolta e il tuo peccato è espiato». Poi udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò? E chi andrà per noi?». Allora io risposi: «Eccomi, manda me!»".
Ger 1:1-4	"Parole di Geremia, figlio di Chilchia, . . . La parola del Signore gli fu rivolta al tempo di . . . La parola del Signore mi fu rivolta in questi termini . . ."
Ez 1:1-4	"Il trentesimo anno … la parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele . . . Io guardai, ed ecco . . ."
Ez 2:1	"Mi disse: «Figlio d'uomo, àlzati in piedi, io ti parlerò»"
Ez 3:22	"In quel luogo la mano del Signore fu sopra di me"

Allo stesso modo, il veggente Giovanni dà da subito alcuni ragguagli sulla missione che gli è stata affidata divinamente, mostrando così che egli è autorizzato a parlare. Chi ha affidato tale missione a Giovanni non è Dio, ma Yeshùa risorto e glorificato. Dio convalida la rivelazione.

> "Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, ero nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui rapito dallo Spirito nel giorno del Signore, e udii dietro a me una voce potente come il suono di una tromba, che diceva: «Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatiri, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea»". - *Ap* 1:9-11.

Giovanni si identifica come “fratello” delle comunità cui scrive, ma dice anche altro che è bene considerare nella successione indicata da Giovanni.

- “Vostro compagno nella tribolazione”: egli è partecipe delle persecuzioni e oppressioni che opprimo la chiesa nel tempo finale.
- “Vostro compagno … nel regno”: per accedere al Regno occorre superare la “tribolazione”. “Dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni”. - *At* 14:22.
- “Vostro compagno … nella costanza”: occorre mantenersi costanti e persistere. “Siccome hai osservato la mia esortazione alla costanza, anch'io ti preserverò dall'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero”. – *Ap* 3:10.
- “Vostro compagno … *in Gesù*”. Questa espressione designa la comunione e l’appartenenza a Yeshùa. Chi appartiene a Yeshùa ed è in intima unione con lui, sa perseverare fedele fino alla fine.

Giovanni esprime così la sua consapevolezza e il suo orgoglio (umile, in quanto “fratello”) di essere unito ai suoi lettori da una comunione che li lega a Yeshùa.

Passa poi a dire le circostanze della sua chiamata: si trova in una delle isole Sporadi (usate dai romani per mandarvi gente al confino), Patmos, di fronte all’Asia Minore, la moderna Turchia. Giovanni ne spiega anche il motivo: “A causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù”; evidentemente le autorità romane lo avevano confinato per impedirgli di diffondere idee ritenute facinorose per la popolazione da essi sottomessa.

“Nel giorno del Signore”. Ha del ridicolo la traduzione che ne fa qui il pur ottimo Diodati: “Nel giorno della Domenica”, che comunque non è stata mantenuta dalla *Nuova Diodati*. Il testo greco ha ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ (*en tè kyriakè emèra*), “nel signorile giorno”, intendendo signorile come appartenente a Dio: “nel giorno del Signore”, appunto. Se dovesse trattarsi di un giorno della settimana, sarebbe casomai il sabato, dato che Yeshùa “è signore del sabato” (*Mt* 12:8). Occorre però riferirsi al senso che “giorno del Signore” ha nella Bibbia (cfr. *1Cor* 1:8;5:5). Inoltre, Giovanni venne a trovarsi “nel giorno del Signore” per ispirazione. La sua esperienza può essere assimilata, per certi versi, a quella di Paolo che “fu rapito in

paradiso, e udì parole ineffabili" (*2Cor* 12:2). Paolo non fu rapito mentre entra in paradiso, ma fu rapito per essere portato in paradiso. Si potrebbe osservare che Paolo dice ἡρπάγη εἰς τὸν παράδεισον (*erpàghe eis tòn paràdeison*), parlando di rapimento e usando il moto a luogo (εἰς τὸν, *eis tòn*), mentre Giovanni usa lo stato in luogo (ἐν, *en*). Giovanni però non parla di rapimento e di trasporto, nonostante *NR* traduca "fui rapito dallo Spirito". In *Ap* 1:10 è invece detto:

ἐγενόμην ἐν πνεύματι ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ
eghenòmen en pnèumati en tè kyriakè emèra
venni a trovarmi in spirito in il di Signore giorno

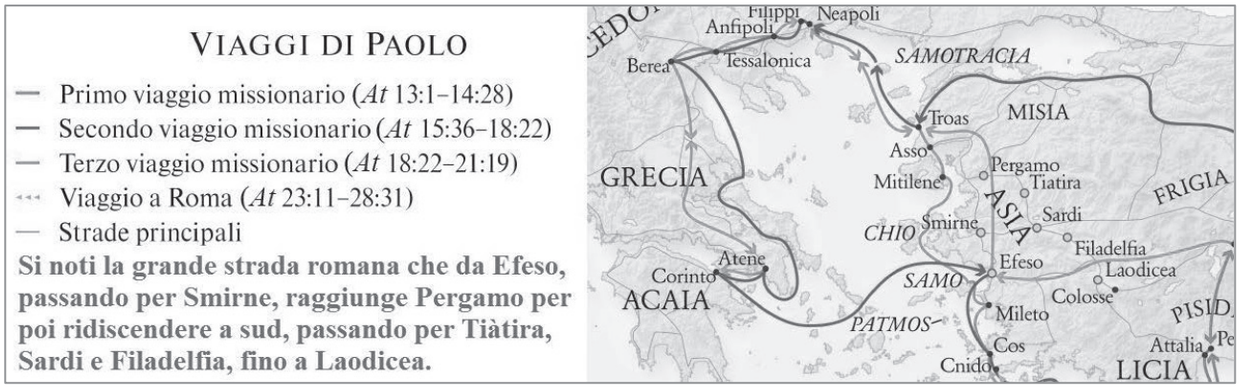
Per dirla con *TNM*: "Mediante ispirazione mi trovai nel giorno del Signore". L'idea di trovarsi nella sfera celeste per acquisire una speciale conoscenza è biblica e la troviamo presso i profeti. "In spirito", ἐν πνεύματι (*en pnèumati*), non deve far pensare ad un'estasi in stato di incoscienza. I profeti non erano degli estatici. Giovanni non perde la sua coscienza ma rimane consapevole di ogni cosa. Trovandosi "in spirito nel giorno del Signore", rimane sveglio e vede e ode ciò che descrive.

Giovanni ode "una voce potente", con un timbro particolare che lui descrive "come il suono di una tromba" (*Ap* 1:10). Il "come" o "simile a" rientra nelle descrizioni apocalittiche; lo troviamo anche, ad esempio, in *Dn* 7:4 e sgg.. Giovanni usa molto questi termini ("come" o "simile a"). In che modo si può descrivere una visione celestiale? Mancano le parole e per descrivere le scene si può ricorrere solo a paragoni approssimativi.

La possente voce udita da Giovanni gli dà un ordine: "Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese" (*Ap* 1:11). Abbiamo già osservato che in Asia Minore c'erano più sette comunità; ad esempio, c'erano le congregazioni di Colosse e di Mileto, che non sono menzionate tra le sette. Già sappiamo il senso e l'importanza che riveste il numero 7. Viene però spontaneo domandarsi perché proprio quelle sette. In verità, sono possibili solo delle ipotesi. Osservando la loro dislocazione (si veda la cartina), si nota che tutte e sette si trovano su una particolare strada romana.

Caratteristiche delle sette chiese apocalittiche

- Tutte e sette si trovano sulla grande strada romana che da Efeso, passando per Smirne, raggiunge Pergamo per poi ridiscendere a sud, passando per Tiàtira, Sardi e Filadelfia, fino a Laodicea;
- Tutte e sette erano sedi di tribunali romani;
- Tutte e sette erano sedi di autorità imperiali romane;
- Tutte sette erano città in cui era reso, per le due ragioni precedenti, un culto più sentito all'imperatore romano;
- Tutte e sette queste comunità di credenti erano quindi più esposte a dure prove.



Ricevuto da quell'autorevole voce l'ordine di scrivere ciò vedrà, Giovanni si volta: "Io mi voltai per vedere chi mi stava parlando" (*Ap* 1:12). La reazione è tale che il veggente la spiega così: "Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto". - *Ap* 1:17.

Cosa vide Giovanni?

> "Come mi fui voltato, vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai sette candelabri, uno simile a un figlio d'uomo, vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto di una cintura d'oro all'altezza del petto. Il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come lana candida, come neve; i suoi occhi erano come fiamma di fuoco; i suoi piedi erano simili a bronzo incandescente, arroventato in una fornace, e la sua voce era come il fragore di grandi acque. Nella sua mano destra teneva sette stelle; dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, affilata, e il suo volto era come il sole quando risplende in tutta la sua forza". - *Ap* 1:12-16.

Nella Bibbia si parla di un candelabro solo, a sette bracci, la *menoràh* (*Es* 25:31-40; immagine a destra). Nella sua visione apocalittica, Giovanni ne vede sette. Cosa significano? Lo dice lui stesso poco dopo, in *Ap* 1:20: "I sette candelabri sono le sette chiese".

Ritorna un "simile a" per descrivere colui che (cfr. *Dn* 7:13) sta in mezzo alle sette chiese/candelabri. Si tratta di Yeshùa glorificato che agisce con il potere che Dio gli ha dato.

La "veste lunga fino ai piedi" indica la dignità di Yeshùa quale sommo sacerdote (*Eb* 3:1; *Es* 28:4). La "cintura d'oro" indica la sua dignità regale, perché erano i re a portarla (cfr. *1Maccabei* 10:89). Yeshùa è così presentato come re sacerdote, alla maniera di Melchisedec che lo tipificava (*Sl* 110:1,4; *Eb* 6:20;5:10). Yeshùa appare talmente glorificato, risplendendo di luce abbagliante, che "il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come lana candida, come neve". A Yeshùa, in stretta e intimissima relazione con Dio, Giovanni applica gli attributi che sono propri di Dio, così come si leggono in *Dn* 7:9. L'incarico di giudice ricevuto da Dio rende Yeshùa, per certi versi, uguale Dio. "I suoi occhi", che sono "come fiamma di fuoco" (cfr. *Dn* 10:6), penetrano tutto, nulla escluso. "I suoi piedi erano simili a bronzo incandescente", come in *Dn* 10:6. La sua voce può essere solo paragonata al fragore delle cascate d'acqua, come in *Ez* 43:2. La mano destra simboleggia la forza e la potenza perché è questo il senso biblico di "destra". Nella sua mano *destra* Yeshùa tiene delle stelle,

e qui ritorna in numero 7. Il dio Mitra dei romani (comune ai persiani e ai greci) aveva la costellazione dell'Orsa Minore nella destra, costellazione costituita da sette stelle più brillanti così come vista nel primo secolo, e chiamata dai romani *Septemtriones* (= 7 buoi). Non fa quindi meraviglia che Giovanni mostri in tal modo che Yeshùa è superiore all'Impero Romano, tendone nella sua destra il simbolo. La "spada a due tagli, affilata", che gli esce dalla bocca indica che Yeshùa è giudice (cfr. *Is* 11:4;49:2); in *Ap* 19:15 è detto che "dalla bocca gli usciva una spada affilata per colpire le nazioni". Infine, nella frase "il suo volto era come il sole quando risplende in tutta la sua forza", riecheggiano le parole di *Gdc* 5:31: "Coloro che ti amano siano come il sole quando si alza in tutta la sua forza!".

A conclusione della sezione *Ap* 1:9-20, Giovanni spiega come Yeshùa gli ha affidato la missione e come lui ha reagito.

> "Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli pose la sua mano destra su di me, dicendo: «Non temere, io sono il primo e l'ultimo, e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell'Ades. Scrivi dunque le cose che hai viste, quelle che sono e quelle che devono avvenire in seguito, il mistero delle sette stelle che hai viste nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro. Le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese, e i sette candelabri sono le sette chiese»". – *Ap* 1:17-20.

Giovanni aveva conosciuto Yeshùa in carne e ossa. Aveva vissuto con lui alcuni anni; la notte prima che il suo Maestro fosse ucciso, era seduto accanto a lui (*Gv* 13:23); gli era stato molto vicino e in confidenza. Ora però stramazza a terra, viene meno. Quello che vede, infatti, è Yeshùa *glorificato*. Il Figlio dell'uomo però lo rassicura, posandogli una mano sul capo. Si noti che la mano è la destra, che prima era occupata a tenere le sette stelle. Ciò ci dà uno spaccato della visione: le scene si susseguono e cambiano, mutano, sono in divenire. Il tocco di Yeshùa ha un potere rigenerante su Giovanni. Per tranquillizzarlo ulteriormente, Yeshùa gli conferma che è proprio lui, quello che aveva conosciuto. Ora però Yeshùa si attribuisce dei titoli importanti, eccelsi. "Io sono il primo e l'ultimo", afferma. Questa definizione l'abbiamo già notata in *Is* 44:6 attribuita a Dio e abbiamo già osservato che Yeshùa è in così stretta intimità con Dio che alcuni suoi titoli rasentano quelli attribuiti a Dio. Qui, però, non c'è l'uso di uno stesso titolo ma piuttosto un uso relativo. In quale senso Yeshùa è "il primo e l'ultimo"? Si noti che subito dopo essersi applicato questo attributo, Yeshùa spiega di essere "il vivente", e aggiunge: "Ero morto, ma ecco sono vivo". L'espressione ha quindi a che fare con la sua morte e la sua risurrezione.

Il primo e l'ultimo

In *Is* 44:6 si legge: "Così parla il Signore, re d'Israele e suo redentore, il Signore degli eserciti: «Io sono il primo e sono l'ultimo, e fuori di me non c'è Dio»". Venendo da Dio stesso, questa solenne dichiarazione esprime una **verità assoluta**: Dio è il Primo e l'Ultimo. La specificazione "fuori di me non c'è Dio" rende questa verità, di per sé assoluta, unica. Le parole di Yeshùa, in *Ap*, con cui il nostro caro Salvatore si definisce "primo e ultimo"

vanno quindi prese in senso relativo. La dichiarazione assoluta di Dio, che oltre a Lui non c'è alcun Dio, esclude che Yeshùa – che fu sempre ubbidente a Dio e che si sottometterà a Dio anche dopo aver ricondotto l'intero universo sotto la sovranità di Dio (*1Cor* 15:27,28) – stesse reclamando la posizione che spetta solo a Dio. Le sue parole non possono quindi che essere intese in senso relativo. Va notato che in *Ap* 1:18 Yeshùa spiega: "Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell'Ades", e ciò lo dice subito dopo aver dichiaro di essere il primo e l'ultimo (al v. 17). Yeshùa è "il primo" uomo che è stato risuscitato da Dio alla vita immortale in spirito (*Col* 1:18) ed è "l'ultimo" ad avere avuto tale risurrezione direttamente da Dio, perché per tutti gli altri che saranno risuscitati è Yeshùa ad essere "la risurrezione e la vita" (*Gv* 11:25); è Dio che gli ha dato tale autorità, tanto che Yeshùa può affermare: "Tengo le chiavi della morte e dell'Ades". - *Ap* 1:18.

Yeshùa ha avuto una risurrezione senza pari, unica perché operata da Dio in persona. In ciò egli è davvero "il primo e l'ultimo". Con la Bibbia, possiamo quindi inneggiare: "Al Re eterno, immortale, invisibile, all'**unico Dio**, siano onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen". - *1Tm* 1:17.

Avendo vinto la morte perché risuscitato da Dio, Yeshùa ha "le chiavi della morte e dell'Ades". Dopo aver rassicurato Giovanni, "il discepolo che egli amava" (*Gv* 19:26), Yeshùa gli rinnova l'ordine scrivere. Ora però gli viene specificato ciò che deve scrivere. Prima di tutto, "le cose che hai viste, quelle che sono", poi "quelle che devono avvenire in seguito". Sembrerebbe qui che si parli di tutto il corso della storia: passato, presente e futuro, ma così non è perché manca il riferimento al passato. Il libro di *Ap* non riguarda la storia antica. Concerne unicamente gli eventi che iniziano con la morte e risurrezione di Yeshùa, guardando al futuro. A Giovanni non è ordinato di scrivere 'ciò che era' ma: "Le cose *che hai viste*" ovvero quelle viste in visione. Viene poi data a Giovanni la spiegazione di ciò che ha visto: "Le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese, e i sette candelabri sono le sette chiese".

Chi sono "gli angeli" simboleggiati dalle "sette stelle"? Diversi commentatori sostengono che si tratti dei vescovi (= sorveglianti) che presiedono alle comunità. Il che apparirebbe strano, perché altrove i sorveglianti o vescovi non sono mai chiamati angeli. Chi sono allora questi angeli? Sono angeli, appunto. Secondo una certa interpretazione di *Mt* 18:10, molte persone religiose pensavo che ogni persona abbia un suo angelo custode. Se questa fantasiosa idea fosse vera, occorrerebbe dire che questi presunti custodi angelici sarebbero dei lavativi che non fanno il loro dovere, viste tutte le disgrazie che capitano alle persone. Occorre invece tener conto di ciò che la Scrittura afferma in *Eb* 1:14, in cui è detto che gli angeli sono "tutti spiriti al servizio di Dio, mandati a servire in favore di quelli che devono ereditare la salvezza". Si tratta quindi di angeli che assistono spiritualmente le sette comunità. Indirizzare i messaggi agli angeli delle comunità significa farli pervenire a quelle comunità: "Giovanni, alle sette chiese", "Mandalo alle sette chiese" (*Ap* 1:4,11); va infatti ricordato che la parola greca ἄγγελος (*ànghelos*) significa "messaggero". Yeshùa ha in pugno la costellazione delle sette stelle, simbolo del suo potere, ma nel contempo queste

sette stelle sono in realtà angeli delle comunità, messaggeri a cui è affidato il messaggio indirizzato a quelle comunità. Non si dimentichi che siamo di fronte a una *visione* ricca di *simboli*.

Abbiamo già osservato (cfr. la lezione n. 5, *Struttura e contenuto di Apocalisse*) che il numero 7 è frequentissimo in *Ap*, tanto che il settenario né è il principio coordinatore. È ora il caso di vedere più da vicino la simbologia di questo numero.

Il numero 7

In *Ap* troviamo diversi numeri simbolici, il più usato dei quali è il 7. Nella religione astrale della Babilonia le sette stelle erano ritenute divinità da adorare e che reggevano l'intero cosmo, così che il 7 venne a contrassegnare l'universo. Tale simbolo entrò nel pensiero ebraico, ma con ben altro significato: indicava la perfezione e la totalità del dominio di Dio.

La metà di 7

La metà di 7 - ovvero 3,5 – viene utilizzata nella Scrittura per indicare un periodo breve e limitato.

- "Quarantadue mesi" (*Ap* 11:2;13:5): 12 mesi x 3 = 36 mesi = 3 anni; 6 mesi rimanenti = ½ anno; totale: 3 anni e mezzo.
- "Milleduecentosessanta giorni" (*Ap* 11:3): 360 giorni x 3 anni e mezzo = 1260 giorni. I mesi lunari durano 29,5 giorni, arrotondati a 30 nel computo, per cui 1 anno = 12 mesi x 30 giorni = 360 giorni.
- "Un tempo, dei tempi e la metà di un tempo" (*Ap* 12:14): 3 anni e mezzo.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 9

Le sette lettere

Ap 2:1-3:22

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo già osservato che le sette lettere alle sette comunità asiatiche non sono lettere vere e proprie. Esse costituiscono tutto un insieme (7, appunto, indicante la completezza) indirizzato a tutta la comunità dei credenti (pure indicata con *sette* chiese). Il lettore attento avrà notato che nella sua introduzione Giovanni rivolge *l'intero libro* alle "sette" chiese: "Giovanni, alle sette chiese" (*Ap* 1:4). Ora, però, entra nel dettaglio, utilizzando il settenario che gli è così caro. Già in *Amos* il messaggio divino fu costituito da sette discorsi (cfr. *Am* 1 e 2), e senza che essi fossero materialmente spediti ai destinatari.

Le sette lettere apocalittiche sono per noi oggi molto istruttive: ci consentono di guardare all'interno delle prime comunità dei discepoli di Yeshùa. Lo schema delle lettere è quello classico della Bibbia ebraica: richiesta di rinnovamento, promessa di benedizione per chi ubbidisce e minaccia di maledizione per i disubbidienti, richiamo all'osservanza dei Comandamenti di Dio e all'osservanza del patto. – Cfr. *Es* 19:3-8;24:3-7; *Dt* 1:4; *Gs* 24.

In sintesi abbiamo la seguente struttura:

Destinatari		Motivo di lode	Causa di rimprovero	Sollecitazione a	Avviso
1	Efeso	Rifiuta i malvagi	Non ha più l'amore iniziale	Ravvedersi	Rischia la rimozione
2	Smirne	Subisce calunnie	-	Non temere	Sia fedele sino alla fine
3	Pergamo	Rimane fedele	Tollera false dottrine	Ravvedersi	Rischia l'avversione di Yeshùa
4	Tiàtira	Con costanza, è andata migliorando	Tollera false dottrine	Mantenersi fedele	Rischia di perdere potere
5	Sardi	-	È spiritualmente moribonda	Ravvivarsi	Rischia l'ispezione a sorpresa
6	Filadelfia	È rimasta fedele e leale	-	Rimanere salda	Solo così sarà inamovibile
7	Laodicea	-	È presuntuosa	Essere realista	Yeshùa la tiene d'occhio

Più in particolare:

SCHEMATIZZAZIONE DELLE SETTE LETTERE ALLE SETTE CHIESE				
CHIESE	LODE	RIMPROVERO	ESORTAZIONE	AVVERTIMENTO
Efeso	"Io conosco le tue opere, la tua fatica, la tua costanza; so che non puoi sopportare i malvagi". – 2:2.	"Ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore". - 2 .4.	"Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti, e compi le opere di prima". – 2:5.	"Altrimenti verrò presto da te e rimoverò il tuo candelabro dal suo posto, se non ti ravvedi". – 2:5.
Smirne	"Io conosco la tua tribolazione, la tua povertà (tuttavia sei ricco) e le calunnie lanciate da quelli che dicono di essere Giudei e non lo sono". – 2:9.	[Manca]	"Non temere quello che avrai da soffrire". – 2:10.	"Sii fedele fino alla morte e io ti darò la corona della vita". – 2:10.
Pergamo	"Tu rimani fedele al mio nome e non hai rinnegato la fede in me". – 2:13.	"Ho qualcosa contro di te: hai alcuni che professano la dottrina di Balaam". – 2:14.	"Ravvediti". – 2:16.	"Altrimenti fra poco verrò da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca". – 2:16.
Tiàtira	"Io conosco le tue opere, il tuo amore, la tua fede, il tuo servizio, la tua costanza; so che le tue ultime opere sono più numerose delle prime". – 2:19.	"Ho questo contro di te: che tu tolleri Iezabel, quella donna che si dice profetessa e insegna e induce i miei servi a commettere fornicazione, e a mangiare carni sacrificate agli idoli". – 2:20.	"Quello che avete, tenetelo fermamente finché io venga". – 2:15.	"A chi vince e persevera nelle mie opere sino alla fine, darò potere sulle nazioni". – 2:26.
Sardi	[Manca]	"Tu hai fama di vivere ma sei morto". - 3:1.	"Sii vigilante e rafforza il resto che sta per morire". – 3:2.	"Se non sarai vigilante, io verrò come un ladro". – 3:3.
Filadelfia	"Hai serbato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome". – 3:8.	[Manca]	"Tieni fermamente quello che hai". – 3:11.	"Chi vince io lo porrò come colonna nel tempio del mio Dio, ed egli non ne uscirà mai più". – 3:12.
Laodicea	[Manca]	"Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di niente!». Tu non sai, invece, che sei infelice fra tutti, miserabile, povero, cieco e nudo". – 3:17.	"Ti consiglio di comperare da me dell'oro purificato dal fuoco, per arricchirti; e delle vesti bianche per vestirti e perché non appaia la vergogna della tua nudità; e del collirio per ungerti gli occhi e vedere". – 3:18.	"Io sto alla porta e busso". – 3:20.

Ciascuna lettera si chiude poi con un invito finale: "Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese" (*Ap* 2:7,11,17,29;3:6,13,22). Lo spirito è qui quello profetico, la cui

espressione avviene tramite Giovanni. Chi parla per mezzo dello spirito è Yeshùa: “La testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia”. - *Ap* 19:10.

Alla fine di ciascuna lettera, la promessa:

PROMESSA FINALE NELLE SETTE LETTERE ALLE SETTE CHIESE		
CHIESE		IMPEGNO GARANTITO DA YESHÙA
1	Efeso	“A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio”. – 2:7.
2	Smirne	“Chi vince non sarà colpito dalla morte seconda”. – 2:11.
3	Pergamo	“A chi vince io darò della manna nascosta e una pietruzza bianca, sulla quale è scritto un nome nuovo che nessuno conosce, se non colui che lo riceve”. – 2:17.
4	Tiàtira	“A chi vince e persevera nelle mie opere sino alla fine, darò potere sulle nazioni, ed egli le reggerà con una verga di ferro e le frantumerà come vasi d'argilla, come anch'io ho ricevuto potere dal Padre mio; e gli darò la stella del mattino”. – 2:26-28..
5	Sardi	“Chi vince sarà dunque vestito di vesti bianche, e io non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma confesserò il suo nome davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli”. – 3:5.
6	Filadelfia	“Chi vince io lo porrò come colonna nel tempio del mio Dio, ed egli non ne uscirà mai più; scriverò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio (la nuova Gerusalemme che scende dal cielo da presso il mio Dio) e il mio nuovo nome” – 3:12.
7	Laodicea	“Chi vince lo farò sedere presso di me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono”. – 3:21.

Nelle prime tre lettere si ha prima l’esortazione all’ascolto e poi la promessa ai vincitori, mentre nelle ultime quattro la promessa precede l’incitamento a prestare attenzione. Le promesse sono fatte usando immagini apocalittiche sempre diverse per ciascuna comunità, ma hanno in comune la partecipazione alla gloria futura.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 10

Alla comunità di Efeso

Ap 2:1-7

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La città di Efeso era la capitale della provincia (il territorio di competenza di un magistrato romano) ed era sede ufficiale del proconsole romano. Possedeva un porto situato sulla più importante via di scambi commerciali fra Roma e l'Oriente, per cui la città era il punto d'incontro delle vie carovaniere dell'Asia Minore, costituendo un importante centro commerciale.

Essa era anche un importante e famosissimo centro religioso perché vi era il tempio della dea Artemide (la Diana dei romani; nella foto le rovine), considerato anticamente una delle sette meraviglie del mondo. Questa cittadina asiatica possedeva anche uno stadio e un teatro, costruiti dai romani. Il suo teatro (foto) è menzionato in *At* 19:23-41, in occasione della baraonda degli efesini fomentata dall'argentiere Demetrio, costruttore di tempietti. Dal teatro, una strada larga 11mt e lastricata in marmo conduceva al porto, distante circa mezzo chilometro. I ruderi di un antico tempio eretto in onore di Tito Flavio Domiziano, imperatore romano dall'81 al 96 della nostra era, stanno ancora a testimoniare il culto imperiale che fioriva in Efeso. Anche la comunità efesina dei discepoli di Yeshùa era importante. Fu fondata da Paolo, che era giunto accompagnato da Priscilla e dal marito di lei, Aquila, iniziando a predicare agli ebrei nella sinagoga ebraica (*At* 18:18-21).

Partito Paolo, a Efeso rimasero Priscilla e Aquila, che istruirono l'ebreo alessandrino Apollo. - *At* 18:24-26.

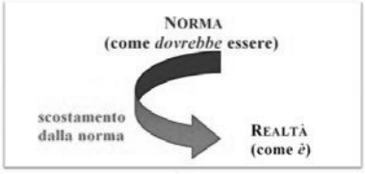
"Queste cose dice colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro" (*Ap* 2:1). Inizia così il messaggio alla comunità efesina. Chi parla è Yeshùa, che tiene saldamente in mano le sue comunità e parla con le parole bibliche degli antichi profeti: "Così parla il Signore". La comunità efesina viene lodata per aver smascherato i falsi apostoli (Ibidem) e le viene dato atto che detesta "le opere dei Nicolaiti", che Yeshùa pure detesta (*Ap* 2:6). Chi fossero tali nicolaiti e cosa insegnassero non è dato di sapere; il loro insegnamento è menzionato anche a proposito di Pergamo (cfr. *Ap* 2:15,16). La congregazione efesina è rimproverata anche perché ha abbandonato il suo primo amore (*Ap* 2:4). Non si tratta qui dell'entusiasmo iniziale che viene poi meno ma dell'amore fraterno che contraddistingue i discepoli di Yeshùa. All'inizio questa comunità traboccava d'amore, ma ora era in una fase di raffreddamento, caratteristica degli ultimi tempi (cfr. *Mt* 24:12). Senza amore, l'amore mostrato da Yeshùa, tutto il resto non serve ad alcunché.

PAOLO
Prima lettera ai Corinzi, cap. 13
Inno all'amore

"Se parlo le lingue degli uomini
e anche quelle degli angeli,
ma non ho amore,
sono un metallo che rimbomba,
uno strumento che suona a vuoto.
Se ho il dono d'essere profeta
e di conoscere tutti i misteri,
se possiedo tutta la scienza
e ho tanta fede da smuovere i monti,
ma non ho amore,
io non sono niente.
Se do ai poveri tutti i miei averi,
se offro il mio corpo alle fiamme,
ma non ho amore,
non mi serve a nulla.
Chi ama
è paziente e generoso.
Chi ama
non è invidioso, non si vanta
non si gonfia di orgoglio.
Chi ama
è rispettoso
non cerca il proprio interesse
non cede alla collera
dimentica i torti.
Chi ama
non gode dell'ingiustizia,
la verità è la sua gioia.
Chi ama
è sempre comprensivo,
sempre fiducioso,
sempre paziente,
sempre aperto alla speranza.
L'amore non tramonta mai"

- *1Cor* 13:1-8, TILC.

L'esortazione a rimediare comporta tre comandi:



"[1] Ricorda dunque da dove sei caduto, [2] ravvediti, e [3] compi le opere di prima" (*Ap* 2:5). Prima di tutto occorre avere in mente la situazione ideale, poi ci vuole la correzione di rotta, che deve essere manifestata con le opere. In pratica si tratta di iniziare daccapo e di lasciarsi guidare dall'amore.

Occorre riportare la propria realtà attuale nella norma divina. Quanto sia seria la questione lo si ricava anche dalla minaccia: “Altrimenti verrò presto da te e rimoverò il tuo candelabro dal suo posto, se non ti ravvedi” (Ibidem). Non si saranno altri avvisi: Ravvediti, “altrimenti verrò presto”, e sarà per il giudizio. Il rimuovere il candelabro efesino dal suo posto implica l’esclusione di quella comunità dalle sette chiese. Nella minaccia si fa però strada la speranza, perché subito dopo il rimproverò viene fatto nuovamente un elogio perché detestano le opere dei nicolaiti. - *Ap* 2:6.

I nicolaiti

Nulla sappiamo della setta dei nicolaiti. Quel poco che ci è dato di sapere lo troviamo solo negli scarsi accenni presenti in *Ap* 2:6,15, e le notizie lasciateci dalla tradizione non sono attendibili. È inattendibile, ad esempio, il collegamento fatto da certi antichi scrittori ecclesiastici con Nicola, collegamento fatto solo in base al nome. Di questo Nicola si parla in *At* 6:1-6, menzionandolo tra i sette uomini scelti per provvedere ai bisogni delle vedove; Nicola vi è detto “proselito di Antiochia”, quindi non ebreo, ma il tutto si ferma lì. Ipotizzare che una setta si sia richiamata al suo nome, sarebbe semplicemente campato in aria. Ciò non toglie che a capo della setta ci potesse essere qualcuno di nome Nicola, da cui gli adepti trassero il loro nome. Questa possibilità è realistica, ma di nuovo occorre dire che nulla sappiamo del loro fondatore. Può darsi che i nicolaiti fossero degli gnostici, ma rimane un’ipotesi.

In verità, nulla sappiamo delle dottrine della setta dei nicolaiti, se non che vengono condannate. Come si siano originate e poi sviluppate rimane avvolto nel buio. La parola “così”, che collega il v. 14 con il v. 15 di Ap ci è utile solo in parte. In questo passo è detto: “Ho qualcosa contro di te: hai alcuni che professano la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac il modo di far cadere i figli d'Israele, inducendoli a mangiare carni sacrificate agli idoli e a fornicare. Così anche tu hai alcuni che professano similmente la dottrina dei Nicolaiti”. Sicuramente quel “così” fa riferimento a qualche analogia, ma il testo stabilisce anche una distinzione. Tuttavia, i nicolaiti seguono l’esempio dei seguaci di Balaam, per cui non si tratta di due gruppi diversi.

In ogni caso, gli efesini odiarono (μισεῖς, misèis, “odi”, *Ap* 2:6) questi nicolaiti ovvero li espulsero dalla comunità.

Alla comunità efesina viene prospettato il nuovo paradiso, essendo scomparso quello precedente terrestre:

Il nuovo paradiso di Dio

- In esso c’è l’albero della vita (*Gn* 2:9;3:22). – *Ap* 2:7.
- I vincitori potranno mangiarne. – *Ap* 2:7.

A ciò si aggiunga quanto detto in *Ap* 22:2 a proposito dell’albero della vita: “Esso dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni”. Il che, una volta in più, conferma che quanto detto a ciascuna delle sette comunità riguarda tutti.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 11

Alla comunità di Smirne

Ap 2:8-11

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Smirne, antica città commerciale greca, si trovava sulla costa occidentale dell'Asia Minore. Ancora oggi che ha il nome

moderno di Izmir (foto) e appartiene alla Turchia, è un importante centro commerciale con un porto altrettanto importante, tappa delle

grandi navi da crociera. Dapprima colonizzata dai greci nel 6° secolo a. E. V., poi distrutta da Aliatte re della Lidia, fu riconquistata del 4° secolo a. E. V. da Alessandro il Grande e ricostruita, tornando greca. Fu così che Smirne divenne poi un importante centro commerciale. Fu poi inclusa nella provincia romana dell'Asia. Tuttavia, Smirne non aveva la ricchezza e la prosperità di Efeso. A Smirne c'era un tempio dedicato a Tiberio Cesare, testimonianza del culto dell'imperatore che vi si praticava.

La comunità di Smirne non viene biasimata ma solo elogiata. È spiritualmente ricca, e Yeshùa le dice: "Io conosco la tua tribolazione, la tua povertà (tuttavia sei ricco)". - *Ap* 2:9.

Essa deve sopportare "le calunnie lanciate da quelli che dicono di essere Giudei e non lo sono" (*Ibidem*) perché quelli in tal modo mostrano di non essere veri giudei, così che non sono più popolo di Dio ma "una sinagoga di Satana" (*Ibidem*). Chi è l'"Israele di Dio" (*Gal* 6:15)? Giudeo "non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore,

nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio". - *Rm* 2:28,29.

"Non temere quello che avrai da soffrire" (*Ap* 2:10): questo incoraggiamento le è dato annunciandole: "Il diavolo sta per cacciare alcuni di voi in prigione, per mettervi alla prova" *(Ibidem*; cfr. *Gb* 1:6-12). "Avrete una tribolazione per dieci giorni" *(Ibidem*), cioè per breve tempo, come si deduce da *Dn* 1:12,14 (cfr. *Gn* 24:55). La comunità di Smirne non deve quindi temere, e viene così esortata: "Sii fedele fino alla morte". - *Ibidem*.

Se sarà fedele fino alla morte, la chiesa di Smirne riceverà "la corona della vita" (*Ap* 2:10). Ai vincitori delle gare sportive era conferita allora in premio una corona, e Paolo usa questa allegoria (*1Cor* 9:4; *Flp* 3:14), ma qui non si fa riferimento a ciò, e neppure alla corona conferita a qualche importante personaggio, metafora usata da Pietro in *1Pt* 5:4. Qui la corona riguarda la vita, alludendo ad una specie di aureola donata agli eletti. La vita donata è sempiterna. Tutti devono morire, ma i fedeli non avranno una morte definitiva ed eterna: essi sono risorti alla vita incorruttibile.

La corona – suo uso figurativo nella Bibbia

Anticamente la corona posta sul capo era un segno di distinzione; la portavano i re, le regine, i sacerdoti e le persone a cui era stato conferito un premio o un onore particolare. La corona fu assunta così quale simbolo di autorità, di dignità, di potere, di onore e di premio.

La corona posta sul capo di Yeshùa dai soldati romani non aveva solo lo scopo di aumentare le sue sofferenze (era fatta di spine), ma soprattutto quello di deriderlo alludendo alla sua "regalità". - *Mt* 27:29; *Mr* 15:17; *Gv* 19:2.

Nella Scrittura troviamo questi usi figurativi della corona:

- Chi è sapiente ha una corona che lo rende degno di rispetto. - *Pr* 4:7-9.
- La buona moglie è una corona per il marito. - *Pr* 12:4.
- I capelli grigi dei giusti sono come una corona. - *Pr* 16:31; cfr. *Lv* 19:32.
- Gerusalemme è come una donna che è "corona di bellezza" per Dio. - *Is* 62:1-3.
- La comunità di Tessalonica è "corona d'esultanza" per Paolo. - *1Ts* 2:19, 20; cfr. *Flp* 4:1.
- Yeshùa ha ricevuto una corona di gloria e di onore che lo rende superiore agli angeli. - *Eb* 2:5-9; *Flp* 2:5-11.
- Yeshùa ha sul capo *"molti* diademi", segno della sua dignità regale conferitagli da Dio. - *Ap* 19:11-13;12:5,10; cfr. 6:2;14:14.
- Gli eletti ricevono una corona di gloria incorruttibile per la loro fedeltà. - *1Pt* 5:4; *1Cor* 9:24-27; *2Tm* 4:7, 8; *Ap* 2:10.
- Le corone sulle sette teste del dragone apocalittico (*Ap* 12:3,9) e le corone sulle dieci corna della bestiaccia apocalittica (*Ap* 13:1) indicano la loro *presunta* regalità.

La corona celeste in *Ap*

- "Nessuno ti tolga la tua corona". - *Ap* 3:11.
- "Attorno al trono c'erano ventiquattro troni su cui stavano seduti ventiquattro anziani vestiti di vesti bianche e con corone d'oro sul capo". - *Ap* 4:4.
- "I ventiquattro anziani si prostrano davanti a colui che siede sul trono e adorano colui che vive nei secoli dei secoli e gettano le loro corone davanti al trono, dicendo: «Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza: perché tu hai creato tutte le cose, e per tua volontà furono create ed esistono»". - *Ap* 4:10,11.
- "Un grande segno apparve nel cielo: una donna rivestita del sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo". - *Ap* 12:1.
- "Sulla nube stava seduto uno, simile a un figlio d'uomo, che aveva sul capo una corona d'oro". - *Ap* 14:14.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 12

Alla comunità di Pergamo

Ap 2:12-17

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La città di Pergamo si trovava nella Misia, situata nella parte nordoccidentale dell'Asia Minore (moderna Tirchia). Pergamo si trovava a circa 25 km dalla costa del Mar Egeo ed era a nord di Smirne, da cui distava circa 80 km. Antica fortezza posta tra due fiumi su un ripido colle isolato, si estese poi nella valle. A quanto pare, i suoi abitanti provenivano dalla Grecia, forse dall'Acaia. Dopo la morte di Alessandro il Grande, Pergamo divenne una città ricca e importante. Nel 2° secolo a. E. V. possedeva una biblioteca da fare invidia a quella di Alessandria d'Egitto. La pergamena (pelle animale usata come materiale scrittorio) pare che sia stata inventata a Pergamo. Nel 133 a. E. V. la città fu lasciata a Roma, divenendo poi capitale della provincia romana dell'Asia e rimanendo molto importante come centro ufficiale amministrativo anche quando in seguito perse il ruolo di capitale. La religione pagana aveva a Pergamo forti basi, forse poste da astrologi caldei provenienti dalla Babilonia. A Pergamo sorgevano molti templi. Gli scavi archeologici hanno portato alla luce le rovine di un gigantesco altare marmoreo dedicato a Zeus, che campeggiava nella città. Vi era anche un tempio dedicato ad Asclepio,

dio della medicina e delle guarigioni, a cui affluivano malati da ogni parte dell'Asia. La città possedeva anche uno sfarzoso tempio dedicato alla dea Afrodite (la Venere dei romani), la dea dell'amore sensuale, con tanto di pratiche religiose sessuali (nella foto i resti del tempio dedicato alla dea Atena, a Pergamo). A

Pergamo c'era anche un tempio a Cesare Augusto, segno del culto imperiale che anche qui era praticato; anzi, fu la prima città ad averlo. "Fu qui che sotto Domiziano l'adorazione dell'imperatore divenne la pietra di paragone della lealtà dei cittadini" (J. D. Douglas, *New Bible Dictionary,* 1985, pag. 912). Quanto ad adorazione dell'imperatore, Pergamo fu "il principale centro del culto imperiale nei primi tempi dell'impero". - *Encyclopædia Britannica*, 1959, vol. 17, pag. 507.

Possiamo immaginare che i discepoli di Yeshùa di Pergamo, di cui solo *Ap* parla, avessero vita difficile con tutto il paganesimo da cui erano attorniati. Yeshùa glorificato parla a quella comunità definendosi come "colui che ha la spada affilata a due tagli" (*Ap* 2:12), ovvero giudice, e dice che sa bene in che ambiente, pieno di culti pagani, vivono: "Io conosco dove tu abiti, cioè là dov'è il trono di Satana" (*Ap* 2:13). Nonostante tutte queste difficoltà, anzi, proprio perché sanno superarle, Yeshùa riconosce a quella comunità asiatica: "Tu rimani fedele al mio nome e non hai rinnegato la fede in me" (*Ibidem*). Yeshùa riconosce loro che non lo hanno mai tradito: "Neppure ai giorni di Antipa, il mio fedele testimone, fu ucciso fra voi, là dove Satana abita" (*Ibidem*). Questo Antipa martire forse si era rifiutato di adorare l'imperatore e fu linciato a morte dalla folla inferocita, magari per essere di monito a discepoli di Yeshùa. Tale collegamento è dato dal riferimento che lì abita satana, avendovi addirittura il suo trono, probabile allusione al tempio di Zeus, principale divinità fra gli dèi. – Foto: La facciata dell'altare a Zeus, Museo di Pergamo.

Nonostante la meritata lode, Yeshùa ha un rimprovero: "Ho qualcosa contro di te: hai alcuni che professano la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac il modo di far cadere i figli d'Israele, inducendoli a mangiare carni sacrificate agli idoli e a fornicare. Così anche tu hai alcuni che professano similmente la dottrina dei Nicolaiti". - *Ap* 2:14,15.

Balaàm

Il profeta arameo Balaàm, del 15° secolo a. E. V., era originario della Mesopotamia; non era un'israelita, ma aveva una certa conoscenza di Yhvh, Dio d'Israele, tanto da rivolgersi a lui come suo Dio (*Nm* 22:5,18); forse tale conoscenza l'acquisì da ricordi locali risalenti ad Abraamo, Lot e Giacobbe, che erano vissuti non lontano da Petor, di cui era originario. - *Gn* 12:4,5;24:10; 28:5;31:18,38.

Il re moabita Balac aveva offerto a Balaàm dei compensi per la sua divinazione, chiedendogli di maledire il popolo d'Israele, subendo dapprima un rifiuto (*Nm* 22:5-14). Dopo nuova insistenza (*Nm* 22:15), Balaàm chiese a Dio il permesso, che gli fu concesso a patto che dicesse le parole decise da Dio (*Nm* 22:16-21; cfr. *Mic* 6:5). Strada facendo, mentre andava con i moabiti, Dio gli sbarrò la via tre volte, intervenendo sull'asina che cavalcava, la quale parlò per cause soprannaturali per protestare contro le battiture ricevute dal profeta (*Nm* 22:22-30). Alla fine Balaàm vide l'angelo di Dio che gli rimproverò di essere stato precipitoso, pur permettendogli di proseguire (*Nm* 22:31-35). Dio non permise mai che Balaàm maledicesse Israele, anzi gli

disse che avrebbe dovuto benedirla (*Gs* 24:9,10). Il permesso concessogli da Dio di andare con i moabiti, pur disapprovando le intenzioni di Balaàm, gli permetteva di scegliere (cfr. una situazione simile in *Gn* 4:6-8). Lui rimase però ostinato, avendo come mira il compenso che avrebbe ricevuto. Questo fu "Balaam, figlio di Beor, che amò un salario di iniquità, ma fu ripreso per la sua prevaricazione: un'asina muta, parlando con voce umana, represse la follia del profeta". - *2Pt* 2:15,16; cfr. *Gda* 11.

Una volta arrivato in territorio moabita, Balaàm incontrò il re Balac e offrì sacrifici insieme a lui, rimanendo poi in attesa di presagi sfavorevoli (*Nm* 23:3;24:1). Ci fu invece la benedizione di Dio in favore di Israele. Nuova cerimonia propiziatoria e nuova benedizione divina su Israele. Terza cerimonia propiziatoria e altra benedizione di Dio su Israele. - *Nm* 22:41–24:9; *Nee* 13:2.

L'iraconda reazione del re moabita è descritta in *Nm* 24:10,11. Dopo un impacciato tentativo di scuse attribuendo la colpa di tutto al Dio degli ebrei e dopo qualche tentativo maldestro di parlar male di Israele, a Balaàm non restò che andarsene. - *Nm* 24:12-25.

Al profeta premeva però ricavare un compenso, a maggior ragione dopo tanta inutile fatica, per cui si disse che se Dio non aveva maledetto Israele, di sicuro sarebbe stato costretto a farlo qualora gli ebrei lo avessero tradito adorando il dio Baal. "Balaam, il quale insegnava a Balac il modo di far cadere i figli d'Israele, inducendoli a mangiare carni sacrificate agli idoli e a fornicare" (*Ap* 2:14). Così, le donne moabite e madianite "per suggerimento di Balaam, trascinarono i figli d'Israele all'infedeltà verso il Signore" (*Nm* 31:16). Gli ebrei furono puniti, subendo la perdita di 24.000 uomini (*Nm* 25:1-9). Balaàm stesso, però, non sfuggì alla punizione di Dio, abbattutasi anche sui madianiti (*Nm* 25:16-18;31:1-18); i moabiti furono esclusi dal popolo di Dio fino alla decima generazione. - *Dt* 23:3-6.

Nella comunità di Pergamo c'erano quindi alcuni che, professando "la dottrina di Balaam" (*Ap* 2:14), accettavano l'immoralità sessuale. Questa influenza negativa veniva dalla setta dei nicolaiti, che imitavano l'esempio dei seguaci di Balaam. Questo spirito libertino che non accettava una totale separazione dal mondo ma che anzi sosteneva che si potesse partecipare allo stile di vita mondano senza intaccare la propria fede, derivava dai germi dell'agnosticismo. Questo pre-agnosticismo era penetrato ad Efeso (*Ap* 2:6) e a Pergamo, ma anche a Tiàtira, come vedremo in *Ap* 2:20,24. Se non si pentono e non si ravvedono, subiranno il giudizio sfavorevole di Yeshùa: "Ravvediti dunque, altrimenti fra poco verrò da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca". - *Ap* 2:16.

Una ricompensa è promessa ai fedeli: "A chi vince io darò della manna nascosta e una pietruzza bianca, sulla quale è scritto un nome nuovo che nessuno conosce, se non colui che lo riceve" (*Ap* 2:17). La "manna *nascosta*" fa riferimento alla credenza dei giudei che Geremia avesse nascosto l'arca dell'alleanza, che conteneva le cose sacre, tra cui una brocca piena di manna (*Es* 16:32-34; cfr. *Eb* 9:4). Di questa credenza giudaica abbiamo traccia nel libro apocrifo di *2Maccabei* 2:4-8:

> "Si diceva anche nello scritto che il profeta, ottenuto un responso, ordinò che lo seguissero con la tenda e l'arca. Quando giunse presso il monte dove Mosè era salito e aveva contemplato l'eredità di Dio, Geremia salì e trovò un vano a forma di caverna e là introdusse la tenda, l'arca e l'altare degli incensi e sbarrò l'ingresso. Alcuni del suo seguito tornarono poi per segnare la strada, ma non trovarono più il luogo. Geremia, saputolo, li rimproverò dicendo: «Il luogo deve restare ignoto, finché Dio non avrà riunito la totalità del suo popolo e si sarà mostrato propizio. Allora il Signore mostrerà queste cose e si rivelerà la gloria del Signore e la nube, come appariva

sopra Mosè, e come avvenne quando Salomone chiese che il luogo fosse solennemente santificato»". - *CEI*.

I fedeli potranno così partecipare al dono del tempo della salvezza. Quanto alla seconda immagine ("una pietruzza bianca, sulla quale è scritto un nome nuovo che nessuno conosce, se non colui che lo riceve"), può essere spiegata con il concetto biblico che conoscere il nome di qualcuno significava esercitare un certo potere su chi lo portava. Il "nome nuovo" è quello di Yeshùa, che "si chiama Fedele e Veritiero" (*Ap* 19:12). Nessuno lo conosce "se non colui che lo riceve". Per chi non crede, Yeshùa è solo il nome di qualcuno, ma chi 'rimane fedele al suo nome' (*Ap* 2:13) sa che egli "si chiama Fedele e Veritiero", e ciò gli dà forza.

La parola originale tradotta "pietruzza" in *Ap* 2:17 è ψῆφος (*psèfos*). Questo vocabolo lo troviamo anche in *At* 26:10, in cui Paolo dice dei discepoli di Yeshùa: "Quand'erano messi a morte, io davo il mio *voto* [ψῆφον (*psèfon*)]". Paolo dava, prima di accettare Yeshùa quale salvatore, il suo voto favorevole a che i suoi seguaci fossero uccisi. Tale voto lo esprimeva dando uno *psèfon*, un "sassolino". La pratica di votare consegnando un sassolino era in uso nei tribunali romani quando si votava per emettere la sentenza dopo un processo. Se si consegnava un sassolino bianco, si votava per l'assoluzione; se si consegnava un sassolino nero, si votava per la condanna (era frequente la condanna a morte). Yeshùa, consegnando una pietruzza bianca ai suoi fedeli di Pergamo, dava il suo giudizio: erano innocenti. E quel voto favorevole recava la sua firma.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 13

Alla comunità di Tiàtira

Ap 2:18-29

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

La città di Tiatira - posta a circa 60 km dal Mar Egeo - era stata riedificata da un ex generale di Alessandro il Grande, Seleuco Nicatore, all'inizio del 3° secolo a. E. V.. È identificata con l'attuale Akhisar (nella foto).

Sebbene non fosse una grande città e non avesse grande rilievo politico, in essa vivevano molti artigiani e commercianti, ed era quindi importante quale centro industriale molto ricco. Tiàtira era famosa per la conciatura delle pelli, per la tessitura, per la tintura, per la lavorazione dell'ottone e per la ceramica. Il famoso color porpora, ottenuto dalle radici della *rubia tinctorum*, una pianta della famiglia delle rubiacee, era prodotto proprio in questa città. In *At* 16:12-15 è menzionata Lidia, "una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora", incontrata da Paolo un sabato mattina mentre lui e il suo gruppo cercavano un luogo adatto per le preghiere del sabato.

Delle origini della piccola comunità di credenti che viveva a Tiàtira non sappiamo nulla. A essa però è destinata la lettera più lunga tra le sette apocalittiche.

La lettera si apre attribuendo a Yeshùa il titolo di Figlio di Dio: "All'angelo della chiesa di Tiatiri scrivi: Queste cose dice il Figlio di Dio, che ha gli occhi come fiamma di fuoco, e i piedi simili a bronzo incandescente" (*Ap* 2:18). Questo titolo è usato da Giovanni in tutta l'*Ap*

solo qui. Il titolo, infatti, poteva risultare equivoco in ambiente pagano perché i pagani chiamavano “figlio di dio” qualcuno nato dall’unione sessuale di un dio con una donna umana, un semidio, intendendo “figlio” nel senso di generazione fisica. Questo è lo stesso identico errore che fa la stragrande maggioranza dei cosiddetti cristiani, con la sola differenza che alla generazione fisica hanno sostituito quella spirituale che prendono alla lettera. Per quale motivo il veggente di Patmos qui usa questo epiteto? Perché è collegato ad una citazione dalla Bibbia e quindi messo nel suo giusto contesto. Infatti, ai successivi vv. 26 e 27 viene citato *Sl* 2:8,9, salmo in cui si parla del Figlio al v. 12. Proprio come nella parte ebraica della Bibbia, anche qui il titolo indica la dignità di sovrano e giudice attribuita da Dio (*Ap* 19:15). In Israele il re era chiamato appunto “figlio di Dio”.

La descrizione maestosa di Yeshùa glorioso riprende quanto già detto in *Ap* 1:14,15. I suoi “occhi come fiamma di fuoco” (*Ap* 2:18) penetrano e scrutano tutto, perché egli è “colui che scruta le reni e i cuori” (*Ap* 2:23). Nell’antropologia biblica i reni (e non le reni!) sono la sede della coscienza e il cuore è la sede dei pensieri.

Yeshùa sa bene qual è la condizione della comunità di Tiàtira e loda il suo comportamento: “Io conosco le tue opere, il tuo amore, la tua fede, il tuo servizio, la tua costanza” (*Ap* 2:19). La comunità progredisce di bene in meglio: “So che le tue ultime opere sono più numerose delle prime”. - *Ibidem*.

C’è però un rimprovero molto secco che le viene mosso: “Tu tolleri Iezabel, quella donna che si dice profetessa e insegna e induce i miei servi a commettere fornicazione, e a mangiare carni sacrificate agli idoli” (*Ap* 2:20). Si ha qui la stessa eresia presente a Pergamo che tollerava “alcuni che professano la dottrina di Balaam . . . inducendoli a mangiare carni sacrificate agli idoli e a fornicare”. - *Ap* 2:14.

Iezabel

La pagana Iezabel, figlia del re di Sidone, era stata la moglie straniera del malvagio re Acab re di Israele. Regina tirannica, era un’appassionata sostenitrice del baalismo, il culto del dio pagano Baal. La sua totale mancanza di scrupoli, tutta la sua arroganza e tutto il suo crudele egoismo sono manifestati nella vicenda narrata in *1Re* 21:8-16, che la vide protagonista spietata. Per far piacere alla consorte, il re Acab fece costruire un tempio e un altare al dio Baal, con tanto di “palo sacro”, simbolo fallico (*1Re* 16:32,33). Non soddisfatta che la Corona aveva approvato ufficialmente l’adorazione di Baal, la regina Iezabel tentò di estirpare da Israele l’adorazione dell’unico vero Dio, concorrente del suo dio Baal. Così impartì l’ordine che fossero uccisi tutti i profeti del Dio d’Israele; il profeta Elia, avvertito da Dio, dovette fuggire (*1Re* 17:1-3; 18:4,13). Elia dovette darsi di nuovo alla fuga quando Iezabel gli fece sapere che aveva fatto voto di ucciderlo. - *1Re* 19:1-4,14.

Tutti i tentativi della crudele regina Iezabel di sradicare l’adorazione del vero Dio, fallirono. I suoi protetti, 450 profeti di Baal e 400 profeti del palo sacro, tutti mantenuti a spese della Corona (*1Re* 18:19), non poterono nulla, e rimase “in Israele un residuo di settemila uomini, tutti quelli il cui ginocchio non s'è piegato davanti a Baal, e la cui bocca non l'ha baciato”. - *1Re* 19:18.

Una volta morto il re Acaz, gli succedettero prima il figlio avuto da Iezabel, Acazia (due anni di regno), poi un altro figlio di lei, Ieoram (12 anni di regno), infine la dinastia di Acab terminò (*1Re* 22:40,51-53; *2Re* 1:17;

3:1), in adempimento alla decisione di Dio di annientare quella malvagia dinastia (*1Re* 21:20-22). Nel frattempo Iezabel ebbe modo di fare altri danni, agendo in qualità di regina madre. - *2Re* 9:22.

Dio aveva decretato la sua fine in questi termini: “Riguardo a Izebel il Signore parla e dice: «I cani divoreranno Izebel sotto le mura d'Izreel»” (*1Re* 21:23). “Ieu giunse a Izreel. Izebel, che lo seppe, si diede il belletto agli occhi, si acconciò la capigliatura, e si mise alla finestra a guardare . . . Ieu alzò gli occhi verso la finestra, e disse: «Chi è per me? chi?». E due o tre funzionari, affacciatisi, volsero lo sguardo verso di lui. Egli disse: «Buttatela giù!». Quelli la buttarono; e il suo sangue schizzò contro il muro e contro i cavalli. Ieu le passò sopra, calpestandola; poi entrò, mangiò e bevve, quindi disse: «Andate a vedere quella maledetta donna e sotterratela, poiché è figlia di un re». Andarono dunque per sotterrarla, ma non trovarono di lei altro che il cranio, i piedi e le mani. E tornarono a riferir la cosa a Ieu, il quale disse: «Questa è la parola del Signore pronunciata per mezzo del suo servo Elia il Tisbita, quando disse: ‘I cani divoreranno la carne di Izebel nel campo d'Izreel; e il cadavere di Izebel sarà, nel campo d'Izreel, come letame sulla superficie del suolo, in modo che non si potrà dire: Questa è Izebel'»”. - *2Re* 9:30-37; immagine: Andrea Celesti, *La regina Gezabele punita da Ieu* (tardo 17 ° secolo), particolare.

La pagana moglie straniera del cattivo re Acab viene quindi presa a modello della falsa profetessa che si era introdotta della comunità di Tiàtira: “Iezabel, quella donna che si dice profetessa e insegna e induce i miei servi a commettere fornicazione, e a mangiare carni sacrificate agli idoli” (*Ap* 2:20). Costei, come la Iezabel che lei emulava, teneva una condotta malvagia che assomigliava a quella della regina moglie di Acab: insegnava l’errore, inducendo molti ad azioni immorali e idolatriche, rifiutandosi ostinatamente di pentirsi. Assumendosi indegnamente il titolo di profetessa, in realtà era una seduttrice. Come i nicolaiti, lei pure condivideva l’idea gnostica che i credenti potessero praticare senza tanti scrupoli l’immoralità sessuale e prendere parte ai banchetti sacrificali tenuti nei templi politeisti in onore degli idoli pagani. Già Paolo aveva condannato questa etica libertina. - *1Cor* 6:9,10,12-20.

“Le ho dato tempo perché si ravvedesse, ma lei non vuol ravvedersi della sua fornicazione”, dice Yeshùa in *Ap* 2:21. Non ha saputo usare il tempo concessole per pentirsi e correggersi, per cui non rimane che annunciarle il giudizio: “Ecco, io la getto sopra un letto di dolore, e metto in una grande tribolazione coloro che commettono adulterio con lei, se non si ravvedono delle opere che ella compie” (*Ap* 2:22). Quello che era stato il letto in cui consumava la sua immoralità sessuale diventa così “letto di dolore”. Quelli che seguono il pensiero e profanano il matrimonio hanno ancora occasione di ravvedersi, altrimenti faranno la sua fine: “Metterò anche a morte i suoi figli” (*Ap* 2:23). In tal modo, dice Yeshùa, “tutte le chiese conosceranno che io sono colui che scruta le reni e i cuori, e darò a ciascuno di voi secondo le sue opere”. - *Ibidem*.

Gli altri, quelli che non cadono nelle seduzioni della falsa profetessa, sono a posto: “Agli altri di voi, in Tiatiri, che non professate tale dottrina e non avete conosciuto le profondità di

Satana (come le chiamano loro), io dico: Non vi impongo altro peso. Soltanto, quello che avete, tenetelo fermamente finché io venga" (*Ap* 2:24,25). "Le profondità di Satana" indicano in modo sarcastico la conoscenza che gli gnostici pretendevano d'avere scrutando "le profondità di Dio" (*1Cor* 2:10). Così il loro motto è capovolto per dire che in realtà arrivano a conoscere solo cose sataniche.

La vera fede va 'tenuta fermamente finché il Signore venga': occorre attendere con fedeltà e costanza perché la perfezione degli eletti non è ancora una realtà. – Cfr. *2Tm* 2:18.

La lettera si chiude con un'intonazione di vittoria: "A chi vince e persevera nelle mie opere sino alla fine, darò potere sulle nazioni, ed egli le reggerà con una verga di ferro e le frantumerà come vasi d'argilla, come anch'io ho ricevuto potere dal Padre mio; e gli darò la stella del mattino" (*Ap* 2:26-28). Il dominio finale sui pagani consiste nel giudizio: la "verga di ferro" è usata infatti per distruggere, frantumando le nazioni "come vasi d'argilla". Che cos'è "la stella del mattino" che il vincitore riceverà da Yeshùa? In *Ap* 22:16 Yeshùa si definisce "la lucente stella del mattino", ma non possiamo pensare ad un'uguaglianza, perché non avrebbe senso. Potrebbe esserci però l'idea della più alta dignità, espressa con il simbolo del pianeta Venere, che è l'oggetto più luminoso nel cielo notturno, secondo solo alla Luna, e che raggiunge la sua massima brillantezza poco prima dell'alba o poco dopo il tramonto, tanto che è chiamato la "Stella del Mattino" o "Stella della Sera". Obiettare che Venere è un pianeta e non una stella, è una sciocchezza, perché gli antichi non distinguevano: tutto ciò che era luminoso nel cielo era chiamato ἀστήρ (*astèr*), da cui il nostro "astro". Venere, col suo splendore, simboleggiava al tempo di Giovanni il potere più alto, che era nelle mani di Cesare. Yeshùa dona invece il potere ai suoi fedeli che avranno dominio sulle nazioni.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 14

Alla comunità di Sardi

Ap 3:1-6

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Questa città, Sardi, distante una cinquantina di km da Tiàtira, era l'antica capitale della Lidia, una regione dell'Asia Minore occidentale. A Sardi c'era un centro di culto di una dea asiatica, l'Artemide efesina, corrispondente alla dea greca Artemide (nella foto i resti del tempio), la Diana dei romani. Il terreno circostante Sardi era molto fertile, contribuendo alla sua ricchezza, proveniente anche dall'artigianato manifatturiero che produceva tappeti e tessuti di lana. In più, Sardi si trovava su una via carovaniera, avendo parte attiva negli scambi commerciali. Dopo che Creso, l'ultimo re della Lidia, fu sconfitto da Ciro il Grande nel 6° secolo a. E. V., Sardi era divenuta la capitale della parte occidentale dell'impero persiano. Arresasi nel 334 a. E. V. ad Alessandro il Grande, passò poi sotto la dominazione di Pergamo e poi di Roma. Nel 17 della nostra era fu sconvolta da un grande terremoto che quasi la rase al suolo. Fu ricostruita dai romani. Giuseppe Flavio, storico ebreo, ci fa sapere che nel 1° secolo della nostra era questa città asiatica ospitava una numerosa comunità ebraica (*Antichità giudaiche,* XIV, 259 [x, 24]). Oggigiorno rimangono le rovine dell'antica Sardi, tra cui quelle dell'antica sinagoga, del tempio dedicato all'Artemide efesina, dello stadio e del teatro costruiti dai romani.

Yeshùa rimprovera la comunità di Sardi in modo molto aspro, rivolgendosi così al suo angelo: "Io conosco le tue opere: tu hai fama di vivere ma sei morto" (*Ap* 3:1). Il Cristo si presenta come "colui che ha i sette spiriti" (*Ibidem*; cfr. *Ap* 1:4), che sono al suo servizio

come messaggeri di Dio (*Ap* 5:6); egli è anche “colui che ha . . . le sette stelle” (*Ibidem*; cfr. *Ap* 1:16,20;2:1). Lui conosce le “opere” ovvero tutta la condotta dei credenti (cfr. *Ap* 2:2). La condotta della comunità di Sardi non ha proprio nulla per cui essere lodata: è viva solo di nome, ma è spiritualmente morta. Qualcosa potrebbe però scuoterla e risvegliarla: “Sii vigilante e rafforza il resto che sta per morire” (*Ap* 3:2). Il comando-esortazione che le viene impartito da Yeshùa ha un tono che scrolla: γίνου γρηγορῶν (*ghìnu gregoròn*), che esprime l’idea di un nuovo inizio, letteralmente: “Diventa / inizia ad esistere / sorgi [come] stando in guardia e prestando attenzione”. I moribondi devono scuotersi. La severità del rimprovero è così motivata da Yeshùa: “Non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio” (*Ibidem*); la parola tradotta “perfette” è nel testo greco πεπληρωμένα (*pepleromèna*), che sarebbe meglio tradurre come fa *TNM*, “pienamente compiute”, perché il verbo πληρόω (*pleròo*) significa completare nel senso di riempire completamente. Se la comunità non si sveglia, Yeshùa la sorprenderà nel sonno: “Io verrò come un ladro, e tu non saprai a che ora verrò a sorprenderti”. – *Ap* 3:3.

Un ladro nella notte

- “Sappiate questo, che se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte il ladro deve venire, veglierebbe e non lascerebbe scassinare la sua casa. Perciò, anche voi siate pronti; perché, nell'ora che non pensate, il Figlio dell'uomo verrà”. - *Mt* 24:43,44; cfr. *Lc* 12:39.
- “Voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte”. - *1Ts* 5:2.
- “Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate”. - *2Pt* 3:10.

L’allegoria del ladro nella notte è usata anche in *Ap* 16:15: “Ecco, io vengo come un ladro; beato chi veglia e custodisce le sue vesti perché non cammini nudo e non si veda la sua vergogna”. Siccome nessuno conosce l’ora e certamente un ladro non si annuncia, ma anzi viene quando meno ce lo si aspetta, l’unico modo è vegliarle per non farsi sorprendere.

“Tuttavia a Sardi ci sono alcuni” - in quel clima di torpore sonnolento che sa di condizione moribonda – “che non hanno contaminato le loro vesti” ovvero non si sono dati ai peccati; e questi, dice Yeshùa, “cammineranno con me in bianche vesti, perché ne sono degni” (*Ap* 3:4). Giuda dice di odiare “perfino la veste contaminata dalla carne” (*Gda* 23). Per le “vesti bianche” il testo greco usa l’aggettivo λευκός (*leukòs*), che indica un bianco brillante. Questo tipo di bianco è il colore menzionato più spesso nella Sacra Scrittura. Il testo greco ha solo questo aggettivo, dicendo che cammineranno con Yeshùa ἐν λευκοῖς (*en leukòis*), “in bianchi candidi” (*TNM* sottintende “mantelli”). Gli indumenti di colore bianco splendente sono quelli portati dagli angeli (*Mr* 16:5; *Gv* 20:12; *At* 1:10; cfr. *Ap* 19:14). Il trono stesso di Dio è

bianco (*Ap* 20:11). Abiti bianco brillante erano portati anche in occasione delle sante Festività. Li indossano anche coloro che sono elevati allo splendore della condizione celeste. Alla trasfigurazione di Yeshùa "le sue vesti divennero splendenti, molto più bianche di quanto potrebbe imbiancarle sulla terra qualsiasi pulitore di vestiti" (*Mr* 9:3, *TNM*). Chi rimane fedele sarà degno di tale ricompensa. "Chi vince sarà dunque vestito di vesti bianche". – *Ap* 3:5.

E non solo. Yeshùa promette ai suoi fedeli: "Io non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma confesserò il suo nome davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli". - *Ibidem*.

Il libro della vita

L'immagine del "libro della vita" è molto antica nella Bibbia. Già Mosè ne parlava (*Es* 32:32) e se ne fa menzione in *Is* 4:3. La letteratura apocalittica utilizzò questa immagine con un riferimento escatologico (riferito cioè al tempo della fine), tanto che in *Dn* 12:1 è annunciato: "In quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro".

Nel "libro della vita" sono registrati i nomi di coloro che hanno diritto alla cittadinanza celeste:

- Nella Gerusalemme che scende dal cielo potranno entrare "soltanto quelli che sono scritti nel libro della vita". - *Ap* 21:27.
- "Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli". - *Lc* 10:20.
- "Queste donne, che hanno lottato per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei collaboratori i cui nomi sono nel libro della vita". - *Flp* 4:3.

Dei malvagi è detto:

- "Siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti fra i giusti". - *Sl* 69:28.
- "Se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco". - *Ap* 20:15.
- La bestiaccia apocalittica sarà adorata da "tutti gli abitanti della terra i cui nomi non sono scritti fin dalla creazione del mondo nel libro della vita". - *Ap* 13:8; cfr. *Ap* 17:8.

Quando "libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita", "i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere" *Ap* 20:12.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 15

Alla comunità di Filadelfia

Ap 3:7-13

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Filadelfia, città dell'Asia Minore occidentale, apparteneva pure alla Lidia. Situata su un altopiano, distava meno di 50 km da Sardi e un'ottantina di km da Laodicea. Edificata dal re di Pergamo, Eumene II nel 2° secolo a. E. V., prese nome dal fratello di lui, Filadelfo (159-138 secolo a. E. V.), che pure aveva collaborato alla sua costruzione. Questa città asiatica era nota per la sua produzione di vino. Il dio pagano Dioniso, dio del vino, era il suo patrono. Nel 17 della nostra era Filadelfia fu colpita dal grande sisma che quasi rase al suolo Sardi. Anch'essa, come Sardi, fu ricostruita dai romani, prendendo prima il nome Neocesarea e poi di Flavia. È da questa città che la cultura ellenistica fu diffusa in tutta l'Asia Minore. – Nella foto il frammento di un'antica architrave di Filadelfia.

Non va confusa con "Rabbat degli Ammoniti" (*Dt* 3:11), ricostruita nel 3° secolo a. E. V. da Tolomeo Filadelfo e da lui ribattezzata Filadelfia. Come la comunità di Smirne, anche questa di Filadelfia riceve solo encomi. A lei parla "il Santo, il Veritiero" (*Ap* 3:7). Siccome soltanto Dio è il Santo (*Is* 6:3) ed è "il Dio di verità" (*Is* 65:16), questi titoli riferiti a Yeshùa indicano tutta la maestà di cui Dio l'ha investito.

Yeshùa è "colui che ha la chiave di Davide, colui che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre" (*Ap* 3:7). Questa figura è presa da *Is* 22:22, in cui Dio aveva promesso: "Metterò sulla sua spalla la chiave della casa di Davide; egli aprirà, e nessuno chiuderà; egli

chiuderà, e nessuno aprirà". In *Is* si parlava della chiave della reggia, e qui in *Ap* si vuole alludere alla reggia celeste. È solamente Yeshùa che dà il permesso di entrarvi. Alla comunità di Filadelfia il permesso viene concesso, e Yeshùa le dice: "Ecco, ti ho posto davanti una porta aperta, che nessuno può chiudere, perché, pur avendo poca forza, hai serbato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome" (*Ap* 3:8). Questa "porta aperta" non è quella di cui parla Paolo quando dice che "una larga porta" 'gli si è aperta a un lavoro efficace' (*1Cor* 16:9), riferendosi all'evangelizzazione (cfr. *2Cor* 2:12). Qui il riferimento è alla gloria finale riservata agli eletti, che è il premio per 'aver serbato la sua parola e non aver rinnegato il suo nome'.

Tra gli eletti di Filadelfia non ci sono certo i giudei solo di nome, che Yeshùa farà prostrare davanti a loro: "Ecco, ti do alcuni della sinagoga di Satana, i quali dicono di essere Giudei e non lo sono, ma mentono; ecco, io li farò venire a prostrarsi ai tuoi piedi per riconoscere che io ti ho amato" (*Ap* 3:9). "Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno . . . ma Giudeo è colui che lo è interiormente" (*Rm* 2:28,29). Questi giudei solo di nome non fanno parte dell'"Israele di Dio" (*Gal* 6:15), "infatti non tutti i discendenti d'Israele sono Israele" (*Rm* 9:6). Questi finti giudei saranno umiliati davanti ai credenti filadelfiesi, così 'riconosceranno che Yeshùa li ha amati', espressione che ricalca quelle di Dio rivolte a Yeshùa: "Ecco il mio servo, io lo sosterrò; il mio eletto di cui mi compiaccio" (*Is* 42:1), "Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto". - *Mr* 1:11.

Come compenso per la sua fedeltà, Yeshùa preserverà quella comunità: "Siccome hai osservato la mia esortazione alla costanza, anch'io ti preserverò dall'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra" (*Ap* 3:10). Gli "abitanti della terra", del "mondo intero", sono coloro che non credono. – Cfr. *Ap* 6:10;8:13;11:10;13:8,12,14;17:2,8.

Segue l'esortazione a perseverare nella fedeltà: "Io vengo presto; tieni fermamente quello che hai, perché nessuno ti tolga la tua corona" (*Ap* 3:11), con promesse davvero grandi: "Chi vince io lo porrò come colonna nel tempio del mio Dio, ed egli non ne uscirà mai più; scriverò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio (la nuova Gerusalemme che scende dal cielo da presso il mio Dio) e il mio nuovo nome" (*Ap* 3:12). Vediamo più da vicino queste espressioni bibliche:

Colonne. In *Gal* 2:9 si parla di "Giacomo, Cefa e Giovanni, che sono reputati colonne".

Tempio. Dei credenti è detto: "Come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale" (*1Pt* 2:5). E anche: "Non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio. Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei

profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore. In lui voi pure entrate a far parte dell'edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio. Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore. In lui voi pure entrate a far parte dell'edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito". - *Ef* 2:19-22.

Il nome di Dio. Essendo segnati con il nome di Dio, gli eletti divengono sua proprietà. Dio dice al suo popolo, Israele: "Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio!". - *Is* 43:1.

Il nome della città celeste. Ricevendo il nome della Nuova Gerusalemme, gli eletti ne ottengono la cittadinanza.

Il nuovo nome di Yeshùa. Il "nome nuovo" di Yeshùa (*Ap* 2:17) è "Fedele e Veritiero" (*Ap* 19:12). Ricevendolo, anche gli eletti parteciperanno alla sua gloria, stando con lui.

Il nome ha una grande valenza nella Scrittura. Alla creazione Dio portò all'esistenza le cose pronunciando il loro nome (cfr. *Gn* 1 e *Gv* 1:1,2). Allo stesso modo, nella nuova creazione (*2Pt* 3:13: *Is* 65:17;66:22) vengono dati nuovi nomi.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 16

Alla comunità di Laodicea

Ap 3:14-22

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Laodicea, città dell'Asia Minore occidentale, prese il suo nome da Laodice, moglie del re seleucide Antioco II che riedificò la città nel 3° secolo a. E. V.. Città industriale e di collegamento sulle vie carovaniere, era ricca, oltre che prospera, perché possedeva un centro bancario. Rasa al suolo da un tremendo terremoto nel 60-61 della nostra era, non ebbe bisogno di aiuti e si risollevò da sola (cfr. Tacito, *Annali,* XIV, 27). Produceva indumenti con la sua famosa lana nera; produceva anche, a quanto pare, un collirio medicamentoso per gli occhi, il che spiega la venerazione laodicense per Asclepio, dio della medicina.

Agli ebrei laodicesi era concesso d'osservare le prescrizioni della *Toràh*, sabato compreso. - Cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche,* XIV, 241-243.

Nella Bibbia è documentata una lettera scritta da Paolo alla comunità dei discepoli di Yeshùa di Laodicea (*Col* 4:16), andata però perduta. Questa comunità si riuniva per il culto nella casa di una discepola di nome Ninfa. - *Col* 4:15.

Va ricordato anche – perché ha importanza per l'esegesi della lettera apocalittica a Laodicea – che questa città non aveva un proprio approvvigionamento d'acqua, a differenza dalla vicina Ierapoli (che possedeva sorgenti d'acqua calda, terapeutica) e di Colosse (che aveva acqua fresca). – Nella foto l'antico acquedotto.

“All'angelo della chiesa di Laodicea scrivi: Queste cose dice l'Amen, il testimone fedele e veritiero, il principio della creazione di Dio” (*Ap* 3:14). *Is* 65:16 “il Dio di verità”, che diventa per *TNM* “l’Iddio della fede”, è in realtà nel testo originale biblico אלֹהֵי אָמֵן (*elohè amèn*), “Dio [dell’] amen”. “Tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui [in Yeshùa]; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen [greco Ἀμήν (*Amèn*)] alla gloria di Dio” (*2Cor* 1:20). È Yeshùa l’amen di Dio, colui tramite cui Dio dice “così sia” e realizza ciò che enuncia. Amen di Dio, egli è “fedele e veritiero”. - cfr. *Ap* 1:5.

Yeshùa è “il principio [ἡ ἀρχὴ (*e archè*)] della creazione di Dio”. In *Col* 1:15 è definito “il primogenito [πρωτότοκος (*protòtokos*)] di ogni creatura”. Nel giudaismo l’inizio di ogni cosa si ebbe con la sapienza di Dio, che – personificata in una donna – dice in *Pr* 8:22: “Il Signore mi ebbe con sé al principio dei suoi atti, prima di fare alcuna delle sue opere più antiche”. Yeshùa è “potenza di Dio e sapienza di Dio” (*1Cor* 1:24). Vedere qui, nel “principio”, un dato cronologico per porre Yeshùa come esistente già prima della creazione (quale Dio stesso per i trinitari e protestanti, e quale potente creatura angelica per altri) è un errore che solo le religioni possono fare. Nella Bibbia si afferma che ogni cosa è stata creata da Dio per Yeshùa, “poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui” (*Col* 1:16). Nel pensiero ebraico che troviamo nella Scrittura, per dare più concreta consistenza ad una importante realtà si diceva che essa preesisteva presso Dio. Così è detto che la *Toràh* e il Tempio, per fare due esempi, preesistevano in cielo presso Dio. È in questo senso che la Bibbia parla della preesistenza di Yeshùa, presa letteralmente in modo ottuso dalle religioni. Yeshùa fu “fu *preconosciuto* [προεγνωσμένου (*proeghnosmènu*)] prima della fondazione del mondo” (*1Pt* 1:20, *TNM*). Essendo già presente nel progetto di Dio (preesistente, nel concetto biblico) e avendo Dio in mente di creare ogni cosa “per lui”, “in vista di lui”, si poteva anche ben dire che “tutte le cose sono state create per mezzo di lui”. - *Col* 1:16.

Yeshùa, il Signore glorificato, ha di che rimproverare la comunità di Laodicea: “Io conosco le tue opere: tu non sei né freddo né fervente. Oh, fossi tu pur freddo o fervente! Così, perché sei tiepido e non sei né freddo né fervente, io ti vomiterò dalla mia bocca” (*Ap* 3:15,16). Conoscere la situazione idrica dell’antica città di Laodicea è indispensabile per comprendere queste parole. L’acqua arrivava a Laodicea da altre fonti: da Ieroapoli l’acqua calda e terapeutica, da Colosse l’acqua fresca di sorgente. Percorrendo acquedotti e canali, tutte e due quelle acque giungevano però a

Resti di un'antica conduttura per portare acqua a Laodicea

Laodicea tiepide, non piacevoli al palato. L'errore che molti fanno è di interpretare la condizione calda come buona e quella fredda come riprovevole. Se si leggono bene le parole di Yeshùa, però, lui vorrebbe che Laodicea fosse fredda (ψυχρός, *psychròs*) oppure bollente (ζεστὸς, *zestòs*). Nel testo greco critico di Nestle-Aland, così come in quello di Tischendorf e in quello di Tregelles, l'auspicabile condizione fredda precede quella calda:

ὄφελον ψυχρὸς ἦς ἢ ζεστός
òfelon psychròs ès è zestòs
magari freddo fossi o bollente!

L'acqua calda e terapeutica di Ierapoli aveva i suoi benefici effetti quando era calda. L'acqua fresca di Colosse ristorava se mantenuta fredda. Tutte e due quelle acque, divenute tiepide, erano sgradevoli, come qualsiasi bevanda tiepida. Forse lo comprendiamo meglio riferendoci a bevande come il the o il caffè: sono molto ristoratrici se calde oppure fredde; tiepide, sono solo stomachevoli. La comunità di Laodicea, vive beatamente nella sua tiepidezza insulsa. Non avendo capacità tonificante né rinfrescante, sarà rigettata da Yeshùa, proprio come si sputa dell'acqua nauseabonda.

A questa sua caratteristica negativa se ne aggiunge un'altra: "Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di niente!». Tu non sai, invece, che sei infelice fra tutti, miserabile, povero, cieco e nudo" (*Ap* 3:17). Anche qui la storia della città ci è di aiuto per la corretta esegesi. Laodicea, dopo il forte terremoto che l'aveva rasa al suolo, non aveva avuto bisogno dell'aiuto di nessuno; ricca com'era, ce l'aveva fatta da sola a ricostruirsi. Ciò è preso a metafora: si vantava di non necessitare di alcunché perché ricca, e così appariva al mondo, mentre allo sguardo di Yeshùa era solo povera e miserabile. E anche cieca, proprio lei che produceva il suo famoso medicamento per gli occhi. E pure nuda, lei così famosa per la sua produzione di indumenti di lana.

Per questi suoi tre difetti (povertà, cecità e nudità spirituali) Yeshùa le dà tre consigli (*Ap* 3:18):

1. "Io ti consiglio di comperare da me dell'oro purificato dal fuoco, per arricchirti". L'oro, simbolo di ricchezza, impreziosiva il Tempio di Dio, che aveva una simbologia celeste attinente agli eletti (*Eb* 9:1-5,9,11,12,23-25;3:1). L'arca dell'alleanza era d'oro e simboleggiava il cielo in cui dimora Dio. Gli eletti, entrando in cielo quale "stirpe eletta" e "sacerdozio regale" (*1Pt* 2:9), godono della preziosità dell'oro. Quello autentico che Yeshùa invita a comprare da lui è dato senza denaro: "Voi che non avete denaro venite, comprate e mangiate!". - *Is* 55:1.
1. "Io ti consiglio di comperare da me . . . delle vesti bianche per vestirti e perché non appaia la vergogna della tua nudità". Si noti il contrasto: a Laodicea si producevano indumenti con lana nera, mentre Yeshùa offre "vesti *bianche*". La nudità indica nella Bibbia la mancanza di dignità. Adamo ed Eva, che avevano perso la loro con il peccato, furono rivestiti da Dio che così ridiede un po' di dignità. – *Gn* 3:9,10,21.
2. "Io ti consiglio di comperare da me . . . del collirio per ungerti gli occhi e vedere". C'è qui una chiara allusione alla scuola di medicina che Laodicea aveva, producendo il suo famoso collirio (la "polvere frigia"). Il vero collirio che guarisce la cecità spirituale è donato da Yeshùa.

Questo triplice consiglio di Yeshùa indica la stessa cosa: la ricchezza vera, la dignità vera e la guarigione autentica si trovano solo presso Yeshùa. Il rimprovero di Yeshùa ai laodicesi è molto duro e severo, però è un atto d'amore: "Tutti quelli che amo, io li riprendo e li correggo; sii dunque zelante e ravvediti" (*Ap* 3:19). Dio stesso "riprende colui che egli ama, come un padre il figlio che gradisce". - *Pr* 3:12.

> "Sopportate queste cose per la vostra correzione. Dio vi tratta come figli; infatti, qual è il figlio che il padre non corregga? Ma se siete esclusi da quella correzione di cui tutti hanno avuto la loro parte, allora siete bastardi e non figli. Inoltre abbiamo avuto per correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometteremo forse molto di più al Padre degli spiriti per avere la vita? Essi infatti ci correggevano per pochi giorni come sembrava loro opportuno; ma egli lo fa per il nostro bene, affinché siamo partecipi della sua santità. È vero che qualunque correzione sul momento non sembra recare gioia, ma tristezza; in seguito tuttavia produce un frutto di pace e di giustizia in coloro che sono stati addestrati per mezzo di essa". - *Eb* 12:6-11.

Molto bella, delicata, toccante ed emozionante l'immagine con cui si chiude la lettera: "Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me" (*Ap* 3:20). Il bussare di Yeshùa è discreto e chi apre riceve un grande invito. Verrà però il tempo in cui Yeshùa non busserà più ma verrà all'improvviso: "Il giudice è alla porta" (*Gc* 5:9). Coloro che saranno trovati fedeli parteciperanno a un gran banchetto: "Beati quei servi che il padrone, arrivando, troverà vigilanti! In verità io vi dico che egli si rimboccherà le vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli". – *Lc* 12:37.

"Chi vince lo farò sedere presso di me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono" (*Ap* 3:21). Si adempierà allora la promessa fatta da Yeshùa in *Mt* 19:28: "Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele".

"Non sapete che giudicheremo gli angeli?". - *1Cor* 6:3.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 17

Il messaggio complessivo alle sette chiese
Ap 2;3

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dagli elementi comuni delle sette lettere apocalittiche traiamo un messaggio complessivo ben misurato, che ci dà anche indicazioni sulla condizione delle comunità asiatiche. La costanza e la fedeltà, insieme all'amore, ricevono la lode; la tiepidezza e la sonnolenza spirituali, ricevono invece il biasimo.

In *Ap* 1:13 è detto che "in mezzo ai sette candelabri" il veggente Giovanni vide "uno simile a un figlio d'uomo, vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto di una cintura d'oro all'altezza del petto"; si tratta di Yeshùa glorificato, e "i sette candelabri sono le sette chiese" (*Ap* 1:20). Ciò significa che le comunità sono subordinate a Yeshùa e vivono con lui una condizione indissolubile. È dall'ubbidienza o meno al loro Signore che quelle comunità vengono giudicate.

Le sette lettere non ci presentano una situazione astratta e idealizzata della vita delle comunità, anzi, non si hanno remore nel segnalare i loro difetti, i loro atteggiamenti egoistici e perfino la tolleranza che mostrano agli eretici. Sono proprio i gruppi eretici che costituiscono il pericolo maggiore (cfr. *Ap* 2:6,14,16,20): con il loro libertinismo di stampo gnostico sostengono di poter convivere con la fede dei discepoli di Yeshùa, professando di fatto il sincretismo.

Prove tremende e persecuzioni provenienti dall'esterno stanno per abbattersi sulla chiesa di Yeshùa. Come le affronteranno, se già ora sonnecchiano e non sanno a cosa rimanere fedeli? La chiesa di Yeshùa non ha raggiunto ancora la meta: il regno, la gloria e tutti i beni celesti sono ancora una promessa, riservata ai fedeli. Ecco perché l'esortazione a rimanere saldi e fedeli sono caldamente fatte a tutte le chiese. L'avvertimento "chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese" è ripetuto. – *Ap* 2:7,11,17,29;3:6,13,22.

Appello al ravvedimento o alla fedeltà nelle sette lettere alle sette chiese		
	Chiese	Esortazione
1	Efeso	“Ravvediti”. – 2:5.
2	Smirne	“Sii fedele fino alla morte”. – 2:10.
3	Pergamo	“Ravvediti”. – 2:16.
4	Tiàtira	“Quello che avete, tenetelo fermamente finché io venga”. – 2:25.
5	Sardi	“Sii vigilante e rafforza il resto che sta per morire . . . e ravvediti”. – 3:2,3.
6	Filadelfia	“Tieni fermamente quello che hai” – 3:11.
7	Laodicea	“Ravvediti”. – 3:19.

Le opere sono valutate, perché “la fede senza le opere è morta”. - *Gc* 2:26.

Le opere nelle sette lettere alle sette chiese		
	Chiese	Giudizio
1	Efeso	“Io conosco le tue opere, la tua fatica, la tua costanza; so che … compi le opere di prima”. – 2:2,5.
2	Smirne	“Io conosco la tua tribolazione”. – 2:9.
3	Pergamo	“Non hai rinnegato la fede in me”. – 2:13.
4	Tiàtira	“Io conosco le tue opere, il tuo amore, la tua fede, il tuo servizio, la tua costanza; so che le tue ultime opere sono più numerose delle prime”. – 2:19.
5	Sardi	“Io conosco le tue opere: tu hai fama di vivere ma sei morto”. – 3:1.
6	Filadelfia	“Io conosco le tue opere” – 3:8.
7	Laodicea	“Io conosco le tue opere: tu non sei né freddo né fervente”. – 3:15.

L’*Apocalisse* riporta il credente alla realtà presente. Paolo, fondatore delle prime comunità asiatiche, scriveva: “Siamo stati salvati in speranza” (*Rm* 8:24). “In speranza”, certo, ma *già* salvati. E aggiungeva: “Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza” (vv. 24,25). Il credente, *già* salvato, seppure “in speranza”, doveva solo attendere. Ma lo stesso Paolo scriveva anche a proposito del premio celeste: “Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù” (*Flp* 3:12-14). In Paolo è costantemente presente la giustificazione per fede e l’entusiastica attesa del Regno, tanto che preferirebbe morire subito per essere al più presto con il suo Yeshùa (*Flp* 1:21-23). Vi è anche però la consapevolezza che occorre perseverare fedeli fino alla fine: “Se abbiamo costanza, con lui anche regneremo; se lo rinnegheremo anch'egli ci rinnegherà” (*2Tm* 2:12,13). Nell’*Apocalisse* giovannea, però, mancano la giustificazione per fede e la salvezza già ottenuta al presente. Siamo, con *Ap*, al tempo della fine.

In *Ap* la salvezza è ancora futura. Le promesse fatte ai vittoriosi riguardano il futuro e sono condizionate.

LE PROMESSE NELLE SETTE LETTERE ALLE SETTE CHIESE				
	CHIESE	*Ap*	CONDIZIONE POSTA	GARANZIA FUTURA
1	Efeso	2:7	"A chi vince	io *darò* da mangiare dell'albero della vita"
2	Smirne	2:11	"Chi vince	*non sarà* colpito dalla morte seconda"
3	Pergamo	2:17	"A chi vince	io *darò* della manna nascosta e una pietruzza bianca"
4	Tiàtira	2:26	"A chi vince e persevera …	*darò* potere sulle nazioni"
5	Sardi	3:5	"Chi vince	*sarà* dunque vestito di vesti bianche"
6	Filadelfia	3:12	"Chi vince	io lo *porrò* come colonna nel tempio del mio Dio"
7	Laodicea	3:21	"Chi vince	lo *farò* sedere presso di me sul mio trono"

Il presente ha valore per la sicura speranza che è futura. "Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura", affermava Paolo in *2Cor* 5:17, parlando al presente. I credenti erano di fatto già nuove creature. Per Giovanni il nuovo cielo e la nuova terra in cui abiteranno davvero le nuove creature verrà alla fine di mille anni, anch'essi futuri. C'è contraddizione? No. Il credente è già ora una nuova creatura, ma interiormente, perché "anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno". - *2Cor* 4:16.

Salvati in speranza, già nuove creature, dobbiamo perseverare fedeli fino alla fine. Chi rimane fedele riceverà la realtà della salvezza ed otterrà una vita eterna e incorruttibile.

- "A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio". - *Ap* 2:7.
- "Sii fedele fino alla morte e io ti darò la corona della vita". - *Ap* 2:10.
- "Chi vince . . . io non cancellerò il suo nome dal libro della vita". – *Ap* 3:5.
- "Chi vince non sarà colpito dalla morte seconda". - *Ap* 2:11.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 18

Il trono celeste

Ap 4:1-11

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo aver scritto le sette lettere alle sette chiese, Giovanni prosegue dicendo: "Dopo queste cose vidi una porta aperta nel cielo". Egli vede la sala del trono celeste. "La prima voce, che mi aveva già parlato come uno squillo di tromba, mi disse: «Sali quassù e ti mostrerò le cose che devono avvenire in seguito»" (*Ap* 4:1). Delle "cose che sono" *(Ap* 1:19) Giovanni ne ha parlato nelle sette lettere. Ora stanno per essergli mostrare "le cose che devono avvenire". Prima, però, Giovanni assiste alla visione della sala del trono: "Subito fui rapito dallo Spirito. Ed ecco, un trono era posto nel cielo e sul trono c'era uno seduto. Colui che stava seduto era simile nell'aspetto alla pietra di diaspro e di sardonico; e intorno al trono c'era un arcobaleno che, a vederlo, era simile allo smeraldo". - *Ap* 4:2,3.

La celeste sala del trono si apre alla vista del veggente. Giovanni ha un'esperienza simile a quella avuta dal profeta Ezechiele quando "i cieli si aprirono" e lui ebbe "delle visioni divine" *(Ez* 1:1), e a quella di Stefano che testimoniò: "Ecco, io vedo i cieli aperti" (*At* 7:56); egli si trova nel mondo celeste (cfr. *2Cor* 12:2). Seduto come i re e i giudici nelle loro funzioni, sul seggio regale siede Colui che è Re e Giudice supremo.

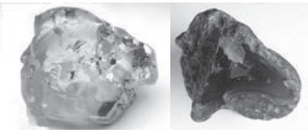
I giudei, per timoroso rispetto, non osavano pronunciare il nome di Dio e vi accennavano solo per allusioni. Allo stesso modo, Giovanni non dice il nome del Regnante. Senza indecisioni e titubanze, non aveva avuto remore a descrivere Yeshùa glorificato (cfr. *Ap* 1:12-16), ma ora, davanti a Dio, non ha parole e può solo dire che è così splendente che il suo fulgore è "simile", assomiglia, allo sfavillio delle pietre preziose.

"Colui che stava seduto era simile nell'aspetto alla pietra di diaspro e di sardonico" – *Ap* 4:3

Diaspro. L'antica pietra di diaspro ha poco a che fare con il diaspro moderno, che è una varietà opaca del quarzo ed è relativamente poco costoso. Quello antico, chiamato ἴασπις (*ìaspis*), era "una pietra preziosissima", "diaspro cristallino" (*Ap* 21:11). Secondo alcuni studiosi si tratterebbe addirittura del diamante.

“La città santa, la nuova Gerusalemme” appare sfolgorante come “diaspro cristallino” e le sue mura “erano costruite con diaspro” e pietra di fondamento, “il primo fondamento era di diaspro” “pietra di diaspro splendente come cristallo”. - *Ap* 21:2,10,11,18,19.

Sardonico. Si tratta del sardio (σάρδιον, *sàrdion*) che, stando a Plinio il Vecchio, era una pietra di Sardi (in Asia Minore, nella Lidia, una delle sette chiese apocalittiche). Secondo alcuni il *sàrdion* sarebbe originario della Persia e prenderebbe il nome dal persiano *sered* (= “rosso arancione”). Altri ancora lo fanno derivare dall’Arabia. Si tratta della corniola, una nota varietà di calcedonio. Questa pietra, traslucida e rossiccia, è anche il quinto fondamento delle mura cittadine della Nuova Gerusalemme. – *Ap* 21:20.



Diaspro Sardonico

Il trono è attorniato da una corona pure luminosa, “un arcobaleno che, a vederlo, era simile allo smeraldo”. Tutto indica che “Dio è luce” (*1Gv* 1:5). Dio è “il Re dei re e Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile”. - *1Tm* 6:15,16.

Dopo questa grandiosa visione in cui Giovanni vede il trono divino nel mezzo della sala celeste, il veggente si guarda intorno e vede che “attorno al trono c'erano ventiquattro troni su cui stavano seduti ventiquattro anziani vestiti di vesti bianche e con corone d'oro sul capo” (*Ap* 4:4). Questi troni sono in cerchio, “attorno al trono” di Dio. Chi sono questi “anziani”? Possiamo dedurlo da come Giovanni si rivolge a uno di loro. In *Ap* 7:14 lo chiama “signor mio”. Il titolo “mio signore” è onorifico e indica qualcuno che è superiore.

Chi sta attorno al trono di Dio?

L’assemblea celeste

- “Il Signore degli eserciti regnerà sul monte Sion e in Gerusalemme, fulgido di gloria in presenza dei suoi anziani”. - *Is* 24:23.
- “Io ho visto il Signore seduto sul suo trono, e tutto l'esercito del cielo che gli stava a destra e a sinistra”. - *1Re* 22:19.
- “Dio è terribile nell'assemblea dei santi”. - *Sl* 89:7.
- “I figli di Dio vennero a presentarsi davanti al Signore”. - *Gb* 1:6.
- “La Corte si sedette”. – *Dn* 7:10, *TNM*.
- “Dio sta nell'assemblea divina; egli giudica in mezzo agli dèi”. - *Sl* 82:1.

Perché questi potenti esseri angelici sono 24? Occorre sapere che nella Babilonia erano venerate 24 stelle considerate 24 divinità. La religione iranica insegnava che attorno alla divinità centrale c’era un’assemblea di 24 dèi. Nell’apocalittica giudaica queste 24 stelle erano ridotte a creature angeliche alle dipendenze di Dio, che lo servono e a cui non spetta alcun onore divino.

In *1Cron* 24:1-19 si parla di 24 classi o divisioni sacerdotali. Nella liturgia celeste questi 24 anziani hanno le stesse funzioni sacerdotali proprie delle 24 classi sacerdotali.

La liturgia celeste dei 24 anziani

- “Con la faccia a terra”, adorano Dio. – *Ap* 11:16;19:4.
- Come mediatori, i 24 anziani presentano a Dio le preghiere dei credenti. - *Ap* 5:8.
- Rendono omaggio a Dio, riconoscendolo “nostro Dio”. - *Ap* 5:10.
- Cantano inni di lode a Dio. - *Ap* 5:11;11:17.
- Come i sacerdoti, porgono a Dio delle coppe. - *Ap* 5:8.

“Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni” (*Ap* 4:5; cfr. 8:5;11:19;16:18). Così sono descritti nella Bibbia i tremendi fenomeni prodotti dalla presenza di Dio.

Le manifestazioni che accompagnano la rivelazione di Dio

- “Ci furono tuoni, lampi, una fitta nuvola sul monte e si udì un fortissimo suono di tromba. Tutto il popolo che era nell'accampamento tremò”. - *Es* 19:16.
- “Tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante. A tal vista, tremava e stava lontano”. - *Es* 20:18.
- “Il fragore dei tuoni era nel turbine; i lampi illuminarono il mondo; la terra fu scossa e tremò”. - *Sl* 77:18.
- “Quel fuoco circolava in mezzo agli esseri viventi, era un fuoco scintillante, e dal fuoco uscivano dei lampi”. - *Ez* 1:13.
- “Un fuoco lo precede e consuma i suoi nemici tutt'intorno. I suoi lampi illuminano il mondo; la terra lo vede e trema”. - *Sl* 97:3,4.
- “Dopo il lampo, una voce rugge; egli tuona con la sua voce maestosa; quando si ode la voce, il fulmine non è già più nella sua mano. Dio tuona con la sua voce in modo prodigioso”. - *Gb* 37:4,5.
- “Il nostro Dio è anche un fuoco consumante”. - *Eb* 12:29.

“Davanti al trono c'erano sette lampade accese, che sono i sette spiriti di Dio” (*Ap* 4:5). Già in *Ap* 1:4 erano menzionati i “sette spiriti che sono davanti al suo trono”. Ora, siccome le sette fiaccole sono identificate con i sette spiriti, si tratta nuovamente dei messaggeri angelici. Dio “fa dei suoi angeli spiriti, dei suoi ministri un fuoco divoratore”. - *Sl* 104:4, *TNM*; cfr. *Eb* 1:7.

Anche per l’area davanti al trono di Dio si ricorre ad un paragone necessariamente approssimativo che ne dia l’idea: “Davanti al trono inoltre c'era come un mare di vetro, simile al cristallo”. - *Ap* 4:6.

Nella concezione ebraica il cielo era stato costituito da Dio come una calotta sopra le acque: Dio disse: «Vi sia una distesa tra le acque, che separi le acque dalle acque». Dio fece la distesa e separò le acque che erano sotto la distesa dalle acque che erano sopra la distesa. E così fu. Dio chiamò la distesa «cielo»” (*Gn* 1:6-8). Gli ebrei pensavano che Dio avesse la sua reggia sulle acque: “Egli costruisce le sue alte stanze sulle acque” (*Sl* 104:3). Così, davanti al trono divino c’è “come un mare di vetro, simile al cristallo”. La preposizione ἐνώπιον (*enòpion*), tradotta “davanti”, indica “alla presenza”, “al cospetto”. Questo mare trasparente è qui solo descrittivo, non ha una funzione primaria.

L'importanza non è assunta dal mare cristallino ma da ciò che sta "in mezzo al trono e intorno al trono" ovvero dalle "quattro creature viventi, piene di occhi davanti e di dietro" (*Ap* 4:6). Queste "creature viventi" sono ubbidienti a Dio. Infatti, non sono bestie.

Le bestie

La Scrittura chiama "bestie" solamente le potenze che sono ostili a Dio. Le caratteristiche etologiche sono conferite nella Bibbia, in senso figurato, a persone, a popoli e a governi. Nel pensiero concreto ebraico, queste illustrazioni sono molto efficaci. Le simboliche bestie bibliche variano d'aspetto, secondo le loro caratteristiche, ma hanno tutte una peculiarità in comune: tutte si oppongono al dominio di Dio. Le allegoriche bestie bibliche sono tutte molto aggressive e, oltre ad opporsi a Dio, cercano d'imporsi su altri popoli nel loro ambito di dominio.

- "Queste quattro grandi bestie sono quattro re che sorgeranno dalla terra". - *Dn* 7:17.
- "Il montone con due corna, che tu hai visto, rappresenta i re di Media e di Persia. Il capro irsuto è il re di Grecia; e il suo gran corno, fra i suoi occhi, è il primo re. Le quattro corna, sorte al posto di quello spezzato, sono quattro regni che sorgeranno da questa nazione, ma non con la stessa sua potenza". - *Dn* 8:20-22.
- La Babilonia, che sta per conquistare il Regno di Giuda, è annunciata così: "Un leone balza fuori dal folto bosco, un distruttore di nazioni si è messo in marcia, ha lasciato il suo luogo, per ridurre il tuo paese in desolazione". – *Ger* 4:7.
- Dopo la disfatta, le forze militari babilonesi sono così descritte: "I nostri persecutori sono stati più leggeri delle aquile nei cieli; ci hanno dato la caccia su per le montagne, ci hanno teso agguati nel deserto". - *Lam* 4:19.
- "Israele è una pecora smarrita, a cui i leoni hanno dato la caccia; il re di Assiria, per primo, l'ha divorata; e quest'ultimo, Nabucodonosor, re di Babilonia, le ha frantumato le ossa". - *Ger* 50:17.
- "Così parla il Signore, Dio: «Eccomi contro di te, faraone, re d'Egitto, gran coccodrillo, che stai disteso in mezzo ai tuoi fiumi e dici: Il fiume è mio e sono io che l'ho fatto!». Io metterò dei ganci nelle tue mascelle, farò in modo che i pesci dei tuoi fiumi si attaccheranno alle tue scaglie e ti tirerò fuori dai tuoi fiumi, con tutti i pesci dei tuoi fiumi attaccati alle tue scaglie'". - *Ez* 29:3,4.

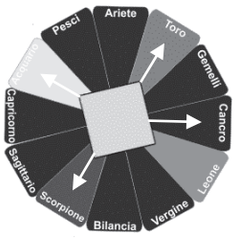
Simbolismi biblici delle bestie "Bestie prive di ragione". - *2Pt* 2:12; *Gda* 10.		
Bestia	Caratteristiche negative	Riferimenti
Aquila	Predatore, rapace	*Ez* 17:3,7,12,15
Asino	Marcato desiderio sessuale	*Ez* 23:20
Cammello	Soddisfazione incontrollata dei desideri	*Ger* 2:23
Cane	Impuro, insaziabile	*Sl* 22:16; 59:6,14; *2Sam* 16:9; *Is* 56:10,11; *Mt* 15:26,27; *2Pt* 2:22
Capro	Ostinato, cocciuto	*Dn* 8:5,21; *Mt* 25:32,41,46
Cavallo	Battagliero; desiderio sessuale	*Gb* 39:19-25; *Sl* 33:17;147:10; *Is* 31:1; *Ger* 4:13;5:8
Dragone	Divoratore	*Ger* 51:34; *Ap* 12:9
Leone	Predatore, rapace, feroce	*Sl* 22:13; *Ger* 50:17; *Dn* 7:4; *1Pt* 5:8
Leopardo	Veloce	*Ab* 1:8; *Dn* 7:6
Lupo	Veloce, feroce, astuto, vorace	*Mt* 7:15;10:16; *At* 20:29
Maiale	Impuro	*2Pt* 2:22
Montone	Tendenza a scontrarsi	*Dn* 8:3,4,20
Orso	Spietato	*Pr* 28:15; *Dn* 7:5
Serpente	Astuto	*2Cor* 11:3: *Ap* 12:9
Toro	Violento	*Sl* 22:12
Volpe	Astuta, maliziosa	*Lc* 13:32
Zebra (femmina)	Sessualmente insaziabile	*Ger* 2:24

Simbolismi biblici positivi degli animali		
Bestia	Caratteristiche positive	Riferimenti
Aquila	Lungimirante	*Es* 19:4; *Sl* 103:5; *Is* 40:31; *Mt* 24:28; *Lc* 17:37; *Ap* 4:7;12:14
Asino	Duro lavoratore	*Gn* 49:14,15
Capro	Vittima	*Eb* 9:11-14
Cavallo bianco	Battagliero per la giustizia	*Ap* 19:11,16
Cerva	Veloce, sicura, amabile	*Gn* 49:21; *2Sam* 22:34; *Sl* 18:33; *Pr* 5:19
Colomba	Bella, amabile, innocente, fedele	*Cant* 1:15;5:2; *Is* 60:8; *Mt* 10:16
Gallina	Protettiva	*Mt* 23:37; *Lc* 13:34
Gazzella	Veloce, bella, amabile	*1Cron* 12:8; *Cant* 2:9
Leone	Maestoso, coraggioso	*Gn* 49:9; *Is* 31:4; *Os* 11:10; *Mic* 5:8; *Ap* 4:7;5:5
Lupo	Combattivo	*Gn* 49:27
Pecora	Vittima, mansueta, docile, gregaria	*Sl* 79:13; *Mt* 25:32-34; *Gv* 1:29;10:7; *Eb* 13:20; *Ap* 5:6;14:1;22:3
Pesce puro	Adatto	*Mt* 13:47-50
Serpente	Cauto	*Mt* 10:16
Toro	Potente, forte	*Gb* 39:9-11; *Ap* 4:7
Vitello	Vittima	*Os* 14:2; *Eb* 9:11-14;13:15

Le “quattro creature viventi, piene di occhi davanti e di dietro” (*Ap* 4:6) non sono bestie. Sono al servizio di Dio. Esse, essendo “piene di occhi davanti e di dietro” (*Ibidem*), possono vedere ogni cosa. In *Ez* 1:5 ci sono “quattro esseri viventi” e “ognuno di essi aveva quattro facce” (v. 6); “quanto all'aspetto delle loro facce, essi avevano tutti una faccia d'uomo, tutti e quattro una faccia di leone a destra, tutti e quattro una faccia di bue a sinistra, e tutti e quattro una faccia d'aquila” (v. 10). Anche questi quattro esseri della visione di Ezechiele possono quindi vedere tutto. In *Ap* abbiamo tuttavia quattro esseri che sono diversi tra loro.

I quattro esseri di *Ez* 1 Tutti uguali con 4 facce	**I quattro esseri di *Ap* 4:6,7** Diversi l’uno dall’altro
Una faccia d'uomo	Uno con la faccia come d'un uomo
Una faccia di leone a destra	Uno simile a un leone
Una faccia di bue a sinistra	Uno simile a un vitello
Una faccia d'aquila	Uno simile a un'aquila

Anticamente si pensava che quattro possenti esseri sostenessero la volta celeste. In *Ap* 7:1 troviamo “quattro angeli che stavano in piedi ai quattro angoli della terra”. Nell’astrologia babilonese c’erano quattro segni zodiacali connessi all’inizio delle quattro stagioni:



Astrologia babilonese	
Segno zodiacale	*Stagione*
Toro	Primavera
Leone	Estate
Scorpione	Autunno (lo scorpione era immaginato come un uomo con i tratti di scorpione)
Acquario	Inverno (l'Acquario si trova in gennaio in vicinanza dell'Aquila)

Nella concezione ebraica questi quattro esseri babilonesi diventano quattro angeli (*Ap* 7:1), identificati in *Is* 6:2 con i serafini.

Come i serafini isaiani, le apocalittiche "le quattro creature viventi avevano ognuna sei ali" (*Ap* 4:8). Anche le loro ali "erano coperte di occhi tutt'intorno e di dentro" (*Ap* 4:8; cfr. *Ez* 1:18), potendo così scrutare tutto.

Analogie	
I quattro esseri di *Ap* 4	I serafini di *Is* 6
"Avevano ognuna sei ali". – V. 8.	"Ognuno dei quali aveva sei ali". – V. 2.
"Non cessavano mai di ripetere giorno e notte: «Santo, santo, santo è il Signore, il Dio onnipotente»". – V. 8.	"L'uno gridava all'altro e diceva: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti!»". – V. 3.

Gli innumerevoli occhi fanno venire in mente le innumerevoli stelle del firmamento, che loda – come i serafini – la gloria di Dio: "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani". – *Sl* 19:1.

> "Ogni volta che queste creature viventi rendono gloria, onore e grazie a colui che siede sul trono, e che vive nei secoli dei secoli, i ventiquattro anziani si prostrano davanti a colui che siede sul trono e adorano colui che vive nei secoli dei secoli e gettano le loro corone davanti al trono, dicendo: «Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza: perché tu hai creato tutte le cose, e per tua volontà furono create ed esistono»". - *Ap* 4:9-11.

Nel culto celeste Dio viene adorato in piena sottomissione e riconosciuto come l'unico che vive in eterno. Egli è il "Dio vivente" (*Sl* 42:2), "il Dio vivente e vero" (*1Ts* 1:9). Nel culto imperiale si doveva omaggiare Cesare. Le creature di Dio rendono invece omaggio al Creatore, l'Onnipotente, l'Unico in tutto l'universo cui spetta l'adorazione. "Temete Dio e dategli gloria" (*Ap* 14:7). "A lui sia la gloria per sempre". - *Rm* 11:36, *TNM*.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 19

Il rotolo con sette sigilli

Ap 5:1-14

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il veggente di Patmos, Giovanni, ora osserva meglio la scena celeste: "Vidi nella destra di colui che sedeva sul trono un libro scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli" (*Ap* 1:5). Si tratta di un βιβλίον (*biblìon*), tradotto "libro", ma costituito in realtà da un rotolo di materiale scrittorio (pelle o pergamena o papiro). Se i rotoli erano di pelle, di solito erano scritti solo da una parte (quella dove prima c'era il pelo); la pergamena era pure di pelle animale. Questo apocalittico era però scritto anche sul retro. Giovanni usa le parole di *Ez* 2:9,10: "Io guardai, ed ecco una mano stava stesa verso di me, la quale teneva il rotolo di un libro; lo srotolò davanti a me; era scritto di dentro e di fuori".

Nell'antichità i documenti importanti venivano sigillati con argilla o cera. Questo è perfettamente chiuso, avendo sette sigilli. Deve essere davvero molto importante. Menzionando i sette sigilli, Giovanni anticipa anche le successive sette scene. Non viene detto cosa ci sia scritto sulle due facciate del rotolo, ma le scene stesse che seguono descrivono il suo contenuto: si tratta del piano di Dio per la fine dei tempi, che è nella mano destra (quella del potere) di Dio, tanto che all'apertura dei setti sigilli si verificano gli eventi escatologici. Il numero 7 sta ad indicare la pienezza totale del mistero. Ma con l'apertura del settimo suggello ci sarà una sorpresa: "Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo". – *Ap* 8:1.

"Vidi un angelo potente che gridava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i sigilli?»" (*Ap* 5:2). Si ha qui un tema fondamentale di tutta l'*Apocalisse*: in tutto l'universo nessuno è tanto meritevole. "Ma nessuno, né in cielo, né sulla terra, né sotto la terra, poteva aprire il libro, né guardarlo. Io piangevo molto perché non si era trovato nessuno che fosse degno di aprire il libro, e di guardarlo" (*Ap* 5:3,4). L'espressione usata

per indicare l'universo intero è quella biblica che troviamo anche in *Es* 20:4 e che anche Paolo usa in *Flp* 2:10.

Giovanni è molto dispiaciuto e ammette: "Io piangevo molto". "Ma uno degli anziani mi disse: «Non piangere; ecco, il leone della tribù di Giuda, il discendente di Davide, ha vinto per aprire il libro e i suoi sette sigilli»" (*Ap* 5:5). Di un leone giudaico già ne parlava *Gn* 49:9. Il "discendente di Davide" è nel testo originale ἡ ῥίζα Δαυείδ (*e rìza Dauèid*), "la radice di Davide", profetizzata in *Is* 11:10. Si tratta di due titoli messianici usati dai giudei. Yeshùa è dunque l'unico degno, in tutto l'universo, di aprire il rotolo con i sette sigilli.

La scena è, nella sua apparente semplicità quasi umile, carica di maestosità: "Poi vidi, in mezzo al trono e alle quattro creature viventi e in mezzo agli anziani, un Agnello in piedi, che sembrava essere stato immolato, e aveva sette corna e sette occhi che sono i sette spiriti di Dio, mandati per tutta la terra". - *Ap* 5:6.

MODELLO BIBLICO DI INVESTITURA USATO IN *AP* 5, TRATTO DAL *TANÀCH*			
La corte celeste	*1Re* 22:19-22	*Is* 6:1-8	*Ap* 5:1-6
Il trono	"Il Signore seduto sul suo trono". – V. 19.	"Il Signore seduto sopra un trono alto, molto elevato". – V. 1.	"Colui che sedeva sul trono". – V. 1.
La corte	"Tutto l'esercito del cielo che gli stava a destra e a sinistra". – V. 19.	"Sopra di lui stavano dei serafini". – V. 2.	"Un angelo potente". – V. 2. "Creature viventi", "anziani". – V. 6.
Ricerca di chi è degno	"Chi …"?. – V. 20.	"Chi manderò?". – V. 8.	"Chi è degno di …"? – V. 2.
Trovato il meritevole	"Allora si fece avanti uno spirito". – V. 21.	"Eccomi, manda me!". – V. 8.	"Ecco, il …". – V. 5.

"Vidi … un Agnello". Giovanni lo chiama così, senza dare spiegazioni. Queste non servono: i credenti sanno chi è l'Agnello. Anche questo è un titolo messianico, ma questo non deriva dal giudaismo, anche se in Israele c'era il simbolismo dell'agnello pasquale e *Is* 53:7 profetizzava che il servo di Yhvh si sarebbe fatto umiliare senza aprire bocca, "come l'agnello condotto al mattatoio". L'Agnello apocalittico "aveva sette corna e sette occhi" (*Ap* 5:6). Le corna stanno ad indicare la sua dignità sovrana: pur mite come un agnello, con le sue corna "del suo bue primogenito egli ha la maestà; le sue corna sono corna di bufalo. Con esse cozzerà contro i popoli tutti quanti insieme, fino alle estremità della terra" (*Dt* 33:17). Il numero di sette sappiamo già che indica la completezza perfetta, che qui riguarda la sua potente sovranità. Nella religione astrale il montone con le sue corna era segno di dominio; nella Bibbia tale significato è ripreso, ma con concezioni ben diverse (cfr. *Dn* 8:3). I "sette occhi" fanno riferimento ai setti pianeti luminosi che nell'antichità erano considerati

sette stelle. Qui sono messi a disposizione dello Yeshùa glorificato, tanto che è detto che sono “i sette spiriti di Dio, mandati per tutta la terra”. - *Ap* 5:6.

Si noti: “Un Agnello in piedi, che *sembrava* essere stato immolato” (*Ibidem*). Egli porta ancora i segni della sua immolazione, ma non è rimasto morto e ora sta “in piedi”. In una sola immagine abbiamo la morte sacrificale di Yeshùa e la sua vittoria sulla morte.

Ora la scena si fa solenne: “Egli venne e prese il libro dalla destra di colui che sedeva sul trono” (*Ap* 5:7). Poche parole, che rivestono di imponente maestà la sua presa di potere. Yeshùa è già nella gloria celeste: “Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”. - *Flp* 2:9-11.

“Davvero grande è il mistero della nostra fede:
Cristo.
Si è manifestato come uomo.
Fu dichiarato giusto
mediante lo Spirito Santo.
Apparve agli angeli.
Fu annunziato ai popoli pagani.
Molti credettero in lui.
Fu portato nella gloria di Dio”.
- *1Tm* 3:16, *TILC*.

Tutto il suo potere sovrano, datogli da Dio, deve però essere ancora esercitato sul mondo intero che non sa, perché è tutto sigillato. La sua chiesa, tuttavia, sa ed esercita fede in colui che Dio ha reso Signore dei signori. In cielo non può che innalzarsi un inno di lode a più voci, accompagnato da musica celestiale, cui partecipa tutta l’assemblea celeste.

> “Quand'ebbe preso il libro, le quattro creature viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, ciascuno con una cetra e delle coppe d'oro piene di profumi, che sono le preghiere dei santi. Essi cantavano un cantico nuovo, dicendo: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e ne hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti; e regneranno sulla terra»”. - *Ap* 5:8-10.

I credenti, le cui preghiere sono recate dalle creature angeliche a Dio come profumo, sono detti “santi”. Questa parola indica nella Bibbia qualcosa o qualcuno appartato per il servizio di Dio. Santi sono coloro che appartengono al popolo di Dio (*Sl* 34:9). Dio è il Santissimo (*Os* 11:12), e i credenti devono essere santi perché Dio è santo. - *1Pt* 1:15,16; *Lv* 11:44.

La scena si allarga poi panoramicamente e diventa ancora più grandiosa. Vi partecipano tutti gli esseri celesti che riempiono il cielo con le loro voci innalzate in un canto di lode universale: “E vidi, e udii voci di molti angeli intorno al trono, alle creature viventi e agli anziani; e il loro numero era di miriadi di miriadi, e migliaia di migliaia. Essi dicevano a gran voce: «Degno è l'Agnello, che è stato immolato, di ricevere la potenza, le ricchezze, la

sapienza, la forza, l'onore, la gloria e la lode». E tutte le creature che sono nel cielo, sulla terra, sotto la terra e nel mare, e tutte le cose che sono in essi, udii che dicevano: «A colui che siede sul trono, e all'Agnello, siano la lode, l'onore, la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli»". - *Ap* 5:11-13.

La partecipazione alla lode celeste è impressionante: μυριάδες μυριάδων καὶ χιλιάδες χιλιάδων (*myriàdes myriàdon kài chiliàdes chiliàdon*), "miriadi di miriadi e migliaia di migliaia", 10.000 x decine di migliaia e migliaia x migliaia; come in *Dn* 7:10: "Mille migliaia lo servivano, diecimila miriadi gli stavano davanti". - Cfr. *Dt* 33:2; *1Re* 22:19; *Sl* 68:17; *Eb* 12:22; *Gda* 14.

<table>
<tr><th colspan="5">Testo greco originale</th></tr>
<tr><td colspan="3">"Degno è l'Agnello, quello sgozzato,
di ricevere …" – Ap 5:12
(Settenario: pienezza della potenza
data a Yeshùa)</td><td colspan="2">"Al seduto sul trono, e all'Agnello [siano] …"
– Ap 5:13</td></tr>
<tr><td>1</td><td>La potenza δύναμιν (dýnamin)</td><td rowspan="4">Potere</td><td rowspan="4">Elogio</td><td rowspan="4">La benedizione εὐλογία (euloghìa)
e l'onore τιμὴ (timè)
e la gloria δόξα (dòcsa)</td></tr>
<tr><td>2</td><td>e ricchezza πλοῦτον (plùton)</td></tr>
<tr><td>3</td><td>e sapienza σοφίαν (sofìan)</td></tr>
<tr><td>4</td><td>e forza ἰσχὺν (ischýn)</td></tr>
<tr><td>5</td><td>e onore τιμὴν (timèn)</td><td rowspan="3">Elogio</td><td rowspan="3">Potere</td><td rowspan="3">e il potere κράτος (kràtos)</td></tr>
<tr><td>6</td><td>e gloria δόξαν (dòcsan)</td></tr>
<tr><td>7</td><td>e benedizione εὐλογίαν (euloghìan)</td></tr>
</table>

Yeshùa ha ricevuto da Dio la pienezza (settenario), "poiché al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza" (*Col* 1:19). "In lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità [τῆς θεότητος (*tès theòtetos*), "della qualità divina" (*TNM*)]" (*Col* 2:9). In conseguenza del potere ricevuto da Dio, Yeshùa merita la lode. A Dio e a Yeshùa investito da Lui di tutta la pienezza, a loro insieme, vanno le lodi e spetta il *kràtos*, il pieno potere. Non ai signori della terra né al Cesare imperiale. "Le quattro creature viventi dicevano: «Amen!»" (*Ap* 5:14), aggiungendo il loro sì convinto all'inno.

La seconda parte del v. 14 richiede che venga ristabilita la verità del testo biblico originale. La traduzione della trinitaria *NR* è infatti tendenziosa: "Gli anziani si prostrarono e adorarono". Se così fosse, avremmo qui che Yeshùa sarebbe adorato lui pure, essendo unito a Dio nel ricevere la lode. Il testo biblico dice però: ἔπεσαν καὶ *προσεκύνησαν* (*èpesan kài* prosekýnesan), "caddero e *si prostrarono*".

Un verbo con il senso che noi diamo ad "adorare", in greco (e anche in ebraico) non esiste. Il verbo "prostrarsi" (greco προσκυνέω, *prosekynèo*; ebraico שָׁחָה, *shakhàh*) indica l'atto di piegarsi fino a terra. Ciò era fatto anticamente per due motivi: per rendere omaggio a qualcuno d'importante oppure per compiere quello che noi chiamiamo un atto di adorazione. Omaggiare qualcuno prostrandosi davanti a lui non è un comportamento vietato dalla

Bibbia. Questo tipo di deferenza spettava ai re (*1Sam* 24:8; *2Sam* 24:20; *Sl* 45:11), al sommo sacerdote (*1Sam* 2:36), ad un profeta (*2Re* 2:15), a chi era importante (*Gn* 37:9,10;42:6; *Rut* 2:8-10), ad un parente anziano (*Gn* 33:1-6;48:11,12; *Es* 18:7; *1Re* 2:19) e finanche ad estranei come segno di cordialità. - *Gn* 19:1,2.

Il prostrarsi con lo scopo di adorare, non è dato dall'atto in sé, come abbiamo appena visto, ma dal fatto che tale atto viene fatto rivolgendosi ad una divinità. Il secondo Comandamento, che vieta di rivolgere quella che noi chiamiamo adorazione ad altre divinità che non siano il Dio unico d'Israele, è espresso nella Bibbia così: "Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra. *Non ti prostrare davanti a loro*" (*Es* 20:4,5). Yeshùa oppose proprio questo Comandamento al maligno che pretendeva da lui un atto d'adorazione: "Adora [προσκυνήσεις (*proskynèseis*), "prostrati"] il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto". – *Mt* 4:9; cfr. *Dt* 10:20.

L'adorazione spetta solamente a Dio. La lode e l'omaggio, non l'adorazione, spettano anche a Yeshùa, e tutti sono invitati nell'universo a rendergliele (*Flp* 2:9-11). Il passo di *Ap* 5:14 indica quindi che gli anziani apocalittici "caddero e si prostrarono".

Modello dell'intronizzazione di un sovrano nell'antichità, usato in *Ap* 5		
Mostrata e provata la sua dignità	"Il leone della tribù di Giuda, il discendente di Davide, ha vinto"	5:5
Presentato in pubblico	"Un Agnello in piedi"	5:6
Legittimazione	"Prese il libro dalla destra di colui che sedeva sul trono"	5:7
Acclamazione pubblica	"Cantavano … «Tu sei degno» … miriadi di miriadi …"	5:8-13
È omaggiato, come gli spetta	"Si prostrarono e adorarono" *	5:14
* Testo originale greco: ἔπεσαν καὶ προσεκύνησαν (*èpesan kài prosekýnesan*), "caddero e si prostrarono"		

L'Agnello, colui che era stato immolato, è costituito sovrano del mondo e dell'universo intero. Dio affida il corso della storia nelle sue mani affinché porti a compimento il piano divino. Ora aprirà i sigilli, scatenando gli avvenimenti del tempo della fine. Il futuro si sta facendo presente con catastrofi cosmiche inimmaginabili.

I titoli di Yeshùa nell'*Apocalisse*

Paolo riassume così tutta la vicenda di Yeshùa: "Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria". - *1Tm* 3:16.

Perfettamente uomo come Adamo, ad immagine di Dio, Yeshùa – "l'ultimo Adamo" (*1Cor* 15:45) – fece ciò che il primo uomo non volle fare: ubbidire a Dio (*Flp* 2:6-8). "Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome" (*Flp* 2:9). "Dio ha costituito Signore e Cristo" Yeshùa crocifisso (*At* 2:36). Yeshùa fu "dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti" (*Rm* 1:4). Iniziando come uomo, giustificato nello spirito, Yeshùa fu elevano in gloria.

Giovanni, che pur aveva vissuto tutta la vicenda di Yeshùa standogli accanto fino alla morte, ora lo contempla nella sua visione apocalittica come glorificato e nella posizione più alta che esista, seconda solo a quella di

Dio. I titoli che Giovanni usa per lui sono quelli usati dalla prima chiesa e quelli giudaici che le Scritture Ebraiche applicavano al Messia, ma in una prospettiva aggiornata alla nuova gloriosa condizione di Yeshùa.

I TITOLI DI YESHÙA NELL'*APOCALISSE*			
Titolo	Valenza nel resto della Scrittura	Valenza in *Ap*	
Cristo	Consacrato. Sacerdoti, re, profeti. – *Lv* 4:5, *Gdc* 9:8, *Sl* 105:15.	Indica la sua sovranità	11:15;12:10:20:4,6
Signore	Riferito soprattutto a Dio (*Ez* 3:11; *Mt* 11:25), è applicato anche a Yeshùa. - *Mt* 8:2; *Gv* 4:11.	Usato con parsimonia per Yeshùa, riservato di più a Dio	11:8;14:13;17:14; 19:16;22:20
Figlio dell'uomo	In *Dn* 7:13 è un titolo messianico. Nei Vangeli è il Messia uomo che soffre.	Yeshùa glorioso che giudica	1:13;14:14
Figlio di Dio	Angeli (*Gb* 1:6;38:7). Giudici e re. - *Sl* 82:6.	Usato solo una volta citando *Sl* 2.	2:18

Usando i titoli biblici giudaici per Yeshùa crocifisso, risorto e innalzato alla gloria, Giovanni evidenzia che in lui Dio ha mantenuto tutte le sue promesse e che in lui ha soddisfatto ogni speranza di Israele. È per questo che l'"Agnello in piedi, che sembrava essere stato immolato" *(Ap* 5:6) è "degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli" (v. 9), dando così il via agli eventi finali della storia.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 20

L'apertura dei sette sigilli

Ap 6:1-8:1

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Yeshùa rompe ora, ad uno ad uno, i sette sigilli. Giovanni avrà sette visioni in cui vedrà l'inizio delle catastrofi che diventeranno in crescendo sempre più terrificanti, fino al ritorno di Yeshùa. In questo settenario c'è una struttura particolare:

Articolazione delle sette visioni che accompagnano la rottura dei setti sigilli			
Visione		Caratteristiche	Riferimento
1	Cavallo bianco	Parallele; ciascuna delle quattro creature (4:6) ne presenta una, invitando il veggente con: «Vieni».	6:1,2
2	Cavallo rosso		6:3.4
3	Cavallo nero		6:5,6
4	Cavallo giallastro		6:7,8
5	I martiri	Descritte più ampiamente	6:9-11
6	Terremoto		6:12-17
Intermezzo		Intervallo prima che venga rotto il settimo sigillo Coloro che sono segnati da Dio hanno la sua protezione	7
7	Il gran silenzio	Nuova progressione di catastrofi sempre più spaventose	8:1

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 21

I primi quattro sigilli, i cavalieri apocalittici
Ap 6:1-8

di GIANNI MONTEFAMEGLIO e CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Il primo sigillo

> "Poi, quando l'Agnello aprì uno dei sette sigilli, vidi e udii una delle quattro creature viventi, che diceva con voce come di tuono: «Vieni». Guardai e vidi un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava aveva un arco; e gli fu data una corona, ed egli venne fuori da vincitore, e per vincere". – *Ap* 6:1,2.

Chi è il cavaliere in groppa al cavallo bianco? Molti pensano che sia Yeshùa, riferendosi a *Ap* 19:11: "Ecco apparire un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava si chiama Fedele e Veritiero; perché giudica e combatte con giustizia". Questa ingenua identificazione presenta però dei problemi. Intanto, Yeshùa è stato appena descritto come Agnello e sarebbe strano vederlo subito in una nuova veste. Soprattutto, è lui che rompe il sigillo che libera il primo cavaliere, e sarebbe strano trovarlo contemporaneamente in due vesti. Va poi notato che gli altri tre cavalieri recano sciagure, per cui anche questo dev'essere foriero di sventure. Yeshùa, poi, non appare all'inizio delle catastrofi ma alla fine.

Di questo primo cavaliere apocalittico è detto che è un combattente vittorioso: esce con un arco come vincitore e per vincere, ed è incoronato. Si può fare anche un'altra considerazione per dimostrare che non si tratta di Yeshùa incoronato come re. *Ap* 6:2 dice che al primo cavaliere "fu data una corona [στέφανος (*stèfanos*)]", ma in *Ap* 19:12 di Yeshùa viene detto che sul suo capo "vi erano molti diademi [διαδήματα (*diadèmata*)]". Il διάδημα (*diàdema*) era costituito da un nastro o fascia che s'indossava intorno alla testa come segno di regalità (cfr. Friberg, *Analytical Greek Lexicon*, software BibleWorks), tant'è vero che "portava scritto un nome" (*Ibidem*) sulla fascia. I diademi indicano la regalità di Yeshùa. In *Ap* 12:3 un *diadema* è su ogni testa del diabolico dragone simboleggiando così la sua autorità demoniaca. Diversamente, è *stèfanos* che indica normalmente la corona della

vittoria o la ghirlanda che era data come premio ai vincitori nei giochi. Dei fedeli che conseguono la vittoria finale è detto che riceveranno una corona *stèfanos* (*1Cor* 9:25). La corona era composta di foglie letterali o di metalli preziosi forgiati per assomigliare a fogliame; era indossata come simbolo d'onore per una vittoria o come segno distintivo di un alto ufficio. I generali romani la indossavano quando ritornavano vincitori dalle campagne militari. – Immagine: esempio stilizzato di diadema.

Per capire chi o cosa rappresenta il cavaliere incoronato e armato d'arco in groppa al cavallo bianco occorre inquadrarlo nelle visioni subito successive.

Il secondo sigillo

> "Quando l'Agnello aprì il secondo sigillo, udii la seconda creatura vivente che diceva: «Vieni». E venne fuori un altro cavallo, rosso; e a colui che lo cavalcava fu dato di togliere la pace dalla terra affinché gli uomini si uccidessero gli uni gli altri, e gli fu data una grande spada". - *Ap* 6:3,4.

Questo secondo cavaliere ha un potere tremendo: toglie la pace dalla terra. Il che ci rammenta *Mr* 13:7: "Quando udrete guerre e rumori di guerre, non vi turbate; è necessario che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine". Gli uomini si fanno guerra e si uccidono a vicenda.

Il terzo sigillo

> "Quando l'Agnello aprì il terzo sigillo, udii la terza creatura vivente che diceva: «Vieni». Guardai e vidi un cavallo nero; e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. E udii come una voce in mezzo alle quattro creature viventi, che diceva: «Una misura di frumento per un denaro e tre misure d'orzo per un denaro, ma non danneggiare né l'olio né il vino»". - *Ap* 6:5,6.

Alle guerre seguono le carestie, e il cibo deve essere razionato. "Insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno … vi saranno carestie" (*Mr* 13:8). Le razioni saranno scarse e insufficienti: "Quando vi toglierò il sostegno del pane, dieci donne coceranno il vostro pane in uno stesso forno, vi distribuiranno il vostro pane a peso e mangerete, ma non vi sazierete" (*Lv* 26:26). I prezzi dei beni di prima necessità vanno alle stelle. "Un denaro" (moneta romana d'argento, di 3,85 grammi) era la paga giornaliera: "i lavoratori" faticavano "per un denaro al giorno" (*Mt* 20:2). Ora ci si compra solo "una misura di frumento", una χοῖνιξ (*chòinics*), una chenice, circa un litro, quando basta ad una persona per un magro pasto. Per lo stesso esorbitante prezzo si hanno tre chenici di orzo, che è meno pregiato del

frumento. La povera gente è così ridotta alla miseria. Gli articoli di lusso, come l'olio e il vino, vanno salvaguardati, tanto che è detto di non danneggiarli. Questo cavaliere che reca la carestia ha "una bilancia in mano"; i calendari astrologici antichi prevedevano per gli anni posti sotto il segno della bilancia magri raccolti di cereali e abbondanza di olio e di vino.

Il quarto sigillo

> "Quando l'Agnello aprì il quarto sigillo, udii la voce della quarta creatura vivente che diceva: «Vieni». Guardai e vidi un cavallo giallastro; e colui che lo cavalcava si chiamava Morte; e gli veniva dietro l'Ades. Fu loro dato potere sulla quarta parte della terra, per uccidere con la spada, con la fame, con la mortalità e con le belve della terra". - *Ap* 6:7,8.

Questo quarto cavallo è il più spaventoso: è cavalcato dalla Morte. Il colore di questo cavallo è in verità χλωρός (*chloròs*), "verde", come si deduce da *Mr* 6:39 in cui è menzionata "l'erba verde", *chloròs* (da cui il nostro "clorofilla"). Forse si tratta della peste, che durante la guerra flagella l'umanità. Questo cavaliere portatore di morte non è solo: "Gli veniva dietro l'Ades", la tomba, che accoglie i morti. Ciò coinvolge un quarto del mondo, ucciso da guerre, fame e pestilenze; le bestie feroci completano l'opera distruttrice. Si noti l'espressione "quarta parte della terra". Questa è colpita dal quarto cavaliere. Dal che desumiamo che ogni cavaliere ha potere su un quarto dell'umanità.

I quattro perlustratori della terra	
"C'erano cavalli rossi, sauri e bianchi". - *Zc* 1:8. "Questi sono quelli che il Signore ha mandati a percorrere la terra. - *Zc* 1:10.	
"Ecco quattro carri che uscivano". – *Zc* 6:1.	
"Questi sono i quattro venti del cielo". - *Zc* 6:5.	"Andate, percorrete la terra!». Ed essi percorsero la terra". - *Zc* 6:7.
"Al primo carro c'erano dei cavalli rossi". - *Zc* 6:2.	"I rossi escono e chiedono di andare a percorrere la terra". – *Zc* 6:7.
"Al secondo carro dei cavalli neri". - *Zc* 6:2.	"Il carro dai cavalli neri va verso il paese del settentrione". – *Zc* 6:6.
"Al terzo carro dei cavalli bianchi". - *Zc* 6:3.	"I cavalli bianchi lo seguono". – *Zc* 6:6.
"Al quarto carro dei cavalli chiazzati di rosso". - *Zc* 6:3.	"I chiazzati vanno verso il paese del sud". - – *Zc* 6:6.

Il cavallo bianco

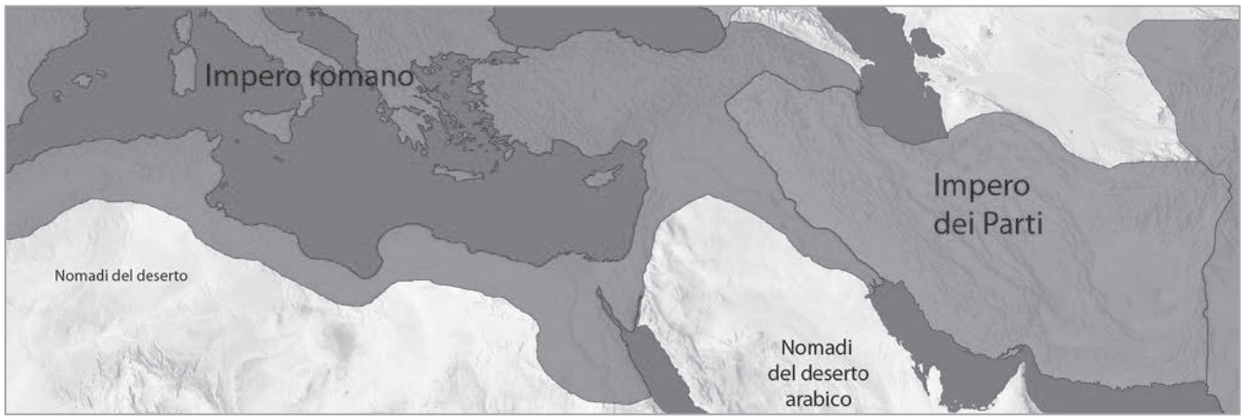
Possiamo a questo punto identificare il cavallo bianco. Facendo parte dei quattro, di cui è il primo, deve indicare qualcosa che anticipa il resto, e in particolare che avviene prima che sia tolta la pace dalla terra (cosa che farà il secondo cavaliere). "Colui che lo cavalcava aveva un arco; e gli fu data una corona, ed egli venne fuori da vincitore, e per vincere" (*Ap*

6:2). L'*arco* ci aiuta nell'identificazione, essendone la chiave interpretativa. La cavalleria costituita da abilissimi arcieri era tipica dei parti. I loro arcieri usavano *l'arco composito*, costituito da un'impugnatura corta con i flettenti composti di corno, con parti rigide in legno,

il tutto resinato e ricoperto da tendini animali; con questa struttura i flettenti potevano essere caricati molto e, una volta rilasciati, scoccavano degli strali micidiali. Questa tecnica efficacissima era nota come tiro alla partica. - Nella foto un arciere partico a cavallo, esposto al Palazzo Madama di Torino.

L'impero dei parti al tempo di Giovanni

L'Impero Partico (247 a. E. V. – 224 E. V.) era una delle maggiori potenze politiche e culturali iraniche nell'antica Persia. Nel secondo secolo a. E. V. l'impero dei parti si espanse a dismisura conquistando la Media e la Mesopotamia. Un trattato con l'Impero Romano stabilì il fiume Eufrate quale confine tra i due imperi.



Una collisione, tuttavia, tra le due potenze mondiali era inevitabile. Nel 53 della nostra era il generale romano Marco Licinio Crasso fece una spedizione contro i parti, alla disperata ricerca di oro per finanziare le campagne

militari romane. Fu l'inizio di un conflitto che durò tre secoli. La cavalleria partica, pesante e corazzata, costituita dai catafratti (cavalieri ricoperti da corazza in ferro, compresi i cavalli, che combattevano a lancia in resta, ma equipaggiati anche di arco e frecce), appoggiata dalla cavalleria leggera, costituita da arcieri a cavallo, diede non pochi problemi ai romani. - Nella foto a sinistra la testimonianza più antica di un cavaliere pesante sasanide; rilievo del sito archeologico di Taq-i Bostan, nei pressi di Kermanshah, Iran.

Gli imperatori romani Augusto e Nerone avevano scelto una politica prudente con la Partia, ma gli imperatori romani successivi si posero l'obbiettivo di conquistare la Mesopotamia, cuore dell'Impero dei parti. Per combattere i parti, i romani si dotarono anch'essi di reggimenti di arcieri a cavallo. Le ostilità tra Roma e la Partia ripresero vigore all'inizio del secondo secolo della nostra era, quando i parti, ormai prossimi al disfacimento, fecero la pace con Roma.

Al tempo di Giovanni (fine del primo secolo) i parti attraversarono ripetutamente il confine romano orientale, suscitando terrore tra i romani e speranze nelle popolazioni succubi di Roma, compresa la Giudea.

Il cavallo bianco cavalcato da un arciere incoronato che "venne fuori da vincitore, e per vincere" (*Ap* 6:2) ben rappresentava i parti.

Si può e si deve tuttavia considerare il cavallo bianco (e gli altri che lo seguono) anche da un altro punto di vista ovvero inquadrando il tutto in un più ampio arco di storia che ci porta fino ai nostri giorni e oltre. In *Ap* 1:3 è sì detto che "il tempo è vicino!", e nel primo

versetto della Rivelazione si fa riferimento alle “cose che devono avvenire tra breve”, nondimeno ciò va considerato in senso relativo. In più, l’espressione greca ἐν τάχει (*en tàchei*) di *Ap* 1:1 e tradotta “tra breve”, significa “in rapidità” e può essere tradotta “in breve / presto”. Il che comporta che le cose descritte non debbano necessariamente accadere entro poco tempo, ma susseguirsi rapidamente.

Tra le cose che devono accadere *en tàchei* “perché il tempo è vicino” c’è anche il ritorno del Signore. Giovanni lo dice sin dall’inizio: “Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui” (*Ap* 1:7). Anzi, “le cose che devono avvenire tra breve” sono proprio gli accadimenti del “giorno del Signore”: “Fui rapito dallo Spirito nel giorno del Signore” (*Ap* 1:10), dice Giovanni. I lettori dell’*Apocalisse* nel primo secolo si attendevano la venuta di Yeshùa nella loro generazione. Ma è chiaro che tale ritorno non accadde al loro tempo, anche se la Rivelazione lo poneva nel “tra breve”. Di fatto, dopo quasi due millenni, Yeshùa non è ancora tornato.

Questo “tra breve” non può quindi che essere inteso dal punto di vista di Dio, il vero autore della Rivelazione. In Dio, che vive nella dimensione del tempo eterno, tutto avviene “tra breve”, è già avvenuto e avverrà di nuovo. Ciò giustifica il tempo passato (due millenni fin qui) senza che la parusia abbia avuto luogo. Nel “tra breve” ancora in atto vanno inclusi gli adempimenti delle visioni del libro che includono la caduta di Babilonia, la venuta di Yeshùa, l’incatenamento di satana e il millennio, tutte cose che avrebbero richiesto millenni di attesa. Che l’*Apocalisse* additi l’attesa del “tra breve”, che dal punto di vista umano è invece un ‘tra molto’, è un modo per tenere viva l’aspettativa della parusia. Prova ne è che ogni generazione di discepoli, da quasi duemila anni a questa parte, ha atteso il ritorno del Signore pensando che la generazione che l’avrebbe visto sarebbe stata la loro; il passare dei secoli, fino ad oggi, non ha scalfito tale aspettativa.

Inoltre, che il “tra breve” di Dio e il “tra breve” nostro non coincidano permette a ciascuno di noi di sviluppare qualità come la perseveranza, la pazienza e la padronanza di sé necessarie per vivere il discepolato.

Intendiamo dire che sono i lettori dell’*Apocalisse* a doversi conformare al “tra breve” di Dio e non Dio al “tra breve” dell’uomo. La maggior parte dell’*Apocalisse* si adempirà *en tàchei*, “in breve”, in un “tra breve” futuro denso di avvenimenti escatologici. Ciò non toglie che alcune visioni parlino di cose già accadute al tempo di Giovanni (come la nascita di Yeshùa del cap. 12 o i messaggi alle sette chiese) e anche di cose già accadute per noi o perfino ancora in essere, come il processo continuo della storia umana fatta di guerre, carestie,

morte e sofferenze del cap.6 e che idealmente si prolungano fino al giorno del Signore in quanto troveranno un ulteriore adempimento nelle vite dei credenti degli ultimi giorni.

Troviamo pertanto nell'*Apocalisse* descrizioni di alcuni avvenimenti già accaduti e di altri in corso di adempimento, ma la maggior parte degli avvenimenti dovranno accadere nel "giorno del Signore", che rientra nel "tra breve" del primo versetto di *Ap*.

La visione dei 4 cavalieri si colloca negli avvenimenti che accadono nel "mentre" della nostra storia e che, in armonia con le parole di Yeshùa, caratterizzano i tempi di tutta la storia umana fino alla sua parusia. Inoltre, le calamità rappresentate dai cavalieri e dai loro cavalli hanno un senso generale e non possono essere applicate ad eventi specifici. Riguardano la storia umana com'è stata, com'è e come sarà al di fuori del proposito di Dio.

Va pertanto ribadito quanto detto al termine della seconda lezione:

> Riguardo allo stile apocalittico dell'ultimo libro della Bibbia occorre quindi necessariamente fare una distinzione, quanto a metodo di composizione, tra l'apocalittica non ispirata e quella ispirata. L'apocalittica apocrifa si avvale delle caratteristiche proprie dello stile narrativo apocalittico. È l'autore umano che attinge a questo stile e l'utilizza per i suoi scopi. Nell'*Apocalisse* biblica è vero che Giovanni presenta le visioni avute con lo stile che gli studiosi hanno chiamato apocalittico, ma lo fa a modo suo, come gli pare. Tant'è che, a differenza degli apocalittici apocrifi, la maggior parte delle cose riportate nell'*Apocalisse* riguardano cose future perché l'autore è Dio e non un uomo non ispirato che per forza di cose deve far finta di vivere in un lontano passato. Giovanni si limita a riportare ciò che vede. Nell'*Apocalisse*, contrariamente alle apocalissi spurie, troviamo **vera profezia di cose future**: l'apertura degli ultimi due sigilli, i due testimoni che profetizzano per 1260 anni vestiti di sacco, i sette flagelli, la caduta di Babilonia, l'Harmaghedon e la battaglia finale, il millennio avvenire.
>
> Il nostro approccio all'*Apocalisse* deve perciò considerare che la maggior parte delle cose scritte nel libro si adempiono "nel giorno del Signore", come afferma il libro stesso. Ed è questo aspetto che differenzia l'apocalittica non ispirata da quella ispirata. Come già detto, l'apocalittica di Rivelazione è diversa da quella classica perché si concentra, e quindi **fa anche profezia**, nelle cose ultime. A differenza delle apocalissi giudaiche, quella giovannea non presenta l'interpretazione della storia passata, ma **presenta gli eventi del tempo della fine**, compresi il ritorno di Yeshùa, il giudizio finale e la nuova creazione.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 22

Il quinto sigillo, i martiri

Ap 6:9-11

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella tradizione apocalittica giudaica il tempo della fine è caratterizzato da guerre, carestie, pestilenze e morte che si abbattono su tutta l'umanità, e da persecuzioni e patimenti che colpiscono i credenti. Così anche nello scritto apocalittico di Giovanni. Yeshùa aveva profetizzato: "Vi consegneranno ai tribunali, sarete battuti nelle sinagoghe, sarete fatti comparire davanti a governatori e re, per causa mia . . . vi condurranno per mettervi nelle loro mani . . . Il fratello darà il fratello alla morte, il padre darà il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome" (*Mr* 13:9-13, *passim*). Le prime catastrofi Giovanni le ha viste impersonate dai quattro cavalieri dei primi quattro sigilli. Ora, alla rottura del quinto, vedrà i suoi fratelli martirizzati.

> "Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che gli avevano resa. Essi gridarono a gran voce: «Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per fare giustizia e vendicare il nostro sangue su quelli che abitano sopra la terra?»". - *Ap* 6:9,10.

L'altare apocalittico

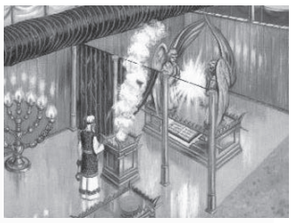
- "Venne un altro angelo con un incensiere d'oro; si fermò presso l'altare e gli furono dati molti profumi affinché li offrisse con le preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio insieme alle preghiere dei santi. Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco dell'altare e lo gettò sulla terra. Immediatamente ci furono tuoni, voci, lampi e un terremoto". – *Ap* 8:3-5.
- "Udii una voce dai quattro corni dell'altare d'oro che era davanti a Dio". – *Ap* 9:13.
- "Mi fu data una canna simile a una verga; e mi fu detto: «Àlzati e misura il tempio di Dio e l'altare e conta quelli che vi adorano»". - *Ap* 11:1.
- "Un altro angelo, che aveva potere sul fuoco, uscì dall'altare". - *Ap* 14:18.
- "Udii dall'altare una voce che diceva: «Sì, o Signore, Dio onnipotente, veritieri e giusti sono i tuoi giudizi»". - *Ap* 16:7.

L'altare era costituito da un luogo rialzato su cui si offrivano sacrifici o si bruciava incenso nell'adorazione del Dio d'Israele. La prima volta che è menzionato nella Scrittura è in relazione agli olocausti offerti a Dio dopo

il Diluvio (*Gn* 8:20). Quando fu eretto il tabernacolo (tempio trasportabile), furono due gli altari, secondo il modello che Dio stesso aveva dato. - *Es* 27:1-8;38:1-7,30.

L'altare dell'olocausto era un altare di rame (*Es* 39:39), posto davanti all'ingresso del tabernacolo. - *Es* 40:6,29.

L'altare dell'incenso era un altare d'oro (*Es* 39:38), costruito con legno d'acacia, con i lati rivestiti in oro, la parte superiore pure rivestita d'oro e con il bordo d'oro. Questo altare misurava 44,5 cm per lato, con un'altezza di 89 cm; aveva dei corni che sporgevano dai quattro angoli superiori. Due anelli d'oro in cui inserire le apposite sbarre d'acacia rivestite d'oro, ne agevolavano il trasporto (*Es* 30:1-5;37:25-28). Due volte al giorno (alla mattina e alla sera) su di esso era bruciato un incenso particolare, la cui ricetta fu data da Dio e di cui era vietato l'uso personale, pena la morte (*Es* 30:7-9,34-38). Questo altare d'oro per l'incenso era posto all'interno del tabernacolo, proprio davanti alla cortina del Santissimo. - *Es* 30:1,6;40:5,26,27.



L'altare apocalittico è l'altare d'oro su cui si offriva l'incenso.

L'altare per l'incenso	
L'altare apocalittico del Tempio celeste	L'altare del Tempio terrestre
Ha "un incensiere d'oro". - *Ap* 8:3.	Aveva "un incensiere d'oro". - *Eb* 9:4; cfr. *Lv* 16:12,13.
L'incensiere è riempito con "molti profumi". - *Ap* 8:3.	L'incenso era una miscela di profumi. - *Es* 30:34-38.
L'altare è d'oro. - *Ap* 8:3.	L'altare era d'oro. - *Es* 39:38.
È "davanti a Dio". - *Ap* 8:4.	Era davanti al Santissimo, dimora di Dio. - *Es* 30:1,6; *Eb* 9:7,24.
Ha "quattro corni". – *Ap* 9:13.	Aveva quattro corni. - *Es* 30:3.
Canta il salmista: "La mia preghiera sia in tua presenza come l'incenso". - *Sl* 141:2; cfr. *Ap* 8:3,4.	

Sotto l'altare d'oro Giovanni vede le anime dei martiri. Perché anime? Possiamo spiegarlo con *Lv* 17:11: "La vita della carne è nel sangue. Per questo vi ho ordinato di porlo sull'altare per fare l'espiazione per le vostre persone; perché il sangue è quello che fa l'espiazione, per mezzo della vita". Il testo biblico non parla di "quelli che erano stati uccisi" (*Ap* 6:9), come tradotto, ma di ψυχὰς τῶν ἐσφαγμένων (*psychàs tòn esfàgmènon*), "anime degli *scannati*". "Sotto l'altare" (*Ibidem*): come il sangue delle vittime sacrificali che colava sotto l'altare. Il sangue di questi scannati grida vendetta, come il sangue dell'innocente Abele, il cui fratello Caino "scannò" (ἔσφαξεν (*èsfacsen*); *1Gv* 3:12, *TNM*), che gridava a Dio dal suolo della terra. – *Gn* 4:10.

La morte di quei testimoni è paragonata ad un sacrificio. L'immagine è biblica. Paolo parla di sé come "offerto in libazione sul sacrificio" (*Flp* 2:17; cfr. *2Tm* 4:6). Il sangue dei sacrifici animali era sparso dal sacerdote sull'altare: "Bagnerà con il sangue i corni dell'altare dei profumi che bruciano davanti al Signore nella tenda del convegno; verserà il resto del sangue alla base dell'altare degli olocausti, che si trova all'ingresso della tenda del convegno" (*Lv* 4:7, *CEI*). Sull'altare veniva quindi versata l'"anima", "perché il sangue è l'*anima* [ebraico נֶפֶשׁ (*nèfesh*); greco ψυχή (*psychè*)]". - *Dt* 12:23, *TNM*.

La traduzione “anima” è ingannevole. Nella Bibbia la parola נֶפֶשׁ (*nèfesh*), tradotta in greco ψυχή (*psychè*), indica la persona e non l’anima priva di sangue del paganesimo.

Il tabernacolo nel deserto e poi il Tempio di Gerusalemme erano nella concezione ebraica una copia del vero Tempio preesistente in cielo, e l’altare era il posto più vicino alla presenza di Dio. È lì, vicinissime a Dio, che giungono le “anime” di giusti. Vicinissimi a Dio, il loro grido giunge subito al suo orecchio. Di certo Dio li vendicherà, giudicando con giustizia i carnefici, ma: “Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per fare giustizia e vendicare il nostro sangue”? - *Ap* 6:10.

Non si tratta di semplice sete di vendetta; essi chiedono *giustizia, la giustizia di Dio*. “Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: «A me la vendetta; io darò la retribuzione», dice il Signore”. - *Rm* 12:19.

La loro preghiera è come già esaudita: “A ciascuno di essi fu data una veste bianca e fu loro detto che si riposassero ancora un po' di tempo, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli, che dovevano essere uccisi come loro” (*Ap* 6:11). Le vesti indicano nella Bibbia la dignità: Dio li riveste della dignità che spetta loro; e le vesti sono bianche, del colore che simboleggia la giustizia e la purezza spirituale.

Si noti come viene resa la loro domanda in *TNM*: “Fino a quando, Sovrano Signore santo e verace”? Il testo biblico non dice “Sovrano Signore”, e neppure “Signore”, come traduce *NR*. Il testo originale ha δεσπότης (*despòtes*), che indica un padrone. Secondo l’uso giudaico, Giovanni evita – nel colloquio diretto con Dio - che ci si rivolga a lui col suo nome, finanche chiamandolo Signore.

Il numero dei giusti deve essere completato. Dio ha dei tempi stabiliti che devono arrivare a pienezza (cfr. *Gal* 4:4). Il tempo però è vicino: presto Dio giudicherà la gran città, la puttana Babilonia, perché “in lei è stato trovato il sangue dei profeti e dei santi e di tutti quelli che sono stati uccisi sulla terra”. - *Ap* 18:24.

> “Veritieri e giusti sono i suoi giudizi. Egli ha giudicato la grande prostituta che corrompeva la terra con la sua prostituzione e ha vendicato il sangue dei suoi servi, chiedendone conto alla mano di lei”. – *Ap* 19:2.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 23

Il sesto sigillo, il gran terremoto che scrolla il cosmo

Ap 6:12-17

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Guardai di nuovo quando l'Agnello aprì il sesto sigillo; e si fece un gran terremoto; il sole diventò nero come un sacco di crine, e la luna diventò tutta come sangue; le stelle del cielo caddero sulla terra come quando un fico scosso da un forte vento lascia cadere i suoi fichi immaturi. Il cielo si ritirò come una pergamena che si arrotola; e ogni montagna e ogni isola furono rimosse dal loro luogo. I re della terra, i grandi, i generali, i ricchi, i potenti e ogni schiavo e ogni uomo libero si nascosero nelle spelonche e tra le rocce dei monti. E dicevano ai monti e alle rocce: «Cadeteci addosso, nascondeteci dalla presenza di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto il gran giorno della sua ira. Chi può resistere?»". – *Ap* 6:12-17.

Lo scuotimento del firmamento è una costante della letteratura apocalittica. L'apertura di questo sesto sigillo indica forse che ormai si è alla fine? Non dice forse il v. 17 che "è venuto il gran giorno della sua ira"? Così non è, perché manca ancora la rottura del settimo sigillo e, prima di questa, ci sarà un intervallo con nuove visoni ed eventi che occuperà tutto il capitolo 7 di *Ap*. Si tratta quindi solamente del culmine dell'*introduzione* della tragedia apocalittica, descritta al capitolo 6.

Affresco sull'arco di sinistra della cripta della cattedrale di Anagni (FR), probabilmente del 13° secolo, raffigurante l'apertura del sesto sigillo con lo sconvolgimento degli astri

Diamo uno sguardo agli elementi che compongono la visione, tutti tratti dal *Tanàch*:

Ap 6:12-14,16,17	Riferimenti
"Si fece un gran terremoto". – V. 12.	"La terra si schianterà tutta: la terra si screpolerà interamente, la terra tremerà, traballerà". - *Is* 24:19.
"Il sole diventò nero come un sacco di crine, e la luna diventò tutta come sangue". – V. 12.	"Il sole sarà cambiato in tenebre, e la luna in sangue, prima che venga il grande e terribile giorno del Signore". - *Gle* 2:31.
"Le stelle del cielo caddero sulla terra". – V. 13. "Il cielo si ritirò come una pergamena che si arrotola". – V. 14.	"I cieli sono arrotolati come un libro e tutto il loro esercito cade, … come cade il fogliame morto dal fico". - *Is* 34:4. Anticamente si credeva che le stelle fossero fissate alla volta celeste, una tenda che si avvolge come un rotolo di pergamena.
"Ogni montagna e ogni isola furono rimosse dal loro luogo". – V. 14.	"Io devasterò montagne e colline". - *Is* 42:15. "La terra fu scossa e tremò, le fondamenta dei monti furono smosse e scrollate; perch'egli era colmo di sdegno". - *Sl* 18:7. "Vidi i monti, ed ecco, sobbalzavano, e i colli stessi erano tutti scossi". - *Ger* 4:24, *TNM*. "Le isole sono come pulviscolo che vola". - *Is* 40:15. "Le isole lo vedono e sono prese da paura; le estremità della terra tremano". - *Is* 41:5.
"E dicevano ai monti e alle rocce: «Cadeteci addosso, nascondeteci …»". – V. 16.	"Essi diranno ai monti: «Copriteci!» e ai colli: «Cadeteci addosso!»". – *Os* 10:8.
"È venuto il gran giorno della sua ira". – V. 17.	"Egli farà uno sterminio realmente terribile di tutti gli abitanti della terra". - *Sof* 1:18, *TNM*.
"Chi può resistere?". – V. 17.	"Il giorno del Signore è grande, davvero terribile! Chi potrà sopportarlo?". - *Gle* 2:11.

Il v. 15 di *Ap* 6 presenta un settenario, che ormai sappiamo indicare completezza:

Il settenario di *Ap* 6:15		
1	I re della terra	Le *sette* categorie stanno ad indicare *tutta* l'umanità, senza eccezione. Tutti sono colpiti: "Si nascosero nelle spelonche e tra le rocce dei monti. E dicevano ai monti e alle rocce: …" (vv. 15,16). Non si fa differenza di nazionalità, di posizione e di classe sociale. Anche in *Ap* 19:18 si ha un *settenario* che indica *tutte* le persone: "Uomini d'ogni sorta" 1. Capitani, 2. Prodi, 3. Cavalieri, 4. Liberi. 5. Schiavi, 6. Piccoli, 7. Grandi.
2	I grandi	
3	I generali	
4	I ricchi	
5	I potenti	
6	Ogni schiavo	
7	Ogni uomo libero	

Cercare di nascondersi "nelle spelonche e tra le rocce dei monti" è perfettamente inutile. Fu inutile per Adamo ed Eva nascondersi alla vista di Dio dopo il peccato. - *Gn* 3:8-10.

> "Dove fuggirò dalla tua presenza? Se salgo in cielo tu vi sei; se scendo nel soggiorno dei morti, eccoti là. Se prendo le ali dell'alba e vado ad abitare all'estremità del mare, anche là mi condurrà la tua mano e mi afferrerà la tua destra. Se dico: «Certo le tenebre mi nasconderanno e la luce diventerà notte intorno a me», le tenebre stesse non possono nasconderti nulla". - *Sl* 139:7-12.

"Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male" (*2Cor* 5:10). "Chi può resistere?" (*Ap* 6:17): questa angosciata e angosciante domanda tradisce la paura e la preoccupazione che nessuno resisterà. "Allora cominceranno a dire ai monti: «Cadeteci addosso»; e ai colli: «Copriteci»". - *Lc* 23:30.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 24

Intermezzo, il popolo di Dio

Ap 7:1-8

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di continuare la tremenda narrazione del dramma apocalittico, Giovanni si ferma: una nuova immagine gli si presenta.

> "Dopo questo, vidi quattro angeli che stavano in piedi ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti della terra perché non soffiassero sulla terra, né sopra il mare, né sugli alberi". - *Ap* 7:1.

Tutto rallenta, c'è una tregua prima che si scatenino i venti possenti che spazzeranno la terra. I quattro venti apocalittici sono menzionati anche da *Dn* 7:2. Se quei venti fossero rilasciati, sarebbe la devastazione. È la quiete prima della tempesta. Per il momento gli angeli li trattengono. Ma perché? Occorre che prima sia fatto qualcosa d'importante:

> "Poi vidi un altro angelo che saliva dal sol levante, il quale aveva il sigillo del Dio vivente; e gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso di danneggiare la terra e il mare, dicendo: «Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato sulla fronte, con il sigillo, i servi del nostro Dio»". - *Ap* 7:2,3.

Un altro angelo sale "dal sol levante", dalla parte dove "Dio il Signore piantò un giardino in Eden, a oriente" (*Gn* 2:8). Il tabernacolo prima e il Tempio dopo erano rivolti ad oriente (*Nm* 3:38); anche il tempio celeste visto in visione da Ezechiele dava a est (*Ez* 47:1). Era da oriente che i giudei attendevamo la venuta del Messia. A Gerusalemme, nel mezzo del lato orientale del Monte del Tempio, c'è ancora una porta chiamata dagli ebrei *shaàr harakhamìym* (שער הרחמים), *Porta della Misericordia* (foto), nota anche come Porta d'Oro; essa presenta i resti di una porta più antica, risalenti all'epoca del secondo Tempio, sui quali è stata costruita probabilmente la porta attuale, che è del 6° secolo. Secondo una tradizione ebraica, la *shechinàh* (שכינה, la luce che indicava la presenza

divina) si manifestava attraverso questa porta che dà a oriente e si manifesterà ancora in occasione dell'avvento del Messia. - *Ez* 44:1-3.

Quest'altro angelo ferma gli altri quattro in modo che trattengano i quattro venti devastatori. Prima devono essere segnati "sulla fronte, con il sigillo", gli eletti. Anticamente, gli schiavi erano marchiati a fuoco per confermane la definitiva proprietà. Come "*schiavo* di Cristo" (*Gal* 1:10, *TNM*), Paolo dice di sé: "Io porto nel mio corpo *il marchio* di Gesù" (*Gal* 6:17). Se gli eletti sono marchiati come schiavi di Dio, sono sotto la sua protezione, così come lo sono coloro che vengono marchiati prima che Gerusalemme sia lasciata al suo destino: "Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme, e fa' un segno sulla fronte degli uomini che sospirano e gemono per tutte le abominazioni che si commettono in mezzo a lei" (*Ez* 9:4). Chi non è segnato sarà ucciso.

<table>
<tr><th colspan="2">Il marchio</th></tr>
<tr><th>Negativo</th><th>Positivo</th></tr>
<tr><td>Anticamente i non ebrei imprimevano un marchio a fuoco sugli animali e sulla fonte degli schiavi per legittimarne la proprietà.</td><td rowspan="2">L'unico caso in cui la Toràh concedeva un marchio su una persona (forando l'orecchio), era quando uno schiavo rifiutava la libertà e decideva di rimanere a servire il padrone a vita. - Dt 15:16,17.</td></tr>
<tr><td>Le superbe donne giudee, dopo la conquista straniera, avrebbero avuto "un marchio di fuoco invece di bellezza". - Is 3:24</td></tr>
<tr><td>I pagani si facevano tatuare sulla fronte il marchio, costituito dal nome o dal simbolo del loro dio.</td><td>Gli στίγματα (stìgmata), i marchi, delle ferite fisiche inflitte al credente dai persecutori. - Gal 6:17; cfr. 2Cor 11:23-27.</td></tr>
<tr><td rowspan="2">La Toràh proibiva agli ebrei di marchiarsi o tatuarsi. - Lv 19:28.</td><td>Marchio simbolico che Dio fa porre sui suoi fedeli. - Ez 9:4.</td></tr>
<tr><td>Sigillo</td></tr>
<tr><td>Il marchio posto sui malvagi li identifica come condannati all'annientamento. – Ap 13:1,2,16-18;14:9,10;16:1,2;20:4</td><td>Lo spirito santo come sigillo. - 2Cor 1:22; Ef 1:13,4:30.</td></tr>
</table>

Rifacendosi all'uso antico del marchio, Giovanni afferma che Dio proteggerà gli eletti che sono marchiati ovvero sono di sua proprietà. I fedeli avranno tribolazione, ma Dio li proteggerà dagli attacchi satanici.

"Udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele" (*Ap* 7:4). Sui 144.000 abbondano le speculazioni religiose, molto spesso illecite, fino ad arrivare a vere e proprie bizzarrie. Tra queste c'è l'interpretazione data dalla statunitense Watchtower che, leggendo nell'ultimo libro della Bibbia (scritto *tutto in simboli*) il numero 144.000 alla lettera, ne tiene perfino il conteggio, tanto che il loro *Annuario* del 2014 riportava il numero di 13.204 persone ancora viventi (riferite al 2013) presunte appartenenti a quella che loro chiamano "classe dello schiavo fedele e discreto", che in teoria dovrebbe amministrare gli interessi teocratici, ma che in realtà fanno solo numero perché la direzione di tutta la società americana e dei suoi adepti è interamente in mano ad un piccolo manipolo di persone.

Occorre esaminare dovutamente il testo biblico. Eccolo:

“Il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele:”							
Tribù	*In* Ap *7:4-8*	*In* *Gn 35:23-26*	*In* *Nm 13:4-15*	*In* Dt *33:6-24*	*In* *1Cron 2:1,2*	*In* Ez *48:1-28*	
1	Giuda 12.000	Ruben	Ruben	Ruben	Ruben	Dan	
2	Ruben 12.000	Simeone	Simeone	Giuda	Simeone	Ascer	
3	Gad 12.000	Levi	Giuda	Levi	Levi	Neftali	
4	Aser 12.000	Giuda	Issacar	Beniamino	Giuda	Manasse	
5	Neftali 12.000	Issacar	Efraim	Giuseppe	Issacar	Efraim	
6	Manasse 12.000	Zabulon	Beniamino	Efraim	Zabulon	Ruben	
7	Simeone 12.000	Giuseppe	Zabulon	Manasse	Dan	Giuda	
8	Levi 12.000	Beniamino	Giuseppe	Zabulon	Giuseppe	Levi	
9	Issacar 12.000	Dan	Dan	Gad	Beniamino	Beniamino	
10	Zabulon 12.000	Neftali	Ascer	Dan	Neftali	Simeone	
11	Giuseppe 12.000	Gad	Neftali	Neftali	Gad	Issacar	
12	Beniamino 12.000	Ascer	Gad	Ascer	Ascer	Zabulon	
12 x 12.000 = 144.000		⇧ Elenchi nelle Scritture Ebraiche ⇨				13	Gad
Figli di Giacobbe, detto Israele: Figli di Lea - Figli di Rachele - Figli di Bila, serva di Rachele - Figli di Zilpa, serva di Lea							

Scorrendo gli elenchi, la prima cosa che forse salta all’occhio è l’ultima colonna a destra, in cui compaiono 13 tribù. Ma le tribù non erano 12? No, in verità erano 13.

Senza alcun dubbio Giacobbe ebbe 12 figli e la struttura tribale del popolo ebraico era fondata sulla discendenza dei dodici figli di Giacobbe (*Gn* 29:32–30:24;35:16-18). Furono questi suoi 12 figli che, quali capifamiglia, originarono 12 tribù (*Gn* 49:1-28; *At* 7:8). Il motivo del passaggio da 12 a 13 è spiegato in *Gn* 48:5 in cui si narra che Giacobbe disse a suo figlio Giuseppe: “Ora, i tuoi due figli che ti sono nati nel paese d'Egitto prima che io venissi da te in Egitto, sono miei. Efraim e Manasse saranno miei, come Ruben e Simeone”. Una volta preso possesso della Terra Promessa, la tribù di Giuseppe non esisteva più: al suo posto c’erano le tribù dei suoi due figli Efraim e Manasse. A questo punto la situazione tribale d’Israele era la seguente:

Figli di Giacobbe		13 tribù	
1	Ruben	1	Ruben
2	Simeone	2	Simeone
3	Levi	3	Levi
4	Giuda	4	Giuda
5	Issacar	5	Issacar
6	Zabulon	6	Zabulon
7	Giuseppe >	7	Efraim
		8	Manasse
8	Beniamino	9	Beniamino
9	Dan	10	Dan
10	Neftali	11	Neftali
11	Gad	12	Gad
12	Ascer	13	Ascer

Perché allora si parla poi di 12 tribù e non di 13? Perché la Terra Promessa fu divisa solo tra 12 tribù. La tribù di Levi, per volere di Dio, fu assegnata al sacerdozio, “poiché il Signore

aveva detto a Mosè: «Soltanto della tribù di Levi non farai il censimento, e non ne unirai l'ammontare a quello dei figli d'Israele; ma affida ai Leviti la cura del tabernacolo»" (*Nm* 1:48-50; cfr. *Nm* 3:6-13,41; *Es* 13:1, 2; *Dt* 10:8,9;18:1). Così si può dire che in Israele c'erano **12 dodici tribù *non levitiche*** (cfr. *Gs* 3:12, 13; *Gdc* 19:29; *1Re* 11:30-32; *At* 26:7. I leviti non ricevettero alcuna parte del paese: "Il Signore disse ancora ad Aaronne [il sommo sacerdote]: «Tu non avrai nessuna proprietà nel paese dei figli d'Israele e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e la tua eredità in mezzo a loro»" (*Nm* 18:20). I leviti ebbero 48 città sparse in tutta la Terra Promessa (*Gs* 21:41), date loro dalle altre tribù di Israele (*Nm* 35:1-8), fra le quali sei città furono scelte per essere città di rifugio in cui l'omicida involontario poteva trovare asilo. - *Gs* 20:7-9.

Figli di Giacobbe		13 tribù		12 tribù di Israele (non levitiche)	
1	Ruben	1	Ruben	1	Ruben
2	Simeone	2	Simeone	2	Simeone
3	Levi	3	Levi	3	Giuda
4	Giuda	4	Giuda	4	Issacar
5	Issacar	5	Issacar	5	Zabulon
6	Zabulon	6	Zabulon	6	Efraim
7	Giuseppe >	7	Efraim	7	Manasse
		8	Manasse	8	Beniamino
8	Beniamino	9	Beniamino	9	Dan
9	Dan	10	Dan	10	Neftali
10	Neftali	11	Neftali	11	Gad
11	Gad	12	Gad	12	Ascer
12	Ascer	13	Ascer	Levi (tribù sacerdotale)	

Nell'elenco apocalittico delle 12 tribù d'Israele ci sono alcune particolarità:

- La lista non inizia con "Ruben, primogenito di Giacobbe" (*Gn* 35:23) ma con Giuda. Egli è primo quale capostipite della tribù regale, da cui provenne Yeshùa "nato dalla stirpe di Davide". - *Rm* 1:3; cfr. *2Tm* 2:8; *Mt* 1:1-17.
- Nell'elenco apocalittico manca la tribù di Dan. Probabilmente Dan è escluso perché i daniti si diedero all'idolatria adottando come proprio dio un'immagine scolpita che avevano rubato ad un certo Mica (*Gdc* 17:1-6;18:2,27,30,31), infrangendo il comando divino di *D*t 27:13-15. In più, i daniti non appoggiarono il giudice Barac contro gli eserciti di Sisera. - *Gdc* 5:17.
- Manca Efraim, sostituito da Giuseppe.
- È inserita la tribù di Levi, che non faceva parte delle 12, riportando così il totale a 12.

Al tempo di Giovanni, nel primo secolo, gli ebrei palestinesi erano composti da soli *giudei* (che includevano i beniaminiti e i leviti). Dopo la morte del re Salomone, infatti, c'era stata la guerra civile e la secessione di dieci tribù, le quali costituirono il Regno di Israele. La tribù di Giuda costituì invece il Regno di Giuda, che includeva la tribù di Beniamino (*2Cron* 25:5) e i leviti, che non possedevano terra.

L'elencazione in *Ap* 7:5-8 delle 12 tribù del popolo d'Israele è conforme alla speranza che avevano i giudei che alla fine dei tempi le tribù disperse della Casa d'Israele si sarebbero riunite alla nazione ebraica.

Le tribù perdute della Casa d'Israele

Dopo la morte del terzo re d'Israele, Salomone, il regno ebraico che fino ad allora era stato unito, si divise. Con il re Roboamo, succeduto al padre Salomone, rimasero solo le tribù di Beniamino e di Giuda, cui si unirono i leviti; le altre dieci tribù ebbero come loro re Geroboamo (*1Re* 11:29-37;12:1-24). Da quel momento (1000-900 circa a. E. V.) il termine di Israele si applicò solamente a queste 10 tribù, mentre le altre due con i leviti si chiamarono Giuda.

Regno di Giuda	Regno di Israele				
Giuda	Aser	Dan	Efraim	Gad	Issacar
Beniamino	Manasse	Neftali	Ruben	Simeone	Zabulon

Altri nomi dei due Regni	
Regno di Giuda	Regno di Israele
Regno del Sud	Regno del Nord
Casa di Giuda	Casa di Israele
Giuda (quale principale tribù del regno)	Efraim (quale principale tribù del regno)

Alla divisione, leviti andarono con il Regno di Giuda. Nei più di due secoli successivi alla divisione del popolo ebraico in due regni, il Regno d'Israele – non avendo più i sacerdoti leviti ordinati da Dio – organizzò un proprio corpo sacerdotale non legittimato che indusse il Regno di Israele a praticare l'idolatria. - *1Re* 12:28-33; *2Re* 17:7-17; *2Cron* 11:13-15;13:8,9.

La capitale del Regno di Giuda rimase a Gerusalemme; quella del Regno di Israele fu dapprima stabilita a Sichem, poi fu trasferita a Tirza e infine a Samaria (*1Re* 12:25;15:33;16:23,24). Per impedire che gli israeliti andassero ad adorare nel Tempio di Gerusalemme, Geroboamo fece erigere due vitelli d'oro, uno a Betel e uno a Dan, approntando un sacerdozio non levitico che insegnasse il culto dei vitelli d'oro e dei demoni a forma di capro. - *1Re* 12:28-33; *2Cron* 11:13-15.

Il Regno di Giuda fu conquistato dai babilonesi e la capitale Gerusalemme distrutta nel 587 a. E. V.. I giudei furono deportati, ma dopo l'esilio poterono tornare in patria.

Il Regno d'Israele fu sconfitto dall'Assiria, ma gli israeliti non tornarono in patria dopo l'esilio. Le dieci tribù secessioniste si sparsero per la terra, mischiandosi alle altre nazioni. Di esse si parla come delle tribù perdute della Casa di Israele.

Tornando all'elenco delle 12 tribù in *Ap* 7:5-8, ecco il raffronto tra le tribù naturali e quelle apocalittiche:

Le 12 tribù effettive		N o t e	Le tribù di *Ap* 7:5-8	
1	Aser	Mantenuta	1	Giuda
2	Beniamino	Mantenuta	2	Ruben
3	Dan	Manca	3	Gad
4	Efraim	Sostituita da Giuseppe	4	Aser
5	Gad	Mantenuta	5	Neftali
6	Giuda	Mantenuta	6	Manasse
7	Issacar	Mantenuta	7	Simeone
8	Manasse	Mantenuta	8	Levi
9	Neftali	Mantenuta	9	Issacar
10	Ruben	Mantenuta	10	Zabulon
11	Simeone	Mantenuta	11	Giuseppe
12	Zabulon	Mantenuta	12	Beniamino
	Levi	Inserita al posto di Dan		

L'assenza della tribù di Dan dalla lista apocalittica è stata spiegata. La mancanza di Efraim è relativa, perché c'è suo padre Giuseppe, e l'altro figlio (Manasse) è presente. Questa

manovra potrebbe anche alludere al fatto che le tribù originarie vengono ristabilite. Ciò appare particolarmente con la presenza di Levi, estranea alle 12 tribù ma indispensabile per riferirsi a *tutta* Israele riunita, così com'era prima della divisione. In più, la tribù sacerdotale ha esaurito le sue funzioni perché *tutta* "l'Israele di Dio" (*Gal* 6:16) è ora "un sacerdozio regale" (*1Pt* 2:9), e quindi torna a far parte del popolo di Dio alla pari delle altre.

Che le 12 tribù d'Israele saranno riunite nuovamente insieme è indicato da Yeshùa stesso che ad esse si riferì in *Mt* 19:28: "Nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le *dodici* tribù d'Israele". – Cfr. *Ap* 21:12.

Durante il suo ministero terreno Yeshùa disse: "Io non sono stato mandato che alle *pecore perdute della casa d'Israele*" (*Mt* 15:24). Egli non svolse il suo ministero in Giudea ma nella "Galilea *delle nazioni*": "Si ritirò in Galilea. E, lasciata Nazaret, venne ad abitare in Capernaum, città sul mare, ai confini di Zabulon e di Neftali, affinché si adempisse quello che era stato detto dal profeta Isaia: «Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, di là dal Giordano, la Galilea *dei pagani*, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata». Da quel tempo Gesù cominciò a predicare". - *Mt* 4:12-17.

Si noti come Pietro inizia la sua prima lettera: "Pietro, apostolo di Gesù Cristo, *agli eletti* che vivono *come forestieri dispersi* nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre" (*1Pt* 1:1,2). Giacomo è ancora più chiaro: "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle *dodici* tribù che sono disperse nel mondo". - *Gc* 1:1.

La chiesa dei discepoli di Yeshùa riunisce in sé tutte le 12 tribù d'Israele, composte da giudei e da persone appartenenti alle tribù perdute della Casa d'Israele, che hanno perso la loro identità ebraica e provengono dalle altre nazioni. "Il Signore conosce quelli che sono suoi" (*2Tm* 2:19). "Infatti, fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; e *tutto Israele* sarà salvato". - *Rm* 11:25,26.

La completezza di tutta Israele è data dal simbolismo dei numeri. Il numero 144.000 si basa sul 12. Questo numero biblico nasce con i dodici figli del patriarca Giacobbe, i quali diventarono i capostipiti delle dodici tribù di Israele (*Gn* 35:22;49:28). Il 12 rappresenta dunque l'ordinamento completo stabilito da Dio. Dio scelse dodici apostoli, i quali costituiscono le fondamenta secondarie della Nuova Gerusalemme, edificata su Yeshùa. *Mt* 10:2-4; *Ap* 21:14.

Il numero 12 ha un moltiplicatore, che è 10. Il numero 10 indica nella Bibbia la pienezza e la totalità. Il numero 3 è usato nella Bibbia per enfatizzare e dare così più forza. Il numero 10 enfatizzato è 10 x 10 x10 = 1.000. La completezza stabilita da Dio per ciascuna tribù, che ha come base il simbolico 12, viene portata alla pienezza celeste col moltiplicatore 1.000 (10 x 10 x10), dando 12.000 per ciascuna tribù, con un totale di 144.000 (12.000 x 12).

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 25

La folla immensa davanti al trono di Dio

Ap 7:9-17

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Dopo queste cose guardai e vidi una folla immensa che nessuno poteva contare, proveniente da tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue, che stava in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello".
> - *Ap* 7:9.

Questa nuova visione non fa che ampliare la precedente. Alcuni, facendo notare che questa "folla immensa" non si può contare, a differenza della precedente che è numerata, pensano a due gruppi diversi. È un errore. Questo errore ne genera subito un altro: il numero 144.000 viene preso per letterale, proprio perché in contrasto con la fa folla innumerabile. Già questa idea andrebbe scartata in sé, perché altrimenti avremmo qui un caso stranissimo in tutta l'*Apocalisse*: ci troveremmo di fronte ad un dato letterale in mezzo alla marea dei dati tutti simbolici del libro.

Solamente gli angeli possono individuare e fare sapere a quanto ammonta la folla immensa; Giovanni infatti dice "*Udii* il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila" (*Ap* 7:4). Alla proclamazione del numero dei "segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele" (*Ibidem*), *costoro ancora non appaiono*. Giovanni aveva visto in visione solo "quattro angeli" che "trattenevano i quattro venti della terra", poi l'"angelo che saliva dal sol levante" che ordina ai quattro di aspettare che siano marchiati gli eletti, quindi aveva *udito* una voce angelica proclamarne il numero (*Ap* 7:1-7), ma il veggente *non aveva visto* i 144.000. Dopo di ciò li vede: "Dopo queste cose guardai e vidi una folla immensa" (*Ap* 7:9). Giovanni, lui che è uomo, non può contarli; solo gli angeli possono.

Nella nuova immagine è descritta tutta la chiesa di Yeshùa. Simbolicamente è comporta da 144.000 presi da "tutte le tribù dei figli d'Israele" (*Ap* 7:4), nella realtà proviene "da tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue" (*Ap* 7:9), e abbiamo già visto come ciò include anche le 10 tribù disperse della Casa d'Israele e perché.

Giovanni vede in cielo tutta la chiesa trionfante, al completo. Con ogni evidenza è stato completato il numero di coloro "che dovevano essere uccisi" (*Ap* 6:11). Questa folla immensa sta "in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, vestiti di bianche vesti" (*Ap* 7:9). A quelli già uccisi e il cui sangue era sotto l'altare, era già stata "data una veste bianca", chiedendo loro di attendere che il numero fosse completato (*Ap* 6:9-11). Ora sono tutti in piedi e tutti vestiti di vesti bianche. La chiesa è al completo.

Gli eletti hanno anche "delle palme in mano" (*Ap* 7:9), che sono segno di vittoria, come deduciamo dalla letteratura giudaica non biblica (cfr. *1Maccabei* 13:51). Le palme simboleggiano anche la loro condizione giusta davanti a Dio (cfr. *Sl* 92:12,13). Ma solo anche simbolo di lode (cfr. *1Re* 6:29,32,35; *2Cron* 3:5; *Ez* 40:16-37;41:15-26) e di sottomissione alla posizione regale di Dio e di Yeshùa (cfr. *Gv* 12:12,13). Infatti, "gridavano a gran voce, dicendo: «La salvezza appartiene al nostro Dio che siede sul trono, e all'Agnello»". - *Ap* 7:10.

La vittoria della chiesa è talmente sicura che a Giovanni è dato di ammirarla prima del tempo. Il canto «La salvezza appartiene al nostro Dio che siede sul trono, e all'Agnello» sarà cantato dopo la caduta del dragone (*Ap* 12:10) e dopo la caduta della gran puttana, Babilonia (*Ap* 19:1), ma già da ora risuona l'inno vittorioso. All'inno, che è annuncio di vittoria futura e certa, rispondono i cori celesti: "Tutti gli angeli erano in piedi intorno al trono, agli anziani e alle quattro creature viventi; essi si prostrarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio, dicendo: «Amen! Al nostro Dio la lode, la gloria, la sapienza, il ringraziamento, l'onore, la potenza e la forza, nei secoli dei secoli! Amen»" – *Ap* 7:11,12.

Solo a Dio spetta l'adorazione e tutto l'elogio (cfr. *1Cron* 29:11), che è descritto con un settenario:

Ap 7:12 - "Al nostro Dio":	
1	La lode
2	La gloria
3	La sapienza
4	Il ringraziamento
5	L'onore
6	La potenza
7	La forza

La corale apre e chiude il canto con "amen", dando così la propria convinta adesione.

"Poi uno degli anziani mi rivolse la parola, dicendomi: «Chi sono queste persone vestite di bianco e da dove sono venute?». Io gli risposi: «Signor mio, tu lo sai». Ed egli mi disse: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione. Essi hanno lavato le loro vesti, e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello. Perciò sono davanti al trono di Dio e lo servono

giorno e notte, nel suo tempio; e colui che siede sul trono stenderà la sua tenda su di loro. Non avranno più fame e non avranno più sete, non li colpirà più il sole né alcuna arsura; perché l'Agnello che è in mezzo al trono li pascerà e li guiderà alle sorgenti delle acque della vita; e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi»". - *Ap* 7:13-17.

Qui troviamo un'ampia spiegazione che viene data al veggente. Solo in un altro punto del libro troviamo una spiegazione così vasta, ed è in *Ap* 17:7-18, a proposito della gran prostituta Babilonia. Così troviamo da una parte il popolo di Dio e dall'altra i puttanieri.

La domanda posta a Giovanni da uno degli anziani su chi siano le persone vestite di bianco e da dove vengano serve per introdurre la spiegazione successiva. In tal modo è detto in anticipo che i vincitori dovranno soffrire per superare la "grande tribolazione". Quest'ultima espressione è tipica nella letteratura apocalittica e sta ad indicare l'oppressione che deve essere subita nel tempo della fine. Ve ne accenna *Dn* 12:1 e Yeshùa ne parla in *Mr* 13:19: "Quelli saranno giorni di tale tribolazione, che non ce n'è stata una uguale dal principio del mondo".

I vincitori non hanno vinto per meriti loro ma perché "hanno lavato le loro vesti, e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello. *Perciò* sono davanti al trono di Dio".

Si ha qui uno dei grandi paradossi della Bibbia: il sangue che imbianca. Non si faccia però l'errore di intendere che gli eletti partecipano all'azione espiatrice e salvifica propria di Yeshùa; essi ne sono i beneficiati.

La meravigliosa condizione riservata agli eletti è descritta con immagini stupende che evocano antiche situazioni narrate nelle Scritture Ebraiche. Dio spiega su di loro la sua tenda, "abiterà con loro" (*Ap* 21:3), così come fece con il suo popolo nel deserto. "La mia dimora sarà presso di loro; io sarò loro Dio ed essi saranno mio popolo". - *Ez* 37:27.

L'assenza di patimenti è descritta con parole tratte da *Isaia*:

> "Non avranno fame né sete,
> né miraggio né sole li colpirà più;
> poiché colui che ha pietà di loro li guiderà,
> li condurrà alle sorgenti d'acqua". - *Is* 49:10.

> "Annienterà per sempre la morte; il Signore, Dio, asciugherà le lacrime da ogni viso". - *Is* 25:8.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 26

Il settimo sigillo, in cielo si fa silenzio

Ap 8:1-6

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz'ora". - *Ap* 8:1.

Il momento è altamente drammatico: Yeshùa rompe l'ultimo dei sette sigilli e cade un profondo silenzio, molto impressionante, creando drammatica attesa per ciò che deve accadere. E già ci si immagina che ci sarà un crescendo di eventi catastrofici.

"Circa mezz'ora" è la valutazione che Giovanni fa del tempo d'attesa, un tempo che dovette sembrargli lungo e carico di tensione, lì in cielo.

Qualcosa però nel frattempo accadeva, silenziosamente. Non ci si faccia ingannare dalla traduzione "*poi* vidi i sette angeli" del versetto successivo, il 2. Il testo greco originale ha καὶ εἶδον (*kài èidon*), "*e* vidi". Cosa vide il veggente? "E vidi i sette angeli che stanno dinanzi a Dio, e furono date loro sette trombe" (*Ap* 8:2, *TNM*). Ma Giovanni vide anche d'altro: "E venne un altro angelo con un incensiere d'oro; si fermò presso l'altare e gli furono dati molti profumi affinché li offrisse con le preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio insieme alle preghiere dei santi". - *Ap* 8:3,4.

Si noti che questo angelo, diverso dai sette con le trombe, si presenta "con un incensiere d'oro". Ciò ci fa identificare l'altare presso cui si ferma: è l'altare dell'incenso. Infatti, gli vengono "dati molti profumi". Nel Tempio gerosolimitano c'era un particole momento, in una certa ora, in cui veniva offerto l'incenso. - Cfr. *Lc* 1:10.

> "Il sacerdote con l'incenso e i suoi aiutanti salivano lentamente i gradini che portavano al Santo … Poi uno degli aiutanti spargeva con riverenza i carboni sull'altare d'oro; l'altro disponeva l'incenso; quindi il sacerdote officiante veniva lasciato solo nel Santo, dove aspettava il segnale del presidente prima di bruciare l'incenso . . . Quando il presidente dava l'ordine indicante che «il tempo dell'incenso era giunto», «tutta la moltitudine del popolo che stava fuori» si ritirava dal cortile interno e si inginocchiava dinanzi al Signore, levando le mani in una muta preghiera. Questo era il momento più solenne, quando in tutti i vasti edifici del Tempio un profondo silenzio

scendeva sulla moltitudine adorante, mentre all'interno del santuario vero e proprio il sacerdote deponeva l'incenso sull'altare d'oro, e la nube di «odori» si levava dinanzi al Signore". - A. Edersheim, *The Temple,* 1874, pag. 138.

Prima che inizino le visioni relative alle sette trombe, Giovanni ammira la scena della liturgia celeste. Dall'apocrifo *Tobia* 12:12 sappiamo che giudei pensavano che gli angeli portassero in alto, presso Dio, le preghiere. Dalla mano dell'angelo le preghiere salgono insieme all'incenso fino a Dio.

Poi cessa il gran silenzio, perché "poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco dell'altare e lo gettò sulla terra. Immediatamente ci furono tuoni, voci, lampi e un terremoto" (*Ap* 8:5). La scena assomiglia a quella di *Ez* 10:2 in cui Dio ordina all'"uomo vestito di lino": "Rièmpiti le mani di carboni ardenti tolti in mezzo ai cherubini, e spargili sulla città". Le preghiere dei santi, che chiedevano a Dio di affrettare il giudizio (*Ap* 6:9-11), sono state esaudite.

I "i sette angeli che stanno in piedi davanti a Dio" (*Ap* 8:2) sono menzionati nel libro per la prima volta qui. In *Tobia* 12:15, che fa parte della letteratura giudaica non biblica, si legge: "Io sono Raffaele, uno dei *sette angeli* che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore". Nel testo greco della *LXX*, in cui si trova il libro di *Tobia*, si parla di ἑπτὰ ἁγίων ἀγγέλων (*eptà aghìon anghèlon*), "sette speciali / degni di venerazione angeli". In *1Ts* 4:16 si fa riferimento agli arcangeli che hanno la tromba di Dio. In *Gda* 9 è menzionato "l'arcangelo Michele". I giudei attribuivano un particolare valore a questi sette arcangeli.

Le trombe annunciano il giudizio. "Suonate la tromba a Sion! Date l'allarme sul mio monte santo! Tremino tutti gli abitanti del paese, perché il giorno del Signore viene, è vicino, giorno di tenebre, di densa oscurità" (*Gle* 2:1,2; cfr. *1Ts* 4:16, *1Cor* 15:52). Prima che i sette angeli suonino le trombe del giudizio, l'angelo che aveva officiato l'offerta dell'incenso e delle preghiere di tutti i santi, usa lo stesso incensiere per spargere fuoco sulla terra. Come immediata conseguenza c'è un terremoto con tuoni, voci e lampi. E "i sette angeli che avevano le sette trombe si prepararono a suonare". – *Ap* 8:6.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 27

Le prime quattro trombe

Ap 8:7-12

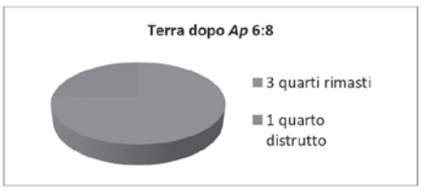
di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Gli angeli danno ora fiato alle loro trombe, uno dopo l'altro, mettendo in moto nuovi eventi catastrofici.

Tromba		Effetto	Conseguenza	*Ap* 8:
1ª	Il primo suonò la tromba …	e grandine e fuoco, mescolati con sangue, furono scagliati sulla terra.	Un terzo della terra bruciò, un terzo degli alberi pure e ogni erba verde fu arsa.	7
2ª	Poi il secondo angelo suonò la tromba …	e una massa simile a una grande montagna ardente fu gettata nel mare.	Un terzo del mare diventò sangue, un terzo delle creature viventi che erano nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto.	8,9
3ª	Poi il terzo angelo suonò la tromba …	e dal cielo cadde una grande stella, ardente come una torcia [v. 10] … Il nome della stella è Assenzio [v. 11]	che piombò su un terzo dei fiumi e sulle sorgenti delle acque [v. 10]. e un terzo delle acque diventò assenzio. Molti uomini morirono a causa di quelle acque, perché erano diventate amare [v. 11].	10,11
4ª	Quando il quarto angelo suonò la tromba …	fu colpito un terzo del sole, della luna e delle stelle:	un terzo della loro luce si spense e il chiarore del giorno, come quello della notte, diminuì di un terzo.	12

Avevamo già osservato, in *Ap* 6:1-8 (cfr. lezione n. 20), che i primi quattro sigilli sono messi in parallelo. Qui osserviamo lo stesso schema: le prime quattro trombe sono pure messe in parallelo. La prima scena è concisa, le altre tre sono descritte più estesamente.

Non si faccia l'errore di prendere i numeri alla lettera: i conti non quadrerebbero. In *Ap* 6:8 era stato detto, infatti, che alla Morte e all'Ades fu "dato potere sulla quarta parte della terra, per uccidere". Il che comporterebbe che ¾ della terra furono preservati. Se facessimo i conti alla ragioniera avremmo che togliendo 1 terzo dai tre quarti rimasti, ne rimarrebbero ancora due.



Se vediamo invece la progressione (da un quarto si passa ad un terzo), si comprende che le piaghe stanno diventando peggiori, sebbene non sia ancora tutto distrutto. Il che comporta che l'orrore non è ancora giunto al culmine.

Il nome della stella ardente che piomba su un terzo delle acque terrestri al suono della terza tromba, è Assenzio (*Ap* 8:10,11); il che richiama *Ger* 9:15: "Io farò mangiare assenzio a questo popolo, e gli farò bere acqua avvelenata" (cfr. *Lam* 3:19). L'assenzio è il nome comune di varie piante erbacee dal sapore amarissimo; crescono anche in Israele, specialmente nelle zone desertiche. La Bibbia paragona all'assenzio l'amara sorte che il Regno Giuda e la sua capitale Gerusalemme avrebbero subito dai babilonesi. - *Ger* 9:15;23:15; *Lam* 3:15,19.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 28

Il lamento dell'aquila e la quinta tromba

Ap 8:13;9:1-12

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il lamento dell'aquila

> "Guardai, e udii un'aquila che volava in mezzo al cielo e diceva a gran voce: «Guai, guai, guai agli abitanti della terra, a causa degli altri suoni di tromba che tre angeli stanno per suonare!»". - *Ap* 8:13.

L'aquila è notoriamente un uccello che vola molto in alto e ha una vista molto acuta. Dal punto più lato del cielo, questa aquila apocalittica fa un triplice annuncio, quindi enfatico (n. 3) e lo fa risuonare "a gran voce". Annuncia nuove sciagure. Il triplice "guai" è solo enfatico. Come vedremo, non fa riferimento a tre visioni collegate alle prossime tre trombe, e il terzo guaio non è quasi menzionato.

Οὐαί οὐαί οὐαὶ *Uài uài uài* Guai guai guai *Ap* 8:13

La quinta tromba

> "Poi il quinto angelo suonò la tromba e io vidi un astro che era caduto dal cielo sulla terra; e a lui fu data la chiave del pozzo dell'abisso. Egli aprì il pozzo dell'abisso e ne salì un fumo, come quello di una grande fornace; il sole e l'aria furono oscurati dal fumo del pozzo. Dal fumo uscirono sulla terra delle cavallette a cui fu dato un potere simile a quello degli scorpioni della terra. E fu detto loro di non danneggiare l'erba della terra, né la verdura, né gli alberi, ma solo gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte". – *Ap* 9:1-4.

Come nell'ottava piaga abbattutasi sull'Egitto (cfr. *Es* 10:1-15), c'è una terribile invasione di cavallette, ma questa è demoniaca. Inizia con una stella che precipita dal cielo sulla terra. Dal parallelo che ne fa *Gb* 38:7, le stelle sono associate agli angeli e la stessa *Ap*, in 1:20, identifica le stelle con gli angeli. Da come si comporta questo di *Ap* 9, si tratta di un angelo

caduto, un demonio. Il “pozzo dell'abisso” che apre con la chiave che gli è concessa, è il luogo in cui sono imprigionati gli spiriti maligni. Ciò rammenta la “Legione” di demòni che uscirono dall’indemoniato che viveva tra le tombe, supplicarono Yeshùa “che non comandasse loro di andare nell'*abisso*” (*Lc* 8:31). Aperto il pozzo del baratro, ne esce il fumo prodotto dal fuoco che vi arde, tanto che oscura la terra. E non solo. Ne escono anche le potenze infernali, che Dio usa per il suo giudizio. Gli uomini che non appartengono a Dio (che non hanno “sigillo di Dio sulla fronte”) sono tormentati dalle cavallette che pungono come scorpioni.

“Fu loro concesso, non di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi con un dolore simile a quello prodotto dallo scorpione quando punge un uomo” (*Ap* 9:5). “Cinque mesi” è la durata della vita di una cavalletta, dalla primavera a fine estate. Al successivo v. 6 è inserita una profezia: “In quei giorni gli uomini cercheranno la morte ma non la troveranno; brameranno morire ma la morte fuggirà da loro”.

“L'aspetto delle cavallette era simile a cavalli pronti per la guerra. Sulla testa avevano come delle corone d'oro e la loro faccia era come un viso umano. Avevano dei capelli come capelli di donne e i loro denti erano come denti di leoni. Il loro torace era simile ad una corazza di ferro e il rumore delle loro ali era come quello di carri tirati da molti cavalli che

corrono alla battaglia. Avevano code e pungiglioni come quelli degli scorpioni, e nelle code stava il loro potere di danneggiare gli uomini per cinque mesi. Il loro re era l'angelo dell'abisso il cui nome in ebraico è Abaddon e in greco Apollion”. – *Ap* 9:7-11.

Questo sciame di cavallette fa davvero paura. In formazione di battaglia, comandati da un demonio (“l'angelo dell'abisso”), attaccano gli uomini. Il nome ebraico אֲבַדּוֹן (*avadòn*) significa “distruzione”, e lo troviamo in:

Passo	*TNM*	*NR*
Gb 26:6	“Lo Sceol è nudo di fronte a lui, e [il luogo della] *distruzione* [אֲבַדּוֹן (*avadòn*)] non ha copertura”	“abisso”
Sl 88:11	“La tua fedeltà nel [luogo della] *distruzione* [אֲבַדּוֹן (*avadòn*)]?”	“distruzione”
Pr 15:11	“Lo Sceol e [il luogo della] *distruzione* [אֲבַדּוֹן (*avadòn*)]”	“abisso”

Il nome greco Ἀπολλύων (*Apollýon*) significa similmente “distruttore”, e troviamo una parola simile in *Mt* 7:13: “Ampia e spaziosa è la strada che conduce alla *distruzione* [ἀπώλειαν (*apòleian*)]” (*TNM*). Si noti l’assonanza tra *Appllüon* (“sterminatore”) e *Apòllon* (Απόλλων), il dio greco della medicina. Con sarcasmo, il dio che dovrebbe guarire è identificato con un demonio sterminatore. Il peggio però deve ancora venire. “Il primo «guai» è passato; ecco, vengono ancora due «guai» dopo queste cose”. – *Ap* 9:12.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 29

La sesta tromba

Ap 9:13-21

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Con lo squillo della sesta tromba ci si rende conto che le scene precedenti erano solo una introduzione.

> "Poi il sesto angelo suonò la tromba e udii una voce dai quattro corni dell'altare d'oro che era davanti a Dio. La voce diceva al sesto angelo che aveva la tromba: «Sciogli i quattro angeli che sono legati sul gran fiume Eufrate». E furono sciolti i quattro angeli che erano stati preparati per quell'ora, quel giorno, quel mese e quell'anno, per uccidere la terza parte degli uomini". - *Ap* 9:13-15.

Il flagello precedente era terribile, ma non attentava alla vita umana perché doveva solo danneggiare gli esseri umani. Qui invece vengono uccisi. La voce proviene dall'"altare d'oro", quello dell'incenso da cui erano state offerte le preghiere dei santi (*Ap* 8:3). Ciò che accade è la risposta di Dio alla loro preghiera (*Ap* 6:9,10). Le quattro possenti creature angeliche che trattenevano i venti (*Ap* 7:1) hanno ora via libera. Nell'apocalittica giudaica non biblica troviamo scritto: "In quei giorni gli angeli si raduneranno e andranno a oriente, presso i parti e i medi, per sollevare i loro re così che uno spirito inquieto li invada e li cacci dal trono e li faccia uscire come leoni dai loro accampamenti … per calpestare la terra dei suoi eletti [Israele]". – *Apocalisse di Enoc* 56:5,6.

Riemerge qui l'idea dell'attacco dell'Impero dei Parti contro l'Impero Romano (cfr. il sottotitolo *Il cavallo bianco* nella lezione n. 21). Il fiume Eufrate era il confine che separava i due imperi. Anche l'espressione "come leoni" (*Apocalisse di Enoc*) trova ugualmente corrispondenza nella terribile immagine usata da Giovanni, che fa riferimento alla cavalleria pesante dei parti:

> "Il numero dei soldati a cavallo era di duecento milioni e io udii il loro numero. Ed ecco come mi apparvero nella visione i cavalli e quelli che li cavalcavano: avevano delle corazze color di fuoco, di giacinto e di zolfo; i cavalli avevano delle teste simili a quelle dei leoni e dalle loro bocche usciva fuoco, fumo e zolfo". – *Ap* 9:16,17.

Foto a sinistra: cavaliere pesante parto mentre combatte con un leone, esposto al British Museum, London; foto a destra: dracma dell'impero partico (forse della zecca di Mithradatkart), retro, diametro 20 mm, raffigurante un arciere parto che regge un arco e una freccia.

Il loro numero è impressionante: *myriàdes myriàdon* (μυριάδες μυριάδων, *Ap* 9:16). La μυριάς (*myriàs*), "miriade", indica 10.000 unità; il plurale fa pensare a due miriadi, quindi 20.000, che moltiplicato per 10.000 dà 200 milioni. In *Ap* 9:16, una nota di *TNM* segnala: "O, 'ventimila volte diecimila', cioè 200.000.000".

Nella descrizione di Giovanni, cavalieri e cavalli appaiono quasi come un unico essere: i cavalieri parti, corazzati, avevano anche i loro cavalli difesi da corazze. Hanno gli stessi colori che richiamano gli esseri demoniaci.

I colori demoniaci delle corazze della cavalleria pesante		
Colore	*Ap* 9:17	Riferimenti
Rosso	πυρίνους (*pyrìnus*), "di fuoco"	*Ap* 14:10;19:20;21:3,8
Blu	ὑακινθίνους (*uakinthìnus*), "di giacinto"	Potrebbero indicare il colore del fumo micidiale che esce dal fuoco e dallo zolfo
Giallo	θειώδεις (*theiòdeis*), "di zolfo"	*Ap* 14:10;19:20;21:8

La descrizione della terribile cavalleria è completata così: "Un terzo degli uomini fu ucciso da questi tre flagelli: dal fuoco, dal fumo e dallo zolfo che usciva dalle bocche dei cavalli. Il potere dei cavalli era nella loro bocca e nelle loro code; perché le loro code erano simili a serpenti e avevano delle teste, e con esse ferivano". – *Ap* 9:18,19.

I moltissimi uccisi (ben la terza parte dell'umanità) dovrebbero indurre alla conversione, invece "il resto degli uomini che non furono uccisi da questi flagelli, non si ravvidero dalle opere delle loro mani; non cessarono di adorare i demòni e gli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere, né udire, né camminare. Non si ravvidero neppure dai loro omicidi, né dalle loro magie, né dalla loro fornicazione, né dai loro furti". – *Ap* 9:20,21.

Si noti come vengono indicati gli idoli: non con i loro vari nomi ma con la sostanza di cui sono fatti (oro, argento, bronzo, pietra e legno), il che fa risaltare ancora di più l'assurdità e l'idiozia dell'idolatria.

In *Is* 44:8-20 la pratica idolatrica è descritta con molto sarcasmo ma anche con realismo:

> "Quelli che fabbricano gli idoli sono gente da nulla. I loro dèi preziosi non servono a niente. Quelli che li adorano non vedono e non si rendono conto; perciò saranno coperti di vergogna. Chi fabbrica un idolo o fonde una statua si illude di averne un vantaggio. Quelli che li prendono sul

serio saranno umiliati, perché gli idoli sono stati fatti da semplici uomini. Si radunino e si facciano avanti, tremeranno di paura e saranno coperti di vergogna.

Il fabbro lavora un pezzo di ferro, lo arroventa con il fuoco e gli dà forma con il martello. Lo rifinisce con le sue braccia robuste, finché ha fame ed è sfinito, perché non beve e non riposa.

Il falegname prende le misure, disegna l'immagine con il gesso, misura il pezzo con il compasso e lo lavora con lo scalpello. Gli dà una forma umana, una bella figura d'uomo, che metterà in casa. Tiene d'occhio un cedro da tagliare, sceglie un cipresso o una quercia e li fa crescere robusti tra gli alberi della foresta. Oppure pianta un pino che la pioggia farà crescere, usa una parte dell'albero per accendere il fuoco, e una parte per costruire un idolo. Mette la prima in un braciere per riscaldarsi e cuocere il pane; con l'altra invece fa la statua di un dio e la adora con grande rispetto. Con un po' di legna fa fuoco; arrostisce la carne, se la mangia ed è sazio. Poi si riscalda e dice: «Che bel calduccio! Che bel fuocherello!». Poi con il resto si costruisce un dio, il suo idolo, lo adora, si inchina e lo prega così: «Tu sei il mio Dio, salvami!».

Questa gente è troppo stupida per capire che cosa sta facendo: hanno gli occhi e l'intelligenza chiusi alla verità. Nessuno di loro riflette, nessuno ha il buon senso o l'intelligenza di dire: «Ho bruciato metà di un albero; sulla brace ho cotto il pane e arrostito la carne che mangio. Dell'altra metà ho fatto un idolo inutile. Mi prostro davanti a un pezzo di legno!». Niente affatto! La loro mente si nutre di cenere; il loro cuore è sviato, li fa sragionare. Il loro idolo non li può salvare, ma essi non riescono a pensare: «È evidente che quello che ho in mano è un falso dio»". - *TILC*.

Gli uomini – dice Paolo - "si sono dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato … sono diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile … essi, che hanno mutato la verità di Dio in menzogna e hanno adorato e servito la creatura invece del Creatore" (*Rm* 1:21-25). Gli idolatri, quindi, non possono che essere condannati.

Nell'elenco delle colpe compaiono diverse violazioni dei Comandamenti:

I Dieci Comandamenti - *Es* 20:2-17		Le violazioni dei colpiti – *Ap* 9:20,21
2°	"Non farti scultura, né immagine alcuna … Non ti prostrare davanti a loro e non li servire".	"Adorare i demòni e gli idoli"
6°	"Non uccidere".	"Omicidi"
7°	"Non commettere adulterio".	"Fornicazione"
8°	"Non rubare".	"Furti"
Le "magie" sono peccati tipici dei pagani, che la Bibbia condanna. - *Lv* 19:26; *Dt* 18:9-14.		

A differenza di costoro che sono puniti per il loro disprezzo dei Comandamenti, gli eletti "**osservano i comandamenti di Dio**" (*Ap* 12:17). Gli increduli non imparano neppure dalle tremende lezioni di cui fanno esperienza.

"Qui è la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù". - *Ap* 14:12.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 30

Interludio, la prova del popolo di Dio
Ap 10:1-11:14

di GIANNI MONTEFAMEGLIO e di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Abbiamo già notato in *Ap* che una serie di visioni era stata interrotta da un intermezzo: il cap. 7 costituisce un intervallo dopo l'apertura del settimo sigillo e prima che venga rotto l'ultimo, il settimo. In quell'intermezzo (cap. 7) i protetti da Dio vengono marchiati. Qui abbiamo lo stesso schema: dopo lo squillo della sesta tromba e prima che suoni la settima, si ha un'interruzione. Anche in questo intermezzo vi è un riferimento alla chiesa di Yeshùa.

L'angelo con il libretto aperto (*Ap* 10:1-10)

> "Poi vidi un altro angelo potente che scendeva dal cielo, avvolto in una nube; sopra il suo capo vi era l'arcobaleno; la sua faccia era come il sole e i suoi piedi erano come colonne di fuoco. Egli aveva in mano un libretto aperto e posò il suo piede destro sul mare e il sinistro sulla terra; poi gridò a gran voce, come un leone ruggente; e quand'ebbe gridato, i sette tuoni fecero udire le loro voci. Quando i sette tuoni ebbero fatto udire le loro voci, io stavo per mettermi a scrivere, ma udii una voce dal cielo che mi disse: «Sigilla le cose che i sette tuoni hanno dette, non le scrivere». Allora l'angelo che avevo visto con un piede sul mare e un piede sulla terra, alzò la mano destra verso il cielo e giurò per colui che vive nei secoli dei secoli, il quale ha creato il cielo e le cose che sono in esso, e la terra e le cose che sono in essa, e il mare e le cose che sono in esso, dicendo che non ci sarebbe stato più indugio. Ma nei giorni in cui si sarebbe udita la voce del settimo angelo, quando egli avrebbe suonato, si sarebbe compiuto il mistero di Dio, com'egli ha annunziato ai suoi servi, i profeti". – *Ap* 10:1-7.

Questo angelo, giurando nel nome di Dio, assicura che non ci sarà più indugio (v. 6): non manca molto tempo alla fine. Ci sono però altre prove che attendono il popolo di Dio, come vedremo.

Si noti che Giovanni vede un "angelo potente che *scendeva* dal cielo, avvolto in una nube" (v. 1): il veggente ora non è quindi più in cielo dove si trovava prima (4:1) ma sulla terra.

Chi è questo "angelo potente"? Ha una maestà celeste (v. 1):

- “Sopra il suo capo vi era l'arcobaleno”. Rifulge della gloria di Dio, “qualcosa di simile all’aspetto dell’arco che compare nella massa di nuvole nel giorno del rovescio di pioggia. Così era l’aspetto del fulgore all’intorno. Era l’aspetto della somiglianza della gloria di Geova” (*Ez* 1:28, *TNM*). L’arcobaleno circonda il trono divino. - *Ap* 4:3.
- “La sua faccia era come il sole”. Rifulgendo della gloria di Dio, il suo volto risplende, come già quello di Yeshùa glorificato (*Ap* 1:16). Dio stesso è paragonato al sole (*Sl* 84:11). Chi è molto vicino a Dio risplende della sua gloria. - *Mt* 17:2.
- “I suoi piedi erano come colonne di fuoco”. La sua postura è solenne, conferendogli ulteriore maestosità.

Non si tratta quindi di un normale angelo. È detto “potente”, ἰσχυρός (*ischyròs*, v. 1), che indica qualcuno che è forte e possente. Potrebbe trattarsi di Gabriele, il cui stesso nome significa “possente di Dio”, impiegato da Dio per recare messaggi speciali (*Lc* 1:19,26), e che apparve in visione a Daniele come “un uomo robusto” - *Dn* 8:15,16, *TNM*.

La voce dell’angelo è possente come lui, tanto che grida “a gran voce, come un leone ruggente” (v. 3). Anche in ciò ha la maestà di Dio, il quale è detto che ruggisce “come un leone”. - *Os* 11:10; cfr. *Am* 2:1;3:8.

Questa potente creatura spirituale ha “in mano un libretto aperto” (v. 2), “un rotolino” (*TNM*). Questo libriccino è diverso dal rotolo di *Ap* 5:1, perché è l’angelo che lo tiene in mano, mentre l’altro era tenuto da Dio. In più, questo rotolino non è sigillato. Esso è dato non a Yeshùa ma a Giovanni (v. 9). Oltre che più piccolo, questo libro è quindi meno importante.

Al grido potente dell’angelo rispondono i sette tuoni con le loro eco (v. 3). Di nuovo un settenario, qui ad indicare la pienezza sacra della risposta divina.

> “Il Dio di gloria tuona … La voce del Signore è potente, la voce del Signore è piena di maestà. La voce del Signore rompe i cedri; il Signore spezza i cedri del Libano … La voce del Signore fa guizzare i fulmini. La voce del Signore fa tremare il deserto”. - *Sl* 29:3-5,7,8.

Giovanni sta per mettersi a scrivere, ma “una voce dal cielo” glielo impedisce: «Sigilla le cose che i sette tuoni hanno dette, non le scrivere» (v. 4). Paolo disse della sua esperienza soprannaturale che “fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili che non è lecito all'uomo di pronunciare” (*2Cor* 12:4). Al posto di quelle parole segrete l’angelo dà un messaggio, garantito con un giuramento solenne: la fine è ormai vicinissima. - Vv. 5 e 6.

Il v. 7 di *Ap* 10 merita particolare attenzione, perché le traduzioni lo aggiustano e l’adattano all’italiano. Eccone il testo originale:

ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς φωνῆς τοῦ ἑβδόμου ἀγγέλου ὅταν μέλλῃ σαλπίζειν, καὶ ἐτελέσθη τὸ μυστήριον τοῦ θεοῦ
en tàis emèrais tès fonès tù ebdòmu anghèlu òtan mèlle salpìzein, kài etelèsthe tò mystèrion tù theù
in i giorni della voce del settimo angelo quando stia strombettare e fu compiuto il mistero del Dio

Come si nota, parlando del futuro, di quando si sarebbe poi udito il settimo squillo di tomba, Giovanni usa un verbo che al lettore di oggi suona del tutto sfasato: “*Fu compiuto* il mistero di Dio”. Come dire: quando suonerà, fu compiuto; il che è sintatticamente del tutto sbagliato.

È vero che Giovanni era un ignorante, essendo illetterato (*At* 4:13), ed è pur vero che il greco che usa in *Ap* è pessimo, infrangendo senza riguardi grammatica e sintassi greche, ma qui non si tratta di ciò. Giovanni parla invece come gli antichi profeti ebrei: parlano al passato delle cose future che Dio ha rivelato loro, dandole così come già avverate.

Τὸ μυστήριον τοῦ θεοῦ
Tò mystèrion tù theù
Il mistero di Dio

Nella Bibbia il mistero non è qualcosa che rimane sempre tale (pensiero cattolico). Nella Bibbia, invece, il mistero implica una conoscenza nascosta (un fatto che è non conoscibile dall'uomo) ma che, dopo che il mistero è stato rivelato, diviene nota senza rimanere più misteriosa. "Nel [Nuovo Testamento] denota non ciò che è misterioso . . . ma ciò che, essendo fuori della portata della normale comprensione, può essere reso noto solo mediante rivelazione divina, ed è reso noto nel modo e nel tempo stabilito da Dio, e solo a coloro che sono illuminati dal Suo Spirito. Nell'accezione comune un mistero implica conoscenza nascosta; il significato scritturale è verità rivelata. Quindi i termini collegati in modo particolare al soggetto sono «reso noto», «manifestato», «rivelato», «predicato», «comprendere» e «dispensazione»" (*Vine's Expository Dictionary of Old and New Testament Words,* 1981, vol. 3, pag. 97). Nella Bibbia il mistero non è qualcosa che deve essere tenuta nascosta e segreta per sempre, ma piuttosto è una cosa che deve essere rivelata. Questo concetto biblico è presente ogni volta che nella Scrittura si parla di un mistero. Si veda, ad esempio, *Mr* 4:11,12; *Mt* 13:11-13; *Lc* 8:10; *1Cor* 2:6-16.

In *Ap* 10:7 Giovanni parla del "mistero di Dio" come "compiuto". Il verbo usato per "compiuto" è τελέω (*telèo*), che indica il portare ad una fine, eseguire, adempiere. In più, Giovanni lo usa al modo indicativo nel tempo aoristo. Il veggente parla quindi di un mistero finito, rivelato. Questo fa parte dell'*apokàlypsis* che ha ricevuto.

Di tale "mistero di Dio" parlò anche Paolo in *Rm* 11:25,26: "Fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; e tutto Israele sarà salvato". Qui si parla del piano di Dio di annettere ad Israele "la totalità degli stranieri". È con questa annessione che *tutta* Israele sarà salvata. Gli appartenenti alle tribù perdute della Casa d'Israele sono cercati e chiamati da Dio. È profetizzato in *Os* 1:10,11: "Il numero dei figli d'Israele sarà come la sabbia del mare, che non si può misurare né contare. Avverrà che invece di dir loro, come si diceva: «Voi non siete mio popolo», sarà loro detto: «Siete figli del Dio vivente». *I figli di Giuda e i figli d'Israele si raduneranno*".

"Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui; vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo … il piano seguito da Dio riguardo al mistero che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio" (*Ef* 3:5,6,9). Il grande mistero divino svelato, Giovanni lo contempla realizzato quanto vede la "folla immensa che nessuno poteva contare, proveniente da tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue" (*Ap* 7:9), ma che l'angelo è in grado di contare (*Ap* 7:4) e il cui numero svela che si tratta di tutta Israele al completo, con tutte le sue tribù.

"Poi la voce che avevo udita dal cielo mi parlò di nuovo e disse: «Va', prendi il libro che è aperto in mano all'angelo che sta in piedi sul mare e sulla terra»" (*Ap* 10:8). Questa scena ricalca *Ez* 3:1-3: "Egli mi disse: «Figlio d'uomo, mangia ciò che trovi; mangia questo rotolo, e va' e parla alla casa d'Israele». Io aprii la bocca, ed egli mi fece mangiare quel rotolo. Mi disse: «Figlio d'uomo, nùtriti il ventre e riempiti le viscere di questo rotolo che ti do». Io lo mangiai, e in bocca mi fu dolce come del miele". Giovanni fa la stessa esperienza: "Io andai dall'angelo, dicendogli di darmi il libretto. Ed egli mi rispose: «Prendilo e divoralo: esso sarà

amaro alle tue viscere, ma in bocca ti sarà dolce come miele». Presi il libretto dalla mano dell'angelo e lo divorai; e mi fu dolce in bocca, come miele; ma quando l'ebbi mangiato, le mie viscere sentirono amarezza" (*Ap* 10:9,10). Per Giovanni il rotolo ha un effetto amaro. La protezione di Dio è dolce, ma la via verso la gloria passa per l'amarezza. "Poi mi fu detto: «È necessario che tu profetizzi ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re»". - *Ap* 10:11.

La misurazione del Tempio e i due testimoni (*Ap* 11:1-14)

Ecco ora una nuova scena:

> "Poi mi fu data una canna simile a una verga; e mi fu detto: «Àlzati e misura il tempio di Dio e l'altare e conta quelli che vi adorano; ma il cortile esterno del tempio, lascialo da parte, e non lo misurare, perché è stato dato alle nazioni, le quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi»". - *Ap* 11:1,2.

Giovanni deve compiere un'azione simbolica. Lo scopo non è quello di definire il piano di costruzione del Tempio, iniziando a prendere le misure, come nella scena di *Ez* 40:3 in cui il profeta vide "un uomo" che "aveva in mano una corda di lino e una canna per misurare". A Giovanni è chiesto invece di prendere le misure per tenere separato "il cortile esterno del tempio". Il cortile è lasciato ai pagani; il Tempio con il suo altare e i veri adoratori, al contrario, sarà risparmiato.

La misurazione di qualcosa può indicare nella Bibbia:

a. Un giudizio avverso, come la misurazione profetica di Gerusalemme ai giorni di Manasse, che stava a indicare un definitivo giudizio di distruzione contro quella città. - *2Re* 21:13; *Lam* 2:8.
b. Una conferma di restaurazione, come quando Geremia vide misurare Gerusalemme, e qui si trattò di una conferma che la città sarebbe stata riedificata (*Ger* 31:39; *Zc* 2:2-8). Similmente, l'estesa misurazione del tempio della visione di Ezechiele fu per i giudei esiliati a Babilonia una garanzia che la vera adorazione e il Tempio sarebbero stati ripristinati nella loro patria.

Il fatto perciò che a Giovanni venga comandato di misurare il Tempio e di contarne coloro che vi adorano significa che nulla può impedire l'adempimento dei propositi di Dio riguardo al Tempio.

A che tempio si riferisce Giovanni? Si noti l'ordine impartitogli: "Misura il tempio *di Dio*". Il tempio non può essere quello di Gerusalemme, perché quando Giovanni scriveva, alla fine del primo secolo, il Tempio gerosolimitano era già stato distrutto dai romani nell'anno 70 e quindi ormai da alcuni decenni. Giovanni lo sapeva, e lo sapevano bene anche i suoi lettori. Giovanni sa anche che il tempio non ci sarà più, e lo scrive in *Ap* 21:22: "Nella città non vidi alcun tempio, perché il Signore, Dio onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio". Ci deve perciò essere un altro senso.

Nella Bibbia troviamo infatti un altro senso attribuito alla parola “tempio”: “Come pietre viventi, siete edificati per formare una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo” (*1Pt* 2:5). Paolo scrive agli eletti: “Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore. In lui voi pure entrate a far parte dell'edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito”. - *Ef* 2:20-22.

Il veggente di Patmos prende l’immagine del Tempio e, associandola agli eventi storici del passato, ne trae l’insegnamento che la chiesa di Yeshùa, tempio spirituale, sarà preservata da Dio. Infatti, in *Ap* 11:1, insieme all’ordine di misurare il Tempio c’è anche il comando di *contare quelli che vi adorano*.

Gli eventi storici relativi al Tempio utilizzati da Giovanni

- Nel 168 a. E. V. il re di Siria Antioco IV Epifane (*1Maccabei* 1:10), forzando la completa ellenizzazione dei giudei (*1Maccabei* 1:13), commise un gravissimo errore: volle dedicare il Tempio di Gerusalemme al dio greco Zeus, il Giove per i romani (*2Maccabei* 6:2). Egli profanò l’altare sacrificandovi quanto di più spregevole poteva esserci per gli ebrei: carne di maiale. “Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo”. - *2Maccabei* 6:4-6, *CEI*.

  Ciò provocò l’inevitabile insurrezione armata dei giudei, con a capo l’ebreo Giuda Maccabeo (*1Maccabei* 2:4;3:1). Dopo tre anni di lotta Giuda Maccabeo s’impadronì di Gerusalemme e del Tempio, che purificò e in cui ristabilì il culto. Il 25 *kislèv* 165 a. E. V. - nell’anniversario della sua profanazione – dedicò di nuovo l’altare del Tempio (*1Maccabei* 4:52-54; *2Maccabei* 10:5). Questo avvenimento fu ricordato nei secoli seguenti, e lo è ancora oggigiorno, da tutti i giudei. La festa si chiamata “Festa della dedicazione” (in ebraico חג חנכה, *khagh khanukàh*) o semplicemente *khanukàh* (חנכה). – Cfr. *Gv* 10:22.
- Nel primo secolo Gerusalemme venne assediata dai romani. Nel 66 della nostra era, a seguito della rivolta giudaica capeggiata dagli zeloti, l’esercito romano comandato da Cestio Gallo circondò la città santa e attaccò le mura del Tempio. Gli zeloti fecero del Tempio il centro della loro resistenza, convinti che Dio non avrebbe permesso ai nemici di entrarvi. Senza ragione apparente, il generale romano Cestio Gallo si ritirò, ma i militari romani tornarono nel 70, questa volta comandati da Tito, e distrussero la città e il Tempio.

“Calpesteranno la città santa per quarantadue mesi”. – *Ap* 11:2.

Giovanni utilizza metà settenario richiamandosi ai due precedenti storici che videro l’attacco al Tempio e la strenua resistenza giudaica. I 42 mesi equivalgono a tre anni e mezzo: (12 mesi x 3 anni = 36 mesi) + 6 mesi (mezzo anno) = 42 mesi in totale. La resistenza giudaica nel 1° secolo durò proprio 3 anni e mezzo (dal 66 al 70). I 42 mesi (metà settenario) corrispondono a 1260 giorni: 30 giorni/mese x 42 mesi (3,5 anni) = 1260 giorni.

- “Egli parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo”. - *Dn* 7:25.
- “Questo durerà un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo; e quando la forza del popolo santo sarà interamente spezzata, allora tutte queste cose si compiranno”. - *Dn* 12:7.
- “Dal momento in cui sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà rizzata l'abominazione della desolazione, passeranno milleduecentonovanta giorni”. - *Dn* 12:11.

- “Io concederò ai miei due testimoni di profetizzare, ed essi profetizzeranno vestiti di sacco per milleduecentosessanta giorni”. - *Ap* 11:3.
- “La donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni”. - *Ap* 12:6.

A Giovanni è dato l’ordine di misurare il Tempio e di contare quelli che vi adorano, il che indica la preservazione della chiesa. Giovanni interpreta il Tempio quale simbolo della chiesa di Yeshùa, conformemente al pensiero biblico.

> “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?”. - *1Cor* 3:16.
> “Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente”. - *2Cor* 6:16.

Al veggente di Patmos viene però anche ordinato: “Il cortile esterno del tempio, lascialo da parte, e non lo misurare, perché è stato dato alle nazioni, le quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi” (*Ap* 11:1,2). Il cortile esterno del Tempio era riservato ai gentili o non ebrei. L’immagine di tagliar fuori il cortile dei pagani è perciò molto efficace: esso “è stato dato alle nazioni”. Però c’è dell’altro: queste nazioni – è profetizzato – “calpesteranno la città santa per quarantadue mesi”. Il che richiama *Dn*. Infatti, siccome *Apocalisse* e *Daniele* marciano spesso in parallelo, e siccome l’uno si spiega con l’altro, lo stesso periodo di 3 tempi e mezzo o 1260 giorni menzionato in *Ap* (11:2,3;12:6,14;13:5) ha la stessa estensione di quello di *Dn* 7. Si può sostenere pertanto che i 1260 anni di *Ap* hanno lo stesso punto iniziale e finale di *Dn* 7. Infatti i 1260 anni sono un periodo di restrizione e persecuzione della chiesa di Dio che è prostrata e fa cordoglio:

> *Dn* 7:21,25 – “Io vidi quel corno fare guerra ai santi e avere il sopravvento”, “Egli parlerà contro l'Altissimo, **affliggerà i santi dell'Altissimo**, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani **per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo**”.

Il piccolo corno, la Roma papale apostata, perseguita i santi di Dio per 1260 anni. – Cfr. la lezione n. 23 del corso sul libro biblico di *Daniele*, quinto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche.

La scena che Giovanni vede conferma che il popolo di Dio sarà sotto la protezione del Dio d’Israele finanche quando sarà terrorizzato (cfr. *Ap* 7:1-8). È necessario però che i testimoni passino per la sofferenza: “Io concederò ai miei due testimoni di profetizzare, ed essi profetizzeranno vestiti di sacco per milleduecentosessanta giorni”. – *Ap* 11:3.

Chi sono questi “due testimoni”? Intanto sono predicatori di penitenza, come indicato dai loro abiti. Infatti, il vestirsi di sacco indica nella Scrittura un atteggiamento di penitenza: “Proclamarono un digiuno, e si vestirono di sacchi” (*Gna* 3:5), “Si sarebbero pentite con sacco e cenere” (*Mt* 11:21, *TNM*). Dal fatto che “i loro cadaveri giaceranno sulla piazza della grande città” (*Ap* 11:8), sappiamo che svolgono il loro ministero in Gerusalemme (cfr. 11:2).

La loro testimonianza deve durare 3 anni e mezzo (“per milleduecentosessanta giorni”, 11:3; “per quarantadue mesi”, 11:2).

Chi sono i “due testimoni” lo dice in maniera enigmatica il verso successivo: “Questi sono i due olivi e i due candelabri che stanno davanti al Signore della terra” (*Ap* 11:4). L’immagine è presa da *Zc* 4:3 che parla di “due ulivi”, che “sono i due unti che stanno presso il Signore di tutta la terra” (*Zc* 4:14). In Israele c’erano due “unti”, consacrati con olio: il sommo sacerdote e il re, che insieme guidavano il popolo di Dio per delega divina. Impiegando queste immagini tratte dalla storia d’Israele e dalla Scrittura stessa, Giovanni parla di due eletti da Dio nel tempo della fine. Ma chi sono?

“Se qualcuno vorrà far loro del male, un fuoco uscirà dalla loro bocca e divorerà i loro nemici; e se qualcuno vorrà offenderli bisogna che sia ucciso in questa maniera. Essi hanno il potere di chiudere il cielo affinché non cada pioggia, durante i giorni della loro profezia. Hanno pure il potere di mutare l'acqua in sangue e di percuotere la terra con qualsiasi flagello, quante volte vorranno” (*Ap* 11:5,6). Da questi particolari possiamo dedurre a chi Giovanni intende riferirsi.

“Se qualcuno vorrà far loro del male, un fuoco uscirà dalla loro bocca e divorerà i loro nemici; e se qualcuno vorrà offenderli bisogna che sia ucciso in questa maniera. Essi hanno il potere di chiudere il cielo affinché non cada pioggia, durante i giorni della loro profezia. Hanno pure il potere di mutare l'acqua in sangue e di percuotere la terra con qualsiasi flagello, quante volte vorranno”. - *Ap* 11:5,6.	
Elia	Mosè
“Elia rispose e disse al capitano dei cinquanta: «Se io sono un uomo di Dio, scenda del fuoco dal cielo, e consumi te e i tuoi cinquanta uomini!» E dal cielo scese il fuoco di Dio che consumò lui e i suoi cinquanta uomini”. - *2Re* 1:10. “Elia … disse ad Acab: «Com'è vero che vive il Signore, Dio d'Israele, che io servo, non ci sarà né rugiada né pioggia in questi anni, se non alla mia parola»”. - *1Re* 17:1. “Ai giorni di Elia, quando il cielo fu chiuso *per tre anni e sei mesi* e vi fu grande carestia in tutto il paese”. - *Lc* 4:25. “Elia … pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra *per tre anni e sei mesi*”. - *Gc* 5:17.	“Io percoterò col bastone che ho in mano le acque che sono nel Fiume, ed esse saranno cambiate in sangue”. - *Es* 7:17. “Il Signore disse a Mosè: «Di' ad Aaronne: ‘Prendi il tuo bastone e stendi la tua mano sulle acque dell'Egitto, sui loro fiumi, sui loro canali, sui loro stagni e sopra ogni raccolta d'acqua’; essi diventeranno sangue. Vi sarà sangue in tutto il paese d'Egitto, perfino nei recipienti di legno e nei recipienti di pietra»”. - *Es* 7:19.

Nella letteratura apocalittica giudaica extrabiblica compaiono come precursori del Messia escatologico Elia e Mosè. Ne abbiamo traccia anche nella Bibbia: “Ecco, io vi mando il profeta Elia, prima che venga il giorno del Signore, giorno grande e terribile” (*Mal* 4:5), “Io farò sorgere per loro un profeta come te [Mosè] in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò” (*Dt* 18:18). Quando Yeshùa fu trasfigurato davanti ai suoi discepoli, “apparvero loro Mosè ed Elia che stavano conversando con lui”. - *Mt* 17:3.

Ci troviamo quindi di fronte ad un’immagine che evoca il tempo finale. Con i suoi simboli apocalittici dal gusto biblico, Giovanni sta dicendo che la chiesa deve patire la sofferenza per poi uscirne vincitrice. Occorre soffrire e morire, per poi essere glorificati. I due testimoni

rappresentano la chiesa perseguitata nel suo insieme che profetizza in lutto (vestita di sacco) a causa della persecuzione. Il numero due indica che la testimonianza che reca è accettevole, giuridicamente parlando, in base alla norma di *Dt* 19:15: “Il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni”, norma ribadita da Yeshùa in *Mt* 18:16.

A Mosè è accostata la *Toràh* e ad Elia la grazia. Mosè, infatti, fu il mediatore del patto della Legge, colui al quale fu affidata la *Toràh* e la sua trasmissione al popolo (*Es* 24:12; *Lv* 27:38). Elia fu il precursore del Messia. Il solo testo in cui Mosè ed Elia compaiono insieme è *Mal* 4:4-6: “Ricordatevi della legge di Mosè, mio servo, al quale in Horeb ordinai statuti e decreti per tutto Israele. Ecco, io vi manderò Elia, il profeta, prima che venga il giorno grande e spaventevole dell'Eterno. Egli farà ritornare il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai padri, affinché non venga a colpire il paese di *completo* sterminio”. Il testo giovanneo è orientato in un *continuum* che va dalla Legge alla grazia, dato che Mosè è la Legge ed Elia il precursore di Yeshùa che sarà il dispensatore della grazia divina. I discepoli del primo secolo difatti associavano Elia alla venuta del messia. - *Lc* 1:13-17; *Mt* 17:10-13.

“E quando avranno terminato la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà” (*Ap* 11:7). L’immagine è presa da *Dn* 7:21, in cui si vede il corno di una bestia “fare guerra ai santi e avere il sopravvento”. Nella letteratura apocalittica giudaica la bestia è simbolo tipico che indica gli avversari del tempo della fine. Giovanni menziona “la bestia” senza alcuna introduzione esplicativa: i suoi lettori capivano l’antifona.

Questo nemico bestiale che sale dal regno del male, “dall'abisso”, sconfigge i due testimoni e li uccide. Profana perfino i loro cadaveri: “I loro cadaveri giaceranno sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto, dove anche il loro Signore è stato crocifisso” (*Ap* 11:8). Gerusalemme riceve due nomi simbolici:

- “Sodoma”. In *Is* 1:8-10 Gerusalemme è paragonata a Sodoma e suoi governanti sono detti “capi di Sodoma” (v. 10). “Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato un piccolo residuo, saremmo come Sodoma”. - *Is* 1:9.
- “Egitto”. Come in Egitto gli ebrei erano stati resi schiavi, Gerusalemme oppresse i giudei con le sue guide farisaiche e li rese religiosamente schiavi. In Egitto, “dove anche il loro Signore è stato crocifisso”, fu scannato per la prima volta l’agnello pasquale, il cui antìtipo era Yeshùa. - *Gv* 1:29,36; *1Cor* 5:7; *1Pt* 1:19.

Giovanni sta dicendo che Gerusalemme è divenuta la sede e il simbolo del peccato impenitente. Così, Gerusalemme diventa il luogo-tipo di ogni persecuzione e intolleranza religiosa come lo fu la Gerusalemme al tempo di Yeshùa. E dov'è che la chiesa di Dio viene calpestata? Non è forse soprattutto nell'ambiente religioso della cristianità? È lì che opera il piccolo corno (cfr. la citata lezione del corso su *Daniele*). La città in cui il Signore fu ucciso,

Gerusalemme, diviene il simbolo dell'oppressione e dell'odio religioso in qualunque ambiente si manifesti. Nel caso dei due testimoni tale ambiente è la cristianità.

"Gli uomini dei vari popoli e tribù e lingue e nazioni vedranno i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non lasceranno che siano posti in sepolcri. Gli abitanti della terra si rallegreranno di loro e faranno festa e si manderanno regali gli uni agli altri, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra" (*Ap* 11:9,10). C'è una gioia maligna nelle persone che festeggiano per essersi finalmente liberati dei predicatori di penitenza. Ma la loro perfida esultanza finisce all'improvviso: "Ma dopo tre giorni e mezzo uno spirito di vita procedente da Dio entrò in loro; essi si alzarono in piedi e grande spavento cadde su quelli che li videro". – *Ap* 11:11.

Giovanni usa ancora la metà di un settenario, "tre giorni e mezzo": dopo aver patito per tre anni e mezzo (11:3), i due predicatori di penitenza rimangono morti per tre giorni e mezzo.

"Ed essi udirono una voce potente che dal cielo diceva loro: «Salite quassù». Essi salirono al cielo in una nube e i loro nemici li videro. In quell'ora ci fu un gran terremoto e la decima parte della città crollò e settemila persone furono uccise nel terremoto; e i superstiti furono spaventati e diedero gloria al Dio del cielo". - *Ap* 11:12,13.

"Essi salirono al cielo". - *Ap* 11:12.	
Elia	Mosè
"Elia salì al cielo in un turbine". - *2Re* 2:11.	"Nessuno fino a oggi ha mai saputo dove è la sua tomba". - *Dt* 34:6; cfr. *Gda* 9, *Assunzione di Mosè*.

Coloro che sopravvivono al terremoto sono così spaventati che si convertono dando gloria a Dio. "Il secondo «guai» è passato; ma ecco, il terzo «guai» verrà presto". – *Ap* 11:14.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 31

La settima tromba

Ap 11:15-19

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Terminato l'intermezzo dopo la sesta tromba (9:13-21) - intermezzo in cui abbiamo visto il popolo di Dio, introdotto dalla comparsa di un angelo con un libro aperto (10:1-11) e messo alla prova nell'ultima tribolazione (11:1-14) -, si riprende con la visione della settima e ultima tromba. - *Ap* 11:15-19.

In *Ap* 10:7 Giovanni aveva preannunciato che "nei giorni in cui si sarebbe udita la voce del settimo angelo, quando egli avrebbe suonato, si sarebbe compiuto il mistero di Dio, com'egli ha annunziato ai suoi servi, i profeti". Ecco giunto ora il momento: "Poi il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo si alzarono voci potenti, che dicevano: «Il regno del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo ed egli regnerà nei secoli dei secoli»" (*Ap* 11:15). Questo formidabile evento suscita la lode con inni corali: "I ventiquattro anziani che siedono sui loro troni davanti a Dio, si gettarono con la faccia a terra e adorarono Dio, dicendo: «Ti ringraziamo, Signore, Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai preso in mano il tuo grande potere, e hai stabilito il tuo regno»". - *Ap* 11:16,17.

L'avvenimento è futuro (lo è tuttora), ma è talmente certo che i verbi sono al passato, indicando l'azione come già compiuta: "*Hai preso* in mano il tuo grande potere, e *hai stabilito* il tuo regno". All'inizio del libro, in *Ap* 1:8, l'autodefinizione di Dio come «colui che è, che era e *che viene*, l'Onnipotente» già conteneva la promessa, che ora è mantenuta. Dio viene insieme al suo unto, il "suo Cristo", Yeshùa. Ora ci sarà un presente senza fine. Ora a Dio si dice: "Che sei e che eri" (11:17), non più "che è, che era e *che viene*", perché è già venuto.

I pagani avevano tentato un ultimo assalto, ma è stato respinto: "Le nazioni si erano adirate, ma la tua ira è giunta" (*Ap* 11:18). Ormai è tempo di giudizio: "È arrivato il momento di giudicare i morti, di dare il loro premio ai tuoi servi, ai profeti, ai santi, a quelli che temono il tuo nome, piccoli e grandi, e di distruggere quelli che distruggono la terra»". - *Ap* 11:18.

Ai fedeli, la ricompensa; ai distruttori, il meritato castigo. Dopo la proclamazione di lode, il Santo dei santi, il Santissimo, il compartimento più interno e segreto del Tempio, si apre alla vista: “Allora si aprì il tempio di Dio che è in cielo e apparve nel tempio l'arca dell'alleanza. Vi furono lampi e voci e tuoni e un terremoto e una forte grandinata”. – *Ap* 11:19.

Si noti la presenza dell’arca dell’alleanza. La tradizione giudaica afferma che l’arca fu nascosta in un posto segreto prima che il Tempio fosse distrutto, per apparire ai giorni del Messia. Di ciò troviamo traccia nella letteratura giudaica non biblica, in *2Maccabei* 2:5-8: “Geremia salì e trovò un vano a forma di caverna e là introdusse la tenda, l'arca e l'altare degli incensi e sbarrò l'ingresso. Alcuni del suo seguito tornarono poi per segnare la strada, ma non trovarono più il luogo. Geremia, saputolo, li rimproverò dicendo: Il luogo deve restare ignoto, finché Dio non avrà riunito la totalità del suo popolo e si sarà mostrato propizio. Allora il Signore mostrerà queste cose e si rivelerà la gloria del Signore”. - *CEI*.

“Lampi e voci e tuoni e un terremoto e una forte grandinata” (*Ap* 11:19) annunciano cose tremende che ancora devono avvenire.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 32

La donna, il drago e il bambino
Ap 12:1-6

di GIANNI MONTEFAMEGLIO e CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Il Drago e l'Agnello, il popolo di Dio minacciato e protetto (*Ap* 12-14)

Ai capitoli 12, 13 e 14 troviamo il nucleo centrale dell'*Apocalisse*. Eccone lo schema:

Capitolo 12	Capitolo 13	Capitolo 14
Il grande conflitto con le potenze delle tenebre è molto duro e richiede molta resistenza. Ciò è spiegato ricorrendo a immagini mitiche.	Le immagini si fanno più realistiche riferendosi all'attualità: la chiesa deve rimanere fedele anche fino alla morte, resistendo all'Impero Romano che pretende l'adorazione del suo imperatore.	Anche nella più dura prova, nel pieno della tribolazione, la chiesa può mantenersi serena e fiduciosa, perché la vittoria sarà di Dio e del suo Cristo.

La donna, il drago e il bambino (*Ap* 12:1-6)

"Poi un grande segno apparve nel cielo: una donna rivestita del sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo. Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto" (*Ap* 12:1,2). Dalla terra, il veggente vede un segno in cielo. I segni nel cielo avevano nella rappresentazione apocalittica una valenza di portata cosmica tale da determinare il corso della storia. Yeshùa stesso si riferì a tali segni celesti in *Mt* 24:29,30: "Subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo".

Nell'identificazione di questa "donna" occorre essere molto attenti. Ci sono qui elementi mitici che vanno compresi, elementi che il giudaismo privò del loro contenuto pagano per impiegarli nelle proprie espressioni.

Nel mito. La "donna rivestita del sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo" è la regina del cielo. Si tratta di un'immagine delle religioni astrali. Ad esempio,

Iside (la dea egizia) era venerata dagli egizi come la madre di tutti gli dèi. Nel mondo antico questa figura veniva rappresentata come un'apparizione cosmica in cui tutto era collegato: luce e tenebre, giorno e notte ("rivestita del sole, con la luna sotto i piedi"). – Foto: Rilievo in bronzo della dea Iside.

D'altro canto miti egiziani, greci e babilonesi descrivono un mostro che è in attesa della nascita di un bambino per divorarlo o che insegue una donna incinta. È anche vero che nel greco classico il termine *semèion* si riferisce specialmente alle costellazioni come segni e presagi. Nel mito greco della nascita di Apollo, quando la madre del bambino, la dea Leto, ha raggiunto il momento del parto, viene perseguita dal drago Python che cerca di uccidere sia lei che il suo bambino non ancora nato. Solo la piccola isola di Delos accolse con favore la madre, dove diede alla luce il dio Apollo. Quattro giorni dopo la sua nascita, Apollo trovato Python al Parnaso lo uccise nella sua caverna di Delfi. In Egitto è Set, il drago rosso, che insegue Iside, la madre incinta di Horus. Quando il bambino è cresciuto, anche lui uccide il drago. – Cfr. *Pradis Expositor's Bible Commentary*.

Queste storie erano miti che circolavano nel primo secolo e probabilmente erano note sia a Giovanni che ai suoi lettori. Le similitudini tra il testo sacro e alcuni elementi del mito pagano non indicano affatto una dipendenza della Scrittura dai miti, come asseriscono certi critici, ma piuttosto l'utilizzo del mito da parte degli scrittori biblici per scopi narrativi.

Mentre sembra scontato un parallelo tra questi miti e *Ap* 12, le differenze sono notevoli, per cui molti commentatori pongono la domanda: Giovanni che altrove nel libro si schiera contro l'idolatria e il paganesimo a questo punto attinge dalla mitologia? Sembra improbabile, dicono. D'altro canto c'è un precedente interessante in *Gn* 37:9-11 che narra del sogno di Giuseppe in cui compaiono insieme le stelle e i corpi celesti del sole e della luna presenti nella mitologia pagana. Ovviamente qui manca la donna e il drago.

Altri commentatori di *Ap* 12 vedono un parallelismo nella storia con le attività dell'imperatore Domiziano (circa 83 E.V.). Dopo la morte del suo giovanissimo figlio, Domiziano immediatamente proclama il ragazzo un dio e sua madre, la madre di dio. Le monete di questo periodo mostrano la madre Domizia come la madre degli dei (Cerea, Demetra, Cibele), o intronizzata sul trono divino o in piedi con lo scettro e il diadema della

regina del cielo con la scritta “Madre del Caesar Divino”. Un'altra moneta mostra la madre con il bambino prima di lei. Nella mano sinistra ha lo scettro del dominio mondiale, e con la mano destra che sta benedicendo il mondo. Un'altra moneta dello stesso periodo mostra sul davanti, la testa di Domizia e sul retro il bambino, con la luna e gli altri sei pianeti, emblematici del periodo d'oro. Considerando che il conio di Domiziano glorifica il figlio di Domizia come il Signore del cielo e salvatore del mondo, *Ap* 12 presenterebbe il Cristo, Signore del cielo e della terra, come colui che governerà tutte le nazioni con uno scettro di ferro (v. 5). Il commentatore biblico Tenney dice: “L'immaginario parallelo sembra quasi troppo simile per essere accidentale” (Merrill F. Tenney, *Commentario del Nuovo Testamento*, Grand Rapids, Eerdmans, 1955, pag. 337). Da questo punto di vista, ciò che Giovanni fa è demitizzare il mito di Domiziano presentando Cristo come il vero Signore del cielo e la sua venuta quale governante e salvatore del mondo.

Nell’Antico Oriente. Gli antichi orientali raffiguravano i popoli (e anche le città) con immagini femminili. Anche nella Bibbia troviamo quest’uso, così – ad esempio – Gerusalemme è chiamata “figlia di Sion”. - *Is* 1:8.

Nell’apocalittica giudaica. Gli ebrei non attribuivano agli astri alcun attributo divino. Così, per Giovanni il sole, la luna e le stelle non sono altro che abbellimenti, ornamenti della donna. Le 12 stelle simboleggiano le 12 tribù del popolo di Dio.

Collegamenti con il *Tanàch*. In relazione ad *Ap* 12 si dovrebbero prendere in considerazione anche i riferimenti alla nascita del messia nelle Scritture Ebraiche (*Is* 9:5,6; *Mic* 5:1) e al travaglio dei redenti (*Is* 26:17;66:7). Nelle Scritture Ebraiche l'immagine di una donna è spesso associata con Israele, Sion, o Gerusalemme. - *Is* 54:1-6; *Ger* 3:20; *Ez* 16:8-14; *Os* 2:19,20.

Quest'ultimo scenario sembra fornire un collegamento molto più vicino al significato del capitolo 12 rispetto agli altri paralleli proposti. La donna partoriente di *Ap* 12 si inquadra meglio, biblicamente parlando, nel pensiero delle Scritture Ebraiche piuttosto che nella mitologia pagana. In ogni caso, sembra che ci sia nel capitolo 12 di *Ap* una fusione di elementi provenienti da concetti delle Scritture Ebraiche, racconti ebraici, antiche storie mitiche e, eventualmente, il mito del figlio di Domiziano. Indipendentemente dalle fonti o dalle allusioni, la Rivelazione reinterpreta le storie più antiche e presenta una visione accettabile sotto il profilo biblico della storia nell'immaginario della donna e del suo figlio.

Forse si può arrivare a questa conclusione: Giovanni interpreta la visione in base ai concetti mitici dei suoi giorni privandoli del loro significato pagano.

Certamente i rapporti tra l'apocalittica e gli autori ispirati non sono di facile interpretazione e tanto più la critica moderna tende a minimizzare l'intervento di Dio nella compilazione della Bibbia. Molti teologi e biblisti della cristianità arrivano perfino ad eliminare Dio dalla stesura del testo sacro spiegando tutto con i criteri letterari.

La donna vista da Giovanni "era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto" (*Ap* 12:2). Chi deve partorire? "Ella partorì un figlio maschio, il quale deve reggere tutte le nazioni con una verga di ferro" (*Ap* 12:5). Si tratta di Yeshùa. E non si faccia qui l'errore di intendere la regina del cielo come la madre di Yeshùa, figura tanto cara ai cattolici. Fu la Chiesa Cattolica medievale a darle questo senso. Contro questa interpretazione che è solo religiosa e pagana c'è il v. 17: che parla "della discendenza di lei", riferendola a coloro "che osservano i comandamenti di Dio e custodiscono la testimonianza di Gesù" ovvero i credenti, di cui pure lei è madre.

La donna è Israele, da cui sorse il Messia. A lei appartengono tutti coloro "che osservano i comandamenti di Dio" (*Ap* 12:17). L'immagine del parto difficile descritto con le grida "per le doglie e il travaglio" (*Ap* 12:2) corrisponde al paragone che la Bibbia fa per indicare l'arrivo di una sciagura improvvisa: "Perciò i miei fianchi sono pieni di dolori; delle doglie mi hanno còlto, come le doglie di una partoriente; io mi contorco, per quello che sento; sono spaventato da ciò che vedo. Il mio cuore si smarrisce, il terrore s'impossessa di me" (*Is* 21:3,4). Anche Paolo usa questa immagine riferendosi al "giorno del Signore" e dicendo che "una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta". - *1Ts* 5:2,3.

"Apparve ancora un altro segno nel cielo: ed ecco un gran dragone rosso, che aveva sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi. La sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo e le scagliò sulla terra. Il dragone si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorarne il figlio, non appena l'avesse partorito". - *Ap* 12:3,4.

Nella Bibbia il dragone personifica il caos che lotta contro Dio, come in *Is* 51:9 "Non sei tu che facesti a pezzi Raab, che trafiggesti il dragone?" (cfr. *Sl* 74:12-14). Il colore del dragone è rosso, lo stesso colore usato in Egitto e in Babilonia per connotare i mostri delle tenebre; qui ne indica l'intenzione omicida. Le molte teste del dragone rientrano nella visuale biblica dei mostri del caos, come appare in *Sl* 74:4 "Tu stesso facesti a pezzi le teste di Leviatan" (*Sl* 74:14, *TNM*); Giovanni usa per descriverle uno dei suoi settenari. Le sue 10 corna sono in armonia con *Dn* 7:7, in cui la bestia della visione danielica era "diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna". L'enorme potenza di questo mostro è mostrata dal fatto che con un tremendo colpo di coda spazza via un terzo delle stelle; il che ci ricorda il piccolo

corno di *Dn* 8:1, che “crebbe fino a raggiungere l'esercito del cielo; fece cadere a terra una parte di quell'esercito e delle stelle, e le calpestò”. Con queste immagini spaventose Giovanni intende dire che satana sconvolge l’ordine che regna in cielo.

Il dragone

“Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo”. – *Ap* 12:9.

Raab, il mostro marino

“Risvègliati, risvègliati, rivèstiti di forza, braccio del Signore! Risvègliati come nei giorni di una volta, come nelle antiche età! Non sei tu che facesti a pezzi Raab, che trafiggesti il dragone?”. - *Is* 51:9.

Il Leviatano

Si tratta del coccodrillo. - Cfr. *Gb* 41:1-34; in ebraico la parola “mare” è applicata a qualsiasi specchio d’acqua, compresi i fiumi.

- ✓ “Ecco il mare, grande e immenso, dove si muovono creature innumerevoli, animali piccoli e grandi. Là viaggiano le navi e là nuota il leviatano che hai creato perché vi si diverta”. - *Sl* 104:25,26.
- ✓ “Spezzasti la testa al leviatano”. - *Sl* 74:14.

La realtà può essere vista in due modi: mitico oppure storico. Nel modo di pensare mitico il mondo non viene visto come appare, ma è immaginato quale risultato di scontri tra forze divinizzate che misteriosamente stanno dietro alla realtà. Nei miti perfino i fatti storici sono visti come conseguenza non di lotte politiche e sociali, ma di contrasti tra esseri divini. Tali miti riguardano specialmente l'origine del mondo e i primordi dell'umanità. La Bibbia non ignora questi miti antichi (che erano diffusi presso i sumeri, gli accadi, i fenici), ma *li usa* in modo molto sobrio, più come tratti poetici che come realtà. L'intento biblico è di mostrare la superiorità del Dio d’Israele su tutto il creato. C’è un’enorme differenza tra il maestoso racconto della creazione della *Genesi* (cap. 1) e l'epopea babilonese *Enuma Elish*. In quest’ultima Marduc fabbricò il mondo con il corpo del mostro Tiamat, suo rivale, dopo averlo debellato con enormi difficoltà. La Bibbia, invece, anche quando allude alla lotta di Dio con esseri anti-divini, ne parla solo di sfuggita e solo per enfatizzare la superiorità infinita del Dio israelitico. Il passo di *Sl* 74:14 - “Spezzasti la testa al leviatano, lo desti in pasto al popolo del deserto” -, sotto la figura del primitivo mostro acquatico raffigura la liberazione di Israele dall'Assiria e dalla Babilonia: “In quel giorno, il Signore punirà con la sua spada dura, grande e forte, il leviatano, l'agile serpente, il leviatano, il serpente tortuoso, e ucciderà il mostro che è nel mare!” (*Is* 27:1). Abbiamo qui una *storicizzazione* del mito! Il mostro presentato nella mitologia cananea è ridotto nella Bibbia a puro *giocattolo* nelle mani di Dio.

Nei libri poetici non mancano le tracce della mitica lotta epica, ma esse sono *immagini poetiche* anziché realtà ammesse dagli ebrei: “Dio stesso non stornerà la sua ira; sotto di lui devono inchinarsi i sostenitori di colui che infuria” (*Gb* 9:13, *TNM*); ciò che è tradotto “i sostenitori di colui che infuria” (frase oscura, come ne appaiono spesso in *TNM*) e che *NR* cerca di spiegare con “i campioni della superbia”, sono in realtà nel testo originale ebraico “gli aiutanti di *ràhav* [רָהַב]”; questo *ràhav* era un mitico mostro marino. Poeticamente, la Bibbia mostra la superiorità del Dio di Israele sui sostenitori pagani di questi miti.

In *Is* 51:9,10 si legge: “Destati, destati, rivestiti di forza, o braccio di Geova! Destati come nei giorni di molto tempo fa, come durante le generazioni dei tempi antichi. Non sei tu quello che fece a pezzi Raab [רָהַב (*ràhav*), il mitico mostro marino], che trafisse il mostro marino? Non sei tu quello che prosciugò il mare, le acque del vasto abisso? Quello che fece delle profondità del mare una via per far passare i ricomprati?” (*TNM*). Un ricordo dell'antico valore dell'acqua come *male* (la pagana Orchessa Tiamat, opposta all'ordine) riappare in diversi libri biblici: i demòni non vogliono essere costretti ad abitare nell'abisso (*Lc* 8:31), dall'abisso escono gli esseri malvagi (*Ap* 11:7; 20:1-3). All'abisso presiede un angelo detto Abaddòn o “distruzione”: “L’angelo dell’abisso. Il suo nome in ebraico è Abaddon” (*Ap* 9:11, *TNM*). Nella nuova Gerusalemme mancherà ogni traccia del mare: “E il mare non è più” (*Ap* 21:1, *TNM*), in quanto non vi sarà più il male, simboleggiato appunto dal mare. Non è difficile vedervi l'eco di un linguaggio mitologico dove il dio principale scende in campo contro il caos primitivo. È quanto si cantava nella liturgia di capodanno in Babilonia. Ma di una tale festa non è rimasta

ovviamente alcuna traccia liturgica presso gli ebrei, nonostante lo sforzo della scuola esegetica scandinava per provarne l'esistenza.

Scompaiono nella Bibbia tutte le divinità intermedie, forze naturali personificate, indispensabili in ogni narrazione mitologica. Anche le tenebre e l'abisso primordiali, ai quali si accenna, sono trasformati in esseri docili e ubbidienti al comando di Dio.

Diversi studiosi identificano la donna esclusivamente con il popolo ebraico, la nazione di Israele (Walvoord). Questo punto di vista sembra essere supportato dal riferimento alla donna che dà alla luce il Messia o "figlio maschio" (v. 5); le dodici stelle farebbero riferimento alle dodici tribù (*Gn* 37: 9-11). I dodici segni dello zodiaco erano visti dagli ebrei come rappresentazione delle dodici tribù (*Berakoth* 32; cfr. Ford, pag. 343). Interessante è che sul pavimento dell'antica sinagoga di Beth Alpha (vicino a Gilboa, in Israele) si trova un mosaico del 6° secolo con la falce della luna, il sole e i dodici segni dello zodiaco con ventitré stelle sparse intorno ad una figura che rappresenta il dio sole (*Pradis Commentary*). Mentre questi fattori devono per forza essere presi in considerazione, ci sono problemi con questo punto di vista. La persecuzione del dragone alla donna dopo la nascita del Messia non poteva riferirsi agli attacchi del diavolo sulla nazione ebraica nel suo insieme, ma potrebbe applicarsi soltanto alla parte dei veri credenti del popolo. Non va dimentico che l'intento del nostro testo è quello di rappresentare la persecuzione della comunità credente, dei veri israeliti, e non la persecuzione della nazione di Israele nella sua interezza. Seguendo questo ragionamento possiamo identificare nei fedeli ebrei e nei discepoli di Giovanni Battista i membri di questa simbolica donna: Zaccaria (*Lc* 1:67), Simeone e Anna (*Lc* 2:25-38), ecc., che poi convogliarono nella comunità dei discepoli di Yeshùa, la chiesa composta sia da ebrei che gentili (*Rm* 2:28,29;9:6;11:25,26; *Gal* 6:16). Riassumendo, guardando la storia dal nostro punto di vista, possiamo vedere nella donna di *Ap* 12 la comunità dei discepoli del Signore, Israele e la Chiesa di tutti i tempi. Nel testo di *Ap* 12:17 ("Allora il dragone s'infuriò contro la donna e andò a far guerra a quelli che restano della discendenza di lei che osservano i comandamenti di Dio e custodiscono la testimonianza di Gesù") vediamo soprattutto i membri fedeli della chiesa di Yeshùa che oltre ad osservare i comandamenti di Dio custodiscono la testimonianza di Yeshùa. L'angelo dice a Giovanni: "Io sono un servo come te e come i tuoi fratelli che custodiscono la testimonianza di Gesù: adora Dio! Perché la testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia". - *Ap* 19:10.

Il passo di *Ap* 12:17 parla di guerra "contro i rimanenti", in greco *metà tòn loipòn* (μετὰ τῶν λοιπῶν); il termine λοιπός (*loipòs*) deriva da una radice del verbo *lèipo* (λείπω) che significa lasciare, abbandonare, dimenticare. *Loipòs* significa perciò, come riportato nel *Vocabolario del Nuovo testamento*:

1) rimanente, resto

1a) il resto di qualsiasi numero o classe sotto considerazione

1b) con una certa distinzione e contrasto, il resto, che non è di una classe specifica o numero

1c) il resto delle cose che rimangono

Pertanto, coloro che osservano i comandamenti di Dio e la testimonianza di Yeshùa non costituiscono una nazione o un'organizzazione definita, ma un rimanente di quella nazione o organizzazione. I discendenti della donna di Dio provengono da Israele o, meglio, dalla chiesa, ed essi formano l'Israele spirituale, ma ne sono solo una parte, un rimanente, appunto.

Riassumendo: mentre la donna di Dio è idealmente composta dai fedeli di tutti i secoli, ciò che di essa rimane alla fine dei tempi, nel giorno del Signore, sarà solo un rimanente.

È questa donna che "fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni […] Ma alla donna furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse nel deserto, nel suo luogo, dov'è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente" (12:6,14). Qui ritroviamo lo stesso periodo di tempo che da *Dn* ad *Ap* risuona come una melodia: 1260 giorni / 42 mesi / 3 tempi e mezzo, che in senso profetico sono 1260 anni (538-1798 o 554-1814). È il periodo di persecuzione della "città santa" e dei "due testimoni" di *Ap* 11. È il periodo in cui i discendenti della donna di Dio operano clandestinamente, nel deserto, e i due testimoni della longanimità di Dio, la Legge e la Grazia, sono eliminati nelle coscienze delle persone sedotte dall'apostata cristianità.

Il cap. 12 descrive in parte cose già accadute: la donna (Israele) che genera Yeshùa. Questo fatto fa parte del passato di Giovanni e non del "fra breve" che deve venire. Poi il cap. descrive il periodo di persecuzione della donna (veri credenti ebrei e gentili, ovvero la chiesa di Dio di tutti i tempi) di 1260 anni che si situa tra il tempo di Giovanni e la parusia (il "fra breve" di Dio).

Il dragone ha intenzioni infanticide: attende che la donna partorisca per divorarne il figlio. "Ed ella partorì un figlio maschio, il quale deve reggere tutte le nazioni con una verga di ferro; e il figlio di lei fu rapito vicino a Dio e al suo trono" (*Ap* 12:5). La descrizione identifica chiaramente Yeshùa:

"Deve reggere tutte le nazioni con una verga di ferro". - *Ap* 12:5.
"Io ti darò in eredità le nazioni e in possesso le estremità della terra. Tu le spezzerai con una verga di ferro". - Sl 2:8,9.
"Darò potere sulle nazioni, ed egli le reggerà con una verga di ferro". – *Ap* 2:26,27.
"Egli le governerà con una verga di ferro". - *Ap* 19:15.

Il figlio viene salvato da Dio, “ma la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni” (*Ap* 12:6). Questi tre anni e mezzo si riallacciano, come abbiamo già esaminato, al periodo in cui la chiesa è protetta da Dio durante la sua tribolazione. La donna è la vera Israele, il popolo delle 12 tribù, da cui proviene il Messia.

Parlando della nascita di Yeshùa, qui nulla è detto della sua crescita, della sua vita, della sua morte e della sua risurrezione. Giovanni intende far risaltare che Yeshùa è ora con Dio e che apparirà alla fine dei giorni per giudicare le nazioni. Qui è la donna che è protagonista. Mentre Yeshùa è presso Dio e in attesa di tornare, la donna-Israele-chiesa è sorretta da Dio nella sua tribolazione nel deserto delle prove. Il riferimento al bambino serve a motivare l’azione violenta di satana che si scaglia contro la chiesa. Giovanni sta dicendo che con la venuta di Yeshùa è iniziata l’ultima battaglia del maligno.

La regina del cielo

Come il mitico dragone, la regina del cielo appartiene a miti antichissimi. La dea “Regina del cielo”, menzionata in *Ger* 7:18 (cfr. 44:17), cui la Bibbia si oppone con veemenza, è collegata ad *Asheràh* o Astarte. *Asheràh* – in violazione ai comandi divini – sembrerebbe che fosse venerata nell’antica Israele come la moglie di *El*, Dio (cfr. W. G. Dever, *Dio ha una moglie?*, Eerdmans, 2005). “Tolse dalla casa del Signore l'idolo d'Astarte, che trasportò fuori da Gerusalemme verso il torrente Chidron; lo bruciò presso il torrente Chidron, lo ridusse in cenere, e ne gettò la cenere sulle tombe della gente del popolo”. – *2Re* 23:6.

Ora si noti il passo di *2Re* 23:6 tradotto da *TNM*: “Fece portare il *palo sacro*”. Qui, l’“idolo di Astarte” diventa “il palo sacro”, e così anche in *CEI*. La versione *Did* rende la parola con “bosco”; *NR* con “Ascerah”. L’ebraico ha *Asheràh* (אֲשֵׁרָה), “Astarte”. La dea Astarte aveva come simbolo il tronco di un albero privato dei suoi rami e rozzamente modellato ad immagine, piantato nel terreno. A questi idoli fa riferimento Dio quando dà istruzioni agli ebrei prima che entrino nella Terra Promessa: “Guardati dal fare alleanza con gli abitanti del paese nel quale stai per andare, perché non diventino, in mezzo a te, una trappola; ma demolite i loro altari, frantumate le loro colonne, abbattete i *loro idoli* [*asheràyv* (אֲשֵׁרָיו), qui al plurale]; tu non adorerai altro dio” (*Es* 34:12,13; cfr. anche *Gdc* 6:5, in cui la parola è al singolare). Da un esame dei testi biblici risulta che quando il nome femminile *asheràh* (אֲשֵׁרָה) compare al plurale femminile אֲשֵׁרוֹת (*asheròt*) o al plurale maschile אֲשֵׁרִים (*asherìm*) indica proprio questi pali, gli idoli di Astarte (cfr. Van der Toorn, Becking, van der Horst, *Dizionario di divinità e demoni nella Bibbia*, Eedermans, 1999). Quest’uso diverso che la Bibbia fa della parola al singolare e al plurale (maschile e femminile) ha confuso i traduttori della Bibbia, creando le attuali incongruenze.

Gli ebrei fecero sempre fatica a disfarsi di questi idoli: “I figli d'Israele fecero ciò che è male agli occhi del Signore; dimenticarono il Signore, il loro Dio, e servirono gli idoli di Baal e di Astarte [אֲשֵׁרוֹת (*asheròt*)]” (*Gdc* 3:7). Figurine di *Asheràh* sono sorprendentemente comuni nella documentazione archeologica in Palestina: fatto che indica la popolarità del culto di Astarte fin dai primi tempi dell'esilio babilonese (cfr. W. Dever, *Arcaeology anf Folk Religion in Ancient Israel*, Eerdmans). L'archeologo William Dever ha commentato: “Non sappiamo per certo cosa la fede nel Dio Eterno abbia significato per l'israelita medio. Anche se il testo biblico ci dice che la maggior parte degli Israeliti adoravano solo il Signore, noi sappiamo che questo non è sempre vero . . . Le scoperte degli ultimi quindici anni ci hanno dato una grande quantità di informazioni circa il culto degli antichi israeliti. Sembra che dobbiamo prendere il culto della dea Astarte più sul serio che mai”. – Cfr. T. Thompson, *Gerusalemme nella storia antica e nella tradizione*, T. & T. Clark Ltd., edizione illustrata del 1° aprile 2004.

Astarte (אֲשֵׁרָה, *Asheràh*)

Asheràh nella mitologia semitica era una dea-madre. Questa dea appare in un certo numero di fonti antiche, tra cui scritti accadici in cui il nome è *Ashratum* o *Ashratu* e scritti ittiti in cui il nome è *Asherdu* o *Ashertu* o *Aserdu* o *Asertu*. *Asràh* è generalmente considerata identica alla dea ugaritica *Athirat* (più esattamente trascritto come *A IRAT t*). Nei testi ugaritici anteriori al 1200 a. E. V., *Athirat* è chiamata *ym t rt*, *un yammit t IRAT*, "Athirat del mare" o, come più spesso tradotto, "lei che cammina sul mare", nome riferito da vari traduttori e commentatori alla radice ugaritica affine *a r t* e collegabile alla radice ebraica *sr* con lo stesso significato. Potrebbe essere stata identificata con la Via Lattea. In questi testi, *Athirat* è la consorte del dio *el*. È anche chiamata *elàt*, "dea", la forma femminile di *el*. È pure chiamata "santità". In Egitto compare una dea dal nome semitico *qudshu* ("santità"). Alcuni ritengono che sia *Athirat* o *Ashratu* sotto il suo nome ugaritico *qodesh* ("santo").

Tracce di questa dea pagana rimangono ancora oggi. Rimangono nel Cadiscismo (chiamato anche *Natib Qadish*, espressione ugaritica che significa "la via sacra"), una moderna religione pagana che si propone come continuazione degli antichi culti cananei. Le divinità venerate dai cadisciti includono *Athirat*, la "Regina dei Cieli", identificata con la divinità mesopotamica *Ishtar* o con la semitica *Asheràh*. Tracce di questa dea pagana rimangono anche nel culto cattolico reso alla "Madonna", pure chiamata "Regina dei Cieli". Tracce rimangono anche nell'*islam*: nel calendario islamico c'è, infatti, il *Giorno dell'Ashura*, che cade il decimo giorno di *muharram*.

Alcuni detrattori della Bibbia hanno preso la testimonianza delle numerose statuine della dea Astarte, ritrovate e risalenti al Regno di Israele e a quello di Giuda, come prova non solo della popolarità di *Asheràh* tra gli israeliti, ma per mettere in dubbio il monoteismo biblico. Costoro sostengono che diversi traduttori biblici abbiano cercato di mascherare la dea *Asheràh* (אשרה) nelle loro traduzioni. Citano, ad esempio, *Dt* 16:21: "Non ti devi piantare nessuna sorta di albero come palo sacro presso l'altare di Geova tuo Dio che ti farai" (*TNM*). Il testo biblico qui vieta di mettere אֲשֵׁרָה (*asheràh*) accanto all'altare di Dio. La loro tesi è che questo camuffamento vuol evitare quella che secondo loro è una verità, ovvero che la dea pagana Astarte sarebbe stata considerata la moglie di Dio. Questa è una tesi semplicemente assurda. Non conosciamo le motivazioni del traduttore, ma se fossero quelle addotte sarebbero davvero sciocche e inutili, giacché il comandamento citato vieta di collocate אֲשֵׁרָה (*asheràh*) accanto all'*altare* di Dio. Anche se da questo passo si dovesse dedurre che, dato il divieto, gli israeliti fossero soliti piantare l'idolo di *Asheràh*, si noti che viene loro vietato di piantarlo a fianco dell'*altare* di Dio e non accanto all'idolo di Yhvh, inesistente e mai esistito. Più che camuffamento, sembra cattiva comprensione dell'uso biblico del vocabolo אֲשֵׁרָה (*asheràh*), come abbiamo evidenziato più sopra. Il monoteismo biblico non è messo *mai* in discussione. Piuttosto lo è la fedeltà degli antichi ebrei a quel monoteismo. La maggior parte dei riferimenti della quarantina di volte che *Asheràh* compare nella Bibbia si trovano in *Dt*, e sempre in un contesto ostile alla dea pagana.

Uno dei titoli più antichi di Dio è *El shadày* (אֵל שַׁדַּי), nome con cui Dio fu conosciuto dai patriarchi (*Es* 6:3). La traduzione consueta che si fa di tale titolo è "Dio onnipotente". Siamo davvero così sicuri che questa traduzione, data per scontata, sia quella giusta? Il *Dizionario di ebraico e aramaico biblici* (di P. Reymond, Società Biblica Britannica e Forestiera, Roma) non ne dà una traduzione, ma lo classifica semplicemente come un termine di teologia biblica. In ebraico שַׁד (*shad*) significa "mammella". Recentemente si è collegato *shadày* con la radice semitica *tdy* che significa "petto". Si noti l'immagine che ne deriva: petto-mammella. Nel linguaggio concreto ebraico, questo attributo femminile viene fatto proprio da Dio. Ciò spiegherebbe anche perché Israele sia stata così sensibile al culto della dea cananea della fertilità *Ashràh*, dea rappresentata con le mammelle.

Astoret (עַשְׁתֹּרֹת, *Ashtoròt*)

Il nome "Astoret" non si trova in genere nelle traduzioni della Bibbia, ma ciò non significa che non ci sia. "Così i figli d'Israele tolsero via gli idoli di Baal e di Astarte, e servirono il Signore soltanto" (*1Sam* 7:4) In questo passo il nome *Ashtoròt* compare nel testo ebraico. E così in diversi passi biblici.

Questa *Ashtoròt* era la dea della luna dei fenici (che erano cananei) e rappresentava il principio passivo in natura, la loro principale divinità femminile, spesso associata a Baal, il sole-dio, loro principale divinità maschile, di cui era ritenuta moglie. Equivale ad Astarte. Dea della fecondità, era rappresentata nuda e con i seni e la vulva messi bene in evidenza. Doveva essere collegata anche alla guerra, almeno per i filistei, come si deduce da *1Sam* 31:10: "[I filistei] collocarono le armi di lui [del re Saul] nel tempio di Astarte ["Astoret" (*TNM*); ebraico: עַשְׁתָּרוֹת (*Ashtoròt*)]".

Il culto di Astoret era antico. In Canaan era già presente ai tempi di Abraamo (circa 2000 anni a. E. V.), come si deduce dal riferimento biblico ad una città che portava il suo nome: “Chedorlaomer e i re che erano con lui vennero e sconfissero i Refaim ad Asterot-Carnaim” (*Gn* 14:5). La parola ebraica קַרְנַיִם (*qarnàym*) è al numero duale e significa “due corni”: chiaro riferimento ai due corni della luna crescente, che era il simbolo della dea Astoret o Astarte. Un’altra città che recava il nome di questa dea la troviamo in *Dt* 1:4: “Og, re di Basan, che abitava in Astarot” (cfr. *Gs* 9:10;12:4). Questa città è menzionata in iscrizioni assire e nelle tavolette di Tell el-Amarna.

1Re 18:19 menziona “quattrocento profeti di Astarte che mangiano alla mensa di Izebel”. Il culto di Astoret era caratterizzato da orge sessuali nei templi a lei dedicati, dove prestavano anche servizio prostituti e prostitute sacri.

La parola “Astoret”, עַשְׁתֹּרֶת (*Ashtòret*), compare per la prima volta nella Bibbia in *1Re* 11:5: “Salomone seguì Astarte, divinità dei Sidoni”. Ciò influì sul popolo, tanto che “i figli d'Israele . . . si sono prostrati davanti ad Astarte, divinità dei Sidoni” (*1Re* 11:33). Qui il nome della dea appare al singolare, come in *2Re* 23:13: “Il re [Giosia] profanò gli alti luoghi che erano di fronte a Gerusalemme, a destra del monte della perdizione, e che Salomone re d'Israele aveva eretti in onore di Astarte, l'abominevole divinità dei Sidoni”. A parte questi passi, il nome si verifica spesso al plurale. Un esame dei testi biblici rivela che quando il nome femminile עַשְׁתֹּרֶת (*Ashtòret*) compare al plurale femminile עַשְׁתָּרוֹת (*ashtaròt*) indica proprio gli idoli di Astoret. - Cfr. *Gdc* 2:13;10:6; *1Sam* 7:3,4

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 33

Michele lotta con il dragone

Ap 12:7-17

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "E ci fu una battaglia nel cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli combatterono, ma non vinsero, e per loro non ci fu più posto nel cielo. Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; fu gettato sulla terra, e con lui furono gettati anche i suoi angeli". – *Ap* 12:7-9.

Giovanni vede ora lassù in cielo una guerra titanica. Nella scena appare Michele, senza dare spiegazioni su chi sia. Chi conosce la Scrittura sa chi è. Si tratta del protettore del popolo di Israele, il popolo Dio. Di lui profetizzò *Dn* 12:1: "In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo". Questa potente creatura spirituale esce con le sue schiere angeliche, i "suoi angeli", e affronta satana, che pure ha le sue schiere, i demòni. Le forze del male soccombono e non trovano più posto in cielo. "Io vedevo Satana cadere dal cielo come folgore", aveva detto Yeshùa. - *Lc* 10:18.

Michele è un arcangelo che fu alla difesa di Israele durante l'Esodo nel deserto. - Cfr. *Gda* 9.

Le schiere angeliche

Dalla Bibbia ricaviamo la scala gerarchica angelica:

SERAFINI שְׂרָפִים (*serafìym*), "ardenti" Stanno attorno al trono di Dio (*Is* 6:2,6). Hanno una posizione molto elevata. "Ardono" d'amore per Dio.	**CHERUBINI** כְּרֻבִים (*keruvìym*) "principi delle corti" Sono dislocati dove c'è da sostenere la sovranità di Dio. - *Gn* 3:24.	**ARCANGELI** ἀρχάγγελοι (*archàngheloi*) "capi degli angeli" - *1Ts* 4:16; *Gda* 9.
ANGELI מַלְאָכִים (*malachìym*) ἄγγελοι (*àngheloi*) "messaggeri"	**TRONI** θρόνοι (*thònoi*) - *Col* 1:16.	**SIGNORIE** κυριότητες (*küriòtetes*) - *Col* 1:16.
POTENZE δυνάμεις (*dünàmeis*) - *Ef* 1:21	**PRINCIPATI** ἀρχαὶ (*archài*) - *Col* 1:16.	**AUTORITÀ** ἐξουσίαι (*ecsusìai*) - *Col* 1:16.

La visione indica che la venuta del Messia ha sconfitto il regno satanico.

- “Se è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il regno di Dio. Come può uno entrare nella casa dell'uomo forte e rubargli la sua roba, se prima non lega l'uomo forte?”. - *Mt* 12:28,29.
- “Ora avviene il giudizio di questo mondo; ora sarà cacciato fuori il principe di questo mondo”. - *Gv* 12:31.
- “Il principe di questo mondo è stato giudicato”. - *Gv* 16:11.
- “Per distruggere, con la sua morte, colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo”. - *Eb* 2:14.
- “Per questo è stato manifestato il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo”. - *1Gv* 3:8.

Il dragone è identificato chiaramente con una serie di epiteti:

- “Il gran dragone”; è lo stesso che voleva attaccare la donna per divorarne il figlio.
- “Il serpente antico”; è lo stesso che sotto le mentite spoglie del serpente indusse al peccato la prima coppia nell’Eden. – *Gn* 3:1-7; cfr. *2Cor* 11:3.
- “Diavolo”; si tratta della forma greca (διάβολος, *diàbolos*; “calunniatore”) del nome ebraico “satana”.
- “Satana”; in ebraico è *satàn* (שָׂטָן), parola che indica un oppositore.

Tutta questa sequela di nomi sta ad indicare tutta la malignità del dragone. Egli è colui “che svia l’intera terra abitata”. - *Ap* 12:9, *TNM*.

- “Il dio di questo mondo ha accecato le menti, affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo”. - *2Cor* 4:4.
- “Satana si traveste da angelo di luce”. - *2Cor* 11:14.
- “Il principe della potenza dell'aria”, “quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli”. - *Ef* 2:2.
- “Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno”. - *1Gv* 5:19.

Al dramma che vede la sconfitta del maligno segue un inno celeste che canta la vittoria della chiesa:

> “Ora è venuta la salvezza e la potenza, il regno del nostro Dio, e il potere del suo Cristo, perché è stato gettato giù l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello, e con la parola della loro testimonianza; e non hanno amato la loro vita, anzi l'hanno esposta alla morte. Perciò rallegratevi, o cieli, e voi che abitate in essi!”. – *Ap* 12:10-12.

Il maligno è chiamato con un epiteto che trova conferma nella Bibbia.

“L'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio”. - *Ap* 12:10.
“Un giorno i figli di Dio vennero a presentarsi davanti al Signore, e Satana venne anch'egli in mezzo a loro … stendi un po' la tua mano, tocca quanto egli possiede, e vedrai se non ti rinnega in faccia”. – *Gb* 1:6-11.
“Satana rispose al Signore: «Pelle per pelle! L'uomo dà tutto quel che possiede per la sua vita; ma stendi un po' la tua mano, toccagli le ossa e la carne, e vedrai se non ti rinnega in faccia»”. – *Gb* 2:4.5.
“Mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, che stava davanti all'angelo del Signore, e Satana che stava alla sua destra per accusarlo”. - *Zc* 3:1.
“Satana si mosse contro Israele”. - *1Cron* 21:1.

Ora non c’è più chi possa accusare gli eletti. “Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio è colui che li giustifica” (*Rm* 8:33). Satana è stato precipitato ed è iniziato il Regno di Dio e del suo Messia.

Nell’inno celeste non si loda solo Dio e Yeshùa, ma anche la fedeltà dei credenti. È vero che essi “hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello”, che era indispensabile, ma hanno

vinto anche “con la parola della loro testimonianza; e non hanno amato la loro vita, anzi l'hanno esposta alla morte” (*Ap* 12:11). Yeshùa stesso aveva detto: “Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio e del vangelo, la salverà” (*Mr* 8:35). E Giovanni, il veggente, aveva già scritto nel suo Vangelo: “Chi ama la sua vita, la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà in vita eterna”. - *Gv* 12:25.

Tutti esultano e sono incitati a giubilare: “Gioiscano i cieli ed esulti la terra; risuoni il mare e quanto contiene”. - *Sl* 96:11.

In cielo è stata già vista la caduta del maligno e la chiesa è già trionfante. Sulla terra rimangono però delle prove da affrontare: “Guai a voi, o terra, o mare! Perché il diavolo è sceso verso di voi con gran furore, sapendo di aver poco tempo»”. - *Ap* 12:12.

> “Quando il dragone si vide precipitato sulla terra, perseguitò la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma alla donna furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse nel deserto, nel suo luogo, dov'è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente”. – *Ap* 12:13,14.

Il maligno è obbligato a scendere sulla terra, suo malgrado. Sa di avere poco tempo a disposizione e perciò si incattivisce di più. Il suo furore è più rabbioso che mai. La sua fine è però ormai segnata.

Il malvagio progetto di satana di divorare il figlio della donna è fallito, e non gli resta che scagliarsi contro di lei, e con maggiore violenza, per la rabbia. Dio provvede però alla salvezza della donna. Tale scampo è raffigurato con un’immagine squisitamente biblica.

“Alla donna furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse nel deserto”. - *Ap* 12:14.
“Voi avete visto quello che ho fatto agli Egiziani e come vi ho portato sopra ali d'aquila e vi ho condotti a me”. - *Es* 19:4.
“[Dio ha protetto il suo popolo] come un'aquila che desta la sua nidiata, volteggia sopra i suoi piccini, spiega le sue ali, li prende e li porta sulle penne”. - *Dt* 32:11.
“Quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile”. - *Is* 40:31.

Il riferimento biblico che Giovanni fa alle ali dell’aquila non è generico; egli infatti specifica che “alla donna furono date *le due ali della* grande aquila”. Si noti l’uso degli articoli:

αἱ δύο πτέρυγες **τοῦ** ἀετοῦ
ai *dýo ptèryghes* ***tù*** *aetù*
le due ali **dell**’aquila

Non si tratta di un’aquila generica, ma “**dell**’aquila”. Viene così identificato un qualche essere spirituale, un angelo, che esegue gli ordini di Dio. Il deserto richiama la protezione di Dio (cfr. *1Re* 17:2-6;19:4-8). Sui tre anni e mezzo è già stato detto. La donna è così custodita da Dio in un posto solitario, dove satana non può raggiungerla. Il maligno fa però un ultimo tentativo:

> “Il serpente gettò acqua dalla sua bocca, come un fiume, dietro alla donna, per farla travolgere dalla corrente. Ma la terra soccorse la donna: aprì la bocca e inghiottì il fiume che il dragone aveva gettato fuori dalla sua bocca”. – *Ap* 12:15,16.

Essendo Giovanni ricorso all'immagine mitica del dragone, ne usa anche qui. Negli antichissimi miti, i draghi tenebrosi erano rappresentati come mostri marini che avevano una forza bestiale e sputavano acqua. Nella Bibbia troviamo traccia di questi mitici draghi, che sono però privati di consistenza per essere ridotti a mostri marini sconfitti da Dio. Così, in *Sl* 74:13 si canta a Dio: "Tu, con la tua forza, dividesti il mare, spezzasti la testa ai mostri marini sulle acque". Anche il gran dragone apocalittico sputa acqua, e tanta, addirittura "un fiume". Nell'immagine apocalittica la terra è personificata: "La terra soccorse la donna", "aprì la bocca e inghiottì il fiume". La terra è ovviamente agli ordini divini, e Dio può impiegarla, come in *Nm* 16:30-32 "«Se il Signore fa una cosa nuova, se la terra apre la sua bocca e li ingoia con tutto quello che appartiene a loro e se essi scendono vivi nel soggiorno dei morti, allora riconoscerete che questi uomini hanno disprezzato il Signore». Appena egli ebbe finito di pronunciare tutte queste parole, il suolo si spaccò sotto i piedi di quelli, la terra spalancò la sua bocca e li ingoiò". La simbolica donna è protetta da Dio nel simbolico deserto, proprio come Israele fu protetta da Dio e rimase al sicuro nel deserto. Yeshùa aveva assicurato riguardo alla sua chiesa che "le porte dell'Ades non la potranno vincere". - *Mt* 16:18.

Il maligno non riesce nella sua folle impresa contro la donna, e diventa quindi ancora più furibondo: "Allora il dragone s'infuriò contro la donna e andò a far guerra a quelli che restano della discendenza di lei che osservano i comandamenti di Dio e custodiscono la testimonianza di Gesù" (*Ap* 12:17). Questi rimanenti sono figli della donna, come lo è il Messia. Si tratta del popolo di Dio. Si noti da cosa sono riconoscibili: oltre ad attenersi all'insegnamento di Yeshùa, "osservano i comandamenti di Dio". Questa imprescindibile caratteristica dei veri discepoli di Yeshùa esclude molte religioni che non ubbidiscono ai Comandamenti o li cambiano o perfino li dichiarano aboliti.

La vera chiesa sa che deve subire ancora la furia diabolica del nemico di Dio, ma sa anche che satana è già sconfitto e che il suo furore è solamente il sintomo della sua agonizzante sconfitta.

Il dragone "si fermò sulla riva del mare" (*Ap* 13:1). Sta per apparire la bestia che sale dal mare.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 34

La prima bestia

Ap 13:1-10

di GIANNI MONTEFAMEGLIO e CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

"Ed esso stette fermo sulla sabbia del mare" (*Ap* 13:1, *TNM*). Giovanni Diodati tradusse, nel 17° secolo: "Ed io mi fermai in su la rena del mare", versione mantenuta anche dalla *Nuova Diodati*: "Poi mi fermai sulla sabbia del mare". Non sarebbe quindi il dragone a fermarsi sul mare, ma sarebbe il veggente che si sposta lì. Questa traduzione si basa però su manoscritti più recenti e meno autorevoli. Il testo critico di Westcott & Hort, seguito pure dai testi critici di Tregelles, di Tischendorf, di Nestle-Aland (considerato il più accreditato) e di Merk, hanno

καὶ ἐστάθη ἐπὶ τὴν ἄμμον τῆς θαλάσσης
kài estàthe epì tèn àmmon tès thalàsses
e si pose su la sabbia del mare

Anche Girolamo si attenne a questa lezione, traducendo: "*Et stetit super harenam maris*", "e si fermò sulla spiaggia del mare" (*CEI*), riferito al dragone.

Anticamente, quando gli orientali nominavamo il mare senza specificare quale, intendevano il Mar Mediterraneo. Questo dato è importante, perché è detto che il dragone si fermò sulla sponda mediterranea della Palestina. Ora, al di là del Mar Mediterraneo c'era (e c'è) Roma.

> "Poi vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi blasfemi". – *Ap* 13:1.

Dal Mar Mediterraneo emerge una bestia. Il dragone è sulla sponda palestinese e sulla sponda opposta si trova la città dominatrice del mondo, la città dei sette colli.

> "In quel giorno, il Signore punirà con la sua spada dura, grande e forte,
> il leviatano, l'agile serpente, il leviatano, il serpente tortuoso,
> e ucciderà il mostro che è nel mare!". - *Is* 27:1.

C'è uno stretto rapporto tra la bestia e il drago, e ciò è spiegato subito dopo: "La bestia che io vidi era simile a un leopardo, i suoi piedi erano come quelli dell'orso e la bocca come quella del leone. Il dragone le diede la sua potenza, il suo trono e una grande autorità". - *Ap* 13:2.

Già il nome di "bestia" la identifica come nemica di Dio, e il fatto che il dragone le dà la sua potenza lo conferma. L'immagine è tratta da *Dn* 7:7: "Io continuavo a guardare le visioni notturne, ed ecco una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte. Aveva grossi denti di ferro; divorava, sbranava e stritolava con le zampe ciò che restava; era diversa da tutte le bestie precedenti e *aveva dieci corna*".

I "dieci diademi" che ha sulle sue "dieci corna" (*Ap* 13:1) indicano il suo pieno (dieci) potere regale. Il fatto che ha "sulle teste nomi blasfemi" (*Ibidem*) sta probabilmente ad indicare i titoli attribuiti all'imperatore romano nel culto imperiale e che offendono l'onore di Dio; nell'Impero Romano l'imperatore veniva acclamato come eccelso, divino, figlio di dio, signore e dio, salvatore e altro ancora.

Nella visione di *Dn* 7:3-7 si vedono salire dal mare quattro bestie in successione: "Quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra. La prima era simile a *un leone* … una seconda bestia, simile a *un orso* … un'altra bestia simile a *un leopardo* … una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte" (*passim*). "Queste quattro grandi bestie sono quattro re che sorgeranno dalla terra" (*Dn* 7:17). Ora si noti che la bestia vista da Giovanni (*Ap* 13:2) ha concentrare in sé le caratteristiche delle quattro bestie viste da Daniele:

La bestia vista da Giovanni	Le quattro bestie viste da Daniele		*Dn* 7:
"La bestia che io vidi era simile a un leopardo, i suoi piedi erano come quelli dell'orso e la bocca come quella del leone".	1ª	"Simile a un leone"	4
	2ª	"Simile a un orso"	5
	3ª	"Simile a un leopardo"	6
	4ª	"Diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna"	7

La bestia vista da Giovanni è l'emblema della potenza universale, l'Impero Romano che ha il suo vertice in Cesare a cui vanno tutti gli onori che spettano di diritto solo a Dio. Come faccia tale bestia ad avere tanto potere in sé è spiegato in *Ap* 13:2: "Il dragone le diede la sua potenza, il suo trono e una grande autorità".

Ha satana questa facoltà di concedere tanto potere? Sì. Egli è "il principe di questo mondo" (*Gv* 14:30), "il dio di questo mondo" (*2Cor* 4:4), perché "tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" (*1Gv* 5:19); egli è "il principe della potenza dell'aria, di quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli". - *Ef* 2:2.

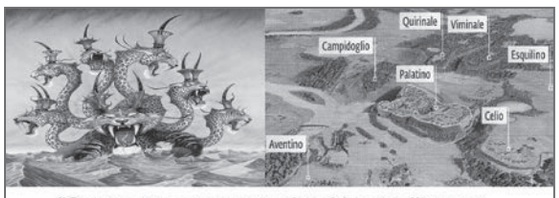
È per il potere che ha su questo mondo che poté offrire a Yeshùa il dominio mondiale in cambio della sua sottomissione: "Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un attimo tutti i

regni del mondo e gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni; perché essa mi è stata data, e la do a chi voglio»" (*Lc* 4:5,6). Il maligno ha quindi facoltà di dare "sua potenza, il suo trono e una grande autorità" (*Ap* 13:2) alla bestia che esce dal mare. In *2Ts* 2:9 è spiegato che "la venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi".

Giovanni non si riferisce ad una potenza qualsiasi evocando la bestia, perché il suo quadro di riferimento è la situazione storica del suo tempo, in cui c'era una sola potenza mondiale che pretendeva piena obbedienza e perfino il culto: l'Impero Romano.

> "E vidi una delle sue teste come ferita a morte; ma la sua piaga mortale fu guarita; e tutta la terra, meravigliata, andò dietro alla bestia; e adorarono il dragone perché aveva dato il potere alla bestia; e adorarono la bestia dicendo: «Chi è simile alla bestia? e chi può combattere contro di lei?». E le fu data una bocca che proferiva parole arroganti e bestemmie. E le fu dato potere di agire per quarantadue mesi. Essa aprì la bocca per bestemmiare contro Dio, per bestemmiare il suo nome, il suo tabernacolo e quelli che abitano nel cielo. Le fu pure dato di far guerra ai santi e di vincerli, di avere autorità sopra ogni tribù, popolo, lingua e nazione. L'adoreranno tutti gli abitanti della terra i cui nomi non sono scritti fin dalla creazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello che è stato immolato". – *Ap* 13:3-8.

La bestia uscita dal mare ha sette teste, come i mitici mostri a sette teste. Dal fatto però che una sua testa è ferita e poi guarita, comprendiamo che Giovanni intende dare un'interpretazione particolare alle sette teste. Cosa indicano? Lo dice lui stesso in *Ap* 17:9: "Qui occorre una mente che abbia intelligenza. Le sette teste sono sette monti sui quali la donna siede. *Sono anche sette re*". Non è difficile scorgere nei "sette monti" proprio Roma, la città dei sette colli. Giovanni parla però anche di "sette re", uno dei quali è ferito e poi guarito. Giovanni sta quindi parlando di un sovrano. Ma di chi? Verrebbe da pensare a Giulio Cesare, morto violentemente, però il testo sacro dice che "la sua piaga mortale fu guarita" (*Ap* 13:3). Ci si può così riferire all'imperatore Nerone.



"Qui occorre una mente che abbia intelligenza. Le sette teste sono sette monti sui quali la donna siede". *Ap* 17:9.

Gaio Svetonio Tranquillo, più noto semplicemente come Svetonio, fu uno scrittore romano dell'età imperiale, vissuto dal 70 al 126; egli scrisse le vite dei Cesari. Di nostro interesse è ciò che scrisse in merito a Nerone: dopo la sua morte si era certi che non fosse morto ma fuggito molto lontano e si pensava che sarebbe tornato a capo di un esercito dei parti. In pratica, si diceva che era morto ma che sarebbe tornato dal regno dei morti per riprendersi il potere (cfr. Svetonio, *Nero* 57). Giovanni utilizzò questa notizia, molto nota al suo tempo, per assegnare le caratteristiche neroniane all'Anticristo apocalittico.

"Tutta la terra", e cioè tutto il mondo di allora sotto l'Impero Romano, "meravigliata, andò dietro alla bestia" e tutti "adorarono il dragone perché aveva dato il potere alla bestia; e adorarono la bestia" (*Ap* 13:3,4). Si noti come viene espressa la lode nella loro adorazione

pagana: «*Chi è simile* [τίς ὅμοιος (*tìs òmoios*)] alla bestia?» (v. 4). Questo inno è straordinariamente simile a quello rivolto dagli ebrei al Dio d'Israele in *Es* 15:11: "*Chi è pari* [τίς ὅμοιός (*tìs òmoiòs*)] a te fra gli dèi, o Signore?" (*LXX*). Alla bestia, all'Impero Romano, si rende insomma il culto che spetterebbe a Dio. Culto che alla fine va al maligno, che sempre lo pretese, perfino da Yeshùa. La bestia si rivela però per quello che è, perché aveva "una bocca che proferiva parole arroganti e bestemmie" (v. 5) ed "essa aprì la bocca per bestemmiare contro Dio, per bestemmiare il suo nome, il suo tabernacolo" (v. 6). Il bestiale impero ha "potere di agire per quarantadue mesi" (v. 5) ovvero per i tre anni e mezzo di tribolazione.

Va notata e spiegata l'assegnazione del ruolo concesso alla bestia. È il dragone che "aveva dato il potere alla bestia" (v. 4; cfr. v. 2), però è anche detto che la sua bocca blasfema "le fu data" e che "le fu dato potere" (v. 5). Questi ultimi verbi all'impersonale si riferiscono a Dio. Il "dare" di Dio va compreso nella mentalità ebraica che tutto attribuiva a Dio, in bene e in male. Dio lo *permette*, è per questo che si dice che lo dà. Occorre però andare oltre e vedere il senso profondo di ciò che Giovanni mette in risalto: Dio è infinitamente superiore a satana e alla sua bestia imperiale. Ciò traspare anche nelle parole di Yeshùa al procuratore romano: "Tu non avresti alcun'autorità su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto" (*Gv* 19:11). Ciò che Dio permette al dragone e alla sua bestia ha però un limite preciso: "Quarantadue mesi" (v. 5), il che segna una volta di più la superiorità di Dio.

Il tempo concesso da Dio al maligno e alla bestia viene impiegato da loro efficacemente "per bestemmiare contro Dio, per bestemmiare il suo nome" e anche "il suo tabernacolo" (v. 6). Il tabernacolo non è il tempio ma il cielo, come in *Dn* 8:11, in cui viene sconvolto "il luogo del suo santuario" dopo aver raggiunto il cielo. Infatti, oltre a bestemmiare il "suo tabernacolo", bestemmiano "quelli che abitano nel cielo" (v. 6). La loro malvagia azione comporta anche "di far guerra ai santi e di vincerli" (v. 7), oltre che d'esercitare potere su tutta l'umanità, "sopra ogni tribù, popolo, lingua e nazione" (v. 7). Questo modo malvagio di agire, ispirato da satana, ha il chiaro obiettivo di contrastare Yeshùa che è destinato da Dio a regnare sull'universo intero.

"L'adoreranno tutti gli abitanti della terra", ma i loro nomi non sono scritti "nel libro della vita" (v. 8). Tutti, eccetto gli eletti.

Ciò che sta per accadere è drammatico, è imminente e colpirà la comunità dei credenti. Giovanni si fa molto accorato ed esorta tutti i fedeli affinché lo ascoltino e affinché si tengano pronti ad accettare le sofferenze che avranno:

“Se uno ha orecchi, ascolti. Se uno deve andare in prigionia, andrà in prigionia; se uno dev'essere ucciso con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada. Qui sta la costanza e la fede dei santi”. – *Ap* 13:9,10.

Quest’ultimo passo presenta delle varianti:

Testo critico	*Ap* 13:9,10 (traduzione letterale)	Manoscritti
Merk	“Se qualcuno ha orecchi, ascolti. Se qualcuno in spada ucciderà, è necessario lui in spada essere ucciso. Qui è la perseveranza e la fede dei santi”.	Codici unciali *C* e *P*
Nestle-Aland	“Se qualcuno ha orecchi, ascolti. Se qualcuno in prigionia, in prigionia va; se qualcuno in spada essere ucciso, lui in spada essere ucciso. Qui è la perseveranza e la fede dei santi”	Codice unciale *A*
Tischendorf; Westcott & Hort	“Se qualcuno ha orecchi, ascolti. Se qualcuno in prigionia, in prigionia va; se qualcuno in spada ucciderà, è necessario lui in spada essere ucciso. Qui è la perseveranza e la fede dei santi”	Codice unciale *B*
Tregelles	“Se qualcuno ha orecchi, ascolti. Se qualcuno in prigionia, va; se qualcuno in spada ucciderà, è necessario lui in spada essere ucciso. Qui è la perseveranza e la fede dei santi”	Codice unciale *B*

L’impressione è che a Giovanni appartenga unicamente la frase: “Se uno ha orecchi, ascolti”, che in modo secco e sintetico dice tutto. Forse ai copisti successivi ciò sembrò troppo conciso e ci misero mano per completare l’esortazione, ricorrendo alle parole di *Mt* 26:52: “Tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada”. La traduzione “se uno dev'essere ucciso con la spada” (*Ap* 13:10) è aggiustata, perché il testo greco dice εἴ τις ἐν μαχαίρῃ ἀποκτενεῖ (*èi tis en machàire apoktenèi*), “se qualcuno in spada *ucciderà*”, il che è conforme a *Mt* 26:52. Questa aggiunta per completare la frase ritenuta dagli scribi troppo succinta, cambia però il senso dell’esortazione giovannea, snaturandola. Infatti, Giovanni non voleva certo intendere che i fedeli si sarebbero difesi con la spada. Piuttosto, egli esorta ad accettare la sorte e a rimanere fedeli: “Se uno ha orecchi, ascolti”.

L’atteggiamento di fedeltà raccomandato da Giovanni è del tutto conforme al pensiero biblico, così come espresso in *Ger* 15:2:

“Se anche ti dicono: «Dove ce ne andremo?»
tu risponderai loro: «Così dice il Signore:
Alla morte, i destinati alla morte;
alla spada, i destinati alla spada;
alla fame, i destinati alla fame;
alla schiavitù, i destinati alla schiavitù»”.

Esegesi alternativa

Nella lezione n. 23 del corso sul libro biblico di *Daniele* (quinto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche), al sottotitolo che inizia a pag. 3 (Dn *7* – *Le undici corna della quarta bestia, tentativo di esegesi*) è detto a pag. 6:

«La ferita mortale inflitta alla bestia romana potrebbe riferirsi alle fasi finali dell'Impero Romano, quando i barbari posero fine al governo romano nel 476 E. V.. L'adorazione della bestia può riferirsi al fatto che il popolo adorava l'Impero Romano e i suoi imperatori [. . .]

La bestia non morì: fu "una delle sue teste come ferita a morte; ma la sua piaga mortale fu guarita" (*Ap* 13:3). "E le fu dato potere di agire per quarantadue mesi" (*Ap* 13:5) ovvero per 1260 giorni/anni (42 x 30 = 1260 anni). La piaga mortale subita da Roma fu guarita dall'imperatore bizantino Giustiniano (482 – 565) che nell'anno 554 estese all'Italia la legislazione imperiale attraverso la *Pragmatica Sanzione*».

Poco prima, a pag. 5, è detto:

«Questi dieci governi sono operanti quando spunta il piccolo corno (l'undicesimo) e questo opererà poi fino a quando "si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre". – *Dn* 7:26.

Se la nostra interpretazione è corretta, i dieci regni rappresentati dalle dieci corna si susseguono dopo l'Impero Romano, ovvero dopo il 476 E. V.».

Ora, la presente lezione non pare in armonia con la lezione n. 23 del corso sul libro biblico di *Daniele*. Il che rende necessaria un'esegesi alternativa, considerato soprattutto il fatto che la visione danielica e quella giovannea presentano diversi elementi in comune. Si aggiunga che questo nuovo tentativo di esegesi di *Ap* 13 non accoglie l'idea che Giovanni possa aver utilizzato la notizia, nota al suo tempo, di Nerone redivivo. E ciò perché si trova difficile pensare che Giovanni possa averla utilizzata, dal momento che egli non è l'autore della Rivelazione, ma lo è Dio che l'ha inviata a Giovanni tramite un angelo (*Ap* 1:1). In tale visuale i simboli che formano il contenuto del libro sono ritenuti scelti da Dio stesso e non da Giovanni. Ciò apre un nuovo problema, che comunque tratteremo nell'ultima lezione di questo corso, la n. 49, intitolata *L'origine della simbologia dell'*Apocalisse, che affronterà la questione: Le immagine simboliche di *Ap* furono scelte da Giovanni oppure erano già parte integrante della rivelazione?

Presentiamo ora il nuovo tentativo di esegesi di *Ap* 13, iniziando dagli elementi comuni tra *Dn* 7 e *Ap* 13.

Apocalisse 13:1	*Daniele* 7:2,3
"Poi vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi blasfemi".	"Daniele disse: «Io guardavo, nella mia visione notturna, ed ecco scatenarsi sul mar Grande i quattro venti del cielo. Quattro grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra"

Gli elementi comuni alle due visioni sono:

1. Il mare dal quale hanno origine le bestie;
2. I soggetti in entrambe sono animali.

Apocalisse 13:2	*Daniele* 7:4-7
"La **bestia** che io vidi era simile a un **leopardo**, i suoi piedi erano come quelli dell'**orso** e la bocca come quella del **leone**.	"La prima era simile a un **leone** … una seconda bestia, simile a un **orso** … un'altra bestia simile a un **leopardo** … una quarta **bestia spaventosa**, terribile, straordinariamente forte"

Le bestie di *Dn* e *Ap* hanno molto in comune nel senso che in *Ap* la bestia è un insieme delle tre bestie di *Dn*. Ma essa stessa è una bestia singolare o per usare il linguaggio di *Dn* "spaventosa". Possiamo scorgere nella bestia di *Ap* 13:1 l'Impero Romano. Gli elementi che lo caratterizzarono ci sono tutti:

1. È un potere politico mondiale (v.8);
2. Ha sette teste come il numero dei sette colli in cui sorge Roma;
3. Perseguita il popolo di Dio;
4. Il numero che porta, 666, calcolato secondo la gematria indica Nerone.

Si deve tuttavia considerare che il simbolo ha per sua natura un'eccedenza di significato, un'eccedenza di senso. Uno stesso simbolo può avere significati diversi in contesti diversi. L'abbiamo visto per la donna del cap. 12 che è un'immagine diffusa in molte mitologie antiche, ma che viene sapientemente utilizzata (da Dio o da Giovanni?) in chiave anti pagana per illustrare altro. Così, pur vedendo nella bestia del cap. 13 la Roma imperiale, possiamo estendere il suo raggio d'azione ad altro, ma che altro proprio non è trattandosi di evoluzione dell'Impero Romano.

Estensione del simbolo della bestia. La bestia di *Ap* congloba in sé l'espressione della politica espansionistica esercitata dagli imperi di tutti i tempi e che hanno avuto a che fare con il popolo di Dio. Pertanto, un'ipotesi di lavoro che convogli nel simbolo della bestia sia Roma che il dominio mondiale passato e futuro è la seguente:

Le sette teste della bestia:

1. Egitto
2. Assiria
3. Babilonia
4. Medo-Persia
5. Grecia
6. Roma imperiale
7. Roma papale

La visione parallela di *Ap* 17:9,10 sembra confermare tale interpretazione. Le sette teste sono sette monti sui quali la donna siede. Sono anche sette re: cinque sono caduti, uno è, l'altro non è ancora venuto; e quando sarà venuto, dovrà durare poco.

La parola "re" indica un impero, come spiega il libro di *Dn* in 2:37-40: "Tu, o re, sei il re dei re … la testa d'oro sei tu … Dopo di te sorgerà un altro regno … poi un terzo regno … poi vi sarà un quarto regno". In *Dn* è chiaro che "re" sta per regno dato che il termine re è usato solo una volta al v. 37 perché in relazione all'allora governante mondiale in vita Nabucodonosor al quale Daniele parlava e che era la testa d'oro. Poi, per gli altri metalli, viene usato il termine regno.

Pertanto, dato che la visione di *Ap* è in parallelo con quella di *Dn* 7 è logico dedurre che le teste della fantomatica bestia rappresentino imperi che si sono succeduti sulla scena

mondiale e che hanno avuto a che fare con il popolo di Daniele e di Giovanni. Nell'*Apocalisse* gli imperi presentati sono più numerosi che nella simbologia danielica. Una ragione potrebbe essere che Roma al tempo di Giovanni dominava sui territori di ben cinque ex imperi che l'hanno preceduta. L'identità politica di questa bestia imperialista cambia a seconda dei tempi. Al tempo di Mosè la bestia era l'Egitto, la prima testa. Al tempo del re Ezechia era l'Assiria, la seconda testa. Al tempo di Daniele la bestia era rappresentata da Babilonia e così via.

La visione parallela al cap. 13, cioè *Ap* 17, dice: "Sono anche sette re: cinque sono caduti, uno è, l'altro non è ancora venuto; e quando sarà venuto, dovrà durare poco". Questo sembra concordare con la successione degli imperi proposta sopra:

- I cinque imperi caduti sono: 1) Egitto, 2) Assiria, 3) Babilonia, 4) Medo-Persia, 5) Grecia;
- "Uno è", il sesto, cioè l'impero dominante al tempo di Giovanni: Roma;
- Il settimo non ancora arrivato al tempo di Giovanni è la Roma papale che corrisponde al piccolo corno di *Dn* 7.

Ap 13:3: "E vidi una delle sue teste come ferita a morte; ma la sua piaga mortale fu guarita; e tutta la terra, meravigliata, andò dietro alla bestia". Quale testa fu ferita a morte?

- 1ª ipotesi
  La testa ferita a morte è quella in vita al tempo di Giovanni e cioè la Roma imperiale. Quando avvenne questa ferita mortale? Quando i barbari posero fine all'impero romano d'occidente nel 476 E. V.. Questa ferita fu mortale per l'impero in se stesso dato che non risorse più dalle sue ceneri. Tuttavia Roma continuò ad esistere come potere mondiale attraverso la politica intrisa di teocrazia della sesta testa: il papato. Per secoli questo strano potere, un connubio di politica e religione, dettò legge in tutta Europa. Roma continuò ad influenzare l'organizzazione statale e la cultura per i secoli a venire. Qui tuttavia sorge una difficoltà perché il testo biblico dice che "l'altro non è ancora venuto; e quando sarà venuto, *dovrà durare poco*" (17:10). Se la testa ferita è la sesta la cui guarigione porta alla nascita del papato non collima con il dato biblico che dovrà durare per poco tempo, dato il papato dominò la scena mondiale dal 538 E. V. al 1798 E. V. e cioè per 1260 anni.
- 2ª ipotesi
  La testa ferita a morte è la settima, il papato (il piccolo corno di *Dn* 7). Subì la ferita mortale nel 1798, allo scadere dei 1260 anni di dominio (i 42 mesi di 13:5), quando il papa Pio VI fu esiliato a Valenza dalle truppe napoleoniche. Il papato guarì presto. Nel XIX secolo assistiamo al rinnovamento della chiesa cattolica con il Concilio Vaticano (1870). Dopo la parentesi atea della Rivoluzione francese e le successive campagne militari napoleoniche, il papato viene sempre più riconosciuto come autorità morale e religiosa. L'infallibilità papale concretizza il potere del papato sulle coscienze dei credenti. Con la crisi della società post-industriale e la caduta del comunismo il papato è visto dai più come l'unica autorità morale a cui affidarsi. È indubbio che stiamo assistendo ad una crescita dell'approvazione riguardo al papa e al suo operato in campo nazionale e internazionale.

L'*Apocalisse* non fa altro che ripetere con immagini diverse ciò che il libro di *Daniele* preconizzava. L'*Apocalisse* vede una potenza usurpatrice dell'autorità divina che si colloca dopo il sesto regno, Roma. *Dn* dice che "egli parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo" (7:25). Questo periodo di oppressione del popolo di Dio è di tre tempi e mezzo che corrispondono ai 42 mesi (di 30 giorni) di *Ap*, cioè 1260 anni. L'*Apocalisse* aggiunge, rispetto alla profezia danielica, che alla fine di questo periodo la bestia sarà ferita per poi guarire gloriosamente: "L'adoreranno tutti gli abitanti della terra". - Ap 13:8.

Ap 17:8 aggiunge riguardo a questo settimo re: "La bestia che hai vista era, e non è; essa deve salire dall'abisso e andare in perdizione". La visione utilizza la figura retorica della sineddoche che dà all'insieme il nome di una delle sue parti chiamando bestia la settima testa. Nella prima fase dell'esistenza, quando questo settimo re "era", faceva di tutto per soffocare la verità e il popolo di Dio. È il tempo in cui "proferiva parole arroganti e bestemmie" allontanando il popolo dalla comprensione della Bibbia (13:5) e perseguitando i santi: "Se uno deve andare in prigionia, andrà in prigionia; se uno dev'essere ucciso con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada. Qui sta la costanza e la fede dei santi" (v.10). Questa fase in cui "era" dura 1260 anni (i 42 mesi di 13:5). Segue la seconda fase in cui "non è" che corrisponde alla ferita mortale di 13:3. Il papato subì tale ferita che comportò la perdita del suo potere temporale nel periodo 1798-1870. La terza fase vede dal 1870 il ritorno graduale del potere papale, sotto l'aspetto morale e spirituale, che corrisponde al salire della bestia dall'abisso (17:8). La sua durata sarà sino al tempo della fine, per questa ragione viene definito come "l'ottavo re" (17:11) dato che il suo regno prosegue oltre i sette che l'anno preceduto. Riassumendo, il settimo re/regno rappresenta il potere religioso e politico che ha ricevuto la ferita mortale (13:3), ma che si è ristabilito proseguendo fino alla fine dei tempi. C'è anche una quarta fase molto breve, quella coincidente con il tempo della fine che vede il regno dell'ottavo re (che è anche il "settimo" in quanto suo naturale proseguimento) insieme a quello delle dieci corna, le potenze che domineranno la scena mondiale negli ultimi giorni, e che saranno tutti annientati alla parusia del Signore: "E la bestia che era, e non è, è anch'essa un ottavo re, viene dai sette, e se ne va in perdizione. Le dieci corna che hai viste sono dieci re, che non hanno ancora ricevuto regno; ma riceveranno potere regale, per un'ora, insieme alla bestia. Essi hanno uno stesso pensiero e daranno la loro potenza e la loro autorità alla bestia. Combatteranno contro l'Agnello e l'Agnello li vincerà". - 17:11-14.

Diagramma esemplificativo

1ª testa	Egitto	Cinque re sono caduti
2ª testa	Assiria	
3ª testa	Babilonia	
4ª testa	Medo-Persia	
5ª testa	Grecia	
6ª testa	Roma imperiale	Uno è
7ª testa	Roma papale	1ª fase in cui “era” (17:11), della durata di 1260 anni o 3 tempi e mezzo (538-1798), in cui parla arrogantemente contro Dio. - 13:5, vedi anche *Dn* 7:8.
		2ª fase in cui “non è”, dal 1798 al 1870, ferita a morte della settima testa. - 13:3.
8° re	Papato	3ª fase: ripresa del potere papale dal 1870 in avanti, ma “dovrà durar poco”. - 17:10.
		4ª fase in cui l’ottavo re e i dieci re mantengono il regno per poco tempo. - 17:10,12.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 35

La seconda bestia

*Ap*13:11-18

di GIANNI MONTEFAMEGLIO e CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

"Poi vidi un'altra bestia, che saliva dalla terra, e aveva due corna simili a quelle di un agnello, ma parlava come un dragone" (*Ap* 13:11). La prima bestia era salita dal mare, questa sale dalla terra, l'Asia Minore. Questo animale ha "due corna" come il "montone che aveva due corna" di *Dn* 8:3. Ha una sembianza che richiama l'agnello, ma parla "come un dragone". È ciò che si dice una doppia personalità, come quella di coloro di cui Yeshùa disse di stare attenti: "Guardatevi dai falsi profeti i quali vengono verso di voi in vesti da pecore, ma dentro sono lupi rapaci". - *Mt* 7:15.

Chi rappresenta questa seconda bestia? Possiamo dedurlo dalle sue caratteristiche:

> "Essa esercitava tutto il potere della prima bestia in sua presenza, e faceva sì che tutti gli abitanti della terra adorassero la prima bestia la cui piaga mortale era stata guarita. E operava grandi prodigi sino a far scendere fuoco dal cielo sulla terra in presenza degli uomini. E seduceva gli abitanti della terra con i prodigi che le fu concesso di fare in presenza della bestia, dicendo agli abitanti della terra di erigere un'immagine della bestia che aveva ricevuto la ferita della spada ed era tornata in vita. Le fu concesso di dare uno spirito all'immagine della bestia affinché l'immagine potesse parlare e far uccidere tutti quelli che non adorassero l'immagine della bestia. Inoltre obbligò tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, a farsi mettere un marchio sulla mano destra o sulla fronte. Nessuno poteva comprare o vendere se non portava il marchio, cioè il nome della bestia o il numero che corrisponde al suo nome. Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia, perché è un numero d'uomo; e il suo numero è seicentosessantasei". - *Ap* 13:12-18.

Questa bestia fa pubblicità affinché tutti adorino la prima bestia ovvero l'Impero Romano idolatrato con il culto dell'imperatore. Si può pensare a tutta la classe sacerdotale dell'Asia Minore, che era al servizio del dominatore romano. La seconda bestia agisce come un falso profeta che opera prodigi per sedurre. Yeshùa lo aveva preannunciato: "Sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti" (*Mr* 13:22). Si tratta del "falso profeta".

Il falso profeta (la seconda bestia)	
Ap 16:13	"Vidi uscire dalla bocca del dragone, da quella della bestia e da quella del *falso profeta* tre spiriti immondi"
Ap 19:20	"La bestia fu presa, e con lei fu preso *il falso profeta* che aveva fatto prodigi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine"
Ap 20:10	"Il diavolo che le aveva sedotte fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e *il falso profeta*"

Tutto ciò è conforme a quanto detto anticipatamente da Paolo: "La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi, con ogni tipo d'inganno e d'iniquità a danno di quelli che periscono perché non hanno aperto il cuore all'amore della verità per essere salvati. Perciò Dio manda loro una potenza d'errore perché credano alla menzogna; affinché tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell'iniquità, siano giudicati". - *2Ts* 2:9-12.

Il culto dell'imperatore nell'Impero Romano

In Oriente, sin da tempi antichissimi, era costume onorare i re come esseri divini. Nella stessa Bibbia troviamo traccia di ciò: il re era chiamato "figlio di Dio", con la differenza che il sovrano non era ritenuto un semidio ovvero un uomo nato dall'unione sessuale di un dio con una donna. Ben diversa era la situazione nel resto dell'Oriente.

Nella loro grande espansione territoriale, i romani vennero in contatto con le credenze religiose di altri popoli, così che si creò un miscuglio di credenze e riti. Già all'epoca di Alessandro il Grande l'uso orientate di venerare il sovrano era penetrato nell'ellenismo.

Il culto della "dea Roma" iniziò nel 2° secolo a. E. V. quale personificazione del dominio dello stato romano. Tale culto era importante per diffondere un'immagine sacrale, quindi inviolabile, del dominio romano. - Nella foto il tempio di Augusto e della dea Roma di Pola (oggi in Croazia), realizzato agli inizi del 1° secolo per il culto congiunto della dea Roma e del Genio imperiale di Augusto, imperatore divinizzato dopo la sua morte.

Allorché l'imperatore romano Augusto ebbe su di sé tutto il potere assoluto del suo enorme intero impero, in Asia Minore si iniziarono ad erigere templi dedicati a lui e alla dea Roma, con tanto di sacrifici. Furono le stesse città orientali a chiedere di poterlo onorare, secondo i loro secolari costumi. Augusto volle però che il culto a lui tributato fosse associato a quello della dea Roma e fosse praticato solo dai sudditi orientali. Nonostante ciò, gli abitanti orientali distinsero il culto dell'imperatore da quello tributato a Roma.

Va detto che Augusto tollerò la cosa, ma senza mai incoraggiare il culto di se stesso. Tuttavia, durante il 1° secolo, il culto imperiale prese maggiormente piede e Roma ne approfittò per tenere uniti tutti i popoli sottomessi. Dapprima, a Roma si fu alquanto prudenti e la maestà divina di Cesare fu accordata solo dopo la sua morte. La svolta avvenne con Domiziano (anni 81-96), che era molto compiaciuto che il popolo lo acclamasse come "nostro signore". Le circolari ufficiali che egli inviava iniziavano immancabilmente con questa formula. "Il nostro Signore e Dio ordina che …" (cfr. Svetonio, *Domitianus* 13). Per non averlo riconosciuto come Dio, Domiziano fece uccidere il console Flavio Clemente, suo cugino, ed esiliò Domitilla, sua moglie. In ogni parte del suo impero Domiziano fece erigere sue statue. A Efeso, in Asia Minore, fece costruire un tempio in cui si doveva venerare la sua mastodontica statua.

Il culto dell'imperatore vivente era un atto dovuto da tutti i cittadini dell'Impero per riconoscere che il sovrano era divino. Fu proprio l'opposizione al culto imperiale da parte dei discepoli di Yeshùa che scatenò la loro persecuzione nel 1° secolo.

Il culto imperiale continuò a fiorire fino al 3° secolo, con l'imperatore Alessandro Severo, poi andò affievolendosi, tanto che nel 4° secolo vi si pose fine con l'editto di Tessalonica. Ora l'Impero Romano

assimilava a sé la religione "cristiana" ovvero la religione sorta dall'apostasia iniziata nel 2° secolo, infarcendola del proprio paganesimo e dando vita a una religione cattolica (universale) romana.

La pratica della divinizzazione, tuttavia, rimase e fu tributata all'imperatore romano Costantino, che operò la fusione tra la religione "cristiana" apostata e il paganesimo. Nel nuovo culto, Costantino fu onorato come *Isapostolo* (= "uguale agli apostoli"), con una modalità volta a perpetuarne la funzione. Già gli imperatori romani avevano assunto il titolo e le funzioni di *Pontifex Maximus* ("Sommo Pontefice"), il massimo grado religioso che designava il capo del collegio di sacerdoti, a partire dal 12 a. E. V. con l'imperatore Augusto. Costantino conservò la carica di *Pontifex Maximus*. Fu l'imperatore romano Flavio Graziano (375-383), dopo di lui, a rinunciare alla carica di Sommo Pontefice. Carica che passò poi al papa cattolico, conservata fino ad oggi.

A conferma che la seconda bestia è l'apocalittico "falso profeta", abbiamo anche il suo comportamento che imita quello del vero profeta Elia, facendo "scendere fuoco dal cielo sulla terra in presenza degli uomini" (*Ap* 13:13), come narrato in *1Re* 18:38,39: "Allora cadde il fuoco del Signore, e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la polvere, e prosciugò l'acqua che era nel fosso. Tutto il popolo, veduto ciò …" (cfr. *2Re* 1:10-14). Come effetto dei prodigi compiuti, il bestiale falso profeta seduce tutti gli abitanti della terra e ordina loro di "di erigere un'immagine della bestia che aveva ricevuto la ferita della spada ed era tornata in vita" (*Ap* 13:14), continuando così la sua propaganda a favore del bestiale Impero Romano sostenuto dal dragone satanico.

Nella visione, la bestia parla ed esige l'adorazione, pena la morte (*Ap* 13:15). La storia si ripete.

> "Tutti stavano in piedi davanti alla statua eretta da Nabucodonosor. Allora l'araldo gridò forte: «A voi, gente di ogni popolo, nazione e lingua, si ordina quanto segue: … vi inchinerete e adorerete la statua d'oro che il re Nabucodonosor ha fatto erigere. Chi non si inchina per adorare, sarà immediatamente gettato in una fornace ardente»". - *Dn* 3:3-6.

Qui in *Ap* la scena è ancora più impressionante perché non è un araldo a parlare ma la statua stessa. Gli antichi credevano ai miracoli e ne erano impressionati, anche se a far parlare immagini erano poi dei maghi con vari trucchi.

Da perfetto falso profeta che imita colui contro cui satana davvero combatte, cioè Dio, la bestia marchiapure i suoi fedeli, così come Dio fa con i suoi (cfr. *Ap* 7:3). Li marchia come segno che sono di sua proprietà (*Ap* 13:16). Il marchio che ricevono è però ben diverso da quello degli eletti.

Χάραγμα (*chàragma*) – il marchio	Σφραγίς (*sfraghìs*) – il suggello
"Obbligò tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, a farsi mettere un marchio sulla mano destra o sulla fronte". - *Ap* 13:16.	"Udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila". - *Ap* 7:4; cfr. 9:4.
Il *chàragma* era il marchio, il timbro, dei Cesari	Lo *sfraghìs* era il sigillo posto sui rotoli

Il termine χάραγμα (*chàragma*) di solito denotava un timbro, spesso il sigillo imperiale stampigliato su documenti commerciali e simili, come un segno di autorità dell'imperatore, che portava la sua immagine, il nome e la data. Possiamo anche dire che l'immagine dell'imperatore scolpita sulle monete è un χάραγμα (*chàragma*), a significare che la moneta in uso è di sua proprietà.

Chi non si piega al culto imperiale è escluso dalla vita economica e dal commercio, condannato all'indigenza. - *Ap* 13:17.

La fine del cap. 13 di *Ap* si chiude con un enigma: "Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia, perché è un numero d'uomo; e il suo numero è seicentosessantasei".

Alla soluzione dell'enigma – lo dice Giovanni – ci si può arrivare con la sapienza e l'intelligenza. Giovanni parla di σοφία (*sofìa*), che è la saggezza derivata dall'uso della conoscenza, e si rivolge all'ὁ ἔχωννοῦν (*o èchonnùn*), "l'avente mente" ovvero a chi la le facoltà mentali per ragionare. Non si tratta quindi di avere una rivelazione divina data dallo spirito, ma solo di ragionare con intendimento. Infatti, dice anche: *"Calcoli* il numero". Ciò costituisce uno di due indizi che dà: occorre fare un calcolo. L'altro indizio è dato dal tipo di numero: "È un numero *d'uomo*". Dietro la bestia si cela quindi *un uomo*, un personaggio umano.

Seguendo il consiglio del veggente di Patmos, occorre riferirsi alla גימטריה (*ghematriyàh*), la gematria, lo studio delle parole scritte in ebraico. Ad ogni lettera era assegnato un numero: gli antichi non avevano segni speciali per i numeri, ma usavano le lettere alfabetiche. Trasformando le singole lettere di una parola nei numeri corrispondenti e poi sommandoli si poteva ottenere il numero che indicava quella parola. Questa criptografia era alquanto semplice: bastava sostituire ad ogni lettera un numero e poi fare la somma. Il difficile, e a volte impossibile, era invece risalire dal numero alla parola. La somma, infatti, poteva avere lo stesso risultato usando addendi diversi e quindi lettere diverse. Nel caso di numeri da decifrare ci si trovava perciò davanti ad un vero enigma: chi era abile perveniva alla soluzione, gli altri no. Questo gioco era molto popolare anche tra greci e romani. Su una parete dell'antica Pompei è stata ritrovata una scritta criptica molto simile a quella che i ragazzi di oggi scrivono ancora sui muri. La scritta pompeiana recita: "Amo colei che ha numero 545". Alcuni certamente capivano, i più no.

L'enigma apocalittico consiste nel capire che nome si cela dietro il numero 666. Sappiamo già che si riferisce ad un uomo.

Va detto intanto che il numero è proprio 666. Alcuni manoscritti presentano un numero diverso. Nel codice minuscolo *2344* si ha la lezione "665" e nel codice unciale *C* la lezione

è “616”. Possiamo però trascurare del tutto queste lezioni perché i migliori codici hanno “666”. - Cfr. i manoscrittiא, *A*,*P*[47], *046*,*051*.

Sezione del *Manoscritto Sinaitico* (*Codex Sinaiticus*, א, London) riportante *Ap* 13:18, con evidenziate le parole

In minuscolo: αριθμος γαρ ανουεστινεξακοσιαι εξηκο τα εξ' (*arithmosgaranouestinecsakosiaiecsekotaecs'*). Note: la σ (nostra *s*) era scritta c; la parola ανου è scritta abbreviata e sta per **ἀν**θρώπ**ου**; la finale[os] di *arithmos*è scritta come apice pure per risparmiare spazio; la ξ (in maiuscolo Ξ, nostro suono *cs* o *x*) era scritta Σ. Questa scritta appare nei testi critici così:

ἀριθμὸςγὰρἀνθρώπου ἐστίν· καὶ ὁ ἀριθμὸς αὐτοῦἑξακόσιοι ἑξήκοντα ἕξ
arithmòsgàranthròpuestin· kài o arithmòsautùecsakòsioiecèkontaecs
numero infatti di uomo è; e il numero seicento sessanta sei
(Nestle-Aland)

Nel manoscritto onciale *046* il numero 666 è scritto in cifre con le lettere greche che lo rappresentano: χξς´.

Cercando di svelare l’enigma, la strada giusta è quella di pensare a qualche imperatore romano e quindi verificare se corrisponda prima di tutto a 666 e poi agli eventi storici. Se si usa l’alfabeto greco come decrittatorio, non si giunge ad alcun risultato. Che alfabeto usare? La cosa si complica perché anticamente si potevano scrivere nomi greci anche usando lettere ebraiche. Un esempio lo abbiamo nella stessa *Apocalisse*, in 9:11: “L'angelo dell'abisso il cui nome in ebraico è Abaddon [אבדון] e in greco Apollion [Ἀπολλύων]”. Se però si utilizza l’alfabeto ebraico, alla soluzione si arriva.

נרון קיסר (*NeronQesar*) – Nerone Cesare			
נ	N	50	Nei manoscritti ebraici delle Scritture Greche “Cesare” è scritto proprio come riportato, con la *qof* (ק) iniziale. In ebraico le vocali non si scrivono, ma la lettera *vav* (ו) può assumere il suono della *o*. La lettera yòd (י) non si legge: è una *mater lectionis* e serve sono a prolungare la vocale *e*, che non è scritta.
ר	r	200	
ו	o	6	
ן	n	50	
ק	Q	100	
י	-	-	
ס	s	60	
ר	r	200	
Totale:		666	

Il *Nero redivivus*, il Nerone che popolarmente si pensava dovesse tornare dal regno dei morti, era il terribile imperatore atteso nell’imminente futuro.

Esegesi alternativa

La bestia la ritroviamo descritta come falso profeta (16:13;19:20;20:10). Una prima considerazione da fare è che questa seconda bestia o falso profeta è un’entità che nasce

dalla terra. Mentre la bestia politica imperialista (13:1) di tutti i tempi sale dal mare che rappresenta la società agitata e mai in pace - tanto che Isaia dice che “gli empi sono come il mare agitato, quando non si può calmare e le sue acque cacciano fuori fango e pantano” (57:20) -, questa proviene dalla terra che, in quanto tale, è stabile. La terra può rappresentare la parte stabile della società umana o per meglio dire quella società che vive in una condizione di relativa pace e sicurezza. Ai tempi di Giovanni questo falso profeta poteva essere rappresentato dalla classe religiosa pagana che sosteneva fattivamente l'impero romano (la sesta testa della prima bestia), come suggerisce la nostra lezione, e che dà vita ad una immagine dell'impero attraverso il culto dell'imperatore. La maggior parte dei commentatori moderni identificano questa bestia nel sacerdozio del culto imperiale (Charles Haddon, *Commentary on Revelation*1: 357). Anche Yeshùa profetizzò di falsi profeti in veste da pecore (Mt 7:15) e questo può voler dire che è necessario estendere la simbologia a tutti i tempi avvenire e vedere nella seconda bestia un potere religioso o non religioso che fungerà da cassa di risonanza della prima bestia selvaggia. Le farà pubblicità e ne sarà il braccio destro.

Il riferimento alle “due corna come un agnello” può essere inteso come una evidenziazione del ruolo imitativo della bestia rispetto al vero Agnello nel resto del libro (ad esempio, in 5:6 e segg.; 13:8; 14:1). Le due corna potrebbero essere in contrasto con i due testimoni nel capitolo 11? Come antitesi ai due testimoni, i falsi profeti fanno provenire la loro autorità e ministero dalla prima bestia: “Essa esercitava tutto il potere della prima bestia in sua presenza” (v.12). Nel testo greco “in sua presenza” è “*enòpion* [ἐνώπιον] ad essa”, “davanti ad essa”, e ciò potrebbe indicare che ha la sua autorità. Questo falso profeta investito dell’autorità della prima bestia ne esegue gli ordini.

Il riferimento al “fuoco ... dal cielo” merita un breve commento. Esso potrebbe richiamare il fuoco che il profeta Elia chiamò dal cielo (*1Re* 18:38) o il fuoco che esce dalle bocche dei due testimoni (*Ap* 11:5). Qui può essere inteso come un voluto contrasto tra l'usodel fuocoda parte dei veri testimoni e il suo utilizzo da parte di falsi profeti sia religiosi che laici. - 11:5; cfr. *Lc* 9:54.

“E seduceva gli abitanti della terra con i prodigi” (v.14a). Qui possono essere visti sia gli inganni del sacerdozio imperiale (così era al tempo di Giovanni) che della sedicente classe sacerdotale della cristianità che spesso e volentieri si è messa al servizio del potere politico. Infatti, i miracoli ingannano coloro che seguono la bestia, vale a dire “gli abitanti della terra”. “Ingannare” (in greco πλανάω, *planào*) è il termine con cui Giovanni descrive l'attività dei falsi maestri che sviano le persone dal vero Dio (2:20; 12:9; 18:23; 19:20;

20:3,8,10; cfr. *1Gv* 2:26;3:7;4:6; *Mt* 24:11,24). L'attività ingannatrice di questa bestia terrena attraversa tutti i tempi da Giovanni alla *parusìa* di Yeshùa.

L'immagine. La seconda bestia ordina la creazione di un'"immagine" (*eikòn*, εἰκών) della prima bestia. Nel contesto dell'*Apocalisse*, il culto della prima bestia, la sua "immagine" e il suo "marchio" sono inseparabili (14:9,11;15:2;16:2;19:20;20:4). "L'*eikon* di qualcosa non è una mera copia, ma partecipa nella sua realtà e di fatto costituisce la sua realtà" (*The Expositor's Bible Commentary*, di David E. Garland, 2:389). Questo non significa negare che il culto imperiale sia incluso come una forma dell'adorazione della bestia. Ma la realtà descritta è molto più grande e trascendente il tempo di Giovanni la semplice adorazione della figura di Cesare. Giovanni, però, non nega che queste realtà hanno le loro manifestazioni storiche, perché in ogni epoca la bestia uccide chi non adora la sua immagine. Nella reminiscenza della grande statua d'oro che Nabucodonosor fece edificare e che comandò ad ogni persona di adorare sotto minaccia di morte (*Dn* 3:1-11), Giovanni descrive un sistema mondiale di idolatria della prima bestia e che il falso profeta promuove in tutti i tempi. Giovanni rappresenta questa realtà come un sistema blasfemo e idolatra che causa una violazione dei primi due comandamenti. - *Es* 20:3-5.

L'effetto immediato del culto della bestia comporta la ricezione di un marchio sulla mano destra o sulla fronte. Confrontando gli altri passi in cui sono menzionati la bestia, l'immagine, il marchio e il nome della bestia, sembra chiaro che il "marchio" (*chàragma*) è un'espressione equivalente al "nome della bestia" (13:17;14:11;14:9;15:2;16:2;19:20;20:4), che è anche il "numero del suo nome" (13:17; 15:2). In greco *chàragma* può riferirsi a un'opera d'arte, come una immagine scolpita di un dio (*At* 17:29), a una qualsiasi iscrizione o a un documento, al sigillo rosso dell'imperatore o ad altri sigilli ufficiali posti sui documenti (*The Expositor's Bible Commentary*, di David E. Garland, 9:416). Come i servi di Dio ricevono sulla loro fronte l'impronta del sigillo divino (7:3; 14:1), così i servi della bestia sono contrassegnati con il marchio della bestia. In altre parole, il *chàragma* non è un sigillo letterale, ma è il modo di Giovanni per descrivere simbolicamente la proprietà della bestia sui marchiati. Coloro che adorano la bestia hanno il suo *chàragma* o marchio di proprietà su di loro, come i seguaci di Yeshùa hanno il marchio del possesso di Dio su di loro.

Coloro che hanno il *chàragma* ("marchio") possono "comprare o vendere", quelli senza no. Questa affermazione si riferisce evidentemente ad una sorta di sanzioni socio-economiche che, naturalmente, influenzano la condizione sociale ed economica dei credenti nel mondo. In precedenza, Giovanni allude a questo tipo di condizioni. Smirne era una chiesa

molto perseguitata ed era povera (2:9); coloro che sono fedeli a Cristo nella grande tribolazione sono visti in cielo senza patire più la fame (7:16), mentre la grande meretrice si arricchisce e sguazza nel lusso (18:3). Altri scrittori apparentemente si riferiscono alle conseguenze delle sanzioni socio-economiche praticate contro la vera chiesa (*Rm* 15:26; *Eb* 10:34). Il non uniformarsi all'adorazione della bestia, in qualsiasi tempo della storia, ha comportato e comporterà difficoltà socio-economiche per i veri discepoli del Signore. Al tempo di Giovanni la questione del momento era l'adorazione dell'imperatore. Nei secoli successivi è cambiata l'identità dell'oggetto di venerazione, ma le conseguenze per chi non si uniforma rimangono sempre le stesse, come disse Yeshùa: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi". - *Gv* 15:20.

Segue uno schema di quanto abbiamo visto:

Simbolo	Identità al tempo di Giovanni	Sua estensione temporale	Identità futura rispetto a Giovanni
1ª bestia	Roma	Fino al tempo della fine (*Ap* 19:20)	Roma papale e papato risorto senza più il potere temporale
2ª bestia	Classe sacerdotale pagana	Fino al tempo della fine (*Ap* 19:20)	Qualsiasi potere religioso e non, compresa la classe sacerdotale della cristianità apostata
Immagine della 1ª bestia	Culto dell'imperatore, sua effige sulle monete	La Rivelazione non dice nulla in merito, ma è ragionevole pensare ad una sua identità trans-storica, dati i continui riferimenti alla bestia e alla sua immagine nel resto del libro (*Ap* 14:9,11; 15:2; 16:2; 19:20; 20:4)	Se avrà una controparte futura sarà una sorta di culto deviato (cfr. *Dn* 7:25).

Ci troviamo in presenza di forti simbolismi che descrivono realtà passate, presenti e future. Possiamo tentare di identificare, seppur con grande difficoltà, cosa si nasconde dietro questi simboli. Possiamo anche azzardare delle interpretazioni per ciò che riguarda il passato e il presente, ma per quanto concerne il futuro siamo in grado di fare solo delle ipotesi senza alcuna pretesa di verità.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 36

L'Agnello e i 144.000

Ap 14:1-5

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Poi guardai e vidi l'Agnello che stava in piedi sul monte Sion e con lui erano centoquarantaquattromila persone che avevano il suo nome e il nome di suo Padre scritto sulla fronte. Udii una voce dal cielo simile a un fragore di grandi acque e al rumore di un forte tuono; e la voce che udii era come il suono prodotto da arpisti che suonano le loro arpe. Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono, davanti alle quattro creature viventi e agli anziani. Nessuno poteva imparare il cantico se non i centoquarantaquattromila, che sono stati riscattati dalla terra. Essi sono quelli che non si sono contaminati con donne, poiché sono vergini. Essi sono quelli che seguono l'Agnello dovunque vada. Essi sono stati riscattati tra gli uomini per esser primizie a Dio e all'Agnello. Nella bocca loro non è stata trovata menzogna: sono irreprensibili". – *Ap* 14:1-5.

Il cap. 13 ha annunciato eventi gravi che stanno per abbattersi sull'umanità e che coinvolgono la comunità dei discepoli di Yeshùa. La chiesa è fermamente esortata a resistere. Ce la farà? La successiva visione cui Giovanni assiste dà la risposta: il veggente vede l'Agnello attorniato dai suoi fedeli sul monte Sion.

Il monte Sion è il luogo indicato nelle profezie per l'apparizione del Messia come Salvatore della Città Santa e giudice dei suoi nemici:

> "Io adunerò tutte le nazioni … Là le chiamerò in giudizio a proposito della mia eredità, il popolo d'Israele, che esse hanno disperso tra le nazioni … Subito, in un attimo, io farò ricadere la vostra retribuzione sul vostro capo … Il Signore ruggirà da Sion, farà sentire la sua voce da Gerusalemme, e i cieli e la terra tremeranno; ma il Signore sarà un rifugio per il suo popolo, una fortezza per i figli d'Israele". – *Gle* 3:2-16, *passim*.

Sion è quindi preso come luogo simbolico della protezione divina al tempo della fine. Con Yeshùa stanno i suoi fedeli che hanno il sigillo, segno della loro appartenenza a Dio e a Yeshùa, ben distinti dai seguaci della bestia che hanno invece il suo marchio.

La maestà dell'Agnello Yeshùa è indicata figurativamente dal "fragore di grandi acque" e dal "rumore di un forte tuono". Il greco è sonoramente suggestivo:

φωνὴν ὑδάτων πολλῶν καὶ ὡς φωνὴν βροντῆς μεγάλης *fonèn ydàton pollòn kài os fonèn brontès megàles* suono di acque molte e come suono di tuono grande	κιθαρῳδῶν κιθαριζόντων ἐν ταῖς κιθάραις *kitharodòn kitharizònton en tàis kithàrais* di arpisti arpeggianti in le arpe

Nella liturgia celeste i 144.000 “cantavano un cantico nuovo”. Quali sono le parole di questo cantico? Giovanni non lo dice, ma annota che “nessuno poteva imparare il cantico”.

Gli eletti, i 144.000, sono gli stessi del cap. 7. Qui sono visti come già vittoriosi, nonostante di cose tremende ne debbano ancora accadere: segno che il trionfo è certo. Qui abbiamo anche descritte alcune caratteristiche dei redenti:

- “Sono stati riscattati dalla terra”. Il testo greco ha οἱ ἠγορασμένοι (*oi egorasmènoi*), “i comprati”. “Siete stati comprati a caro prezzo”. - *1Cor* 6:20.
- “Non si sono contaminati con donne, poiché sono vergini”. Potrebbe essere inteso letteralmente? Una base ci sarebbe, ed è in *1Cor* 7: “È bene per l'uomo non toccare donna” (v. 1), “Ai celibi e alle vedove, però, dico che è bene per loro che se ne stiano come sto anch'io” (v. 8), “A motivo della pesante situazione sia bene per loro di restare come sono; poiché per l'uomo è bene di starsene così” (v. 26). Questa possibilità è rafforzata dal fatto che la comunità di Qumràn, che attendeva la fine imminente, ad esempio, era costituita solo da non sposati. Occorre però dire che Paolo chiarisce le sue raccomandazioni al celibato precisando: “*Io* penso” (v. 26). Inoltre, gli apostoli erano sposati e nella Bibbia non troviamo alcun comando circa il non sposarsi. Infine, un’interpretazione letterale non si adatta al contesto allegorico di *Ap*. Infatti, non è possibile pensare che gli eletti appartengano soltanto ad un piccolo gruppo ascetico, da cui sarebbero esclusi gli antichi profeti sposati e gli stessi apostoli. Occorre quindi interpretare in senso biblico. In *2Cor* 11:2 Paolo scrive ai credenti: “Sono geloso di voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati a un unico sposo, per presentarvi come una casta vergine a Cristo”. Nella Bibbia l’immoralità sessuale ha anche un uso figurato per indicare l’infedeltà a Dio: “Apostasia dalla vera fede, commessa interamente o in parte, defezione dall’unico vero Dio Jahve a dèi stranieri [4Re 9:22; Ger 3:2, 9; Os 6:10 ecc.; poiché l’unione di Dio con il suo popolo era considerata una specie di matrimonio spirituale]: Ap 14:8; 17:2, 4; 18:3; 19:2”. - F. Zorell, *Lexicon Graecum Novi Testamenti,* Roma, 1978, colonna 1106; le parentesi quadre sono dell’autore; 4Re si riferisce alla *LXX* greca e corrisponde a *2Re* nel *Testo Masoretico*.
- “Sono quelli che seguono l'Agnello dovunque vada”. La sequela di Yeshùa era già iniziata, per gli eletti che lo conobbero di persona, sulla terra (cfr. *Mr* 8:34; *Mt* 10:38;19:27). Qui però si parla al presente (“seguono”), per cui è riferito all’obbedienza con cui gli eletti seguono Yeshùa glorificato.
- “Sono stati riscattati tra gli uomini per esser primizie a Dio e all'Agnello”. Gli eletti rappresentano le primizie, già simboleggiate alla Pentecoste (*Lv* 23:15,16): “Osserverai la festa della Mietitura, con *le primizie* del tuo lavoro” (*Es* 23:16). Un altro nome che la Pentecoste assume nella Bibbia è “il giorno delle primizie” (*Nm* 28:26). “Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature”. - *Gc* 1:18.
- “Nella bocca loro non è stata trovata menzogna”. Del Messia in *Is* 53:9 era profetizzato che non c’è “inganno nella sua bocca”. I suoi fedeli sono veritieri come il loro Maestro.
- “Sono irreprensibili”. Ciò che è tradotto “irreprensibili” è nel testo greco ἄμωμοί (*amomòi*), che significa “senza macchia”. Gli animali sacrificati a Dio dovevano essere senza macchia o difetto (*Es* 12:5; *Lv* 23:12). Yeshùa è l’“agnello senza difetto né macchia” (*1Pt* 1:19). La chiesa è “gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile”. - *Ef* 5:27.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 37

Il giudizio preparato e annunciato

Ap 14:6-20

di GIANNI MONTEFAMEGLIO con la revisione di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Il popolo di Dio sta al sicuro sul monte Sion, insieme a Yeshùa, e ha la protezione di Dio fino alla fine. Ma che ne sarà del resto dell'umanità? Prima di tutto, tre angeli annunciano il futuro giudizio:

> "Poi vidi un altro angelo che volava in mezzo al cielo, recante il vangelo eterno per annunziarlo a quelli che abitano sulla terra, a ogni nazione, tribù, lingua e popolo. Egli diceva con voce forte: «Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio. Adorate colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare e le fonti delle acque».
>
> Poi un secondo angelo seguì dicendo: «Caduta, caduta è Babilonia la grande, che ha fatto bere a tutte le nazioni il vino dell'ira della sua prostituzione».
>
> Seguì un terzo angelo, dicendo a gran voce: «Chiunque adora la bestia e la sua immagine, e ne prende il marchio sulla fronte o sulla mano, egli pure berrà il vino dell'ira di Dio versato puro nel calice della sua ira; e sarà tormentato con fuoco e zolfo davanti ai santi angeli e davanti all'Agnello». Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli. Chiunque adora la bestia e la sua immagine e prende il marchio del suo nome, non ha riposo né giorno né notte". – *Ap* 14:6-11.

Il primo angelo vola altissimo nel cielo e proclama una buona notizia senza tempo a tutta l'umanità, invitando tutti a fare la cosa giusta in vista del giudizio di cui ormai "è giunta l'ora". Yeshùa stesso aveva dichiarato: "Prima bisogna che il vangelo [τὸ εὐαγγέλιον (*tò euanghèlion*), "la buona notizia"] sia predicato fra tutte le genti" (*Mr* 13:10). C'è una differenza tra il vangelo (εὐαγγέλιον, *euanghèlion* = "buona notizia") menzionato da Yeshùa e quello menzionato dall'angelo apocalittico. La differenza è data dall'articolo determinativo. Yeshùa dice che deve essere predicato *il* vangelo, mentre l'angelo proclama "un'eterna buona notizia [εὐαγγέλιον (*euanghèlion*), senza articolo: "una buona notizia"]" (*Ap* 14:6, *TNM*). Nel caso dell'angelo, la buona notizia è che si è ancora in tempo a pentirsi, nonostante il giudizio sia molto imminente, anzi, proprio per questo. Ciò che è richiesto, dice l'angelo, è la dedizione all'unico Dio. Si tratta, per usare le parole di Paolo in *1Ts* 1:9, di convertirsi "dagl'idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero". - Cfr. *At* 14:15-18;17:24,25.

Il secondo angelo, nella sua proclamazione usa le parole degli antichi profeti:

- “Caduta, caduta è Babilonia!”. - *Is* 21:9.
- “Babilonia era nelle mani del Signore una coppa d'oro, che ubriacava tutta la terra; le nazioni hanno bevuto il suo vino, perciò le nazioni sono divenute deliranti. All'improvviso, Babilonia è caduta, è frantumata”. - *Ger* 51:7,8.

Nelle Scritture Ebraiche la città di Babilonia è presa spesso a simbolo della città dell’empietà per eccellenza. Negli scritti apocalittici giudaici non biblici Babilonia è usata quale sinonimo di Roma. Anche Pietro usa questo termine per riferirsi a Roma quando scrive: “La chiesa che è in Babilonia, eletta come voi, vi saluta” (*1Pt* 5:13). In quest’ultimo passo la parola “chiesa” è aggiunta dal traduttore, e con ragione, perché sottintesa; il greco ha ἡ ἐν Βαβυλῶνι συνεκλεκτὴ (*e en Babylòni syneklektè*), “la [chiesa] in Babilonia eletta insieme [a voi]”. Non occorre con ciò dedurre che Pietro scrivesse da Roma, luogo in cui mai andò; si noti infatti che Pietro, salutando, aggiunge καὶ Μάρκος (*kài Màrkos*), “e Marco”. Marco sì che fu a Roma, con Paolo, e abbiamo dei precedenti in cui proprio da Roma egli inviò saluti ad altre comunità (*Col* 4:10; *Flm* 23, 24). Pietro stava quindi mandando i saluti della comunità romana portati da Marco. Non comprendendo l’allusione a Roma, la Watchtower arriva a sostenere che Pietro fu davvero a Babilonia, traducendo però il passo pietrino forzando il testo greco in modo assurdo: “Colei che è a Babilonia, eletta come voi, vi manda i suoi saluti” (*TNM*). E chi sarebbe mai costei? Tutta questa forzatura ha in verità lo scopo di dimostrare che Pietro non andò mai a Roma, e ciò per demolire il presunto primato di Pietro che è alla base dell’eresia cattolica che fa del suo papa il presunto successore di Pietro. Non è necessario ricorrere a tutte queste manovre, perché Pietro non andò mai a Roma e i suoi saluti da Roma li manda per interposta persona di Marco, che a Roma era stato. In *Ap* Babilonia indica Roma anche come archetipo di ogni manifestazione corrotta e idolatrica. Le sette teste sono *sette monti* sui quali la donna [= Babilonia, cfr. vv. 4,5] siede”. - *Ap* 17:9.

Babilonia è *la fonte archetipica di ogni manifestazione idolatra nel tempo e nello spazio*. Tutte le associazioni prostituta-città menzionate nelle Scritture hanno alcune caratteristiche comuni che si riflettono anche nella descrizione giovannea di Babilonia la grande:

1. Dignità regale e splendore combinate con la prosperità, la sovrabbondanza e il lusso sfrenato. - *Ger* 51:13; *Ez* 16:13,49; *Na* 2:9; cfr. *Ap* 18:3,7,16,17.
2. Millanteria. - *Is* 14:12-14; *Ger* 50:31; *Ez* 16:15,50,56;27:3;28:5; cfr. *Ap* 18:7.
3. Il potere e la violenza, in particolare contro il popolo di Dio. - *Ger* 51:35,49; *Ez* 23:37; *Na* 3:1-3; cfr. *Ap* 18:10,24.
4. Oppressione e ingiustizia (*Is* 14:4; *Ez* 16:49;28:18; cfr. *Ap* 18: 5,20); idolatria. - *Ger* 51:47; *Ez* 16:17, 36;23:7,30,49; *Na* 1:14; cfr. *Ap* 17:4-5;18:3;19:2.

Queste caratteristiche universali sono tutte rappresentate da Babilonia. Dove e quando queste caratteristiche sono state manifestate storicamente, c'è la comparsa di Babilonia. Quindi anche se Roma cade in questa descrizione non può essere solo lei l'espressione di Babilonia, ma ne è una parte.

Il terzo angelo pronuncia la condanna prevista per gli adoratori della bestia e della sua immagine ovvero per tutti quelli che hanno reso culto all'imperatore romano. Ancora una volta le espressioni sono tipicamente bibliche:

- "Il vino dell'ira di Dio versato puro nel calice della sua" - "Così mi ha parlato il Signore, Dio d'Israele: «Prendi dalla mia mano questa coppa del vino della mia ira e danne da bere a tutte le nazioni a cui ti manderò. Esse berranno, barcolleranno, saranno come pazze, a causa della spada che io manderò in mezzo a loro»". - *Ger* 25:15,15.
- "Sarà tormentato con fuoco e zolfo … Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli" - "I torrenti di Edom saranno mutati in pece e la sua polvere in zolfo; la sua terra diventerà pece ardente. Non si spegnerà né notte né giorno, il fumo ne salirà per sempre". - *Is* 34:9,10; cfr. *Gn* 19:14.

Con l'immagine del fumo che sale perpetuamente è indicata l'irrevocabilità della condanna divina. Questi annunci si concludono poi con un invito rivolto a tutta la comunità dei fedeli: "Qui è la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù" (*Ap* 14:12). La fedeltà è data dall'ubbidienza ai Comandamenti di Dio. Dal cielo giunge una voce a conferma dell'esortazione: "Udii una voce dal cielo che diceva: «Scrivi: beati i morti che da ora innanzi muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, essi si riposano dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono»". - *Ap* 14:13.

Va notata l'importanza delle opere: esse seguono i fedeli per comparire con loro alla risurrezione, quando i risorti saranno "giudicati, ciascuno secondo le sue opere" (*Ap* 20:13). Per i giudei le opere erano tutto, come insegnavano i farisei, ma per i discepoli di Yeshùa alle opere va aggiunta la fede: gli eletti "osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù". - *Ap* 14:12; cfr. *Gc* 2:14-26.

Dopo il triplice annuncio angelico appare Yeshùa:

> "Poi guardai e vidi una nube bianca; e sulla nube stava seduto uno, simile a un figlio d'uomo, che aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata. Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che stava seduto sulla nube: «Metti mano alla tua falce e mieti; poiché è giunta l'ora di mietere, perché la mèsse della terra è matura». Colui che era seduto sulla nube lanciò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta. Poi dal tempio, che è nel cielo, uscì un altro angelo; anch'egli aveva una falce affilata. E un altro angelo, che aveva potere sul fuoco, uscì dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata: «Metti mano alla tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature». L'angelo lanciò la sua falce sulla terra e vendemmiò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio. Il tino fu pigiato fuori della città e dal tino uscì tanto sangue che giungeva fino al morso dei cavalli, per una distesa di milleseicento stadi". – *Ap* 14:14-20.

La descrizione di Yeshùa indica che si tratta della sua seconda venuta, per il giudizio, sebbene la sua apparizione vera sarà descritta più avanti, al cap. 19. Qui la sua *parusìa* è nel contesto dell'annuncio angelico del giudizio che si sta preparando. Infatti, Yeshùa

appare qui in mezzo agli angeli: tre vengono prima di lui e altri tre lo seguono; abbiamo così un nuovo settenario. Di questo secondo gruppo angelico, un primo “angelo uscì dal tempio” ovvero provenendo da Dio e reca un ordine divino per Yeshùa: deve iniziare il raccolto. Il comando gli viene dato con le parole di *Gle* 4:13: “Date mano alla falce, perché la mèsse è matura!”. Anche per l’angelo vendemmiatore si richiamano le parole di Gioele: “Venite, pigiate, poiché il torchio è pieno, i tini traboccano; poiché grande è la loro malvagità” (*Ibidem*). Della raccolta quale giudizio parla anche *Mr* 4:29: “Quando il frutto è maturo, subito il mietitore vi mette la falce perché l'ora della mietitura è venuta”. Il che ci rammenta anche che “quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà. Perché chi semina per la sua carne, mieterà corruzione dalla carne; ma chi semina per lo Spirito mieterà dallo Spirito vita eterna”. - *Gal* 6:7,8.

Yeshùa inizia il giudizio e poi gli angeli lo compiono.

> “Come le zizzanie sono raccolte e bruciate col fuoco, così avverrà al termine del sistema di cose. Il Figlio dell’uomo manderà i suoi angeli, ed essi raccoglieranno fuori del suo regno tutte le cose che causano inciampo e le persone che operano illegalità, e le lanceranno nella fornace ardente”. - *Mt* 13:40-21, *TNM*.

Il giudizio è decretato da Dio. L’immagine è quella di *Is* 63:3: “Io sono stato solo a calcare l'uva nel tino, e nessun uomo di fra i popoli è stato con me; io li ho calcati nella mia ira, li ho calpestati nel mio furore; il loro sangue è spruzzato sulle mie vesti”.

“Il tino fu pigiato fuori della città”. Ciò corrisponde alle attese dell’apocalittica giudaica che identificavano nella valle di Giosafat, appena fuori Gerusalemme (foto in fondo), il luogo del giudizio divino, basandosi di *Gle* 3:2,12: “Io adunerò tutte le nazioni, e le farò scendere nella valle di Giosafat. Là le chiamerò in giudizio … Le nazioni si muovano e vengano alla valle di Giosafat! perché là io mi metterò seduto per giudicare tutte le nazioni circostanti”. La stretta valle di Giosafat si presta bene quale immagine dello strettoio in cui pigiare le nazioni per farne uscire sangue come vino dall’uva. Si tratta ovviamente di allegorie, come indicato anche dalla metafora che “uscì tanto sangue che giungeva fino al morso dei cavalli, per una distesa di milleseicento stadi” (uno stadio equivaleva a circa 180 m, per cui 1.600 stadi danno una distanza di circa 290 km). Questo numero si basa sul 4, che è un numero cosmico: si pensi ai “quattro angoli della terra” di *Ap* 7:1 e alle “nazioni che sono ai quattro angoli della terra” di *Ap* 20:8. Il 4 è al quadrato: $4^2 = 16$; il moltiplicatore 100 indica la pienezza del raccolto (cfr. *Mt* 13:8). Con questa grandiosa immagine si vuole indicare quanto esteso sia il giudizio. La vera chiesa è però al sicuro insieme a Yeshùa, sul monte Sion. – Foto: La valle di Giosafat oggigiorno; sulla destra, Gerusalemme.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 38

L'introduzione alle sette coppe

Ap 15:1-8

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

C'è ancora una serie di tremendi eventi prima che venga la fine. Giovanni utilizza, nel presentarli, la stessa struttura già impiegata, ricorrendo ai settenari. Prima di tutto c'è un prologo seguito da sette flagelli, così annunciato: "Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che recavano sette flagelli, gli ultimi, perché con essi si compie l'ira di Dio". – *Ap* 15:1.

Segue la visione in cui Giovanni vede sulla volta celeste ("mare di vetro"), in cui lampeggino dei fulmini, i cori celesti che inneggiano alla vittoria divina davanti al trono di Dio. Il loro cantico è detto di Mosè, perché lui pure lodò Dio dopo che il popolo ebraico era scampato attraversando il Mare dei Giunchi. I redenti hanno ottenuto la loro salvezza grazie a Yeshùa, per cui il loro cantico è detto anche dell'Agnello. Dio è al centro della loro lode e le sue opere sono esaltate.

> "E vidi come un mare di vetro mescolato con fuoco e sul mare di vetro quelli che avevano ottenuto vittoria sulla bestia e sulla sua immagine e sul numero del suo nome. Essi stavano in piedi, avevano delle arpe di Dio, e cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello, dicendo: «Grandi e meravigliose sono le tue opere, o Signore, Dio onnipotente; giuste e veritiere sono le tue vie, o Re delle nazioni. Chi non temerà, o Signore, e chi non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo; e tutte le nazioni verranno e adoreranno davanti a te, perché i tuoi giudizi sono stati manifestati»." *Ap* 14:2-4.

Segue una seconda scena in cui gli angeli si preparano a svolgere il loro tremendo incarico, uscendo dal tempio: "Dopo queste cose vidi aprirsi in cielo il tempio del tabernacolo della testimonianza; e i sette angeli che recavano i sette flagelli uscirono dal tempio" (*Ap* 15:5,6). Gli angeli "erano vestiti di lino puro e splendente", come i sacerdoti, "e avevano cinture d'oro intorno al petto", come i re (*Ibidem*). "Una delle quattro creature viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro piene dell'ira di Dio, il quale vive nei secoli dei secoli" (*Ap* 15:7). "Il tempio si riempì di fumo a causa della gloria di Dio e della sua potenza": Dio,

maestoso, è in giudizio, e occorre starne lontani, così “nessuno poteva entrare nel tempio finché non fossero finiti i sette flagelli dei sette angeli”. - *Ap* 15:8.

Versate le sette coppe – *Ap* 16:1-21

“Allora udii dal tempio una gran voce che diceva ai sette angeli: «Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio»” (*Ap* 16:1). Per il versamento delle “sette coppe dell'ira di Dio” Giovanni usa uno schema alquanto smile a quello usato per le sette trombe (cfr. *Ap* 8,9,11:15,19), ambedue basati sul modello delle piaghe d’Egitto (cfr. *Es* 7-10):

	Le sette trombe	*Ap*	Le sette coppe	*Ap*
1	Grandine e fuoco sulla terra; arso un terzo	8:7	Versata sulla terra	16:2
2	Un terzo del mare diventa sangue	8:8,9	Il mare diventa sangue	16:3
3	Un terzo dei corsi d’acqua diventa assenzio	8:10,11	I fiumi e le sorgenti diventano sangue	16:4
4	Un terzo del sole e delle stelle si oscurano	8:12	Il sole brucia con fuoco gli uomini	16:8,9
5	Cavallette oscurano i sole; uomini tormentati	9:1-12	Il regno della bestia s’oscura; uomini tormentati	16:10
6	Lasciti liberi d’agire i 4 angeli sull’Eufrate	9:14,15	Versata sull’Eufrate	16:12
7	Lampi, boati, tuoni, terremoti, grandine	11:19	Lampi, boati, tuoni, terremoti, grandine	16:17-21

Con le sette coppe non viene annientato solo un terzo della terra, del mare, delle stelle e dell’umanità, come con le sette trombe; con le sette coppe viene colpito *l’intero cosmo*.

I primi tre flagelli. Quelli provocati dalle coppe sono ben superiori a quelli causati dalle trombe perché provocano la distruzione totale. Coloro che hanno praticato il culto dell’imperatore sono colpiti: “Un'ulcera maligna e dolorosa colpì gli uomini che avevano il marchio della bestia e che adoravano la sua immagine”. - *Ap* 16:2.

I primi quattro flagelli. Le prime quattro coppe seguono lo stesso ordine presentato per le prime quattro trombe: 1) terra, 2) mare, 3) corsi d’acqua e 4) astri.

Anche se duramente colpiti, gli uomini rifiutano di convertirsi. Anzi, “bestemmiarono il Dio del cielo a causa dei loro dolori e delle loro ulcere, ma non si ravvidero dalle loro opere”. - *Ap* 16:11; cfr. v. 21.

La quinta coppa. “Il quinto angelo versò la sua coppa sul trono della bestia” (*Ap* 16:10), cioè sulla sede dei Cesari, così che il loro impero si oscura: “Il suo regno fu avvolto dalle

tenebre” (*Ibidem*). Accade quello che già accadde al regno del presuntuoso e ostinato faraone egizio, che fu oscurato. - *Es* 10:21.

La sesta coppa. “Il sesto angelo versò la sua coppa sul gran fiume Eufrate, e le sue acque si prosciugarono perché fosse preparata la via ai re che vengono dall'Oriente” (*Ap* 16:12). Qui si segnala nuovamente il pericolo che l’Impero dei Parti, a oriente, costituiva per l’Impero Romano. Il passo richiama *Ger* 51:36: “Io prosciugherò il suo mare, dissecchеrò la sua sorgente” e *Zc* 10:11: “Tutte le profondità del fiume saranno prosciugate”.

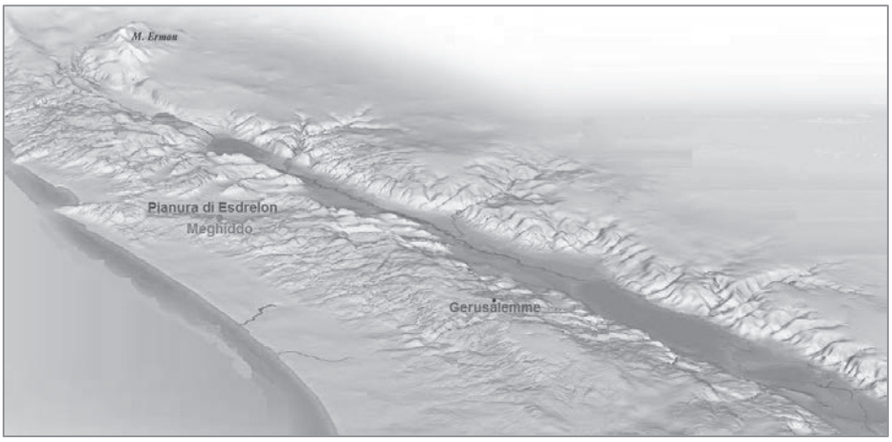
“Vidi uscire dalla bocca del dragone, da quella della bestia e da quella del falso profeta tre spiriti immondi, simili a rane. Essi sono spiriti di demòni capaci di compiere dei miracoli. Essi vanno dai re di tutta la terra per radunarli per la battaglia del gran giorno del Dio onnipotente” (*Ap* 16:13,14). In *Ap* 14:6-11 c’erano tre angeli che precedevano la venuta di Yeshùa; qui abbiamo le tre controparti demoniache. Richiamandosi alla piaga delle rane (*Es* 8:1-4), questi tre demòni assomigliano alle rane. Come nella religione dei parsi, in cui le rane erano ritenute al servizio del dio delle tenebre, anche qui assumono una valenza demoniaca.

“Radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama Harmaghedon” (*Ap* 16:16). La traduzione dell’espressione ebraica traslitterata in greco Ἂρ Μαγεδών (*Ar Maghedòn*) è “monte di Meghiddo”. In ebraico “monte” si dice הַר (*har*) e “Meghiddo” è מְגִדּוֹן (*Meghidòn*).

Har Maghedòn

Sebbene non esistesse né fosse mai esistito un “Monte di Meghiddo”, che è il significato di Ἂρ Μαγεδών (*Ar Maghedòn*, *Ap* 16:16), c’era però in Palestina una località chiamata Meghiddo. Questa era situata alcuni chilometri a sud-est del monte Carmelo. Meghiddo era strategica perché sovrastava e presidiava la pianura di Esdrelon (o Izreel) e poteva quindi controllare le principali strade di comunicazione (le vie carovaniere e militari) che andavano in direzione nord-sud ed est-ovest (*2Cron* 35:22; *Zc* 12:11). - Nella foto a lato una veduta panoramica della pianura di Esdrelon da un punto d’osservazione a Meghiddo.

Nella pianura di Esdrelon si svolgevano le battaglie *decisive* (*Gdc* 4:7,13-16;5:19; *2Re* 9:27;23:29,30; *2Cron* 35:22). Gli scavi archeologici hanno mostrato che Meghiddo fu fortificata diverse volte durante la sua storia: i resti delle sue mura mostrano che esse avevano uno spessore di 4-5 metri e che furono poi rinforzate fino a raggiungere uno spessore di addirittura 7 metri e mezzo.



Giovanni la prende quindi a simbolo della battaglia più decisiva di tutte, quella finale che vedrà contrapposte le forze divine a quelle guidate dai demòni.

La settima coppa. “Poi il settimo angelo versò la sua coppa nell'aria; e dal tempio uscì una gran voce proveniente dal trono, che diceva: «È fatto». E ci furono lampi, voci, tuoni e un terremoto così forte che da quando gli uomini sono sulla terra non se n'è avuto uno altrettanto disastroso” (*Ap* 16:17,18). Per effetto di questo scuotimento cosmico “la grande città si divise in tre parti, e le città delle nazioni crollarono e Dio si ricordò di Babilonia la grande per darle la coppa del vino della sua ira ardente. Ogni isola scomparve e i monti non furono più trovati. E cadde dal cielo sugli uomini una grandine enorme, con chicchi del peso di circa un talento [quasi 20 kg e mezzo]; gli uomini bestemmiarono Dio a causa della grandine; perché era un terribile flagello” (*Ap* 16:19-21). La “grande città” è, come detto subito dopo, Babilonia. Cosa rappresenti Babilonia lo vedremo ora, al cap. 17 che tratta della sua caduta.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 39

Babilonia la puttana e la bestia

Ap 17:1-18

di GIANNI MONTEFAMEGLIO con la revisione di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Uno dei setti angeli che avevano rovesciato le coppe concede a Giovanni di osservare la grande Babilonia che sta per subire la condanna divina:

> "Uno dei sette angeli che avevano le sette coppe venne a dirmi: «Vieni, ti farò vedere il giudizio che spetta alla grande prostituta che siede su molte acque. I re della terra hanno fornicato con lei e gli abitanti della terra si sono ubriacati con il vino della sua prostituzione». Egli mi trasportò in spirito nel deserto; e vidi una donna seduta sopra una bestia di colore scarlatto, piena di nomi di bestemmia, e che aveva sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle. In mano aveva un calice d'oro pieno di abominazioni e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome, un mistero: BABILONIA LA GRANDE, LA MADRE DELLE PROSTITUTE E DELLE ABOMINAZIONI DELLA TERRA. E vidi che quella donna era ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Quando la vidi, mi meravigliai di grande meraviglia". - *Ap* 17:1-6.

L'interpretazione di questa immagine è data dall'angelo stesso nei versetti seguenti:

> "L'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia con le sette teste e le dieci corna che la porta. La bestia che hai vista era, e non è; essa deve salire dall'abisso e andare in perdizione. Gli abitanti della terra, i cui nomi non sono stati scritti nel libro della vita fin dalla creazione del mondo, si meraviglieranno vedendo la bestia perché era, e non è, e verrà di nuovo. Qui occorre una mente che abbia intelligenza. Le sette teste sono sette monti sui quali la donna siede. Sono anche sette re: cinque sono caduti, uno è, l'altro non è ancora venuto; e quando sarà venuto, dovrà durare poco. E la bestia che era, e non è, è anch'essa un ottavo re, viene dai sette, e se ne va in perdizione. Le dieci corna che hai viste sono dieci re, che non hanno ancora ricevuto regno; ma riceveranno potere regale, per un'ora, insieme alla bestia. Essi hanno uno stesso pensiero e daranno la loro potenza e la loro autorità alla bestia. Combatteranno contro l'Agnello e l'Agnello li vincerà, perché egli è il Signore dei signori e il Re dei re; e vinceranno anche quelli che sono con lui, i chiamati, gli eletti e i fedeli». Poi mi disse: «Le acque che hai viste e sulle quali siede la prostituta, sono popoli, moltitudini, nazioni e lingue. Le dieci corna che hai viste e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la consumeranno con il fuoco. Infatti Dio ha messo nei loro cuori di eseguire il suo disegno che è di dare, di comune accordo, il loro regno alla bestia fino a che le parole di Dio siano adempiute. La donna che hai vista è la grande città che domina sui re della terra»". – *Ap* 17:7-18.

L'angelo spiega prima chi è la bestia e solo alla fine dice della donna e della sorte che l'attende. Alla bestia l'angelo dà più attenzione che alla donna.

La bestia su cui siede la puttana

“Io ti dirò il mistero della donna e della bestia con le sette teste e le dieci corna *che la porta*” (*Ap* 17:7). La simbolica Babilonia siede a cavallo di una bestia, che è il “gran dragone rosso, che aveva sette teste e dieci corna” (*Ap* 12:3). Come le dee che nell’antico Oriente erano raffigurate a cavallo di qualche animale, così anche Babilonia cavalca una bestia. Questa “bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi blasfemi” (*Ap* 13:1). “Deve salire dall'abisso e andare in perdizione” (*Ap* 17:8), e Giovanni l’aveva già vista “salire dal mare” (*Ap* 13:1). “Una donna seduta sopra una bestia di colore scarlatto, piena di nomi di bestemmia, e che aveva sette teste e dieci corna”. - *Ap* 17:3.

In più, si è macchiata della colpa gravissima di aver versato il sangue degli eletti. Non può quindi che ricevere da Dio la retribuzione che merita.

La bestia ἦν καὶ οὐκ ἔστιν, καὶ μέλλει ἀναβαίνειν (*èn kài uk èstin, kài mèllei anabàinein*), “era e non è, e sta per salire”. Questa definizione è contrapposta a ciò che viene detto di Dio in *Ap* 1:4: ὁ ὢν καὶ ὁ ἦν καὶ ὁ ἐρχόμενος (*o òn kài o èn kài o erchòmenos*), “l’essente e colui che era e il veniente”. Dio è *sempre*, mentre la bestia adesso “non è”. Essa andrà in rovina, perché sarà presa e gettata “nello stagno ardente di fuoco e di zolfo” (*Ap* 19:20). Prima di ciò, però, “deve salire dall'abisso” e solo dopo “andare in perdizione” (*Ap* 17:8). Questo suo ritorno produrrà grande stupore su tutti gli abitanti della terra che non sono credenti: “L'adoreranno tutti gli abitanti della terra i cui nomi non sono scritti fin dalla creazione del mondo nel libro della vita”. Costoro adoreranno la “bestia che aveva ricevuto la ferita della spada ed era tornata in vita” (*Ap* 13:8,14). La bestia è qui tratteggiata con i tratti del Nerone redivivo. L’angelo aggiunge mistero: “Qui occorre una mente che abbia intelligenza”. - *Ap* 17:9.

La città dai sette colli

La bestia “aveva sette teste” (*Ap* 17:3), e l’angelo spiega: “Le sette teste sono sette monti sui quali la donna siede” (*Ap* 17:9). Qui è chiaramente identificata la città di Roma. Tale riferimento a Roma è dato anche dalla seconda spiegazione: “Sono anche sette re” (*Ap* 17:9). I re sono gli imperatori romani, perché in Oriente gli imperatori romani venivano

chiamati “re”, e la Bibbia segue quest’uso (cfr. *1Pt* 2:13,17: *1Tm* 2:2). L’angelo dice ancora riguardo a questi sette re/imperatori: “Cinque sono caduti, uno è, l'altro non è ancora venuto; e quando sarà venuto, dovrà durare poco” (*Ap* 17:10). Per comprendere questa spiegazione enigmatica, occorre tener conto che la bestia è presentata come un ottavo re/imperatore: “La bestia che era, e non è, è anch'essa un ottavo re, viene dai sette, e se ne va in perdizione” (*Ap* 17:11); si tratta di un imperatore che ha i tratti del Nerone redivivo. In pratica, questo ottavo re era già stato uno dei sette. Nella lista degli imperatori romani (escludendo i tre imperatori Galba, Ottone e Vitellio, che appartengono all’interregno del 68 E. V.) figurano: 1. Augusto, 2. Tiberio, 3. Caligola, 4. Claudio, 5. Nerone. Il sesto imperatore è quello regnante al momento (“uno è”) ovvero Vespasiano (69-79 E. V.). Va detto però che Giovanni scrisse al tempo di Domiziano (81-96 E. V.), che dovrebbe quindi essere il sesto imperatore ovvero quell’“uno è”. Va detto anche però che a Giovanni non interessava presentare la storia romana ma piuttosto la sua interpretazione apocalittica. In ciò il veggente di Patmos si basa su un’antica concezione che vedeva la durata del mondo in sette epoche, che presso i babilonesi erano governate ciascuna da uno dei sette pianeti e posta sotto un sovrano. Non si dimentichi la predilezione giovannea per i settenari. Al di là di questo richiamo, Giovanni si concentra sull’ottavo re che deve sorgere, il quale non dovrebbe esserci ma che risorge da uno dei sette precedenti. Come redivivo, è in verità un avversario di Dio, il quale sussiste sempre (“l’essente e colui che era e il veniente”). Ma è anche avversario di Yeshùa, che era morto e risorto.

La bestia non solo “aveva sette teste” ma anche “dieci corna” (*Ap* 17:3). E l’angelo spiega: “Le dieci corna che hai viste sono dieci re, che non hanno ancora ricevuto regno; ma riceveranno potere regale, per un'ora, insieme alla bestia. Essi hanno uno stesso pensiero e daranno la loro potenza e la loro autorità alla bestia” (*Ap* 17:12,13). Questi “dieci re” si alleano con la bestia e le si sottomettono. Ciò ci riporta alle idee popolari del tempo, secondo cui i satrapi parti si sarebbero alleati con Nerone redivivo. L’obiettivo comune è quello di far guerra a Yeshùa: “Combatteranno contro l'Agnello e l'Agnello li vincerà, perché egli è il Signore dei signori e il Re dei re; e vinceranno anche quelli che sono con lui, i chiamati, gli eletti e i fedeli” (*Ap* 17:14). Già in *Ap* 16:12 si parlava di preparare “la via ai re che vengono dall'Oriente” e al successivo v. 14 è detto che i demòni “vanno dai re di tutta la terra per radunarli per la battaglia del gran giorno del Dio onnipotente”. Si noti poi che in *Ap* 19:16, Yeshùa è chiamato “re dei re e signore dei signori”, che è il titolo usato dai re persiani, quindi contrapposto proprio a quello dei re orientali.

Prima che questo imponente esercito muova guerra a Yeshùa, c'è però qualcosa che esso deve fare quale strumento nelle mani di Dio: "Le dieci corna che hai viste e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la consumeranno con il fuoco. Infatti Dio ha messo nei loro cuori di eseguire il suo disegno che è di dare, di comune accordo, il loro regno alla bestia fino a che le parole di Dio siano adempiute. La donna che hai vista è la grande città che domina sui re della terra". - *Ap* 17:16-18.

La gran puttana

Al v. 15 la grande città di Babilonia è definita "prostituta", come già al v. 1. Il greco ha πόρνη (*pòrne*), che identifica una puttana di mestiere. Il v. 1 la dice *megàle pòrne*, "gran puttana". Nella Bibbia ebraica una città empia e ostile a Dio è definita metaforicamente prostituta. "Come mai la città fedele è diventata una prostituta?" (*Is* 1:21; cfr. 23:16). Così anche in *Na* 3:40 che parla "delle tante fornicazioni dell'avvenente prostituta, dell'abile incantatrice, che vendeva le nazioni con le sue fornicazioni". – Cfr. *Os* 4:12;5:3; *Ez* 16:15, 16;23:1-3.

Le acque su cui siede la baldracca

"Le acque che hai viste e sulle quali siede la prostituta, sono popoli, moltitudini, nazioni e lingue" (v. 15). L'antica Babilonia era situata accanto a molte acque costituite dai canali in cui si ramificava il fiume Eufrate (nell'immagine la ricostruzione). *Ger* 51:13 così si rivolgeva

alla città di Babilonia: "O tu che abiti in riva alle grandi acque". L'antitipica Babilonia è descritta seguendo questo modello, in cui però le acque assumono senso diverso, simboleggiando le popolazioni su cui domina. Essa, la Babilonia antitipica ovvero Roma, "ha fatto bere *a tutte le nazioni* il vino dell'ira della sua prostituzione" (*Ap* 14:8), per cui la sua empietà ha coinvolto il mondo intero.

La bagascia ingioiellata

“La donna era vestita di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle. In mano aveva un calice d'oro pieno di abominazioni e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome” (*Ap* 17:3,4). Le prostitute romane portavano un diadema con su scritto il loro nome. Così anche questa apocalittica puttana. Il suo nome è Babilonia, quello che la tradizione apocalittica giudaica dava a Roma. Al v. 5 è definita “la madre delle prostitute”. Roma era considerata la dea-madre, venerata in tutto l’impero. Giovanni gioca su ciò e rovescia la valutazione: in realtà non è altro che una gran puttana che ha sparso la sua immoralità su tutta la terra.

La sgualdrina odiata, spogliata e distrutta

“Odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la consumeranno con il fuoco” (*Ap* 17:16). Dio impiega le potenze sataniche per punire la malvagia Babilonia. Ciò ci rammenta, nel modo di fare di Dio, *Ez* 23:25-29:

“«Io darò sfogo alla mia gelosia contro di te
ed essi ti tratteranno con furore:
ti taglieranno il naso e le orecchie,
e ciò che rimarrà di te cadrà per la spada;
prenderanno i tuoi figli e le tue figlie,
e ciò che rimarrà di te sarà divorato dal fuoco.
Ti spoglieranno delle tue vesti,
porteranno via gli oggetti di cui ti adorni.
Io farò cessare la tua lussuria,
la tua prostituzione cominciata nel paese d'Egitto,
e tu non alzerai più gli occhi verso di loro,
non ti ricorderai più dell'Egitto».
Infatti così parla il Signore, Dio:
«Ecco, io ti do in mano di quelli che detesti,
in mano di quelli da cui ti sei allontanata.
Essi ti tratteranno con odio,
porteranno via tutto il frutto del tuo lavoro,
e ti lasceranno nuda e scoperta;
così saranno messe allo scoperto la vergogna della tua impudicizia,
la tua lussuria e le tue prostituzioni»”.

L’antica Babilonia come archetipo delle resistenze terrene a Dio

Come già spiegato nella lezione 37, Babilonia è la fonte archetipica di ogni manifestazione idolatra nel tempo e nello spazio:

Tutte le associazioni prostituta-città menzionate nelle Scritture hanno alcune caratteristiche comuni che si riflettono anche nella descrizione giovannea di Babilonia la grande:

1. Dignità regale e splendore combinate con la prosperità, la sovrabbondanza e il lusso sfrenato. - *Ger* 51:13; *Ez* 16:13,49; *Na* 2:9; cfr. *Ap* 18:3,7,16,17.
2. Millanteria. - *Is* 14:12-14; *Ger* 50:31; *Ez* 16:15,50,56;27:3;28:5; cfr. *Ap* 18:7.
3. Il potere e la violenza, in particolare contro il popolo di Dio. - *Ger* 51:35,49; *Ez* 23:37; *Na* 3:1-3; cfr. *Ap* 18:10,24.
4. Oppressione e ingiustizia (*Is* 14:4; *Ez* 16:49;28:18; cfr. *Ap* 18: 5,20); idolatria. - *Ger* 51:47; *Ez* 16:17, 36;23:7,30,49; *Na* 1:14; cfr. *Ap* 17:4-5;18:3;19:2.

Tratto dalla lezione n. 37

Per la maggior parte degli esegeti Babilonia rappresenta la città di Roma. La bestia sta per l'Impero Romano nel suo complesso, con le province delle sue conquiste. I sette monti/teste (v. 9) sono le sette dinastie degli imperatori romani da Augusto a Domiziano. La previsione di Giovanni della caduta di Babilonia è l'annuncio della fine imminente del potente Impero Romano. Per un tale punto di vista vi sono considerevoli prove. Babilonia era un termine usato da ebrei e discepoli di Yeshùa per Roma (*2Baruc* 11:1; *1Pt* 5:13). Roma era una grande città (v. 18), una città posta su sette colli (v. 9, anche se il verso parla di monti), e al tempo di Domiziano (85 E.V.) era nota per perseguitare e uccidere i santi (v. 6). Diversi studiosi citano un sesterzio dell'anno 71 E. V. emesso dall'imperatore Vespasiano su cui è raffigurata la dea Roma, seduta sui sette colli, con la lupa che allatta Romolo e Remo e con il Tevere. – Foto.

Molti studiosi di competenza indiscussa sono pienamente convinti della certezza di queste equazioni. Eppure, c'è una certa evidenza per mettere in dubbio questa esegesi; siamo spinti a cercare una più adeguata e finanche più sottile comprensione dell'intenzione di Giovanni. Non è semplicemente sufficiente identificare Roma e Babilonia. Del resto, Babilonia non può limitarsi ad una qualsiasi città storica, passata, presente o futura. Babilonia ha molti equivalenti (cfr. 11:8). I dettagli della descrizione di Giovanni non si adattano perfettamente a qualsiasi città o nazione del passato come Babilonia, Sodoma, Egitto, Roma, o anche alla Gerusalemme apostata. Babilonia si trova ovunque operi l'inganno satanico. Essa è caratterizzata più dalle idolatrie che dai confini geografici o temporali. Certamente Roma corrisponde a questo, ma qui l'antica Babilonia è meglio intesa

come l'archetipo principale di tutte le radicate resistenze terrene a Dio. Babilonia è una realtà trans-storica includente diversi regni idolatrici come Sodoma, Gomorra, l'Egitto, Babilonia, Tiro, Ninive, e Roma. Babilonia è il simbolo escatologico dell'inganno e del potere satanico; si tratta di un mistero divino che non può mai essere del tutto riducibile a specifiche istituzioni mondane. Si può dire che Babilonia rappresenta la cultura totale del mondo senza Dio in contrasto alla Nuova Gerusalemme che rappresenta il sistema divino. Roma era semplicemente una manifestazione di questo sistema totale di devianza e corruzione.

La grande prostituta "siede su molte acque". Qui possiamo accostare la profezia di Geremia contro la Babilonia dei suoi tempi, situata lungo i corsi d'acqua dell'Eufrate, i molti canali che caratterizzavano la città, moltiplicando notevolmente la sua ricchezza con il commercio (*Ger* 51:13). Anche se la descrizione allude all'antica Babilonia, ha anche un significato più profondo, come è detto nel v. 15: "Popoli, moltitudini, nazioni e lingue". Questi sono rappresentativi della vasta influenza della prostituta sui popoli del mondo. È interessante che al v.3 è detto che Babilonia la grande è "seduta sopra una bestia di colore scarlatto, piena di nomi di bestemmia, e che aveva sette teste e dieci corna". Pertanto, c'è affinità tra le "molte acque" del v.1 - e cioè "i re ... e gli abitanti della terra" (v.2) - con la bestia del v. 3. Questa bestia è la stessa che abbiamo incontrato al cap. 13, la quale rappresenta il dominio mondiale umano opposto al proposito di Dio e di cui Roma, al tempo di Giovanni, era l'espressione più concreta. In vista di ciò possiamo dire che Babilonia la grande, il sistema archetipico di ogni idolatria e corruzione, domina i popoli di tutti i tempi, dall'ultimo membro della società umana corrotta al governante di turno. È questa simbolica città la sorgente, la depositaria e il grembo che porta tutti i singoli casi di resistenza storica alla volontà di Dio sulla terra; lei è l'antitesi della donna che sposa dell'Agnello (19:7-8) e della Nuova Gerusalemme (21:2-3). Pertanto, non può ridursi semplicemente a Babilonia, Roma o una qualsiasi altra città, perché queste sono solo sue figlie; lei è la madre di tutte. Dato che religione e politica sono sempre andate a braccetto scambiandosi favori reciproci e dato che la religione da sempre è intessuta nel potere dominante, la prostituta Babilonia incarna anche gli ideali religiosi che sono in contrasto con Dio, sia pagani che della cristianità apostata.

Ciò è esemplificato dalla frase del v.2: "I re della terra hanno fornicato con lei e gli abitanti della terra si sono ubriacati con il vino della sua prostituzione". Questo linguaggio risale ai riferimenti delle città prostitute del passato e significa che i popoli del mondo hanno bevuto con abbondanza e si sono ubriacati di potere, violenza, orgoglio e soprattutto di falsa adorazione: "Babilonia era nelle mani dell'Eterno una coppa d'oro che inebriava tutta la terra;

le nazioni hanno bevuto del suo vino, perciò le nazioni sono divenute deliranti”. - *Ger* 51:7, *ND*.

Il sistema che Babilonia la prostituta rappresenta arriverà sino alla fine dei tempi quando subirà un'aggressione: “Le dieci corna che hai viste e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la consumeranno con il fuoco” (v. 16). Il connubio tra religione e politica finirà. L'attacco alla prostituta indica che nel giudizio finale il regno di Satana, per proposito divino, sarà diviso contro se stesso. I riferimenti alla prostituta che sarà odiata dai suoi ex amanti, spogliata e denudata, e bruciata nel fuoco ricordano le descrizioni dei profeti del giudizio divino che cadde sulle città prostitute di Gerusalemme e Tiro (ad esempio, in *Ez* 16:39-40;23:25-27;28:18). La descrizione della pena delle prostitute condannate che sono figlie dei sacerdoti (cfr. *Lv* 21:9) si combina con l'immagine del giudizio contro le città ribelli (18:8). Nella dichiarazione “Dio ha messo nei loro cuori di realizzare il suo disegno” vi è un'altra indicazione dell'utilizzo di Dio delle forze del male come strumenti per i suoi giudizi (cfr. *Ger* 25: 9-14).

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

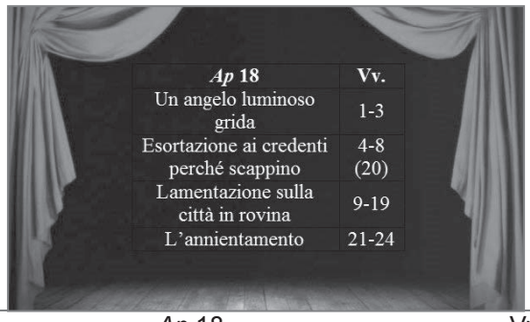
FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 40

Babilonia condannata

Ap 18:1-24

di GIANNI MONTEFAMEGLIO con la revisione di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

Giovanni descrive ora in che modo viene eseguita la condanna di Babilonia. Nel far ciò impiega un sistema che abbiamo già notato: utilizza diversi passi tratti dalla Bibbia ebraica. Tali passi li mette insieme per formare il dramma che presenta. Schematicamente, ecco i quattro atti del suo copione:



Ap 18	Vv.
Un angelo luminoso grida	1-3
Esortazione ai credenti perché scappino	4-8 (20)
Lamentazione sulla città in rovina	9-19
L'annientamento	21-24

Ap 18	Vv.
I - Un angelo luminoso grida	1-3
II - Esortazione ai credenti perché scappino	4-8 (20)
III - Lamentazione sulla città in rovina	9-19
IV - L'annientamento	21-24

Da *Ez* 43:2 Giovanni prende questa immagine: "Ecco, la gloria del Dio d'Israele veniva dal lato orientale. La sua voce era come il rumore di grandi acque e la terra risplendeva della sua gloria". Così, in *Ap* 18:1,2, il veggente scrive: "Vidi scendere dal cielo un altro angelo che aveva una grande autorità, e la terra fu illuminata dal suo splendore. Egli gridò con voce potente". Ed ecco il potente messaggio angelico: "È caduta, è caduta Babilonia la grande! È diventata ricettacolo di demòni, covo di ogni spirito immondo, rifugio di ogni uccello impuro e abominevole. Perché tutte le nazioni hanno bevuto del vino della sua prostituzione furente, e i re della terra hanno fornicato con lei, e i mercanti della terra si sono arricchiti con gli eccessi del suo lusso". - *Ibidem*, vv. 2,3.

“Poi udii un'altra voce dal cielo che diceva: «Uscite da essa, o popolo mio, affinché non siate complici dei suoi peccati e non siate coinvolti nei suoi castighi; perché i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo e Dio si è ricordato delle sue iniquità»” (*Ap* 18:4,5). Giovanni usa le esortazioni a fuggire da Babilonia degli antichi profeti: “Uscite da Babilonia, fuggite lontano” (*Is* 48:20); “Partite, partite, uscite di là! … Uscite di mezzo a lei!” (*Is* 52:11); “Fuggite di mezzo a Babilonia, salvi ognuno la sua vita, guardate di non perire per l'iniquità di lei! Poiché questo è il tempo della vendetta del Signore; egli le dà la sua retribuzione” (*Ger* 51:6); “O popolo mio, uscite di mezzo a lei, salvi ciascuno la sua vita davanti all'ardente ira del Signore!” (*Ger* 51:45). – Cfr. *Mr* 13:14 e seguenti.

Non si faccia l’errore di prendere alla lettera, credendo che l’appello alla fuga sia rivolto ai credenti che abitano in Roma. Giovanni esorta le chiese ad evitare il fascino e la collusione con la prostituta regina (v.7), dato che le sue tare si manifestano nel mondo in cui vivono. Ovunque c'è idolatria, prostituzione, autoesaltazione, autosufficienza, orgoglio, compiacenza, dipendenza dal lusso e dalla ricchezza, assassinio (v. 24), vi è Babilonia. I veri credenti devono separarsi ideologicamente e, se necessario, fisicamente da tutte le forme di Babilonia. Il senso è che occorre prendere le debite distanze da chi pratica l’empietà. Paolo scrive in *1Cor* 5:9,10: “Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori; non del tutto però con i fornicatori di questo mondo, o con gli avari e i ladri, o con gl'idolatri; perché *altrimenti dovreste uscire dal mondo*”. Il che è chiarito dalle parole pronunciate da Yeshùa in preghiera a Dio: “Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo” (*Gv* 17:15,16). Non si tratta quindi di fuggire letteralmente da qualche parte. E dove, poi? Forse nel deserto, isolandosi come gli esseni? “Il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno”. - *1Gv* 2:17.

“Usatele il trattamento che lei usava, datele doppia retribuzione per le sue opere; nel calice in cui ha versato ad altri, versatele il doppio. Datele tormento e afflizione nella stessa misura in cui ha glorificato se stessa e vissuto nel lusso. Poiché dice in cuor suo: «Io sono regina, non sono vedova e non vedrò mai lutto»” (*Ap* 18:6,7). A chi sono rivolti questi comandi? Non al popolo di Dio, perché esso è impegnato a star lontano da lei. La “doppia retribuzione” che deve esserle data in castigo è sotto la supervisione angelica. “In uno stesso giorno verranno i suoi flagelli: morte, lutto e fame, e sarà consumata dal fuoco; poiché potente è Dio, il Signore che l'ha giudicata” (*Ap* 18:8). Si riaffaccia qui l’idea che Roma sarebbe scomparsa in un incendio spaventoso.

Giovanni non descrive la rovina della città, però narra del grande lamento di coloro che guardano con attenzione e stupore come essa viene colpita.

> "I re della terra, che fornicavano e vivevano in lascivie con lei, quando vedranno il fumo del suo incendio piangeranno e faranno cordoglio per lei. Spaventati dai suoi tormenti se ne staranno lontani e diranno: «Ahi! ahi! Babilonia, la gran città, la potente città! Il tuo giudizio è venuto in un momento!». I mercanti della terra piangeranno e faranno cordoglio per lei, perché nessuno compra più le loro merci: oro, argento, pietre preziose, perle, lino pregiato, porpora, seta, scarlatto, ogni varietà di legno odoroso, ogni varietà di oggetti d'avorio e di legno preziosissimo, bronzo, ferro, marmo, cannella, spezie, profumi, unguenti, incenso, vino, olio, fior di farina, grano, buoi, pecore, cavalli, carri e persino i corpi e le anime di uomini. I frutti che l'anima tua desiderava sono andati lontani da te; tutte le cose delicate e sontuose sono perdute per te e non si troveranno mai più. I mercanti di queste cose che sono stati arricchiti da lei se ne staranno lontani per timore del suo tormento, piangeranno e faranno cordoglio dicendo: «Ahi! ahi! La gran città ch'era vestita di lino fino, di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle! In un attimo una ricchezza così grande è stata distrutta». Tutti i piloti, tutti i naviganti, i marinai e quanti trafficano sul mare se ne staranno lontano e vedendo il fumo del suo incendio esclameranno: «Quale città fu mai simile a questa grande città?». E si getteranno della polvere sul capo e grideranno, piangeranno e faranno cordoglio dicendo: «Ahi! ahi! La gran città nella quale tutti quelli che avevano navi in mare si erano arricchiti con la sua opulenza! In un attimo è stata ridotta a un deserto»". – *Ap* 18:9-19.

Troviamo anche in queste descrizioni alcuni richiami alle immagini profetiche delle Scritture Ebraiche. Si noti, ad esempio, la lamentazione per la caduta della città di Tiro, ai capp. 26 e 27 di *Ez*. Le somiglianze sono notevoli.

Il brano di *Ap* 18:9-19 è diviso in modo spettacolare in tre scene parallele. Prima c'è il coro dei re della terra, che alzano il loro lamento; subito dopo, come in risposta, si leva il secondo coro, quello dei mercanti che si lamentano a loro volta. Infine tocca alla corale dei marinai elevare lamenti.

L'elenco delle merci oggetto di commercio è molto ricco. Il "legno odoroso" del v. 12 è lo ξύλον θύινον (*csýlon thýinon*), "legno resinoso"; si tratta del legno di tuia, proveniente dall'Africa. Le "spezie" del v. 13 non sono in realtà al plurale nel testo greco, che ha ἄμωμον (*àmomon*), che è l'amomo, una pianta aromatica proveniente dall'India e da cui si ricavava un unguento profumato per i capelli. Nell'elenco non compaiono solo merci, ma perfino schiavi; è questo il senso dell'espressione "i corpi e le anime di uomini" al v. 13 (σωμάτων καὶ ψυχὰς ἀνθρώπων, *somàton kài psychàs anthròpon*), che sarebbe meglio tradurre "corpi e vite umane". Anche in *Ez* 27:13 si parla di schiavi come merce di scambio.

Abbiamo visto che uno dei cori di coloro che si lamentano è costituito da “tutti i piloti, tutti i naviganti, i marinai e quanti trafficano sul mare” (v. 17). C’è qui una chiara allusione ai traffici marittimi commerciali di Roma, tuttavia non si allude ad un porto nei pressi di Roma. La capitale del mondo di allora era infatti famosa per la sua importanza politica; non era un centro commerciale. Dalla lista delle merci si può quindi pensare a qualche porto orientale. In ogni caso, Giovanni è poco interessato a descrivere con precisione la città *caput mundi*. L’intenzione di Giovanni non è di descrivere una qualsiasi città, ma la grande città meretrice, l'archetipo delle città malvagie della terra. Il lungo elenco delle merci gli serve per indicare qual era lo sfarzo e la potenza di Roma. E ci riesce benissimo, perché siamo impressionati leggendo la sua descrizione. Giovanni ci fa vedere come doveva essere Roma: grandiosa, splendente, sfarzosa, potentissima. È ancora più sorprendente, perciò, assistere alla sua rovina.

Antica Roma, ricostruzione

Mentre sulla terra c’è enorme stupore e grande costernazione per la fine di Babilonia/Roma, che lascia tutti allibiti, la reazione in cielo è di ben altro tenore: “Rallègrati, o cielo, per la sua rovina! E voi, santi, apostoli e profeti, rallegratevi perché Dio, giudicandola, vi ha reso giustizia”. - *Ap* 18:20.

Usando un’immagine tratta da *Geremia*, Giovanni chiude la visione del giudizio divino su Babilonia con un’azione simbolica che l’angelo compie.

> “Quando avrai finito di leggere questo libro, tu vi legherai una pietra, lo getterai in mezzo all'Eufrate, e dirai: «Così affonderà Babilonia, e non si rialzerà più, a causa del male che io faccio venire su di lei; cadrà esausta»”. - *Ger* 51:63,64.

> “Poi un potente angelo sollevò una pietra grossa come una grande macina, e la gettò nel mare dicendo: «Così, con violenza, sarà precipitata Babilonia, la gran città, e non sarà più trovata»”. – *Ap* 18:21.

L’angelo decreta anche la cessazione di ogni segno di vita nella città punita da Dio, e ne ripete la ragione: “In te non si udranno più le armonie degli arpisti, né dei musicisti, né dei flautisti, né dei suonatori di tromba; né sarà più trovato in te artefice di qualunque arte, e non si udrà più in te rumore di macina. In te non brillerà più luce di lampada, e non si udrà più in te voce di sposo e di sposa; perché i tuoi mercanti erano i prìncipi della terra e perché tutte le nazioni sono state sedotte dalle tue magie. In lei è stato trovato il sangue dei profeti e dei santi e di tutti quelli che sono stati uccisi sulla terra”. - *Ap* 18:22-24.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 41

Il canto trionfale in cielo

Ap 19:1-10

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

> "Dopo queste cose, udii nel cielo una gran voce come di una folla immensa, che diceva: «Alleluia! La salvezza, la gloria e la potenza appartengono al nostro Dio, perché veritieri e giusti sono i suoi giudizi. Egli ha giudicato la grande prostituta che corrompeva la terra con la sua prostituzione e ha vendicato il sangue dei suoi servi, chiedendone conto alla mano di lei»". – *Ap* 19:1,2.

"E dissero una seconda volta: «Alleluia! Il suo fumo sale per i secoli dei secoli»" (*Ap* 19:3). Il fumo che sale perennemente sta ad indicare che la distruzione è definitiva, senza possibilità che Babilonia in qualche modo risorga. È la stessa espressione usata in *Is* 34:10 a proposito della "pece ardente" con cui Dio punisce Edom: "Non si spegnerà né notte né giorno, il fumo ne salirà per sempre". Dalle ceneri fumanti che continuano a bruciare nulla può risorgere.

"Allora i ventiquattro anziani e le quattro creature viventi si prostrarono, adorarono Dio che siede sul trono, e dissero: «Amen! Alleluia!». Dal trono venne una voce che diceva: «Lodate il nostro Dio, voi tutti suoi servitori, voi che lo temete, piccoli e grandi»". - *Ap* 19:4,5.

La triplice lode dei cori celesti,
tratta dalla liturgia ebraica

1	"Alleluia!"	*Ap* 19:1
2	"Alleluia!"	*Ap* 19:4
3	"Alleluia!"	*Ap* 19:6

"Anima mia,
benedici il Signore.
Alleluia. - *Sl* 104:35.
"Tutto il popolo dica: «Amen!».
Alleluia". - *Sl* 106:48.
"Alleluia. Lodate il Signore dai
cieli; lodatelo nei luoghi
altissimi".
- *Sl* 148:1.
הַלְלוּ־יָהּ
halelu-yàh
"Lodate Yah"

Al triplice alleluia celeste partecipa, rispondendo, una grande folla: “Poi udii come la voce di una gran folla e come il fragore di grandi acque e come il rombo di forti tuoni, che diceva: «Alleluia! Perché il Signore, nostro Dio, l'Onnipotente, ha stabilito il suo regno. Rallegriamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata. Le è stato dato di vestirsi di lino fino, risplendente e puro; poiché il lino fino sono le opere giuste dei santi»”. - *Ap* 19:6-8.

La sposa di Yeshùa è la chiesa: “Vi ho fidanzati a un unico sposo, per presentarvi come una casta vergine a Cristo” (*2Cor* 11:2); “Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei” (Ef 5:25). – Cfr. *Mr* 2:19; *Mt* 22:2;25:1; *Gv* 3:29.

Si noti com’è vestita la chiesa e lo si paragoni all’abbigliamento della grande battona, Babilonia:

La sposa di Yeshùa	Babilonia
Vestita “di lino fino, risplendente e puro”. - *Ap* 19:8.	“Vestita di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle”. - *Ap* 17:4; cfr. 18:16.

La sposa di Yeshùa è vestita in modo semplice; la prostituta è vestita sfarzosamente. La sposa va a nozze; la zoccola è condannata. La gran città *caput mundi* è annientata e distrutta, “la santa città, la nuova Gerusalemme”, scende dal cielo “pronta come una sposa adorna per il suo sposo”. - *Ap* 21:2.

VESTIMENTI E OPERE	
La sposa di Yeshùa	Babilonia la puttana
“Il lino fino sono le opere giuste dei santi”. - *Ap* 19:8.	“I suoi peccati si sono accumulati fino al cielo … ha glorificato se stessa e vissuto nel lusso. Poiché dice in cuor suo: «Io sono regina»”. - *Ap* 18:5-7.

“E l'angelo mi disse: «Scrivi»” (*Ap* 19:9). Giovanni deve scrivere il messaggio angelico perché lo rechi alle comunità dei credenti, ed ecco il messaggio: “«Beati quelli che sono invitati alla cena delle nozze dell'Agnello». Poi aggiunse: «Queste sono le parole veritiere di Dio»” (*Ibidem*). È Dio in persona che garantisce la sua promessa: non può che essere vera.

Giovanni è come inebriato e per l’esaltazione ha una reazione emotiva che non sa trattenere: “Io mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo. Ma egli mi disse: «Guàrdati dal farlo. Io sono un servo come te e come i tuoi fratelli che custodiscono la testimonianza di Gesù: adora Dio! Perché la testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia»” (*Ap* 19:10). A Dio soltanto spetta l’adorazione. Lo aveva già riconosciuto Yeshùa stesso quando ricordò che “sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto”. - *Mt* 4:10.

“La testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia»” (*Ap* 19:10). Cosa significa? L’angelo sta rassicurando il veggente che il messaggio che ha avuto e che dovrà riferire ha l’autorità profetica. Dio ha impiegato il suo santo spirito, la sua santa energia, per insegnare al suo popolo e ricordar loro ciò che Yeshùa ha proclamato in nome del Padre (cfr. *Gv* 14:26;16:13-15). Lo spirito di verità parla per bocca dei profeti. Giovanni è un testimone che ha ricevuto la rivelazione (*apokàlypis*) “che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire”. - *Ap* 1:1.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 42

Yeshùa vince la bestia e la sua armata bestiale

Ap 19:11-21

di GIANNI MONTEFAMEGLIO con la revisione di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI

> "Poi vidi il cielo aperto, ed ecco apparire un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava si chiama Fedele e Veritiero; perché giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi erano una fiamma di fuoco, sul suo capo vi erano molti diademi e portava scritto un nome che nessuno conosce fuorché lui. Era vestito di una veste tinta di sangue e il suo nome è la Parola di Dio. Gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, ed erano vestiti di lino fino bianco e puro. Dalla bocca gli usciva una spada affilata per colpire le nazioni; ed egli le governerà con una verga di ferro, e pigerà il tino del vino dell'ira ardente del Dio onnipotente. E sulla veste e sulla coscia porta scritto questo nome: Re dei re e Signore dei signori". – *Ap* 19:11-16.

Il cielo si apre: Yeshùa appare e trionfa sui nemici! Siamo al compimento finale. In *Ap* 12:5 si trattava di un bambino destinato a "reggere tutte le nazioni con una verga di ferro", ora è un vincitore che "giudica e combatte con giustizia", al comando dell'armata celeste. I suoi nemici sono la bestia e il falso profeta del cap. 13.

Cavalca un cavallo bianco. Yeshùa che ritorna è solennemente a cavallo, vestito in maniera regale, alla testa degli eserciti celesti. Questa immagine è ben diversa da quella con cui si presentò da uomo umile entrando a Gerusalemme, quando condussero un "asinello a Gesù, gli posero addosso i loro mantelli, e Gesù vi montò sopra". - *Mr* 11:7, *TILC*.

"Colui che lo cavalcava si chiama Fedele e Veritiero". "Gesù Cristo, il testimone fedele" (*Ap* 1:5) è "il testimone fedele e veritiero". - *Ap* 3:14.

Giudica con giustizia. Yeshùa adempie ciò che di lui era profetizzato in *Is* 11:4: "Giudicherà i poveri con giustizia, pronuncerà sentenze eque per gli umili del paese". Yeshùa è un sovrano giusto che ama la giustizia.

Re e giudice. Il suo portamento indica le sue alte funzioni: occhi come "una fiamma di fuoco", "sul suo capo … molti diademi". La sua "veste tinta di sangue" richiama *Is* 63:1-3:

"Chi è costui che giunge da Edom,

da Bosra, vestito splendidamente?
Costui, magnificamente ammantato,
che cammina fiero della grandezza della sua forza?
«Sono io, che parlo con giustizia,
che sono potente a salvare».
Perché questo rosso sul tuo mantello
e perché le tue vesti sono come quelle di chi calca l'uva nel tino?
«Io sono stato solo a calcare l'uva nel tino,
e nessun uomo di fra i popoli è stato con me;
io li ho calcati nella mia ira,
li ho calpestati nel mio furore;
il loro sangue è spruzzato sulle mie vesti,
ho macchiato tutti i miei abiti»".

"Gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano". Yeshùa lo aveva detto: sarebbe venuto "nella gloria del Padre suo con i santi angeli" (*Mr* 8:38). E già profetizzava *Mt* 25:31: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli …". Anche Paolo lo aveva profetizzato: "Il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza". - *2Ts* 1:7.

"Portava scritto un nome che nessuno conosce fuorché lui". In verità, il nome è detto subito dopo: "Il suo nome è la Parola di Dio". Una contraddizione? No, perché il nome "scritto" rimane sconosciuto ma quello pronunciato è comprensibile. Tale nome - "la Parola di Dio" – rientra nella presentazione che la cultura ebraica faceva del giudice celeste, come testimonia la letteratura ebraica non biblica: "La tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile". - *Sapienza* 18:15, *CEI*.

"Sulla veste e sulla coscia porta scritto questo nome". Si noti la differenza con la bestia cavalcata dalla prostituta. Essa è "piena di nomi di bestemmia" (*Ap* 17:3), mentre Yeshùa ha per nome il titolo che Dio stesso gli ha dato: "Re dei re e Signore dei signori". "Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre". - *Flp* 2:9-11.

La battaglia decisiva deve ora essere combattuta. Ma, come già al cap. 18, lo scontro non viene descritto ma solo annunciato insieme alle conseguenze:

> "Poi vidi un angelo che stava in piedi nel sole. Egli gridò a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite! Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani, di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi». E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far guerra a colui che era sul cavallo e al suo esercito. Ma la bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta che aveva fatto prodigi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo. Il rimanente fu ucciso con la spada che usciva dalla bocca di colui che era sul cavallo, e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni". – *Ap* 19:17-21.

Le parole angeliche sono simili a quelle profetiche di *Ezechiele*: “Ti darò in pasto agli uccelli rapaci” (*Ez* 39:4), “Di' agli uccelli d'ogni specie e a tutte le bestie dei campi: «Riunitevi, venite! Raccoglietevi da tutte le parti attorno al banchetto del sacrificio che sto per immolare per voi … Mangerete carne di prodi e berrete sangue di prìncipi della terra … Mangerete grasso a sazietà, berrete sangue fino a inebriarvi, al banchetto … alla mia mensa sarete saziati di carne di cavalli e di bestie da tiro, di prodi e di guerrieri d'ogni razza», dice il Signore, Dio”. – *Ez* 39:17-20.

Va notato che ancor prima che la battaglia finale abbia inizio, gli uccelli rapaci sono già invitati a cibarsi delle carogne degli sconfitti. Ciò indica la certezza dell’esito. La vittoria di Yeshùa è data per scontata. Si noti anche il contrasto con la “cena delle nozze dell'Agnello” (*Ap* 19:9). Questo banchetto a base di cadaveri è orripilante: vi si servono salme.

Senza descrivere la battaglia, Giovanni passa dal prologo all’epilogo: “Vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far guerra a colui che era sul cavallo e al suo esercito. Ma la bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta …. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo”. La bestia e il suo falso profeta sono annientati. Non è davvero il caso di vedere nello “stagno ardente di fuoco e di zolfo” l’inferno cattolico. Sono distrutti, infatti, l’Impero Romano (la bestia nell’insieme e la sesta testa nel particolare), gli sviluppi politico-religiosi seguenti (papato romano) e la sua macchina pubblicitaria (falso profeta). E dei loro seguaci che ne è? Non sono relegati in un presunto castigo eterno, ma uccisi al momento: “I restanti furono uccisi con la lunga spada di colui che sedeva sul cavallo” (*Ap* 19:21, *TNM*). Nessuno si salva. Manca ancora qualcuno, però: satana, l’istigatore di tutto.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 43

Il giudizio su satana e il successivo Regno millenario

Ap 20:1-10

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Ap* 12:9 era stato detto che "il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; fu gettato sulla terra". Se ciò suscitò grande gioia in cielo, così non fu per la terra: "Perciò rallegratevi, o cieli, e voi che abitate in essi! Guai a voi, o terra, o mare! Perché il diavolo è sceso verso di voi con gran furore, sapendo di aver poco tempo" (successivo v. 12). Ora però tocca a lui, e un angelo deve eseguire il giudizio divino.

> "Vidi scendere dal cielo un angelo con la chiave dell'abisso e una grande catena in mano. Egli afferrò il dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana, lo legò per mille anni, e lo gettò nell'abisso che chiuse e sigillò sopra di lui perché non seducesse più le nazioni finché fossero compiuti i mille anni; dopo i quali dovrà essere sciolto per un po' di tempo". – *Ap* 20:1-3.

Il maligno è così reso inoffensivo, incatenato per un millennio. L'immagine del carcere in cui satana è incatenato e rinchiuso corrisponde a quella usata dalla Bibbia ebraica con cui è presentata l'incarcerazione delle potenze del male, "come si fa dei prigionieri nel carcere sotterraneo; saranno rinchiusi nella prigione e dopo molti giorni saranno puniti" (*Is* 24:22). Ora il maligno non potrà più intromettersi negli affari umani e volgere le persone contro Dio. Tuttavia, il suo imprigionamento è a termine. Scaduta la sua reclusione, dopo mille anni sarà nuovamente liberato, anche se per poco.

Intanto, però, durante la sua assenza, avverrà qualcosa di meraviglioso. Giovanni lo vede e lo descrive:

> "Poi vidi dei troni. A quelli che vi si misero seduti fu dato di giudicare. E vidi le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio, e di quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine e non avevano ricevuto il suo marchio sulla loro fronte e sulla loro mano. Essi tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni". – *Ap* 20:4.

Gli eletti esercitano insieme a Yeshùa, durante il Millennio, la funzione di giudici e di regnanti, ma anche di sacerdoti (cfr. v. 6). L'immagine usata dal veggente è quella che era stata impiegata dal profeta Daniele: "Il potere di giudicare fu dato ai santi dell'Altissimo, e venne il tempo che i santi ebbero il regno", "Allora il regno, il potere e la grandezza dei regni che sono sotto tutti i cieli saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo; il suo regno è un regno eterno, e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno". - *Dn* 7:22-27.

Chi sono i re e giudici menzionati in *Ap* 20:4, e chi devono giudicare? Per ora Giovanni non lo dice, anche se si intuisce. I fedeli tornano in vita per regnare "con Cristo per mille anni", e ciò ci rammenta *Ez* 37:3,10: "Mi disse: «Figlio d'uomo, queste ossa potrebbero rivivere?». E io risposi: «Signore, Dio, tu lo sai»", "Lo Spirito entrò in essi: tornarono alla vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, grandissimo". I martiri risorti, "quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio", sederanno come giudici insieme a Yeshùa. Lo sapeva già Paolo, che scrisse: "Non sapete che i santi giudicheranno il mondo?" (*1Cor* 6:2). Di questa risurrezione Giovanni dice "Questa è la prima risurrezione" (*Ap* 20:5), e aggiunge: "Beato e santo è colui che partecipa alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la morte seconda, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui quei mille anni". - *Ap* 20:6.

C'è al v. 5 una frase che occorre capire, ed è questa: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi" (*Ap* 20:5). Questa frase è presente nei seguenti manoscritti: *Codice Alessandrino* (A) e *Vulgata*; manca però in questi altri manoscritti: *Codice Sinaitico* (א) e *Pescitta* (*Sy*^{p}). Questi "altri morti" sono quelli che non parteciparono alla "prima resurrezione", riservata alla chiesa di Yeshùa (*1Ts* 4:16). Ora, sembrerebbe che "gli altri morti" siano risuscitati alla fine del Millennio. Se così fosse, si creerebbero dei gravi quesiti. Primo fra tutti, perché mai sarebbero resuscitati solo alla fine dei mille anni, quando subito dopo, "quando i mille anni saranno trascorsi, satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni" (*Ap* 20:7,8)? Sarebbero notevolmente svantaggiati rispetto a chi è vissuto nel Millennio senza l'influsso satanico e sotto il Regno di Dio. Inoltre, subito dopo che il maligno è distrutto, è costituito il "grande trono bianco" (*Ap* 20:11) e quei "morti furono giudicati" (*Ap* 20:12). Insomma, risusciterebbero solo per affrontare l'attacco satanico finale e il successivo giudizio. Il che non apparirebbe né logico né misericordioso.

Occorre quindi analizzare attentamente il testo biblico per non trarre conclusioni affrettate e sbagliate.

Le due risurrezioni

Ciò che rende necessaria la risurrezione è la morte. La morte non fa parte del piano d'amore di Dio. La prima coppia umana non doveva morire ma vivere nella felicità. Fu Dio stesso a menzionare la morte quale castigo per la disubbidienza (*Gn* 2:15-17). "Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato". - *Rm* 5:12.

"Il Signore fa morire e fa vivere, fa scendere e risalire dal regno dei morti" (*1Sam* 2:6, *TILC*). Se Dio, nel suo amore, non avesse provveduto il modo di riscattare gli esseri umani, la vita non avrebbe senso e non rimarrebbe che abbandonarsi senza speranza alla inevitabile conclusione della filosofia epicurea che l'apostolo Paolo rammenta: "Se i morti non risuscitano, «mangiamo e beviamo, perché domani morremo»" (*1Cor* 15:32). Il filosofo greco Epicuro (3°-4° secolo a. E. V.) sosteneva che gli dèi non si occupano dell'umanità. In un epitaffio sepolcrale epicureo si legge: "Io non ero, io ero, io non sono, io non me ne curo"; e, in un altro epitaffio: "Mangia, bevi, gioca, tanto finirai qui". "Il male, dunque, che più ci spaventa, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi". - Epicuro, *Lettera sulla felicità*.

Gli esseri umani sono fatti per la vita. Anche per il credente, una vita a termine non ha senso. "Anche i credenti in Cristo, che sono morti, sono perduti. Ma se abbiamo sperato in Cristo solamente per questa vita, noi siamo i più infelici di tutti gli uomini". – *1Cor* 15:18,19, *TILC*.

La risurrezione è alla base della speranza che abbiamo di essere liberati dal non senso della vita: "Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio". – *Rm* 8:20,21, *TILC*.

I credenti, i fedeli, tendono alla risurrezione. La Bibbia parla di alcune risurrezioni miracolose avvenute nella storia d'Israele. Vi accenna l'autore della *Lettera agli ebrei* in *Eb* 11:35: "Ci furono donne che riebbero per risurrezione i loro morti". Tuttavia, come per Lazzaro risuscitato da Yeshùa (*Gv* 11:43,44), quelle persone morirono di nuovo. Parlando dei martirizzati, *Eb* 11:35 dice che "altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere *una risurrezione migliore*". Questa risurrezione è "migliore" poiché non è temporanea e con essa non si deve poi morire di nuovo. Ecco perché Yeshùa è chiamato "*il primogenito* dai morti" (*Col* 1:18). Altri prima di lui erano stati risuscitati, ma poi morirono come tutti. Yeshùa fu il primo a ottenere questa resurrezione "migliore", dopo la quale non si muore più.

La prima delle primizie della risurrezione. Nella festività biblica dei Pani Azzimi, doveva avvenire l'offerta dei covoni: "Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come ***primizia*** della vostra raccolta" (*Lv* 23:10). Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la *prima* delle primizie della terra**. Yeshùa è la primizia, "*il primogenito* dai morti". - *Col* 1:18.

La prima risurrezione. Nella successiva festa di Pentecoste, chiamata anche "festa della Mietitura" (*Es* 23:16), si dovevano offrire altre primizie. Era "il giorno delle primizie" (*Nm* 28:26). La chiesa di Yeshùa è formata dagli eletti, che sono queste primizie. Degli eletti, Paolo dice: "Se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua" (*Rm* 6:5). Paolo spiega: "Cristo è stato risuscitato dai morti, ***primizia*** di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma **ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo**, alla sua venuta" (*1Co*r 15:20-23). Questa risurrezione avviene "alla sua venuta", quando Yeshùa tornerà sulla terra con il suo corpo glorioso, quando "la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili" (*1Co*r 15:52). Questa è la prima risurrezione. "Beato e santo è colui che partecipa alla *prima risurrezione*. Su di loro non ha potere la morte seconda, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui quei mille anni". – *Ap* 20:6.

La seconda risurrezione. Il fatto stesso che la risurrezione degli eletti che compongono la chiesa di Yeshùa sia detta "*prima* risurrezione" (*Ap* 20:6), indica che deve essercene una seconda. Degli eletti è anche detto che "regneranno con lui [Yeshùa] quei mille anni" (*Ap* 20:6); devono quindi esserci persone viventi nel Millennio su cui regnare.

Ci deve essere "una risurrezione dei giusti e degli ingiusti" (*At* 24:15). Dei "giusti" fanno certamente parte gli eletti (*Rm* 8:28-30). La Bibbia mette fra i "giusti" anche i fedeli dell'antichità, come Abraamo (*Gn* 15:6; *Gc* 2:21) e altri (*Eb* 11). Fra i "giusti" c'è anche la "folla immensa" che esce fedele "dalla grande tribolazione" (*Ap* 7:9-17). Gli "ingiusti" sono tutti gli altri che, in tutta la storia umana, sono morti senza aver praticato la giustizia di Dio. Moltissime di queste persone non ne hanno avuto neppure la possibilità perché non vennero mai a conoscenza della santa *Toràh* di Dio. Non spetta a noi fare valutazioni. Dio legge nel loro cuore e sa le loro circostanze. Inoltre, Dio, che è amore (*1Gv* 4:16), desidera "che *tutti* gli uomini siano salvati". - *1Tm* 2:4.

Quando avviene questa più vasta e generalizzata risurrezione? Ciò ci riporta al problema iniziale posto da *Ap* 20:5: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero

trascorsi". Avendo in mente il quadro che è stato tracciato, possiamo ora esaminare attentamente la questione.

Nel passo di *Ap* 20:5, la frase "gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi" è presente – come già evidenziato - nei manoscritti *Alessandrino* (*A*) e nella *Vulgata* latina; manca però nel *Codice Sinaitico* (א) e nella *Pescitta Siriaca* (*Sy*^{p}). Tutti questi manoscritti sono del 5° secolo.

Va detto anche che il greco di Giovanni non è buono, contiene ripetizioni e presenta passaggi bruschi che possono apparire contrastanti, oltre ad essere a volte un vero affronto alla grammatica e alla sintassi greche. Va ricordato che gli apostoli non avevano la missione di *scrivere* ma quella di evangelizzare; non erano scrittori professionisti che si mettevano a tavolino per scrivere un libro né intendevano creare un'opera d'arte. In più, Giovanni era un illetterato. – *At* 4:13.

La frase di *Ap* 20:5, oggetto della nostra analisi, fa parte di uno dei bruschi passaggi tipici di Giovanni. Nel contesto che parla degli eletti coeredi di Yeshùa (*Rm* 8:17), Giovanni ***inserisce*** un'osservazione che riguarda quelli che vivranno sulla terra.

Alcuni traduttori fanno del loro meglio per tentare di rendere più comprensibile il passo di *Ap* 20:5. Una lettura frettolosa potrebbe perfino far cadere nell'errore. Si veda *NR*: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi. Questa è la prima risurrezione"; sembrerebbe che la "prima risurrezione" sia quella degli "altri morti", cosa che non è perché *1Cor* 15:23 e *1Ts* 4:16 dicono diversamente. Meglio *TNM* che mette la frase tra parentesi: "(Il resto dei morti non venne alla vita finché i mille anni non furono finiti). Questa è la prima risurrezione". La frase "questa è la prima risurrezione", infatti, si riferisce a quanto appena detto al precedente v. 4. La *Bibbia Concordata* traduce "*quella* è la prima risurrezione", per riferirsi proprio al v. 4.

Il testo originale greco della frase è questo:

οἱ λοιποὶ τῶν νεκρῶν οὐκ ἔζησαν ἄχρι τελεσθῇ τὰ χίλια ἔτη
oi loipòi tòn nekròn uk èzesan àrchi telesthè tà chilìa ète
i restanti dei morti non vissero finché furono compiuti i mille anni

Il verbo ζάω (*zào*), di cui ἔζησαν (*èzesan*) è indicativo aoristo attivo alla terza persona plurale, significa non solo vivere e respirare ma anche avere una vita piena e vera, degna del nome. In *Mt* 9:18 uno dei capi della sinagoga chiede l'intervento di Yeshùa per la figlia appena morta, mostrandosi certo che così lei "*vivrà*". Per dimostrare la resurrezione dei morti, Yeshùa cita *Es* 3:6: "Quanto poi alla risurrezione dei morti, non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: «Io sono il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe»? Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi" (*Mt* 22:31,32). Paolo, parlando di Yeshùa risuscitato, dice

che “non muore più” e che “il suo vivere è un vivere a Dio” (*Rm* 6:9,10); qui si ha il pieno concetto di vita vera. Yeshùa “vive per la potenza di Dio” (*2Cor* 13:4). Paolo, come credente, si definisce “vivente riguardo a Dio” (*Gal* 2:19, *TNM*). La vedova che “che si abbandona ai piaceri, benché viva, è morta”. - *1Tm* 5:6.

Dal raffronto dei passi precedenti, si nota che la vera vita va oltre il semplice vivere e respirare. La vedova libertina è viva, tanto che si gode la vita a modo suo, ma Paolo la definisce morta. Quando Yeshùa dice di lasciare che “che i morti seppelliscano i loro morti” (*Mt* 8:22), definisce i vivi come morti perché la loro vita non vale nulla non essendo in armonia con Dio. I fedeli patriarchi, benché morti da secoli, sono vivi presso Dio che li risusciterà.

Ora, in che senso “gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” (*Ap* 20:5)? Tornano in vita perché respirano di nuovo oppure perché hanno una vita vera come i credenti che sono ‘viventi riguardo a Dio’ (*Gal* 2:19, *TNM*)?

Vediamo com’è usato il verbo in questione - ζάω (*zào*) – nell’*Apocalisse*. Esso compare sette volte. In 1:18 Yeshùa si definisce “il vivente” e dice: “Sono vivo per i secoli dei secoli”; questa è vita vera. In 3:1 alla chiesa di Sardi è detto che ha fama di vivere ma è morta; qui si una vita che non è vera vita. In 4:9 è detto che le quattro “creature *viventi* rendono gloria, onore e grazie a colui che siede sul trono”; di certo hanno vera vita perché sono ammesse al trono divino. In 7:2 è menzionato il “Dio vivente”, l’autore stesso della vita e della vita vera.

In 13:14 si parla della bestia satanica che “era tornata in vita”; qui la forma del verbo è identica a quella in questione: ἔζησεν (*èzesen*), indicativo aoristo attivo alla terza persona singolare, con la sola differenza che in *Ap* 20:5 è al plurale. Questa bestia selvaggia, benché “tornata in vita” (*èzesen*), fa poi una brutta fine perché è gettata *viva* nello stagno ardente (19:20). Vediamo quindi che il verbo ἔζησεν (*èzesen*) può anche indicare un rivivere temporaneo per poi essere annientati nella morte. In 20:4 si parla degli eletti che “tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni”; è indubbio che qui si tratta di vita vera, perché gli eletti regnano con Yeshùa. Qui il verbo è ἔζησαν (*èzesan*), lo stesso identico usato per “gli altri morti” che “non *tornarono in vita* [ἔζησαν (*èzesan*)] prima che i mille anni fossero trascorsi” (*Ap* 20:5). Che senso gli va dato?

Come si è visto, quel verbo, in quella stessa forma (indicativo aoristo attivo) può significare:

- Tornare alla vita temporaneamente per essere poi distrutti. – *Ap* 13:14.
- Tornare in vita per rimanere in vita e ottenere così una vita vera. – *Ap* 20:4.

Il verbo in sé ci svela quindi solo la possibilità di due significati opposti. È solo dal contesto che possiamo perciò capire se "gli altri morti" che "non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi", riprendono la vita per essere giudicati e morire poi definitivamente oppure per ottenere una vita piena e vera. Esaminiamo quindi le due ipotesi.

1. **"Tornarono in vita" temporaneamente?** Ciò comporterebbe che questi morti, risuscitati solo alla fine del Millennio, sarebbero svantaggiati perché esclusi dal millenale Regno di Dio; situazione notevolmente aggravata perché "quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre" (*Ap* 20:7,8). Inoltre, siccome sono poi giudicati da Dio (*Ap* 20:12), c'è da domandarsi che senso avrebbe farli risuscitare per metterli in grave difficoltà e poi giudicarli. Ciò è contrario all'amore e alla misericordia di Dio. Infine, si porrebbe un altro problema: su chi mai dovrebbero regnare gli eletti che "regnarono con Cristo per mille anni" se tali morti fossero risuscitati solo alla fine del Millennio?
2. **"Tornarono in vita" nel senso pieno**. Ciò comporterebbe che sono risuscitati durante il Millennio, che vivono sotto il Regno di Dio, che sono istruiti nelle vie di Dio e che possono poi affrontare la prova finale. Alla fine del Millennio, superata la prova, possono davvero tornare in vita nel senso pieno.

Quest'ultima spiegazione risolve tutti i problemi ed è conforme al piano misericordioso di Dio. È conforme anche alle parole di Yeshùa in *Gv* 5:25-29:

> "L'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno . . . Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio".

Si presti qui attenzione al verbo "udire", non facendo l'errore di leggerlo letteralmente, all'occidentale. Anche in italiano, del resto, quando diciamo a qualcuno: "Ascoltami", non intendiamo semplicemente inviarlo ad ascoltare il suono della nostra voce ma indentiamo dire: "Dammi retta". Così, il verbo greco ἀκούω (*akùo*) può significare sia ascoltare con l'udito sia prestare orecchio ad un insegnamento. Quest'ultimo significato è presente anche più avanti, nello stesso Vangelo giovanneo, in 6:60: "Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?", in cui il senso è che quell'insegnamento non poteva essere accolto. Così anche in *Gv* 8:43: "Non potete dare ascolto alla mia parola" (cfr. 8:47;10:3,27), non perché fossero sordi ma perché non volevano accettare quanto detto. Noi diremmo che non c'è peggior sordo di chi non vuole udire. Che questo sia il senso si deduce chiaramente anche dai tempi dei verbi usati in *Gv* 5:25: i morti, tutti, "udranno", ma solo quelli che "l'avranno udita" vivranno. Detto in italiano: tutti i morti udranno/sentiranno la voce di Yeshùa ma solo quelli *che avranno prestato ascolto* ovvero "gli aventi ascoltato" (οἱ ἀκούσαντες, *oi akùsantes*) vivranno.

Tutti i morti devono risorgere e tutti "udranno" (ἀκούσουσιν, *akùsusin* – v. 28) la voce di Yeshùa che li istruisce. Ciò non può che avvenire nel Millennio sotto il Regno di Dio. Poi, alla fine, per "gli aventi agito" (οἱ ποιήσαντες, *oi poièsantes* – v. 29) bene, sarà "risurrezione

di vita", per "gli aventi praticato" (πράξαντες, *pràcsantes* – v. 29) il male, sarà "risurrezione di giudizio [κρίσεως (*krìseos*), "sentenza di condanna"]". Tutto ciò accade *dopo* che hanno udito la voce, non prima. Anche qui i tempi verbali danno la sequenza. I morti saranno giudicati non per quello che fecero in vita ma per ciò che faranno *dopo* aver udito l'insegnamento di Yeshùa.

La seconda risurrezione riporta in vita. Si tratta però di una vita condizionata. Se si agirà male, sarà resurrezione di condanna. Se si ubbidirà a Dio, sarà davvero risurrezione alla vita piena, vera e duratura. È a quest'ultimo buon esito finale che si riferisce *Ap* 20:5: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi".

Esaminando l'*Apocalisse*, va notato che l'attesa del Regno millenario non appare altrove in alcun altro scritto delle Scritture Greche. Paolo parla in modo preciso degli eventi escatologici e scrive:

> "Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. Poiché bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte. Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti". - *1Cor* 15: 20-28.

Qui Paolo menziona il regno retto da Yeshùa e ciò che accadrà, ma non parla di mille anni. I giudei pensavano dovesse esserci un regno messianico intermedio, dopo il quale le forze del male sarebbero state distrutte e si sarebbe attuato infine il nuovo mondo. Questa credenza è accolta da Giovanni che parla di un regno millenario e intermedio. Da dove sorge il numero mille? È molto probabile che esso abbia connessione con la settimana planetaria in cui i primi sei giorni riguardano la storia del mondo (6000 anni di storia umana) e il settimo giorno è un sabato millenario.

Questa idea di sette giorni come sette millenni ha basi bibliche. "Non dimenticate – scrive Pietro in *2Pt* 3:8 - quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno". È basandosi su questo fatto che molte religioni hanno fatto le loro speculazioni cercando di individuare la data della fine del mondo. Previsioni, le loro, tutte miseramente fallite. Se da una parte è pur vero che una certa cronologia biblica è possibile fissarla, dall'altra non si riesce a venirne a capo e sembrerebbe che ci venga proprio impedito. Non a caso Pietro prosegue dicendo subito dopo: "Il giorno del Signore verrà come

un ladro” (v. 10). Tuttora, comunque, si sono gruppi religiosi di fanatici che credono di saperne di più di Yeshùa e degli angeli (*Mt* 24:36; *At* 1:7) e che insistono nel voler fissare delle date.

> “Quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare. E salirono sulla superficie della terra e assediarono il campo dei santi e la città diletta; ma un fuoco dal cielo discese e le divorò. E il diavolo che le aveva sedotte fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli”. – *Ap* 20:7-10.

Liberato dalla sua millenaria prigione, il diavolo tenta di formarsi un nuovo esercito malvagio. “Gog e Magog” sono i nomi che Giovanni prende da *Ez* 38 e 39 in cui si parla del principe Gog e del suo territorio Magog. Si tratta dei nemici di Israele.

> “Rivolgi la tua faccia verso Gog del paese di Magog
> . . .
> Profetizza, e di' a Gog:
> Così parla il Signore, Dio:
> «In quel giorno, quando il mio popolo Israele abiterà al sicuro,
> tu lo saprai;
> verrai dal luogo dove stai, dall'estremità del settentrione,
> tu con dei popoli numerosi con te,
> tutti quanti a cavallo,
> una grande moltitudine, un potente esercito;
> salirai contro il mio popolo Israele,
> come una nuvola che sta per coprire il paese.
> Questo avverrà alla fine dei giorni: io ti condurrò contro il mio paese
> affinché le nazioni mi conoscano,
> quando io mi santificherò in te sotto gli occhi loro, o Gog!»”. – *Ez* 38:1,14-16.

Il loro obiettivo è la città santa, Gerusalemme, dove sarà combattuta la battaglia decisiva. Gerusalemme sarà accerchiata, ma Dio interverrà col fuoco per salvare Israele. Il diavolo sarà allora debellato definitivamente.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 44

Il giudizio universale

Ap 20:11-15

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Proprio come nelle apocalissi giudaiche, in quella biblica al regno intermedio segue la fine del mondo e il giudizio universale.

> "Poi vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco". – *Ap* 20:11-15.

La terra e il cielo non esistono più. Yeshùa aveva già assicurato: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" (*Mr* 13:31). Dice Pietro che "in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno"; si tratta della "venuta del giorno di Dio, in cui i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia". - *2Pt* 3:10,12,13.

Il giudizio universale è simboleggiato dal "grande trono bianco", giudizio prefigurato dalla Festa biblica dell'Ultimo Gran Giorno, celebrato il 22 di *tishrì*.

L'Ultimo Gran Giorno

Come spiegato nella lezione n. 13 (*Il calendario biblico e il piano di Dio*) del corso *Le sante Festività bibliche*, quarto anno accademico della specializzazione in Scritture Ebraiche, la Festa delle Capanne prefigura il Millennio. Abbinata alla Festa delle Capanne, subito dopo, c'è un'altra festività.

> "Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanìm* o *tishrì*] sarà la festa delle Capanne, durerà sette giorni, in onore del Signore. Il primo giorno [15 *tishrì*] vi sarà una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario. Per sette giorni offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. **L'ottavo giorno [22 *tishrì*] avrete una santa convocazione**". - *Lv* 23:34,35.

Che "l'ottavo giorno" costituisca una festività a sé stante è evidente dal fatto che la Festa delle Capanne deve durare *sette* giorni, dal 15 al 21 di *tishrì*. "L'ottavo giorno", che cade il 22 di *tishrì* è dunque un'altra Festa.

In *Gv* 7:37 si fa menzione all'"ultimo giorno, il grande giorno della festa" (*TNM*). Il testo originale greco ha τῇ ἐσχάτῃ ἡμέρᾳ τῇ μεγάλῃ (*tè eschàte emèra tè megàle*), "l'ultimo giorno il grande". Era questa evidentemente la denominazione che era data al 22 di *tishrì*, "l'ultimo Gran Giorno". – Cfr. *Lv* 23:36.

Sebbene "l'ottavo giorno" sia una solennità a sé stante, il fatto di definirla così - "l'ottavo giorno" -, quasi fosse un prolungamento della Festa della Capanne, indica che a questa è strettamente collegata. La Festa delle Capanne prefigura il Millennio. Ora, cosa accade subito dopo il Millennio? È proprio ciò che accade alla fine del Millennio che è prefigurato dall'Ultimo Gran Giorno. Nel linguaggio simbolico tipico dell'*Apocalisse*, questi eventi futuri sono descritti in *Ap* 20:7-15.

L'Ultimo Gran Giorno è il giorno del giudizio del "**grande trono bianco**". Tutti i sopravvissuti che vivranno nel Millennio e tutta l'umanità risuscitata durante il Millennio, tutti saranno giudicati.

Il desiderio di Dio, che è amore (*1Gv* 4:16), è "che *tutti* gli uomini siano salvati" (*1Tm* 2:4), nessuno escluso. È per questo che "ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti". - *At* 24:1.

Chi e colui che siede sopra il "grande trono bianco"? Chi altri potrebbe essere se non "Dio, *il giudice di tutti*" (*Eb* 12:23)? Giovanni profetizza che l'intera umanità comparirà davanti al "grande trono bianco" per essere giudicata. Sarà il giudizio *finale* e universale. Dopodiché, sarà il tempo di cui parlò Yeshùa quando disse: "Là ci sarà pianto e stridor di denti". - *Lc* 13:28.

Per compiere questa fase esecutiva del giudizio, nel linguaggio figurato dell'*Apocalisse* è detto che saranno consultati i registri di Dio: "I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere" (*Ap* 20:12). Durante il Millennio, i risuscitati hanno avuto la possibilità di ricevere l'insegnamento di Dio e di ubbidire. A questo giudizio davanti al grande trono bianco le parole di Paolo, "tutti compariremo davanti al tribunale di Dio" (*Rm* 14:10), troveranno l'applicazione finale. "Ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio". - *Rm* 14:12.

La questione della giustizia di Dio sarà allora risolta per sempre. Chi avrà la vita eterna avrà una fede incrollabile in Dio. Il peccato non potrà mai più corrompere l'universo.

"«Come è vero che vivo», dice il Signore,
«ogni ginocchio si piegherà davanti a me,
e ogni lingua darà gloria a Dio»". – *Rm* 14:11; cfr. *Is* 45:23.

"Volgetevi a me e siate salvati, voi tutte le estremità della terra! Poiché io sono Dio, e non ce n'è alcun altro. Per me stesso io l'ho giurato; è uscita dalla mia bocca una parola di giustizia, e non sarà revocata: Ogni ginocchio si piegherà davanti a me, ogni lingua mi presterà giuramento". – *Is* 45:22,23.

L'Annientamento di satana e dei peccatori

Immediatamente dopo la sentenza divina, satana, i suoi angeli e le persone che li hanno seguiti, avranno la loro punizione. “Se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco” (*Ap* 20:15). Tutti periranno della morte seconda da cui non c’è risurrezione. “Un fuoco dal cielo discese e le divorò” (*Ap* 20:9). È “il giorno della vendetta del Signore”. - *Is* 34:8.

Lo “stagno di fuoco”

I cattolici biblicamente poco istruiti se non addirittura mal istruiti, potrebbero vedere nello “stagno di fuoco” di *Ap* 20:14, in cui vengono gettati satana e peccatori, il loro inferno di fuoco. Qui si parla però di “stagno” e non d’inferno. La parola “inferno” si trova nella cattolica *CEI* in *Lc* 16:23, *2Pt* 2:4 e *Ap* 6:8.

Tartaro, *Ades*, *Gheènna* e “stagno di fuoco”

Il Tartaro. In *2Pt* 2:4 si parla dei demòni e si dice, stando alla *CEI*, che Dio “li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno”. In verità, il testo greco originale ha ταρταρώσας (*tartaròsas*): “Gettandoli nel Tartaro” (*TNM*); più letteralmente: “Avendoli precipitati nel Tartaro”; il verbo è ταρταρόω (*tartaròo*), “precipitare nel Tartaro”. Il Tartaro indicava il luogo della mitologia greca e latina in cui Zeus/Giove aveva rinchiuso i Titani, la mostruosa stirpe di esseri sovrumani, padri degli dèi. Vanno subito precisate due cose. Questo luogo mitologico era situato sotto l’*Ades*, parola di cui ci occuperemo subito dopo e che *CEI* traduce pure con “inferno”; il Tartaro non è dunque l’Ades. Nel Tartaro erano confinati gli spiriti titanici, non le anime *umane*. Pietro non si avvalse certo di questa immagine del Tartaro per sostenere che i demòni fossero confinati da Dio in questo luogo della mitologia pagana. Evidentemente usò questa immagine per dire che Dio aveva confinato i demòni nella *più bassa* condizione possibile, quella delle tenebre spirituali. Niente a che fare, quindi, con l’“inferno”, che traduce invece la parola Ades.

L’Ade. In *Lc* 16:23 e in *Ap* 6:8 la parola tradotta “inferno” da *CEI*, è nel testo biblico ᾅδης (*àdes*). Non è difficile risalire alla rispettiva corrispondente parola ebraica per determinarne il significato. La parola ᾅδης (*àdes*) è usata da Luca in *At* 2:27 per tradurre la citazione ebraica che Pietro lì fa di *Sl* 16:10. In *At* Pietro ricorda: “Tu non lascerai l'anima mia nell'*Ades* [ᾅδην (*àden*)]” (2:27). La sua citazione è tratta da *Sl* 16:10: “Non abbandonerai la mia vita nel *sepolcro* [שְׁאוֹל (*sheòl*)]” (*CEI*, qui in 15:10, perché *CEI* segue la *LXX*). Già dalla traduzione che ne fa *CEI*, si vede come la parola corrisponde a “sepolcro”. L’ebraico è שְׁאוֹל (*sheòl*). La traduzione greca della *LXX* traduce la parola ebraica con ᾅδην (*àden*), accusativo di ᾅδης (*àdes*, qui in 15:10). Luca fa quindi come la *LXX* greca: identifica l’*Ades* con lo *sheòl*. Aspetto interessante, la traduzione latina di Girolamo, la *Vulgata*, traduce con “*infernus*”. Il che è perfettamente conforme all’uso biblico della parola *àdes*/*sheòl*, perché la parola latina *infernus* indica ciò che è “posto in basso”, “inferiore”, essendo sinonimo di “*inferus*”. Si tratta di ciò che è *sotto* terra ovvero del sepolcro. Niente a che fare col presunto inferno di fuoco presente nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri e nel *Paradiso perduto* di John Milton. “Molta confusione e incomprensione è dovuta al fatto che i primi traduttori della Bibbia resero insistentemente la parola ebraica Sceol e quelle greche Ades e Geenna con la parola inferno. La semplice traslitterazione di queste parole da parte dei traduttori nelle edizioni rivedute della Bibbia non è stata sufficiente a chiarire apprezzabilmente questa confusione e opinione errata” (*Encyclopedia Americana* Vol. 14, 1956, pag. 81). “Indù e buddisti ritengono l’inferno un luogo di purificazione spirituale e di risanamento finale. La tradizione islamica lo considera un luogo di punizione eterna”. - *Grolier Universal Encyclopedia* Vol. 9, 1971, pag. 205.

La Ghèenna. Finalmente troviamo il fuoco, ed è associato alla gheenna (*Mt* 5:22; 18:9; *Mr* 9:47,48). La parola greca è γέεννα (*ghèenna*). È un grave errore tradurre questa parola con "inferno". Come s'è visto, l'inferno (l'*àdes* greco, lo *sheòl* ebraico) altro non è che la tomba. La parola γέεννα (*ghèenna*) è la traslitterazione dell'ebraico גֵּי־הִנֹּם (*ghe-hinòm*), "burrone di Hinòm" (*Gs* 15:8;18:16; *Ger* 19:2,6). Si tratta di una delle due principali valli che circondano la città di Gerusalemme, a sud (foto). Usata come discarica, vi veniva bruciata la spazzatura. Qui venivano anche gettati dei cadaveri. Si comprende allora come quel luogo così ripugnante si prestasse bene a rappresentare la distruzione completa conseguente al giudizio ostile di Dio. L'immagine della *ghèenna* come luogo di distruzione dei malvagi è presente anche nella letteratura ebraica extrabiblica. - Cfr. *Mishnàh*, *Kidushìm* 4:14, *Avòt* 1:5; 5:19,20, *Toseftà* 6:15; *Talmud Babilonese*, *Rosh Hashanàh* 16b;7a, *Bereshìt* 28 ter.

Purtroppo, si comprende anche come la fantasia popolare abbia associato questo inceneritore dei tempi antichi alla punizione eterna dei malvagi, mandandovi le presunte anime dei peccatori a patire – è il caso di dirlo – le pene dell'inferno.

C'è una considerazione biblica molto importante da fare. Secondo la dottrina cattolica, le anime dei malvagi soffrirebbero in modo indicibile, coscientemente ed *eternamente*. Ora, tutte le nazioni civili hanno vietato per legge la tortura. Con la dottrina cattolica si vorrebbe far fare a Dio ciò che neppure le nazioni, che pur non sono esempi di rettitudine, osano fare. E non solo: la tortura sarebbe anche *eterna*. È davvero orripilante e sommamente blasfemo questo orribile concetto cattolico attribuito a Dio.

Inoltre, va osservato che nei tempi antichi, proprio nella Valle di Hinòm fu praticata l'idolatria e che gli ebrei arrivarono a sacrificarvi perfino i loro figli vivi. La disgustata reazione di Dio fu:

"Hanno costruito gli alti luoghi di Tofet nella valle del figlio di Innom,
per bruciarvi nel fuoco i loro figli e le loro figlie;
cosa che io non avevo comandata
e che non mi era venuta in mente". - *Ger* 7:31.

Dio definì un'abominazione questa pratica: "Hanno costruito gli alti luoghi di Baal che sono nella valle dei figli di Innom, per far passare per il fuoco i loro figli e le loro figlie offrendoli a Moloc; una cosa che io non avevo comandata loro e non mi era venuto in mente che si dovesse commettere *una tale abominazione*" (*Ger* 32:35). Da questo passo si può dedurre che *mai* Dio praticherebbe ciò che lui stesso definì abominevole. L'inferno di fuoco cattolico è completamente estraneo alla Bibbia e al pensiero di Dio.

La vita *eterna* è promessa solo ai giusti. Ai peccatori Dio non dà una vita eterna nei tormenti, "perché il salario del peccato è *la morte*, ma il dono di Dio è la vita eterna" (*Rm* 6:23). "Gli empi *periranno*" (*Sl* 37:20; cfr. 68:2). Lo "stagno di fuoco" raffigura la loro *estinzione completa*, non il loro tormento.

"«Ecco, il giorno viene,
ardente come una fornace;
allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia.
Il giorno che viene li incendierà»,
dice il Signore". – *Mal* 4:1.

Dio "*distruggerà* tutti gli empi" (*Sl* 145:20). "Spariscano i peccatori dalla terra e gli empi non siano più!" (*Sl* 104:35). Lo "stagno di fuoco" sta a significare proprio la distruzione e la sparizione dei peccatori che non si pentono.

Il fuoco eterno

Yeshùa disse che quando tornerà “nella sua gloria con tutti gli angeli”, occupando il “posto sul suo trono glorioso” (*Mt* 25:31), dirà agli impostori: “Andate via da me, maledetti, *nel fuoco eterno*, preparato per il diavolo e per i suoi angeli!”. - *Mt* 25:41.

L’aggettivo “eterno” traduce il greco αἰώνιος (*aiònios*). Questo è un termine relativo, la cui effettiva durata è connessa al soggetto di cui si parla. Applicato a Dio, *aiònios* significa per sempre, letteralmente. Cosa ben diversa, se applicato agli esseri umani. Quando un uomo promette “eterno” amore alla moglie, ad esempio, è solo ovvio che si debba intendere che è per tutto il tempo che sarà in vita. Da *Gda* 7 possiamo trarre una dimostrazione biblica: “Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si abbandonarono, come loro, alla fornicazione e ai vizi contro natura, sono date come esempio, portando la pena di un fuoco eterno [αἰωνίου (*aionìu*)]”. Chi oggi visita la zona a sud del Mar Morto, in Israele, troverà distese di terre disabitate e salate, ma non troverà ceneri ancora fumanti né tantomeno tracce di “fuoco eterno”. Quel fuoco è “eterno” *relativamente* alle due città. Bruciò finché c’era da bruciare, tuttavia la sua eternità sta anche a significare distruzione eterna. Infatti, dopo quasi 4000 anni, quella terra è ancora desolata. Il “fuoco inestinguibile” (*Mt* 3:12) sta a significare che non c’è speranza: chi è distrutto, lo è per sempre. Queste immagini fanno parte del modo di pensare molto concreto dei semiti. Solo una mente occidentale che non sa entrare nella mentalità biblica può leggere alla lettera.

Il tormento nei secoli dei secoli

“Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli” (*Ap* 14:11; cfr. 19:2); “Saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli” (*Ap* 20:10). Espressioni come queste possono confondere il lettore moderno della Bibbia. Valgono qui le stesse considerazioni già fatte. Come esempio, citiamo *Is* 34:9,10: “I torrenti di Edom saranno mutati in pece e la sua polvere in zolfo; la sua terra diventerà pece ardente. Non si spegnerà né notte né giorno, il fumo ne salirà per sempre; di età in età rimarrà deserta, nessuno vi passerà mai più”. Che Edom sia stata distrutta è una realtà storica. Tuttavia, le sue rovine non stanno ancora bruciando. È del tutto evidente che l’espressione biblica indica la sua irrecuperabile distruzione, usando il linguaggio ebraico molto *concreto*. L’espressione “per sempre” o “nei secoli dei secoli” è relativa. Quando è associata a Dio, il suo significato è assoluto, perché Dio è immortale; quando è associata agli esseri umani mortali, il suo significato è limitato.

Si prenda *Es* 21:6, in cui è detto che uno schiavo può decidere di servire il suo padrone "per sempre"; va da sé che l'espressione è relativa: per sempre fintanto che vive. In *1Sam* 1:22 è detto che il piccolo Samuele entrerà nel Santuario e "rimanga là per sempre", il che significa *relativamente* alla sua vita. Questo modo di esprimersi è simile a quello che noi stessi usiamo. Paolo, nella sua breve lettera a Filemone, gli dice che lo schiavo Onesimo, scappato da lui, tornerà e sarà "per sempre" (*Flm* 14); tutti comprendiamo che intendeva dire che non sarebbe più scappato e che sarebbe rimasto con lui sempre, per tutto il resto della sua vita. Quando allora leggiamo in *Sl* 92:7 che i peccatori saranno "distrutti in eterno", che altro potrebbe voler dire se non che non avranno alcuna possibilità di rivivere?

Quando i peccatori saranno distrutti col fuoco "come stoppia", Dio "non lascerà loro né radice né ramo" (*Mal* 4:1). L'immagine *concreta* usata è, appunto, un'immagine che rende benissimo l'idea della completa distruzione. Il fatto che non rimanga "né radice né ramo" illustra l'impossibilità che i malfattori rivivano. Si noti che anche "la morte e l'Ades [= la tomba] furono gettati nello stagno di fuoco" (*Ap* 20:14). Ciò significa che dopo la distruzione finale dei peccatori non si useranno neppure più le parole morte e tomba. Anche la tomba e la morte sono completamente annientate nello "stagno di fuoco" che simboleggia l'annullamento totale. "Questa è **la morte seconda, *cioè* lo stagno di fuoco**". - *Ap* 20:14.

L'interpretazione completamente errata (perché non biblica) circa il tormento eterno in un inferno di fuoco è dovuta al concetto filosofico greco che fu introdotto nel cosiddetto cristianesimo quando questo si fuse con il paganesimo. Nella filosofia greca l'anima è immortale e indistruttibile. Nella Bibbia, invece, l'anima è la persona stessa, mortale. Leggendo i passi che abbiamo trattato con quell'idea pagana in mente, fu facile interpretare in un certo modo.

La punizione finale dei peccatori

La punizione finale per i peccatori è ***la morte***, non il tormento, la morte *eterna*, senza possibilità di rivivere. Va comunque osservato che c'è un'importante differenza tra il peccatore incallito, convinto, impenitente, che prova piacere nel peccare, e chi rifiuta la salvezza per ignoranza o per altre ragioni. Già il nostro stesso senso di giustizia, per quanto imperfetto, si ribella all'idea che tutti e due abbiamo la stessa punizione. La legge umana non ammette ignoranza, Dio la tiene invece in considerazione.

Yeshùa illustrò il diverso trattamento dei due in una parabola, dicendo:

> "Se un servo sa quel che il suo padrone vuole, ma non lo esegue con prontezza, sarà punito severamente. Se invece un servo si comporta in modo da meritare un castigo, ma non sa quel che il suo padrone vuole, sarà punito meno severamente". - *Lc* 12:47,48.

Si può star certi che la giustizia di Dio riserverà la "morte seconda", l'annientamento, solo a chi si mostrerà impenitente in maniera convinta.

In *Mt* 25:31-46 Yeshùa descrisse il giudizio finale affermando che "il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti

saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri" (vv. 31,32). Anche Paolo afferma che "noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale *di Cristo*" (*2Cor* 5:10). Giovanni però indica chiaramente Dio come il Giudice che sederà sul trono. Lo stesso Paolo, del resto, afferma in *Rm* 14:10 che "tutti compariremo davanti al tribunale *di Dio*". La soluzione a questa apparente contraddizione è data in *Ap* 3:21 in cui Yeshùa dice: "Ho vinto e mi sono seduto *con il Padre mio sul* ***suo*** *trono*".

"I morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, *secondo le loro opere*" (*Ap* 20:12). Questa è giustizia. "Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere". - *Rm* 2:6.

Alla fine, anche l'ultimo nemico di Dio è giudicato e distrutto. La morte stessa è distrutta, in adempimento alla promessa divina di *Is* 25:8: "Annienterà per sempre la morte". "L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte". - *1Cor* 15:26.

"«La morte è stata sommersa nella vittoria».
«O morte, dov'è la tua vittoria?
O morte, dov'è il tuo dardo?»".
- *1Cor* 15:54,55; cfr. *Is* 25:8; *Os* 13:14.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 45

Il nuovo mondo

Ap 21:1-8

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

In *Ap* 20:11 era stato detto che "la terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza", dalle presenza di Dio. Giovanni ora scrive: "Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi", e aggiunge che "e il mare non c'era più" (*Ap* 21:1). Nel linguaggio simbolico apocalittico il mare rappresenta il male.

La successiva visione di Giovanni è stupenda e grandiosa:

> "Vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii una gran voce dal trono, che diceva: «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate»". - *Ap* 21:2-4.

Questa "nuova Gerusalemme" non solo è l'opposto della città di Babilonia ma non è neppure la vecchia città santa trasformata. Si noti qui la categoria ebraica della preesistenza, che Giovanni utilizza: quella che scende dal cielo è una città preesistente in cielo. Nel tempo finale si manifesta e sostituisce la Gerusalemme terrena ormai distrutta.

La "nuova Gerusalemme" assume fattezze femminili, venendo paragonata ad una sposa che è condotta allo sposo. Al successivo v. 9 un angelo dice a Giovanni: "Vieni e ti mostrerò la sposa, la moglie dell'Agnello". Anche l'apostolo Paolo parla della Gerusalemme celeste e dice che "la Gerusalemme di lassù" "è nostra madre" (*Gal* 4:26), usando questa espressione per indicare che la nuova città ha già avuto il suo inizio e che concerne la comunità dei credenti. Paolo dice che "la Gerusalemme di lassù è libera" (*Gal* 4:26) e che era Sara (donna libera e moglie di Abraamo) che la tipificava (*Gal* 4:27-30), poi applica questo concetto e afferma: "Perciò, fratelli, noi non siamo figli della schiava, ma della donna libera" (*Gal* 4:31). Sulla terra i credenti sono figli spirituali della antitipica donna libera, in cielo diventano la sposa stessa.

“Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio”. Nel deserto gli ebrei godevano della vicinanza di Dio perché avevano il tabernacolo (il santuario trasportabile) e già prima, nell’Eden, la prima coppia aveva goduto della stretta comunione con Dio, di cui avvertiva la presenza. Ora però Dio fa sentire la sua presenza a tutta la nuova umanità. È questo il senso del “tabernacolo di Dio con gli uomini”. Ora non c’è più solo un popolo che ha l’onore di avere il tabernacolo, ma tutti i popoli possono goderne: “Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio”.

La pace sarà universale, totale, completa, tanto che “non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore”. “Le cose di prima sono passate”.

Il libro della rivelazione divina volge alla sua conclusione. Dio stesso conferma con le sue parole che il nuovo mondo è una realtà, che è tutto vero:

> “Colui che siede sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Poi mi disse: «Scrivi, perché queste parole sono fedeli e veritiere»”. - *Ap* 21:5.

“Ecco, le cose di prima sono avvenute
e io ve ne annuncio delle nuove;
prima che germoglino, ve le rendo note”. - *Is* 42:9.

“Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura;
le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove”. - *2Cor* 5:17.

“Quello che importa è l'essere una nuova creatura”. - *Gal* 6:15.

Ciò che Dio dice, lo fa, “poich'egli parlò, e la cosa fu; egli comandò e la cosa apparve” (*Sl* 33:9). Egli è “l'alfa e l'omega, il principio e la fine”. - *Ap* 21:6.

> “A chi ha sete io darò gratuitamente della fonte dell'acqua della vita. Chi vince erediterà queste cose, io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio. Ma per i codardi, gl'increduli, gli abominevoli, gli omicidi, i fornicatori, gli stregoni, gli idolatri e tutti i bugiardi, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda”. - *Ap* 21:6-8.

Ciascuna delle sette lettere indirizzate alle sette chiese si concludeva con parole di vittoria. Anche ciò che Dio dice contiene il riferimento a “chi vince”. Solo i fedeli vedranno realizzate le promesse divine.

Si noti l’espressione “io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio”. La si paragoni con quella di *Ap* 1:6 in cui Dio è detto “Padre” di Yeshùa. Giovanni riserva il termine “Padre” per Yeshùa ma usa qui il termine “Dio” per i fedeli.

L’elenco dei peccati

Ap 21:8 Codardi Increduli Abominevoli Omicidi Fornicatori Stregoni Idolatri Bugiardi	"Ricolmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di contesa, di frode, di malignità; calunniatori, maldicenti, abominevoli a Dio, insolenti, superbi, vanagloriosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza affetti naturali, spietati". - *Rm* 1:29-31. "I fornicatori … gli avari e i ladri … gl'idolatri", "gl'ingiusti". - *1Cor* 5:10;6:9. "Contese, gelosie, ire, rivalità, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini … impurità … fornicazione … dissolutezza". - *2Cor* 12:20,21. "Fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose". - Gal 5:19-21.

Il grave e serio ammonimento circa gli esclusi per i peccati menzionati, con la loro conseguente distruzione, è fatto perché la comunità dei fedeli comprenda che deve perseverare fino alla fine.

BIBLISTICA
DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 46

La nuova Gerusalemme

Ap 21:9-27

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Giovanni ha ora una nuova strabiliante visione e descrive per la seconda volta la "nuova Gerusalemme":

> "Poi venne uno dei sette angeli che avevano le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò, dicendo: «Vieni e ti mostrerò la sposa, la moglie dell'Agnello». Egli mi trasportò in spirito su una grande e alta montagna, e mi mostrò la santa città, Gerusalemme, che scendeva dal cielo da presso Dio, con la gloria di Dio. Il suo splendore era simile a quello di una pietra preziosissima, come una pietra di diaspro cristallino. Aveva delle mura grandi e alte; aveva dodici porte, e alle porte dodici angeli. Sulle porte erano scritti dei nomi, che sono quelli delle dodici tribù dei figli d'Israele. Tre porte erano a oriente, tre a settentrione, tre a mezzogiorno e tre a occidente. Le mura della città avevano dodici fondamenti, e su quelli stavano i dodici nomi di dodici apostoli dell'Agnello". – *Ap* 21:9-14.

La "santa città, Gerusalemme", non si trova "su una grande e alta montagna"; qui è però condotto Giovanni perché possa ammirarla dall'alto, panoramicamente.

Ancora una volta si coglie l'enorme differenza tra Babilonia e Gerusalemme. Quest'ultima ha uno splendore indescrivibile: è soltanto "*simile* a quello di una pietra preziosissima, come una pietra di diaspro cristallino.

La città celeste è circondata da "mura grandi e alte" e alle sue porte stanno di guardia gli angeli. "Sulle tue mura, Gerusalemme, io ho posto delle sentinelle". - *Is* 62:6.

Le "dodici porte" cittadine si aprono verso i quattro punti cardinali della terra, così che tutte le popolazioni di ogni dove vi abbiano accesso. Ciò sta a significare che la città del popolo di Dio non comprende solo gli ebrei ma include anche coloro che provengono dal paganesimo.

> "Queste sono le uscite della città. Dal lato settentrionale, quattromilacinquecento cubiti misurati; le porte della città porteranno i nomi delle tribù d'Israele e ci saranno tre porte a settentrione: la Porta di Ruben, l'una; la Porta di Giuda, l'altra; la Porta di Levi, l'altra. Dal lato orientale, quattromilacinquecento cubiti e tre porte: la Porta di Giuseppe, l'una; la Porta di Beniamino, l'altra; la Porta di Dan, l'altra. Dal lato meridionale, quattromilacinquecento cubiti e tre porte: la Porta di

Simeone, l'una; la Porta d'Issacar, l'altra; la Porta di Zabulon, l'altra. Dal lato occidentale, quattromilacinquecento cubiti e tre porte: la Porta di Gad, l'una; la Porta d'Ascer, l'altra; la Porta di Neftali, l'altra. Il perimetro sarà di diciottomila cubiti. Da quel giorno, il nome della città sarà: «Il Signore è là»". - *Ez* 48:30-35.

Tribù in *Ez* 48:30-35		Tribù in *Ap* 7:4-8	
A nord	Ruben	1	Giuda
	Giuda	2	Ruben
	Levi	3	Gad
A est	Giuseppe	4	Aser
	Beniamino	5	Neftali
	Dan	6	Manasse
A sud	Simeone	7	Simeone
	Issacar	8	Levi
	Zabulon	9	Issacar
A ovest	Gad	10	Zabulon
	Ascer	11	Giuseppe
	Neftali	12	Beniamino

Come nella visione di Ezechiele, anche in quella apocalittica a ciascuna delle dodici porte è dato il nome di una delle dodici tribù d'Israele. Nell'elenco delle tribù di *Ez* era ancora presente Dan e mancava Manasse. Ne abbiamo già visto le ragioni commentando *Ap* 7:4-8. – Cfr. lezione n. 24.

La città celeste ha "dodici fondamenti, e su quelli stavano i dodici nomi di dodici apostoli dell'Agnello". "Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare". - *Ef* 2:20.

"Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. E la città era quadrata, e la sua lunghezza era uguale alla larghezza; egli misurò la città con la canna, ed era dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza erano uguali. Ne misurò anche le mura ed erano di centoquarantaquattro cubiti, a misura d'uomo, adoperata dall'angelo". - *Ap* 21:15-17.

La città celeste è enorme. Ha base quadrata ed è cubica. Ciò sta indicare la sua perfezione, perché nell'antichità il quadrato e il cubo erano immagini di perfezione. Vediamone ora le misure, calcolandole nel nostro sistema metrico decimale. Il testo greco originale usa come unità di misura lo στάδιον (*stàdion*), lo stadio, che era pari ad un ottavo di miglio romano, ovvero circa 185 metri. Facciamo il calcolo: 12.000 stadi x 185 m = 2.220.000 m = 2.220 chilometri. Questa enorme misura è riferita allo spigolo della cubica città celeste oppure al suo perimetro? Non è facile venirne a capo. Esaminiamo il testo biblico di *Ap* 21:16:

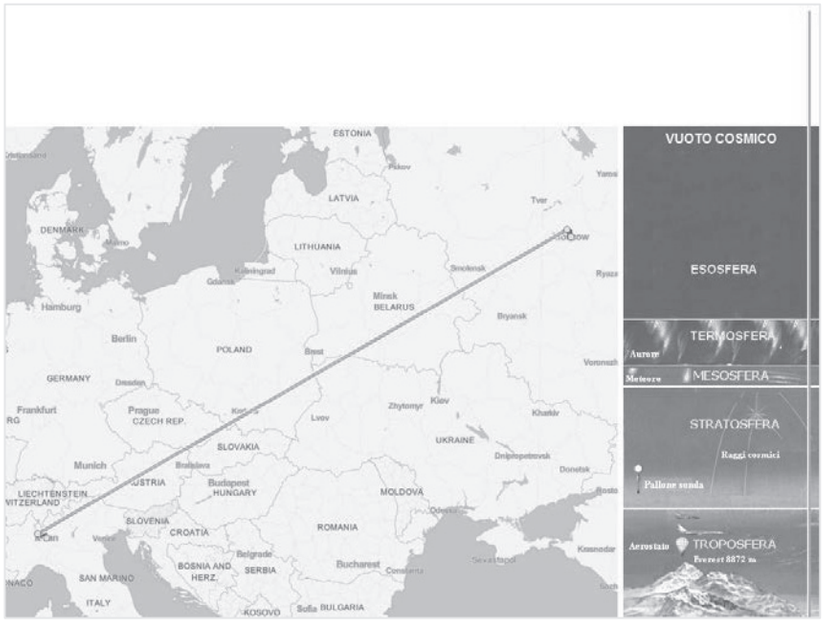
καὶ ἡ πόλις τετράγωνος κεῖται καὶ τὸ μῆκος αὐτῆς ὅσον τὸ πλάτος
kài e pòlis tetràgonos kèitai kài tò mèkos autès òson tò plàtos
e la città quadrangolare giace e la lunghezza di essa quanto la larghezza

καὶ ἐμέτρησεν τὴν πόλιν τῷ καλάμῳ ἐπὶ σταδίων δώδεκα χιλιάδων
kài emètresen tèn pòlin tò kalàmo epì stadìon dòdeka chiliàdon
e misurò la città con la canna su stadi dodici mila

τὸ μῆκος καὶ τὸ πλάτος καὶ τὸ ὕψος αὐτῆς ἴσα ἐστίν
tò mèkos kài tò plàtos kài tò ýpsos autès ìsa estìn
la lunghezza e la larghezza e l'altezza di essa uguali sono

Da una parte sembrerebbe che si tratti del perimetro, tuttavia la specificazione "la lunghezza e la larghezza e l'altezza di essa uguali sono" fa pensare che queste singole misure siano di 12.000 stadi ciascuna. Infatti, prima che l'angelo ne misuri le dimensioni, non si può sapere se le tre dimensioni siano uguali. Ciò viene detto alla fine, dopo la

misurazione. Per cui, per affermare che “la lunghezza e la larghezza e l’altezza di essa uguali sono”, occorre averle misurate singolarmente. Le loro singole misure sono date perciò da 12.000 stadi ciascuna. Abbiamo insomma una città enorme, splendente e gloriosa che ha una base di 2.220 km per 2.220 km e un’altezza di 2.220 km. Per averne una idea, sarebbe come se un suo lato andasse da Milano a Mosca, la cui distanza aerea è pari a 2.285 chilometri. La sua altezza - sempre pari a 2.220 km – raggiungerebbe una quota oltre l’esosfera, dove termina l’atmosfera terrestre e c’è lo spazio interstellare in cui la densità dei gas è uguale a quella dell’atmosfera terrestre e le particelle gassose, non partecipando più alla rotazione del nostro pianeta, si disperdono nello spazio.



Inutile far calcoli, comunque, perché siamo in presenza di figure simboliche. Il numero 12.000 è quindi pure simbolico. Il 12 richiama le 12 tribù e i 12 apostoli, che caratterizzano la città. Il 1000 è un moltiplicatore che indica il tempo eterno.

C’è un’altra misura che ci viene data della città: “Ne misurò anche le mura ed erano di centoquarantaquattro cubiti”. Il cubito era una misura lineare (cfr. *Dt* 3:11). Essa corrispondeva alla distanza tra il gomito e la punta del dito medio. A quanti cm corrispondeva un cubito? Nel 1880 fu rinvenuta a Gerusalemme, nella galleria che il re Ezechia aveva fatto costruire per portare acqua dalla sorgente di Gihon al pozzo di Siloam, un’iscrizione epigrafica (nella foto) del tempo di Ezechia che commemorava la costruzione del tunnel. In questa lastra di pietra (alta 50 cm e larga 66 cm), scritta il paleoebraico, si indica la lunghezza della galleria: 1.200 cubiti. Siccome la galleria misura 533 metri, un cubito corrisponde a circa 44,4 centimetri. Se teniamo per buona questa equivalenza, abbiamo che i 144 cubiti delle mura della città celeste corrispondono a 44,4 x 144 = 6393,6 cm = 64 metri circa. La misurazione di 144 cubiti pare debba riferirsi al loro spessore. Infatti, al v. 12 di *Ap* 21 le mura sono dette sì “grandi e alte”, ma 64 metri rispetto ai 2.220.000 metri di

altezza della città sono un nulla. Non si tratta quindi dell'altezza delle mura ma del loro spessore. Anche in questo dato troviamo un simbolismo, evidente nel 144 che è multiplo di 12 (12^2 = 144).

La nuova Gerusalemme è stupenda, bellissima, gloriosa, risplendente, meravigliosa, splendida:

> "Le mura erano costruite con diaspro e la città era d'oro puro, simile a terso cristallo. I fondamenti delle mura della città erano adorni d'ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento era di diaspro; il secondo di zaffiro; il terzo di calcedonio; il quarto di smeraldo; il quinto di sardonico; il sesto di sardio; il settimo di crisòlito; l'ottavo di berillo; il nono di topazio; il decimo di crisopazio; l'undicesimo di giacinto; il dodicesimo di ametista. Le dodici porte erano dodici perle e ciascuna era fatta da una perla sola. La piazza della città era d'oro puro, simile a cristallo trasparente". – *Ap* 21:18-21.

"La città era d'oro puro", non solo puro ma anche trasparente: perché è "simile a terso cristallo". La sua bellezza è indicibile.

> "O afflitta, sbattuta dalla tempesta, sconsolata,
> ecco, io incasserò le tue pietre nell'antimonio,
> e ti fonderò sopra zaffiri.
> Farò i tuoi merli di rubini,
> le tue porte di carbonchi,
> e tutto il tuo recinto di pietre preziose.
> Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore
> e grande sarà la pace dei tuoi figli.
> Tu sarai stabilita fermamente mediante la giustizia;
> sarai lontana dall'oppressione, perché non avrai niente da temere,
> e dalla rovina, perché non si accosterà a te". - *Is* 54:11-14.

I materiali menzionati sono preziosi, ricchi. Anche la sua via centrale, che attraversa la città, è "d'oro puro, simile a cristallo trasparente" (*Ap* 21:21). Qui, al posto di "piazza", come traduce *NR*, sarebbe meglio tradurre "strada", perché la parola greca è πλατεῖα (*platèia*), che indica appunto una "strada", una "via larga"; bene *TNM* che ha "ampia via".

Dopo aver ammirato tutto questo splendore, Giovanni scruta l'interno della città e riferisce:

> "Nella città non vidi alcun tempio, perché il Signore, Dio onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada. Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra vi porteranno la loro gloria. Di giorno le sue porte non saranno mai chiuse (la notte non vi sarà più); e in lei si porterà la gloria e l'onore delle nazioni. E nulla di impuro, né chi commetta abominazioni o falsità, vi entrerà; ma soltanto quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello". - *Ap* 21:22-27.

La prima cosa che il veggente nota è che nella città manca il tempio. Ma ne dà subito la spiegazione: Dio e Yeshùa sono il tempio. C'è qui un pensiero molto profondo. Anticamente i santuari erano ritenuti luoghi in cui erano presenti le divinità. Tra l'altro, questo è il motivo per cui gli ebrei ritenevano che in cielo, dimora di Dio, ci fosse il vero Tempio. Ora, il fatto che nella città celeste non c'è tempio, indica che il santuario con la presenza di Dio non serve più: Dio stesso e il suo consacrato abitano nella città. Ora l'adorazione avviene come

già aveva detto Yeshùa: “Dio è Spirito; e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità”. - *Gv* 4:24.

Giovanni dice anche che “la città non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada”. “Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre” (*1Gv* 1:5). Il giorno luminoso non ha ormai più fine. Questo è anche il motivo per cui “di giorno le sue porte non saranno mai chiuse (la notte non vi sarà più)”. Sempre aperte, le porte cittadine consentono l’afflusso libero e ininterrotto in ogni tempo. E persone che vi accorrono ce ne sono tante: “Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra vi porteranno la loro gloria” e “in lei si porterà la gloria e l'onore delle nazioni”.

“Sorgi, risplendi, poiché la tua luce è giunta,
e la gloria del Signore è spuntata sopra di te!
… su di te sorge il Signore
e la sua gloria appare su di te.
Le nazioni cammineranno alla tua luce,
i re allo splendore della tua aurora.
Alza gli occhi e guàrdati attorno;
tutti si radunano e vengono da te
… sarai raggiante.
… Le tue porte saranno sempre aperte;
non saranno chiuse né giorno né notte,
per lasciar entrare in te la ricchezza delle nazioni
e i loro re in corteo
… ti chiameranno la città del Signore,
la Sion del Santo d'Israele.
… chiamerai le tue mura: Salvezza,
e le tue porte: Lode.
… Non più il sole sarà la tua luce, nel giorno;
e non più la luna t'illuminerà con il suo chiarore;
ma il Signore sarà la tua luce perenne,
il tuo Dio sarà la tua gloria.
Il tuo sole non tramonterà più,
la tua luna non si oscurerà più;
poiché il Signore sarà la tua luce perenne
… Il tuo popolo sarà tutto un popolo di giusti”. - *Is* 60, *passim*.

I popoli pagani che vi abitano non sono più pagani: ora hanno la cittadinanza. “Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli” (*Flp* 3:20). Dalla città è bandita ogni impurità: “Nulla di impuro, né chi commetta abominazioni o falsità, vi entrerà”.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 47

L'ultimo messaggio della Sacra Scrittura
Ap 22

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'intera Bibbia, e non solo l'*Apocalisse*, si chiude in modo grandioso. La Sacra Scrittura era iniziata con la prima coppia umana nel paradiso terrestre. Poi il paradiso fu perso per il peccato. Ora torna il paradiso perduto.

> "Poi mi mostrò il fiume dell'acqua della vita, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume stava l'albero della vita. Esso dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni. Non ci sarà più nulla di maledetto. Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello; i suoi servi lo serviranno, vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome scritto sulla fronte. Non ci sarà più notte; non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli". – *Ap* 22:1-5.

Un fiume limpidissimo d'acqua viva sgorga dal trono divino e attraversa la città celeste. Nel paradiso terrestre "un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino" (*Gn* 2:10). Anche il profeta Ezechiele vide in visione un torrente che sgorgava dal tempio:

> "Ecco delle acque uscivano sotto la soglia della casa … le acque uscite di là scendevano … ecco che sulla riva del torrente c'erano moltissimi alberi, da un lato e dall'altro … Queste acque si dirigono verso la regione orientale, scenderanno nella pianura ed entreranno nel mare; quando saranno entrate nel mare, le acque del mare saranno rese sane. Avverrà che ogni essere vivente che si muove, dovunque giungerà il torrente ingrossato, vivrà … tutto vivrà dovunque arriverà il torrente … Presso il torrente, sulle sue rive, da un lato e dall'altro, crescerà ogni specie d'alberi fruttiferi le cui foglie non appassiranno e il cui frutto non verrà mai meno; ogni mese faranno frutti nuovi, perché quelle acque escono dal santuario; quel loro frutto servirà di cibo, e quelle loro foglie di medicamento". - *Ez* 47:1,7-12, *passim*.

In *Gle* 3:18 abbiamo un'immagine profetica simile: "L'acqua fluirà da tutti i ruscelli di Giuda; dalla casa del Signore sgorgherà una fonte, che irrigherà". "In quel giorno delle sorgenti usciranno da Gerusalemme … tanto d'estate quanto d'inverno". - *Zc* 14:8.

La fine dei tempi si riallaccia alle origini. All'inizio dell'umanità "Dio il Signore fece spuntare dal suolo ogni sorta d'alberi piacevoli a vedersi e buoni per nutrirsi, tra i quali l'albero della vita in mezzo al giardino" (*Gn* 2:9). Poi, dopo il peccato, "Dio il Signore mandò via l'uomo

dal giardino d'Eden … Così egli scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino d'Eden i cherubini, che vibravano da ogni parte una spada fiammeggiante, per custodire la via dell'albero della vita" (*Gn* 3:23,24). Ora quell'albero della vita è verdeggiante nel nuovo mondo. "A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio". - *Ap* 2:7.

Giovanni dice che "sulle *due rive* del fiume stava l'albero della vita". Come può stare un singolo albero su due rive? Probabilmente l'albero va inteso in senso collettivo; ciò corrisponderebbe alla visione di Ezechiele in cui sulle rive del torrente "da un lato e dall'altro, crescerà ogni specie d'alberi fruttiferi".

"L'albero della vita" nel paradiso ripristinato "dà dodici raccolti all'anno, porta il suo frutto ogni mese", e ciò sta ad indicare la grande abbondanza che si godrà nel futuro paradiso. E non solo. "Le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni", perché nel nuovo mondo "non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate". - *Ap* 21:4.

È detto anche che nella città "non ci sarà più nulla di maledetto". Ciò adempie la promessa di *Zc* 14:11: "La gente abiterà in essa e non ci sarà più nessun interdetto; Gerusalemme se ne starà al sicuro". Il peccato è stato tolto completamente e satana è stato annientato per sempre.

Nella città celeste non serve più il tempio perché "nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello". I suoi abitanti addirittura "vedranno la sua faccia"; sulla terra ciò non era possibile poiché nessuno 'poteva vedere il suo volto, perché l'uomo non può vederlo e continuare a vivere' (*Es* 33:20). "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio" (*Mt* 5:8). "Ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è". - *1Gv* 3:2.

Lo splendore di Dio è così grande che illumina in sempiterno, tanto che "non ci sarà più notte; non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà".

Ci sarà un'eternità di pace e felicità. La condanna riservata ai peccatori è eterna, espressa con un'immagine concreta in cui è detto che "saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli" (*Ap* 20:10). Anche agli eletti è riservata l'eternità: "Regneranno nei secoli dei secoli".

Conclusione e autenticazione della Rivelazione

> “«Queste parole sono fedeli e veritiere; e il Signore, il Dio degli spiriti dei profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra poco». «Ecco, sto per venire. Beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro». Io, Giovanni, sono quello che ha udito e visto queste cose”. – *Ap* 22:6-8.

La “rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve, e che egli ha fatto conoscere mandando il suo angelo al suo servo Giovanni” (*Ap* 1:1) volge al termine e Giovanni richiama nella sua conclusione quanto aveva detto all’inizio. Il veggente di Patmos conferma di aver udito e visto ciò che ha narrato.

> “Io, Giovanni, sono quello che ha udito e visto queste cose. E, dopo averle viste e udite, mi prostrai ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate, per adorarlo. Ma egli mi disse: «Guàrdati dal farlo; io sono un servo come te e come i tuoi fratelli, i profeti, e come quelli che custodiscono le parole di questo libro. Adora Dio!» Poi mi disse: «Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino. Chi è ingiusto continui a praticare l'ingiustizia; chi è impuro continui a essere impuro; e chi è giusto continui a praticare la giustizia, e chi è santo si santifichi ancora»”. - *Ap* 22:8-11.

L’adorazione va resa unicamente a Dio e l’angelo vieta al veggente, che vorrebbe adorarlo, di prostrarsi. Gli angeli sono semplicemente servi di Dio, come i profeti e come lo stesso Giovanni.

A Giovanni viene poi detto di non apporre i sigilli al libro profetico che ha scritto per rivelazione. Nell’apocalisse data a Daniele era stato ordinato: “Tu tieni segreta la visione, perché si riferisce a un tempo lontano” (*Dn* 8:26), “Tu, Daniele, tieni nascoste queste parole e sigilla il libro sino al tempo della fine … perché queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine” (*Dn* 12:4,9). Ora però la fine è imminente e Giovanni non deve tenere nascosto il messaggio divino ma farlo conoscere subito alla comunità dei credenti. Era stato predetto: “Molti saranno purificati, imbiancati, affinati; ma gli empi agiranno empiamente e nessuno degli empi capirà, ma capiranno i saggi” (*Dn* 12:10), e ora la divisione si sta attuando e si può riconoscere chi fa parte dei giusti e chi dei malvagi. Ciascuno continui dunque lungo la sua strada: “Chi è ingiusto continui a praticare l'ingiustizia; chi è impuro continui a essere impuro; e chi è giusto continui a praticare la giustizia, e chi è santo si santifichi ancora”.

Nell’epilogo dell’*Apocalisse* parlano diverse entità: Yeshùa glorificato, Dio, Giovanni, lo spirito e la sposa, la comunità.

> “«Ecco, io vengo presto e con me avrò la mia ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine. Beati quelli che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte della città! Fuori i cani, gli stregoni, i fornicatori, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna. Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per attestarvi queste cose in seno alle chiese. Io sono la radice e la discendenza di Davide, la lucente stella del mattino». Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni». E chi ode, dica: «Vieni». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda in dono dell'acqua della vita. Io lo

dichiaro a chiunque ode le parole della profezia di questo libro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio aggiungerà ai suoi mali i flagelli descritti in questo libro; se qualcuno toglie qualcosa dalle parole del libro di questa profezia, Dio gli toglierà la sua parte dell'albero della vita e della santa città che sono descritti in questo libro. Colui che attesta queste cose, dice: «Sì, vengo presto!». Amen! Vieni, Signore Gesù! La grazia del Signore Gesù sia con tutti". – *Ap* 22:12-21.

Per districarsi in questo intreccio può essere utile il seguente schema:

Chi parla	Cosa dice	*Ap* 22:
Yeshùa	"Ecco, sto per venire e con me avrò la ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere".	12
Dio	"Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine".	13
Yeshùa	"Beati quelli che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte della città! Fuori i cani, gli stregoni, i fornicatori, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna. Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per attestarvi queste cose in seno alle chiese. Io sono la radice e la discendenza di Davide, la lucente stella del mattino".	14-16
Lo spirito e la sposa	"Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni». E chi ode, dica: «Vieni». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda in dono dell'acqua della vita".	17
Giovanni	"Io lo dichiaro a chiunque ode le parole della profezia di questo libro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio aggiungerà ai suoi mali i flagelli descritti in questo libro; se qualcuno toglie qualcosa dalle parole del libro di questa profezia, Dio gli toglierà la sua parte dell'albero della vita e della santa città che sono descritti in questo libro".	18,19
Yeshùa	"Colui che attesta queste cose, dice: «Sì, vengo presto!»".	20a
La comunità	"Amen! Vieni, Signore Gesù!".	20b
Giovanni	"La grazia del Signore Gesù sia con tutti".	21

Yeshùa. Il glorioso Yeshùa promette di venire presto, usando le parole di *Is* 40:10: "Ecco il Signore, Dio, viene con potenza". Yeshùa chiama beati quelli che sono pronti per il gran giorno, "quelli che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte della città". Yeshùa esclude però categoricamente i peccatori, chiamandoli "cani". Questa parola era usata dagli orientali come ingiuria, essendo il cane considerato un animale impuro (cfr. *Mt* 7:6;15:26; *2Pt* 2:22). Con i "cani" Yeshùa esclude altri malvagi, elencandoli. Confermando che la rivelazione che Giovanni ha esposto è veritiera, spiega che l'angelo che ha mandato è per fare da testimone. Yeshùa afferma di sé: "Io sono la radice e la discendenza di Davide, la lucente stella del mattino". In questo modo Yeshùa applica a sé due antiche promesse delle Scritture Ebraiche:

- ***La radice di Davide***. "Un ramo uscirà dal tronco d'Isai [Iesse, padre di Davide (*Rut* 4:17)], e un rampollo spunterà dalle sue radici. Lo Spirito del Signore riposerà su di lui: Spirito di saggezza e d'intelligenza, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di conoscenza e di timore del Signore". - *Is* 11:1,2; cfr. *Rm* 1:3,4; *2Tm* 2:8.
  Discenda di Davide. "Il Cristo è Figlio di Davide". - *Mr* 12:35.
- ***La lucente stella del mattino***. C'è forse qui un richiamo a *Nm* 24:17: "Un astro sorge da Giacobbe".

Dio. L'Onnipotente, cui tutto e tutti fanno capo, non ha bisogno di dare ulteriori garanzie: egli è "l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine". Questa solenne e tremenda dichiarazione, che segue la promessa di venire presto fatta da

Yeshùa, dice nel contempo la strettissima unione tra il Padre e il Figlio. Lo aveva già detto Yeshùa: “Io e il Padre siamo uno”. - *Gv* 10:30.

Lo spirito e la sposa. La sposa è la comunità dei credenti riscattati; lo spirito allude a ciò che dissero i profeti, ispirati dallo spirito divino. L’invocazione «vieni» è fatta propria e tutti coloro che la odono vengono inviati a ripeterla, con l’invito a dissetarsi gratuitamente con l’acqua della vita.

Giovanni. Il veggente che ha ricevuto la rivelazione se ne fa nuovamente garante e ammonisce severamente di non modificarne il contenuto. Si tratta della parola di Dio. “Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla, ma osserverete i comandamenti del Signore vostro Dio” (*Dt* 4:2). Chi trasgredirà si vedrà applicata la legge del taglione. Il veggente chiude augurando che “la grazia del Signore Gesù sia con tutti”, come aveva fatto all’inizio, in *Ap* 1:4, con la differenza che all’inizio aveva augurato “grazia a voi” (χάρις ὑμῖν, *chàris ymìn*) e alla fine augura che tale grazia *rimanga* su di loro: ἡ χάρις τοῦ κυρίου Ἰησοῦ (*e chàris tù kyrìu Iesù*), “la grazia del Signore Yeshùa [sottinteso: “sia”]. Anche Paolo terminata così le sue lettere.

La comunità. La chiesa tutta aderisce completamente a quando detto pronunciando il suo “Amen!”. Tutta insieme invoca poi: “Vieni, Signore Gesù!”. Questa era l’invocazione usata dalla chiesa primitiva. Giovanni la dice in greco: ἔρχου, κύριε Ἰησοῦ (*èrchu, kýrie Iesù*), “vieni, o signore Yeshùa!”. Paolo la dice in aramaico traslitterato in greco: Μαρὰν ἀθά (*maràn athà*, *1Cor* 16:22). Gli accenti posti sulla trascrizione greca appartengono al testo critico di Westcott e Hort; i manoscritti non recano mai gli accenti e le parole vi sono scritte tutte attaccate, senza spazi separatori. La traslitterazione dall’aramaico in greco potrebbe quindi essere *Maràna tha* (= “O Signore nostro, vieni!”) oppure *Maràn athà* (= “Il nostro Signore viene” o “Il nostro Signore è venuto”). Il testo critico di Westcott & Hort ha scelto la seconda possibilità. Così anche i testi critici di Tischendorf, di Tregelles e di Merk. Il testo critico di Nestle-Aland preferisce Μαρανα θα (*Maràna tha*), che scrive non accentato. A giudicare dall’espressione giovannea ἔρχου, κύριε Ἰησοῦ (*èrchu, kýrie Iesù*), Μαρανα θα (*Maràna tha* = “O Signore nostro, vieni!”) sembra la lezione più corretta.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 48

L'*Apocalisse*, tra imminenza e ritardo

L'ultimo libro della Bibbia è vera profezia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'ultimo libro della Bibbia, l'*Apocalisse*, è ritenuto un libro molto difficile da interpretare. All'inizio di questo corso abbiamo mostrato con alcune citazioni come spesso la fantasia degli interpreti voli per conto suo e molto lontano dalla Scrittura. Seguendo una corretta ermeneutica non è poi così difficile muoversi all'interno di questo libro. Per interpretarlo correttamente occorre conoscere il genere apocalittico, le circostanze storiche del tempo di Giovanni e, ovviamente, il *Tanàch*, la Bibbia ebraica, da cui Giovanni attinge moltissime delle sue immagini.

Il problema principale non sta quindi nella sua interpretazione. Il quesito che probabilmente assilla di più i credenti è la domanda: ***Quando?*** Quando si avverano le cose predette? Il Regno di Dio non è ancora presente, e questo è un fatto. Ne consegue che l'adempimento delle meravigliose promesse divine sono ancora future. Gli interpreti di *Ap* immancabilmente rimandano tutto al tempo della fine, ritenuto imminente da ogni generazione. Tuttavia, a distanza di ben due millenni dal tempo di Giovanni, occorre saper dare un senso credibile ad espressioni come queste:

- "Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire *tra breve*". - *Ap* 1:1.
- "Queste parole sono fedeli e veritiere; e il Signore, il Dio degli spiriti dei profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere *tra poco*". – *Ap* 22:6.

Si può anche argomentare che sia in *Ap* 1:1 che in 22:6 il testo originale ha ἐν τάχει (*en tàchei*), che sarebbe meglio tradurre "in rapidità", e quindi sostenere che tutto accade velocemente da quando inizia l'adempimento, tuttavia ciò che Giovanni descrive era già in atto al suo tempo, quindi già iniziato. In più, tutto il libro è caratterizzato da un'imminenza

pressante. Rimane pertanto il fatto che dopo quasi due millenni attendiamo ancora di vedere realizzate quelle cose che Giovanni assicurò dover avvenire presto, molto presto.

Per le ragioni suddette non sono mancati lungo la storia coloro che misero in discussione la canonicità di *Ap*, respingendo questo meraviglioso libro come non ispirato e non riconoscendone il carattere di vera profezia. L'*Apocalisse* è però - e rimane - parte integrante della Sacra Scrittura e rientra a pieno diritto nel canone.

Occorre affrontare quindi la domanda: l'*Apocalisse* è vera profezia? Mentre la domanda è lecita, non è lecito che a rispondere siano i singoli o gruppi religiosi di cosiddetti cristiani. Questo libro è già stato fin troppo abusato e mal interpretato per consentire che vengano fatte nuove valutazioni fasulle. Tanto per citare un'opinione, il celebre teologo Rudolf Bultmann, respingendo l'*Apocalisse*, la definì "giudaismo blandamente cristianizzato". – R. Bultmann, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia, 1985, pag. 497.

Indubbiamente *Ap* è una testimonianza di ciò che i discepoli della chiesa primitiva credevano. Va comunque ricordato – e non va mai dimenticato – che il termine "profezia" non ha nella Scrittura il valore che gli viene dato nell'opinione popolare. Il vocabolo greco προφήτης (*profètes*) indica etimologicamente qualcuno che parla in pubblico, derivando da προ (*pro* = "prima/davanti") e dal verbo φημί (*femì* = "dire/dichiarare"). Non implica necessariamente la previsione del futuro, come i semplici credono. In *Tito* 1:12 Paolo cita il poeta cretese Epimenide, del 6° secolo a. E. V., e scrive: "Uno dei loro, proprio un loro *profeta* [προφήτης (*profètes*)], disse: «I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri»". Epimenide non predisse proprio nulla, ma fece una dichiarazione, e quindi Paolo può definirlo "profeta" nel vero senso della parola. Quel poeta cretese non era ispirato da Dio, ma con la sua dichiarazione agì da profeta ovvero come una persona che "dichiara davanti" ad un pubblico. La stessa considerazione vale per la parola ebraica per "profeta", che è נָבִיא (*navìy*). In *Gdc* 6:7-10 è detto che quando gli israeliti lo invocarono, "il Signore mandò ai figli d'Israele un *profeta* [נָבִיא (*navìy*)]"; costui non predisse alcunché ma fece una dichiarazione e "disse loro: «Così dice il Signore, il Dio d'Israele: <Io vi feci salire dall'Egitto e vi feci uscire dalla casa di schiavitù; vi liberai dalla mano degli Egiziani e dalla mano di tutti quelli che vi opprimevano; li scacciai davanti a voi, vi diedi il loro paese e vi dissi: Io sono il Signore, il vostro Dio; non adorate gli dèi degli Amorei nel paese dei quali abitate; ma voi non avete ascoltato la mia voce>»".

L'*Ap* è quindi vera profezia, ispirata da Dio. Come tutte le profezie bibliche in generale, essa – quale profezia – comprende tre elementi:

1. Il **discernimento** della situazione attuale alla luce del disegno divino. L'*Ap* svela alla chiesa e al mondo intero la verità su come stanno davvero le cose, facendo vedere come appaiono osservate dalla prospettiva di Dio, che è l'unico vero punto di vista.
2. La **predizione** ovvero non solo la visione della vera realtà attuale ma anche di come la situazione debba necessariamente evolvere. È Dio che guida la storia, per cui tutto deve essere allineato al suo volere. Ecco perché a Giovanni vengono mostrate non solo le cose "che sono" ma anche "quelle che devono avvenire in seguito" (*Ap* 1:19; cfr. 1:1;4:1). Più che predizione popolarmente intesa, alla Nostradamus, si tratta del mostrare la relazione che intercorre tra la situazione del momento e il disegno definitivo di Dio. Si tratta della cose "che *devono* avvenire", perché Dio è Dio e tutto ciò che si propone si deve realizzare. "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare … così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio". - *Is* 55:10,11.
3. L'esigenza di una **risposta**. La profezia non è dichiarazione divina fine a se stessa; essa *esige una risposta*. La nostra risposta deve essere adeguatamente corrispondente al discernimento della realtà del mondo attuale nella prospettiva di Dio e alla predizione del suo disegno benevolo. Il piano di Dio si realizza comunque e Dio lo annuncia "poiché il Signore, Dio, non fa nulla senza rivelare il suo segreto ai suoi servi, i profeti" (*Am* 3:7). A noi tocca di dare una risposta.

Questo terzo elemento della profezia mostra che in essa non c'è alcunché di fatalistico. Piuttosto, l'annuncio ci interpella e sta a noi la scelta di conformarci al piano di Dio, ubbidendo, oppure di respingerlo. Come in *Giona*, le cose possono cambiare; Ninive deve essere distrutta, ma di fronte alla conversione sarà risparmiata. Così anche per Sodoma: "«Forse, a quei cinquanta giusti ne mancheranno cinque; distruggerai tutta la città per cinque di meno?» E il Signore: «Se ve ne trovo quarantacinque, non la distruggerò»". - *Gn* 18:28.

In verità, *Ap* non predice una serie di eventi come se si trattasse di storia già scritta in anticipo. Questa chiave di lettura è proprio quella che induce a tanti errori interpretativi spingendo i vari interpreti a ricercare nella storia ciò che secondo loro sarebbe un adempimento, arrivando a volte a delle vere e proprie americanate. La verità è che *Ap* parla del grande conflitto tra la chiesa e il mondo, e tale conflitto accade tra il tempo presente e il ritorno di Yeshùa. In questo periodo le potenze del male fanno di tutto per sopprimere la chiesa. L'appello accorato alla chiesa perché si mantenga fedele e ubbidiente, questo sì, è urgente.

Va rimarcato anche che le profezie bibliche non si rivolgevano unicamente ai contemporanei dei profeti ma andavano oltre coinvolgendo i lettori futuri. Dice Paolo: "Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza" (*Rm* 15:4). Coloro che, con molta fantasia e a volte tramite americanate, trovano in certi eventi storici i presunti adempimenti delle profezie, fraintendono e trascurano del tutto *l'attualità permanente* della profezia biblica.

Chiarito ciò, non è una contraddizione domandarsi prima di tutto che valore avesse la rivelazione giovannea per i suoi contemporanei. In verità, l'*Apocalisse* era rivolta soprattutto a loro. Anzi, per essere precisi, unicamente a loro: "Alle sette chiese che sono in Asia" (*Ap* 1:4). Questo fatto non deve però impedirci di prenderla in considerazione. Tutt'altro, perché essa va al di là del suo pubblico originario e ci parla ancora oggi. Giovanni si rivolge "a *chiunque* ode le parole della profezia di questo libro". - *Ap* 22:18.

Nella visione apocalittica di Giovanni la venuta del Regno universale di Dio accade subito, nell'immediato futuro che è quasi già presente per i primi lettori del libro. Già questo fatto non ci autorizza a pensare che Giovanni facesse previsioni per il ventesimo o ventunesimo secolo. Eppure, le immagini che Giovanni usa trovano sì riscontro al suo tempo, ma fino a un certo punto. Vero è che, ad esempio, la gran puttana Babilonia è adagiata su sette colli come Roma (17:9), vero è che l'elenco delle merci delle sue compravendite è molto realistico e si rifà a quanto Roma importava da tutte le parti del mondo (18:11-13), tuttavia sono descrizioni che calzano a pennello per molte nazioni, anche di oggi, che prosperano a spese di nazioni più deboli.

Imminenza e ritardo

Leggendo le Scritture Greche si avverte l'attesa imminente del ritorno di Yeshùa e dell'avvento del Regno di Dio. Molti nella prima chiesa attendavano la realizzazione delle promesse nella loro stessa generazione, tanto che Paolo dovette intervenire per correggere questa idea errata:

> "Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra … Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia". – *2Ts* 2:1-3.

Comunque, in *Ap* Yeshùa stesso promette, per ben tre volte, al termine della rivelazione:

- "Ecco, sto per venire". - *Ap* 22:7.
- "Ecco, sto per venire". - *Ap* 22:12.
- "Sì, vengo presto!". - *Ap* 22:20.

Già in *Ap* 2:16 Yeshùa aveva diffidato la chiesa di Pergamo con queste parole: "Ravvediti dunque, altrimenti fra poco verrò da te". In *Ap* 3:11 Yeshùa aveva garantito alla comunità di Filadelfia: "Io vengo presto".

Queste espressioni che indicano l'imminenza possono essere intese come riferire all'*inizio* degli eventi? Certo così accadde, tuttavia questa spiegazione non è sufficiente perché anche il ritorno di Yeshùa avrebbe allora dovuto verificarsi quasi subito. Ma da allora sono passati due millenni e Yeshùa non è ancora tornato. Questa è la ragione per cui molti ritengono non degna di fede non solo l'*Apocalisse* ma anche il resto delle Scritture Greche.

Dobbiamo quindi considerare sia il ritardo escatologico sia l'imminenza. Come si pone *Ap* di fronte a questa duplice questione? Un aspetto interessante e per certi versi molto sorprendente è che, tra l'imminenza e il ritardo, il libro apocalittico dà più risalto al ritardo.

È il ritardo escatologico che spicca nella struttura del libro:

"**Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero …?**"	*Ap* 6:10
"Fu loro detto che si riposassero ancora un po' di tempo, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli"	*Ap* 6:11

Leggendo questa domanda carica di ansiosa attesa e poi la risposta divina, il lettore di oggi come quello di allora diventa consapevole della grande tensione che c'è tra il ritardo e l'imminenza. Nell'attesa del tanto sospirato culmine si potrebbe provare scoraggiamento nel constatare che tutto procede lentamente.

Riviviamo ciò che accade fra l'apertura del sesto sigillo e quella del settimo:

> "Dopo questo [l'apertura del sesto sigillo], vidi quattro angeli che stavano in piedi ai quattro angoli della terra, e *trattenevano* i quattro venti della terra perché non soffiassero sulla terra, né sopra il mare, né sugli alberi". – *Ap* 7:1.

Lo stesso lungo intervallo accade fra lo squillo della sesta tromba e quello della settima (*Ap* 10:1-11:14). Questo lungo intervallo che rallenta tutto ha una ragione ben precisa, già spiegata in *Ap* 6:11.

"È una visione per un tempo già fissato;
essa si affretta verso il suo termine e non mentirà;
se tarda, aspettala;
poiché certamente verrà; e non tarderà".
- *Ab* 2:3.

L'apostolo Pietro spiega: "Ma voi, carissimi, non dimenticate quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno. Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento. Il giorno del Signore verrà come un ladro". - *2Pt* 3:8-10.

Una cosa è certa: Dio non protrae all'infinito il suo giudizio; nel contempo egli è paziente e benevolo perché non vuole "che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento".

“*Ancora un po'* e l'empio scomparirà” (*Sl* 37:10). “Va', o mio popolo, entra nelle tue camere, chiudi le tue porte, dietro a te; nasconditi *per un istante*, finché sia passata l'indignazione” (*Is* 26:20). “*Ancora un brevissimo tempo* e colui che deve venire verrà e non tarderà” (*Eb* 10:37). “Un po’”, “un istante”, “brevissimo tempo”: queste espressioni bibliche rassicurano il popolo di Dio e gli assicurano che il periodo di prova non è infinito e che il limite stabilito da Dio verrà con tutta certezza.

La stessa promessa di Yeshùa - “Sì, vengo presto!” – dà questa certezza e, nel contempo, rimuove la possibilità di calcoli cronologici. È in questa trappola del conteggio del tempo che cadono coloro che pretendono di saperne più degli angeli e dello stesso Yeshùa, e contro i quali il Messia fu categorico: “Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità” (*At* 1:7), “Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre” (*Mr* 13:32). Invece di far calcoli che non ci spettano e invece annunciare falsi eventi che ingannano le persone, deludendo ogni volta e finanche causando gravi danni, facciamo meglio ad attenerci alla raccomandazione di Yeshùa: “State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento”. - *Mr* 13:33.

Il tempo è urgente e l’imminenza deve caratterizzare l’attesa del credente: “Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo” (*1Ts* 5:6), “Questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno; perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo”. - *Rm* 13:11.

> “Ecco, sto per venire e con me avrò la ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere … Beati quelli che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte della città!”. - *Ap* 22:12,14.

BIBLISTICA
DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

L'origine della simbologia dell'*Apocalisse*

Le immagine simboliche di *Ap* furono scelte da Giovanni oppure erano già parte integrante della rivelazione?

di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI e GIANNI MONTEFAMEGLIO

"Rivelazione [ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*)] di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve, e che egli ha fatto conoscere mandando il suo angelo al suo servo Giovanni. Egli ha attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto" (*Ap* 1:1,2). Così inizia l'*Apocalisse*, l'ultimo libro della Bibbia. Proseguendo poi la lettura si incontrano in continuazione figure simboliche, tanto che possiamo dire che *Ap* è tutta in simboli. Ora, la domanda è: tali simboli furono scelti da Giovanni, che scrisse il libro, oppure direttamente da Dio che poi li trasmise a Yeshùa che tramite un angelo li fece pervenire a Giovanni? Detto molto semplicemente, chi è l'autore (e quindi l'inventore) di quei simboli? Dio o Giovanni?

Si presentano pertanto allo studioso due ipotesi, che in questa ultima lezione del nostro corso vogliamo analizzare, lasciando le riflessioni finali ai nostri studenti.

Prima ipotesi: i simboli apocalittici furono scelti direttamente da Dio

Le immagine simboliche di *Ap* furono scelte da Giovanni oppure erano già parte integrante della rivelazione? Dare una risposta a questa domanda significa innanzitutto comprendere la relazione che intercorre tra l'azione dello spirito santo e la libertà espressiva, le conoscenze e l'ambiente sociale dell'agiografo. Ogni scritto della Bibbia ha una sua peculiarità. Isaia è un testo profetico, ma è redatto poeticamente. Amos scrisse il suo libro con un vocabolario ridotto, proprio di chi è illetterato. Entrambi tuttavia hanno presentato la

rivelazione di Dio. Prendiamo Giovanni: il greco del suo Vangelo è nettamente superiore a quello sgrammatico dell'*Apocalisse*. Per questo molti critici pensano a due autori diversi. La realtà però è nell'ambiente. Giovanni scrisse l'*Apocalisse* a Patmos, mentre era in prigione e quindi isolato dal resto dei fratelli. Invece, quando redasse il suo Vangelo era a Efeso o in un'altra località in cui comunque c'erano fratelli con cui poteva relazionarsi. È facile supporre che Giovanni, vista la sua ignoranza scolastica, abbia chiesto a qualche fratello, magari di madre lingua greca, di aiutarlo nella stesura del suo Vangelo. Così uno stesso autore presenta due opere diverse. C'è chi descrive una situazione arricchendo il racconto con dovizia di particolari, c'è chi liquida tutto in poche essenziali parole. Entrambi hanno descritto ciò che hanno visto, ma con risultati diversi. Prendiamo due pittori. Entrambi dipingono la stessa scena, supponiamo un paesaggio, ma osservando il risultato del loro lavoro i due quadri saranno molto diversi perché un dipinto esprime sempre le caratteristiche dell'artista. Eppure, anche se diversi, i due quadri sono fedeli alla visione rappresentata. Giovanni poteva scrivere la Rivelazione in quattro o in cinquanta pagine; l'ha espressa come ha ritenuto meglio, ciò che conta è il messaggio riportato. Come gli artisti del nostro esempio, Giovanni ha descritto ciò che ha visto con il suo stile e il suo modo di vedere le cose e quindi probabilmente anche con alcuni concetti propri dello stile apocalittico che gli erano familiari. Se ad avere la Rivelazione fosse stato Paolo il risultato sarebbe stato un libro diverso perché i due autori hanno differenti personalità e capacità espressive.

Tutto questo spiega come la rappresentazione di una visione passa attraverso la sensibilità, la cultura e la personalità dell'autore. Rimanendo nell'esempio del pittore, domandiamoci: il quadro che riproduce la visione è la visione o l'opera dell'artista? L'*Apocalisse* è pertanto la rappresentazione di Giovanni delle immagini che ha visto. Dal momento che lo scritto di Giovanni fa parte del canone biblico è ovvio che Dio ha accettato la sua rappresentazione delle visioni.

Premesso ciò, è doveroso ricordare anche che non ci si può onestamente avvicinare ad un testo e tentare di comprenderne il significato ignorando del tutto il suo specifico genere letterario. Riconoscere il genere letterario di un componimento significa risalire all'ambiente in cui si è sviluppato, chiarire la funzione che aveva in quell'ambiente specifico e rendere notevolmente più chiaro l'intento dell'opera. Nel nostro caso la domanda pertanto è: cosa si intende per genere letterario apocalittico? La risposta è contenuta nella lezione introduttiva di questo corso a cui rimandiamo per la consultazione. Diciamo solo che furono gli esegeti tedeschi, agli inizi del XIX secolo, a definire per primi il genere letterario apocalittico. Alcune caratteristiche di questo genere letterario sono le immagini catastrofiche, il mondo presente

malvagio che lascia il posto a quello avvenire paradisiaco, la resurrezione, il tribunale celeste e il giudizio finale. Tutti questi elementi sono comuni sia alle apocalissi giudaiche che all'*Apocalisse* canonica di Giovanni. La differenza sta nell'ispirazione. Mentre gli autori della letteratura apocalittica non ispirata inventarono i propri simbolismi attribuendoli alle visioni di certi personaggi noti dell'antichità, quella ispirata (*Daniele* e *Apocalisse*), proprio perché è tale, riceve le immagini simboliche attraverso visioni e sogni originati dall'azione dello spirito di Dio. Comunque sia, quanto all'origine delle visioni, non si possono accostare i due metodi di redazione perché:

1. Nell'apocalittica non ispirata il contenuto procede dal basso, l'uomo, che tenta di rappresentare l'alto (il pensiero di Dio);
2. Nell'apocalittica ispirata il contenuto procede dall'alto, Dio, verso il basso, l'uomo.

Wikipedia definisce così i temi ricorrenti dell'apocalittica: "Caratteristiche principali del genere letterario apocalittico sono: le visioni, le immagini e i simboli. Le visioni sono esperienze visive che l'autore afferma di aver ricevuto e che cerca di trasmettere fedelmente. Non sono da ritenersi fatti storici, ma sovente esse sono degli artifici letterari per comunicare una determinata idea".
(https://it.wikipedia.org/wiki/Apocalisse_di_Giovanni#Il_genere_apocalittico).

Come possiamo inquadrare le visioni dell'*Apocalisse*? Dato che Wikipedia definisce le visioni "artifici letterari" elaborati dagli scrittori, possiamo dire che questo è ciò che fece anche Giovanni? Similmente al messaggio verbale anche quello visivo consente allo scrittore una certa libertà di composizione. Tuttavia la descrizione di quanto visto deve essere conforme all'originale altrimenti si altera il messaggio originale. Questo almeno è vero per quanto concerne la descrizione delle visioni ispirate contenute nella Bibbia (soprattutto in *Daniele*, *Ezechiele* e *Apocalisse*). A prova di ciò c'è anche il fatto che spesso il profeta non era in grado di capire quello che vedeva in visione. Che Daniele non comprese gran parte delle visioni che ebbe lo riconobbe lui stesso: "Mentre io, Daniele, avevo questa visione e cercavo di comprenderla" (8:15); "Io ero stupito della visione, ma nessuno se ne accorse" (v.27). L'angelo prima di accomiatarsi dice a Daniele: "Queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine" (12:9). Daniele non poteva utilizzare gli "artifici letterari" dell'apocalittica (ci riferiamo al Daniele storico che visse alla corte babilonese e che compose almeno una parte del libro che porta il suo nome) per descrivere delle visioni che non comprendeva. Si può fare di un determinato argomento, o nel nostro caso di una visione, una rielaborazione che astrae i suoi contenuti solo se si è in grado di comprendere il pieno significato di quanto si vede o si ascolta. Questo sembra un ragionamento logico. Allo stesso modo Giovanni è frastornato dalla portata delle visioni che riceve tanto che cade

quasi nell'adorazione dell'angelo. Forse, ed è solo un'ipotesi, Giovanni può aver intuito che la bestia che sale dal mare rappresenti Roma, ma certamente fu nel buio più completo per quanto riguarda i futuri sviluppi politico-religiosi che la riguardava. L'angelo domanda a Giovanni: "Perché ti meravigli? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia con le sette teste e le dieci corna che la porta" (*Ap* 17:7). La meraviglia di Giovanni era dovuta non tanto agli "effetti speciali" della visione, ma soprattutto perché non ne comprendeva il significato, cosa che l'angelo successivamente in parte spiega. Sembra logico supporre quindi che Giovanni non poteva mettere in atto un processo di decodifica delle immagini secondo i principi dell'apocalittica dei suoi giorni dato che quasi tutto ciò che vedeva era a lui incomprensibile.

Si può mettere in parallelo ciò che vide Giovanni con la visione di Ezechiele quando gli si palesò la gloria del Signore in una scena straordinaria degli angeli e del carro celeste del cap. 1. Ezechiele descrive con parole proprie e molto dettagliate la visione del carro di Dio. Egli cerca di esporre meglio che può una visione che l'avrà lasciato attonito; ne è il testimone, e fa una cronaca molto particolareggiata di ciò che vede. Da diversi critici il libro di Ezechiele, almeno in alcune parti, è considerato come all'origine della mentalità apocalittica. Secondo Cathopedia.org "i primi testi apocalittici sono contenuti nei libri biblici dei grandi profeti sorti a partire dal V secolo a.C., dopo l'esilio di Babilonia: Ezechiele (capitoli 38-39), Isaia (capitoli 24-27 e 34-35) e soprattutto Daniele, che è il testo dell'Antico Testamento più caratterizzato in questo senso".

Sia Ezechiele che Daniele riportarono per iscritto ciò che videro realmente:

- "Il trentesimo anno, il quinto giorno del quarto mese, mentre mi trovavo presso il fiume Chebar, fra i deportati, i cieli si aprirono, e io ebbi delle **visioni** divine" (Ez 1:1).
- "**Vidi** pure come un bagliore di metallo, come del fuoco, che lo circondava tutto intorno dalla sembianza dei suoi fianchi in su; e dalla sembianza dei suoi fianchi in giù vidi come del fuoco, come uno splendore tutto attorno a lui" (1:27).
- "**Vidi** che i cherubini avevano una forma di mano d'uomo sotto le ali" (10:8).
- "Poi lo Spirito mi portò in alto, e mi condusse alla porta orientale della casa del SIGNORE che guardava verso oriente; ed ecco, all'ingresso della porta, venticinque uomini; in mezzo a essi **vidi** Iaazania, figlio di Azzur, e Pelatia, figlio di Benaia, capi del popolo" (11:1).
- "Nelle visioni che ebbi, mentre ero a letto, **vidi** uno dei santi veglianti scendere dal cielo" (*Dn* 4:13).
- "Poi **vidi** una seconda bestia, simile a un orso"; "Dopo questo, io guardavo e **vidi** un'altra bestia simile a un leopardo"; "**Vidi** il montone che cozzava a occidente, a settentrione e a mezzogiorno" (7:5,6;8:4).

Questi testi biblici, considerati di genere apocalittico, presentano visioni che fanno parte, possiamo dire, di un'ispirazione di genere visivo. Dubitare che Ezechiele e Daniele abbiano tentato di fare una descrizione accurata delle visioni (il carro celeste, i cherubini, le bestie, il piccolo corno, ecc.) sembra andare "oltre quel che è scritto" (*1Cor* 4:6) ed equivale a

sostenere che i due libri del canone ebraico sono solo il prodotto dell'ingegno umano. Questo è proprio ciò che sostengono i critici dell'ispirazione della Bibbia.

L'*Apocalisse* o *Rivelazione* è un testo ispirato che contiene, come si evince dal nome stesso, la rivelazione di cose sconosciute perché future al tempo di Giovanni. Lo scopo dell'*Apocalisse* infatti è "mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve" (1:1). A Giovanni viene comandato: "Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese [...] Scrivi dunque le cose che hai viste, quelle che sono e quelle che devono avvenire in seguito" (v.11,19). Nel libro il verbo greco *orao*, vedere, compare ben 77 volte. Di queste, 42 vengono usate da Giovanni per descrivere ciò che *lui vede*: "vidi", gr. *eidon*, indicativo aoristo 1ª persona singolare.

Dato che a Giovanni sono presentate delle visioni e dato che il suo compito era "quello che vedi scrivilo" (1:11), effettivamente questo fu ciò che fece fedelmente. A differenza degli altri libri biblici, ad esclusione di *Daniele* e di alcune sezioni di *Ezechiele*, l'*Apocalisse* è un'ispirazione con messaggio prettamente visivo. Seguono alcuni esempi in cui Giovanni dice di vedere nel senso comune del termine:

- *Ap* 1:12 Io mi voltai per vedere chi mi stava parlando. Come mi fui voltato, **vidi** sette candelabri d'oro
- *Ap* 4:1 Dopo queste cose **vidi** una porta aperta nel cielo
- *Ap* 5:1**Vidi** nella destra di colui che sedeva sul trono un libro scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli.
- *Ap* 5:2 E **vidi** un angelo potente che gridava a gran voce
- *Ap* 5:6 Poi **vidi**, in mezzo al trono e alle quattro creature viventi e in mezzo agli anziani, un Agnello in piedi
- *Ap* 6:2 Guardai e **vidi** un cavallo bianco.
- *Ap* 6:9 Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, **vidi** sotto l'altare le anime
- *Ap* 9:1 Poi il quinto angelo suonò la tromba e io **vidi** un astro che era caduto dal cielo sulla terra
- *Ap* 13:1 Poi **vidi** salire dal mare una bestia
- *Ap* 17:3 Egli mi trasportò in spirito nel deserto; e **vidi** una donna seduta sopra una bestia di colore scarlatto

È vero che si può dire "vedo" nel senso di "comprendo", ma questo è facilmente intuibile dal contesto in cui viene pronunciata la parola. Per esempio, in *Ap* 1:12 letteralmente vien detto: "Mi voltai per vedere (gr. βλέπειν) la voce" con l'evidente significato di vedere colui che parlava. Il verbo greco *blepo* usato da Giovanni infatti significa anche discernere, percepire, scoprire. Ma nei testi sopra citati sembra evidente che Giovanni dice di vedere con i suoi occhi entità enigmatiche che, in quanto tali, riporta fedelmente in ottemperanza al comandato: "Quello che vedi, scrivilo".

Se Giovanni avesse interpretato tutto ciò che vedeva nei canoni dello stile apocalittico dei suoi giorni allora dobbiamo dire che egli non vide realmente ciò che poi descrisse. Non vide realmente:

- I sette candelabri
- Una porta aperta
- Un libro sigillato
- Un angelo
- Un trono, quattro strane creature e un agnello
- Un cavallo bianco
- Anime sotto un altare
- Un astro
- Una bestia
- Una donna seduta sopra una bestia

C'è da domandarsi che cosa realmente abbia mai visto Giovanni. Ritornando all'esempio del pittore che vuole ritrarre un paesaggio realisticamente. Se dipinge un albero non lo rappresenta con una colonna o se invece vuole ritrarre un volto non lo dipingerà come un cocomero. Il metodo personale di Giovanni di narrare, il suo pennello, non può prescindere dalla visione dato che gli fu detto esplicitamente di scrivere ciò che vedeva (*Ap* 1:11). Potrebbe aver usato il "pennello" apocalittico in certi tratti della sua opera, ma senza allontanarsi dalla visione.

Facciamo un esempio concreto. Si potrebbe argomentare che nella descrizione del cap. 12 Giovanni non usa il verbo vedere per cui egli potrebbe aver interpretato ciò che pur "vedeva" in visione con i miti, opportunamente edulcorati, delle religioni pagane. Ma questo crea oggettive difficoltà. Egli introduce la visione con la parola *semeion*, segno, i cui elementi sono:

1. Una donna
2. Sole e luna
3. Corona di stelle
4. Il dragone rosso
5. Una battaglia celeste
6. Il figlio della donna
7. Il deserto
8. L'acqua gettata dal dragone contro la donna
9. La terra che soccorre la donna
10. La riva del mare

Egli deve aver visto per forza di cose una donna perché poi aggiunge che è in travaglio. Forse alcuni elementi mitici usati da Giovanni sono in ciò che a lui appare *come* lo splendore del sole e la luna ai piedi della donna. Altro elemento interpretato da Giovanni potrebbero essere le dodici stelle. Le vede realmente o vede dei punti luminosi che interpreta come stelle? Altra interpretazione può essere l'aspetto delle stelle, o dei punti luminosi, a mo' di corona. Anche il loro numero, 12, deve corrispondere alla visione, altrimenti Giovanni ne avrebbe modificato l'aspetto originale e non avrebbe scritto realmente ciò che aveva visto come da comando divino.

Ciò che Giovanni descrive come un dragone rosso è sensato pensare che sia ciò che

realmente l'apostolo vide, dato che è preciso nel riportare il numero delle teste, delle corna e dei diademi. Forse poteva trattarsi di una creatura mostruosa percepita da Giovanni come il mitico dragone. In questi casi si può avvallare l'intervento di Giovanni che reinterpreta i miti del tempo e li applica a ciò che vede. Ma l'intervento di Giovanni nel riportare *ciò che vede* è minimo e con lo scopo di rendere ciò che percepisce con gli occhi il più aderente possibile alla visione.

Anche la descrizione della battaglia in cielo deve essere realmente ciò che Giovanni ha visto in quanto ha tutta l'aria di un elemento non interpretabile; una battaglia è ... una battaglia, o c'è stata o non c'è stata. Così per gli altri elementi della visione: il figlio, il deserto, l'acqua, la terra e la riva del mare. Sono simboli che definiscono la visione senza i quali essa non avrebbe senso; sono ciò che Giovanni ha visto e che si limita a riportare. Se in tutta l'*Apocalisse* Giovanni usa gli elementi mitici dell'apocalittica giudaica, allora in voga, in che cosa consistevano le cose effettivamente viste da Giovanni quando fu rapito dallo spirito nel giorno del Signore? Si potrebbe obiettare che non è rilevante la rielaborazione delle visioni operata da Giovanni nello stile apocalittico perché alla fine Dio ha accettato la descrizione fornita dall'apostolo. Questa però è una deduzione e non la dimostrazione di una tesi (quella apocalittica).

La libertà di composizione di Giovanni era limitata da quanto vedeva effettivamente. Non poteva stravolgere le visioni applicando indistintamente il genere apocalittico. Lo possiamo comprendere prendendo in considerazione i settenari presenti in *Apocalisse*. Egli vede:

1. Nel cap. 14 Giovanni vede Yeshùa in mezzo a tre angeli: tre vengono prima di lui e altri tre lo seguono formando con Yeshùa un settenario;
2. "Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che recavano sette flagelli, gli ultimi, perché con essi si compie l'ira di Dio" - *Ap*15:1
3. "Allora udii dal tempio una gran voce che diceva ai sette angeli: «Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio»" - *Ap* 16:1
4. Sette sono le teste del dragone (cap.12) e della bestia (cap.13) come sette sono i monti su cui siede la prostituta (cap.17) e sette sono le chiese. Sette sono i candelabri, le stelle e gli spiriti (1:13;16;4), ecc..

Anche lo stesso libro di *Apocalisse* può essere diviso in sette sezioni e una conclusione. Sembra piuttosto difficile pensare ad una costruzione delle visione in insiemi di sette se questo non fosse proprio ciò a cui Giovanni assistette. Per esempio, al versamento delle sette coppe vengono associati sette guai. Se fu Giovanni a costruire un settenario di tal genere (questo vale anche per gli altri del libro) perché faceva parte del suo stile di composizione in cosa consistette ciò che realmente vide? Schematizziamo il ritmo narrativo delle sette coppe del cap. 16:

1° Il primo andò e versò la sua coppa sulla terra

- Conseguenza: un'ulcera maligna e dolorosa colpì gli uomini

2° Il secondo angelo versò la sua coppa nel mare

- Conseguenza: esso divenne sangue simile a quello di un morto, e ogni essere vivente che si trovava nel mare morì.

3° Il terzo angelo versò la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti

- Conseguenza: e le acque diventarono sangue

4° Il quarto angelo versò la sua coppa sul sole

- Conseguenza: al sole fu concesso di bruciare gli uomini con il fuoco

5° Il quinto angelo versò la sua coppa sul trono della bestia

- Conseguenza: Il suo regno fu avvolto dalle tenebre

6° Il sesto angelo versò la sua coppa sul gran fiume Eufrate

- Conseguenza: e le sue acque si prosciugarono

7° Il settimo angelo versò la sua coppa nell'aria

- Conseguenza: dal tempio uscì una gran voce proveniente dal trono, che diceva: «È fatto»

Come si vede chiaramente, c'è un nesso di causalità tra le coppe e le conseguenze. Se Giovanni è l'autore del numero sette delle coppe è logico supporre che abbia fatto altrettanto per le conseguenze. Ma allora c'è da chiedersi: quante erano le coppe originali? Meno di sette? Più di sette? E che dire dei guai conseguenti? alcuni sono stati aggiunti? oppure tolti? Come si intuisce, le sette coppe e i sette relativi guai devono rispecchiare il contenuto della visione data all'apostolo. Il settenario c'è perché tale era nella visione originale. Stesso discorso per gli altri settenari.

Cosa possiamo dedurre da tutto ciò? Dio, l'autore della Rivelazione, ha utilizzato certe figure mitiche, molto note e apprezzate all'epoca di Giovanni, decontestualizzandole dal loro *background* pagano, probabilmente per rendere il libro più comprensibile, almeno nelle parti che riguardavano i lettori immediati del primo secolo, e dare così incoraggiamento alla chiesa che attraversava un periodo difficile. Anche i futuri lettori avrebbero beneficiato dei simbolismi del libro perché ogni epoca vedrà operanti, fino a che Dio vorrà, la bestia che esce dal mare, il dragone e il falso profeta. l'Apocalisse rappresenta la storia della chiesa di ogni epoca, la storia dell'uomo di ogni epoca, la storia del potere rivale di Dio di sempre. Questo spiega perché uomini di tutti i tempi hanno potuto leggere l'*Apocalisse* credendola perfettamente riferita alla loro situazione storica e ... certamente non avevano tutti i torti.

Seconda ipotesi: i simboli apocalittici furono scelti da Giovanni

La Bibbia ha due autori: Dio che trasmette la sua parola e l'agiografo che da Dio è ispirato a scriverla. "Dio" – è detto in *Eb* 1:1 -, ha "parlato anticamente molte volte *e in molte maniere* ai padri per mezzo dei profeti". In base a cosa Dio scelse i suoi profeti? In base a quali criteri

Dio scelse gli agiografi? Senza pretendere di entrare nel merito delle motivazioni di Dio, possiamo essere certi di non sbagliare se diciamo che uno dei requisiti era la fedeltà delle persone scelte. Tuttavia, fra tante persone fedeli, perché proprio *quelle*? Non certo per la loro istruzione o capacità letterarie. Se così fosse, non avremmo lo scritto di Amos, un semplice pecoraio (*Am* 1:1), e non avremmo neppure gli scritti del rozzo Pietro e di Giovanni, tra cui l'*Apocalisse*, in quanto entrambi erano "persone molto semplici e senza cultura" (*At* 4:13, *TILC*). Esclusa la capacità letteraria come requisito degli agiografi, ritorna la domanda: fra tante persone fedeli, perché proprio *quelle*? L'esempio del pittore ci aiuta. Se una persona desidera farsi dipingere un ritratto, quale ritrattista sceglierà? Quello il cui stile è conforme ai suoi gusti. Scegliendo quel particolare ritrattista, ne accoglie lo stile. Allo stesso modo, scegliendo fra tante persone fedeli, Dio scelse quelle che più confacevano al suo intento. Scegliendo per la sua Rivelazione proprio Giovanni, ne accolse pure il suo linguaggio.

È un fatto che ciascuno scrittore biblico si espresse con il proprio modo espressivo, colto o povero che fosse. Ci sono tuttavia circostanze in cui il contributo personale dell'agiografo si riduce di molto. Vediamo degli esempi. In *At* 10:11 è detto che Pietro "vide il cielo aperto e una sorta di vaso scendere come una grande tela di lino, che veniva calata per le sue quattro estremità sulla terra" (*TNM*). Qui non è tanto importante stabilire la giusta traduzione, contestando che "una sorta di vaso" non ha nulla a che vedere con una "tela di lino"; in verità, il testo biblico originale parla di "un certo recipiente" (*skeuòs ti*) "come (lenzuolo di) lino" (*os othònen*). La questione è altra. Chi riporta l'episodio è Luca, persona istruita che fece accurate ricerche consultando i testimoni oculari (cfr. *Lc* 1:2,3). Ora, Luca riporta certamente il racconto fattogli da Pietro e lo riporta fedelmente. La sua libertà espressiva – potremmo dire, tanto per capirci, la sua "capacità di manovra" – era qui ridottissima. Se Pietro parlò di una specie di recipiente calato come un lenzuolo tenuto per i suoi quattro angoli, quello era. La stessa ristrettissima "possibilità di manovra" dovette averla il profeta Ezechiele. Egli dice che mentre era fra gli esiliati ebbe delle visioni da parte di Dio (*Ez* 1:1). Descrivendole, scrive in *Ez* 1:4: "Vedevo, ed ecco, c'era un vento tempestoso che veniva dal nord, una gran massa di nuvole e fuoco guizzante, e aveva fulgore tutt'intorno, e di mezzo a esso c'era qualcosa di simile all'aspetto dell'elettro, di mezzo al fuoco" (*TNM*). Ciò che vide lo scrisse. Pur tuttavia, la sua libertà espressiva è presente, se pur ridotta: quando parla di "qualcosa di *simile* all'aspetto dell'elettro" o, come dice il testo originale, "come scintilla di elettro", non sta dicendo affatto che vide quella scintilla ma qualcosa che le assomigliava. Essendo questo qualcosa "di mezzo al fuoco", probabilmente egli pensò ad

un forno in cui si produceva l'amalgama di oro e argento (l'elettro, appunto) da cui uscivano scintille. Un bagliore certo lo vide, e il *paragone* con un bagliore metallico è il suo personale contributo per tentare di spiegare ciò che vide.

Vediamo ora il caso in cui la "possibilità di manovra" dell'agiografo è molto ampia. Nel cantico di Asaf lo scrittore *ispirato* paragona Dio nientemeno che "a un prode che grida eccitato dal vino" (*Sl* 78:65). Se paragonare Dio ad un ubriaco scandalizza l'occidentale, così non era per gli ebrei biblici che si esprimevano sempre con il loro linguaggio molto concreto. Qui siamo in presenza di uno dei tantissimi casi in cui uno scrittore biblico (ispirato, non dimentichiamolo) si esprime liberamente. Ecco qui i due autori: Dio che ispira il messaggio (ovvero che, nonostante l'infedeltà del suo popolo, Egli rimane fedele, tanto che "elesse la tribù di Giuda", v. 68) e l'autore umano che si esprime con il suo linguaggio per dire che Dio – dopo tanta sopportazione - si risveglia come un ubriaco che "torna in sé dal vino". - *TNM*.

Abbiamo quindi due situazioni che riguardano l'ispirazione: una in cui l'agiografo non può che limitarsi a riferire ciò che vide o sentì, un'altra in cui è libero di scrivere il messaggio divino nel linguaggio che gli è proprio. E Giovanni, nella sua *Apocalisse*, in che situazione si trovò? A leggerla, sembrerebbe evidente che egli si limitasse a riferire ciò che vide e sentì. Però c'è un ma. Un grande ma.

Il ma è costituito dal particolare genere letterario chiamato apocalittico. Il profeta Daniele ci offre un'importante pietra di paragone. Daniele fu un profeta o un apocalittico? L'attenta analisi del suo libro ci rivela due scrittori: il Daniele personaggio storico alla corte dei re babilonesi e il "Daniele" redattore finale del libro. I due sono separati da secoli. L'ultimo redattore anonimo (ispirato, non dimentichiamolo) raccolse tutti i brani danielici scritti nel 6° secolo prima di Yeshùa e diede loro un'organizzazione letteraria assai unitaria in vista di un loro adattamento alla situazione spirituale e sociale dei giudei nel 2° secolo a. E. V.. Ciò risulta più che evidente dal cap. 11 di *Dn*, che anziché essere profetico è piuttosto apocalittico, vale a dire che descrive eventi già avveratisi presentandoli in forma profetica. – Cfr. lezione n. 4 (*La redazione del libro biblico di* Daniele) del corso su *Dn*, quinto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche.

E Giovanni? Quando Giovanni dice "vidi", vide davvero come il profeta Daniele del 6° secolo o "vide" come l'anonimo redattore apocalittico del 2° secolo? Quest'ultimo, dicendo che vide, utilizza un genere letterario: in verità non vide nulla; piuttosto, essendo ispirato, presenta il messaggio divino usando il genere apocalittico.

Si dirà che Giovanni ha semplicemente “attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto” (*Ap* 1:2). Non ricevette egli forse il comando: “Quello che vedi, scrivilo in un libro” (*Ap* 1:11)? Anche il profeta Abacuc ebbe un comando simile: “Scrivi *la visione* [חָזוֹן (*khasòn*)], incidila su tavole, perché si possa leggere con facilità” (*Ab* 2:2). Ma poi in cosa consiste “la visione”? Leggendo *Ab* non troviamo alcuna visione. L’intero libro è composto da tre capitoli: ai capp. 1 e 2 troviamo un dialogo tra lo scrittore e Dio, al cap. 3 una preghiera in forma di canto funebre. E la visione? Evidentemente, il termine *khasòn* non si riferisce sempre a ciò che noi pensiamo debba essere una visione. Si tratta sì di una visione, ma in senso ampio; il termine può indicare una *rivelazione*, una profezia.

Guarda caso, nelle traduzioni ebraiche di *Ap* 1:1 la parola greca ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*), “rivelazione”, viene tradotta con il vocabolo ebraico חָזוֹן (*khasòn*).

Ap 1:1
Ἀποκάλυψις *apokàlypsis*
חָזוֹן *khasòn*
rivelazione

In *Is* 1:1 si legge: “*Visione* [חָזוֹן (*khasòn*); ὅρασις (*òrasis*), greco *LXX*] che Isaia, figlio di Amots, ebbe”. Il libro di *Is* è composto da ben 66 capitoli, ma una visione vera e propria la troviamo solo al capitoletto 6, composto da 13 versetti.

La parola greca per “visione” - ὅρασις (*òrasis*) – la troviamo in *Ap* solo due volte. In 4:3 indica semplicemente l’aspetto: “Colui che sta seduto è nell’aspetto [ὁράσει (*oràsei*)] simile a pietra di diaspro” (*TNM*). L’unico passo in cui significa davvero “visione” è 9:17: “Vidi i cavalli *nella visione* [ἐν τῇ ὁράσει (*en tè oràsei*)]” (*TNM*). Solo che il verbo εἶδον (*èidon*), tradotto “vidi”, può indicare sia il vedere con gli occhi sia il percepire e conoscere.

Leggendo *Ap* nella versione di *TNM* si è indotti in errore: “Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede, per mostrare ai suoi schiavi le cose che devono accadere fra breve. Ed egli mandò il suo angelo e per mezzo di lui [la] presentò *in segni* al suo schiavo Giovanni” (*Ap* 1.1, *TNM*). La catena di trasmissione è chiara: Dio è l’Autore della rivelazione; Dio la diede a Yeshùa; Yeshùa incaricò un suo angelo di portarla a Giovanni; infine, Giovanni la scrisse. C’è però in *TNM* una piccola manomissione: l’aggiunta arbitraria delle parole “in segni”. A leggere *TNM*, sarebbe stato Yeshùa che, per mezzo del suo angelo, la “presentò *in segni* al suo schiavo Giovanni”. Se così fosse, avremmo l’assurdo che Yeshùa avrebbe utilizzato il genere apocalittico, adattandosi alla moda del tempo. Sarebbe stato insomma Yeshùa a *trasformare* il messaggio divino criptandolo dietro i “segni” che, a questo punto, avrebbe ideato lui stesso. La verità è però che le parole “in segni” non appartengono al testo biblico. Inserendole di suo, *TNM* falsa completamente l’attribuzione dello stile apocalittico.

All’inizio dell’ultimo libro della Bibbia Giovanni dice che Yeshùa gli *rese nota* (ἐσήμανεν, *esèmanen*) tramite un suo angelo la rivelazione avuta da Dio. Subito dopo Giovanni dice

che lui, Giovanni, “testimoniò la parola di Dio e la testimonianza di Yeshùa Unto, quante cose vide [εἶδεν (*èiden*)]” (1:2). Il verbo ὁράω indica diverse cose: vedere con gli occhi, vedere con la mente, sperimentare, conoscere. In 1:10 Giovanni dice: “Fui in spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce grande come di tromba” (traduzione letterale). Egli sente una voce che lui stesso definisce “*come* di tromba”. Tale voce gli ordina: “Ciò che vedi [βλέπεις (*blèpeis*)] scrivilo in un libro” (1:11). Qui è usato il verbo βλέπω (*blèpo*), che pure indica diverse cose: vedere con gli occhi, vedere mentalmente, discernere mentalmente (avendo la capacità di comprensione). In 1:12 Giovanni dice: “Mi voltai per vedere [βλέπειν (*blèpein*)] la voce”. Qui la traduzione “vedere” inizia a scricchiolare, perché non si può vedere una voce. Giovanni non dice di essersi voltato per vedere colui che parlava; dice proprio che si voltò per “βλέπειν [*blèpein*] la voce”. Si può dire che da qui iniziano le “visioni”. Giovanni si volta e, dice (1:12,13), “vidi [εἶδον (*èidon*)] sette lucerne d’oro e in mezzo alle lucerne uno simile ad un figlio l’uomo” (traduzione sempre letterale).

Ora, analizzare il vero senso del verbo “vedere” non ci aiuta molto. Infatti, se Giovanni presenta la rivelazione di Dio utilizzando lo stile apocalittico, è evidente che usa un *escamotage* e quindi non possiamo prendere un genere letterario come storia vera; sarebbe come analizzare una parabola (che, come tale, è inventata) per cercarvi elementi storici.

La questione è: si tratta di dettatura divina (che potremmo definire visiva) oppure di ispirazione come sempre l’intendiamo per la Bibbia? Sappiamo che sono pochissime le parti bibliche dettate direttamente da Dio (tra queste i Comandamenti). Ci sono poi i sogni inviati da Dio, che potremmo definire dettatura visiva. Ne è un esempio il sogno di Giacobbe della scala che giungeva al cielo. Ci sono anche visioni che potremmo pure definire dettatura visiva, come quella avuta da Pietro del lenzuolo pieno di animali impuri. Siamo sempre nel campo dell’ispirazione. Limitandoci a Giovanni, possiamo affermare che il suo Vangelo e le sue lettere sono senza dubbio ispirati. Anche la sua *Apocalisse* lo è, ma presenta uno stile tutto particolare. E, guarda caso, questo genere letterario era al suo apice proprio alla fine del primo secolo.

L’apocalittico (ispirato) guardava oltre l’età presente per intravedervi l’intervento di Dio, che si rivelava di solito drammatico. È quando le prove e le persecuzioni raggiungevano il culmine, che si riaccendeva e ardeva la fiamma della speranza apocalittica. La letteratura apocalittica sorse proprio nei momenti di oppressione per infondere nei credenti un messaggio di fiducia. In essa il presente appare come il momento della grande tribolazione che, come le doglie del parto, deve precedere un tempo nuovo in cui Dio eserciterà il suo potere e il suo giudizio.

«Le caratteristiche formali più notevoli di queste opere sono: il ricorso alla visione per esprimere il pensiero e l'uso di un simbolismo talora semplice e trasparente, talora così complesso che ne sfugge il significato. Il simboli più comuni sono rappresentati da animali, reali o mitologici, e da numeri. In genere le apocalissi parlano di cose che vanno al di là dell'esperienza umana, e in particolar modo di Dio, degli angeli, del destino delle anime dopo la morte o della risurrezione, del destino dell'umanità su questa terra e della terra stessa, dell'origine del male nel mondo, della storia vista non come susseguirsi di fatti senza ragione, ma come l'attuarsi di un disegno di Dio. Le idee non sono mai espresse in maniera discorsiva, come fa la metafisica del pensiero occidentale, ma si fondano sempre su una pretesa rivelazione mediata dall'*angelus interpres*, ["angelo interprete"]». - P. Sacchi.

Sebbene Giovanni faccia uso del genere apocalittico, la sua *Apocalisse* si diversifica in alcuni punti da quelle apocrife perché è ispirata. Prima di Giovanni, altri profeti ispirati fecero uso di questo genere letterario: Ezechiele, Daniele, Zaccaria. Finanche *Mt* 24, *Mr* 13 e *Lc* 21 presentano un carattere apocalittico.

Se ammettessimo che Giovanni non fece altro che scrivere ciò che esattamente vide come in un film, non solo sorgerebbero diverse domande imbarazzanti, ma dovremmo arrivare alla conclusione che non ci sarebbe alcun genere apocalittico. Infatti, se si limitò a riferire, dove mai sarebbe lo stile letterario diverso? Saremmo nella situazione di Luca che riferisce la visione di Pietro. Ma prima ancora dovremmo ammettere per il termine stesso ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*) un senso diverso presso Giovanni da quello che troviamo nella Scrittura. Luca usa quel termine per parlare di "luce per una rivelazione delle genti" (*Lc* 2:32). Paolo parla del "giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio" (*Rm* 2:5), della "rivelazione dei figli di Dio (*Rm* 8:19; *1Cor* 1:7) e della "rivelazione del mistero per i tempi eterni" (*Rm* 16:25). Si tratta di una manifestazione, dello svelarsi di qualcosa che era occulto ma che era in essere ovvero che doveva essere rivelato. Un senso interessante di *apokàlypsis* lo troviamo in *1Cor* 14:6, in cui Paolo ipotizza di parlare "in rivelazione o in scienza o in profezia o in insegnamento"; qui egli distingue l'*apokàlypsis* dalla conoscenza, dalla profezia e dall'insegnamento. Mentre la conoscenza e l'insegnamento non sono necessariamente ispirati (sebbene debbano essere conformi alla dottrina biblica), la profezia e la rivelazione necessitano di ispirazione. Paolo dice però che potrebbe *parlare* (non riferire) ai corinti usando una di queste quattro modalità. Parlando in *apokàlypsis*, avrebbe ripetuto le parole ricevute? Per affermarlo, dovremmo essere sicuri che l'*apokàlypsis* sia composta proprio da parole ricevute. Così non pare leggendo *1Cor* 14:26-30; qui è evidente che i credenti parlano con parole proprie mossi dallo spirito santo. Ancora più interessante è *2Cor* 12:1 in cui Paolo dice: "Verrò però a[lle] visioni e rivelazioni del Signore"; riferisce poi di quando fu rapito in paradiso e udì parole ineffabili che non è lecito dire. Paolo parla tuttavia di rivelazioni al plurale, cosa che conferma più avanti al v. 7.

Leggendo le sue lettere troviamo traccia di queste rivelazioni, che però vengono esposte da Paolo usando parole sue (cfr. *Ef* 3:3). La stessa cosa vale per l'*apokàlypsis* della buona notizia ricevuta da Yeshùa (*Gal* 1:12). In *Gal* 2:2 Paolo menziona addirittura un'*apokàlypsis* che lo indusse a salire a Gerusalemme. In *Ef* 1:17 Paolo prega Dio che conceda agli efesini (ammesso che fossero efesini) di avere uno spirito di sapienza e di *apokàlypsis*. In *2Ts* 1:7 troviamo una "*apokàlypsis* del Signore Yeshùa" che nulla ha a che fare con uno scritto; la stessa cosa in *1Pt* 1:7;4:13.

Come fu l'ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*) avuta da Giovanni? Non lo sappiamo con esattezza, ma di certo il senso dell'*apokàlypsis* da lui avuta non può essere diverso da quello che troviamo nella Bibbia. L'*apokàlypsis* di Giovanni fu soprattutto un'*esperienza* che Dio gli concesse.

L'*Apocalisse* biblica è troppo simile a quelle apocrife per arrivare a dire che Giovanni riprodusse esattamente ciò che vide come in un film. Ciò comporterebbe che Dio *in primis* avrebbe impiegato lo stile apocalittico, il che è un'idea assurda. Oltretutto, in tal caso, avremmo – per così dire – uno stile di seconda mano, perché Dio avrebbe adottato un genere letterario inventato dai giudei a cavallo delle due ere (l'Era Volgare e quella precedente).

Riguardo ai continui settenari, così tanto presenti in *Ap*, chi li utilizzò? Dio o Giovanni? Giovanni ha una vera predilezione per il numero sette. Ciò si riscontra anche nel suo Vangelo. Della trentina di miracoli riportati dai sinottici, *Gv* ne riporta solo due: quello della moltiplicazione dei pani e il cammino di Yeshùa sull'acqua. A questi due (comuni ai sinottici) Giovanni ne aggiunge altri cinque, in modo da raggiungere il numero di *sette* (il cambiamento dell'acqua in vino, la guarigione del figlio dell'ufficiale regale, la guarigione del paralitico, la guarigione del cieco nato e la resurrezione di Lazzaro). Essi sono poi tutti spiegati come *segni* di cos'è Yeshùa per noi dai discorsi che li seguono. Ciò fa parte dello stile proprio di Giovanni. O dovremmo pensare che anche qui sarebbe stato Dio a scegliere il numero sette? E, se lo fece, perché solo con *Gv* e non con i sinottici?

Non va mai dimenticato che l'ispirazione riguarda piuttosto il profeta anziché direttamente il testo. - Si veda il corso sull'ispirazione, nel programma del primo anno accademico.

Se ciò che usciva dalla bocca del profeta era la pura parola divina senza filtri, dovremmo riscontrare in tutti i testi profetici un'unicità di stile, una sorta di "stile divino". Lo stile di Isaia dovrebbe essere lo stesso di quello di Ezechiele, del libro di *Daniele* e di quello dell'*Apocalisse* di Giovanni. Invece non è così, come si evince proprio dalle differenze stilistiche dei testi e perfino nello stesso testo (in *Dn* si hanno due stili diversissimi tra loro).

In *Ap* Giovanni, ispirato, trasmette il messaggio di Dio. E lo fa usando l'*escamotage* del genere apocalittico. Come non prendiamo una parabola per storia vera, non si confonda quindi il *modo* di presentare il contenuto con il significato del contenuto.

Tutto ciò che Yeshùa diceva e insegnava era parola di Dio (*Gv* 12:49). Quando spiegò chi è il nostro prossimo egli usò una parabola, quella nota come del buon samaritano. Yeshùa raccontò: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico … un Samaritano, che era in viaggio, giunse presso di lui e …" (*Lc* 10:30-37, *passim*). L'insegnamento circa il prossimo era parola di Dio, ma la storiella di quel buon samaritano (mai esistito) fu pura invenzione di Yeshùa per trasmettere quell'insegnamento divino. Il libro di *Giona* è tutta una parabola, e sarebbe vano, oltre che da sciocchi, andare a cercare nella storia l'impossibile conversione di tutta Ninive, esattamente come sarebbe da sciocchi che un archeologo andasse alla ricerca della locanda in cui il buon samaritano portò il malcapitato di cui si fece prossimo. Con l'*Apocalisse* di Giovanni ciò è doppiamente vero, perché oltre allo stile narrativo che utilizza descrizioni esemplificative di fatti verisimili per adombrare una verità e illustrare un insegnamento, c'è lo stile apocalittico che esaspera drammaticamente i fatti verisimili impiegando allegorie e simbolismi per presentarli sotto forma di profezia.

L'apostolo Paolo, pur premettendo che non è utile, dice ai corinti che con loro deve gloriarsi, così parla delle *rivelazioni* (ἀποκαλύψεις, *apokalýpseis*) ricevute e racconta che "*fu rapito* come tale [se nel corpo o fuori del corpo non lo sa; solo Dio lo sa] fino al terzo cielo … *fu rapito* in paradiso e udì parole inesprimibili che all'uomo non è lecito dire". - *2Cor* 12:1-4, *TNM*.

Giovanni dice invece: "Fui [ἐγενόμην (*eghenòmen*)] nell'isola chiamata Patmos … fui [ἐγενόμην (*eghenòmen*)] in spirito nel giorno del Signore". Giovanni si trovava davvero a Patmos, dove fu esiliato, ma nel giorno del Signore vi si trovò "in spirito" (*Ap* 1:9,10). Un'espressione simile la usa Paolo quando scrive ai corinti dicendo che è "assente nel corpo, ma presente nello spirito" (*1Cor* 5:3, *TNM*; cfr. *Col* 2:5). Giovanni era Patmos, ma "in spirito" si ritrovò nel futuro. Egli utilizza per ambedue le situazioni il verbo γίνομαι (*ghìnomai*) nella forma media dell'aoristo indicativo, tradotto giustamente da *TNM* "mi trovai". Letteralmente il verbo greco ha il senso di "arrivare sul palcoscenico"; traducendo liberamente ma rispettando il senso vero del verbo, potremo dire "mi ritrovai in scena", sia a Patmos che "nel giorno del Signore". Da notare la forma media. Giovanni dice di essercisi trovato lui, non di esserci stato portato. A Patmos non vi fu condotto in carcere, ma esiliato. Ora, la forma passiva del verbo *ghìnomai* all'aoristo indicativo esiste ed è ἐγενήθην (*eghenèthen*). La troviamo, ad esempio, nella traduzione della *LXX* in *Gn* 24:7: "Geova,

l'Iddio dei cieli, che *mi prese* [ἐγενήθην (*eghenèthen*)] dalla casa di mio padre" (*TNM*). Giovanni non fu affatto preso dallo spirito e portato in cielo. Lui non dice affatto *eghenèthen*, ma *eghenòmen* ("mi trovai"). È quindi del tutto sbagliata la traduzione di *NR* in *Ap* 1:10 "fui rapito dallo Spirito", che afferma una falsità. Paolo sì che "fu rapito [ἡρπάγη (*erpàghe*)]". Giovanni no.